EDIZIONE

DELLE OPERE

CLASSICHE ITALIANE

DEL SECOLO XVIII.

ANNALI D'ITALIA

DAL PRINCIPIO

DELL' ERA VOLGARE

SINO

ALL'ANNO MDCCXLIX

COMPILATI

DA LODOVICO ANTONIO MURATORI

VOLUME XII.

DALL' ANNO 1308 ALL' ANNO 1399.

MILANO

Dalla Società Tipografica de' CLASSICI ITALIANI
Contrada del Cappuccio
ANNO 1819.

ANNALI D'ITALIA

DAL PRINCIPIO DELL'ERA VOLGARE

SINO

ALL'ANNO MDCCXLIX.

Anno di Cristo 1308. *Indizione VI.*
di Clemente V *papa* 4.
di Arrigo VI, detto VII, *re de' Romani* 1.

Succedette nel primo dì di maggio di quest'anno la morte funesta di Alberto Austriaco re de' Romani (1). Grande odio gli portava Giovanni figliuolo di un suo fratello primogenito, pretendendosi gravato da lui, perchè gli negava una parte, non che il tutto, de gli Stati dovuti a lui per le ragioni del padre. Partitosi da Baden il re Alberto, nel passare il fiume Orsa, fu assalito dal nipote con una mano di sicarj, e trafitto da più spade, quivi lasciò la vita. Restarono di

(1) Bernardus Guid. Ptolomaeus Lucensis. Ferretus Vicent. et alii.

lui più figliuoli, il primogenito de' quali Federigo fu duca d'Austria, e signore d'altri Stati spettanti a quella nobilissima casa. Trattossi dipoi di eleggere il successore; ed uno di quei che più vi aspiravano, fu lo stesso duca Federigo. Ma insorta gran discordia fra gli elettori, si mise allora in pensiero Filippo il Bello re di Francia di far cadere quella corona in capo a Carlo di Valois suo fratello, che ne avea già avuta promessa da papa Bonifazio VIII (1). Fu perciò risoluto nel suo consiglio di preparar un'armata per entrare in Germania, e dar calore alla dimanda coll' efficace raccomandazion dell'armi, e intanto di proccurar anche i premurosi ufizj del papa. Penetrò la corte pontificia questi disegni, non senza affanno del pontefice, il quale, se s' ha a credere a Giovanni Villani, richiese del suo parere l'accortissimo cardinale Niccolò da Prato. Questi il consigliò di scrivere immediatamente a gli elettori dell'imperio, ordinando che senza dilazione procedessero all' elezione, con suggerir loro ancora che Arrigo conte di Lucemburgo, principe pio, savio e ornato d'altre belle doti, pareva a lui il più a proposito pel romano imperio. Camminò la faccenda, come avea divisato il papa col cardinale. Arrigo fu eletto quasi a voti pieni re de' Romani nel dì di santa Catterina (2), e poi pubblicata l' elezion sua nel

(1) Giovanni Villani lib. 8. cap. 95.
(2) Henric. Stero in Chronic. Albert. Argentinens. in Chronic. Bernard. Guid. Albertinus Mussatus. Ferretus Vicent. et alii.

dì 27 di novembre, e non già nell' Ognissanti, o in altro giorno, come alcuni lasciarono scritto. Maraviglia recò ad ognuno l'udire preferito a tanti altri potenti principi Arrigo, principe di nobile schiatta bensì, ma di pochi Stati provveduto. Secondo il Villani, corse subito la nuova di questa inaspettata elezione alla corte del re di Francia, mentre egli si apparecchiava per andare al papa, a fine di averlo favorevole in questo affare; ed accortosi che Clemente V vi aveva avuta mano per escludere Carlo suo fratello, da lì innanzi non fu più suo amico. Ma non si sa intendere come il re Filippo dal dì primo di maggio, in cui tolto fu dal mondo il re Alberto, sino al dì 25 o 27 di novembre, giorno nel quale si pubblicò l'elezione di Arrigo, tardasse tanto, giacchè ardea di voglia di quella corona, ad impegnare gli ufizj del pontefice in favor del fratello. Sembra ben più probabile che se li procacciasse per tempo, ma che restasse burlato con altre segrete insinuazioni fatte fare dal medesimo Clemente. Furono poi spediti da esso Arrigo solenni ambasciatori al papa, cioè i vescovi di Basilea e di Coira, Amedeo conte di Savoia, Guido conte di Fiandra, Giovanni Delfino di Vienna, ed altri baroni (1), per ottenere il consenso pontificio: il che fu facilmente conceduto. Tale ambasceria vien da i più riferita all'anno seguente; ma dovette precederne

(1) Joannes de Cermenat. tom. 9. Rer. Ital. Franciscus Pipinus Chron. tom. 9. Rer. Ital.

un' altra almeno, certo essendo che Arrigo fu coronato in Acquisgrana nell' Epifania dell'anno seguente; e ciò non par fatto senza la precedente approvazione del papa. Fu questo Arrigo il sesto fra gl' imperadori, ma comunemente vien chiamato Arrigo Settimo, perchè tale nell'ordine de i re di Germania di tal nome.

Cadde infermo in quest'anno ancora Azzo VIII marchese d'Este, signor di Ferrara, Rovigo e d'altri Stati, ed anche conte d'Andria nel regno di Napoli (1). Fecesi portare ad Este, sperando miglioramento da quell' aria salubre; e furono a visitarlo e a far pace con lui i suoi due fratelli Francesco e Aldrovandino marchesi. Ma quivi nell'ultimo dì di gennaio finì di vivere. Questo principe d'alte idee, ma d'idee mal condotte, dopo aver vivente recati notabili danni alla sua casa coll' aver perdute le città di Modena e di Reggio, ben peggio fece morendo, perchè lasciò suo successore nel dominio di Ferrara e de gli altri suoi Stati Folco figliuolo legittimo di Fresco suo figliuolo bastardo, con escludere i suoi legittimi fratelli Francesco et Aldrovandino, e i figliuoli di quest'ultimo. La Cronica Estense (2) ha, ch'egli ritrattò un si fatto testamento; ma certamente gli effetti si videro in contrario, e di qua venne un gran crollo

(1) Chron. Parmens. tom. 9. Rer. Ital. Chron. Bononiens. tom. 18. Rer. Italic. Peregrinus Priscianus Annal. MSS. et alii.

(2) Annales Estenses tom. 15. Rerum Italic.

alla famiglia Estense. Fresco, aiutato da' Bolognesi, giacchè il figliuolo non era giunto ad età capace di governo, prese le redini della signoria di Ferrara, che gli fu confermata, benchè malvolentieri, dal popolo. Ma nel medesimo tempo il marchese Francesco d'Este co i suoi nipoti si mise in possesso d'Este, di Rovigo e d'altre terre, e in quella della Fratta diede una rotta alle genti di Fresco. Così cominciò la guerra fra loro. Stabilì Fresco pace co i Mantovani, Veronesi, Bresciani, Parmigiani, Reggiani e Modenesi. Il popolo di Ferrara, essendo molto portato a voler i principi Estensi legittimi, cominciò a far delle congiure contra di lui, le quali svanirono colla morte di molti. Ricorsero gli Estensi legittimi al papa in Francia, per implorare il suo patrocinio ed aiuto; ed oh con che benignità furono ascoltati! Promise quella corte mari e monti, purchè riconoscessero Ferrara per città della Chiesa Romana: dal che s'erano nel secolo addietro guardati gli altri Estensi. Da che questo fu ottenuto, allora furono spediti uffiziali e milizie in Italia per prendere il possesso di Ferrara coll'assistenza del marchese Francesco; e per questo i Ferraresi cominciarono a tumultuar più che mai contra di Fresco (1). Veggendo la mal parata, fece anch'egli ricorso a i Veneziani, e propose di ceder loro con varj patti quella città. Niuna fatica si durò perch'essi accettassero la proposizione, e non tardarono ad

(1) Raynaldus Annal. Eccles.

inviar colà gran copia di soldatesche, le quali entrarono e si fortificarono in Castel Tealdo: cosa che maggiormente accese l'ira de' Ferraresi, popolo già avvezzo ad avere il suo principe, e alieno dall' ubbidire a gli stranieri. Per altro anche i Bolognesi, Mantovani e Veronesi amoreggiavano in queste occasioni Ferrara, e mossero l'armi per tentarne l'acquisto. Anzi Bernardino da Polenta co' Ravegnani e Cerviesi proditoriamente v' entrò una notte, e si fece eleggere signore d'essa città per cinque anni avvenire. Ma non vi si fermò che otto giorni, saccheggiando tutto quel che potè. I Veneziani quei furono che riportarono il pallio. Li fece ben ammonire il papa (1) di desistere e ritirarsi da quell' impresa, perchè Ferrara era terra della Chiesa Romana; ma si parlò a i sordi. Un dì poscia le milizie pontificie con Francesco marchese d' Este ed altri fuorusciti, e con Lamberto da Polenta condottiere de' Ravegnani, entrarono in quella città, gridando in vano il popolo: *Viva il marchese Francesco;* e ne presero il possesso a nome del papa, senza più poi pensare a rimetterla in mano de gli Estensi. Succederono poi varie battaglie tra i Ferraresi e Veneziani, e talmente prevalsero gli ultimi, che nel dì 27 di novembre convenne a i Ferraresi d'implorare pace o tregua, e di prendere quel podestà che piacque a' Veneziani. Allora furono

(1) Chronic. Caesen. tom. 14. Rer. Italic.

ammesse in città le famiglie de' Torelli, Ramberti, Fontanesi, Turchi, Pagani, ed altri sbanditi dalla città, perchè Ghibellini e nemici de gli Estensi.

In Parma non furono minori le rivoluzioni (1). Nel dì 24 di marzo cominciarono una rissa fra loro i Ghibellini e i Guelfi; e nel dì seguente passò questa in una fiera guerra civile, in cui rimasero morte molte persone, rubate ed incendiate moltissime case. Maggiormente si rinforzò nel dì 26 la tempesta dell' armi, stando sempre Giberto da Correggio signor della città colle sue genti in possesso della piazza. Ma udito che i Rossi e i Lupi di Soragna con altri banditi erano venuti alla porta di Santa Croce, colà si portò, ed uscì ancora per mettergli in fuga; ma toccò a lui di fuggire in città, perchè contra di lui si rivoltarono non pochi de i suoi. V' entrarono anche i sudditi sbanditi, in favor de' quali essendosi dichiarati molti del popolo, andò sì fattamente crescendo la forza de' Guelfi, che Giberto e Matteo fratelli da Correggio co i loro aderenti dovettero cercar colla fuga di salvarsi a Castelnuovo. Però tutti gli altri usciti Guelfi tornarono alla patria. Infinite furono le ruberie fatte in questa occasione per la città; molte le case bruciate; e i contadini entrati corsero al palazzo pubblico, e vi stracciarono tutti i libri de i bandi e maleficj, e diedero il sacco ad ogni

(1) Chronic. Parmense tom. 9. Rer. Ital. Chronic. Estense tom. 15. Rer. Italic.

mobile e scrittura di Giberto. Seguitarono poi anche per molti giorni i saccheggi e gl' incendj, e i bandi di chi era creduto Ghibellino; e intanto i fuorusciti faceano guerra alla città. Contra d' essi nel mese di giugno uscì in campagna tutto l' esercito de' Parmigiani dominanti. Giberto da Correggio anch' egli, fatto forte da i Modenesi, che v' andarono tutti col loro capitano, e da i banditi di Bologna, e dal marchese Francesco Malaspina co' suoi di Lunigiana, e da copiose schiere d' altri Ghibellini, nel dì 19 di giugno andò a ritrovare i Parmigiani, ed attaccò la mischia. Vigorosamente si combattè sul principio da amendue le parti; ma poco stettero ad essere sbaragliati i Parmigiani, de' quali assaissimi restarono morti con più di dugento Lucchesi, che erano al loro soldo, e quasi dissi innumerabili restarono prigioni colla perdita di tutto il bagaglio (1). Dopo la vittoria corse Giberto alla città, ma non potè entrarvi allora. V'entrò nel dì 28, perchè colla mediazione di Anselmo abbate di S. Giovanni fu fatta una pace generale, e permesso a tutti gli usciti di ripatriare. Secondo il diabolico costume di que' tempi, andò presto per terra questa pace. Giberto da Correggio, che prometteva e giurava a misura del bisogno, senza credersi poi tenuto a giuramenti e promesse, ben disposti i suoi pezzi, nel dì 3 d'agosto levò rumore, e colla forza de i suoi scacciò dalla città i Rossi e Lupi, con

(1) Gazata Chronic. Regiens. tom. 18. Rerum Ital.

tutti i loro amici Guelfi, i quali si ridussero a Borgo S. Donnino e ad altri luoghi, e continuò poi la guerra fra loro. Essendo passato al paese de i più in quest'anno, e non già nel precedente, come ha il testo di Galvano Fiamma (1), Francesco da Parma arcivescovo di Milano, fu in suo luogo eletto Castone o sia Gastone, comunemente appellato Cassone dalla Torre, figliuolo di Mosca (2), e la sua elezione fu approvata dal cardinal Napoleone legato apostolico. Poscia nel dì 24 di settembre, tenutosi un general parlamento in Milano, quivi concordemente fu eletto perpetuo signor di Milano Guido dalla Torre. Ebbero in quest'anno guerra i Milanesi co' Bresciani, ma ne seguì anche pace. Mancò di vita in essa città di Brescia nell'ottobre del presente anno Berardo de' Maggi, vescovo d'essa città, dopo esserne stato anche per anni parecchi signore nel temporale, con governarla a parte dell'imperio o sia Ghibellina. Molti benefizj da lui fatti a quella città indussero quel popolo ad eleggere per suo successor nella chiesa Federigo de' Maggi (3). In oltre Maffeo o sia Matteo de' Maggi, fratello d'esso Berardo, fu proclamato signore della città. Guido dalla Torre, siccome signor di Piacenza, nell'anno presente stabilì pace fra que' cittadini e i lor fuorusciti (4), che lieti rientrarono

(1) Gualv. Flam. Manipul. Flor. cap. 346.
(2) Corio, Istor. di Milano. Chronic. Parmense tom. 9. Rer. Ital.
(3) Malvecius Chron. Brixian. tom. 14. Rer. Ital.
(4) Chron. Placentin. tom. 16. Rer. Ital.

nella lor patria. Nella Romagna (1) il conte di Cunio con altri suoi partigiani occupò contro il voler de' Faentini ed Imolesi la terra di Bagnacavallo nel dì 24 di luglio. Poscia nel dì 28 d' agosto fu fatta pace fra i Bolognesi, Riminesi e Cesenati dall'una parte, e i Forlivesi, Faentini, Imolesi e Bertinoresi dall' altra, colla liberazion di tutti i prigioni. Ma in Firenze fu una gran commozione di popolo (2). Perchè Corso de' Donati, a cui la parte Nera o sia Guelfa era obbligata dal presente suo stato dominante, voleva soprastare di troppo a gli altri nobili, l'ambizione e l'invidia fecero dividere in due fazioni i grandi stessi. Rosso dalla Tosa, capo dell'una, seppe tanto screditar esso Corso, che gli tagliò in fine le gambe; facendo sopra tutto valere contra di lui la parentela da esso contratta con Uguccion dalla Faggiuola gran Ghibellino. Levossi dunque a rumore contra di lui il popolo tutto; ed essendosi esso Corso ben asserragliato, assistito anche da molti suoi amici, fece gran difesa; in fine gli convenne prendere la fuga, ma raggiunto da certi Catalani a cavallo, fu ucciso: con che tornò la quiete in Firenze.

(1) Chron. Caesen. tom. 15. Rer. Italic.
(2) Dino Compagni Cronic. tom. 9. Rer. Ital. Giovanni Villani lib. 8. cap. 96.

Anno di Cristo 1309. *Indizione VII.*
di Clemente V *papa* 5.
di Arrigo VII *re de' Romani* 2.

Alla prepotenza di Filippo il Bello re di Francia riuscì in quest'anno e nel seguente d'indurre papa Clemente a ricevere le accuse contro la memoria di papa Bonifazio (1): il che cagionò orrore a tutta la Cristianità, ben consapevole dell'iniquità e falsità di quanto a lui veniva opposto in materia di Fede. Frutti erano questi dell'essere divenuta schiava di un re possente e malvagio la Sede Apostolica: del che fu in colpa il pontefice stesso, il quale intanto andava lusingando i Romani con far loro credere di voler venire in Italia, mentre inceppato dalle delizie della Francia, a tutt'altro pensava che ad abbandonarla. Ma non permise Iddio che andasse molto innanzi questa maligna persecuzione, e la vedremo finita in breve. Nel dì 27 di marzo dell'anno presente, trovandosi esso papa in Avignone, pubblicò contra de' Veneziani, come occupatori della città di Ferrara, la più terribil ed ingiusta Bolla che si sia mai udita. Oltre alle scomuniche e a gl' interdetti, dichiarò infami tutti i Veneziani, e incapaci i lor figliuoli sino alla quarta generazione d'alcuna dignità ecclesiastica e secolare; confiscati in ogni parte del mondo tutti i lor beni; data facoltà a ciaschedun di fare schiavo

(1) Raynaldus Annal. Eccles.

qualunque Veneziano che lor capitasse alle mani nell' universa terra, senza distinzione alcuna tra innocenti e rei: il che fa orrore, e pure fu eseguito in varj paesi. Poscia aggiunse all' armi spirituali le temporali contra di loro, inviando in Italia il cardinale Arnaldo di Pelagrua suo parente con titolo di Legato, il qual fece dapertutto predicar la crociata contra d' essi Veneziani, come se si trattasse contra de' Turchi. Copioso fu il concorso delle genti della Lombardia, Marca di Verona, Romagna e Toscana. Ferreto Vicentino (1) scrive che v' andarono de' soli Bolognesi circa otto mila combattenti. Premeva a quel popolo di riacquistar la grazia perduta del pontefice per lo scorno fatto al cardinal Napoleone. Pel medesimo fine anche i Fiorentini colà inviarono molte schiere d' armati. Nel dì 10 d' aprile di quest' anno si disciolse la pace e l' accordo già fatto dal popolo di Ferrara co i Veneziani, e si ricominciò la guerra. Di grossi rinforzi di gente e di navi furono spediti da Venezia a i suoi; e nel mese di giugno usciti di Castel Tealdo i Veneziani, mentre i Ferraresi erano a cena, fecero contra d' essi un feroce insulto. Tutta fu in armi la città. Francesco marchese d' Este con Galeazzo Visconte, marito di Beatrice Estense, alla testa di tutti andò ad assalirli, e ne fece aspro macello. Per consiglio

(1) Ferretus Vicentinus lib. 3. tom. 9. Rerum Italic. Chron. Estense tom. 15. Rerum Ital. Chron. Bononien. tom. 18. Rer. Ital.

ancora di lui fu fabbricato un ponte sopra Po, non ostante la gagliarda opposizion de i Veneziani, i quali un giorno diedero una fiera rotta a i Bolognesi. Ma nel dì 28 d'agosto, cioè nella festa di santo Agostino, per ordine del cardinal Pelagrua si venne ad una general battaglia contro la flotta veneziana esistente in Po, la quale restò interamente disfatta e in potere de'Ferraresi con tutte le macchine e l'armamento. Tra uccisi ed annegati nel fiume si contarono circa sei mila Veneziani. Questa insigne vittoria, accompagnata da un immenso bottino, decise la controversia; perciocchè non istette molto a rendersi Castello Tealdo al legato, il quale dimenticandosi d'essere uomo di chiesa, fece impiccare quanti Ferraresi trovò complici de'Veneziani. Fu anche spedito Lamberto da Polenta con Bernardino suo fratello, e co i Ravegnani e parte de'Ferraresi ad espugnare il castello di Marcamò, fabbricato da essi Veneti nel distretto di Ravenna; e l'ebbe a patti di buona guerra nel dì 23 di settembre, nè vi lasciò pietra sopra pietra. Così venne liberamente Ferrara in potere del pontificio legato, il quale d'ordine della corte ne diede da lì a non molto il vicariato a Roberto re di Napoli, niuna considerazione avendo de gli Estensi che aveano suggettata quella città alla Chiesa, e massimamente del marchese Francesco che tanto s'era affaticato per riacquistarla. Quivi esso re Roberto mise per governatore Dalmasio con un corpo di Catalani, la maggior parte capestri da forca,

che fecero ben provare al popolo di Ferrara la differenza che passa fra l'avere il proprio principe, e l'essere governati da gente straniera.

Giacchè abbiam fatta menzione del re Roberto, convien ora dire che in quest'anno nel dì cinque di maggio arrivò al fine di sua vita Carlo II re di Napoli e conte di Provenza (1), principe che per la sua liberalità, dabbenaggine e clemenza non ebbe pari; e perciò amaramente pianto da'suoi sudditi, ma più da'Napoletani, a lui molto tenuti per li tanti benefizj ed ornamenti accresciuti alla loro città. Per la successione in quel regno nacque disputa fra Roberto duca di Calabria suo secondogenito e Carlo Uberto divenuto re d'Ungheria, che si pretendeva anteriore nel diritto a Roberto, perchè figliuolo di Carlo Martello, primogenito di esso re Carlo II. Fu acremente dibattuta fra i legisti la quistione; ma buon fu per Roberto l'esser egli passato in persona alla corte pontificia d'Avignone, dove seppe ben far da avvocato a sè stesso, e muovere colle macchine più gagliarde gli animi de'giudici in suo favore. Fu creduto che più la ragion politica che la legale facesse sentenziare in favor di Roberto, principe riputato allora di gran saviezza e valore, ed atto a tener l'Italia in freno nella lontananza de'papi. Tuttavia se è vero che Carlo II suo padre nell'ultimo suo

(1) Bernardus Guido in Vit. Clementis V. Giovanni Villani lib. 8. cap. 108.

testamento (il qual si dice fatto nel dì 16 di marzo dell'anno precedente, e fu dato alla luce dal Leibnizio (1)) lasciasse Roberto erede di tutti i suoi Stati, giacchè dovea considerare assai provveduta la linea del re d'Ungheria, par bene che fosse ben appoggiata la pretension del medesimo Roberto. Per attestato di Bernardo Guidone, fu egli coronato in Avignone re di Sicilia (benchè solamente comandasse al regno di Napoli) nella prima domenica d'agosto dell'anno presente, e non già nella festa della Natività della Vergine, come scrive Giovanni Villani. E il papa liberalmente gli condonò le somme immense d'oro, delle quali il re Carlo suo padre andava debitore alla santa Sede. Quel che è strano, secondo i documenti accennati dal Rinaldi (2), seguì una segreta convenzione fra papa Clemente e Giacomo re di Aragona, che esso re, oltre alla Sardegna e Corsica, delle quali era stato investito da papa Bonifazio VIII, conquistasse ancora Pisa coll'isola dell'Elba, e la riconoscesse poi in feudo da i romani pontefici: vergognosa concessione, trattandosi di spogliare senza ragione alcuna il romano imperio d'una sì cospicua città, e quel popolo della sua libertà. Se fossero ancora assai ragionevolmente concedute al medesimo re le decime del clero, per impiegarle in levar la Sardegna e Corsica a i Pisani e ad altri principi cristiani,

(1) Leibnit. Cod. Jur. Gent. tom. 1. num. 31.
(2) Raynaldus Annal. Eccles. ad hunc Ann. §. 24.

io non mi metterò a ricercarlo. Fin qui l'innata saviezza de' nobili veneziani avea saputo così ben regolare e tenere unita la lor città, che quando tant'altre libere città d'Italia bollivano per le discordie cittadinesche, ed erano divise in Guelfi e Ghibellini, sola essa era felice e gloriosa per la sua mirabil unione, ancorchè non fosse esente da diversità di genj e fazioni: del che fu anche lodata dallo storico Rolandino nel precedente secolo. Ma in quest'anno patì anch'essa un'eclissi. Baiamonte Tiepolo, capo della fazione Guelfa, fece una congiura con altri di casa Querina e Badoera contra di Pietro Gradenigo doge (1), e nel dì 15 di giugno scoppiò questo incendio. Vi fu gran combattimento; ma in fine dopo la morte di molti restò sconfitto Baiamonte, il quale scampò colla fuga. Simili sedizioni le abbiam vedute familiari in altre città; fu questa considerata come stravagante cosa in Venezia, e ne dura quivi anche oggidì con orrore la memoria. A cagion d'essa furon mandati a' confini assaissimi nobili e popolari di quella insigne città. Era in questi tempi Guido dalla Torre in auge di fortuna, siccome signore perpetuo di Milano e di Piacenza, con assai amici e collegati d'intorno. Scrivono (2), che volendo saper nuove di Matteo Visconte, il quale privatamente vivea nella villa di Nogaruola, diede incumbenza ad un accorto uomo

(1) Marino Sanuto, Istor. Venet. tom. 22. Rer. Ital.
(2) Giovanni Villani lib. 8. cap. 61. Corio, Istor. di Milano.

di andarlo a trovare per ispiare i fatti suoi, promettendogli un palafreno e una veste di vaio, se gli portava la risposta a due quesiti da fargli. Andò costui, e trovò il Visconte in abito dimesso, che passeggiava; e dopo varj discorsi, quando fu per andarsene, il pregò di fargli guadagnare un palafreno e una veste col rispondere a due sue interrogazioni. La prima: *Come gli parea di stare, e qual vita era la sua:* la seconda: *quando egli si credea di poter tornare a Milano.* Molto ben s' avvide l'accorto Matteo onde procedevano queste dimande, e che erano fatte per ischernire il suo povero stato. Adunque rispose alla prima: *Egli mi par di star bene, perchè so vivere secondo il tempo:* alla seconda: *Dirai al tuo signore Guidotto, che quando i suoi peccati soperchieranno i miei, allora io tornerò a Milano.* Portate queste risposte a Guido, le lodò come d' uomo savio, e regalò quel messo.

In quest'anno appunto cominciò a declinar la fortuna del Torriano. Nel principio di maggio si alzò a poco a poco una nebbia di vicina sollevazione in Piacenza (1), veggendosi il vescovo Leone da Fontana colla fazion Guelfa macchinar delle novità contra de i Landi, Fulgosi, ed altri di parte Ghibellina. Mandò ben Guido dalla Torre un corpo di gente da Milano per vegliare alla quiete di quella città; ma nel dì cinque d'esso mese Alberto Scotto, avendo con belle parole addormentato

(1) Chronic. Placentin. tom. 16. Rerum Ital. Corio, Istoria di Milano.

lo sciocco podestà, nella notte raunata tutta la sua fazione, e impadronitosi della piazza, diede addosso a gli avversarj sprovveduti, e li fece fuggir fuori di città. Racconta il Corio, che tolta in questa forma la signoria di Piacenza al Torriano, Alberto Scotto ne fu egli proclamato di nuovo signore. La Cronica di Piacenza ha, che la signoria fu data allora al vescovo Fontana suddetto; ma si contradice poi all'anno seguente, dove confessa che lo Scotto era stato signor di Piacenza un anno e quattro mesi. Anche dalla Cronica Estense apparisce (1) che esso Scotto tornò in signoria, e fece lega co i Parmigiani, Mantovani, Veronesi, Reggiani, Modenesi e Bresciani, tutti di parte Ghibellina. Inimicatosi per questo contra de' Piacentini Guido dalla Torre, con tutto lo sforzo de' suoi Milanesi, de' Pavesi, Novaresi, Vercellesi e fuorusciti Piacentini, venne sul principio di giugno, e di nuovo nel settembre a i danni del distretto di Piacenza, con prendere alcune castella, e dare il guasto fino alle porte di quella città. Presero anche il ponte de' Piacentini sul Po; ma uscito Alberto co' suoi, così virilmente assalì i nemici, che li ruppe, colla morte di circa secento d'essi. Peggio nondimeno avvenne allo stesso Guido Torriano per altro fatto che servì di principio alla total sua rovina. Nel primo dì di ottobre egli fece prendere Gaston dalla Torre o sia Cassone, arcivescovo di Milano, parente suo, e il mandò nella rocca

(1) Chron. Estens. tom. 15. Rer. Italic.

d'Anghiera con altri suoi tre fratelli, figliuoli del fu Mosca, pretendendo che avessero formata una congiura contra di lui, per torgli non solamente lo Stato, ma anche la vita. Fu egli scomunicato per questa violenza dal cardinal di Pelagrua legato, dimorante allora in Bologna, e sottoposta la città all'interdetto. Venne apposta a Milano Pagano dalla Torre vescovo di Padova, per rimediare a così scandalosa scissura fra i suoi consorti. Vi concorsero ancora Filippone da Langusco signor di Pavia, Antonio da Fissiraga signor di Lodi, Guglielmo Brusato signor di Novara, Simone da Colobiano signor di Crema, con gli ambasciatori di Bergamo e di Como. Costoro in un gran parlamento, tenuto nel dì 28 d'ottobre nella metropolitana di Milano, conchiusero un accordo, per cui Gastone arcivescovo ed altri Torriani riebbero la libertà, ma con obbligo di andare a i confini; e questi poi si ridussero a Padova. L'arcivescovo non ebbe più buon cuore per Guido, e sollecitò la venuta di Arrigo VII in Italia: il che se fosse utile a Guido, lo scorgeremo fra poco. Nel dì 16 di settembre i Parmigiani, rinforzati da gran quantità di cavalleria e fanteria di Verona, Mantova, Brescia, Modena e Reggio, fecero oste a Borgo S. Donnino (1), dove s'erano fortificati i Rossi, Lupi ed altri usciti della loro città, e vi stettero sotto ben tre mesi con de i trabucchi che incessantemente gittavano pietre, e con una forte circonvallazione

(1) Chronic. Estense tom. 15. Rer. Italic.

intorno alla terra. Mandò Guido dalla Torre secento uomini d'armi e trecento fanti a Cremona con ordine di soccorrere gli assediati; ma questa gente non osò mai d'inoltrarsi, perchè i Parmigiani gli aspettavano a piè fermo, per dar loro battaglia. S'interpose dipoi il vescovo di Parma per l'accordo, e fu fatto compromesso con ostaggi in Guglielmino da Canossa e Matteo da Fogliano, nobili reggiani, che fecero cessar quell' assedio; ed eletti amendue podestà di Parma, profferirono sul principio dell'anno seguente il loro laudo, al quale niuna delle parti volle ubbidire. Nel dì 28 di maggio dell'anno presente il popolo d'Asti (1) coll'aiuto di quei di Chieri, uscito in campagna contra de'suoi fuorusciti, ebbe una rotta nella villa di Quatordo. Restarono gli Astigiani sì intimiditi per questa disgrazia, che diedero balía ad Amedeo conte di Savoia, e a Filippo di Savoia principe della Morea suo nipote, per trattar di pace fra i cittadini e fuorusciti. Fu poi profferita da questi principi la sentenza della pace, per cui i Gottuari con gli altri usciti nella festa di santa Catterina di novembre rientrarono in Asti. Fra gli altri capitoli vi fu, che il suddetto principe dovesse restar governatore della pace in Asti col salario di diciasette mila lire l'anno: del che si dolsero non poco gli Astigiani.

Abbiamo in quest' anno da Guglielmo Ventura, dal Villani, e dalle Croniche Estense e

(1) Chronic. Astense tom. 9. Rer. Italic.

Parmigiana (1), che seguirono delle novità in Genova. Scopertasi molta amicizia fra Bernabò Doria, uno de' due capitani di Genova, e i Grimaldi fuorusciti, Obizzino Spinola, cioè l'altro capitano, fece imprigionare il Doria. Questi ebbe la fortuna di fuggirsene dalla carcere, e con tutti quei di sua casa si ritirò al castello della Stella, che fu preso da Obizzino. Venuti poscia i fuorusciti, cioè i suddetti Grimaldi, Doria, Fieschi ed altri in Genova con assai forze, andò ad assalirli lo Spinola; e benchè fosse superiore di gente armata, pure ne rimase sconfitto, e vi morì il podestà di Genova. Allora i fuorusciti entrarono pacificamente in Genova, e tolsero ad Obizzino Ventimiglia, Porto Venere e Lerice, con passar anche al guasto di Gavi, dove s'era ritirato il suddetto Obizzino, le cui case in Genova furono date alle fiamme. Giorgio Stella riferisce (2) questo fatto all'anno seguente; ma dee prevalere l'autorità de gli storici sovracitati, e spezialmente dell'autore contemporaneo della Cronica di Parma, che finì di scrivere in quest' anno. Confessa il medesimo Stella d'aver vedute storie che ne parlano all'anno presente. Mette egli la battaglia nel dì 10 di giugno. La Cronica di Parma ha, ch'essa accadde nella festa di san Gervasio, cioè nel dì 19 d'esso mese. Il Villani la riferisce

(1) Giovanni Villani lib. 8. cap. 114. Chronic. Estense tom. 15. Rer. Italic. Chron. Parmens. tom. 9. Rerum Ital.

(2) Georgius Stella Annal. Genuens. tom. 17. Rer. Ital.

al dì 11. Io sto colla Cronica Parmigiana. In Toscana a dì 10 di febbraio i Fiorentini si mossero con sei mila pedoni e quattrocento cinquanta cavalieri, per dare il guasto ad Arezzo. Que' cavalieri la maggior parte erano Catalani mandati in loro aiuto dal re Roberto (1), giacchè più fede avea questo re in quella gente, e ne teneva anche in Ferrara, siccome abbiam detto. Arditamente vennero loro incontro gli Aretini con Ugnccion dalla Faggiuola lor capitano, ma andarono in isconfitta, e più che di galoppo se ne fuggirono ad Arezzo. Con più possente esercito nel dì 8 di giugno tornarono i Fiorentini fin sotto quella città, devastando tutti i contorni; ed ancorchè venissero ordini di Arrigo VII re de' Romani di non molestare Arezzo, se ne rise il popolo allora superbo di Firenze. Anzi essendo giunto Luigi di Savoia con altri ambasciatori per parte d'esso Arrigo a Firenze a notificar loro la di lui venuta per la corona, ne riportarono risposte villane, che assai diedero a conoscere ciò che poscia avvenne. Aspro governo intanto faceano essi Fiorentini e Lucchesi di Pistoia (2), ma gli ultimi spezialmente, attendendo i loro ufiziali più a rubare che a governare, e non era sicuro l'onor delle donne (3). Condotto dalla disperazione quel popolo, levò rumore nel dì primo di giugno;

(1) Giovanni Villani lib. 8. cap. 105.
(2) Istorie Pistoles. tom. 11. Rerum Ital.
(3) Giovanni Villani lib. 8. cap. 111. Ptolom. Lucens. in Vita Clementis V.

e tutti a furia uomini e donne, fanciulli, preti e frati, con tavole, legnami e pietre si diedero a fare uno steccato posticcio alla lor città e a cavar le fosse, giacchè ogni sua fortificazione era ne gli anni addietro stata spianata. A questo avviso s'inviò a quella volta tutto sdegno il popolo di Lucca. Risoluti i poveri Pistoiesi di lasciar la vita l'un presso all'altro, piuttosto che di sofferir più lungamente sì duro giogo, si animarono alla difesa; ma non avrebbono potuto reggere alla superiorità de' Lucchesi. Per buona ventura certi Fiorentini fecero fermar l'esercito di Lucca a Ponteluugo: con che lasciarono tempo a' Pistoiesi di maggiormente afforzarsi, e di spedire a Siena, pregando quel Comune che s'interponesse per la pace. Vennero in fatti gli ambasciatori di Siena, ed ottennero buoni patti. Pistoia si fortificò, e si governò da lì innanzi a Comune, con solamente prendere i podestà e capitani da Firenze e da Lucca. Nello stesso giorno primo di giugno fu anche in Cesena (1) una sollevazione della fazion Guelfa, alla quale venne fatto di abbattere e mettere in fuga i Ghibellini; ma questo movimento costò a quella città delle grandi ruberie ed altri malanni. In questi tempi, secondo la Cronica di Cesena, era capitano per la Chiesa Romana in Jesi e in altre terre della Marca d'Ancona Federigo conte di Montefeltro, figliuolo del fu conte Guido. Fecero

(1) Chronic. Caesen. tom. 14. Rer. Ital.

oste gli Anconitani sopra il contado di Jesi (1); ma esso conte Federigo, per attestato del Villani, colla gente di Jesi, Osimo e d'altri Marchigiani Ghibellini, andò ad assalirli, e diede loro una gran rotta, di modo che più di cinque mila Anconitani vi restarono tra morti e presi.

Anno di Cristo 1310. *Indizione VIII.*
di Clemente V *papa* 6.
di Arrigo VII *re de' Romani* 3.

Nel dì 26 di luglio dell'anno presente quei fuorusciti che erano entrati in Ferrara dopo la caduta de' principi Estensi (2), cioè Salinguerra de' Torrelli, Ramberto de' Ramberti e Francesco Menabò colla fazion Ghibellina nemica de gli Estensi Guelfi, diede all'armi con disegno di levar quella città dalle mani della Chiesa. Vi furono ammazzamenti, massimamente di Catalani, e ruberie senza fine; e i palagi de' marchesi furono da que' ribaldi dati alle fiamme. Già tutta la città era in lor potere; ma avvertito di ciò il cardinal Pelagrua, soggiornante allora in Bologna, cavalcò a quella volta con copiosa milizia di Bolognesi, ed entrò in Castello Tealdo, dove s'erano ritirati que' pochi de' suoi che poterono sottrarsi alle spade de' sollevati. In aiuto suo accorsero ancora

(1) Giovanni Villani lib. 7. cap. 113.
(2) Chron. Estense tom. 15. Rerum Ital. Chronic. Bononiense tom. 18. Rer. Italic. Chronic. Caesen. tom. 14. Rer. Italic.

da Rovigo con buon numero d'armati i marchesi Fransesco, Rinaldo ed Obizzo Estensi. Allora i Ferraresi veggendosi come perduti, altro ripiego non ebbero che di ricorrere alla misericordia del legato; ma questi, dopo aver voluto prima in mano circa ottanta (altri dicono meno) de' migliori della città, non altra misericordia usò loro che di lasciar la briglia alle sue truppe, le quali unite co i Guelfi si spinsero contra de' Ghibellini, e li forzarono alla fuga. In tal occasione seguirono molte uccisioni e saccheggi di monisteri e chiese, certo non con lode d'esso legato, il qual poscia affaticò per molti dì il boia in far impiccare i colpevoli di quella sedizione. Anche la città di Piacenza fu in gran moto (1). Alberto Scotto ivi signore, tra perchè si trovava incalzato dalla forza de' fuorusciti, cioè di Leone de gli Arcelli; Ubertino Lando, ed altri Ghibellini che erano spalleggiati da Guido dalla Torre signor di Milano; e perchè in oltre sentiva essere in procinto Arrigo VII di calare in Italia: prese il partito di far pace con gli usciti, e di cedere il dominio della città, con che i pubblici ufizj da lì innanzi fossero comuni fra le parti. Entrarono in Piacenza quasi in trionfo i fuorusciti; ma siccome non si davano mai posa gli animi troppo allora turbolenti de gl'Italiani, appena entrati i fuorusciti svegliarono delle contese, e nel dì seguente a forza d'armi ne cacciarono Alberto

(1) Chron. Placent. tom. 16. Rer. Ital. Chron. Estense tom. 15. Rer. Ital.

Scotto, il quale co' suoi aderenti si ridusse a Castello Arquato, ed impadronitosi di Fiorenzuola e Bobbio, cominciò di nuovo a recar frequenti molestie al popolo dominante di Piacenza. Obizzino Spinola con gli altri suoi consorti, anch'essi fuorusciti di Genova (1) e padroni di Monaco, s'impadronì in quest'anno delle terre di Montaldo e Votaggio, e le distrusse da' fondamenti. La decantata venuta del re de' Romani è credibile che movesse tanto essi Spinoli e i lor partigiani, quanto il governo di Genova a far poco a presso pace. Quaranta mila lire furono pagate a gli Spinoli, che restituirono al Comune di Genova tutti i luoghi presi, ed ebbero accesso libero alla città, eccettochè Obizzino, obbligato per due anni a starsene nelle sue castella. Nell'Umbria i Perugini, rinforzati dal maliscalco del re Roberto abitante in Firenze, fecero guerra nel mese di luglio alla città di Todi (2). Volle provarsi quel popolo ad una battaglia; ma non l'avesse fatto, perchè ne andò malamente sconfitto. Nello stesso mese furono cacciati i Guelfi da Spoleti, restando la signoria a i Ghibellini. Ma per più tempo i Perugini talmente guerreggiarono contra di quella città, che nell'anno seguente la forzarono a rimettere in casa i Guelfi; ed altrettanto fece la città di Todi.

Dava molto da pensare a Roberto re di Napoli la disposizione di Arrigo VII re dei

(1) Georgius Stella Annal. Genuens. tom. 17. Rer. Ital.
(2) Giovanni Villani lib. 9. cap. 5.

Romani di calare in Italia, ben prevedendo ch'egli sosterrebbe il partito de'Ghibellini amici dell'imperio con depressione de' Guelfi, dei quali egli era il capo. Gli parve dunque di non dovere maggiormente differire il suo ritorno dalla Provenza in Italia per dar sesto a'suoi affari. Coll'avere indotto il papa a fermare la sua residenza in Avignone, città della Provenza, e perciò di suo dominio, egli era divenuto come arbitro della corte pontificia. E fu in quest'anno (1) ch'egli ottenne il vicariato della Romagna e di Ferrara, ed inviò colà i suoi ministri a comandar le feste. Il pontefice Clemente intanto barcheggiava. Mostravasi egli tutto favorevole ad Arrigo VII, con approvar la sua venuta a prendere la corona imperiale; avea anche destinati i cardinali che gliela dessero in Roma, e scrisse per lui lettere a i vescovi, principi e città d'Italia. Tuttavia gran cura avea di non disgustare il re Roberto, e non gli doveano dispiacere gli avanzamenti della fazione Guelfa. Ora esso re Roberto nel dì 10 di giugno arrivò a Cuneo in Piemonte (2). Visitò Montevico, Fossano, Savigliano, Cherasco ed Alba, terre di sua giurisdizione. Filippo di Savoia, che si trovava allora in Asti, fece un'imperiosa intimazione a gli Astigiani di guardarsi dall'amicizia di quel re. Altrettanto fecero il vescovo di Basilea, Luigi di Savoia, ed altri ambasciatori del re Arrigo, che erano pervenuti in

(1) Chronic. Caesen. tom. 14. Rer. Italic.
(2) Chron. Astens. cap. 53. tom. 11. Rer. Ital.

quella città, e passarono dipoi a Savona, Genova e Pisa, annunziando dapertutto la venuta d'esso Arrigo alla corona. Di belle parole dissero gli Astigiani; ma poi spediti ambasciatori ad Alba, fecero una specie di lega col suddetto re Roberto; e questi dipoi nel dì 9 d'agosto venne ad Asti, ed ebbe ad un gran convito i grandi di quella città. Si fece allora le maraviglie Guglielmo Ventura, il quale vi si trovò presente, al vedere che tutti mangiarono e bebbero solamente in vasi d'argento, perchè un lusso tale era tuttavia incognito a gl'Italiani. Passò Roberto nel dì 10 d'agosto ad Alessandria, e ne scacciò gl'Inviziati e i Lanzavecchi Ghibellini, e si fece dar la signoria di quella città da i Guelfi. Ecco come il buon re andava stendendo l'ali alle spese del romano imperio. Ito poscia a Lucca e a Firenze, dove indarno si studiò di pacificare insieme i Guelfi disuniti, inviò al governo della Romagna Niccolò Caracciolo (1), il quale arrivato colà nel mese d'ottobre, ebbe ubbidienza da quasi tutte quelle città, e proccurò di mettere pace dapertutto con ridurre nelle lor patrie i fuorusciti. Su due piedi egli ascoltava le liti, e senza strepito di giudizio le decideva. D'uno di questi abbisognerebbe ogni città. Dovette trovar ne'Forlivesi qualche durezza (2), perchè ne fece spianar le fosse, e mise in prigione Scarpetta, Pino e Bartolomeo de gli Ordelaffi, e alcuni de'Calboli e de gli

(1) Chron. Caesen. tom. 14. Rer. Italic.
(2) Chron. Foroliviein. tom. 22. Rer. Italic.

Argogliosi. Lasciò poi in libertà i Guelfi, e ritenne i Ghibellini. Ora avendo Arrigo re dei Romani stabilita la sua venuta in Italia, mandò varj ambasciatori a notificarlo alle città. Venne a Milano il vescovo di Costanza (1), e con bella orazione espose come il re era per prendere la corona del ferro dall'arcivescovo di Milano. Mostraronsi pronti i Milanesi a ricevere con tutto onore il sovrano; il solo Guido dalla Torre signor della città buffava, nè volea che si parlasse di questo grande affare. Chiamò poi ad un parlamento il conte Filippone da Langusco signor di Pavia, Antonio da Fissiraga signor di Lodi, Guglielmo Cavalcabò principal cittadino o signore di Cremona, e Simone degli Avvocati da Colobiano cittadin primario o signore di Vercelli, per udir il loro parere. Tutti erano di fazion Guelfa. Schiettamente disse Filippone fra i primi che egli non voleva essere ribello al re suo signore. Gli altri dissero che bisognava prendere consiglio sul fatto, ma che allora non si potea. Guido dalla Torre era di parere che tutti si unissero contra di questo Tedesco; e smanioso girava per le camere, borbottando e parlando da sè solo. Finì il parlamento senza conchiusione alcuna.

Sul fine d'ottobre arrivò a Susa e poscia a Torino il re Arrigo colla regina Margherita sua moglie, mille arcieri e mille uomini d'arme, dopo avere, mercè di un matrimonio,

(1) Johannes de Cermenat. cap. 10. tom. 9. Rer. Ital.

fatto divenir Giovanni suo figliuolo re di Boemia. Amedeo conte di Savoia, Filippo e Luigi parimente di Savoia erano tutti per lui, e seppero ben fare il lor negozio con questo attaccamento. Nella corte d'esso re si contavano l'arcivescovo di Treveri Baldovino suo fratello, Teobaldo vescovo di Liegi, Ugo Delfino di Vienna, il duca di Brabante, ed altri principi e baroni. Andarono colà a fargli riverenza Filippone conte di Langusco, Teodoro marchese di Monferrato, i vescovi, i signori e gli ambasciatori di varie città, e nominatamente i Romani, che comparvero con gran fasto. Tutti condussero gente armata per accompagnarlo. Per attestato di Albertino Mussato (1), mise un suo vicario in Torino: segno che quella era allora città libera. Nel dì 10 di novembre venne ad Asti (2), e v'introdusse i fuorusciti Ghibellini. Gli fu data (malvolentieri nondimeno) la signoria di quella città, ed egli pose quivi un vicario, che cominciò molto bene ad aggravar quel popolo. Usava in corte d'esso re, ed era ben veduto da lui, Francesco da Garbagnate (3), giovane Milanese assai disinvolto, che gli avea più volte detto gran bene di Matteo Visconte esiliato da Milano, con dipignerglielo pel più savio, attivo ed onorato uomo di Lombardia, e perciò capace di ben servirlo ne' correnti affari.

(1) Albertinus Mussatus lib. 1 cap. 6.
(2) Chron. Astense cap. 58. tom. 11. Rer. Italic.
(3) Corio, Istor. di Milano. Benincon. Morigia Chron. tom. 12. Rer. Italic.

Mostrò Arrigo voglia di vederlo. Il Garbagnate, che tenea buon filo col Visconte, gliel fece tosto sapere; e Matteo travestito per solitarj cammini si portò ad Asti; dove datosi a conoscere, non vi fu cortesia che non ricevesse da quella corte, ed anche dal re. I soli magnati Guelfi il guardarono con occhio bieco, e villanamente ancora parlarono di lui, ma senza ch' egli mostrasse d' alterarsene punto. Il favorevol accoglimento a lui fatto da Arrigo cagionò bensì che molti de' Milanesi e Lombardi abbracciarono il suo partito. Ed essendo giunto colà anche l' arcivescovo di Milano Gaston dalla Torre, già esiliato, stabilì pace e lega con esso Matteo, a nome ancora de' suoi fratelli, alcuni de' quali erano tuttavia detenuti prigioni da Guido dalla Torre. Non si fidava molto Arrigo d' andare a Milano, siccome abbastanza informato delle cattive disposizioni di Guido dalla Torre; anzi diffidava non poco di tutti gl'Italiani, perchè sessant' anni correano che non aveano veduto imperadori o re de' Romani; ed avvezzati a vivere a lor modo, non amavano al certo di riconoscere superiore alcuno. Matteo Visconte per conto di Milano gli levò le apprensioni del cuore, ben conoscendo egli quanto se ne potea promettere. Il distornò ancora dal differir la sua entrata in Milano; al che l' andavano sotto varj pretesti esortando i capi de i Guelfi (1). Passò dunque Arrigo a Casale, a Vercelli e a Novara, accolto con allegria da

(1) Dino Compagni tom. 9. Rer. Italic.

que' popoli. In Vercelli mise fine alla guerra civile fra i Tizzoni ed Avvocati, in Novara fra i Brusati e Tornielli. Ogni fuoruscito potè ritornare alla sua patria. Cavalcò poscia il re, e in vece di andare a Pavia, dove il conte Filippone l'aspettava, per consiglio di Matteo Visconte passato il Ticino, s'inviò alla volta di Milano, incontrato di mano in mano da varie schiere di nobili milanesi, tutti in festa e gala, che gli baciavano il piede: dal che s'avvide avergli il Visconte dato buon consiglio. L'ultimo a venirgli incontro fuori de i borghi di Milano fu Guido dalla Torre (1). Lo sdegno e la superbia erano con lui. Laddove gli altri all'appressarsi del re abbassavano le loro insegne, Guido portava diritto la sua. Gl'insegnarono i Tedeschi le creanze e il dovere, con buttargliela per terra. All'arrivo del re smontò Guido da cavallo, e gli andò come incantato a baciare il piede. Arrigo con voltò umano riguardandolo gli disse: *Guido, riconosci il tuo Re, perchè duro è il ricalcitrar contro lo stimolo*. Entrò il re nel dì 23 di dicembre, e non già nel dì seguente, come scrivono alcuni (2), in Milano, e seco Gastone arcivescovo, Matteo Visconte ed ogni altro fuoruscito. Volle il dominio della città, che gli fu dato, e Guido dalla Torre andò a sedere: disgrazia per altro da lui preveduta, ma senza avere cercata, o, per meglio dire,

(1) Johan. de Cermen. cap. 15. tom. 9. Rer. Ital.
(2) Gualvan. Flamma cap. 349. Chron. Astense cap. 59. tom. 11. Rerum Italicar.

trovata maniera di provvedervi. Fece poi far pace fra i Torriani e Visconti, e quetò le altre nemicizie, desiderando che tutti vivessero in pace e concordia. Attese dipoi a far le sue disposizioni per ricevere la corona del ferro, alla qual funzione fu destinato il dì dell'Epifania dell'anno seguente. Fece in quest'anno papa Clemente nelle quattro Tempora del Natale una promozione di cinque cardinali, tutti Guasconi (1): se con piacere de gl'Italiani, Dio vel dica. Nè voglio tacere che i Ghibellini di Modena nel mese di luglio cacciarono fuori di città quei da Sassuolo, da Ganaceto e i Grassoni, tutti di fazione Guelfa (2).

Anno di Cristo 1311. *Indizione IX.*
di Clemente V *papa* 7.
di Arrigo VII *re de' Romani* 4.

Per la corona del regno d'Italia che dovea darsi al re Arrigo, tutte le città di Lombardia e della Marca di Verona inviarono i loro ambasciatori a Milano (3), a riserva di Alessandria, d'Alba e d'altri luoghi in Piemonte, che riguardavano per loro signore Roberto re di Napoli. Intanto s'erano già cominciati a veder preparamenti di guerra contra dello stesso Arrigo. I Fiorentini, Lucchesi ed altri di Toscana (4) aveano nell'anno precedente eletti

(1) Ptolom. Lucensis in Vita Clementis V.
(2) Gazata Chron. Regiens. tom. 18. Rer. Italic.
(3) Albertinus Mussatus lib. 1. tom. 8. Rer. Ital.
(4) Giovanni Villani lib. 9. cap. 7.

gli ambasciatori, per mandar a protestare l'ossequio loro al novello sovrano; ma all'improvviso restò la spedizione, e per lo contrario si diede quel popolo a far gente, e contrasse lega col medesimo re e colle città Guelfe, per opporsi a lui. Altrettanto fecero i Bolognesi, attendendo spezialmente in quest'anno a fortificare e a ben provvedere la loro città. Non si potrà fallare, attribuendo queste risoluzioni a i maneggi del re Roberto e de' suoi ministri, che non voleano lasciar crescere la potenza d'Arrigo, credendola di troppo pregiudizio a i loro interessi. Si aggiunse, essere ben venuto in Italia il novello re con belle proteste di voler mettere la pace dapertutto, ridurre nelle loro patrie gli usciti, non avere parzialità nè per Guelfi nè per Ghibellini, e di voler conservare tutti i diritti e privilegj di qualsisia città. E di vero opinione fu che sul principio fosse pura tal sua intenzione. Non parve poi così nell'andare innanzi. In un general parlamento volle che ogni città avesse un vicario imperiale (1). Già gli avea messi in Torino, Asti e Milano; ed essi in luogo de i podestà eletti da i cittadini: il che fu uno sminuire di molto la libertà di que' popoli. Ora nel dì 6 di gennaio esso re fu colla regina Margherita coronato in Santo Ambrosio di Milano per le mani dell'arcivescovo milanese Gastone dalla Torre. Pretesero il popolo e i canonici della nobil terra di Monza che

(1) Gazata Chroniç. Regiens. tom. 18. Rer. Ital.

nella lor basilica di San Giovanni Batista dovesse egli prendere la corona del ferro, che essi per antico privilegio conservano nel loro sacrario, e nella quale hanno da un secolo e mezzo in qua immaginato che si conservi uno de' sacri chiodi della Croce del Signore (1): cosa ignorata ne' secoli precedenti. Ma dovettero tanto industriarsi i Milanesi, che nella suddetta basilica di Santo Ambrosio seguì quella grandiosa funzione, siccome altre volte s' era fatto (2), coll' aver nondimeno Arrigo mercè d' un suo diploma preservato il diritto che potesse competere a Monza. In tal congiuntura egli creò cavalieri circa dugento nobili di varie città. Attese dipoi a pacificare le città di Lombardia, e in molte d' esse mise i suoi vicarj, volendo che in ciascuna d' esse rientrassero gli sbanditi, fossero Guelfi o Ghibellini. Mise in Modena (3) per vicario Guidaloste de' Vercellesi da Pistoia, che v' introdusse tutti i fuorusciti Guelfi. L' ultimo a comparire alla corte fu Matteo Maggi signore di Brescia, di fazion Ghibellina (4), non già per poco affetto al re, ma per timore di Tebaldo Brusato di fazion Guelfa, bandito da Brescia ne gli anni addietro, che venuto a Milano avea già guadagnato nella corte di molti protettori. Il buon Arrigo, che mirava al sollievo e bene

(1) Murat. Anecdot. Latin. tom. 2.
(2) Bonincontrus Morigia Chron. tom. 12. Rer. Ital.
(3) Bonifacius Moranus Chronic. Mutinens. tom. 11. Rer. Ital
(4) Johann. de Cermenate cap. 18. tom. 9. Rer. Ital.

di tutti, propose al Maggi di ricevere in Brescia Tebaldo. Il Maggi allora disse quanto potè per far conoscere al re come Tebaldo era il maggior perfido e mancator di parola che fosse al mondo, e sfibbiò tutti i tradimenti da lui fatti e le crudeltà da lui usate in varj tempi. A nulla servì; il re stette saldo in dire che bisognava perdonare, e convenne accomodarsi al di lui volere con ricevere Tebaldo e i suoi seguaci in Brescia (1). Seguì pertanto uno strumento di pace fra i Guelfi e Ghibellini di quella città; ed avendo Matteo Maggi rinunziata quella signoria, Arrigo mandò colà per suo vicario Alberto da Castelbarco. Non andrà molto che ne vedremo gli effetti.

Diede esso re Arrigo per suo vicario a Milano Giovanni dalla Calcia Franzese, uomo inetto, che nè pure un mese durò in quel posto. Gli sustituì Niccolò Bonsignore, un pezzo di mala carne, già bandito per le sue ribalderie da Siena sua patria, che cominciò a maltrattare quel popolo. Richiese il re un dono gratuito da i Milanesi, perchè era corto di moneta. Fu proposto nel consiglio della città il quanto, e rimesso in Guglielmo Posterla il tassarlo. Disse cinquanta mila fiorini d'oro. Tutti consentivano, se non che Matteo Visconte soggiunse che gli parea conveniente donarne anche diecimila alla regina. Allora Guido dalla Torre s'alzò in collera, riprovando il far così da liberale colla roba

(1) Malvec. Chron. Brixian. tom. 14. Rer. Italic.

altrui; e nell' uscire del consiglio disse: *E perchè non se ne danno cento mila? questo numero è più perfetto.* Perciò i ministri del re scrissero cento mila, e bisognò poi darli. E fin qui era durato il bel sereno; ed Arrigo si figurava di aver data da padre la pace a tutte le città di Lombardia, senza far distinzione tra Guelfo e Ghibellino; ma non tardò ad intorbidarsi il cielo. Perchè Arrigo sotto spezie d' onore, ma veramente per aver de gli ostaggi, dimandò che cento figliuoli de' nobili milanesi l' accompagnassero a Roma, si trovarono molte difficultà, ed insorsero sospetti di sedizione. Furono anche veduti fuor d'una porta Franceschino figliuolo di Guido dalla Torre, e Galeazzo figliuolo di Matteo Visconte, parlar lungamente insieme, e toccarsi la mano nel congedarsi (1). Fu riferito ad Arrigo e fatto credere che il Visconte e il Torriano macchinassero contra la sua real persona, ed avessero già fatta massa di gente. Però nel dì 12 di febbraio egli mandò una squadra di cavalleria a visitar le case de i nobili. Matteo Visconte, avutone l' avviso, col mantello indosso avanti il suo palazzo li stette aspettando, ragionando intanto con alcuni amici. Arrivati i Tedeschi, come se nulla sapesse, invitogli a bere, e gl' introdusse in casa. Se n' andarono tutti contenti,

(1) Bonincontrus Morigia tom. 12. Rer. Italic. Johannes de Cermenat tom. 9. Rer. Italic. Albertinus Mussatus tom. 8. Rer Italic. Ferretus Vicentinus tom. 9. Rer. Italic. Gazata Chronic. Regiens. tom. 18. Rer. Italic.

e persuasi della sua fedeltà. Non così fu al palazzo di Guido dalla Torre. Quivi erano molti armati, quivi si cominciò un tumulto, e si venne alle mani co i Tedeschi. Trassero colà i parziali de' Torriani, e dall' altro canto s' andarono ingrossando le truppe del re, il quale fu in gran pena per questo, massimamente dappoichè gli fu riferito che anche Matteo Visconte e Galeazzo suo figliuolo erano uniti co i Torriani. Ma eccoti comparir Matteo col mantello alla corte; ecco da lì un pezzo un messo che assicurò Arrigo, come Galeazzo Visconte combatteva insieme co i Tedeschi contra de' Torriani: il che tranquillò l'animo di Sua Maestà. La conclusione fu, che i serragli e palagi de' Torriani furono superati, dato il sacco alle lor ricche suppellettili, spogliate anche tutte le case innocenti del vicinato. Guido dalla Torre e gli altri suoi parenti, chi qua chi là fuggendo, si sottrassero al furor de' Tedeschi, e se ne andarono in esilio, nè mai più ritornarono in Milano. Non si seppe mai bene la verità di questo fatto. Fu detto che i Torriani veramente aveano congiurato, e che nel dì seguente dovea scoppiar la mina (1). Ma i più credettero, e con fondamento, che questa fosse una sottile orditura dello scaltro Matteo Visconte per atterrare i Torriani, siccome gli venne fatto, con fingersi prima unito ad essi, e con

(1) Johann. de Cermenate cap. 22. tom. 9. Rer. Ital. Giovanni Villani lib. 9. cap. 11. Ferretus Vicentinus lib. 4 tom. 9. Rer. Italic.

poscia abbandonarli nel bisogno. Nulladimeno, contuttochè egli si facesse conoscer fedele in tal congiuntura ad Arrigo, da lì ad alquanti dì l'invidia di molti grandi milanesi, e il timore che Matteo tornasse al principato e si vendicasse di chi l'avea tradito nell'anno 1302, cotanto poterono presso Arrigo, che Matteo fu mandato a' confini ad Asti, e Galeazzo suo figliuolo a Trivigi. Poco nondimeno stette Matteo in esilio. Il suo fedele amico Francesco da Garbagnate, fatto conoscere al re che per fini torti aveano gl' invidiosi allontanato da lui un sì savio consigliere (1), cagion fu che Arrigo nel dì 7 d' aprile il richiamò e rimise in sua grazia.

Gran terrore diede alle città Guelfe di Lombardia la caduta de' Torriani Guelfi. Lodi, Cremona e Brescia per questo alzarono le bandiere contra d'Arrigo. Per confessione di Giovanni Villani, i Fiorentini e Bolognesi con loro maneggi e danari soffiarono in questo fuoco. Antonio da Fissiraga signor di Lodi corse colà; ma ritrovata quivi dell' impotenza a sostenersi per la poca provvision di vettovaglia, tornò a Milano ad implorar la misericordia del re, e per mezzo della regina e di Amedeo conte di Savoia l'ottenne. Mandò Arrigo a prendere il possesso di quella città, e v' introdusse tutti i fuorusciti; poscia nel dì 17 d' aprile coll' armata s' inviò alla volta della ribellata Cremona. S' era imbarcato quel

(1) Annales Mediolanen. tom. 16. Rer. Italic.

popolò senza biscotto; e ciò per la prepotenza di Guglielmo Cavalcabò capo della fazione Guelfa, il quale avea fatto sconsigliatamente un trattato col fallito Guido dalla Torre. Sicchè all' udire che il re veniva in persona con tutte le sue forze e con quelle de' Milanesi contra di Cremona, se ne fuggì. Sopramonte de gli Amati, altro capo de' Ghibellini, uomo savio e amante della patria, allora consigliò di gittarsi alla misericordia del re. Venne egli co i principali della nobiltà e del popolo sino a Paderno, dieci miglia lungi da Cremona; e tutti colle corde al collo inginocchiati sulla strada, allorchè arrivò Arrigo, con pietose voci e lagrime implorarono il perdono. Era la clemenza una delle virtù di questo re; ma se ne dimenticò egli questa volta, ed ebbe bene a pentirsene col tempo. Comandò che ognun di loro fosse imprigionato e mandato in varj luoghi, dove quasi tutti nelle carceri miseramente terminarono dipoi i lor giorni. Fu questo un nulla. Arrivato a Cremona, non volle entrarvi sotto il baldacchino preparato da' cittadini; fece smantellar le mura, spianar le fosse, abbassar le torri della città. Da lì ancora a qualche giorno impose una gravissima contribuzione di cento mila fiorini d'oro, e fu dato il sacco all' infelice città (1), che restò anche priva di tutti i suoi privilegj e diritti. Da qualsivoglia saggio fu creduto che questi atti di crudeltà, sconvenevoli ad un re fornito di tante virtù,

(1) Chronic. Placentin. tom. 16. Rer. Italic.

pel terrore che diedero a tutti, rompessero affatto il corso alla pace d'Italia e alla fortuna d'Arrigo, addosso a cui vennero poi le due traversie che andremo accennando. Da che per benignità e favore d'esso re rientrò in Brescia Tebaldo Brusato con gli altri fuorusciti Guelfi, andò costui pensando come esaltar la sua fazione (1). Nel dì 24 di febbraio levato rumore, prese Matteo Maggi capo de' Ghibellini con altri grandi di quella città, e si fece proclamar signore, o almen capo della fazion Guelfa, che restò sola al dominio. Albertino Mussato (2) scrive che i Maggi furono i primi a rompere la concordia, e che poi rimasero al di sotto. Jacopo Malvezzo (3) ed altri scrittori bresciani non la finiscono di esaltar con lodi la persona di Tebaldo Brusato. Ma gli autori contemporanei e il fatto stesso ci vengono dicendo che egli fu un ingrato a i benefizj ricevuti dal re Arrigo, e un traditore, avendo egli scacciato il di lui vicario, e fatta ribellare contra di lui quella città, in cui la real clemenza, di bandito e ramingo ch'egli era, l'avea rimesso. Dopo avere il re tentato, col mandare innanzi Valerano suo fratello, se i Bresciani si voleano umiliare, e trovato che no (4), tutto sdegno nel mese di maggio mosse l'armata contra di quella città, e n'intraprese l'assedio. Fu

(1) Ferretus Vicentinus lib. 4. tom. 9. Rer. Italic.
(2) Albertinus Mussat. Hist. Aug. tom. 8. Rer. Ital.
(3) Malvecius Chronic. Brixian. tom. 14. Rer. Ital.
(4) Dino Compagni, Cronic. tom. 9. Rer. Ital.

parere del Villani, che s'egli dopo la presa di Cremona continuava il viaggio, Bologna, Firenze e la Toscana tutta veniva facilmente all' ubbidienza sua. A quell' assedio furono chiamate le milizie delle città lombarde. Spezialmente vi comparve la cavalleria e fanteria milanese. Giberto da Correggio, oltre all' aver condotto colà la milizia di Parma, donò ad Arrigo la corona di Federigo II Augusto, presa allorchè quell' imperadore fu rotto sotto Parma. Per questo egli, se crediamo al Corio (1), ottenne il vicariato di quella città. Albertino Mussato scrive che quivi fu messo per vicario un Malaspina. Nulla mi fermerò io a descrivere gli avvenimenti del famoso assedio di Brescia. Basterammi di dire che la città era forte per mura e per torri, ma più per la bravura de' cittadini, i quali per più di quattro mesi renderono inutili tutti gli assalti e le macchine dell' esercito nemico. Circa la metà di giugno in una sortita restò prigion de' Tedeschi l'indefesso Tebaldo Brusato, e coll' essere strascinato e squartato pagò la pena de' suoi misfatti. Infierirono perciò i Bresciani contra de i prigioni tedeschi, e si accesero maggiormente ad un' ostinata difesa. In un incontro anche Valerano fratello del re, mortalmente ferito, cessò di vivere.

Per tali successi era forte scontento il re Arrigo. L'onor suo non gli permettea di ritirarsi; e intanto maniera non si vedea di vincere la nemica città. Mancava il danaro

(1) Corio, Istor. di Milano.

per la sussistenza dell'armata; e il peggio fu che in essa entrò una fiera epidemia, o sia la peste vera, che facea grande strage (1). Dio portò al campo tre cardinali legati spediti dal papa per coronare in Roma e sollicitar per questo il re Arrigo, cioè i vescovi d'Ostia e d'Albano, e Luca dal Fiesco. Questi mossero parola di perdono e di pace. Entrò il Fiesco col patriarca d'Aquileia in Brescia, e trovò delle durezze. Vi ritornò, e finalmente conchiuse l'accordo. Fu in salvo la vita e la roba de'cittadini, e si scaricò sopra le mura della città il gastigo della ribellione, le quali furono smantellate, e per esse entrò Arrigo nella città nel dì 24 di settembre, seco menando i fuorusciti. Oltre a ciò, settantamila fiorini d'oro volle da quel popolo, con altri aggravj, per quanto scrive il Malvezzi, e lo conferma Ferreto Vicentino, contro le promesse fatte al cardinale dal Fiesco. Da Brescia passò a Cremona, indi a Piacenza, dove lasciò un vicario (2), rimanendo deluso Alberto Scotto, il quale poco dopo ricominciò le ostilità contro la patria. Trasferitosi a Pavia, quivi si trovarono per la peste calate a tal segno le sue soldatesche, che Filippone da Langusco, non più signore di quella città, avrebbe potuto assassinarlo, se il mal talento gliene fosse venuto. E ne corse anche il sospetto; perlochè portossi colà Matteo Visconte con possente corpo di Milanesi;

(1) Johann. de Cermen. tom. 9. Rer. Ital.
(2) Albertin. Mussat. lib. 4. tom. 8. Rer. Ital.

ma Filippone gli chiuse le porte in faccia. Matteo, dico, il quale, stando Arrigo sotto Brescia, non tralasciò ossequio e diligenza veruna per assisterlo con gente, danari e vettovaglie; laonde meritò d'essere creato vicario di Milano, e di poter accudire da lì innanzi all' esaltazione della propria casa. In Pavia mancò di vita, per le malattie contratte all'assedio di Brescia, il valoroso Guido conte di Fiandra. E quivi, a persuasione di Amedeo conte di Savoja, Arrigo dichiarò vicario di Pavia, Vercelli, Novara e Piemonte, Filippo di Savoia, principe allora solamente di titolo della Morea. Scrive Giovanni da Cermenate (1), e con lui va d'accordo Galvano Fiamma (2) col Malvezzi (3), che questo principe unitosi dipoi con Filippone da Langusco e con gli altri Guelfi, fece ribellar quella città ed altre ancora al re suo benefattore. Nel dì 21 di d'ottobre arrivò Arrigo a Genova, accolto da quel popolo con sommo onore; ed avuta che ebbe la signoria della città, si studiò di metter pace fra que'di lor natura alteri ed allora troppo discordanti cittadini, e rimise in città Obizzino Spinola con tutti i fuorusciti (4). Ma quivi nel dì 13 di dicembre da immatura morte fu rapita la regal sua moglie Margherita di Brabante, principessa per le sue rare

(1) Johann. de Cermen. tom. 9. Rer. Ital.
(2) Gualv. Flam. Manipul. Flor.
(3) Malvec. Chron. Brixian. tom. 14. Rer. Ital.
(4) Georgius Stella Annal. Genuens. tom. 17. Rerum Ital. Giovanni Villani. Albertinus Mussatus et alii.

virtù degna di più lunga vita. Intanto si scoprirono suoi palesi nemici i Fiorentini, Lucchesi, Perugini, Sanesi ed altri popoli di Toscana, i quali sommossi ed assistiti dal re Roberto, fatto grande armamento, presero i passi della Lunigiana, per impedirgli il viaggio per terra. Erano all'incontro per lui gli Aretini e Pisani; i quali ultimi mandarono a Genova una solenne ambasceria ad invitarlo, con fargli il dono d'una sì magnifica tenda militare, che sotto vi poteano stare dieci mila persone. Lo scrive Albertino Mussato; e chi non vuol credere sì smisurata cosa, dazio non pagherà. Per più di due mesi si fermò in Genova il re Arrigo; nè si può negare che tendeva il suo buon volere a ricuperare bensì i diritti molto scaduti del romano imperio, ma insieme, se avesse potuto, a rimettere la quiete in ogni città, e ad abolir le matte e sanguinarie fazioni de' Guelfi e Ghibellini. Tutto il contrario avvenne. La venuta sua mise in maggior moto gli animi alterati e divisi de' popoli.

Giberto da Correggio, guadagnato e soccorso da' Fiorentini e Bolognesi, mosse a ribellione Parma e Reggio. In Cremona fu una sedizione non picciola, e ne fu cacciato il ministro del re. Filippone da Langusco insorse in Pavia contra de i Beccheria ed altri Ghibellini, e col favore di Filippo di Savoia li scacciò. Lo stesso accadde a i Ghibellini d'Asti, Novara e Vercelli. Anche in Brescia e in altre città furono tumulti e sedizioni. In Romagna altresì il vicario del re Roberto mise le mani

addosso a i capi de' Ghibellini d'Imola, Faenza, Forlì e d'altri luoghi, e sbandì la loro fazione (1). Pesaro e Fano, città ribellate al papa, furono ricuperate dal marchese d'Ancona (2). In Mantova volle il re Arrigo che tornassero gli sbanditi Guelfi, e quivi pose per vicario Lappo Fariuata de gli Uberti. Ma Passerino e Butirone de' Bonacossi, dianzi padroni della città, presero un giorno l'armi col popolo, costrinsero que' miseri a tornarsene in esilio, senza rispetto alcuno al vicario regio. Era l'Augusto Arrigo in gran bisogno di moneta. Una buona offerta gli fu fatta da essi Bonacossi, ed ottennero con ciò il privilegio di vicarj imperiali di Mantova. Di questo potente strumento seppe ben valersi anche Ricciardo da Camino per impetrare il vicariato di Trivigi. E per la stessa via parimente giunsero Alboino e Cane dalla Scala fratelli ad ottener quello di Verona. Nè qui si fermò l'industria loro. In questi tempi la città di Padova per la goduta lunga pace (3), e perchè dominava anche in Vicenza, si trovava in un invidiabile stato per le ricchezze e per la cresciuta popolazione. Questa grassezza secondo il solito serviva di eccitamento e fomento all' alterigia de' cittadini; in guisa che avendo il re Arrigo fatto lor sapere di voler inviare colà un vicario, e richiesti sessanta mila fiorini d'oro per la sua coronazione,

(1) Giovanni Villani lib. 9. cap. 18.
(2) Ferretus Vicentinus tom. 9. Rer. Ital.
(3) Albertinus Mussatus lib. 2 et 3. rub. 3. tom. 8. Rer. Ital.

quel popolo se ne irritò forte, e a suggestione ancora de' Bolognesi e Fiorentini negò di ubbidire, e proruppe in oltre in parole di ribellione. Cane dalla Scala, siccome quegli che già aspirava a gran cose, conosciuta anche la disposizion de' Vicentini che pretendeano d' essere maltrattati da gli ufiziali padovani, e s' erano invogliati di mettersi in libertà, prese il tempo, e consigliò ad Arrigo di gastigar l' arroganza di Padova con levarle Vicenza. Ebbe effetto la mina. Cane accompagnato da Aimone vescovo di Genevra, e colle milizie di Verona e Mantova (1), nel dì 15 d'aprile (e non già di marzo, come ha lo scorretto testo di Ferreto Vicentino) entrò in quella città, e ne cacciò il presidio padovano. I Vicentini, che si credeano di ricoverar la libertà, non solamente caddero sotto un più pesante giogo, ma piansero il saccheggio della loro città per iniquità di Cane, che non attenne i patti. Calò allora l' albagia del popolo padovano; cercò poi accordo, e l' ottenne, ma con suo notabile svantaggio, perchè oltre all' avere ricevuto per vicario imperiale Gherardo da Enzola da Parma, invece di sessanta, dovette pagare cento mila fiorini d' oro alla cassa del re.

Morì in quest' anno Alboino dalla Scala, e restò solo Can Grande suo fratello nella signoria di Verona, con tener anche il piede in Vicenza. Tale era allora lo stato, ma fluttuante, della Lombardia e dell' Italia. I soli Veneziani

(1) Cortus. Histor. lib. 1. tom. 12. Rer. Ital.

si stavano in pace, osservando senza muoversi le commozioni altrui. Aveano spediti ad Arrigo, subito che egli fu giunto in Italia, i loro ambasciatori con regali, a titolo non già di suggezione, ma d'amicizia, e con ordine di non baciargli il piede (1). Venne poscia in quest'anno a Venezia il vescovo di Genevra ambasciatore d'Arrigo; ma non dimandò a quel popolo nè fedeltà, nè ubbidienza. Terminò i suoi giorni in quest'anno appunto (2) Pietro Gradenigo doge di Venezia, e nel dì 22 di agosto (il Sanuto (3) scrive nel dì 13) fu surrogato in suo luogo Marino Giorgi, assai vecchio, che poco più di dieci mesi tenne quel governo. Sotto Brescia, siccome accennammo, cominciò ad infierir la peste nell'armata regale, e si diffuse poi per varie città. Ne restò spopolata Piacenza, Brescia, Pavia, ed altri popoli empierono i lor cimiterj. Portò il re Arrigo colle sue genti a Genova questo malore, e però quivi fu gran mortalità. Diede principio papa Clemente V (4) nell'ottobre di quest'anno al concilio generale in Vienna del Delfinato, al quale intervennero circa trecento vescovi. Era riuscito alla saggia destrezza d'esso pontefice e de' cardinali il far desistere Filippo il Bello re di Francia dal proseguir le calunniose accuse contro la memoria di papa

(1) Albertinus Mussat. lib. 3. rub. 8. tom. 8. Rer. Ital.

(2) Continuator Danduli tom. 12. Rer. Italic.

(3) Marino Sanuto tom. 21. Rer. Italic.

(4) Raynald. in Annal. Ecclesiast. Baluzius in Vita Pontific.

Bonifazio VIII. Nel concilio si avea da trattare, ma poco si trattò de' tanti abusi che allora si osservavano nel clero, e nella stessa corte pontificia, massimamente in riguardo alla collazion de' benefizj e alla simonia: intorno a che restano varie memorie e scritture di quei tempi, che io tralascio, rimettendo i lettori alla storia ecclesiastica, dove se ne parla *ex professo*.

Anno di Cristo 1312. *Indizione X.*
di Clemente V *papa* 8.
di Arrigo VII *re* 5, *imperadore* 1.

I lamenti de' Genovesi, e il non poter più l'Augusto Arrigo ricavar da essi alcun sussidio di moneta, di cui troppo egli scarseggiava, gli fecero prendere la risoluzion di passare durante il verno a Pisa. Per terra non si potea, essendo serrati i passi dalla lega di Toscana. Trenta galee adunque de' Genovesi e Pisani furono allestite a fin di condurre per mare lui, e la corte e gente sua (1). Nel dì 16 di febbraio imbarcatosi, fu forzato dal mare grosso a fermarsi parecchi dì in Porto Venere. Finalmente nel dì 6 di marzo sbarcò a Porto Pisano, accolto con indicibil festa ed onore dal popolo di Pisa. Colà concorsero a furia i Ghibellini fuorusciti di Toscana e di Romagna, ed egli nella stessa città aspettò il

(1) Giovanni Villani lib. 9. cap. 36.

rinforzo di gente che gli dovea venir di Germania. Intanto recò qualche molestia a i Lucchesi ribelli, con tor loro alcune castella. Ma quel che dava a lui più da pensare, era, che il re Roberto fingendo prima di volere amicizia con lui, gli avea anche spediti ambasciatori a Genova per intavolare seco un trattato di concordia e di matrimonio; ma furono sì alte ed ingorde le pretensioni di Roberto, che Arrigo non potè consentirvi. Dipoi mandò esso re Roberto a Roma Giovanni suo fratello con più di mille cavalli, il quale prese possesso della Basilica Vaticana, e d'altre fortezze di quella insigne non sua città. Volle intendere Arrigo le di lui intenzioni. Gli fu risposto (credo io per beffarsi di lui), esser egli venuto per onorar la coronazione d'Arrigo, e non per fine cattivo. Ma intanto si andò esso Giovanni sempre più ingrossando di gente; e fatto venire a Roma un rinforzo di soldati fiorentini, s'unì con gli Orsini ed altri Guelfi di Roma, e cominciò la guerra contra de' Colonnesi Ghibellini e fautori del futuro novello imperadore. Allora si accertò Arrigo che l'invidia ed ambizione del re Roberto, non offeso finora, nè minacciato da Arrigo, aveano mosse quell'armi contra di lui, per impedirgli il conseguimento dell'imperial corona. Tuttavia preso consiglio dal suo valore, e animato da i Colonnesi e da altri Romani suoi fedeli che teneano il Laterano, il Coliseo, ed altre fortezze di Roma, nel dì 23 d'aprile s'inviò con due mila cavalieri e grosse brigate di fanteria a quella

volta. Arrivò a Viterbo, e per più giorni quivi si fermò, perchè le genti del re Roberto aveano preso e fortificato Ponte Molle. Nel qual tempo avendo tentato i Ghibellini d'Orvieto di cacciare i Monaldeschi e gli altri Guelfi di quella città, senza voler aspettare il soccorso di Arrigo, ebbero essi la peggio, e furono spinti fuori di quella città. Finalmente rimessosi in viaggio, e superati gli oppositori a Ponte Molle, nel dì 7 di maggio entrò in Roma con sue genti (1), e cominciò la guerra contro le milizie del re Roberto, con varj incontri ora prosperosi ed ora funesti de' suoi. In uno d'essi lasciarono la vita Teobaldo vescovo di Liegi, e Pietro di Savoia fratello di Lodovico senatore di Roma. Conoscendo poi l'impossibilità di snidare dalla città Leonina e dal Vaticano gli armati spediti colà dal re Roberto, quasi per violenza a lui fatta dal popolo romano, determinò di farsi coronare imperadore nella Basilica Lateranense: funzione che fu solennemente eseguita nella festa de i santi Apostoli Pietro e Paolo (2), cioè nel dì 29 di giugno, e non già nella festa di S. Pietro in Vincola al primo giorno d'agosto, come ha Giovanni Villani (3). Nel qual giorno ancora si contrassero gli sponsali fra una figliuola del novello imperadore e Pietro figliuolo di Federigo re di Sicilia, con cui

(1) Ferretus Vicentinus lib. 5. tom. 9. Rer. Ital.
(2) Albertinus Mussatus. Ptolomaeus Lucens. in Vita Clementis V.
(3) Giovanni Villani lib. 9. cap. 42.

Arrigo, da che vide il mal animo del re Roberto, avea stabilita lega. Seguitò poi la guerra in Roma. E qui può chiedere taluno: come mai si attribuì il re Roberto tanta autorità da spedir le sue armi a Roma, con far il padrone, dove niun diritto egli avea, e con chiara offesa ed obbrobrio del papa, signore d'essa città? Non v'erano eglino più scomuniche per reprimere una sì fatta violenza? In altri tempi che strepito non si sarebbe udito? E pure niun risentimento ne fu fatto, in maniera che avrebbe potuto talun credere delle segrete intelligenze fra il pontefice e il re Roberto. Ma il papa troppo s'era legate le mani, dappoichè antepose il soggiorno della Provenza, e di stare fra i ceppi, per così dire, del re Roberto e del re di Francia, più tosto che di portarsi alla sedia di Roma, destinata dalla provvidenza di Dio alla libertà de i papi. Non potea egli ciò che volea, nè ciò che esigeva il debito suo. Ce ne avvedremo all'anno seguente.

Intanto cominciava a rincrescere di troppo questa musica al popolo romano. Era sminuita non poco l'armata cesarea; quella di Giovanni fratello di Roberto ogni dì più s'andava rinforzando (1). Però l'Augusto Arrigo nel dì 20 di luglio si ritirò a Tivoli; poscia, perchè i fuorusciti Toscani continue istanze gli faceano di volgere le sue armi contro la Toscana, s'inviò a quella volta nel seguente agosto.

(1) Albertinus Mussatus lib. 8. cap. 8.

Diede de i gravi danni a i Perugini in passando pel loro distretto, ed arrivò ad Arezzo, dove si vide ben accolto. Straordinarj preparamenti fecero di armati e di viveri i Fiorentini (1); nè poco fu il loro terrore, da che entrato l'imperadore nel territorio loro, prese Monte Varchi, S. Giovanni e Feghine, e fece fuggire dall'Ancisa l'esercito d'essi Fiorentini, con dar loro una spelazzata, e poi si accampò intorno alla medesima città di Firenze nel dì 19 di settembre. Mandarono le città collegate gagliardi soccorsi di gente armata a i Fiorentini, i quali certo ne aveano almeno il doppio più che l'esercito imperiale; pure non osarono mai di uscire a battaglia. A sacco e fuoco era messo intanto il loro contado. Immenso fu il bottino che fecero i Tedeschi e i fuorusciti di Toscana. Veggendo poscia l'imperadore che perdeva il tempo intorno a Firenze, si ritirò a S. Casciano, ed ivi celebrò la festa del santo Natale. Ma se la Toscana si trovava in gran moto, minor non era quello della Lombardia. I Padovani, siccome quelli che non poteano digerire la perdita di Vicenza, loro tolta da Cane dalla Scala, ribellatisi espressamente all'imperadore, diedero principio alla guerra contra di quella città, che divenne e per lungo tempo fu il teatro delle miserie. Saccheggiarono le ville del Veronese sino a Legnago e Tiene, Marostica, e altri luoghi del Vicentino. Ma

(1) Giovanni Villani lib. 9 cap. 44.

non istette colle mani alla cintola lo Scaligero. Anch'egli entrò nel Padovano, distrusse colle fiamme varie terre, e fra l'altre quella di Montagnana, senza potere impadronirsi del castello. Avea l'imperadore Arrigo, all'udire gli sconcerti della Lombardia, inviato per suo vicario generale il conte Guarnieri di Oemburg (1), da altri appellato di Ottomburg, cavaliere tedesco. In una sua lettera al Comune di Monza è scritto *de Humbergh*. Questi fu chiamato in suo aiuto da Cane della Scala; ma per poco tempo stette a i danni de' Padovani. Essi rinforzati da Francesco marchese d'Este e da i Trivisani, fecero dipoi nuove scorrerie sul Vicentino e Veronese. In quest'anno Ricciardo da Camino, signore di Trivigi, Feltre e Belluno, fu ucciso con una ronca da un contadino (2), il quale fu subito messo in pezzi dalle guardie, senza sapersi chi fosse, nè da chi mandato. In quella signoria succedette Guecelo suo fratello. Anche il suddetto Francesco marchese d'Este (3) venuto a Ferrara, mentre tornava dalla caccia del falcone in città, alla porta del Lione fu assalito da i soldati catalani, e per ordine di Dalmasio, governatore di quella città pel re Roberto, fu barbaramente ucciso: cosa che fece orrore a tutta la Lombardia. Guglielmo Cavalcabò, gran fazionario della parte Guelfa, (e che avea poc'anzi nel

(1) Bonincontrus Morigia Chron. tom. 12. Rer. Ital.
(2) Cortus. Hist. lib. 1. tom. 12. Rer. Ital.
(3) Chron. Estense tom. 15. Rerum. Ital.

mese di marzo fatto ribellare Cremona (1), con farne fuggire Galeazzo Visconte, che era ivi vicario imperiale) mentre unito con Passerino della Torre, dopo essersi impadronito della ricca terra di Soncino, era intento ad espugnar quel castello, trovò anch'egli ciò che non s'aspettava. Veniva il conte Guarnieri vicario generale da Brescia per dar soccorso al castello suddetto; ed accoppiatesi con lui le soldatesche milanesi inviategli da Matteo Visconte, prima sconfisse lo sforzo de i Cremonesi che andava in aiuto del Cavalcabò, poscia entrato in Soncino, mise in fuga quegli assedianti. Condotto a lui preso Gugliemo Cavalcabò, gli disse: *Io non vo' che da qui innanzi tu abbi a cavalcare nè bue nè cavallo*; e con un colpo di mazza lo stese morto a terra. Per questa perdita saltò un gran terrore adosso a i Cremonesi, presso i quali in questi giorni diede fine alla sua vita Guido dalla Torre, già signor di Milano.

In Lodi la fazion Guelfa de' Vistarini coll' aiuto di Giberto da Correggio e de gli altri Guelfi cacciò fuori della città il vicario imperiale; ed oppressa e dispersa la fazione de i Sommariva, si fece padrona di quella città. In Pavia Filippone conte di Langusco, e gran caporale de i Guelfi, pose in prigione Manfredi da Beccaria, e cacciò dalla città i grandi della fazion Ghibellina: al che parve che consentisse Filippo di Savoia principe della

(1) Albertinus Mussatus lib. 7. rubr. 2. Johannes de Cermen. cap. 46. tom. 9. Rer. Ital.

Morea, vicario allora di quella città, e di Vercelli e Novara. La pendenza di questo principe verso i Guelfi rendè dubbiosa la sua fede all'imperadore. Ma l'astuto Matteo Visconte seppe indurlo ad inimicarsi con esso Filippone, e con Simone da Colobiano capo de i Guelfi in Vercelli. E in effetto quel principe con frode ritenne prigioniere Ricciardino primogenito di Filippone, e il suddetto Simone con molti altri de' maggiori di Pavia: per la quale azione si screditò non poco in Lombardia. Allora il Visconte, chiamati a sè i marchesi di Monferrato e di Saluzzo, spinse Galeazzo suo figliuolo nella Lomellina a' danni de' Pavesi, con rovinare i raccolti, saccheggiar le castella, e prendere Mortara e Garlasco. Prima di questo fatto si suscitò anche in Vercelli una fiera ed impetuosa guerra tra le fazioni de gli Avvocati e de' Tizzoni (1): guerra che dicono durata entro quella città circa quarantanove giorni. Fu essa cagione di aperta rottura fra il suddetto Filippo di Savoia e il conte Guarnieri vicario generale dell'imperadore. Accorsero amendue a Vercelli colle lor milizie, e si venne ad una zuffa fra loro, in cui restarono tutti e due feriti. Il principe dipoi sentendo che veniva lo sforzo de' Milanesi, se ne tornò a Torino. Abbiamo da Giovanni da Cermenate (2), che essendo restato questo Filippo, appellato Principe della Morea, in età pupillare sotto la tutela

(1) Chronic. Placentin. tom. 16. Rer. Ital.
(2) Johannes de Cermenat. cap. 50. tom. 9. Rer. Italic.

di Amedeo di Savoia suo zio, gli fu da lui usurpata la contea della Savoia, e che il conte Amedeo per compensazione gli cedette in fine, oltre ad alcune castella del Piemonte, la città di Torino, ch'egli probabilmente avea conseguita dall'Augusto Arrigo in ricompensa del suo fedele attaccamento. Il bello fu, che essendo restata indecisa la quistion di Vercelli, perchè n'era stato fatto compromesso nella contessa di Savoia e nel marchese di Monferrato, Filippone da Langusco co i Pavesi ed altri amici Guelfi corse colà nel mese di luglio (1), ben ricevuto da Oberto da Colobiano vescovo della città, chiamato con errore Simone dal Mussato; ed abbattuta affatto la parte de' Tizzoni Ghibellini, ridusse in poter suo e de gli Avvocati Guelfi quella città. Nella Cronica di Piacenza (2) è distintamente narrato questo fatto; e come Filippone, dopo avere sconfitto un corpo di Milanesi inviato da Matteo Visconte a Vercelli, si portò colà col pennone d'esso Matteo, fingendosi Marco di lui figliuolo; e con questo avendo ingannato Teodoro marchese di Monferrato, che era rimasto alla guardia della città, con facilità se ne impadronì. Di molte novità furono ancora in Piacenza. Nel dì 18 di febbraio fu in armi quel popolo, e i Guelfi ne scacciarono il vicario imperiale e i Ghibellini. Unitisi questi fuorusciti

(1) Albertinus Mussatus lib. 7. rub. 9. tom. 8. Rer. Ital.
(2) Chron. Placentin. tom. 16. Rer. Ital.

con Alberto Scotto, ebbero maniera nel dì 18 di marzo di rientrare in Piacenza, e di dar la fuga a i Guelfi: con che tornò ivi a signoreggiar l'imperadore, che vi pose per vicario Lodrisio Visconte. Poscia nel dì 20 di settembre lo stesso Alberto Scotto, levato rumore, spinse fuori della città Ubertino Lando co i suoi seguaci Ghibellini, e per la terza volta si fece proclamar signor di Piacenza.

Peggiori e più strepitosi furono in quest' anno gli avvenimenti di Modena (1). Qui era per vicario dell' imperadore Francesco Pico della Mirandola. I Rangoni, Boschetti, Guidoni e da Rodeglia, con gli altri di fazione Guelfa, segretamente tessevano un trattato co i Bolognesi. Non fu esso sì occulto, che non traspirasse; e però queste famiglie conosciuto il periglio, fuggendo dalla città, e ridottesi alle loro castella, cominciarono la guerra contro la patria, assistite da un buon nerbo di cavalleria e fanteria bolognese, e da quei di Sassuolo. Essendo essi Guelfi venuti a dare il sacco e il fuoco alla villa di Bazovara, Francesco dalla Mirandola co i Modenesi arditamente diede loro battaglia nel dì 9 di luglio; ma ne andò sconfitto. Restarono sul campo uccisi de' principali Prendiparte suo figliuolo, Tommasino da Gorzano, Uberto da Fredo, Niccolò de gli Adelardi, con circa cento cinquanta altri de' migliori

(1) Chronic. Mutinens. tom. 11. Rer. Ital. Mussatus lib. 7. rubr. 7.

cittadini, e presi circa cento. Per questa rotta fu in somma costernazione Modena, e il popolo ricorse tosto per aiuto a Can Grande dalla Scala signor di Verona, a Rinaldo, appellato Passerino de' Bonacossi, signor di Mantova, e a Matteo Viscónte signor di Milano; ben prevedendo che i Bolognesi nel caldo di questa vittoria sarebbono corsi con grande sforzo per impossessarsi della loro città, siccome in fatti fu da essi tentato. Ma accorsi in persona Cane e Passerino con gente assai, frastornarono tutti i disegni dell'armata di Bologna, la quale frettolosamente venuta, era fin giunta alle fosse della città, ed avea già dato principio all'assedio e a gli assalti. Allora fu che Passerino seppe profittare del tempo propizio; perchè trovandosi i Modenesi in tanto bisogno, si fece nel quarto, o pur quinto giorno d'ottobre eleggere signor di Modena, e governolla dipoi per anni parecchi da tiranno. Fiera eziandio continuò in quest'anno la guerra fra i Padovani e Can Grande dalla Scala. Distrussero i primi una gran quantità di ville del Vicentino ne' mesi d'agosto e di settembre, e pervennero saccheggiando fin quasi alle porte di Vicenza, mancando allo Scaligero forze da poter loro resistere. Non finì quest'anno, che Guecelo da Camino, partendosi dalla lega de' Padovani, trattò di unirsi con Cane dalla Scala, col conte di Gorizia e co i Ghibellini. Essendosi ciò scoperto, e venendo riprovato dal popolo di Trivigi (1), congiurarono

(1) Cortus. Hist. lib. 1. tom. 12. Rer. Ital.

contra di lui Castellano vescovo della città, Rambaldo conte di Collalto, Biachino da Camino, ed altri Guelfi; e poscia nel dì 15 di dicembre gridato all'armi, per forza il privarono del dominio. Cacciato egli dalla città, si ritirò al suo castello di Serravalle; e Trivigi tornò all'essere di repubblica.

Nella città d'Asti (1) regnava il partito de i Gottuari, o sia di quei da Castello Ghibellini, e v'era per vicario dell'imperadore Tommasino da Enzola. I Solari con gli altri Guelfi fuorusciti si raccomandarono ad Ugo del Balzo Provenzale siniscalco del re Roberto, che diede loro assistenza colle sue genti. Nel dì 4 di aprile fu aspra battaglia fra loro e gli Astigiani; ed essendo rimasti perditori gli ultimi, e fatti ben mille prigioni d'essi, i fuorusciti entrarono in Asti, e giurarono poi fedeltà al re Roberto nella maniera che aveano praticato gli Alessandrini. Il medesimo Ugo del Balzo, nel mentre che Teodoro marchese di Monferrato era nel mese di giugno al guasto delle ville del Pavese, entrò per forza in Casale di Monferrato, bandì molti di que' cittadini, ed obbligò gli altri a riconoscere per lor signore il suddetto re Roberto. Aggiugne il Ventura, da cui abbiam tali notizie, autore contemporaneo, che anche la città di Pavia prestò al medesimo re un simile giuramento, con iscusarsi Filippone conte di Langusco d'essere stato tradito da Filippo di Savoia principe della Morea, che avea sotto la buona fede

(1) Chron. Astense cap. 69. tom. 11. Rer. Italic.

fatto prigione, e tuttavia ritenea nelle carceri Riccardino o sia Ricciardino suo figliuolo, e dieci de' primarj cittadini di Pavia; con allegar eziandio d'essere stato troppo maltrattato dal conte Guarnieri, da Matteo Visconte e da i Milanesi, che aveano distrutte e prese tante ville e castella del Pavese. Dopo aver Marino Giorgi per poco più di dieci mesi tenuto il governo di Venezia, sbrigossi da questa vita, e in suo luogo fu eletto doge di quella repubblica Giovanni Soranzo nel dì 13 di giugno, secondo il Continuator del Dandolo (1); ma secondo il Sanuto (2) (e forse più fondatamente), nel dì 13 di luglio. Diede fine in quest'anno papa Clemente V al concilio generale di Vienna, in cui fu abolito l'Ordine de' Templarj, e posto fine alle ingiuriose procedure contro la memoria di papa Bonifazio VIII, la cui credenza fu dichiarata cattolica ed incorrotta (3). Due cavalieri catalani si esibirono pronti a provarla in duello: il che confuse chiunque gli volea male. Fece anche il papa una promozione di nove cardinali tutti franzesi in grave danno della Sedia di S. Pietro, che sempre più veniva a restare in mano de gli Oltramontani (4). Allorchè l'Augusto Arrigo si partì dalla vinta città di Brescia, seco menò per ostaggi settanta de' migliori cittadini d'essa città sino a Genova (5). Siccome

(1) Contin. Danduli tom. 12. Rer. Ital.
(2) Marino Sanuto, Istor. Venet. tom. 22. Rer. Ital.
(3) Giovanni Villani lib. 9. cap. 22.
(4) Raynald. in Annal. Ecclesiast.
(5) Malvec. Chron. Brix. tom. 14. Rer. Ital.

erano tenuti senza guardia, di là se ne fuggirono tutti, e tornati alla patria, fecero commozione nel popolo, e fu battaglia civile fra i Guelfi e Ghibellini. Gli ultimi ne furono cacciati, e contra l'imperadore si ribellò la città. Aiutarono parimente essi Bresciani Guelfi i Guelfi di Cremona a rientrar nella loro città. Ma perciocchè i fuorusciti Ghibellini Bresciani occupavano di molte castella, e faceano gran guerra alla patria, fu mossa parola di concordia fra loro; e andò sì innanzi il trattato, che per mezzo di Federigo vescovo di quella città nel dì 13 di ottobre si conchiuse pace fra loro, ed ognuno potè ritornare alle proprie case: pace maggiormente poi fortificata da molti maritaggi che seguirono fra quelle fazioni. E tale fu l'anno presente, fecondo di tanti avvenimenti, funesto per tante rivoluzioni, e per uno quasi universale sconcerto di tutta quanta l'Italia; di modo che a voler minutamente riferire i fatti d'allora, moltissimi fogli non basterebbono. L'assunto mio, inclinato alla brevità, non mi permette di più. Il che dico ancora per quello che resta della presente storia, in cui più tosto accennerò le avventure dell'Italia, lasciando a chi più ne desidera, il ricorrere a i fonti, cioè a gli scrittori, che cominciano ad abbondare in questo secolo, e diffusamente trattano di questi affari.

Anno di Cristo 1313. *Indizione XI.*
di Clemente V *papa* 9.
di Arrigo VII *re* 6, *imperadore* 2.

Da S. Casciano nel dì 6 di gennaio si ritirò l'Augusto Arrigo a Poggibonzi, dove fece fare un castello sul Poggio, dandogli il nome di Castello Imperiale (1). Stette ivi sino al dì 6 di marzo; e perciocchè cominciò a patir difetto di vettovaglia, e per le infermità si assottigliò forte la sua armata, se ne tornò a Pisa. A Poggibonzi furono a trovarlo gli ambasciatori di Federigo re di Sicilia, che, oltre all'avergli portato un sussidio di ventimila doble d'oro (regalo opportuno al suo estremo bisogno), concertarono seco di portar la guerra contra del re Roberto nel regno di Napoli. Quantunque l'imperadore si vedesse in mal arnese per l'esercito tanto sminuito, e che maggiormente calò per la partenza di Roberto conte di Fiandra colle sue genti; pure siccome principe di rara virtù, che per niuna avversità si turbava, per niuna prosperità si gonfiava, attese a rimettersi in buono stato, già risoluto di far pentire Roberto re di Napoli delle offese indebitamente a lui fatte finora. E dimorando egli in Pisa, Arrigo di Fiandra suo maliscalco, o sia maresciallo, con ottocento cavalieri ed otto mila pedoni passò in Versiglia e Lunigiana a danni de' Lucchesi. Fra

(1) Giovanni Villani lib. 9. cap. 47.

l'altre terre prese per forza la ricca di Pietrasanta. Degna è di memoria la fondazion d'essa, fatta dopo la metà del secolo precedente da Guiscardo nobile milanese della famiglia Pietrasanta, allora podestà di Lucca, il quale dal suo cognome la nominò. Odasi Giovanni da Cermenate, autore di questi tempi, che così ne parla (1): *Henricum de Flandria expugnare Petram-Sanctam mittit Oppidum, licet dives, novum. Ipsum namque construxerat quondam Guiscardus de Petra-Santa, nobilis Civis Mediolani, Urbe sua exsulans, prima Turrianorum regnante Tyrannide, in districtu aut prope confinia Lucanae Urbis, cujus Rector erat, Oppido sui cognominus imponens nomen.* Aggiungasi Tolomeo da Lucca, istorico anch'esso di questi tempi, che mette all'anno 1255 (2) Guiscardo da Pietrasanta per podestà di Lucca, *qui de Versilia duos Burgos, unum ex suo nomine nominavit, alterum vero Campum Majorem.* Non ho voluto tacer questa notizia, affinchè si tocchi con mano la falsità del decantato editto di Desiderio re de' Longobardi inciso in marmo in Viterbo, creduto vero dal Sigonio e da tanti altri eruditi, ed anche ultimamente spacciato per tale da un avvocato de' Viterbesi. Quivi il re Desiderio dice d'aver fabbricato la terra di Pietrasanta. Ci vuol egli di più a conoscerne l'impostura? Anche i marchesi Malaspina tolsero in tal occasione Sarzana, che era allora

(1) Johann. de Cermenate cap. 62. tom. 9. Rer. Ital.
(2) Ptolom. Lucens. Annal. brev. tom. 11. Rer. Ital.

de' Lucchesi. In Pisa Arrigo Augusto, valendosi de' consigli e della penna de' suoi legali, fece i più strani ed orridi processi contra del re Roberto, dichiarandolo nemico pubblico, traditore ed usurpator delle terre del romano imperio, privandolo di tutti gli Stati, e d'ogni onore e privilegio, e profferendo la sentenza di morte contra di lui (1). Altri processi e terribili condanne fece contra di Giberto da Correggio signore di Parma, e di Filippone da Langusco signor di Pavia, e contro le città di Firenze, Brescia, Cremona, Padova, ed altre che s'erano ribellate all'imperio (2). Ma, siccome osserva il Cermenate, questi fulmini, benchè solo di carte, produssero più tosto contrario effetto, perchè più s'indurò nella nemicizia chi già era nemico.

Fece in oltre delle vive istanze a papa Clemente, acciocchè, secondo l'uso d'altri suoi predecessori, scomunicasse i ribelli dell'imperio in Italia, e procedesse ancora contra del re Roberto per gli attentati da lui fatti in Roma in disprezzo della giurisdizione e degli ordini del papa, e insieme dell'imperador de' Romani. E il pontefice dovea aver preparato delle Bolle in favor d'Arrigo, quando avvenne un fatto, la cui memoria ci è stata conservata dal suddetto Giovanni da Cermenate (3), ed è importante per la storia. Albertino Mussato

(1) Albertinus Mussatus lib. 13. rubr. 5. tom. 8. Rer. Italic.

(2) Giovanni Villani lib. 9. cap. 48.

(3) Johann. de Cermen. cap. 62. tom. 11. Rer. Ital.

differentemente ne parla. Filippo il Bello re di Francia, informato di questi affari dal re Roberto suo parente, e pregato d'aiuto, mandò alla corte pontificia que' medesimi sgherri che aveano fatta in Anagni la detestabil insolenza a papa Bonifazio VIII. Al vederseli comparire davanti con volto burbero, Clemente si tenne perduto. Interrogati, che cercassero, risposero di voler vedere la cancelleria; e senz'altre ceremonie audati colà, vi trovarono un Converso dell'Ordine Cisterciense, che non sapea leggere, tenuto apposta per mettere il sigillo di piombo alle Bolle papali, ed incapace per la sua ignoranza di lasciarsi corrompere coll'anteporre l'ultime alle prime. Presero costoro tutti que'Brevi e Bolle, e le portarono sotto gli occhi del papa, e senza rispetto alcuno il capo loro gli disse con orrida voce: Se conveniva ad un papa il proveder d'armi i nemici della casa di Francia, che tanto avea fatto e speso in servigio della Chiesa Romana. E perchè non avesse egli peranche profittato di ciò che era accaduto a papa Bonifazio VIII. Che se egli non aveva imparato dall'esempio altrui, insegnerebbe a gli altri col proprio. Poi se ne andarono. Oh da lì innanzi non si parlò più di prestar favore all'Augusto Arrigo; anzi contra di lui si fece quanto volle dipoi la corte di Francia. Ed ecco i deplorabili effetti della schiavitù in cui s'era messo il pontefice, col preferire il soggiorno della Provenza a quello d'Italia. Intanto i Fiorentini (1), parendo loro d'essere

(1) Giovanni Villani lib. 9. cap. 55.

in cattivo stato, diedero la signoria della lor città al re Roberto per cinque anni. Ma l'imperadore Arrigo non la volea più contra di loro. Tutti i suoi pensieri erano volti contra d'esso re Roberto, per iscacciarlo, se gli veniva fatto, dal regno di Napoli. A questo fine chiamò dalla Germania quanta gente potè; molta ne raccolse dall'Italia; e collegatosi con Federigo re di Sicilia, ed assistito da i Genovesi, preparò anche una possente armata marittima, per passare colà. Settanta galee si armarono in Genova e Pisa; il Mussato dice molto meno. Il re di Sicilia ne mise cinquanta in mare; e trasportata in Calabria la sua cavalleria, diede principio alla guerra colla presa di Reggio. Comune credenza fu, che se andava innanzi questa impresa, era spedito il re Roberto; anzi fu detto ch'egli avea preparato delle navi per fuggirsene in Provenza. Ma l'uomo propone, e Dio dispone. Tutto in un momento andò per terra questo sì strepitoso apparato di guerra.

Nel dì quinto d'agosto si mosse l'imperadore da Pisa con più di quattro mila cavalieri, i più Tedeschi, e con un fiorito esercito di fanteria: il concorso era stato grande, perchè grande era la speranza di far buon bottino. Passò nel territorio di Siena fino alle porte di quella città, la quale ben fornita da gli aiuti della lega, non tremò punto alla di lui comparsa. V'era nondimeno trattato con alcuni di que' cittadini di rendersi; ma questo per l'avvedutezza di quel Governo andò in fumo. Accampatosi a Monte Aperto, quivi

fu sorpreso da alcune terzane, delle quali non fece conto sulle prime. S'inoltrò dodici miglia di là da Siena; ed aggravatosi il male, si fece portare a Buonconvento, dove nel dì festivo di san Bartolomeo 24 d'agosto (1) con esemplare rassegnazione a i voleri di Dio spirò l'anima sua. Principe, in cui anche i nemici Guelfi riconobbero un complesso di tante virtù e di sì belle doti, che potè paragonarsi a i più gloriosi che abbiano retto il romano imperio. Io non mi fermerò punto ne' suoi elogi, e solamente dirò, che se i mali straordinarj dell'Italia erano allora capaci di rimedio, non si potea scegliere medico più a proposito di questo. Ma l'improvvisa sua morte guastò tutte le misure, e peggiorò sempre più da lì innanzi la malattia de gl'Italiani. Sparsesi voce ch'egli fosse morto di veleno, e che un Frate dell'Ordine de' Predicatori suo confessore l'avesse attossicato nel dargli alcuni dì prima la sacra comunione; e tal voce secondo il solito si dilatò per tutta Europa, credendola chiunque è più disposto a persuadersi del male che del bene. Molti sono gli autori che ne parlano. Ma non ha essa punto del verisimile. Albertino Mussato, Guglielmo Ventura (2), Ferreto Vicentino (3), Giovanni da Cermenate e Tolomeo da Lucca, autori tutti contemporanei, scrissero che egli

(1) Albertinus Mussat. Johannes de Cermenat. Giovanni Villani, Ptolom. Lucens. et alii.
(2) Ventur. Chron Astense cap 64. tom. 11. Rerum Ital.
(3) Ferretus Vicentinus lib. 5. tom. 9 Rer. Italic.

era mancato di morte naturale e di febbre, o pure di peste: segno che non si trovò allora vestigio alcuno di veleno, e che tal ciarla non avea fondamento, oltre all' essere narrata con gran diversità ancora nelle circostanze. Ferreto scrive, essere stato un Tedesco che la disseminò; e che infuriati molti suoi nazionali corsero al convento de' Predicatori di Pisa, ed alcuni ne uccisero. Nulladimeno perchè questa calunniosa accusa tornava in grave pregiudizio dell' Ordine de' Predicatori, la fecero essi dopo alcuni anni, per quanto poterono, distruggere con una Bolla del successore di papa Clemente (1), e con un autentico attestato di Giovanni re di Boemia, figliuolo del medesimo imperadore Arrigo. Alcuni scrittori Protestanti, che di questo han parlato, danno bensì a conoscere il loro livore, ma non recano già buone pruove del preteso veleno. Ora è incomprensibile lo stordimento, la confusione, il dolore che così inaspettato funestissimo caso recò all' armata cesarea, e a tutto il partito de' Ghibellini in Italia. In Pisa spezialmente, città che avea speso immensi tesori per sostener gl' impegni di questo imperadore, e si figurava col braccio di lui di alzare in breve la testa sopra l' altre città della Toscana, all' avviso di sua morte, e più allorchè fu portato colà il suo corpo per dargli sepoltura, i gemiti, gli urli, le lagrime furono un compassionevole spettacolo della

(1) Raynaldus Annal. Eccl. Baluzius Miscellan. tom. 1. Leibnitius Cod. Jur. Gent. tom. 1. num. 87.

miseria umana. Federigo re di Sicilia, che s' era già unito colla sua flotta a i Genovesi, udita nel viaggio la morte d'Arrigo, veleggiò fino a Pisa per intendere meglio in che stato rimanevano le cose. Trovò disperati i Pisani, e tutta sbandata l'armata cesarea. Dicono (1) che il popolo di Pisa esibisse a lui, e poscia ad Amedeo conte di Savoia e ad Arrigo di Fiandra, la signoria della città; ma niun d'essi si sentì voglia d'entrare in una sì sdruscita nave. Tornossene perciò Federigo (2), dopo avere sofferta una lunga tempesta di mare, in Sicilia, per accudire alla propria difesa, ben prevedendo che non avrebbe mancato il re Roberto di cercar vendetta di quanto esso Federigo avea tramato alla rovina di lui. Nè trovando i Pisani altro compenso alla lor vacillante fortuna, elessero per loro signore Uguccion dalla Faggiuola, allora podestà di Genova, uomo di credito ne gli affari della guerra, e di rara attività ed accortezza. Assoldarono ancora da mille cavalieri tra Tedeschi, Brabanzoni e Fiaminghi, ed altra gente, per mettersi alla difesa.

Vegniamo ora a i fatti della Lombardia. Nel dì 18 di maggio, Galeazzo, figliuolo di Matteo Visconte vicario imperiale di Milano, fu dal vivente allora Arrigo creato vicario di Piacenza (3). Questi nel dì 29 di luglio per

(1) Giovanni Villani lib. 9. cap. 53.
(2) Nicol. Specialis lib. 7. cap. 2. tom. 10. Rer. Ital.
(3) Chron. Placentin. tom. 16. Rer. Ital.

consiglio del padre, mostrando di farlo ad oggetto della pubblica quiete, fece prendere sette de' principali Guelfi, ed altrettanti de i Ghibellini, e li mandò a Milano. Matteo rilasciò i Ghibellini, e ritenne i Guelfi, uno de' quali era Alberto Scotto, già signor di Piacenza. Narra Ferreto Vicentino (1) che Galeazzo fece guerra ad Arquato, castello ricco e forte d' esso Alberto. Ne scrisse questi a Matteo, il quale con sue lettere mandò ordine al figliuolo di non molestarlo, e segretamente con altre gli ordinò di seguitare innanzi. Mostrò Galeazzo d' essere in collera col padre; ed abboccatosi con Alberto, gli fece le maggiori esibizioni del mondo, se gli rendeva la terra. Gliela rendè, e poi si portò a Milano, dove Matteo gli fece quante carezze desiderò, nutrendolo sempre di speranze di ristabilirlo in Piacenza nel possesso de' suoi beni. Ma non venne mai quel dì. Accortosi finalmente Alberto che non era uscita di mente a Matteo la frode fattagli allorchè gli fu levata la signoria di Milano, se ne fuggì a Cremona, dove, mal veduto da quei cittadini, poco si fermò. Albertino Mussato (2) scrive che Fiorenzuola e Castello Arquato si diedero a i Cremonesi. Comunque sia, mentre Alberto soggiornava in Milano, commosse i vecchi suoi amici, cioè Filippone conte di Langusco signor di Pavia e Giberto da Correggio, contra di Piacenza. Vennero questi una

(1) Ferretus Vicentinus lib. 4. tom. 9 Rer. Ital.
(2) Albertin. Mussat. lib. 15. tom. 8. Rer. Italic.

notte con tutte le loro forze, e co i Torriani e co i banditi Piacentini, l'uno dal ponente e l'altro dal levante, verso quella città, dove con intelligenza d'alcuni di que' cittadini speravano di furtivamente entrare (1). Uscì valorosamente di Piacenza Galeazzo Visconte, e diede all'improvviso addosso alle milizie di Filippone, le sconfisse colla morte e prigionia di molti. Lo stesso Filippone in fuggendo fu preso, e mandato a Milano. Quivi serrato nelle carceri, trovò compagno delle sue sciagure Antonio da Fissiraga, già signor di Lodi, e durò la sua vita, finchè giuntogli l'avviso che Ricciardino suo figliuolo era stato ucciso, per la doglia si accorò, e finì infelicemente i suoi giorni. Questo colpo sconcertò non poco i disegni de' Guelfi, e liberò Matteo Visconte da' gravi insulti che gli minacciavano le nemiche circonvicine città. Dopo la prigionia di Filippone i Pavesi diedero la signoria al suddetto Ricciardino suo figliuolo, che scorrettamente nel testo di Albertino Mussato vien chiamato Gherardino. Non si sottrassero per questo i Pavesi dalla sovranità del re Roberto. Galeazzo Visconte, dappoichè si divulgò la morte dell'imperadore, nel dì 10 di settembre fu eletto signore perpetuo di Piacenza dalla fazion Ghibellina quivi dominante (2).

Fecero in quest' anno nel dì quinto di

(1) Johann. de Cermen. cap. 64. tom. 9. Rer. Italic.
(2) Corio, Istor. di Milano. Albertinus Mussatus. Ferretus Vicentinus.

novembre i Torriani e fuorusciti Guelfi di Milano un accordo col re Roberto, dandogli, per quanto poterono, il dominio di Milano. Prima di ciò Tommaso Marzano conte di Squillaci, e Marescalco d'esso re, co i suddetti e co'Pavesi ed altre amistà formato un potente esercito nel contado di Milano, diedero una rotta alle genti di Matteo Visconte, e giunsero sino a i borghi di Milano, credendosi di sentir quivi una sollevazione promessa (1). Ma andò fallita la loro speranza, e confusi e pelati se ne tornarono a Pavia con gran perdita di gente, dove il popolo insorse contra il suddetto maresciallo, e vergognosamente il discacciò, con voce sparsa nel volgo che l'oro del Visconte l'avesse accecato e corrotto. Corse certamente un gran pericolo Matteo; ma la sua industria, o pur la buona fortuna il salvò. Fu nel mese di marzo nella villa di Quatorda dell'Astigiano (2) un incontro e conflitto fra il conte Guarnieri vicario generale dell'imperio e Teodoro marchese di Monferrato dall'un canto, et Ugo dal Balzo marescalco del re Roberto, assistito da gli Astigiani ed Alessandrini, dall'altro. Restò superiore il regio comandante. In quest'anno ancora continuò la guerra fra i Padovani e Cane dalla Scala (3). Andarono i primi sul fine di giugno con tutte

(1) Bonincontrus Morigia Chron. cap. 17.
(2) Chron. Astense tom. 11. Rer. Ital.
(3) Albertinus Mussat. lib. 14. rubr. 9. tom. 8. Rer. Ital.

le lor forze saccheggiando e bruciando sino alle porte di Verona, e diedero anche un assalto, ma inutile, al borgo di S. Michele. Indicibile fu il danno che patì in tal congiuntura il territorio di Verona. I Cremonesi s'impadronirono di Soncino, e Galeazzo Visconte colle sue genti venne fino alle porte di Parma, facendo gran guasto, e diede da temere a Giberto da Correggio, signore di quella città. Più e più volte aveano i Veneziani spediti ambasciatori o preghiere a papa Clemente V, per ottener l'assoluzione dalle terribili censure fulminate contra di loro per l'occupazion di Ferrara (1). L'ottennero solamente nel dì 14 di gennaio dell'anno presente (2); ma a caro prezzo, perchè dovettero pagare al papa cento mila fiorini d'oro. Nel medesimo mese il re Roberto, che era dietro ad assorbir tutta l'Italia, se non era impedito, ottenne da esso pontefice il dominio di Ferrara coll'annuo pagamento d'un censo. Leggesi presso Albertino Mussato (3) la lettera con cui egli diede avviso di questo suo acquisto al Comune di Padova. In oltre operò egli tanto, coll'assistenza ancora de gli ufizj del re di Francia Filippo, che esso Clemente procedesse contro la memoria del defunto Arrigo imperadore: del che favelleremo all'anno seguente. Succedette nel presente a dì 12, o pure 13 di febbraio un

(1) Ptolom. Lucensis in Vita Clementis V.
(2) Raynald. Annal. Eccl.
(3) Albertinus Mussat. lib. 11. rubr. 6.

fatto empio e scandaloso nel territorio di Modena (1). Raimondo d'Aspello, marchese della Marca d'Ancona, Guascone di patria, e nipote del pontefice, venne con Francesco della Torre a Bologna, per condurre dall'Italia in Provenza il tesoro del papa, con grandi fatiche raunato da lui. Gran gola fece a i nobili malviventi d'allora la vista di sì ricca salmeria. Paganino conte da Panico Bolognese se l'intese con alcuni Modenesi Ghibellini, cioè con Guidinello da Montecuccolo e con Arriverio da Magreta, nobili amendue; e contuttochè il marchese suddetto avesse ottenuto un passaporto, allorchè egli giunse a Sant'Eusebio sul Modenese, l'assalirono costoro con una forte mano di sgherri. Nel conflitto restò ucciso esso marchese con quaranta de i cavalieri di sua scorta, e fu rubato l'intero tesoro, presi i cavalli, e tutti i ricchi arnesi di lui e de' suoi. Matteo Griffone (2) fa ascendere il valore di quel tesoro a più di settanta mila fiorini d'oro: Albertino Mussato a novanta mila (3). Ma Bonifazio Morano storico modenese di questi tempi parla fino di ducento mila ducati, cioè fiorini d'oro. Per questo sacrilego eccesso, benchè commesso

(1) Bonifacius Moranus Chronic. Mutinens. tom. 11. Rer. Ital.

(2) Matth. de Griffonibus Memor. Bonon. tom. 18. Rer. Ital.

(3) Albertinus Mussatus lib. 11. rubr. 6. tom. 8. Rer. Ital.

da' particolari, il papa sottomise Modena all'interdetto (1), con altre gravi pene e censure contro gli autori del misfatto, ed anche contro chi non vi avea avuta parte alcuna.

Anno di Cristo 1314. *Indizione XII.*
di Clemente V *papa* 10.
Imperio vacante.

Filippo il Bello re di Francia, e Roberto re di Napoli e signor di Provenza, che in questi tempi raggiravano a lor piacere la corte pontificia, fecero pubblicar due costituzioni a papa Clemente V (2), colle quali annullò o sia dichiarò nulla la sentenza dell'imperadore Arrigo VII contra del re Roberto. Nè veramente sussisteva essa in quella parte dove il dichiarava decaduto e privato di tutte le provincie e città da lui possedute, con assolvere tutti i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà: perciocchè tali parole generali sembravano ferire anche il regno di Napoli, del quale da sì lungo tempo la sola Chiesa Romana concedeva l'investitura, senza che gl' imperadori vi ritenessero o usassero sovranità alcuna. Ma qui non finì la faccenda (3). Era stata nel 1312 in Roma qualche controversia fra i ministri pontificj e l'imperadore Arrigo intorno a i giuramenti che

(1) Ptolomaeus Lucens. in Vita Clementis V.
(2) Raynaldus Annal. Ecclesiast.
(3) Nicolaus Botront. Relat. Itiner. Henric. VII. tom. 9. Rer. Ital.

fanno gl' imperadori a i papi nella coronazione, e all' autorità pretesa dal pontefice di comandare all' imperadore anche nel temporale. Ora Clemente dichiarò che tali giuramenti prestati da i papi sono giuramenti di fedeltà, volendo insinuare che gl' imperadori son vassalli del papa. E nella Clementina *Pastoralem*, con cui abolisce la suddetta sentenza d'Arrigo, aggiugne queste parole: *Nos tam ex superioritate, quam ad Imperium non est dubium nos habere, quam ex potestate, in qua vacante Imperio Imperatori succedimus*, ec. Parvero dure ed insoffribili novità queste espressioni, e cagionarono poi delle gravi discordie, pretendendole i Tedeschi affatto ripugnanti alla sentenza e pratica di tutti i secoli addietro; e che gl' imperadori, lungi dall'essere vassalli de' papi, fossero stati in passato sovrani di Roma stessa; e che su i regni d'Italia e di Germania niuna autorità temporale avessero mai avuta i papi, nè potessero pretenderla per varie ragioni; e che novità ancora fosse l' attribuirsi il governo d'esso regno d' Italia, vacante l' imperio. Ma a buon conto papa Clemente, piantate queste massime, delle quali per necessità convien qui fare menzione, ne procedette all'esecuzione nel dì 14 di marzo del presente anno (1) col costituire vicario dell' imperio in tutte le parti dell' Italia sottoposte al medesimo imperio il re Roberto, a cui nulla si negava in questi tempi, e che in oltre fu

(1) Raynaldus Annal. Ecclesiast.

creato senatore di Roma: tutti gradini per alzarsi al dominio di tutta l'Italia, se i popoli avessero facilmente ceduto a i di lui voleri e disegni. Ma si fermò il breve volo della sua fortuna per la morte sopravenuta al medesimo papa Clemente V (1). Trovavasi egli in Roccamora vicino al Rodano, malnesso di sanità da qualche tempo. Quivi terminò sua vita nel dì 20 d' aprile di quest'anno. Son brutti i colori lasciati alla memoria di questo pontefice da Giovanni Villani, da Albertino Mussato, da Fra Francesco Pipino e da altri. Certo alcuni ne avrà inventati la malignità. Ma indubitato è ancora che un gran processo dovette questo pontefice trovar nel tribunale di Dio, per la maniera da lui tenuta in ottenere il pontificato, e per aver privata della sua residenza quella città, di cui Dio ha fatti pastori particolari i sommi pontefici, e con empiere il sacro collegio di Oltramontani, per eternare in tal forma la permanenza della santa Sede di là da i monti. Fu anche accusato di non aver conosciuta misura nell' arricchire ed ingrandire i suoi parenti, nel ridurre in commenda tanti monisterj, e nell' ammassar tesori, anche per illecite vie: tesori che dopo la sua morte andarono tutti a sacco, colla giunta di quel deforme spettacolo che vien asserito dal suddetto Frate Francesco Pipino dell' Ordine de

(1) Bernard. Guid. Ptolom. Lucens. Amalricus Auger. Giovanni Villani et alii.

i Predicatori (1) per relazione di chi v'era presente: cioè, che di tante sue ricchezze appena potè trovarsi uno straccio di veste da coprirlo; e morto, restò talmente abbandonato da tutti i suoi, intenti allo spoglio, che il fuoco caduto da un doppiere gli bruciò una parte del corpo. Raccontano ancora gli storici (2) che uno de' Templarj condotto fin da Napoli alla corte pontificia, e condennato al fuoco, benchè si protestasse innocente, citò al tribunale di Dio il papa e Filippo re di Francia entro lo spazio di un anno a rendere conto di quella ingiustizia; e che non finito l'anno, amendue mancarono di vita. Quand'anche fosse vera una tal citazione, noi non dobbiam per questo attribuire ad essa la morte del papa, perchè troppo scuri sono al guardo nostro i giudizj di Dio. Ma essendovi chi niega questo fatto, quasi che non si combinino i tempi, si vuole osservare che nel precedente anno due Templarj, ed altri nel presente, tutti costantissimi in asserir sè stessi innocenti di que' misfatti de i quali erano incolpati (3), furono bruciati vivi in Parigi; e però poter forse sussistere un sì fatto racconto.

Non so io dire, se a qualche troppo delicata persona potesse parere non ben fatto il parlar de i difetti de i Capi visibili della

(1) Franciscus Pipin. in Chron. tom. 9. Rer. Italic.
(2) Ferretus Vicentinus lib 3. tom. 9. Rer. Ital.
(3) Bernardus Guid. Raynaldus Annal. Eccles. Johan. Canon. in Vita Clementis V. P. II. tom. 3. Rer. Ital.

Chiesa di Dio, senza por mente all'esempio delle divine Scritture e de i Santi, e de i migliori storici, che ugualmente per istruzione de' posteri han lodato i buoni e biasimati i cattivi; e senza riflettere che i difetti delle persone non son difetti della Cattedra, la qual sempre fu santa, e sempre sarà finchè il mondo avrà vita. *L'adulare i Principi, non è scrivere Istoria, ma un dar loro animo, che facciano ogni male, confidati che di loro sarà scritto ogni bene: perciò l'Istoria non è da ingegno servile.* Così diceva Alessandro Tassoni, chiaro scrittore fra i Modenesi. Ma sappiano i lettori, aver io detto nulla di questo papa in paragon di quello che ne scrissero a i lor giorni gli afflitti cardinali italiani, delusi troppo da questo volpino pontefice. Abbiamo una lettera scritta dal cardinal Napoleone de gli Orsini al re di Francia dopo la morte di Clemente V (1), in cui accenna gl'immensi mali avvenuti a Roma e a tutta l'Italia per cagion dell'inganno fatto a i cardinali dal papa, col mettere la Sedia in Francia; e le simonie continue da lui fatte, e le rovine delle chiese per colpa sua succedute a fine di accumular danari. Peggiorarono questi affari dipoi. Ventitrè erano i cardinali, fra' quali solamente sei Italiani, il resto Franzesi, che nella città di Carpentrasso entrarono nel conclave per eleggere il successore (2). Nel dì 24 di luglio Bertrando

(1) Baluz. Collect. Act. vet. pag. 289.
(2) Raynaldus Annal. Eccles.

del Gotto e Raimondo Guglielmo, parenti del defunto Clemente, con una gran frotta d'armati entrati in Carpentrasso (1), volendo un papa Guascone, attaccarono il fuoco a più parti della città, e alle case de' cardinali italiani, giacchè contra di questi soli era indirizzato il loro furore; uccisero e ferirono molti delle lor famiglie, o pure Italiani; e correndo anche al conclave, tentarono di sforzarlo, gridando intanto: *Muoiano i Cardinali Italiani.* Sarebbe forse avvenuto di peggio, se essi cardinali, tutti spaventati, col far rompere un muro di dietro d'esso conclave, non fossero chi qua chi là segretamente scampati fuori di quella città. Questi scandali fecero poi differire di molto l'elezion del nuovo pontefice. Intanto nel dì 9 di novembre anche Filippo il Bello, principe pieno di peccati, fu chiamato da Dio al rendimento de'conti. Si accordano Giovanni Villani (2), Ferreto Vicentino (3) e Guglielmo Ventura (4) in dire, essere succeduta la morte sua da un cignale, che nella caccia il fece cader da cavallo con tal ferita, che incurabile il condusse in fine al sepolcro. Questa particolarità vien taciuta da alcuni storici franzesi, e negata dal Mezeray e da i Sammartani. Ma noi l'abbiamo da tre autori contemporanei, che ce ne assicurano con parole

(1) Baluz. Collect. Act. vet. pag. 288.
(2) Giovanni Villani lib. 9. cap. 65.
(3) Ferretus Vicentinus lib. 3. tom. 9. Rer. Ital.
(4) Ventura Chron. Astens. cap. 28. tom. 11. Rer. Italic.

assai chiare. L' essersi trovate in adulterio, mentre egli vivea, le tre sue nuore, mogli de' tre suoi figliuoli; l'essere questi figliuoli re l'un dietro all'altro, morti in meno di undici anni senza successione, con passare la corona di Francia nella linea di Carlo di Valois nell'anno 1328, diedero molto da parlare a coloro che vogliono entrare ne i gabinetti del Cielo, e crederono tutto ciò gastigo di Dio. Anche in Germania accadde un altro scabroso accidente, cagione poi di gravi sconcerti in Germania ed Italia (1). Nel dì 20 d'ottobre di quest'anno cinque elettori, cioè Pietro arcivescovo di Magonza, Baldovino arcivescovo di Treveri, Giovanni re di Boemia, suo nipote, e figliuolo del fu imperadore Arrigo; Valdemaro marchese di Brandeburgo e Giovanni duca di Sassonia, dopo avere indarno chiamati ed aspettati gli altri due elettori, elessero in Francoforte re de i Romani Lodovico conte Palatino del Reno e duca di Baviera, famoso poi nella storia ecclesiastica col nome di Lodovico il Bavaro. Egli fu poi solennemente coronato in Aquisgrana, ma non dall' arcivescovo di Colonia, come portava il Rituale. Gli altri due elettori, cioè Arrigo arcivescovo di Colonia e Ridolfo conte Palatino del Reno e duca di Baviera, elessero re de'Romani Federigo duca d'Austria, figliuolo del fu imperadore Alberto, che fu coronato in Bonna dal suddetto arcivescovo

(1) Albert. Argentin. Chron. Giovanni Villani. Ferretus Vicentin. lib. 7.

di Colonia, e non già in Aquisgrana, dove secondo il rito dovea farsi la funzione. Parea chiaro il diritto del Bavaro; e Giovan-Giorgio Ervarto (1), che nel secolo prossimo passato acremente scrisse contra del Bzovio in difesa d'esso Bavaro, pretende che, secondo le leggi e gli usi dell'imperio, legittima ed incontrastabil fosse la sua elezione. Ma ciò non si potè persuadere all'emulo Federigo, e a chi era per lui: però si venne all'armi, e n'ebbe per molto tempo a piagnere la Germania.

Dappoichè mancò di vita l'imperador Arrigo, parea che avesse da finire il mondo per la fazion Ghibellina d'Italia, stante il gran potere del re Roberto, che signoreggiava non solamente nel regno di Napoli e in Provenza, ma anche in Roma, in Firenze, in Lucca, in Ferrara, nella Romagna, in Pavia, Alessandria, Bergamo, e in varj luoghi del Piemonte. Giberto da Correggio gli avea anche suggettata Parma. Tuttavia diversi dall'opinion del volgo furono gli avvenimenti. Aveano, siccome abbiamo detto, i Pisani Ghibellini preso per loro signore Uguccion dalla Faggiuola (2). Questo accorto e vigilante capitano non perdè tempo a muover guerra a i Lucchesi con ispesse cavalcate e fieri saccheggi sino alle porte della loro città, dove nel dì 14 di novembre del precedente anno fu vicino ad entrarvi con loro gran paura e danno.

(1) Hervartus in Lud. IX. Imp.
(2) Giovanni Villani lib. 9. cap. 57. Annal. Estenses tom. 15. Rer. Italic.

Rinovò nel presente le scorrerie, retrocedendo, quando venivano in lor soccorso i Fiorentini; e subito, dappoichè s'erano ritirati, tornando al medesimo giuoco. Seguitò tanto questo doloroso flagello, che i Lucchesi discordi fra loro s'indussero a stabilir pace co i Pisani, a rimettere in città gl'Interminelli e gli altri fuorusciti Ghibellini, e a restituir Ripafratta con altri luoghi a i Pisani (1). Ma che? non andò molto che n'ebbero un mal pagamento. Nel dì 14 di giugno essi Ghibellini mossero a rumore Lucca, e cominciarono battaglia co i Guelfi. Arrivò Uguccione co i Pisani, che erano d'intelligenza, e fu ammesso per la Posterla del Prato in città. Andò a ruba l'infelice Lucca, e durò per otto dì il barbaro saccheggio. Ne fuggì Gherardo da S. Lupidio, vicario del re Roberto, co i Guelfi; laonde i Pisani, sì dianzi abbattuti, crebbero di credito e potenza per l'acquisto di quella città. In così funesta congiuntura perì ancora il tesoro d'immenso prezzo, riposto in S. Frediano, che papa Clemente V vi avea fatto portar da Roma e da altri Stati, avanti che Arrigo Augusto facesse guerra in Roma stessa colle genti del re Roberto. Non v'era memoria d'un così grosso bottino fatto in una sola città, come fu quello di Lucca. Per questo atroce colpo grande spasimo prese il cuor de'Fiorentini, massimamente perchè Uguccione cominciò a far guerra al loro distretto e a

(1) Albertinus Mussatus de Gest. Ital. lib. 2 rubr. 9. Istor. Pistolesi tom. 11. Rer. Ital.

quel di Pistoia. Scrissero perciò efficaci lettere al re Roberto; ed egli mandò tosto in aiuto loro Pietro suo fratello minore con trecento uomini d'armi, ricevuto a grande onore in Firenze nel dì 18 di agosto. Nello stesso mese volendo il medesimo re oramai vendicarsi di Federigo re di Sicilia, co' principi suoi fratelli Filippo e Giovanni (Raimondo Berengario è chiamato da Niccolò Speciale (1)) e con un'armata di centoventi galee, e quasi altrettanti legni grossi da trasportar cavalli e munizioni, conducendo seco due mila cavalieri e fanteria senza fine, veleggiò verso la Sicilia (2). Impadronissi a tutta prima di Castellamare; e credendosi di mettere il piede in Trapani per un precedente trattato, si trovò deluso. Lo stesso Federigo quegli era stato che avea ordita la trama, per fermar quivi le forze del re Roberto, siccome avvenne; perchè Roberto imprese l'assedio di quella città con sommo vigore. Ma questa era ben provveduta di viveri e di gente, che nulla tralasciò per una gagliarda difesa. Lo stesso Federigo, col corseggiar ne' contorni, andava pizzicando i nemici. Ora per le infermità e per la mortalità venne a scemarsi di molto l'armata del re Roberto. Sopragiunse ancora un'orrida burrasca che mise in conquasso tutti i suoi legni, e impedì parimente che non seguisse un fatto

(1) Nicol. Specialis lib. 7. cap. 4. tom. 10. Rer. Ital.
(2) Giovanni Villani lib. 9. cap. 61. Ferretus Vicentinus lib. 6. tom. 9. Rer. Italic. Chron. Astense cap. 76. tom. 11. Rerum Ital.

d'armi con quei del re Federigo, già usciti in mare, e battuti anch'essi dalla medesima tempesta. Veggendosi dunque Roberto a mal partito per la perdita di trenta galee e per la mancanza delle vettovaglie, s'appigliò alla risoluzione di trattar qualche accordo; sicchè fu conchiusa tra loro una tregua di tre anni e due mesi e mezzo, e col favor d'essa nel finire dell'anno Roberto malcontento di tante spese inutilmente fatte, e della perdita di molta gente e di molte navi, se ne tornò a Napoli a macchinar de gli altri disegni.

In Ferrara, che gli Annali Estensi (1) dicono donata da Clemente V a Sancia moglie del re Roberto, fu un trattato fra alcuni cittadini e fuorusciti Ghibellini per levarla di mano ad esso re. Vennero costoro nel mese di giugno pel Po col naviglio de' Mantovani alla volta di quella città; ma alzatasi una fortuna in esso fiume, andò a male il loro disegno. Molti ne furono presi, e fatti giustiziare da Pino della Tosa, vicario ivi del re Roberto. Aspra guerra intanto seguitava fra i Padovani e Cane dalla Scala (2); ma Padova, la quale più che mai abbisognava di concordia in sì pericoloso impegno, non la nudriva nel suo seno a cagion delle fazioni e prepotenze, frutti consueti delle repubbliche italiane d'allora. Quivi nel dì 24 d'aprile nata rissa fra

(1) Annal. Estenses tom. 15. Rer. Ital.
(2) Albertinus Mussat. de Gest. Ital. lib. 4. rub. 1. tom. 8. Rer. Ital.

la nobil famiglia da Carrara, terra sul Padovano, capi della quale erano allora Jacopo ed Ubertino, e quelle di Pietro Alticlino e Ronco Agolante, due potenti plebee di quella città: tutto il popolo vi si interessò. Vi fu della mortalità, e non pochi saccheggi, ma prevalsero i Carraresi. La casa di Albertino Mussato istorico andò anch' essa allora a sacco (1). Continuò dipoi la guerra contro Cane dalla Scala, e nel settembre i Padovani con tutte le lor forze improvvisamente arrivarono sino alle porte di Vicenza (2) con tale baldanza, come se andassero a diporto ed avessero in pugno quella città. Presero il borgo di S. Pietro, e gli diedero il sacco, con tutte le sceleraggini che accompagnano simili congiunture. Incredibile fu il terrore nella città, quand'ecco inaspettatamente arrivar Cane da Verona. Al primo avviso dell'insulto de' Padovani saltato a cavallo il furibondo Scaligero con un sol famiglio, si avviò alla volta di Vicenza (3). Entrato nella confusa città, rimise il cuore in petto a que' cittadini; e senza perdere tempo, nel dì 17 di settembre fatto lor prendere l'armi (4), unitamente co i Tedeschi della guarnigione uscì per una porta

(1) Cortus. Chron. tom. 12. Rer. Ital.
(2) Annal Estenses. Ferretus Vicentinus. Chronicon Bononiens. et alii.
(3) Chronic. Veronens. tom. 8. Rer. Ital.
(4) Johann. de Bazano Chronic. Mutinens. tom. 15. Rerum Ital.

addosso a i Padovani, con alte grida intonando tutti: *Viva Cane* (1). Se ne stavano i buoni Padovani sparsi e senza guardie. Il nome temuto di Cane e l' ardire de' Vicentini furono fulmini che bastarono a mettergli in fuga. La strage d' essi fu grande, maggiore la copia de' prigionieri, che si fanno montare a mille e cinquecento, e il bottino inestimabile. Jacopo e Marsilio da Carrara (che da Ferreto viene appellato de' Rossi, per errore del testo) ed Albertino Mussato restarono, oltre a tant' altri, in poter de' nemici. Questi, mentre Padova si trovava in una fiera costernazione, e Cane raunava da tutte le parti gente per passar sotto quella città, mossero parola di pace con esso Scaligero, che vi diede ascolto. Tanto finalmente si trattò coll' andare e venir corrieri da Padova, che questa fu conchiusa nel dì 20 d' ottobre, per cui fu ceduta da' Padovani a Cane ogni lor pretensione sopra Vicenza.

Ebbero i Piacentini (2) nel maggio di quest' anno una rotta da Leone de gli Arcelli, e da gli altri loro fuorusciti, in Vico Giustino. Poscia nel mese di settembre Ugo Delfino di Vienna, che si facea parente de i Torriani, venuto a Pavia in loro aiuto con alcune schiere d' armati, formata una grande unione di Pavesi, Cremonesi, Parmigiani, Alessandrini, Vercellesi e d' altri Guelfi, insieme co i suddetti fuorusciti ostilmente venne

(1) Cortus. Hist. lib. 1. tom. 12. Rer. Italic.
(2) Chron. Placentin. tom. 16. Rer. Ital.

sul Piacentino per terra e per acqua. Bruciò questa armata il ponte de' Piacentini sul Po, ed entrò nel borgo di S. Leonardo, dove si fermò nove giorni, disponendo le macchine per espugnar la città. Al governo d'essa era Galeazzo Visconte, già eletto signore della medesima, il quale si preparò per una valida difesa. Ma insorta discordia nel campo d'essi collegati, senza far altro maggior tentativo, e con perdita di gente, tutti se ne andarono alle lor case (1). Se crediamo a Galvano Fiamma (2), Galeazzo Visconte gl'inseguì fino a Tortona. In Genova (3), per la gara continua di quelle possenti case, cadauna delle quali voleva la maggioranza ne gli ufizj, ed anche la signoria della terra, nacquero varie contese fra i Doria e gli Spinoli. Pace fu fatta, ma di corta durata. Si venne all'armi, e per ventiquattro giorni si combattè fra essi e i lor fazionarj, con interessarsi la maggior parte del popolo in sì fatta querela, che costò la vita a molti e l'incendio a non poche case. Finalmente per l'interposizione di alcuni saggi neutrali si quetò la guerra; ma stettero poco gli Spinoli a rinovarla, con loro svantaggio nondimeno, perchè sconfitti, furono necessitati ad abbandonar la città e a ritirarsi nelle lor terre. I Doria e i Grimaldi rimasero uniti, e

(1) Bonincontrus Chron. tom. 12. Rerum Ital.
(2) Gualvaneus Flamma cap. 353.
(3) Georgius Stella Annal Genuens. tom. 17. Rer. Ital. Giovanni Villani lib. 9. cap. 56.

seguitò Genova a reggersi a popolo. Nella Romagna (1) Francesco de' Manfredi, correndo il dì 9 del mese di novembre, mosse a ribellione le città di Faenza e d'Imola contra il conte Giliberto de' Sintilli vicario della Romagna pel re Roberto. Tentò ancora dipoi con Lamberto e Banino da Polenta, e con un esercito di cinquecento cavalli e dieci mila fanti, la conquista di Forlì; anzi v' entrò col favore de' Calboli: ma prevalendo gli Argogliosi co i Catalani, che erano ivi di presidio pel re Roberto, furono costretti gli entrati e i Calboli co i lor fautori alla fuga. Cesena restò dipoi quasi presa da essi Catalani; se non che Malatestino da Rimini accorso, li cacciò, e prese il governo di quella città.

Anno di Cristo 1315. *Indizione XIII.*
Sede Romana vacante.
Imperio vacante.

Seguitò ancora in quest'anno la discordia fra i cardinali, di modo che nè pur fu dato un successore alla cattedra di San Pietro. In Germania continuò la guerra fra Lodovico il Bavaro e Federigo Austriaco, re eletti. Leopoldo fratello di Federigo fece di molte prodezze; ma restò più che mai imbrogliato e diviso il regno. In Italia prosperamente camminarono gli affari de' Ghibellini. Avea Uguccion

(1) Chronic. Caesen. tom. 14. Rerum Italic. Albertinus Mussat. de Gest. Ital. lib. 5. rubr. 5.

dalla Faggiuola (1), signor di Pisa e Lucca, assediato con gran vigore la forte terra di Montecatino, e tentata ancora, ma indarno, la presa di Pistoia. Risoluto di voler la terra suddetta, ne continuò ostinatamente l'assedio. Stavano per questo in gran pena i Fiorentini. Già era venuto nell'anno precedente in loro aiuto Pietro, fratello del re Roberto; ma il re intendendo come cresceva sempre più l'ardire e la forza d'Uguccione e de' Pisani, e de gli altri Ghibellini di Toscana, ad istanza d'essi Fiorentini, benchè contro il suo volere, vi mandò Filippo principe di Taranto, altro suo fratello. Questi, conducendo seco cinquecento uomini d'armi e il principe Carlo suo figliuolo, arrivò a Firenze nel dì 11 di luglio dell'anno presente. Aveano intanto i Fiorentini preparata una bell'armata coll'aiuto de' Bolognesi, Sanesi, Perugini, e d'altri Guelfi di Toscana e Romagna, il cui numero fu detto ascendere (se pur si può credere) a circa sessanta mila persone; ed unito che fu con loro il rinforzo del suddetto principe di Taranto, uscirono in campagna per isnidar Uguccione da Montecatino nel dì 6 d'agosto, e vennero in Val di Nievole. Benchè di gran lunga inferior di forze, pure assai forte era Uguccione, trovandosi con lui Pisani, Lucchesi e gran copia di Ghibellini Toscani, ed alcune schiere inviategli da Matteo Visconte. Suppliva il suo senno a quel che gli mancava d'armati.

(1) Giovanni Villani lib. 9. cap. 70. Storie Pistolesi. Cortus. Histor. Albertinus Mussat. et alii.

Più dì stettero a vista i due eserciti; e finalmente Uguccione, perchè gli veniva tolta la vettovaglia mandata da Lucca, fu forzato a levare il campo; ma con tal maestria lo levò, che prevedendo battaglia co i nemici, si trovò in istato di ben riceverla (1). Vennero in fatti le due armate alle mani nel dì 29 d'agosto, festa della Decollazione di san Giovanni Batista: il combattimento fu duro e sanguinoso, e la vittoria in fine si dichiarò in favor d'Uguccione (2): vittoria delle più memorabili di questi tempi, per la quantità de gli uccisi e per l'incredibil bottino. Vi restò morto Carlo figliuolo del principe Filippo, e Pietro fratello del re Roberto restò sommerso in una palude fuggendo, senza che il suo corpo mai si trovasse. Molti altri baroni e contestabili vi lasciarono la vita, oltre a più di due mila soldati uccisi ed altri assai annegati, e più di mille e cinquecento prigioni, fra'quali cento quattordici delle migliori case di Firenze, e moltissimi dell'altre città, annoverati dall'autore della Cronica di Siena. Perdè anche Uguccione in questa giornata Francesco suo figliuolo, ma senza punto scomporsi all'avviso di sua morte. Se gli arrendè poi Montecatino, ed egli mise per signore in Lucca Neri, altro suo figliuolo. Per sì grave disgrazia non si avvilirono punto i Fiorentini; e tanto più fecero coraggio, perchè il re Roberto sempre

(1) Johan. de Bazano Chron. Mutinen. tom. 15. Rer. Ital.

(2) Chronic. Senense tom. 15. Rer. Ital.

più impegnandosi a sostenerli, inviò tosto in loro aiuto il conte d'Andria e di Monte Scaglioso, appellato il Conte Novello, con ducento cavalieri. Maggiormente ancora risorse la loro fortuna nell'anno seguente, per quel che diremo.

Non ebbero minor felicità in Lombardia l'armi di Matteo Visconte, capo del Ghibellinismo. Volle egli fondare, o pur rifabbricare, dove la Scrivia mette capo nel Po, un castello, a cui diede il nome di Ghibellino, per frenar le scorrerie de' Pavesi contra de i Tortonesi suoi sudditi (1). Ugo del Balzo, vicario del re Roberto in Piemonte, co i Pavesi, Vercellesi, Alessandrini ed Astigiani, e co i Torriani, per terra e per acqua nel dì 4 di luglio andò a frastornar quel lavoro; ma dalle milizie del Visconte fu rotto. Vi fu ucciso Zonfredo dalla Torre, fratello di Pagano vescovo di Padova. Edoardo dalla Torre con ottanta altri nobili di parte Guelfa rimase prigione. Guglielmo Ventura (2) scrive che fra i prigionieri si contarono il genero e il nipote di Ugo del Balzo, e più di mille Alessandrini e Valentini. In oltre nel dì 6 venendo il dì 7 di ottobre, Stefano figliuolo di Matteo Visconte furtivamente circa l'aurora entrò in Pavia, e s'impadronì di quella città. Accorse

(1) Gualvan. Flamma cap. 354. Bonincontr. Morigia cap. 19. tom. 12. Rer. Ital. Albertinus Mussatus lib. 7. rubr. 10. tom. 8. Rerum Ital.

(2) Ventur. Chronic. Asterise cap. 79. tom. 11. Rer. Ital. Bonincont. Morigia. Albertinus Mussatus et alii.

Ricciardino o sia Riccardino, figliuolo dell'imprigionato Filippone conte di Langusco, per opporsi; ma nella mischia restò ucciso. Con che Matteo restò padrone di sì importante città, con liberar tutti i prigioni, fra' quali Manfredi da Beccaria, e rimettere in città tutti i fuorusciti. Furono in tal congiuntura presi Amorato e Guidotto figliuoli del fu Guido dalla Torre, e commesse di gravi ruberie ed iniquità, ma colla morte di pochi. Così Pavia, con esserne scacciati i Guelfi, tornò ad essere Ghibellina; e Matteo Visconte vi fece fabbricare una fortezza per maggiormente assicurarsi di quel popolo. Era in que' tempi il Visconte signor di Milano, Pavia, Piacenza, Como e Bergamo. Provveduto di molti bellicosi figliuoli, al governo di cadauna teneva egli un di essi: il che gliene assodava l'acquisto. Non passò l'anno che anche il popolo d'Alessandria (1) per opera di Tommaso del Pozzo si ribellò al re Roberto, e si diede al medesimo Visconte. Ciò fu nel mese di dicembre. Anche Tortona era stata molto prima presa con armata mano da Marco Visconte figliuolo d'esso Matteo. Bonincontro Morigia racconta (2), essere avvenuto quell'acquisto nel dì primo di dicembre, giorno di domenica: il che indica l'anno precedente. Fecero in quest'anno guerra viva a Cremona Cane dalla Scala signor di Verona e Vicenza, e Passerino de i

(1) Chronic. Astense cap. 81. tom. 11. Rer. Ital.
(2) Bonincontrus Morigia Chron. cap. 19. tom. 12. Rer. Italic.

Bonacossi signore di Mantova e Modena (1). Dopo la presa di alcune castella guidarono l'esercito fino alle porte di quella città, aspettando che si facesse qualche commozione nell'atterrito popolo. Giberto da Correggio, accorso colà da Parma, tanto animo diede a i Cremonesi, che i nemici vedendo di perdere quivi il tempo, si ritirarono. Ma Cane in tal occasione (se pur non fu nell'anno seguente) occupò la ricca e popolata terra di Casal Maggiore, e vi lasciò una buona guarnigione. Da queste avversità commossi i Cremonesi si appigliarono al partito di proclamar loro signore Jacopo marchese Cavalcabò, ma con dispiacere della contraria fazione, di cui era capo Ponzino de' Ponzoni. Però tutti questi adirati uscirono della città, e si afforzarono in Soncino, Pizzighettone, e altre castella di quel territorio. Tolta fu in quest' anno a Matteo Visconte da Maranzio Guinzone, e poi da Soncino Benzone, Crema. Lodrisio Visconte podestà di Bergamo diede una gran rotta al Ponte di S. Pietro a i Guelfi fuorusciti, colla morte di più di mille d'essi. Furono anche delle novità in Forlì (2); perciocchè i Calboli con Cecco e Sinibaldo de gli Ordelaffi vi rientrarono per forza, e ne scacciarono gli Argogliosi e le genti del re Roberto, nel dì 2, oppure 12 di settembre. Questo medesimo fatto vien

(1) Albertinus Mussatus lib. 7. rubr. 19. tom. 8. Rerum Ital.

(2) Chronic. Caesen. tom. 14. Rer. Ital.

descritto da Ferreto Vicentino (1), con dire che il suddetto Cecco, cioè Francesco de gli Ordelaffi, chiuso in una botte, si fece introdurre in Forlì, e quivi segretamente incitati gli amici alla sollevazione contra del re Roberto, s'impadronì della città, dalla qual poscia cacciati i Calboli, restò egli signore. Ne parla ancora Albertino Mussato (2). Così quella città abbracciò la fazion Ghibellina, e seppe sostenersi dipoi contro gli sforzi di Diego vicario del re Roberto. Stando nella terra di Buzzala gli Spinoli ed altri fuorusciti di Genova, faceano guerra alla lor patria (3). In Genova si preparò un possente esercito di mille e cinquecento cavalli e di circa dieci mila pedoni sotto il comando di Manfredino marchese del Carretto, e si marciò contra de gli usciti. Furono ben tre volte respinti i Genovesi, colla morte di più di cinquecento d'essi; in fine soperchiando col numero gli avversarj, li misero in fuga; presero, saccheggiarono e distrussero da' fondamenti Buzzala. Ma nel dì seguente eccoti i fuorusciti di nuovo comparire con ducento cavalieri tedeschi, venuti al loro soldo, con tal empito, che n'andò sconfitta l'armata genovese, restandovi uccisi più di mille d'essi, e prigioni fra gli altri il lor capitano, e Lamba Doria con due suoi figliuoli (4), i quali collo sborso di diecisette

(1) Ferretus Vicentinus lib. 7. tom. 9. Rer. Ital.
(2) Albertinus Mussat. lib. 7. rubr. 12.
(3) Georgius Stella Annal. Genuens. tom. 17. Rerum Ital.
(4) Chron. Astense cap. 90. tom. 11. Rerum Ital.

mila fiorini d'oro ricuperarono dipoi la libertà.

Anno di Cristo 1316. *Indizione XIV.*
di Giovanni XXII *papa* 1.
Imperio vacante.

Essendosi finalmente accordati i cardinali di trattar dell'elezione di un nuovo pontefice nella città di Lione, quivi nel dì 28 di giugno entrarono nel conclave (1), e poscia nel dì 7 d'agosto promossero al pontificato Jacopo d'Ossa da Cahors, già vescovo di Frejus, poi d'Avignone, e in fine cardinale vescovo di Porto, personaggio di bassissimi natali, di picciola statura, ma scaltro e di gran sapere, massimamente ne'Canoni e nelle Leggi. Molte notizie di sua vita prima del pontificato si hanno da Ferreto Vicentino (2) e da Giovanni Villani (3). Prese il nome di Giovanni XXII. Da lì a un mese, cioè nel dì quinto di settembre fu coronato in essa città di Lione, e nel seguente mese andò a mettere la sua residenza in Avignone, città del suddetto re Roberto, dove nelle quattro Tempora dell'Avvento fece la promozion di otto cardinali, tutti Franzesi, eccettochè Giovan-Gaetano de gli Orsini di Roma, unico Italiano, con grave mormorazione, per quanto

(1) Raynald. in Annal. Eccl. Bernardus Guid. Append. Ptolomaei Lucensis.
(2) Ferretus Vicentinus lib. 7. tom. 9. Rer. Italic.
(3) Giovanni Villani.

si può credere, di chi amava l'Italia, e piagneva i mali originati dalla lontananza della santa Sede. Insuperbito Uguccion dalla Faggiuola per li prosperosi successi delle sue armi (1), governava Pisa e Lucca più da tiranno che da signore. Per aver fatto tagliar la testa a Banduccio Buonconti e a suo figliuolo, uomini di gran credito e senno in Pisa, perchè trattavano di sottomettere la città al re Roberto, crebbe l'odio de' Pisani contra di lui. Parimente in Lucca fece imprigionar Castruccio ed altri de gl' Interminelli, per certe ruberie ed omicidj fatti in Lunigiana, che processati doveano perdere la testa. Ma perciocchè Neri suo figliuolo dominante in Lucca non si attentava d' eseguir la condanna pel seguito grande della famiglia d'essi Interminelli, Uguccione si mosse da Pisa nel dì 3 d'aprile per dar sesto a gli affari de' Lucchesi. Appena fu al Monte di San Giuliano, che Coscetto da Colle, popolano arditissimo, mosse a rumore la città di Pisa, gridando tutti: *Muoia il tiranno Uguccione.* Uccisero la di lui famiglia, diedero il sacco al di lui palagio, e poi crearono lor signore il conte Gaddo de' Gherardeschi, uomo savio, e di gran valore e podere. Con questa mala nuova in corpo arrivò Uguccione a Lucca, o pure gli fu portata in quella città; e quivi ancora avendo trovato tutto in tumulto, accresciuto poi dalla

(1) Giovanni Villani lib. 9. cap. 76. Istor. Pistol. Ferretus Vicentinus et alii.

voce di quanto era avvenuto in Pisa, determinò di mettere in salvo la vita, ritirandosi di colà col figliuolo e colle sue genti: rovescio esemplare dell'instabil fortuna delle umane grandezze. Castruccio liberato dalla carcere e dal pericolo della testa, (alcuni dicono per ordine dello stesso Uguccione prima di sua partenza) da lì a qualche tempo fu proclamato per un anno signore di Lucca: tempo bastante a chi era provveduto di mirabil ardire ed accortezza, per non dimettere più le redini di quel governo. Uguccione se n'andò al marchese Spinetta Malaspina, poscia venne a Modena (1) nel dì 25 d'aprile, e finalmente si ricoverò presso Cane dalla Scala, che a riguardo del Ghibellinismo, e del credito suo nell'arte della guerra, il fece suo capitan generale. Furono biasimati i Pisani da molti, come ingrati ad un uomo che dal basso stato, in cui si trovavano, gli avea alzati tant'alto, e dietro era a farli più grandi.

L'ordinario mestier delle città italiane di questi tempi, divise nelle maladette sette de i Ghibellini e Guelfi, era di andar macchinando, come l'una fazione potesse abbattere l'altra. In Brescia (2) la signoria stava in mano de' Ghibellini; capo d'essi la famiglia de' Maggi. I Guelfi rimessi in quella città rodevano il freno, veggendosi da meno, e fors'anche poco ben trattati da gli altri. Fecero

(1) Johann. de Bazano Chron. Mutin. tom. 15. Rerum Ital.

(2) Malvec. Chronic. Brixian. lib. 9. cap. 29. tom. 14. Rer. Ital. Annales Estens. tom. 15. Rer. Ital.

essi un segreto trattato con Jacopo Cavalcabò marchese, signor di Cremona, città Guelfa; e questi con alcune migliaia d'armati nell'ultimo dì di gennaio comparve colà, e fu ammesso per la porta di S. Giovanni: nel qual tempo anche altre schiere di Guelfi arrivarono dalla riviera del lago di Garda e da altri luoghi. Il podestà di Brescia Marchigiano, postovi da i Maggi, quel fu che li tradì per quattro mila fiorini, ed aprì la porta a i nemici. Gran combattimento seguì fra essi e i Ghibellini; e questi ultimi in fine sconfitti sloggiarono, riducendosi alle castella d'Iseo, Palazzuolo, Chiari, Pompiano, gli Orci, Quinzano, ed altri luoghi, ne' quali si fecero forti, cominciando appresso una dura guerra contro alla lor città, sostenuti ancora da Cane dalla Scala. Ma poco durarono le contentezze del suddetto marchese Cavalcabò. I Ponzoni, gli Amati ed altri fuorusciti di Cremona colle lor forze il tenevano corto. Giberto da Correggio signor di Parma, gran caporale de' Guelfi, andò a Cremona per trattar l'accordo fra loro. Ponzino de' Ponzoni non volea pace, se il Cavalcabò non rinunziava la signoria. Andò a finir la faccenda, che quella volpe di Giberto l'indusse a rinunziare, e poi fece proclamar sè stesso signor di Cremona. A questo avviso gliela giurarono Matteo Visconte, Can dalla Scala e Passerino signor di Mantova, capi de' Ghibellini. Segretamente per tanto ordirono un trattato in Parma con Gianquillico di S. Vitale genero di Giberto stesso, con Rolando

Rosso suo cognato, e con altri nobili, ne i quali egli maggiormente confidava. Questi nella festa di san Jacopo Apostolo, nel dì 25 di luglio, mossero a rumore la città, gridando tutti *Popolo*, *Popolo*. Accortosi Giberto che troppo grossa era la tempesta, si ritirò a Castelnuovo, Campigine e Guardasone, dove si fortificò, ed implorò l'aiuto de' Bolognesi, Padovani e Fiorentini. Andò poscia fino a Napoli a trovare il re Roberto, ed ottenne ottocento cavalieri da lui e dalla lega Guelfa, co' quali venuto a Castelnuovo, fece aspra guerra a Parma. Anche i Parmigiani entrarono in lega col Visconte, con lo Scaligero e con Passerino di Mantova. Nel mese d'agosto dell' anno presente (1) Ugo del Balzo e Ricciardo Gambatesa, vicarj in Piemonte del re Roberto, entrati nel territorio d'Alessandria, vi presero le castella d'Iviglie, Solerio, Quargnento, Bosco e Castellaccio. Allora Matteo Visconte inviò ad Alessandria più di mille uomini d'armi, co i quali e colle sue genti Marco suo figliuolo non solamente ripigliò que' luoghi e diedegli alle fiamme, ma fece anche molti prigioni de' nemici. Guerra ancora in quest'anno fu nel territorio di Cremona, portatavi da Cane e da Passerino. Giberto da Correggio non trovandosi quivi sicuro, con Jacopo Cavalcabò si ritirò a Parma, da dove poi fu cacciato, siccome abbiam detto. Fecero allora i Cremonesi lor capitano Egidio Piperata. In soccorso d' essa

(1) Chron. Astense cap. 82. tom. 11. Rer. Italic.

città di Cremona volle passare pel Modenese un corpo di fanti e cavalli, raunato in Bologna (1); ma Francesco Menabò podestà per Passerino nel dì 17 di febbraio co i Modenesi ito ad assalirli nella villa di S. Michele, molti ne uccise, e più ne fece prigioni. La città di Cervia (2) nel dì 6 d'aprile dell'anno presente si diede sotto il dominio di Ostasio da Polenta signor di Ravenna. E Guecelo da Camino nel mese di giugno occupò la città di Feltre nella Marca di Trivigi, con iscacciarne il vescovo che n'era padrone (3). Poscia s'imparentò con Cane dalla Scala, ottenendo in moglie d'un suo figliuolo Verde figliuola di Alboino Scaligero.

Anno di Cristo 1317. *Indizione XV.*
di Giovanni XXII *papa* 2.
Imperio vacante.

Attese in quest'anno papa Giovanni XXII a fondar nuovi vescovati in Francia (4), trinciando spezialmente la vasta diocesi di Tolosa, la cui chiesa eresse in arcivescovato. Essendo ormai terminata la tregua già fatta fra Roberto re di Napoli e Federigo re di Sicilia (5), Roberto più che d'altra cosa

(1) Bonifacius de Morano Chron. tom. 11. Rer. Ital.
(2) Chronic. Caesen. tom. 14. Rerum Ital.
(3) Cortus. Chron. tom. 12. Rerum Ital.
(4) Raynaldus Annal. Eccles.
(5) Nicol. Special. Histor. lib. 7. cap. 8. tom. 10. Rerum Ital. Giovanni Villani lib. 9. cap. 65.

voglioso di ricuperar la Sicilia, spedì colà Tommaso da Marzano conte di Squillaci con una gran flotta e con un potente esercito. Sbarcò egli in Sicilia nel mese d'agosto; niun conquisto vi fece; ma diede un tal guasto al paese fin sotto alle porte di Messina, senza che Federigo ardisse mai d'affrontarsi con lui, che comune opinione fu, che s'egli ritornava l'anno seguente al medesimo funesto giuoco, la Sicilia non potea reggere a questo flagello. Susseguentemente mandò papa Giovanni i suoi nunzj a Federigo, con esibirsi mediatore di pace, ordinando che intanto egli depositasse in mano de gli ufiziali pontificj la città di Reggio con gli altri luoghi occupati in Calabria. Federigo condiscese a i voleri del papa col deposito delle terre di Calabria; ma si trovò poi ingannato, perchè il papa le consegnò al re Roberto, che le ritenne per sè. Stabilì intanto fra loro esso pontefice una tregua di tre anni, non già per far servigio a Federigo, ma perchè gl'imbrogli di Genova, de' quali parleremo, occuparono di troppo il re Roberto. Inviò Federigo ad Avignone i suoi ambasciatori per la progettata pace; ma Roberto se ne rise, nè alcuno v'inviò, contento d'avere con tanta facilità ricuperati que' luoghi, e di mantener tuttavia le sue speranze di riavere anche un dì la Sicilia tutta. Nella torbida sempre città di Genova crebbe in quest'anno sì fieramente la diffidenza e discordia fra i

cittadini (1), che si diede principio ad una memorabil guerra, in cui prese impegno buona parte dell'Italia, e che fu seminario d'infiniti mali. Nel dì 15 di settembre v'entrarono senz'armi gli Spinoli fuorusciti col consenso de' Fieschi e Grimaldi, cercando pace. Non si fidando gli uni de gli altri, uscirono di città i Doria. Tennero poi loro dietro gli Spinoli, e queste due forti famiglie, dianzi nemiche divenute amiche, s'impadronirono (non so se nel presente o nel susseguente anno) di Savona e d'Albenga, con ribellarsi al Comune di Genova, e far lega con Matteo Visconte e con gli altri Ghibellini di Lombardia. Rimasero i Guelfi padroni di Genova; e per questa divisione nell'anno seguente cominciò una fiera e sanguinosa tragedia che fu delle più strepitose di questi tempi. Giovanni Villani (2) racconta essere tutto ciò proceduto da segreto monopolio del re Roberto, che voleva esclusi i Ghibellini da quella città; perchè ridotta essa a parte Guelfa, sperava egli d'acquistarne il dominio, siccome in fatti gli riuscì. A questo fine volle ancora che fra i Pisani ed altri Ghibellini di Toscana dall'una parte, e i Fiorentini, Lucchesi, Sanesi ed altri Guelfi di Toscana dall'altra, seguisse pace: il che a' Fiorentini, pieni tuttavia d'odio e di rabbia per la sconfitta di Montecatino, rincrebbe forte. Ma perciocchè

(1) Georgius Stella Annales Genuens. tom. 17. Rerum Ital.

(2) Giovanni Villani lib. 9. cap. 85.

si mostravano renitenti i Pisani ad accordare a' Fiorentini l'esenzion delle loro gabelle, la sottile accortezza d'essi Fiorentini trovò un'invenzione per guadagnare il punto. Finsero di raddoppiare i pubblici aggravj per avere ogni anno d'entrata cinquecento mila fiorini d'oro, e ne sparsero la voce. Poscia spedirono corriere in Francia con lettere finte a quel re e al papa, acciocchè mandasse loro uno de' principi della casa con mille uomini d'armi, e con lettere di cambio per sessanta mila fiorini. Per via di Pisa fu inviato il corriere; seco era una spia fidata, che quando egli fu in Pisa, andò a rivelarlo al conte Gaddo e a gli anziani, i quali gli fecero mettere le mani addosso. Trovate e lette quelle lettere, ne restarono ammirati; e conoscendo che per loro non facea di mantener la guerra, si arrenderono alle proposizioni di pace, ritenendo quanto aveano preso.

Tentò in quest'anno nel mese d'agosto Uguccion dalla Faggiuola coll'aiuto di Cane dalla Scala di rientrare in Lucca, dove avea de i trattati. Venne in Lunigiana al marchese Spinetta Malaspina per questo. Ma scoperti i suoi andamenti, fu rumor popolare in Pisa; la famiglia de' Lanfranchi n'ebbe gran danno; ed Uguccione, fallito il colpo, se ne tornò a Verona. Allora Castruccio signor di Lucca, nemico anch'egli d'Uguccione, fece lega co i Pisani, e poi guerra al marchese Spinetta, togliendoli Fosdinuovo ed altre castella: perlocchè Spinetta si ritirò anch'esso colla sua

famiglia a Verona. In Parma (1) nel mese di settembre Manno dalla Branca di Gubbio, podestà di quella città, uomo dabbene, trattò di pace fra que' cittadini e Giberto da Correggio fuoruscito, che infestava molto la patria. Ne seguì la concordia. Giberto riebbe i suoi beni, e fu rimesso in città, con promessa di menar vita privata. Parimente nel mese d'aprile i fuorusciti Guelfi di Piacenza (2) consegnarono le lor castella a Galeazzo Visconte signore di quella città, e riebbero i lor beni col ritorno alla patria. Il solo Alberto Scotto fu mandato a i confini a Crema, dove nel dì 23 di gennaio dell'anno seguente diede fine a i suoi giorni, lasciando dopo di sè la brutta memoria di molte frodi e di gravi danni recati alla patria sua. Questo medesimo spirito di concordia si stese a Modena (3), dove nel dì 3 d'agosto per cura di Federigo dalla Scala podestà furono reintegrati nel possesso de i lor beni Francesco dalla Mirandola, i Pii, i Gorzani e gli altri usciti, e tutti vennero alla patria, ricevuti con amore da gli altri cittadini nel dì 2 d'agosto. Fece oste in quest'anno nel mese di maggio Cane dalla Scala contra de i Bresciani in favore de' fuorusciti Ghibellini; prese Castiglione e Montechiaro, e recò loro de gli altri danni (4). Mentre egli

(1) Chron. Estense tom. 15. Rerum Ital.
(2) Chron., Placentin. tom. 16. Rer. Ital.
(3) Moran. Chronic. Mutinens. tom. 11. Rer. Italic. Johannes de Bazano Chron. tom. 15. Rerum Ital.
(4) Chron. Veronense tom. 8. Rerum Ital. Chronicon Estens. ubi supra.

si tratteneva in quelle parti, assediando Lunato, i Padovani (1), giacchè se la videro bella, fingendo che questa fosse risoluzion di particolari, e non del Comune, corsero a valersi del tempo propizio per ricuperare la perduta città di Vicenza. Aveano essi menato un trattato con certi Vicentini, e ricevutine anche gli ostaggi per questo. Ma il trattato era doppio, e di tutto veniva di mano in mano informato lo Scaligero. Ferreto Vicentino (2) pretende che Cane ne avesse l'avviso da i Carraresi stessi Padovani. Ora nella notte del dì 22 vegnente del mese suddetto i Padovani colle genti comandate da Vinciguerra conte di S. Bonifazio giunsero sotto Vicenza, e trovate le porte chiuse, si applicarono a dare la scalata a quella città, e molti ancora v'entrarono. Avvisato da i traditori, o pur da i Carraresi, Cane, eccolo comparire con Uguccione, e con que'pochi che per la sua gran fretta poterono seguitarlo. Fece egli tosto aprire una porta; e i Padovani credendola aperta per introdurli, si videro all'improvviso piombare addosso l'adirato Cane. Parvero pecore all'arrivo del lupo. Tutti allora a gambe; molti d'essi furono uccisi, molti presi, fra'quali lo stesso conte di Bonifazio capitano, che morì fra pochi giorni per le ferite ricevute; e restò in preda de i Vicentini tutto il loro equipaggio. Qui però

(1) Chron. Patavin. tom. 8. Rer. Ital. Cortus. Chronic. et alii.
(2) Ferretus Vicentinus lib. 7. tom. 9. Rerum Italic.

non finì la disavventura de' Padovani. Trovò Cane un tavernaio della fortissima terra di Monselice, per nome o sopranome Maometto (1), che promise di dargli adito in quella importante fortezza. Disposte le cose, nella vigilia della festa di S. Tommaso Apostolo, Cane, senza badare alla stagione orrida pel freddo, ito colà con Uguccione e con grosse brigate, s'impadronì della terra, e da lì a cinque giorni della rocca di Monselice. Incredibil fu il terrore de' Padovani per questa perdita; già s'aspettavano Cane alle porte, ed egli intanto colla forza prese la nobil terra d'Este, che poi barbaramente diede alle fiamme, e quindi obbligò alla resa la ricca e riguardevol terra di Montagnana. Animato da così felici successi lo Scaligero (2), dopo aver preso al suo soldo da Arrigo conte del Tirolo cento lance, passò dipoi nel Pievato di Sacco, territorio allora il più abbondante e pingue nel Padovano, dove indicibil fu la preda di tutti i beni. Andò anche a i borghi di Padova, e distrusse quello di Santo Stefano. Non vi volle di più perchè i Padovani nell'anno seguente chiedessero pace; e adoperati per mediatori i Veneziani, l'ottennero da Cane, col cedergli i lor diritti sopra le occupate terre, e dargli ancor quella di Castelbaldo in pegno. I Carraresi, secondo Ferreto, segretamente se l'intendeano con esso Cane.

(1) Albertin. Mussatus tom. 8. Rerum Ital. Ferretus Vicentinus lib. 7. tom. 9. Rerum Ital.

(2) Cortus. Chronic. tom. 12. Rer. Italic.

Fin qui i Ferraresi aveano provato il duro giogo de' Guasconi o sia de' Catalani, cioè della guarnigione posta in quella città dal re Roberto (1). Le avanie ed insolenze di costoro erano il pane d' ogni giorno di quell' angustiato popolo; di modo che ho io sempre sospettato che la Giustizia Catalana passata in proverbio per questi paesi avesse origine da i lor perversi portamenti (2). Giunti oramai all' orlo della disperazione que' cittadini, chiariti della differenza che passa fra l' essere governati dal principe proprio, e il vivere all' ubbidienza di gente straniera, ordinariamente venuta solo per succiare il sangue de i popoli; e vogliosi di ritornare sotto l' amorevol dominio de' principi Estensi, nel dì 4 d' agosto del presente anno mossero a rumore la terra, e coll' armi incominciarono aspra battaglia con essi Guasconi. Ritiraronsi costoro in Castel Tealdo, e tutte l' altre fortezze della città vennero alle mani de' Ferraresi, i quali spedirono tosto a Rinaldo ed Obizzo marchesi d' Este, figliuoli del marchese Aldrovandino, acciocchè venissero. Vennero questi senza perdere tempo; e quel popolo confortato dalla loro presenza e valore, tosto si diede ad espugnare Castel Tealdo per terra e pel Po con delle barbotte e con un lupo, cioè con un castello posto sopra due

(1) Chronic. Caesen. tom. 14. Rer. Italic.
(2) Chron. Estense tom. 14. Rerum Ital. Johannes de Bazano, tom. 15. Rer. Ital. Ferretus Vicentinus lib. 7. tom. 9. Rerum Ital. Cortus. Chron. tom. 12. Rerum Ital.

navi. Studiaronsi nello stesso tempo i marchesi Estensi co i Pepoli ed altri amici di Bologna di far differire la venuta dell'esercito bolognese in aiuto de' Guasconi; e camminò così felicemente il concerto e l'indefessa espugnazion del castello, che prima dell'arrivo de' Bolognesi l'ebbero in mano, colla morte di tutto quel presidio, con poscia darlo alle fiamme e diruparlo. Liberati in questa guisa i Ferraresi dal giogo straniero, con immenso giubilo diedero o sia restituirono la signoria della città a i marchesi d'Este suddetti nel dì 15 d'agosto. In quest'anno ancora nel mese di settembre Cane dalla Scala, Passerino signor di Mantova e di Modena, e Luchino figliuolo di Marco Visconte (1) fecero oste di nuovo contra di Cremona. S'era quella città poco dianzi più che mai scompigliata, perchè rientratovi il marchese Jacopo Cavalcabò, avea sotto la buona fede ucciso Egidio Piperata capitano del popolo con cinquanta de' migliori cittadini. Ne fuggì Ponzino de' Ponzoni co' suoi seguaci, e fatto ricorso a i capi della lega Ghibellina, li condusse all'assedio di Cremona. Ma per quanto operassero, nulla poterono guadagnare: tale e tanta fu la difesa di quel popolo aiutato da i Bresciani. In questo mentre i Bolognesi (2), per distorre Passerino da quell'impresa, nel dì 19 d'ottobre ostilmente vennero sul territorio di Modena sino alla villa d'Albareto,

(1) Corio, Istor. di Milano.
(2) Johannes de Bazano Chronic. tom. 15. Rer. Italic. Moranus Chronic. Mutinens. tom. 11. Rerum Ital.

commettendo in tutte quelle vicinanze ogni male in danno de' Modenesi. Varie guerre eziandio furono in questi tempi nell'Astigiano e nel Piemonte (1), che per essere di poco momento io le tralascio. Altre ne furono in Romagna (2), dove Diego di Larae, conte di quella provincia pel re Roberto, andò all'assedio di Forlì nel dì 28 di giugno, ma con poco profitto. Poscia nel settembre seguì pace fra lui e i Cesenati dall'una parte e i Forlivesi dall'altra.

Spedì nel gennaio di quest'anno (3) papa Giovanni XXII lettere esortatorie di pace, e nunzi ancora ai principi e alle città d'Italia, insinuando loro, che deposti gli odj, e dato fine alle fazioni, abbracciassero tutti la concordia. Questo appunto era ed è l'ufizio de i sommi pontefici; ed abbiam già veduto di sopra che tali esortazioni fecero frutto in Piacenza, Parma e Modena. Ma altro ci volea che parole a guarir le cancrene d'allora. Si aumentò poi questa terribil malattia, da che papa Giovanni, cessando d'essere padre comune, sposò gl'interessi del re Roberto, e divenne aperto protettore de' soli Guelfi. Era questo pontefice, per attestato di Ferreto (4) e del Villani (5), creatura d'esso re. Da lui riconosceva tutto il suo essere, perchè in sua corte era dal nulla salito in alto,

(1) Chronic. Astense cap. 94. tom. 11. Rer. Italic.
(2) Chronic. Caesen. tom. 14. Rer. Italic.
(3) Raynaldus Annal. Eccles.
(4) Ferretus Vicentinus lib. 7. tom. 9. Rer. Ital.
(5) Giovanni Villani lib. 9.

e coll' aver finte lettere (se pure è vero) a nome d'esso re, avea ottenuto dal papa il vescovato di Frejus, e poi per opera di lui era giunto alla sacra porpora e al pontificato. Chi ben rifletterà al sistema di questi tempi, non avrà difficultà ad immaginare che il suddetto re Roberto tendeva al dominio di tutta l'Italia; odiava i Ghibellini fautori dell' imperio, perchè contrarj a' suoi disegni; nè volentieri vedeva in Italia imperadore alcuno, standogli davanti a gli occhi i pericoli corsi sotto Arrigo VII. Cadde pure in acconcio de i suoi affari che in Germania fossero eletti in discordia due re de' Romani, cioè Lodovico il Bavaro e Federigo d'Austria. Gran cura ebbe sempre Roberto che papa Giovanni non decidesse mai la contesa; e da che, siccome vedremo, l'ebbe il Bavaro decisa coll'armi, Roberto proccurò che seguitasse la ripugnanza della corte pontificia a non voler mai riconoscere per re de' Romani esso Bavaro: dal che provennero sconcerti e scandali gravissimi. Stuzzicò in oltre esso re papa Clemente V, e poi lo stesso papa Giovanni XXII, a far da padrone nel regno d' Italia, vacante l'imperio, per quanto allora si pretendea. Motivo di stupore, siccome già accennai, può essere oggidì, come si giugnesse in que'tempi a dichiarar vassalli della santa Sede gl'imperadori, e spettante al papa l'assoluto comando in esso regno italico nella vacanza dell'imperio. Ma non è da stupire, considerando che il re Roberto faceva allora da papa; nè i pontefici operavano se non quello che a

lui piaceva. Per questa via si studiava Roberto di stendere l' ali per l'Italia tutta colla depression de' Ghibellini, ed innalzamento de i Guelfi suoi partigiani. Il peggio fu, che sopra questa base dell'autorità temporale e del governo de i papi nel regno d'Italia si fondarono le scomuniche e gl'interdetti contra chi non era ubbidiente a i voleri pontifizj. Abbiamo da gli Annali Milanesi (1) che nell' anno precedente, ma più probabilmente nel presente, avea papa Giovanni comandato che niuno in Italia s' intitolasse Vicario Imperiale, nè si mischiasse nel governo delle terre dell' imperio senza licenza della Sede Apostolica. Però Matteo Visconte, lasciato quel titolo, si fece proclamar dal popolo signor generale di Milano. E perch' egli non mise in libertà i Torriani prigioni, come pretendeva il papa, nè volle dipendere da lui nel dominio di Milano, fu sottomessa quella città all' interdetto, e poi scomunicato esso Matteo. All' incontro Cane dalla Scala (2) nel dì 16 di marzo del presente anno riconobbe per re de' Romani l' eletto Federigo d'Austria, gli giurò fedeltà, e da lui prese il titolo di Vicario dell' imperio in Verona e Vicenza. Intimò in quest' anno papa Giovanni (3) a i Ferraresi di rilasciare il dominio di quella

(1) Annales Mediolan. tom. 16. Rerum Italic. Bonincontr. Chron. lib. 2. cap. 22. tom. 12. Rer. Ital.
(2) Cortus. Chron. tom. 12. Rerum Ital.
(3) Raynaldus Annal. Eccles.

città in mano de' vescovi di Bologna e d'Arras suoi deputati, sotto pena delle scomuniche. Ma i Ferraresi, che troppo malconci s'erano ritrovati da che passò la lor città sotto il governo pontificio, diedero di belle parole, ma si guardarono di venire a' fatti, sentendosi troppo bene sotto il governo de i marchesi Estensi.

Anno di Cristo 1318. *Indizione I.*
di Giovanni XXII *papa* 3.
Imperio vacante.

Diedesi nel dì 25 di marzo di quest'anno principio ad una memorabil dolorosa scena in Genova (1), per l'implacabil discordia di que' cittadini. I Doria e gli Spinoli fuorusciti Ghibellini, pieni d'astio contra de' Fieschi, Grimaldi, e de gli altri Guelfi dominanti nella patria, fecero venir di Lombardia con un possente esercito di cavalleria e fanteria Marco Visconte figliuolo di Matteo, il quale unito colle forze d'essi fuorusciti cinse d'assedio la città di Genova, città ben provveduta prima da i Guelfi, e con impareggiabil coraggio da loro difesa. La torre del Faro per due mesi si tenne salda contro tutti gli sforzi de gli assedianti. In fine fu presa; preso ancora fu il borgo di Prea e quel di Sant'Agnese nel dì 27 di giugno, e si cominciò a tormentar colle macchine la città medesima. Trovandosi

(1) Georgius Stella Annal. Genuens. tom. 17. Rer. Ital. Giovanni Villani lib. 9. cap. 68.

in questa maniera molto allo stretto i Genovesi dominanti, spedirono ambasciatori al re Roberto, esponendogli quel che loro avveniva per avere aderito alle di lui insinuazioni, ed offerendogli la signoria della città, purchè in tanto bisogno recasse loro soccorso. Non altro che questo desiderava ed aspettava Roberto. Però messa insieme una flotta di ventisette galee e di quaranta uscieri, cioè navi grosse da trasporto, e d'altri legni, dove imbarcò mille e dugento cavalieri, sei mila fanti e copiosa vettovaglia (1), in persona egli stesso colla regina sua moglie, e con Filippo principe di Taranto e Giovanni principe della Morea, suoi fratelli, venne a Genova nel dì 20 di luglio, e vi fece nel dì seguente la sua solenne entrata. Poscia nel dì 27 d'esso mese fu data a lui e insieme a papa Giovanni la signoria assoluta di Genova per dieci anni avvenire. Era un'apparenza quella compagnia del papa. Roberto se ne serviva per far paura a i Ghibellini, e maggiormente assodare la sua fazione e signoria in quella città. Non cessò per questo l'armata Ghibellina di far guerra viva alla città, molestandola continuamente co i trabucchi, e coll'altre macchine da guerra e con varj assalti: e tuttochè Roberto avesse un poderoso esercito, superiore di molto a quel de'nemici, per gli aiuti a lui venuti dalla Toscana; pure tenendo i nemici le fortezze d'intorno, campeggiar non poteva, e gli conveniva dimorare stretto nella

(1) Chron. Astense cap. 99. tom. 9. Rer. Italicar.

città. Di grandi prodezze si fecero in tal occasione da amendue le parti; ma troppo io mi dilungherei se volessi narrarle. Arrivò a tanta audacia Marco Visconte, che mandò a sfidare lo stesso re di combattere con lui a corpo a corpo per terminar quella contesa: del che molto si offese e grande sdegno ne prese Roberto.

Secondo il pessimo costume di questi sì sconvolti tempi, turbossi nell'anno presente la quiete di Modena (1), dove era signore Passerino de' Bonacossi, signore ancora di Mantova. Zaccheria de' Tosabecchi gli tolse la nobil terra di Carpi nel dì 17 di gennaio. Nella mezza notte dello stesso giorno Francesco dalla Mirandola con Prendiparte suo figliuolo e Guido de' Pii, nobili e potenti di questa città, che nel precedente anno aveano ricevuto per grazia il rientrarci, mossero a rumore il popolo modenese, e coll'armi costrinsero i provvisionati di Passerino a ritirarsi nelle case de' nobili di Fredo, dove assediati impetrarono poi l'uscita libera fuori della città. Così Francesco Pico dalla Mirandola si fece proclamar signore di Modena. Niccolò da Fredo gli consegnò dipoi Spilamberto, per liberar Giovanni suo fratello dalle carceri, e similmente Arrivieri da Magreta gli rassegnò il suo castello. Nel dì primo di marzo tutti gli sbanditi da Modena rientrarono nella città

(1) Moranus Chron. Mutinens. tom. 11. Rer. Ital. Johannes de Bazano Chron tom. 15. Rer. Italic.

con gran festa; ma nel dì due d'aprile il suddetto Francesco bandì le famiglie de'nobili da Fredo, da Magreta e de'Buzzalini; le quali ricorse a Passerino, fecero ch'egli con Cane dalla Scala e molte schiere d'armati nel dì 27 di luglio venisse ad assediar Modena. Vedendo poi che niuna commozion si facea nella città, e dato in darno un assalto da i fuorusciti, se ne andarono tutti, dopo sette dì, malcontenti. Più felicemente riuscì a i collegati Ghibellini l'impresa di Cremona, dove signoreggiava il marchese Jacopo Cavalcabò di fazione Guelfa. Diedero essi nuovo aiuto a Ponzino de' Ponzoni (1); e questi con intelligenza d'alcuni cittadini entrò la mattina per tempo nel dì 9 d'aprile (il Corio (2) scrive di febbraio, ma credo con errore) in quella città, e prese la piazza. Allora il Cavalcabò in fretta co'suoi seguaci scappò fuori della città (3). Il Ponzone dipoi fu proclamato dal popolo signore di Cremona, ma di Cremona città oramai spopolata ed impoverita per le tante passate sciagure. Giovanni da Bazano scrive (4) che Passerino de'Bonacossi fu dipoi creato signore di quella città. Anche in Padova accadde mutazion di governo (5). Da che riu-

(1) Chron. Placentin. tom. 16. Rer. Italic.
(2) Corio, Istor. di Milano.
(3) Giovanni Villani lib. 9. cap. 89.
(4) Johannes de Bazano Chron. tom. 15. Rerum Ital.
(5) Cortus. Chronic. tom. 9. Rerum Ital. Ferretus Vicentinus tom. 12. Rer. Ital. Chronic. Patavin. tom. 8. Rer. Italic.

scì all'accortezza e potenza di Jacopo da Carrara e de' suoi consorti di far ritirare da quella città la ricca ed emula casa de' Macaruffi con altre potenti famiglie, e con Albertino Mussato istorico, facile fu a lui di ottenere ancora il principato di quella città. Fece pertanto esso Carrarese raunare il consiglio generale de' Padovani, dove espose la necessità di que' tempi d'eleggere un signore perpetuo, in cui stesse la balìa e la cura del pubblico governo per cagion de' correnti bisogni. Il concerto era fatto; senza venire allo scrutinio, tutti i Guelfi e i Ghibellini ancora, con segreto contento di Cane dalla Scala, gridarono lor signore Jacopo da Carrara, che fu il primo di sua casa a signoreggiar quella terra. Questi poi, per quanto potè, cercò l'amicizia di Cane: al qual fine promise ancora di dar per moglie Taddea sua figliuola di età puerile a Mastino nipote d'esso Cane. In un parlamento tenuto a dì 16 di dicembre in Soncino fu nel presente anno (1) dichiarato il suddetto Cane dalla Scala capitan generale della lega de' Ghibellini con lo stipendio di mille fiorini d'oro per mese. Se crediamo a Galvano Fiamma, fu questo un ripiego preso dalla sagacità di Matteo Visconte, perchè il re Roberto facea di grandi esibizioni a Cane per istaccarlo da gli altri Ghibellini. Aveva esso Cane (2) de i

(1) Ferretus Vicentinus lib. 7. tom. 9. Rer. Ital. Gualvan. Flamma cap. 357. tom. 11. Rer. Ital. Chronic. Veronens tom. 8. Rerum Italic.
(2) Cortus. Chron. tom. 12. Rer. Italic.

trattati con alcuni cittadini di Trivigi; e vogliosissimo di quell' acquisto, nel dì primo d'ottobre spedì colà Uguccion dalla Faggiuola suo capitan generale coll' esercito suo. Non ebbe effetto la congiura. Tuttavia in suo potere vennero le principali terre di quel contado, cioè Noale, Asolo, Monte di Belluna, e fu cominciato un blocco a quella città.

Anno di Cristo 1319. *Indizione II.*
di Giovanni XXII *papa* 4.
Imperio vacante.

Ostinatamente continuarono anche nel verno i Lombardi e i Genovesi fuorusciti l' assedio di Genova (1). Rincresceva non poco al re Roberto di trovarsi così chiuso in quella città, e senza poter fare impresa alcuna luminosa e degna di un par suo. Finalmente gli fu suggerita la maniera propria di vincere quella pugna. Fece egli imbarcare nelle sue navi quattordici mila combattenti con ordine di sbarcare a Sestri di Ponente, per aver campo di far battaglia co i nemici in quella pianura. Corsero per impedire lo sbarco i Ghibellini; ma finalmente nel dì 5 di febbraio la fanteria Guelfa saltò in terra, e benchè tre volte rispinta, fece ritirare i Ghibellini a Castiglione, e di là ancora li fece poco appresso sloggiare. Allora Marco Visconte trovandosi fra due fuochi, e temendo anche della fede de' fuorusciti

(1) Georg. Stella Annal. Genuens. tom. 17. Rer. Ital.

genovesi, perchè era insorta discordia fra i Doria e gli Spinoli, levò precipitosamente il campo, lasciando indietro parte ancora dell'armi e del bagaglio, e con gran fretta si ritirò a Buzzala, a Gavi e ad altri luoghi. Tutto contento allora il re Roberto d'aver liberata Genova, e lasciato ivi per suo vicario Ricciardo Gambatesa, nel dì 29 d'aprile, colla regina, co' fratelli e molti suoi nobili e genti d'armi, s'imbarcò in sette galee (il Villani scrive, e con più verisimiglianza (1), in quaranta), e fece vela per andare alla corte pontificia dimorante in Avignone. Credevansi oramai i Genovesi di riposare, quando nel dì 25 di maggio si videro i Ghibellini di Savona entrare con sei galee ben armate nel porto di Genova, e rapire una grossa galea carica di merci, destinata per Fiandra. Poscia nel dì 27 di luglio eccoti arrivar l'esercito de' fuorusciti e de' Lombardi Ghibellini, che di nuovo strinsero d'assedio la città medesima di Genova. Aveano essi armato in Savona vent'otto galee, colle quali fecero gran danno alle Riviere e alla stessa città. Nulla dirò io de gli assalti e delle frequenti battaglie succedute in questo insigne assedio. Se grandi furono le offese, non minor fu la difesa, gareggiando in valore ambedue le parti; e per tutto l'anno seguitò dipoi questa brutta musica con istrage di moltissimi combattenti. Fu continuato per tutto il verno l'assedio o sia blocco di Trivigi,

(1) Giovanni Villani lib. 9 cap. 96.

fatto dall'armi di Cane dalla Scala (1). Trovandosi in così pericoloso stato Rambaldo conte di Collalto, gli Avvocati, Azzoni ed altri nobili di quella città, spedirono ambasciatori a Federigo duca d'Austria, eletto re de' Romani, pregandolo di prendere la signoria di Trivigi e di soccorrerli. Accettata volentieri tal esibizione, Federigo inviò tosto il conte di Gorizia con un grosso corpo di milizie tedesche a prendere il possesso di quella città. Allora Cane si ritirò da que' contorni, e cercò l'amicizia d'esso conte, con cui ancora stabilì pace nel mese di giugno. Ma l'inquieto Cane non finiva mai un'impresa che nello stesso tempo non ne macchinasse un'altra. Ancorchè fossero freschi i capitoli della pace fermata co' Padovani, pure cominciò a cercar de' pretesti per romperla. Fatta lega con Rinaldo ed Obizzo marchesi d'Este, dominanti in Ferrara, Rovigo ed altri paesi, pretese che Jacopo da Carrara signor di Padova rimettesse in città tutti i fuorusciti: altrimenti vi avrebbe egli provveduto. Era disposto il Carrarese a farlo; ma Cane trovati de gli altri uncini, non si mostrò contento delle condizioni, e poi nel dì quinto d'agosto andò all'assedio di Padova. Cercò allora Jacopo da Carrara soccorso dal conte di Gorizia. S'interposero anche i Veneziani per la pace, ma senza effetto, perchè troppo ingorde erano le dimande di Cane. Jacopo da Carrara, che non volea veder perire così miseramente la

(1) Cortus. Chron. tom. 12. Rer. Ital.

patria sua, fece esibire al conte di Gorizia la signoria di Padova, da darsi a Federigo duca d'Austria. Vi acconsentì il conte con far di larghe promesse a i Padovani nel dì quattro di novembre. E Federigo mandò nuove genti in aiuto loro. Non era ancor palese questo trattato, quando il conte di Gorizia, mostrandosi tuttavia in favore di Cane, spedì al di lui campo cento de' suoi cavalieri, con ordine segreto che uscendo i Padovani, tentassero con loro di far prigione Cane. Più scaltro Cane, al vedere esposta bandiera rossa nelle mura di Padova, immaginò tosto quel che era, e disarmati quei Tedeschi, li fece tutti prigioni. Sotto quella città terminò sua vita Uguccion dalla Faggiuola, che tanto avea fatto parlare di sè in Italia, e fu onorevolmente seppellito in Verona.

Guerra eziandio fu in Piemonte (1). Nella vigilia di san Giovanni Batista di giugno Marco Visconte figliuolo di Matteo con gli usciti d'Asti, e più di mille cavalli ed altrettanti fanti, andò sotto la città d'Asti, dirupò gli spalti, e diede un assalto, in cui circa cinquanta soldati entrarono nella città, ma furono anche vigorosamente respinti. Scorgendo più difficile di quel che si pensavano l'impresa, se n'andarono con Dio. All'incontro Ugo del Balzo, vicario del re Roberto in Piemonte, uno de i più prodi capitani di quel tempo (2), si

(1) Chronic. Astense cap. 93. tom. 11. Rerum Ital Bonincontrus Chron. Mod. cap. 23. tom. 12. Rer. Ital.
(2) Gualvaneus Flamma cap. 358. tom. 11. Rer. Ital.

portò con tutte le sue forze e con quelle degli Astigiani sul fine di novembre all'assedio d'Alessandria, città allora suggetta a i Visconti, e per tradimento entrò nel borgo di Bergolio. Ma andando nella seconda domenica di dicembre a Monte Castello con un corpo di sua gente, si scontrò con Luchino Visconte, mandato da Matteo suo padre con quattrocento cavalli in soccorso d'Alessandria. Subito furono le lancie in resta; gran combattimento si fece: rimasero sconfitti i Provenzali, e lo stesso Ugo del Balzo con più di venti ferite perdè ivi la vita. Nel dì 16 di maggio Manfredi de' Pii prese la nobil terra di Carpi, colla morte e prigionia d'alcuni de' Tosabecchi (1), che se n'erano impadroniti. Poscia Francesco dalla Mirandola, signore allora di Modena, nel dì 28 di settembre colla milizia de' Modenesi andò all'assedio di Carpi. Tanto fecero con danari i fuorusciti, che Giberto da Correggio, nell'andare con gran quantità di cavalli verso il Bresciano, si portò colà e fece levar quell'assedio. Il perchè Francesco dalla Mirandola trovandosi attorniato da' nemici, mentre anche i signori di Sassuolo, ad istanza di Passerino de' Bonacossi, gli faceano guerra viva, venne alla risoluzione di trattar accordo con esso Passerino signore di Mantova, e di restituirgli il dominio di Modena. La concordia fu fatta, e nel dì ultimo di novembre

(1) Bonifacius Moranus Chron. tom. 11. Rer. Italic. Johannes de Bazano Chron. Mutinens. tom. 15. Rer. Ital.

ritornarono i Bonacossi in possesso di questa città. Furono mandati a' confini i Guelfi, ma con lasciar godere i beni alle loro famiglie. A tutti faceva paura in questi tempi l'infaticabil Cane dalla Scala; ma spezialmente ne temevano i Bresciani, perchè li teneva in un continuo allarme, per le molte castella che stavano in mano de i lor fuorusciti Ghibellini, protetti dal medesimo Cane e da Passerino signor di Mantova. Fatto dunque consiglio generale in Brescia, determinò quel popolo di dar la signoria della lor città al re Roberto, capo e protettor de' Guelfi, sperando sotto le ali sue di sostenersi meglio in mezzo a tanti nemici (1). Non era il re partito per anche da Genova, quando arrivarono colà i Bresciani coll' offerta suddetta, che fu di buon cuore accettata nel dì 28 di gennaio, siccome apparisce dalle lettere d'esso re scritte a' Bresciani e rapportate dal Malvezzi. Poscia giunto Roberto ad Avignone, di colà spedì a Brescia per suo vicario Giovanni da Acquabianca nel mese di giugno. Risentirono ben tosto i buoni influssi della loro risoluzione i Bresciani; imperocchè Roberto ordinò a i Fiorentini, Bolognesi ed altri della lega Guelfa di somministrar loro un abbondante soccorso.

Fecesi in Bologna (2) una taglia di mille cavalieri; capitano d'essa Giberto da Correggio, che vi unì altra sua gente e i fuorusciti di Cremona, e marciò alla volta di Brescia.

(1) Malvecius Chron. Brixian. tom. 14. Rer. Ital.
(2) Giovanni Villani lib. 9. cap. 99.

Quivi col popolo bresciano fece gran guerra a i lor fuorusciti, e quasi tutte le castella da loro occupate ritornarono alla divozione della città. Fece di più il Correggiesco. Alle istanze di Jacobo Cavalcabò, che seco militava co i fuorusciti Guelfi di Cremona, venne coll'esercito e collo stesso regio vicario per isnidar da Cremona i Ghibellini. Era divenuta oramai quella smunta città il giuoco della fortuna (1). Una notte del mese d'ottobre per tradimento vi entrò Giberto da Correggio colla sua armata, la qual vi commise crudeltà ed iniquità senza fine; uccise o discacciò i Ghibellini e il presidio ivi posto da Cane e da Passerino. Se crediamo al Corio (2), il Cavalcabò tornò ad esserne signore; ma le Croniche più vecchie asseriscono che ne restò padrone Giberto, il quale non vi dovette far le radici, per quanto vedremo. Ma mentre il suddetto vicario regio era in Cremona, (il perchè non si sa) il popolo di Brescia corse al palagio della sua residenza, e diede il sacco a tutto quanto il suo arnese. Elessero dipoi per vicario un Simone Tempesta oltramontano, che fu poscia confermato dal re Roberto, ma non senza suo sdegno, avendo egli digerita l'insolenza di quel feroce popolo per non potere di meno. Fu mandato in quest'anno da papa Giovanni per conte della Romagna (3) Aimerico

(1) Chronic. Placentin. tom. 16. Rer. Ital. Chronic. Estense tom. 15. Rer. Ital.
(2) Corio, Istoria di Milano.
(3) Chronic. Caesen. tom. 14. Rer. Ital.

da Castello Lucio, gran dottore di legge. Questi fabbricò poi una fortissima rocca in Bertinoro e un buon castello in Cesena. L'ubbidivano i Romagnuoli in pagar le taglie e il tributo de' Fumanti, ma per sè ritennero le città e terre collo stesso dominio o governo di prima. Secondo la Cronica di Cesena, una fiera pestilenza fu in quest' anno in Italia, e spezialmente afflisse la Romagna. Nella Marca d'Ancona, non so se per gli demeriti de gli ufiziali pontifizj, o pure per l'iniquità de i popoli, seguirono delle funeste novità (1). I popoli di Recanati e d'Osimo presero l'armi contra di Amelio marchese di quella Marca, e trucidarono ben trecento de' suoi parziali, non la perdonando il loro furore nè pure a gl'innocenti figliuoli; scacciarono ancora il vescovo e il clero, con altre enormità che son da tacere. Chiamàrono essi al loro governo Federigo conte di Montefeltro, gran caporale de' Ghibellini in quelle contrade (2). L'esempio di costoro servì a i Ghibellini di Spoleti, spalleggiati dal medesimo conte Federigo, per prendere nel novembre l'armi contro a i Guelfi concittadini, e per cacciarne ducento in prigione, e mettere in fuga il resto. Quivi ancora seguirono omicidj, incendj ed altre scelleraggini, compagne fedeli de i saccheggi. Per questo eccesso i Perugini, Guelfi allora di fazione, che non erano potuti accorrere a tempo in aiuto de gli oppressi,

(1) Raynaldus in Annal. Eccl.
(2) Giovanni Villani lib. 9. cap. 102.

impresero poi l'assedio di Spoleti. E il papa mandò in Italia Beltrando dal Poggetto cardinale di San Marcello, il quale da i malevoli veniva creduto figliuolo del medesimo papa (1), per provvedere a i disordini dello Stato Ecclesiastico, originati principalmente dal volere stare i papi a darsi bel tempo in Provenza, abbandonata la sedia loro data da Dio e i sudditi proprj. Fece in quest'anno (2) Matteo Visconte un'azion degna di lode, e fu quella di ricuperare il tesoro della chiesa di Monza, che già fu impegnato da i Torriani quarantasei anni prima, consistente in corone d'oro, calici ed altri vasi ornati di pietre preziose, di valore di ventiseimila fiorini d'oro. Disimpegnato che l'ebbe, portollo in persona a Monza nella vigilia del santo Natale, e colle sue mani lo pose nell'altare, raccomandandolo efficacemente a quei canonici.

Anno di Cristo 1320. *Indizione III.*
di Giovanni XXII *papa* 5.
Imperio vacante.

Arrivato nell'anno precedente ad Avignone il re Roberto per chiedere a papa Giovanni aiuto contra de'Lombardi assediatori di Genova, allora fu che espresse il suo sdegno e

(1) Petrarca Epist. 7. sine titulo. Giovanni Villani et alii.
(2) Bonincontrus Chron. Mod. lib. 2. cap. 25. tom. 12. Rer. Italicar.

desio di vendicarsi; giacchè a lui pareva un enorme affronto quell'averlo i Lombardi assediato e ristretto in Genova, perchè doveano quegl'insolenti, da che seppero esser ivi in persona un re, colla testa bassa andarsene con Dio. Giovanni canonico di San Vittore, scrittor di questi tempi, confessa (1) avere Roberto anch'egli così assediato il papa, suo, per così dire, schiavo, che niuna spedizione si faceva allora nella curia pontificia. *Dictus autem Rex cum Papa moram faciens ita eum suis negotiis occupabat, quod nihil, aut parum expediebatur in Curia, immo etiam negotia personalia Papae totaliter infecta remanebant.* Ma che si trattava con tanti colloquj in que' gabinetti? Di annientare il Ghibellinismo in Italia, e di aprir la strada al re Roberto di divenir padrone d'essa Italia, con escludere i due litiganti eletti re de' Romani in Germania (2). A questo fine Roberto si fece creare o confermare vicario d'Italia, vacante l'imperio, e subordinato a lui con questo titolo Filippo di Valois, del quale fra poco parleremo. Se riusciva a Roberto di abbassare i Ghibellini, e di ottenere il dominio o governo delle città tenute da loro, siccome avea fatto di tante città Guelfe, avrebbe poi pensato se conveniva restituir tutto a chi avesse voluto venir di Germania a cercar la

(1) Johann. Canonicus S. Victoris in Vit. Johann. XXII.
(2) Raynaldus in Annal. Eccl. ad hunc Ann. num. 9. Annales Mediolan. cap. 92. tom. 16. Rer. Italic.

corona d'Italia. Niuno intanto de i due principi litiganti osava di calare in Italia, perchè Roberto seppe ben instruire papa Giovanni XXII per impedirlo. Ora la maniera di distruggere il velenoso serpente del Ghibellinismo era quella di schiacciarne il capo, cioè Matteo Visconte, padrone allora di Milano, Pavia, Piacenza, Novara, Alessandria, Tortona, Como, Lodi, Bergamo, e d'altre terre. Vinto questo, andava il resto. Operò dunque Roberto, che se Mattèo non ubbidiva co' suoi figliuoli a i comandamenti del papa, fosse scomunicato, e posto l'interdetto a tutte le città da lui possedute; e che anche il papa gli facesse guerra, ed impiegasse i tesori della Chiesa in questa creduta probabilmente santa impresa. A buon conto dieci galee, preparate ed armate dal papa per mandarle in Terra Santa, furono cedute al re per valersene in aiuto de' Genovesi. Ma perciocchè si sarebbe potuto dire, siccome in fatti si disse (1), che al pontefice sconveniva il mischiarsi in guerre per invadere gli Stati altrui, e poco ben sonare il far servire la religione a fini politici; mentre non appariva che i romani pontefici avessero diritto alcuno temporale sopra Milano e sopra l'altre città di Lombardia, Marca di Verona e Toscana, mentre essi principi tenevano quelle città dall'imperio e le conservavano per l'imperio (2):

(1) Annal. Mediol. cap. 91. tom. 16. Rer. Ital. Corio, Istor. di Milano all'An. 1318.
(2) Raynaldus in Annal. Eccl. n. 10.

fu anche trovato il ripiego di dar colore di religione a questa guerra. Andò pertanto ordine a gl' inquisitori di fare un processo d'eresia a Matteo Visconte e a' suoi figliuoli (1); e lo stesso dipoi fu fatto contro Cane dalla Scala, Passerino signor di Mantova, i marchesi Estensi signori di Ferrara, ed altri capi de' Ghibellini d'allora: i quali tutti, benchè protestassero d'essere buoni Cattolici, e ubbidienti alla Chiesa nello spirituale, pure si trovarono dichiarati Eretici, e fu predicata contro di loro la croce. In somma abusossi il re Roberto, per quanto potè, della smoderata sua autorità nella corte pontificia, facendo far quanti passi a lui piacquero a papa Giovanni, con porgere ora motivo a noi di deplorare i tempi d'allora. Che i re e principi della Terra facciano guerre, è una pension dura, ma inevitabile, di questo misero mondo. In oltre, che il re Roberto tendesse a conquistar l'Italia, può aver qualche scusa. Altrettanto ancora faceano dal canto loro i Ghibellini, nè questi certo nelle iniquità la cedevano a i Guelfi. Ma sempre sarà da desiderare che il sacerdozio, istituito da Dio per bene dell'anime e per seminar la pace, non entri ad aiutare e fomentar le ambiziose voglie de' principi terreni, e molto più guardi dall'ambizione sè stesso.

Ora il papa e il re Roberto, a fin di compiere la meditata impresa, sommossero il

(1) Bonincont. Morigia lib. 2. cap. 26. tom. 12. Rer. Ital.

giovane principe Filippo di Valois della casa di Francia, figliuolo di quel Carlo, tuttavia vivente, che già vedemmo in Italia a' tempi di Bonifazio VIII (1), e il mandarono in Lombardia con bella armata di baroni ed uomini d'armi. A lui si unì con altra gente, e co i fuorusciti Guelfi di varie città, Beltrando dal Poggetto cardinale legato. Fecero amendue capo alla città d'Asti, che ubbidiva al re Roberto, nel giorno cinque di luglio. Già un mese correva che con viva guerra si disputava fra le due potenti case de' Tizzoni e de gli Avvocati il possesso e dominio della città di Vercelli. I cavalieri tedeschi di Matteo Visconte erano a quell' assedio in favore de i Tizzoni Ghibellini. Udito questo rumore, Filippo di Valois, senza voler aspettare i rinforzi d'altri combattenti, che gli doveano venir di Francia, parte dal papa, parte dal re Roberto, dal re di Francia e dal principe Carlo suo padre, ed anche da Bologna e Toscana, corse a Vercelli, per desio di liberar gli Avvocati, Guelfi assediati da i Ghibellini. Ma non perdè tempo Matteo Visconte (2) ad inviare a quella medesima danza Galeazzo e Marco suoi figliuoli con più di tre mila cavalli (altri dicono cinque mila) e circa trenta mila pedoni, raccolti da tutte le città sue

(1) Giovanni Villani lib. 9. cap. 107. Gualvaneus Flamma cap. 359. tom. 11. Rer. Ital. Chron. Astens. cap. 101. tom. eod.

(2) Bonincontrus Morigia lib. 2. cap. 26. tom. 12. Rerum Ital.

suddite o amiche di Lombardia. A questo formidabile sforzo d'armati venne incontro l'esercito francese con apparenza di voler battaglia; ma battaglia non seguì. Bensì avvenne che Filippo di Valois, qual era venuto, se ne tornò con sue genti in Francia, maledetto e vituperato dagli aderenti suoi rimasti in Italia colle mani pieni solamente di mosche. Molte per questa cagione furono le dicerie d'allora (1). Chi attribuì la di lui ritirata a' danari ben impiegati da i Visconti, per guadagnar lui, o Bernardo da Mangolio o Mercolio, suo maresciallo; e chi all' essersi trovato quel principe come assediato, senza poter aver sussistenza per gli uomini e per li cavalli; e chi all'avergli Galeazzo Visconte, o in persona o per mediatori (2), fatto conoscere lo svantaggio in cui egli si trovava, per essere l'armata de'Milanesi e collegati più di due cotanti che quella della Chiesa; e che esso Galeazzo, per la riverenza professata da lui a quel principe, al conte di Valois suo padre, da cui era stato fatto cavaliere, nol volea offendere, come potea. E questo è ben più probabile, considerato il valore e l'onoratezza di quel principe, e confessando il Villani, essersi scusato Filippo col pontefice e col padre d'aver così operato, perch'esso papa e il re Roberto non l'aveano

(1) Chronic. Astense tom. 11. Rer. Ital. Giovanni Villani lib. 9. cap. 107. Chronic. Placentin. tom. 16. Rer. Italic.

(2) Chron. Estense tom. 15. Rer. Italic.

fornito a tempo della moneta e gente promessa. Quel che è certo, regalato da i Visconti, e in buona armonia con loro, se ne tornò Filippo di Valois in Francia: principe che, siccome vedremo nell'anno 1328, per la mancanza de' figliuoli di Filippo il Bello, succedette in quel fioritissimo regno.

Continuò ancora in quest'anno l'ostinato assedio di Genova, e l'aspra guerra fra i Genovesi sostenuti dal re Roberto, e gli usciti loro, collegati co i Ghibellini Lombardi, sì per terra che per mare. S'empierebbono molte carte se si volesse riferir tutte le varie prodezze ed azioni militari sì dell'una che dell'altra parte. Scrive Giovanni Villani (1), aver creduto i savj che in comparazione dell'assedio di Troia non fosse da meno quello di Genova, per le tante battaglie che ivi succederono. Presero i Genovesi Guelfi dominanti molte galee de gli usciti Ghibellini, che s'erano ritirate in Lerice (2). Andarono ad Albenga, e tolsero quella città a' nemici nel dì 22 di giugno, con darle un orrido saccheggio, senza rispetto alcuno a i sacri templi, e con altre simili iniquità. Al grosso borgo di Chiavari toccò la medesima sventura più d'una volta, ora da' Guelfi, ed ora da' Ghibellini. In questi tempi collegatosi co i sudditi usciti Ghibellini, e con Matteo Visconte, Federigo re di Sicilia (3), mandò in

(1) Giovanni Villani lib. 9. cap. 115.

(2) Georgius Stella Annales Genuens. tom. 17. Rer. Ital.

(3) Nicolaus Specialis lib. 7. cap. 15. tom. 10. Rerum Ital.

loro aiuto quarantadue tra galee e legni grossi da trasporto. Allora fu così stretta per mare la città di Genova, che non potendo ricevere più vettovaglia da quella parte, cominciò quasi a disperare. Ma il papa e il re Roberto, fatto un armamento di cinquantacinque galee in Napoli e Provenza, spedirono a tempo quella flotta, alla cui vista i Siciliani veleggiarono alla volta di Napoli, e diedero il sacco all'isola d'Ischia. Inseguiti indarno dalla flotta provenzale e napoletana, di cui era ammiraglio Raimondo da Cardona, che poco o nulla fece in quest'anno, tornarono dipoi a i danni di Genova.

Mosse guerra Castruccio signor di Lucca in quest'anno del mese d'aprile a' Fiorentini, e tolse loro Cappiano, Monte Falcone e Santa Maria al Monte. Tornato poscia a Lucca senza vedere movimento de' Fiorentini, che non si aspettavano questo insulto, con cinquecento cavalli e dodici mila fanti (1) cavalcò contra de' Genovesi Guelfi nel mese d'agosto. Entrato nella Riviera di Levante, se gli arrenderono varie castella; e già si preparava egli a fare di più, quando gli fu recata la nuova che i Fiorentini con grande sforzo erano entrati nel territorio di Lucca nelle contrade di Valdinievole, mettendo tutto a ferro e fuoco. Più che di fretta se ne tornò Castruccio indietro, e vigorosamente venne a Cappiano in sulla Gusciana a fronte de' Fiorentini. Quivi stettero le due armate solamente

(1) Giovanni Villani lib. 9. cap. 107.

badaluccando sino al verno, che tutti li fece tornare a casa. Essendo morto in quest'anno nel dì primo di maggio Gherardo della Gherardesca, chiamato Gaddo, conte di Donoratico e signore di Pisa, dal popolo pisano in luogo suo fu eletto signore il conte Rinieri suo zio paterno, appellato Neri, il quale amò e favorì forte i Ghibellini, e chi era stato parziale di Uguccione; e per meglio sostenersi, fece lega con Castruccio signore di Lucca, dandogli occultamente favore contra de' Fiorentini. S' ebbe tanto a male Cane dalla Scala signor di Verona che Federigo duca d'Austria avesse preso il dominio di Padova, che come se punto non curasse di lui, continuò la guerra con quella città (1). Tentò furtivamente d' entrarvi nel dì 3 di giugno, e ne fu rispinto. Diede il guasto al raccolto de' Padovani, e talmente li ristrinse, che niuno ardiva d' uscire fuor delle porte. Male stava quel popolo; tutte le sue castella, fuorchè Bassano e l'Pendisio, erano in poter di Cane, che nè pur lasciava venir l'acque alla città per macinare, ed avea fabbricata una forte bastia al ponte del Bassanello. Perciò i Padovani con lettere e messi tempestavano il conte Arrigo di Gorizia vicario del duca d'Austria, che portasse loro soccorso: altrimenti erano spediti. Giunse in fatti esso conte con ottocento elmi, cioè cavalieri, la notte del dì 25 d' agosto, ed entrò, senza

(1) Cortus. Chron. tom. 12. Rer. Ital. Chron. Patavin. tom. 8. Rer. Ital.

essere sentito dall' oste nemica, in Padova. Nel dì seguente uscirono i Padovani e Tedeschi per visitar la fossa tirata da Cane intorno alla città. Cane anch' egli uscì della bastia con pochi per osservar quella novità, cioè come i Padovani fossero divenuti sì arditi. Venne una freccia a ferirlo in una coscia. Tornossene dunque indietro, e mise in armi la sua gente. Ma essendosi inoltrata la cavalleria tedesca, l' esercito di Cane prese tosto la fuga, lasciando indietro armi e bagaglio, e abbandonando la lor forte bastia. Cane stesso, inseguito da' Tedeschi, spronò forte alla volta di Monselice. Per buona fortuna trovò un contadino, il quale con una cavalla andando al mulino, e veggendo Cane col suo cavallo sì stanco, gli esibì la sua giumenta. Con questa egli giunse a Monselice, e di là poi per Este si ridusse a Verona. Questa fu la prima volta che Cane imparò a conoscere cosa è la paura. Andarono poscia i Tedeschi e Padovani, ma lentamente, a Monselice, e l' assediarono, battendo quella terra co i mangani; e intanto i bravi Tedeschi davano il guasto alla campagna, come quel non fosse paese de' Padovani amici. In questo tempo spedì Cane il marchese Malaspina e Aldrighetto conte di Castelbarco al conte di Gorizia, che era passato ad Este. Quel che trattassero, non si sa. Solamente è noto che il conte, lasciato l' esercito, se ne tornò a Padova: il che inteso da' Padovani che erano sotto Monselice, come se avessero veduto co i lor occhi dati da Cane al conte

di Gorizia de i sacchetti d'oro, tutti in collera e furia se ne tornarono anch'essi a Padova, lasciando indietro le macchine da guerra, nel dì 24 di settembre. Cominciossi da lì innanzi a trattar di pace, e fu data di nuovo alle fiamme in queste turbolenze la bella terra d'Este. Erasi trattato aggiustamento fra i marchesi Estensi, signori di Ferrara, e papa Giovanni XXII. Volevano essi riconoscere Ferrara dalla Chiesa Romana; esibivano censo, e di sposare gl'interessi del papa nelle congiunture presenti (1). Ma il papa persisteva in voler libero quel dominio, e che gli Estensi sloggiassero. Questa dura pretensione mandò a monte ogni trattato; la città fu sottoposta all'interdetto (2), scomunicati i marchesi Rinaldo ed Obizzo, e contra di loro si diede principio ad un processo d'inquisizione, per cui que' principi benchè zelanti Cattolici, e per antica inclinazione Guelfi, si videro con lor maraviglia cangiati in eretici e nemici del papa. L'assedio di Spoleti, fatto da' Perugini (3), durava ancora nell'anno presente; ma cessò, perchè Federigo conte di Montefeltro fece ribellare ad essi Perugini la città d'Assisi, ad assediar la quale, lasciato Spoleti, volarono gli adirati Perugini. Restati liberi gli Spoletini, commisero poco appresso una troppo nera scelleraggine, col correre a far vendetta dei danni

(1) Raynaldus Annal. Eccles.
(2) Johann. de Bazano Chron. Mutin. tom. 15. Rer. Ital.
(3) Giovanni Villani lib. 9. cap. 102.

ricevuti da quei di Perugia contra ducento buoni lor concittadini di parte Guelfa, che erano carcerati, con attaccar fuoco alla prigione, dove tutti perirono. Circa questi tempi, se pur non fu prima, la città d'Urbino passò sotto il dominio del suddetto Federigo conte di Montefeltro (1). Recanati, Osimo e Fano si ribellarono al papa (2). Nel mese d'agosto i Guelfi di Rieti coll'aiuto delle genti del re Roberto presero l'armi contra de' Ghibellini, e ne uccisero più di mille. Ma da lì a quattro mesi i Ghibellini usciti, assistiti dalle forze di Sciarra dalla Colonna, mentre i Guelfi erano all'assedio di un castello, rientrarono in quella città, da cui rimasero esclusi i loro avversarj. Ripetiamolo pure: maledette fazioni, quanti mali recarono mai alle lor patrie e all'Italia tutta, la quale oggidì trovandosi così quieta e guarita da quelle pazzie, dovrebbe ben rallegrarsi e restarne tenuta a Dio.

Anno di Cristo 1321. *Indizione IV.*
di Giovanni XXII *papa* 6.
Imperio vacante.

Da che Filippo conte di Valois si fu ritornato in Francia co' suoi guerrieri, Matteo Visconte continuò l'assedio a quella parte di Vercelli che era occupata dalla famiglia de

(1) Raynaldus Annal. Eccles.
(2) Giovanni Villani lib. 9. cap. 122.

gli Avvocati (1), con istar ivi la sua gente dalla metà di settembre fino alla metà d'aprile dell'anno presente. Giacchè gli assediati non poteano più tenersi per la mancanza de i viveri, gli Astigiani allestirono una gran quantità di carra di vettovaglia per inviarle all'affamata città. Più di trecento cavalieri catalani, uniti con assaissimi fuorusciti Guelfi lombardi, andarono per iscorta a questo convoglio; ma venute all'incontro d'essi le soldatesche del Visconte, li sbaragliarono colla morte e prigionia di più di ducento, e colla presa di tutto il convoglio. Veggendosi allora privi d'ogni speranza gli Avvocati, capitolarono, come poterono, la resa in numero di mille e cinquecento persone. Simone de gli Avvocati da Colobiano, ne'tempi addietro signor di Vercelli e gran nimico di Matteo Visconte, con dodici de' principali della sua fazione fu condotto alle carceri di Milano; le sue case e fortezze spianate da gli emuli Tizzoni. Uberto vescovo di quella città, e fratello del suddetto Simone, sotto buona guardia fu ritenuto in Vercelli, ma seppe trovar la via di deludere le guardie e di salvarsi. Così tutto Vercelli rimase in potere del Visconte. Avea già inviato il legato apostolico Beltrando dal Poggetto (2) alcuni suoi ufiziali a Matteo Visconte, domandando ch'egli rinunziasse il dominio di Milano, che i

(1) Chron. Astens. cap. 102. tom. 11. Rer. Ital.
(2) Annales Mediol. cap. 92. et sequ. tom. 16. Rer. Ital.

cittadini riconoscessero per loro signore Roberto re di Napoli, e che fossero messi in libertà i Torriani ed altri carcerati, a' quali fosse lecito di rientrare in Milano, e di godere i lor beni; perchè in tal maniera tutti viverebbono in pace sotto il dominio del re suddetto. Per varie ragioni risposero i Milanesi e il Visconte di non volerne far altro. Rimandò il legato un suo cappellano per trattare. Matteo il fece prendere e metterlo in prigione. Però v' ha chi crede che solamente nell'anno presente egli co' figliuoli e fantori fosse scomunicato, dichiarato eretico e negromante, e sottoposta all' interdetto la città di Milano con tutte l'altre dipendenti da i Visconti. Certo è che tutte le suddette censure nell' anno seguente furono scagliate contra di lui. Non cessava l'ostinata guerra fra i Genovesi e i lor fuorusciti uniti co i Lombardi (1), e tuttavia si faceano di grandi battaglie sotto quella città. In mare ancora gli uni a gli altri andavano prendendo le navi e guastando quelle Riviere. In aiuto de' Genovesi mandò il re Roberto più di venti galee provenzali, e dieci altre de' Calabresi, le quali unite con quattordici di Genova, veleggiarono tutte a i danni di Savona posseduta da i Ghibellini. Discesero in terra ad Andoria, ed eccoti l'esercito copioso de i Ghibellini che venne ad attaccar battaglia. V'era alla testa Manuello Spinola vescovo d'Albenga, che dimentico del suo carattere,

(1) Georgius Stella Annal. Genuens. tom. 17. Rer. Ital.

in vece del pastorale, volle tutto armato maneggiar la spada. Ne fu gastigato da Dio; perchè sulle prime cadutogli il cavallo, e restatovi egli sotto, venne ucciso. Il fine di quel conflitto favorevole fu a i Ghibellini. Di altre zuffe accadute in quelle contrade io non fo menzione, per non dilungarmi di troppo. Giacchè l'armi spirituali si trovarono di poco nerbo per ismuovere Matteo Visconte, i suoi figliuoli e i Milanesi, e per renderli sottomessi alle politiche pretensioni di papa Giovanni XXII e del re Roberto, si pensò a provare se avessero più efficacia l'armi temporali. Però esso pontefice e il re suddetto (1) nella primavera di quest'anno inviarono in Lombardia, con titolo di Vicario d'esso re Roberto, Raimondo da Cardona Aragonese o sia Catalano, uomo di gran vaglia e credito nel mestier della guerra. Un grosso corpo di cavalleria venne con lui, ed arrivò nel dì 11 di maggio ad Asti. Due giorni dopo Marco Visconte entrò di concordia nella villa di Quargnento, e diede il guasto ad altre ville dell'Astigiano. Il Cardona anch'egli prese e bruciò quella di Moncastello, Quargnento ed Ociniano. Mise ancora per cinque giorni a sacco i contorni d'Alessandria, e poi marciò alla volta di Tortona, credendosi di mettervi il piede; ma a fronte sua comparve Marco Visconte con più copioso esercito, che fermò i di lui passi, senza nondimeno azzardarsi a combattimento

(1) Chron. Astense cap. 104. tom. 11. Rerum Italic.

alcuno. Ognuno si ritirò, e il Cardona guadagnò il borgo, ma non il castello di Bassignana e di Pezzeto.

Venne in quest'anno nel dì 25 di novembre a Modena Passerino de' Bonacossi signor di Mantova (1), e mise qui per capitani Francesco suo figliuolo, e Guido e Pinamonte figliuoli di Butirone suo fratello, e tornossene a Mantova. Stavasene quieto in essa città di Modena Francesco dalla Mirandola, già signore della medesima città, con Prendiparte e Tommasino suoi figliuoli, senza avere peranche imparato quanto poco s' abbia a fidar de' tiranni. Scoppiò finalmente contra d' essi l' odio de' Bonacossi. Francesco figliuolo di Passerino li fece prendere, e carichi di catene li mandò al Castellaro, fortezza del Modenese, dove chiusi nel fondo di una torre li fece morir di fame : crudeltà che fa e farà sempre orrore a chiunque legge i fatti barbarici di que' tempi sciagurati. Nello stesso tempo si portò Francesco all' assedio della Mirandola, e tanto la strinse e battagliò, che i difensori nell' ultimo di dicembre con buoni patti ne capitolarono la resa. Ma il Bonacossa calpestando poi que' patti, mise a sacco quella terra, e tutta la distrusse. Guidinello da Montecuccolo in questi tempi fece ribellare a i Bonacossi la rocca di Medolla, ed altre castella della montagna : ed essendosi fatta una spedizione di gran gente

(1) Johann. de Bazano Chron. tom. 15. Rerum Ital. Bonifacius Moranus Chron. tom. 11. Rerum Ital.

contra di lui, capitani d'essa Sassuolo signor di Sassuolo, e Manfredino da Gorzano; Guidinello co i conti di Gomola diede loro una rotta, in cui restò prigioniere lo stesso Manfredino. Avea il legato apostolico Beltrando fatto venire da Aquileia il patriarca Pagano dalla Torre (1) con quanta forza potesse, giacchè il mestier dell'armi, cotanto da' sacri Canoni abborrito nelle persone di Chiesa, non dovea credersi in que' corrotti secoli cosa spiacente a Dio. Venne Pagano a Crema, e cominciò a molestar le vicine contrade, e massimamente Lodi. Galeazzo Visconte signor di Piacenza passò a Crema coll' esercito suo, diede il guasto a i contorni, assediò anche per lo spazio d'un mese quella terra; ma nulla profittando, se ne tornò a Piacenza, e nel viaggio s'impadronì di Soresina. Venuta la state, si portò all'assedio di Cremona, nel qual tempo i suoi riportarono due vittorie, l'una contra de' Cremaschi, e l'altra contra del conte di Sartirana. Jacopo Cavalcabò trovandosi così stretto in Cremona, andossene per cercar aiuto a Bologna e Firenze. Con secento uomini d'armi se ne tornò; e non potendo passare il Po (2), si ridusse alla terra di Bardi sul Piacentino, e v'entrò, ma non già nella rocca. Nell' ultimo dì di novembre eccoti Galeazzo Visconte: si viene al combattimento; resta disfatto con molta

(1) Corio, Istor. di Milano.
(2) Chron. Placentin. tom. 16. Rer. Ital.

strage de' suoi il Cavalcabò, e vi lascia anche la vita. Leone de gli Arcelli, gran nimico di Galeazzo, fu allora condotto prigione nelle carceri di Piacenza. Ciò fatto, se ne ritornò Galeazzo a maggiormente angustiare l'afflitta città di Cremona, sperandone ora più facile la conquista, da che era rimasta senza signore. Nel dì 25 di luglio di morte naturale passò al paese de i più Giberto da Correggio (1), già signore di Parma, ed allora bandito di Parma, nel suo castello di Castelnuovo. Da quanto abbiam detto, si può argomentare ch'egli non ebbe il dominio di Cremona; o se l'ebbe, dovette abbandonarlo e ridursi alle sue castella. A' suoi figliuoli dipoi fu permesso di rientrare ed abitare in Parma.

Nel mese di luglio di quest'anno in Bologna s'alzò una fiera sedizione (2) contra di Romeo de' Pepoli. Per testimonianza del Villani (3), egli era riputato il più ricco cittadino privato d'Italia, facendosi conto che avesse centoventimila fiorini d'oro o più di rendita ogni anno. La fama probabilmente ingrandì di troppo il di lui avere. Quel che è certo, queste sue immense ricchezze, e l'esser egli come signore di quella terra, gli fecero guerra, siccome persona di troppo esposta all'invidia de' suoi concittadini. Però nel

(1) Chronic. Veronens tom. 8. Rer. Italic.
(2) Chronic. Bononiense tom. 18. Rer. Italic. Chron. Estense tom. 15. Rer. Ital.
(3) Giovanni Villani lib. 9. cap. 129.

di 17 del suddetto mese i Beccadelli ed altri nobili mossero il popolo a rumore contra di lui. Si rifugiò egli occultamente in casa di Alberto de' Sabbatini, tuttochè contrario alla sua parte; e questi per tre mesi onoratamente il tenne nascoso, tanto che trafugato se ne scappò a Ferrara a trovare i marchesi d'Este suoi parenti. Per la sua partita molto si turbò in Bologna la parte Guelfa. Collegaronsi in quest'anno i Fiorentini col marchese Spinetta Malaspina, ancorchè Ghibellino (1); ed egli dall'un canto ripigliò molte delle terre toltegli in Lunigiana da Castruccio, e i Fiorentini dall'altro posero l'assedio a Monte Vettolino. Castruccio, rinforzato da molta gente venuta in suo aiuto dalla Lombardia, andò contro l'oste de' Fiorentini, e li fece ritirar ben presto. Per quindici dì ancora senza alcun contrasto diede il sacco a molte ville d'essi Fiorentini, con lor grande vergogna. Ricavalcò poi in Lunigiana, dove riacquistò tutte le terre rioccupate dal marchese Spinetta, e prese anche Pontremoli, con obbligare il marchese a tornar di nuovo come in camicia a Verona a i servigi di Cane dalla Scala. Perchè Federigo re di Sicilia si teneva per ingannato da papa Giovanni XXII e da Roberto re di Napoli, che con dargli belle parole di pace, gli aveano cavato di mano Reggio di Calabria ed altre terre, senza più voler intendere parola di pace; nè pur egli volle stare alla tregua di tre anni, già fissata dal papa. Sfidò

(1) Giovanni Villani lib. 9. cap. 128.

dunque il re Roberto. Papa Giovanni per questo lo scomunicò (1). Fece anche Federigo (non so se prima, o dappoi) coronare re di Sicilia don Pietro suo figliuolo, senza voler attendere i capitoli della pace de gli anni addietro, per cui dopo sua morte avea da restituirsi al re Roberto il regno di Sicilia. Da lì a due anni diede a questo suo figliuolo per moglie Isabella figliuola del duca di Carintia. Nel gennaio di quest'anno (2) Cane dalla Scala conchiuse pace co i Padovani, e con suo vantaggio, perchè, a riserva di Cittadella, ritenne quanto egli avea occupato nel loro territorio. Restituì Asolo e Monte di Belluna sul Trivisano al conte di Gorizia; e le altre pendenze furono compromesse in Federigo d'Austria eletto re de' Romani. Guecelo da Camino, essendo morto il vescovo di Feltro, occupò quella città, ma non il castello, che si difese. Noi vedemmo all'anno 1316 ch'egli s'era impadronito di quella città, ma dovette poi perderla. Gli avvenne anche ora lo stesso, perchè da lì a tre dì arrivato Cane dalla Scala, con iscacciarne esso Guecelo, ne divenne padrone. Morì in quest'anno nel dì 13 di settembre, o pur nel mese di luglio, Dante Alighieri Fiorentino, celebratissimo poeta, nella città di Ravenna (3), in età d'anni cinquantasei. Bandito

(1) Nicolaus Specialis lib. 7. cap. 16. tom. 10. Rer. Ital.
(2) Cortus. Hist. tom. 12. Rer. Italic.
(3) Giovanni Villani lib. 9. cap. 133.

dalla patria, si ricoverò in quella città, sommamente caro a Guido Novello da Polenta signor di Ravenna. Nel suo poema, o sia nella Commedia sua, dà continuamente a conoscere il suo Ghibellinismo. ma spezialmente lo scoprì in un libro intitolato *Monarchia*. dove, per quanto seppe, dimostrò non essere gl'imperadori dipendenti nel temporale dal papa, non che suoi vassalli. Questo libro, pubblicato da Simone Scardio eretico nell'anno 1556, fu poi proibito in Roma.

Anno di Cristo 1322. *Indizione V.*
di Giovanni XXII *papa* 7.
Imperio vacante.

Benchè sul principio di quest'anno un bell'aspetto prendesse la fortuna de' Visconti, pure andando innanzi cominciò forte a vacillare, e parve vicino alla rovina. Avendo Galeazzo Visconte continuato l'assedio alla città di Cremona (1), nel dì 17 di gennaio dell'anno presente ne entrò in possesso; e fattosi eleggere signore di quella città, v'introdusse tutti i fuorusciti, eccettochè i Cavalcabò: dopo di che se ne tornò a Piacenza, dove si dichiarò nemico suo Verzusio Lando, per aver egli, secondochè allora fu detto, mostrate voglie impure verso Bianchina, bellissima ed insieme onesta moglie d'esso Verzusio (2).

(1) Corio, Istor. di Milano.
(2) Bonincontrus Morigia lib. 3. cap. 2. tom. 12. Rer. Italic.

Galeazzo tolse al Lando il castello di Rivalta; ma costogli ben caro l'aver perduta l'amicizia di questo nobile, siccome fra poco vedremo. Nel febbraio il legato pontificio, cioè il cardinale Beltrando dal Poggetto, nel luogo di Burgolio dell'Alessandrino con gran solennità fulminò tutte le maledizioni di Dio, e pubblicò e confermò tutte le scomuniche e gl'interdetti contro la persona di Matteo Visconte, de' suoi figliuoli e fautori, e delle di lui città, col confisco de'beni, schiavitù delle persone, come se si trattasse di Saraceni. Furono ancora aperti tutti i tesori delle indulgenze e del perdono de' peccati a chi prendeva la croce e l'armi contra di questi pretesi eretici. Dello stesso mese in Genova (1) con grande allegria di quel popolo si fece la pubblicazione di quelle scomuniche e della medesima crociata. Dopo aver fatto Raimondo da Cardona, generale del papa e del re Roberto, molti danni all'Alessandrino (2) e Tortonese, andò colle macchine militari per espugnare il castello di Bassignana. Nel dì 6 di luglio Marco Visconte con due mila cavalli e dieci mila fanti andò a trovarlo (3). Tuttochè Raimondo fosse inferior di gente, pure temerariamente andò ad assalirlo, e gran sangue si sparse. Ma egli ne rimase sconfitto, e più di cinquecento cavalieri e circa ducento

(1) Georgius Stella Annal. Genuens. tom. 17. Rerum Italic.

(2) Chronic. Astense. tom. 11. Rer. Ital.

(3) Bonincont. Morigia lib. 3. cap. 27. tom. 12. Rer. Ital.

balestrieri e pedoni de' suoi furono menati prigioni. Poco nondimeno servì a i Visconti questo vantaggio, perchè di tanto in tanto venivano spediti nuovi rinforzi al Cardona da papa Giovanni e dal re Roberto, ed erano in aria altri nuvoli. E qui convien prima accennare un altro spediente preso da esso papa e re per mettere a terra i Ghibellini. Fecero essi maneggio acciocchè Federigo d'Austria eletto re de' Romani venisse colle sue forze in Italia alla distruzion de i Visconti, dandogli a credere di voler decidere la lite dell'imperio in suo favore, e mettere a lui in capo la corona (1). Non si attentò già Federigo di venire in persona per timore del Bavaro; ma bensì dopo aver ricevuto dal papa un aiuto di cento mila fiorini d'oro, fece calare in Italia Arrigo suo fratello, il quale con due mila cavalli arrivò a Brescia (2), accolto con sommo onore da quel popolo. Quivi era ancora Pagano dalla Torre patriarca d'Aquileia, che pubblicata contra de' Visconti e de gli altri Ghibellini, chiamati ribelli della Chiesa, la terribil Bolla delle scomuniche, predicò la crociata, e mise in armi quattro o cinque mila persone pronte a' suoi cenni. L'arrivo di Arrigo d'Austria sbalordì i principi de' Ghibellini, che non si sentivano voglia di cedere a' suoi comandamenti, e resistendo parea loro d'alzar bandiera contro all'imperio, per essere il di lui fratello eletto re de' Romani. Fatto un parlamento, spedirono a lui ambasciatori, rappresentandogli

(1) Corio, Istor. di Milano.
(2) Malvec. Chron. Brixian. tom. 14. Rer. Italic.

che solenne pazzia sarebbe quella di procedere contra de' Ghibellini unici fedeli dell'imperio in Italia; essere quella una trama del re Roberto per annientare la fazion Ghibellina ed innalzar la Guelfa: il che se gli veniva fatto, restava egli padron dell'Italia, e metteva un buon catenaccio alle porte d'essa, di modo che nè il re Federigo, nè altro principe di Germania avrebbe più potuto goderne la signoria. Trovò Arrigo co' suoi consiglieri fondate queste ragioni; e comunicatele al fratello, gli fece mutar parere: laonde allorchè era in viaggio per andare a rimettere in Bergamo i fuorusciti Guelfi, che gli aveano promesso ventimila fiorini, non volle passar oltre, schiettamente dicendo: *Son io venuto qua per abbattere i fedeli dell' Imperio? Signor no: più tosto ad innalzarli.* E fattagli istanza da' Bresciani perchè li liberasse dalla molestia de' fuorusciti, disse di farlo, purchè gli dessero le porte della città in guardia e due mila fiorini. Il danaro, ma non le porte, vollero dargli i Bresciani; ed egli sdegnato passò con sue genti a Verona, dove magnificamente ricevuto da Cane Scaligero, gli furono contati a nome della lega Ghibellina sessanta mila fiorini, co' quali se ne ritornò assai contento in Germania.

Ancorchè passasse questo minaccioso turbine, pure avea esso dianzi recato gran pregiudizio a gli affari di Matteo Visconte. Imperciocchè molti nobili milanesi fin del mese di febbraio si diedero a macchinare la di lui depressione; parte per vedere che si preparavano in Italia,

in Francia e fino in Germania tante armi contra di lui e della loro città; parte per terror delle scomuniche; e parte perchè segretamente guadagnati dal disinvolto legato del papa, che prometteva i secoli d'oro a i Milanesi, e particolari ricompense a certe persone, se si davano al papa e al re Roberto. Secondo alcuni scrittori (1), pare che lo stesso Matteo si mostrasse inclinato a cedere; ma secondo altri (2), fra il suo cuore e le sue parole passava poca armonia, ed egli si trovò in grandi affanni allo scorgere che titubavano nella fede i primati milanesi. Ne scrisse a i collegati Ghibellini; fece venir di Piacenza Galeazzo suo primogenito, in cui mano rassegnò il governo, e poi si diede alla visita de' sacri templi, con professar dapertutto la Fede Cattolica. Probabilmente questi fieri sconcerti d'animo, aggiunti all'età d'anni settanta due, quei furono che il fecero cader malato nel monistero di Crescenzago, dove finì di vivere circa il dì 27 di giugno dell'anno presente. Da gli scrittori milanesi egli vien chiamato Matteo il Magno per cagion del suo gran senno che il condusse a sì alto grado di principato; ma non si sa che alcuno il piagnesse morto, perchè vivo avea forte aggravati i popoli, nè era esente da vizj. Lasciò dopo di sè cinque figliuoli, Galeazzo,

(1) Boninc. Morigia Chron Mod. lib 3. cap. 2. tom. 12. Rer. Italic. Chron. Astense cap. 105. tom. 11. Rer. Ital.
(2) Corio, Istor. di Milano. Gualvan. Flamma cap. 361. tom. 11. Rer. Italic.

Marco, Lucchino, Stefano, tutti e quattro ammogliati, e Giovanni cherico, già eletto arcivescovo di Milano, ma rifiutato dal papa. Tennero questi celata la morte del padre per lo spazio di quattordici dì, e fecero seppellire il di lui corpo in luogo ignoto per cagion delle scomuniche e dell'interdetto: dopo il qual tempo Galeazzo ebbe maniera di farsi proclamare signor di Milano. Ma non gli mancarono de' nemici in casa. Fra gli altri si contò Francesco da Garbagnate, quel medesimo che avea sotto Arrigo VII aiutato con tanta attenzione Matteo Visconte a salire, e che poi riempiuto di benefizj e di roba da lui, era divenuto uno de' più benestanti ed autorevoli di Milano. Del pari Lodrisio Visconte figliuolo d'un fratello d'esso Matteo, per tacere de gli altri, palesò il mal suo talento contra di Galeazzo. Accadde in questi tempi la vittoria, che già abbiam detto, riportata da Marco Visconte in Bassignana, il cui borgo venne ancora alle sue mani; ma ciò non trattenne punto il pendio della fortuna avversa ad esso Galeazzo. Aveva egli lasciata in Piacenza Beatrice Estense sua moglie col giovinetto Azzo suo figliuolo alla custodia della città (1). Intanto Verzusio Lando, che era presso il legato pontificio, manipulò una congiura con alcuni cittadini di Piacenza; ed ottenuto da esso legato un buon corpo di cavalleria, nella notte precedente al dì 9 di ottobre arrivò a

(1) Johann. de Bazano. Chron. tom. 15. Rer. Italic. Chron. Astense tom. 11. Rer. Ital.

quella città. Per un'apertura fatta da' traditori (fra' quali Buonincontro (1) mette anche Manfredi Lando, benchè la Cronica di Piacenza (2) dica il contrario) entrò Verzusio nella città. Ebbe il giovane Azzo Visconte la sorte di potersi salvare per senno della marchesa Beatrice sua madre e donna virile, la quale gittando dalle finestre gran copia di moneta, fermò i soldati papalini e fece attaccar lite fra loro, e in questo mentre diede tempo al figliuolo di scappare a Fiorenzuola con dodici cavalli. Patì ella dipoi delle gravi molestie; pure fu onorevolmente accompagnata fuori di Piacenza. Nel dì 27 di novembre fece la sua entrata in quella città il legato pontificio, e i Piacentini si diedero al papa, eleggendolo per loro signor temporale, secondo la Cronica di Piacenza, *toto tempore vitae suae.* Intorno a questo punto, cioè del dominio allora acquistato da papa Giovanni nella città di Piacenza, s'è disputato ne gli anni addietro fra gli avvocati della Chiesa Romana e quei dell'imperadore, pretendendo i primi che il popolo di Piacenza dopo alcuni anni con pubblico atto riconoscessero che Piacenza col suo distretto *immediate subjecta sit et fuerit ab antiquo sanctae Romanae Ecclesiae;* e pretendendo gli altri, con addurre pubblico documento, che quella sia un'impostura, e che la signoria di Piacenza, data a quel pontefice, fosse chiaramente ristretta al tempo della vacanza dell'imperio,

(1) Bonincon. Morig. lib. 3. cap. 4. tom. 12. Rer. Italic.
(2) Chronic. Placent. tom. 16. Rer. Ital.

come fu fatto circa questi tempi da Parma, Modena ed altre simili città non mai suggette in addietro al temporal dominio de i romani pontefici.

Anche i Rossi co' figliuoli di Giberto da Correggio (1) nel dì 19 del mese di settembre occuparono la città di Parma, e ne scacciarono Giamquillico di San-Vitale con tutti i suoi aderenti Ghibellini. Scrivono altri (2) che fecero prigione il San-Vitale, e il misero in una gabbia di ferro. Abbiamo ne gli Annali Ecclesiastici (3) l'atto in cui quel popolo si mise anch'esso sotto il dominio del papa, ma *vacante Imperio, sicut nunc vacare dignoscitur.* Certamente può quest'atto far dubitare d'interpolazione nel troppo diverso spettante a Piacenza. I Reggiani anch'essi dimandarono ed ebbero dal legato pontificio un vicario del papa al loro governo. Ma eccoti un'altra peripezia. Andarono tanto innanzi le mine interne ed esterne in Milano, che quei primati avendo guadagnato il presidio tedesco di quella città (4), nel dì 8 di novembre mossero a rumore la terra contro a Galeazzo Visconte, il quale dopo aver sostenuto con gran vigore più battaglie, finalmente fu costretto a prendere la fuga. Si ritirò egli a Lodi, dove amorevolmente venne accolto da i Vestarini,

(1) Chron. Estense tom. 15. Rer. Ital.
(2) Gazata Chron. Regiens. tom. 18. Rer. Italic.
(3) Raynaldus Annal. Eccles. ad hunc. Ann. n. 15.
(4) Bonincontrus Chronic. Mod. lib. 3 cap 7. tom. 12. Rerum Ital. Chron. Astense cap. 109. tom. 11. Rerum Ital.

caporali della fazion Ghibellina di quella città. Qualche accordo, ma non so ben dir quale, pare che succedesse o almen si trattasse fra il legato del papa e i reggenti allora di Milano, che tuttavia si tenevano a parte Ghibellina, e fecero lor capitano un tal Giovanni dalla Torre Borgognone. Ma che? Nella Martesana cominciarono i Guelfi a muovere delle sedizioni, e s' impadronirono della città di Monza coll'espulsion de i Ghibellini. Corsero allora a Monza assaissimi ribaldi di Bergamo e di Crema; ma vi accorsero ancora Lodrisio Visconte e Francesco da Garbagnate coll'esercito milanese, per gastigar questa ribellione, benchè fatta da pochi malviventi, e per forza v'entrarono. Quivi le crudeltà e la lussuria si sfogarono per tre dì, e andò ogni cosa a sacco, senza distinguere Guelfi da Ghibellini. Poco andò, che trovandosi in confusione il governo di Milano, nè mantenendosi dal legato a i Milanesi, nè da'Milanesi alla guarnigion tedesca le promesse, i Tedeschi pentiti di aver cacciato Galeazzo Visconte, che li teneva dianzi nella bambagia, spedirono a Lodi ad invitarlo. Fece egli segretamente trattar con Lodrisio Visconte, e si convenne con lui (1); laonde nel dì 9 di dicembre rientrò, e fu confermato capitano e signore della città. Se n'andò a spasso il Borgognone, e per paura di Galeazzo, Francesco da Garbagnate, Simon Crivello, ed altri

(1) Boninc. Morigia lib. 3. cap. 14. Corio, Istoria di Milano. Gualvaneus Flamma cap. 361. tom. 11. Rer. Ital.

nobili già congiurati contra di lui, si ridussero a Piacenza, dove si diedero a muovere cielo e terra contra de' Visconti. Nel dì 3 di settembre di quest'anno Cane dalla Scala e Passerino signor di Mantova e Modena (1), con grosso esercito, a cui intervennero anche i Modenesi, andarono sotto Reggio in favore de' Sessi e de gli altri fuorusciti Ghibellini. Cinque bei borghi avea quella città; tutti furono dati alle fiamme, parte da' cittadini e parte da gli assedianti. La nuova della mutazion seguita in Parma li fece tornare in fretta alle lor case. Nel dì 9 di maggio (2) Romeo de' Pepoli con Testa de' Gozzadini e con gli altri usciti di Bologna, rinforzato da assaissimi Ferraresi e Romagnuoli, avendo intelligenza con alcuni de' suoi parziali in Bologna, andò colà una notte, sperando di rientrare nella città. E già aveano rotti i catenacci e le serrature d'una porta; ma andò loro fallito il colpo, perchè dal popolo mosso all'armi fu impedito loro l'ingresso. Furono perciò mandati a' confini i Gozzadini, e molti altri nobili di quella città; alcuni ancora finirono la vita col capestro, e la città restò tutta sossopra. Morì poscia Romeo de' Pepoli nel dì primo di ottobre in Avignone, dove s'era portato per ottenere il favor del papa.

Tenevano la signoria di Ravenna in questi

(1) Moranus Chronic. tom. 11. Rer. Ital. Johannes de Bazano tom. 15. Rer. Ital. Gazata Chronic. Regiens. tom. 18. Rer Ital.

(2) Chron. Bononien. tom. eodem.

tempi Guido e Rinaldo fratelli da Polenta (1). Dimorava il primo in Bologna, capitano di quel popolo; l'altro se ne stava in Ravenna, arcidiacono di quella chiesa, e d'essa già eletto arcivescovo dopo la morte accaduta in quest'anno di un altro Rinaldo arcivescovo di santa vita. Ostasio da Polenta signore di Cervia, in cui la smoderata voglia di dominare avea estinto ogni riflesso di parentela e sentimento d'umanità, ito a Ravenna come amico, barbaramente tolse di vita esso Rinaldo arcivescovo eletto, ed occupò il dominio di quella città. Dopo un lunghissimo assedio i Perugini (2) riacquistarono nel dì 2 d'aprile la città d'Assisi, ma con loro infamia, perchè contro i patti corsero la terra, ed uccisero a furore più di cento di que' cittadini, e smantellarono dipoi tutte le mura e fortezze di quella città, con altri aggravj. Pareva in questi tempi Federigo conte di Montefeltro in un bell'ascendente di fortuna, perchè padrone d'Urbino e d'altre città Ghibelline, che il riguardavano come lor capo in quelle contrade, bench'egli fosse scomunicato dal papa, e dichiarato, secondo l'uso d'allora, eretico ed idolatra. Per gl'impegni della guerra aveva egli caricato di taglie ed imposte gli Urbinati. Quel popolo in furia nel dì 22 d'aprile (il Villani dice 26) si mosse contra di lui. Rifugiossi

(1) Chronic. Estense tom. 15. Rer. Italic. Rubeus Histor. Ravenn. lib 6.

(2) Chron. Caesen. tom. 14. Rer. Ital. Giovanni Villani lib. 9. cap. 157.

egli nella sua fortezza della Torre. Ma ritrovandosi ivi sprovveduto di gente e di viveri, col capestro al collo chiedendo misericordia, si diede nelle mani dell'inferocito popolo. La misericordia che usarono a lui e ad un suo figliuolo, fu di metterli in pezzi, e di seppellirli come scomunicati a guisa di cavalli morti. Nel dì primo di gennaio dell'anno presente i Fiorentini (1) si liberarono dalla signoria del re Roberto. V'ha chi scrive, averla spontaneamente rinunziata esso re. Si può credere un'immaginazione. Le città allora avvezze alla libertà trovavano pesanti i padroni ancorchè buoni; nè Roberto era principe da disprezzar così nobil boccone. Tornarono in quest'anno alle mani de gli ufiziali pontificj le città di Recanati, di Fano e d'Urbino. Anche Osimo loro si diede nel mese di maggio; ma nell'agosto si tornò a ribellare; ed unito il popolo d'essa città con quei di Fermo e Fabriano, e co i Ghibellini di quelle parti, fece guerra al marchese della Marca d'Ancona. Castruccio signor di Lucca cotanto molestò i Pistolesi, che quel popolo fece contro la volontà de'Fiorentini tregua con lui, obbligandosi di pagargli ogni anno quattro mila fiorini d'oro. Continuò in quest'anno ancora l'aspra guerra fra i Genovesi (2) e i loro usciti Ghibellini; e quantunque il re Roberto mandasse in aiuto de'primi una buona flotta, pure non

(1) Giovanni Villani lib. 9. cap. 139.
(2) Georgius Stella Annal. Genuens. tom. 18. Rer. Italic. Giovanni Villani.

potè impedire che i fuorusciti non ripigliassero per forza la città d'Albenga. Di gran sangue fu sparso in quest'anno in Germania; imperocchè i due eletti re de' Romani, cioè Federigo duca d'Austria e Lodovico duca di Baviera, vennero con due possenti eserciti alle mani, per decidere le lor contese col ferro, nel dì 28 o 29 di settembre (1). In quella terribil giornata, che costò la vita a molte migliaia di persone, rimase sconfitto e prigioniere del Bavaro il re Federigo con Arrigo suo fratello. Scrittore c'è che sembra attribuire la disavventura di questi principi a gastigo di Dio, perchè chiamati dal papa in Italia contro a i tiranni ed eretici di Lombardia, aveano tradita la causa pontificia con ritirarsi. Idea strana, che vuole far Dio sì interessato ne' politici disegni, e nell'ingrandimento temporale de' papi, come certamente egli è nella conservazione della sua vera religione e Chiesa; e quasi fosse peccato grave l'essere desistito un re de' Romani, futuro imperadore, dall' assassinar sè stesso col proccurar la rovina de' Ghibellini amanti dell'imperio, e l'esaltazione de' Guelfi nemici d'esso imperio.

(1) Rebdorf. Cortus. Histor. tom. 12. Rer. Ital. Giovanni Villani lib. 9. Continuat. Albert. Argentin. et alii.

Anno di Cristo 1323. *Indizione VI.*
di Giovanni XXII *papa* 8.
Imperio vacante.

Piena di guai fu in quest'anno la Lombardia per l'ostinata guerra continuata da papa Giovanni e dal re Roberto a i Visconti (1). Fece il legato pontificio Beltrando massa grande di gente. N'ebbe da'Bolognesi, Fiorentini, Reggiani, Parmigiani, Piacentini ed altri Lombardi. Venne Arrigo di Fiandra con un corpo d'armati a trovarlo per desiderio di riaver Lodi, di cui il fu imperadore Arrigo VII l'avea investito. Accorse Pagano dalla Torre patriarca con Francesco, Simone, Moschino ed altri Torriani, conducendo seco molte schiere di combattenti Furlani. In somma si contarono alla mostra del suo esercito otto mila cavalli e trenta mila pedoni. Galeazzo co i fratelli Visconti proccurò anch'egli quanti aiuti potè da Como, Novara, Vercelli, Pavia, Lodi, Bergamo, e da altri amici suoi; e benchè di troppo gli fossero superiori di forze i nemici, pure si preparò ad una gagliarda difesa. Già era succeduto un conflitto nel dì 25 di febbraio al fiume Adda (2). Avea Galeazzo inviati i suoi due fratelli Marco e Lucchino con sei mila fanti e mille cavalli a guardare il passo di

(1) Bonincontrus Morigia Chron. Mod. lib. 3. cap. 19. tom. 12. Rer. Ital. Johannes de Bazano Chronic. tom. 15. Rer. Ital. Corio, Istor. di Milano et alii.
(2) Giovanni Villani lib. 9. cap. 189.

quel fiume. Nel dì suddetto in vicinanza di Trezzo lo passarono Simone Crivello e Francesco da Garbagnate, nemici fieri de' Visconti, con assaissime squadre d'armati. Marco Visconte, che si trovava a quel passo con cinquecento soli cavalli, gli assalì, e fece strage di molti, fra' quali essendo stati presi i suddetti due capi de' fuorusciti milanesi, non potè contenersi dall' ucciderli di sua mano. Crescendo poi la piena de' nemici, perchè ne passò un altro gran corpo, Marco con perdita di pochi dei suoi si ritirò a Milano. Entrò poi il formidabil esercito del legato nel territorio di Milano sotto il comando di Raimondo da Cardona, di Arrigo di Fiandra, di Castrone nipote del legato, e d'altri tenenti generali (1). Dopo l'acquisto di Monza, di Caravaggio e di Vimercato, un altro fatto d'armi succedette nel dì 19 d'aprile al luogo della Trezella (Gazzuola vien chiamato dal Villani) fra i suddetti due fratelli Visconti e parte dell' esercito pontificio, in cui restò indecisa la vittoria. Maggiore nondimeno, secondo alcuni, fu la perdita dal canto di quei della Chiesa. Secondo il Villani, n'ebbero la peggio i Visconti. Passò dipoi nel dì 13 di giugno tutta l'armata papale sotto Milano, ed accampossi ne' borghi di Porta Comasina, di Porta Tosa, Ticinese e Vercellina. Quasi due mesi durò quell'assedio, ma con poco frutto. Molti erano i Tedeschi che militavano in questi tempi in Italia, al soldo specialmente de' principi Ghibellini: gente di

(1) Gualv. Flam. cap. 562. tom. 11. Rer. Italic.

gran valore, ma di niuna fede e venale. Si lasciarono corrompere dal danaro quei che erano in Milano al servigio di Galeazzo Visconte, e un dì presero l'armi contra di lui per ucciderlo, od imprigionarlo. Si salvò egli nel suo palazzo, dove l'assediarono; ma Giovanni Visconte suo fratello, allora cherico, mosse all'armi tutte le soldatesche italiane, obbligò quei ribaldi a chiedere pace e misericordia, che loro fu conceduta, perchè il tempo così esigeva (1). Anzi i medesimi fecero che dieci bandiere d'altri Tedeschi, che erano al soldo della Chiesa nel campo, si partirono di là, ed entrarono in Milano. L'essere andato fallito questo colpo agli ufiziali del papa, e il venire ogni dì scemando la lor gente per le sortite de'nemici, e per le grandi malattie che condussero al sepolcro anche lo stesso Castrone generale dell'armata, e l'essere giunti ottocento uomini d'armi spediti da Lodovico il Bavaro in aiuto di Galeazzo Visconte: questi motivi, congiunti colla mancanza delle vettovaglie, furono cagione che una notte tutte quelle gran brigate levarono precipitosamente il campo, e si ritirarono a Monza sul fine di luglio, con separarsi dipoi la loro armata. Nel mese susseguente i Milanesi andarono all'assedio di Monza, e vi stettero sotto quasi due mesi; ma avendo il legato inviata gran quantità di cavalli e fanti in aiuto di quella terra, se ne tornarono gli assedianti a guisa di sconfitti a Milano. Molti altri fatti di guerra succederono,

(1) Giovanni Villani lib. 9. cap. 211.

prima che terminasse l'anno, che io per brevità tralascio (1). Ma non si dee tacere che in quest'anno Raimondo da Cardona nel dì 19 di febbraio ebbe a buoni patti la città di Tortona, e da lì a pochi giorni dalla guarnigione a forza d'oro ebbe anche il castello. E nel dì 2 d'aprile parimente la città d'Alessandria per paura d'assedio venne in suo potere.

Nel dì 17 di febbraio dell'anno presente riuscì a i Genovesi (2), dopo tanti affanni e dopo un sì lungo e sanguinoso assedio, di cacciar da i borghi della lor città i fuorusciti, con farne prigioni molti, e guadagnare un grosso bottino. Castruccio signor di Lucca, sempre indefesso, riacquistò molte terre nella Garfagnana, e mise l'assedio a Prato, perchè quel popolo non gli volea pagar tributo, come faceano i Pistolesi. Ma accorsi con grande oste i Fiorentini, il fecero ritirare in fretta, senza operare di più, perchè la discordia, febbre ordinaria di quella città, scompigliò il parere di chi avea più senno. Era signore di Città di Castello in questi tempi Branca Guelfucci, che tiranneggiava forte quel popolo. Fecero trattato segreto alcuni di que'cittadini con Guido de' Tarlati da Pietramala vescovo d'Arezzo, il quale spedì loro Tarlatino suo nipote con trecento cavalli. Entrati nel dì 2 d'ottobre costoro in tempo di notte, e corsa la terra, per forza ne cacciarono Branca e tutti i Guelfi,

(1) Chronic. Astense tom. 11. Rer. Italic. Georg. Stella Annal. Genuens. tom. 17. Rer. Ital.

(2) Giovanni Villani lib. 9. cap. 186.

riducendo quella città a parte Ghibellina: avvenimento sì sensibile alle città Guelfe, che Firenze, Siena, Perugia, Orvieto, Gubbio e Bologna fecero dipoi grossa taglia insieme per far mutare stato a quella città. Fu poscia scomunicato per questo dal papa il vescovo d'Arezzo. Anche il popolo d'Urbino nel mese d'aprile a cagion de' soverchi aggravj si ribellò a i ministri della Chiesa (1). Cominciò in quest'anno la rottura grande fra papa Giovanni XXII e Lodovico il Bavaro. Era Lodovico rimasto senza chi gli contrastasse la corona dell'imperio, perchè teneva nelle sue prigioni l'emulo Federigo duca d'Austria, con aggiungnere alcuno scrittore ch'esso Federigo infin l'anno presente rinunziò in favore di lui le sue ragioni: il che non so se sia vero. Il papa e il re Roberto, a' quali premeva che durasse in quelle parti la discordia, nè l'Italia avesse imperadore, o alcuno imperador tedesco, per arrivar intanto al fine de' lor disegni, non solo animarono Leopoldo, valoroso fratello di Federigo, a sostener la guerra contra del Bavaro, ma indussero anche il re di Francia a somministrargli de' gagliardi aiuti. Intanto Galeazzo Visconte e gli altri principi Ghibellini, al vedersi venire addosso un sì fiero temporale dell'armi del papa, caldamente si raccomandarono con lettere e messi a Lodovico per ottener soccorso, rappresentandogli, che se riusciva al pontefice e a Roberto di aggiugnere a tante altre conquiste quella di Milano, era sbrigata

(1) Raynaldus Annal. Eccles.

pel regno d'Italia; perciocchè da che fosse giunta a trionfare la fazion Guelfa nemica dell'imperio, poco o nulla sarebbe mancato a Roberto per mutare il titolo di Vicario in quello di Re d'Italia e d'Imperadore; giacchè il papa mostrava abbastanza di non voler più Tedeschi a comandar le feste in queste contrade, e ognun sapeva ch'egli era lo zimbello delle voglie d'esso Roberto. Perciò Lodovico nell'aprile di quest'anno inviò i suoi ambasciatori al legato cardinale, dimorante in Piacenza, con pregarlo di astenersi dal molestar Milano, che era dell'imperio (1). Rispose l'accorto cardinale, non pretendere il papa di levar all'imperio alcuno de' suoi diritti, ma bensì di conservarli tutti; e ch'egli si maravigliava come il loro signore volesse prender la protezione de gli Eretici. Fece anche istanza d'una copia del loro mandato, ch'essi cautamente negarono d'avere su questo. Lodovico informato che a nulla avea servito l'ambasciata, e che Milano era stretto d'assedio, mandò colà, come abbiam detto, ottocento (se pur furono tanti) uomini d'armi, che furono l'opportuno preservativo della caduta di quella città, inevitabile senza di questo soccorso. Dio vi dica l'ira di papa Giovanni, attizzata spezialmente dal re Roberto (2). Nel dì 9 d'ottobre pubblicò egli un monitorio contra del Bavaro, accusandolo d'aver preso il titolo di Re de' Romani, senza venir prima approvato

(1) Giovanni Villani lib. 9. cap. 194.
(2) Chronicon Astense tom. 11. Rer. Ital.

dal papa; e d'essersi mischiato nel governo de gli Stati dell'imperio, spettante a i romani pontefici, durante la vacanza di esso; e di aver dato aiuto a i Visconti, benchè condennati come nemici della Chiesa Romana ed Eretici. Poscia nel luglio del segnente anno lo scomunicò (1). Lodovico di Baviera, intesa questa sinfonia, in un parlamento tenuto nell'anno seguente in Norimberga fece un'autentica protesta, allegando che il papa faceva delle novità, ed era dietro ad usurpare i diritti dell'imperio, con toccar altre corde che io tralascio; ed appellò al concilio generale. Ecco dunque aperto il teatro della guerra fra esso Lodovico e il papa: guerra che si tirò dietro de'gravissimi scandali, per quanto vedremo.

Anno di Cristo 1324. *Indizione VII.*
di Giovanni XXII *papa* 9.
Imperio vacante.

Continuando la guerra della Chiesa contra de'Visconti, Raimondo da Cardona generale del papa, con Arrigo di Fiandra e Simone dalla Torre (2), condusse l'esercito suo verso Vavrio, borgo da lui posseduto, per isloggiare i nemici, venuti per infestare il ponte ch' egli avea sopra l'Adda. Galeazzo e Marco

(1) Raynaldus Annal. Eccles.
(2) Bonincontrus Morigia Chron. Modoet. tom. 12. Rer. Ital. Corio, Istor. di Milano. Giovanni Villani lib. 9 cap. 138.

Visconti colà accorsero anch' essi. Secondo il costume de gli scrittori parziali al loro partito, Bonincontro Morigia scrive che i Milanesi erano molto inferiori di gente a gli altri; il Villani dice il contrario. Certo è che nel dì 16 di febbraio si venne ad un fatto d'armi. Il Villani lo fa succeduto nel dì ultimo di quel mese. Probabilmente fu nel penultimo d'esso mese allora bissestile, scrivendo l'autore de gli Annali Milanesi (1) *in die Carnisprivii* (cioè del carnovale) *die Martis penultimo Februarii*. Avea dato ordine Galeazzo ad alcuni de' suoi più arditi soldati, che all'udire attaccata la zuffa, entrassero in Vavrio, e mettessero fuoco dapertutto. Diedesi fiato alle trombe, e un duro ed ostinato combattimento si fece. Tra per la forza de' Milanesi, e per la funesta scena del borgo che era tutto in fiamme, l'esercito pontificio si mise in rotta. Moltissimi ne furono uccisi, fra' quali Simone Torriano; più ancora se ne annegarono nel fiume, e alle mani de' vincitori fra gli altri assaissimi prigioni vennero Raimondo da Cardona ed Arrigo di Fiandra. Quest' ultimo, secondo il Villani, si riscattò da i Tedeschi che l'aveano preso, e con essi tratti al suo partito venne a Monza. Il Morigia, autore che ne prese migliore informazione, asserisce, non esser egli restato prigione; e che fuggendo, per miracolo di S. Giovanni Batista, arrivò salvo a Monza. Il Cardona dipoi nel mese di novembre, fatto

(1) Annales Mediolan. tom. 16. Rerum Ital.

negozio colle guardie a lui poste in Milano, se ne fuggì, e a Monza anch'egli si restituì. Monza dico, la qual fu susseguentemente assediata da Galeazzo Visconte e dalle sue genti. Mandò il legato due mila soldati alla difesa di quella città, intorno a cui furono fatte varie bastie e battifolli. Nel settembre fecero una sortita gli assediati, avendo alla testa Verzusio Lando con ottocento cavalli e mille e cinquecento fanti. Ben li ricevette con soli cinquecento cavalli Marco Visconte, e li sconfisse, colla morte di trecento ottanta d' essi: il che mise in somma costernazione quel presidio di Crocesignati, i quali altro mestier non faceano se non di rubar le zitelle e mogli altrui, di ammazzar uomini e fanciulli, e saccheggiare e incendiar le case. Entrarono anche di consenso dello stesso cardinal legato nella chiesa maggiore di Monza, e ne presero quanti vasi d' oro e d' argento e reliquiarj v' erano: il che non so come ben s' accordi coll' avere precedentemente scritto il medesimo Morigia che i canonici, prevedendo le disgrazie che avvennero, aveano nascoso in segretissimo luogo il ricco tesoro di quella chiesa. Secondo il suddetto Morigia (1), la fuga di Raimondo da Cardona fu di consenso segreto dello stesso Galeazzo Visconte, perchè gli fece egli sperare di adoperarsi per la restituzion di Monza, e di ottenergli anche buon accordo col papa. In fatti andò esso Raimondo ad Avignone, ed

(1) Morigia lib. 3. cap. 27. tom. 12. Rerum Italic.

espose l'impossibilità di vincere i Visconti, e che Galeazzo intendeva di conservare per sè il dominio di Milano, e di mantenere a sue spese cinquecento uomini d'armi al servigio del papa, dovunque egli volesse. Non dispiacquero al papa i patti; ma siccome egli non ardiva di muovere un dito se non gliene dava licenza il re Roberto, così ordinò che se ne parlasse al medesimo re. Ne parlò Raimondo al re, e n'ebbe per risposta, che accetterebbe così fatta proposizione, purchè Galeazzo giurasse di adoperar tutte le sue forze in servigio d'esso re contro l'imperiale potenza. Ed ecco come l'ambizion di Roberto si cavò il cappuccio; ecco svelati i motivi di tanti processi contra del Bavaro, de' Visconti e de gli altri Ghibellini d'Italia, sotto pretesto di disubbidienze e d'eresie. Tutto tendeva per diritto o per traverso a distruggere l'imperio, e ad esaltare chi s'abusava dell'autorità e della penna del pontefice, divenuto suo schiavo, per arrivare all'intera signoria d'Italia. Ma Galeazzo Visconte protestò di voler sofferire più tosto ogni male, che andar contro al giuramento da lui prestato a chi reggeva l'imperio. Trattò egli dipoi col cardinale Beltrando legato la restituzione di Monza; e già era accordato tutto, quando il legato coll'esibizione di otto mila fiorini d'oro ad alcuni traditori si credette di occupar la città di Lodi: il che se veniva fatto, Monza non si rendeva più. Il tentativo di Lodi andò a voto, e molti de' traditori

furono presi (1): il che cagionò, che nel dì 10 di dicembre si rendesse la città di Monza a Galeazzo. Colà egli richiamò chiunque era fuggito, e mise tra loro la pace; poi nel marzo dell'anno seguente cominciò a fortificare il castello d'essa città in mirabil forma, con farvi anche delle orride prigioni. Vi fu chi disse (2) che Galeazzo faceva far ivi quelle carceri per sè e per li suoi fratelli, e che potrebbono esser eglino i primi a provarle. Col tempo il detto si verificò; ma forse dopo il fatto nacque tal predizione.

Correvano già due anni e più che i Perugini col ministro del papa, governatore del Ducato Spoletino, tenevano assediata la città di Spoleti con bastie e battifolli fabbricati all'intorno (3). La fame finalmente costrinse quel popolo ad arrendersi, salve le persone, nel dì 9 d'aprile. Per buona cautela de' Fiorentini e Sanesi, che v'erano colla lor taglia ad oste, non seguì malefici o alcuno nell'entrare in essa città, la quale fu ridotta a parte Guelfa, e rimase distrittuale di Perugia. Fecero dipoi essi Perugini l'assedio della Città di Castello, occupata dal vescovo d'Arezzo, coll'aiuto dell'altre città della lega Guelfa. Nel dì 22 d'aprile (4) il re Roberto colla regina sua moglie e Carlo duca di Calabria suo figliuolo, e colla moglie figliuola di Carlo

(1) Giovanni Villani lib. 9. cap. 270.
(2) Bonincont. Morigia lib. 3. cap. 31. tom. 11. Rer. Ital.
(3) Giovanni Villani lib. 9. cap. 243.
(4) Georg. Stella Annal. Genuens. tom. 17. Rer. Ital.

di Valois, dalla Provenza incamminati per mare a Napoli, con quarantacinque vele arrivarono a Genova. Fece ivi un gran broglio, affinchè il limitato dominio di dieci anni di quella città, a lui già dato nell'anno 1318, divenisse perpetuo. Ne nacque discordia fra i cittadini: chi volea tutto, chi meno, chi nulla. Finalmente si acconciò l'affare con prorogargli la signoria anche per sei anni avvenire. Fece egli alquante mutazioni in quel governo, ristrignendo la libertà del popolo. Nel suo passaggio ebbe grandi presenti ed onori da i Pisani, i quali in questi tempi si trovavano in gravi affanni, essendo che don Alfonso figliuolo di Giacomo re d'Aragona e Catalogna, passato con buona armata in Sardegna, andava loro togliendo a poco a poco tutti i luoghi posseduti da essi in quell'isola, e diede loro anche nel mese di maggio dell'anno presente una rotta a Castello di Castro. Per concerto fatto nel dì 3 di marzo (1) veniva il vicario del re Roberto a ripigliare il possesso di Pistoia; ma fu forzato a tornarsene vergognosamente indietro, perchè assalito per istrada dalle genti di Filippo de' Tedici, il quale in quest' anno appunto tolse la signoria di Pistoia nel dì 24 di luglio ad Ormanno Tedici abbate di Pacciana suo zio, e se ne fece egli signore, e conchiuse una tregua con Castruccio signore di Lucca, pagandogli ogni anno tre mila fiorini d'oro di

(1) Giovanni Villani lib. 9. cap. 259. Istorie Pistolesi tom. 11. Rerum Ital.

tributo. Adirati i nobili padovani (1), spezialmente i Carraresi, contra di Cane dalla Scala, tanto fecero che trassero in Italia il duca di Carintia, e Ottone fratello del duca d'Austria, per isperanza di mettere un buon collare al collo d'esso messer Cane. Vennero questi principi con ismisurato esercito di cavalleria tedesca ed unghera, che si fece ascendere al numero di quindici mila cavalli. Diedero costoro il sacco al Friuli per dove passarono. Arrivati nel dì 3 di giugno a Trivigi, vi consumarono tutto. Prima ancora che arrivassero sul Padovano, a furia fuggivano i miseri contadini di quel paese, perchè informati che coloro, dovunque giugnevano, facevano un netto, bruciavano, nè rispettavano donne, nè monache. Nel dì 21 d'esso mese con questa diabolica armata arrivò il duca di Carintia a Padova, e nel dì seguente cavalcò a Monselice. Oh qui sì che c'era bisogno di senno a Cane dalla Scala. Non gli mancò in effetto. Unì quante genti potè (2). Obizzo marchese d'Este e signor di Ferrara con gran copia di cavalli e fanti ferraresi corse a Verona in suo aiuto. Milanesi, Mantovani, Modenesi, anch'essi volarono colà, e tutti si posero a guardar le fortezze. Ma Cane non ripose già la sua speranza in questi combattenti. Persuaso egli della verità di quel proverbio, *Miglior punta ha l'oro che il ferro*, non tardò

(1) Cortus. Histor. lib. 3. tom. 12. Rer. Italic. Giovanni Villani lib. 9. Chron. Patavin. tom. 8. Rer. Ital.
(2) Chron. Estense tom. 15. Rer. Italic.

a spedire Bailardino da Nogarola ed altri ambasciatori, allorchè il duca fu giunto a Trivigi, e susseguentemente in altri luoghi, tenendolo a bada con proposizioni d' accordo e con altri raggiri; e finalmente esibite grossissime somme di danaro, ottenne tregua da lui sino al venturo Natale. Si vide allora quella bella scena, che il duca, dappoichè la sua gente ebbe rovinata co i saccheggi buona parte del Padovano, in cui sollievo era venuta, e ricavati trenta mila fiorini d' oro da quella città, senza far danno alcuno alle terre dello Scaligero, contra di cui era stato chiamato, se ne tornò nel dì 26 di luglio in Carintia: gridando i confusi ed impoveriti Padovani, essere peggior l' amicizia di quella gente, che la nemicizia con Cane. Nel dì 23 di novembre morì Jacopo da Carrara, già signore di Padova, lasciando sotto la cura di Marsilio da Carrara le sue figliuole e i suoi bastardi. Abbiamo dalla Cronica di Cesena (1) che nel luglio di quest'anno Speranza conte di Montefeltro co i figliuoli del già ucciso conte Federigo ritornò in Urbino: dal che pare restituita quella famiglia nel dominio d' essa città; ma di ciò non ne so il come. Nel dì 3 di giugno in Rimini Pandolfo Malatesta e Galeotto suo figliuolo, con altri Malatesti e nobili, furono fatti cavalieri (2). Magnifiche feste e giostre per tal occasione si fecero, col

(1) Chronic. Caesen. tom. 14. Rer. Italic.
(2) Chron. Bononiens. tom. 18. Rer. Italic.

concorso di gran nobiltà di Firenze, Perugia, Siena, Bologna, e di tutta la Toscana, Marca d'Ancona, Romagna e Lombardia. Quivi si contarono più di mille e cinquecento cantambanchi, giocolieri, commedianti e buffoni: il che ho voluto notare, acciocchè s'intendano i costumi e il genio di questi secoli. Il conte Speranza e il conte Nolfo, figliuoli del fu conte Federigo di Montefeltro, nel dì 9 d'agosto vennero coll'esercito d'Urbino contro alcune castella di Ferrantino Malatesta, dove s'erano rifugiati gli uccisori del suddetto conte Federigo; e presi que' luoghi, fecero crudel vendetta di que' traditori. Anche i marchesi Estensi Rinaldo ed Obizzo, signori di Ferrara (1), nel dì primo di novembre ritolsero all'arcivescovo di Ravenna la grossa terra, appellata anche città, d'Argenta col suo castello. Intanto, contuttochè Lodovico il Bavaro deducesse le sue buone ragioni, pure non potè impedire che in quest'anno papa Giovanni, subornato dal re Roberto (2), non fulminasse contra d'esso Lodovico le censure, e facesse predicar la crociata, secondo il deplorabil uso di que' tempi, contra di lui, siccome accennammo all'anno precedente. Però si diede egli con più vigore ad accudire a gli affari d'Italia; e cotanto s'ingegnò in Germania, che frastornò i disegni di Carlo re di Francia; il quale prevalendosi anch'egli del favore del papa, macchinava di farsi eleggere re ed imperador de

(1) Chronic. Estens. tom. 15. Rerum Ital.
(2) Raynaldus Annal. Eccles. n. 6.

i Romani. Di più non dico di queste controversie, lasciandone volentieri ad altri la discussione.

Anno di Cristo 1325. *Indizione VIII.*
di Giovanni XXII *papa* 10.
Imperio vacante.

Cominciò in quest'anno gara e discordia fra Galeazzo Visconte signor di Milano e Marco suo fratello, che col tempo quasi condusse a precipizio la casa de' Visconti (1). Pretendeva Marco parte nel dominio; altrettanto Lodrisio Visconte lor cugino, allegando le tante fatiche da lor sofferte per tenere in piedi la vacillante fortuna della lor casa. Ma Galeazzo, eletto solo signore dal popolo, non volea compagni nel governo. Diedersi perciò Marco e Lodrisio a far delle combricole e congiure con altri nobili contra di Galeazzo; e perchè scoprirono ch'egli andava maneggiando qualche onorevol accordo con papa Giovanni, cominciarono a scrivere lettere a Lodovico il Bavaro, sollecitandolo a calare in Italia (2). Intanto Galeazzo nel dì 21 di febbraio mosse guerra a i Parmigiani, coll' inviare contra loro il valoroso giovine Azzo suo figliuolo, il quale s'impadronì del castello di Castiglione. Ma assediato il medesimo castello da i Parmigiani, lo riebbero nel dì 15 di

(1) Boninc. Morigia Chronic. lib. 5. cap. 35. tom. 12. Rer. Ital.
(2) Gazata Chronic. Regiens. tom. 18. Rerum Ital.

marzo colla libera uscita de' soldati del Visconte. Nel dì seguente si diede allo stesso Azzo Borgo S. Donnino: perdita che cagionò sommo affanno a i Parmigiani e Piacentini; tanto più perchè Azzo non tardò a mettere sossopra i loro contadi con saccheggiar ed incendiar molte terre. Perciò nel dì 14 di giugno uniti essi Parmigiani coll'esercito spedito loro da Piacenza dal cardinal legato, impresero l'assedio di Borgo S. Donnino. Durante questo assedio nel mese di luglio i marchesi Estensi (1) signori di Ferrara, Passerino signor di Mantova e Modena, e Cane dalla Scala, con grosso naviglio per Po andarono a i danni del Piacentino. Più gravi sconcerti seguirono in questi tempi in Toscana (2). Filippo Tedici signor di Pistoia, dopo aver fatta un'ingannevol pace e lega co' Fiorentini, che non gli vollero mai dare un soldo per acquistar essi quella città, come avrebbono potuto, nel dì cinque di maggio per dieci mila fiorini d'oro, e per altri vantaggiosi patti avuti da Castruccio signor di Lucca, il lasciò entrar con sue genti in Pistoia, dove prese e disarmò il picciolo presidio che vi aveano inviato i Fiorentini, e fece subito dar principio ad un forte castello in essa città. Incredibile fu il dispetto e rabbia de' Fiorentini, che più del Diavolo aveano paura di Castruccio. Gran consolazione nondimeno e

(1) Chronicon Estense tom. 15. Rer. Italic.

(2) Giovanni Villani lib. 9. cap. 294. Istorie Pistolesi tom. 11. Rer. Ital.

coraggio recò loro il sospirato arrivo di Raimondo da Cardona, richiesto da essi al papa per lor capitano, che nel dì 6 del suddetto mese entrò in Firenze. Al pontefice, che volea mandarlo in Toscana, allegò egli (1) il giuramento fatto a Galeazzo Visconte di non militar per un anno in Italia contra de' Ghibellini; ma il papa se ne rise, con dire che per li capitoli della resa di Monza i prigioni tutti si aveano a rilasciare; e però gli diede l'assoluzione dal giuramento. Venne egli dunque francamente a prendere il comando dell'armata de' Fiorentini con assai Borgognoni e Catalani seco condotti.

Presero i Fiorentini per assedio nel dì 22 di maggio il castello d'Artimino (2), e poscia nel dì 12 di giugno fecero uscire in campagna il lor capitano Raimondo con un fiorito esercito di circa due mila e cinquecento cavalli, la maggior parte Franzesi, Borgognoni e Fiaminghi, e di quindici mila fanti, col carroccio, con somieri più di sei mila, e con mille e trecento trabacche e padiglioni, senza i rinforzi delle amistà che vennero dipoi ed accrebbero quella gente con più di cinquecento cavalieri e cinque mila pedoni. A Pistoia, a Pistoia. Castruccio non si trovava allora che con mille e cinquecento cavalli, e la metà di fanteria rispetto a' nemici. Fecero i Fiorentini nella festa di S. Giovanni Batista correre il pallio presso alla porta di Pistoia; presero il passo

(1) Bonincontrus lib. 3. cap. 32. tom. 12. Rer. Ital.
(2) Giovanni Villani lib. 9. cap. 300 e seg.

della Gusciana, e la rocca e il ponte di Cappiano (1); poscia strettamente assediarono Altopascio, e lo costrinsero alla resa. Vinse nel consiglio il parere di chi volle che l'armata s'inoltrasse verso Lucca. Al Poggio fra Montechiaro e Porcari trecento cavalieri de' migliori dell'esercito fiorentino furono alle mani con quei di Castruccio, e n'ebbero la peggio, quantunque Castruccio vi restasse scavallato e ferito. Era l'armata de' Fiorentini accampata in sito svantaggioso, e Castruccio ardea di voglia di assalirla; ma troppo era scarso di gente, ed aspettava soccorsi da Galeazzo Visconte e da Passerino de' Bonacossi (2). Vi mandò il Visconte Azzo suo figliuolo con ottocento cavalieri tedeschi, il quale, dopo introdotto un buon soccorso nel Borgo di San Donnino assediato dalle genti della Chiesa, marciò a quella volta. Anche Passerino v'inviò ducento altri cavalieri. All'avviso di questo grosso rinforzo giunto a Castruccio, Raimondo di Cardona si ritirò ad Altopascio. Castruccio, che non dormiva, con de i badalucchi tenne tanto a bada la loro armata, che nel dì 23 di settembre arrivato Azzo Visconte co' suoi cavalieri, e formate le schiere, attaccò la battaglia. In poco d'ora furono rotti e sbaragliati i Fiorentini con vittoria segnalata e compiuta; perciocchè nel tempo stesso che si combattea, l'accorto Castruccio mandò a prendere il ponte

(1) Istorie Pistolesi tom. 11. Rerum Italicar. Chronic. Senense tom. 15. Rer. Italic.

(2) Chronic. Placentin. tom. 16. Rer. Italic.

a Cappiano, e tagliò il passo a' fuggitivi. Molti ne furono uccisi, molti più ne restarono presi, fra' quali lo stesso Raimondo da Cardona generale con assai baroni franzesi. Tutta la gran salmeria di tende ed arnesi venne alle mani de' vincitori; e si arrenderono poi a Castruccio le castella di Cappiano, Montefalcone ed Altopascio, nel qual ultimo luogo fece prigioni cinquecento soldati. Così in un momento la ridente fortuna de' Fiorentini si cambiò in sospiri e pianti.

Nel giugno e luglio di quest' anno (1) Francesco de' Bonacossi, figliuolo di Passerino signor di Mantova e Modena, fece guerra a Giovanni ed Azzo signori di Sassuolo; tolse loro Fiorano ed assediò la terra di Sassuolo, essendosi uniti al suo esercito in persona Cane dalla Scala e i marchesi d' Este. Ebbe quella terra e Monte Zibbio. I Bolognesi, oltre alla protezione da lor professata a i signori di Sassuolo, riceverono anche lettera ed ordine dal papa di procedere ostilmente contra di Passerino, e che si predicasse la crociata contra di lui, siccome dichiarato eretico per l' eresia del Ghibellinismo, a fine di frastornar gli aiuti ch' esso Passerino e Cane potessero dare a Castruccio e a Borgo S. Donnino assediato. Perciò i Bolognesi con tutte le lor forze nel luglio e ne i seguenti mesi altro mestier non fecero che di saccheggiar le ville di Albareto, Sorbara, Roncaglia, Solara, Camurana, ed assaissime

(1) Chronic. Bonon. tom. 18. Rer. Italicar. Moranus Chronic. Mutinens. tom. 11. Rer. Italicar.

altre, con danno inestimabile de' cittadini e distrittuali di Modena. Nel dì 29 di settembre riuscì a Passerino di avere per tradimento Monte Veglio, castello de' Bolognesi. Corse tosto il popolo di Bologna all' assedio di quel castello, e vi stette sotto un mese e mezzo. Attese intanto Passerino a raunar gente per rimuoverli di là. Venne con assai fanteria e cavalleria Rinaldo marchese d'Este e signor di Ferrara. Cane dalla Scala con molte forze vi giunse anch' egli; ma inteso che Passerino volea aspettare Azzo Visconte, il quale dopo la vittoria di Castruccio ad Altopascio dovea restituirsi in Lombardia, se ne tornò a Verona, perchè fra lui e Galeazzo padre d'esso Azzo erano nate delle amarezze. Rinaldo Estense fu dichiarato capitan generale dell' armata; ed arrivate le squadre di Azzo Visconte, passarono tutti il Panaro, la Muzza e la Samoggia, e presentarono la battaglia a i Bolognesi nel luogo di Zappolino nel dì 15 di novembre. Al primo assalto furono rovesciati i Bolognesi; e però essi attesero a menar non le mani, ma i piedi. Fanno le Storie Modenesi (1) l' esercito di Bologna consistente in trenta mila fanti e mille e cinquecento cavalli, e quello de' Modenesi in otto mila pedoni e due mila cavalli (2). Dicono uccisi più di due mila Bolognesi, e presi più di mille e

(1) Johan. de Bazano Chronic. tom. 15. Rer. Ital.
(2) Istorie Pistolesi tom. 11. Rer. Italic. Giovanni Villani lib. 9. cap. 321.

cinquecento, fra' quali Angelo da San Lupidio podestà di Bologna, Malatestino de' Malatesti, Sassuolo da Sassuolo, Jacopino e Gherardo Rangoni fuorusciti di Modena, Filippo de' Pepoli ed altri nobili. Oltre a mille cavalli, acquistarono i vincitori immensa copia d'armi, tende e bagaglio, che si calcolò ducento mila fiorini d'oro. Nel giorno seguente marciò innanzi il vittorioso esercito; ebbe e saccheggiò il castello di Crespellano; poscia nel dì 17 continuò il viaggio sino al borgo di Panigale e alle porte di Bologna, dove, per far onta a quel popolo, furono corsi tre pallj, uno in onore d'Azzo Visconte signor di Cremona, un altro per li marchesi Estensi, ed uno per Passerino signor di Mantova e Modena. Fu dato il sacco e il fuoco a i palazzi e contorni di Bologna, alle ville di Unzola, Rastellino, Argelata, San Giovanni in Persiceto, Castelfranco ed altre. Nel dì 24 si rendè a Passerino il castello di Bazzano; e in tal maniera terminò in queste parti la campagna. Cosa dicessero i facili interpreti de' giudizj di Dio al vedere cotanti sinistri avvenimenti delle crociate di papa Giovanni XXII, io nol so dire.

Sul principio di quest'anno, essendo finite le tregue co' Padovani (1), Cane dalla Scala non tardò a vendicarsi de gli affanni a lui dati da quel popolo nell'anno precedente; prese varj luoghi del Padovano, e portò gl'incendj e saccheggi fino alle porte di Padova.

(1) Cortus. Chronic. tom. 12. Rer. Italic. Chronicon Patavin. tom. 8. Rer. Italicar.

S'interpose Lodovico il Bavaro, e fece rinovar la tregua fino alla festa di S. Martino; e compromesso fu fatto in lui di quelle differenze. Ma Padova, oltre alla guerra esterna, n'ebbe in quest'anno anche un'interna. Ubertino da Carrara e Tartaro da Lendenara, perchè insolentivano nella città ed uccisero Guglielmo Dente, furono banditi, e ricorsero a Cane Scaligero. Paolo fratello d'esso Guglielmo rivolse i pensieri della vendetta contra de gli altri Carraresi innocenti, e nel dì 22 di settembre, assistito copertamente dal podestà e dal presidio tedesco, mosse a rumore il popolo contra di essi. Per un'ora si fece aspro combattimento nelle piazze, e così nobilmente si sostennero i valorosi Carraresi, che Paolo Dente fu forzato alla fuga, ma con riportarne essi di molte ferite. Per cagion d'esse Marsilio maggiore picchiò alla porta della morte; Niccolò, Obizzo e Marsilio minore n'ebbero anch'essi la lor parte. Tornarono poscia in Padova Ubertino da Carrara e Tartaro da Lendenara, amendue giovinastri scapestrati. Numero non c'è delle loro insolenze; giustizia più non si faceva in Padova; tutto andava alla peggio. Ne dovea ben ridere Cane, che facea continuamente l'amore a quella nobil città. Dopo la vittoria di Altopascio stette poco in riposo il prode Castruccio signor di Lucca e di Pistoia. Prese Segna, ed ivi si afforzò nel dì 30 di settembre (1), e poscia cominciò le sue scorrerie fino alle porte di

(1) Giovanni Villani lib. 9. cap. 315.

Firenze, saccheggiando, bruciando e guastando tutto quel bel paese. Nella festa di san Francesco, a dì 4 d'ottobre, fece sotto quella città correre tre pallj, uno da uomini a cavallo, un altro da fanti a piè, e il terzo da meretrici: il tutto in dispetto e vergogna de' Fiorentini, i quali quantunque avessero dentro gran cavalleria e gente a piè innumerabile, pure non osarono mai d'uscire a fargli contrasto. Tornò Castruccio nel dì 26 d'ottobre a dar loro un altro rinfresco; ed Azzo Visconte, che tuttavia era con lui, volendo rendere la pariglia a' Fiorentini, i quali aveano fatto correre il pallio sotto Milano, ne fece correre anch'egli uno alla lor vista, e poi s'inviò verso Modena, siccome abbiam detto. Prese Castruccio la rocca di Carmignano, il castello de gli Strozzi ed altri luoghi, e con sua oste andò scorrendo infino a Prato. Gran costernazione era in Firenze per tali disastri, a i quali ancora s'aggiunse un'epidemia per la tanta gente rifuggita ne'la città. Ben cento mila fiorini d'oro ricavò Castruccio dal riscatto de'prigioni fatti in quest'anno, col qual rinforzo gagliardamente sostenne la guerra. Per altro era anch'egli scomunicato e condennato dal papa qual nemico della Chiesa ed eretico. Per essere diffamato per tale, niente più vi voleva che l'essere Ghibellino. Fu dell'ottobre di quest'anno (1) che Lodovico il Bavaro rimise in libertà Federigo duca d'Austria, il

(1) Henric. Rebdorf. Cortus. Histor. tom. 12. Rer. Italic. Giovanni Villani et alii.

quale vinto da gli affanni della prigionia, fece a lui una cessione di tutti i suoi diritti sopra la corona. Ma, secondo alcuni scrittori, non è ben chiaro in che consistesse l'accordo seguito fra loro. I documenti portati dal Rinaldi (1) abbastanza confermano che Federigo fece quella rinunzia, benchè forse se ne pentisse dipoi, e che il papa la dichiarò nulla; e che Leopoldo suo fratello, il quale non vi acconsentì, nell'anno seguente terminò colla morte tutte le sue contese. Spedì nel maggio di quest'anno il re Roberto a'danni della Sicilia Carlo duca di Calabria suo figliuolo con una formidabile flotta di galee e di legni grossi da trasporto, fra' quali si contarono venti galee di Genovesi (2). Oltre alla gran fanteria, menò egli circa due mila e cinquecento cavalli. Sbarcata presso a Palermo questa potente armata, imprese l'assedio di quella città, e vi stette sotto più di cinque mesi, con guastare intanto ed incendiar molte parti di quell'isola, e poi se ne tornò con Dio. Non altra gloria che questa riportò egli nel suo ritorno a Napoli. Leggesi questa guerra descritta da Niccolò Speciale (3). Erano gli Aragonesi e Catalani all'assedio di Cagliari in Sardegna, città che forse sola restava a i Pisani in quell'isola. Nel dicembre fecero essi Pisani armar venti galee a i fuorusciti genovesi, padroni

(1) Raynald. in Annal. Ecclesiast.

(2) Georgius Stella Annal. Genuens. tom. 17. Rer. Italic.

(3) Nicolaus Specialis lib. 7. cap. 17. tom. 10. Rer. Italic.

di Savona, e con queste ed altre loro navi fecero vela per soccorrere quella città. Ma i Catalani con prendere otto di quelle galee obbligarono l'altre a ritornarsene indietro con poco loro piacere. Nell'anno 1297 s'era data la città di Comacchio ad Azzo marchese di Este, signor di Ferrara, Modena e Reggio (1). Le disgrazie poi sopravenute alla casa d'Este nel 1308 la fecero passare in altre mani. Nel dì 6 di febbraio dell'anno presente tornò essa spontaneamente sotto la dolce signoria de' marchesi d'Este Rinaldo ed Obizzo, dominanti in Ferrara.

Anno di Cristo 1326. *Indizione IX.*
di Giovanni XXII *papa* 11.
Imperio vacante.

Non si sa che Galeazzo Visconte in questi tempi cosa alcuna di rilievo operasse, forse perchè trattava qualche aggiustamento col papa, o perchè non si fidava de' suoi parenti e de' nobili di Milano. Perciò Passerino, restato quasi solo in ballo, nel dì 28 di gennaio (2) fece una pace svantaggiosa co i Bolognesi, come se avesse ricevuta egli, e non data una rotta nell'anno antecedente; imperocchè restituì loro Bazzano e Monteveglio, con tutti i prigioni (3), a riserva di Sassuolo da Sassuolo, che condusse a Mantova, e di cui

(1) Piena Esposizione cart. 268 e 365.
(2) Moranus Chronic. Mutinens. tom. 11. Rer. Ital.
(3) Johann. de Bazano Chronic. tom. 15. Rer. Ital.

poscia si sbrigò col veleno. A lui restituirono i Bolognesi Nonantola e la Torre di Canoli. Ma nulla giovò a Passerino questa pace. Venne in questi tempi il cardinal Beltrando a Parma, e quel popolo nel dì 27 di settembre si diede a lui, *vacante Imperio*. Altrettanto fece nel dì 4 di ottobre la città di Reggio (1). Avea già esso legato mosse le sue armi contra del medesimo Passerino dominante in Mantova e Modena. Verzusio Lando capitano della Chiesa coll'armata pontificia venuto nel marzo sul Modenese, pose l'assedio a Sassuolo, e in pochi dì s'impadronì del borgo e della rocca. Prese dipoi Gorzano, Spezzano e Marano. Per forza ebbe Castelvetro, con mettere a filo di spada quel presidio, eccettochè i due podestà. Nel dì 3 di luglio lo stesso Verzusio co i fuorusciti di Modena, cioè Rangoni, Pichi dalla Mirandola, Sassuoli, Savignani, Guidoni, Grassoni, Boschetti ed altri, venne sotto Modena, mettendo a ferro e fuoco tutti i contorni. Bruciò due borghi delle città, cioè quei di Bazovara e Cittanuova; e i cittadini stessi diedero poscia alle fiamme gli altri due di Ganaceto e d'Albareto. Si sottopose a Verzusio il castello di Formigine, e così a poco a poco venne in suo potere tutto il contado, se si eccettuano Campo Galliano, il Finale, S. Felice e Spilamberto. Passò egli dipoi a'danni di Carpi, e bruciò in quelle parti più di secento case. Anche i Bolognesi (2),

(1) Gazata Chronic. Regiens. tom. 18. Rer. Ital.
(2) Chronic. Bononiense tom. eodem.

dimentichi ben tosto della pace fatta, corsero a i danni del Modenese. Un'altra parte dell'esercito pontificio inviata a Borgoforte, tolse a Passerino parte del suo territorio di qua da Po, e gli diede anche una rotta su quel di Suzara. Tentarono bensì Obizzo marchese d'Este (1) ed Azzo Visconte, uniti con Passerino, di fare una diversione all'armi pontificie, venendo con grosso naviglio per Po a Viadana e Cremona, ma senza operar cosa alcuna di riguardo. Non si sa che Cane dalla Scala in quest'anno facesse veruna impresa. Probabilmente era anch'egli in qualche trattato col pontefice; e sappiamo dalla Cronica Veronese (2) che nel dì 9 di luglio comparvero a Verona gli ambasciatori di papa Giovanni XXII e del re Roberto, ed ebbero molti ragionamenti con esso Cane, ma senza penetrarsi i lor segreti. Si tenne ancora un parlamento in S. Zenone di Verona nel dì suddetto, dove intervennero Passerino, i marchesi Estensi e Galeazzo Visconte, per trattare de i fatti loro.

Sbigottiti intanto i Fiorentini per li continui progressi di Castruccio, misero bensì nuove gabelle per adunar danaro, e spedirono in Germania ed altrove per assoldar gente (3); ma il migliore scampo e ripiego fu creduto quello di raccomandarsi a i capi primarj de

(1) Chronic. Estense tom. 15. Rer. Italic. Gazata Chronic. Regiens. tom. 18 Rerum Ital.

(2) Chronic. Veronens. tom. 8. Rer. Italicar.

(3) Giovanni Villani lib. 9. cap. 328. Istorie Pistolesi tom. 11. Rer. Italic.

i Guelfi, cioè a papa Giovanni e al re Roberto. Si servì Roberto di questa congiuntura per suggerire a i suoi ben affetti di Firenze che prendessero per loro signore Carlo duca di Calabria suo figliuolo. Il negozio si fece. Gli fu data la signoria di Firenze per dieci anni, con obbligo di mantenere in servigio di quel popolo mille cavalieri coll' assegno di ducento mila fiorini d'oro per anno. Nel dì 13 di gennaio in Napoli accettarono il re e il duca questa elezione. Castruccio sentendo sì fatte nuove, ne fu ben malcontento, e però dato il fuoco a Segna, si ritirò a Carmignano, dove fece di molte fortificazioni. Il generale de' Fiorentini Pietro di Narsi nel dì 14 di maggio avea ordito un tradimento per torgli quella terra, e con ducento cavalieri de i migliori e cinquecento fanti andò a quella volta. Informatone Castruccio, (forse questo trattato era doppio) il colse in un aguato, lo sconfisse e l'ebbe prigione con altri assai. Fecegli tagliar la testa, perciocchè avea contravenuto al giuramento fatto di non essere contra di lui, allorchè un' altra volta fu suo prigione. Mandò il papa per suo legato in Toscana il cardinal Giovanni de gli Orsini, che seco condusse quattrocento cavalieri provenzali, ed entrò in Firenze nel dì 30 di giugno. Colà prima, cioè nel dì 17 di maggio, era pervenuto Gualtieri duca d'Atene e conte di Brenna con quattrocento cavalieri, inviatovi per suo vicario dal duca di Calabria, il quale da lì a cinque giorni pubblicò lettere papali, come il pontefice avea creato

il re Roberto vicario d'imperio in Italia, *vacante Imperio*. Poscia nel dì 12 di luglio arrivò a Siena (1) Carlo duca di Calabria con copiosa gente d'armi. Seco era la moglie e Giovanni principe della Morea suo zio paterno, e gran baronia. Dimandò la signoria di quella città, e per questo vi fu non poco rumore; ma in fine consentì quel popolo di dargliela per cinque anni avvenire. Fatto far pace fra i Tolomei e Salimboni, se ne partì, e nel dì 30 di luglio arrivò a Firenze, ricevuto ivi con processione ed immenso onore. L'accompagnavano mille e cinquecento lancie; e richieste le amistà, ebbe da' Sanesi trecento cinquanta cavalieri, trecento da' Perugini, ducento da' Bolognesi, cento da gli Orvietani, cento da i Manfredi signori di Faenza, oltre a molti altri: di maniera che congiunta questa gente con i quattrocento cavalieri già venuti col duca d'Atene, e colla fanteria e cavalleria de' Fiorentini, fu al suo comando una fioritissima armata. Tuttavia nulla di rilevante operò egli in quest'anno per la diligenza e prodezza di Castruccio, il quale ridusse a nulla gli sforzi del marchese Spinetta Malaspina collegato col duca di Calabria, e fece tornare a Firenze l'armata di esso duca senza aver conquistata veruna fortezza, e però con onta e vergogna. Cominciarono ben tosto i Fiorentini a provare il peso del novello loro signore, perchè non mantenne loro i patti,

(1) Chronic. Senense tom. 10. Rer. Italic. Giovanni Villani lib. 9. cap. ultim.

e mandò per terra l'autorità de' loro priori, e in un anno costò il suo governo a quella città più di quattrocento migliaia di fiorini d'oro. Ma il riccio era entrato nella tana, e i Fiorentini non trovarono miglior riparo contro al temuto ed odiato Castruccio, il quale tenne di poi gran tempo a bada il legato e il duca con lusinghe di pace e d'accordo.

Altra maniera non seppe pensare il re Roberto per ridurre a' suoi voleri Federigo re di Sicilia, che di spedir ogni anno l'armata sua a dare il guasto a quell'isola, tanto che stanchi quegli abitanti si gittassero nelle sue braccia (1). Però in quest'anno ancora sul fine di maggio inviò colà una flotta di ottanta vele col conte Novello della casa del Balzo, che puntualmente eseguì gli ordini del re con guastar le contrade di Patti, Milazzo, Cattania, Agosta e Siracusa. Il che fatto, senza aver provato contrasto alcuno, se ne venne in Toscana, dove prese due castella a i conti di Santa Fiora. Trattando la città di Fermo nella Marca in quest'anno accordo colla Chiesa, quei di Osimo con altri Ghibellini vi entrarono, e messo il fuoco al palagio del Comune, vi arsero o magagnarono molta buona gente, e sturbarono tutta la concordia. In Rimini la matta voglia di dominare fece vedere in quest'anno una brutta scena (2).

(1) Nicolaus Specialis lib. 7. cap. 19. tom. 10. Rer. Italicar. Giovanni Villani lib. 9. cap. 347.

(2) Chron. Cæsen. tom. 14. Rer. Italicar. Giovanni Villani lib. 9. cap. 350. Cronica Riminese tom. 15. Rer. Italicar.

Essendo mancato di vita nell' aprile Pandolfo Malatesta signore di quella città, gli succedette nel dominio Ferrantino figliuolo di Malatestino, e nipote di esso Pandolfo. Nel dì 9 di luglio Ramberto figliuolo del fu Giovanni Malatesta invitò esso Ferrantino con altri Malatesti ad un convito, dove fece prigione lui e Malatestino di lui figliuolo, e Frarino e Galeotto de' Malatesti. Fu a rumore tutta la città. Polentesa moglie di Malatestino, coraggiosa donna, corse colla spada sguainata in piazza, e presa la bandiera, cercò di muovere in suo favore il popolo; ma perchè fu creduto che i presi fossero stati uccisi, non ebbe seguito. Da lì a tre dì Malatesta figliuolo del fu Pandolfo, che era a Pesaro, entrò in tempo di notte in Rimini, e venuto il dì, fu obbligato Ramberto a fuggirsene alle sue terre di Ceola e Castiglione; e nel viaggio da quei di Santo Arcangelo gli furono tolti i prigioni, che se ne tornarono ben allegri a Rimini. Fece poi Ferrantino guerra alle terre d'esso Ramberto, il quale (mi sia lecito di riferirlo qui fuor di sito) cercò da lì innanzi tutte le vie di rimettersi in grazia di lui. Erano corsi regali innanzi e indietro, e tutto parea ben disposto, quando nell'anno 1329, o pure 1330, Ferrantino (Girolamo Rossi (1) dice Malatestino figliuolo di Ferrantino, e così la Cronica di Cesena (2)) fece ordinare

(1) Rubeus Histor. Ravenn. lib. 6.
(2) Chronic. Cæsen. Cronica Riminese.

una caccia: di tal occasione si servì Ramberto per presentarsegli davanti, e dimandargli colle ginocchie a terra perdono delle passate offese. La risposta che gli diede Ferrantino, o sia Malatestino, fu di cacciar mano ad un coltello e di scannarlo. Dominando in Cesena Ghello da Calisidio, nel dì 20 di giugno Rinaldo de' Cinci, fattolo prigione, occupò la signoria di quella città. Nel dì 12 di luglio Aimerigone, maresciallo delle genti del papa in Romagna, e Amblardo Visconte, nipoti d'Aimerigo arcivescovo di Ravenna e conte della Romagna, entrati con poca gente in Cesena, ed alzato rumore nel popolo, presero il suddetto Rinaldo, al qual poscia fu mozzato il capo, e quella città restò pienamente in potere de gli ufiziali pontificj. Nel marzo ancora di quest'anno Azzo Visconte signor di Cremona, co i fuorusciti di Brescia (1) e co i rinforzi di Passerino signor di Mantova, ostilmente entrò sul Bresciano, e prese le castella di Trenzano, Roado, Coccai, Erbusco, Cazzago, ed altri luoghi, dando un gran guasto a quel paese.

Anno di Cristo 1327. *Indizione X.*
di Giovanni XXII *papa* 12.
Imperio vacante.

Fece negozio in questi tempi il cardinale legato di Lombardia Beltrando dal Poggetto

(1) Malvec. Chron. Brixian. tom. 14. Rer. Italicar.

per aver la signoria di Bologna (1); e quel popolo avendo consentito a i di lui voleri sotto certi patti, spedì ambasciatori a Parma, invitandolo a venire a prenderne il possesso. Nel dì 5 di febbraio arrivò egli colà, incontrato con gran solennità e col carroccio dal popolo, che fece incredibil festa e bagordi per più giorni, come se fosse calato un Angelo dal Cielo. Trovavasi la città di Modena in gravi angustie, perchè circondata all'intorno da città che s'erano date a i capitani del papa; la maggior parte ancora delle sue castella ubbidivano a i nemici; nè Passerino si sentiva forze per darle sufficiente soccorso. Però cominciarono alcuni nobili a meditar la maniera di scuotere il giogo (2). Il legato anch'egli co i fuorusciti con segrete ambasciate loro aggiugneva sproni. Nel dì 2 d'aprile si scoprì una congiura fatta da Tommasino da Gorzano, unito con altri nobili e plebei. Furono presi, e la pagarono colla testa. Intanto il legato co' Bolognesi mise a sacco e fuoco il basso Modenese, ebbe il castello di Solara, e a maggiori angustie ridusse il popolo di Modena. Veggendo il vicario di Passerino di non essere sicuro in mezzo a tanta turbazione de' cittadini, si ritirò fuori della città. Allora i Pii, i Gorzani e i Fredi

(1) Matth. de Griffonib. Chron. Bonon. tom. 18. Rer. Italic. Chronicon Bononiense tom. eodem. Chronicon Estense tom. 15. Rer. Italic.

(2) Moranus Chronic. Mutinens. tom. 11. Rer. Italic. Johannes de Bazano tom. 15. Rer. Italic.

commossero all'armi il popolo, e nel dì cinque di giugno con amichevol forza e senza spargimento di sangue ne fecero uscire la guarnigion di Passerino, che per tanti anni avea smunta e tiranneggiata quella città col suo territorio. Trattarono poscia accordo col cardinale legato, e si sottomisero al di lui governo, *vacante Imperio*, con varj patti e riserve, registrate nella Cronica del Morano. Così questa afflitta città cominciò a respirare, ma senza che la fazion dominante permettesse l'entrarci a molti nobili fuorusciti, con lasciar nondimeno ad essi goder le rendite loro. Per questi ed altri progressi del legato pontificio, e molto più per la venuta in Toscana di Carlo duca di Calabria con tante forze, i caporali Ghibellini si vedeano in poco buono stato, e temevano di lor rovina. Avvisaronsi adunque di chiamare in Italia Lodovico il Bavaro, per opporre forza a forza (1). Venne egli a Trento nel mese di febbraio, e quivi tenuto fu un gran parlamento, a cui intervennero Marco Visconte, Passerino de' Bonacossi, Obizzo marchese d'Este, Guido Tarlati vescovo d'Arezzo, gli ambasciatori di Castruccio, de' Pisani e di Federigo re di Sicilia. Vi andò ancora Cane dalla Scala, ma accompagnato da settecento cavalli, perchè non si fidava del duca di Carintia, a cagion della guerra ch'egli avea co'Padovani, de' quali

(1) Cortus. Chronic. tom. 12. Rer. Italic. Chronic. Estens. tom. 15. Rer. Italicar. Giovanni Villani lib. 10. cap. 15.

era allora signore quel duca. Richiese Cane il dominio di Padova con esibire al Bavaro gran somma di danaro; e perchè non ebbe l'intento, se ne partì disgustato, minacciando d'accordarsi tosto col legato del papa. Tanto fecero gli amici, che tornò indietro, e seguì poi una tregua fra lui e i Padovani. In quel parlamento fu conchiuso che il Bavaro calasse in Italia, e venisse a prendere la corona del regno, promettendogli i capi de'Ghibellini cento cinquanta mila fiorini d'oro. Se vero è ciò che scrive il Villani, in quel parlamento Lodovico pubblicò che papa Giovanni XXII era eretico, e non degno papa, opponendogli varj articoli, secondochè a lui era stato suggerito da due dotti ribaldi, cioè da Marsilio da Padova e da Giovanni Giandone, o sia di Gant, che co i loro velenosi scritti condussero il Bavaro a varie empietà e pazzie. Era egli veramente irritato forte contra del papa, parendogli una fiera ingiustizia quel non volerlo riconoscere per re de' Romani, e ciò per fini politici; ma egli tenne una via obbrobriosa ed indegna per vendicarsene.

Nel dì 13 di marzo si partì da Trento esso Lodovico Bavaro, e poscia sul principio di maggio venne per le montagne, arrivò a Como, menando seco appena seicento cavalli, ed era bene scarso di moneta. Venne poi di Germania molta cavalleria, allorchè fu giunto a Milano (1), dove nel dì 16 di maggio con

(1) Bonincontr. Morigia Chron. Modoet. tom. 12. Rer. Italic.

grande onore il ricevette Galeazzo Visconti. Quantunque Marco fratello e Lodrisio zio di esso Galeazzo, con altri nobili, avessero declamato forte contra del medesimo Galeazzo, pure il Bavaro gli confermò il vicariato o sia la signoria di Milano, Pavia, Lodi e Vercelli. Quindi fu intimato il dì della Pentecoste per la sua coronazione (1). Concorse ad onorare questa funzione Cane dalla Scala con mille e cinquecento cavalli ed altrettanti fanti (scrivono solamente cinquecento altri storici); e venne anche, per quanto fu creduto, con qualche speranza di procacciarsi la signoria di Milano, ben sapendo il mal animo che nudriva contra di Galeazzo la nobiltà milanese; ma gli andò fallito il colpo. Già gli avea esso Galeazzo preparato l'ospizio nel monistero di Santo Ambrosio, fuor di Milano. Fece Cane fabbricare in una notte un ponte sulla fossa della Posterla, per entrare a suo piacimento nella città. Galeazzo l'altra notte gliel fece disfare; tal contesa fu poi rimessa nel Bavaro. Seguì la coronazione d'esso Lodovico colla corona ferrea (2), e di Margherita sua consorte con corona d'oro, nel dì 31 di maggio (v'ha chi dice nel dì primo di giugno) nella basilica di Santo Ambrosio; e giacchè

(1) Chron. Estens. tom. 15. Rer. Ital. Giovanni Villani lib. 10. cap. 18. Chronic. Veronense tom. 18. Rer. Italicar.

(2) Annales Mediolan. tom. 16. Rer. Ital. Giovanni Villani ut supra. Gazata Chronic. Regiens. tom. 18. Rerum Ital. Gual. Flam. cap. 566.

era bandito da Milano Frate Aicardo arcivescovo, fecero quella funzione tre vescovi, scomunicati e interdetti dal papa, cioè Federigo de' Maggi di Brescia, Guido Tarlati di Arezzo ed Arrigo di Trento. V' intervennero ancora Rinaldo marchese d'Este e signor di Ferrara con trecento cavalieri, e Francesco figliuolo di Passerino signor di Mantova con trecento, ed altri popoli Ghibellini. Non passò gran tempo che s' imbrogliarono gli affari di Galeazzo Visconte col Bavaro. O sia, come vuole il Villani, che richiedendo il Bavaro una contribuzion di danari, Galeazzo superbamente gli rispondesse; o pure, come altri vogliono, che Marco e Lodrisio Visconti coll' altra nobiltà di Milano pontassero tanto appresso il Bavaro per far deporre Galeazzo, e ritornare a repubblica la loro città: certo è che nel dì 20 di luglio il Bavaro fece mettere le mani addosso ad esso Galeazzo, a Luchino e Giovanni cherico suoi fratelli (Stefano lor fratello morì all'improvviso in quel dì stesso, e fu creduto di veleno) e ad Azzo suo figliuolo. Poscia intimò a Galeazzo la pena della testa, se fra il termine di tre dì non gli consegnava il forte castello da lui fabbricato nella terra di Monza. Mandò l'ordine Galeazzo, ma indarno, perchè quel castellano un altr' ordine innanzi aveva avuto di non darlo ad alcuno, se personalmente non gliel comandava lo stesso Galeazzo. Corsero colà la marchesana Beatrice Estense sua consorte, e Ricciarda sua figliuola, tutte affannate, e colle man giunte scongiurarono il castellano a

cedere la fortezza; e trovatolo più duro che mai, se ne tornarono piene di doglia a Milano. Finalmente ben certificato quel castellano che v'andava la testa del suo signore (1), consegnò quel castello alle genti del vescovo d'Arezzo, e nelle prigioni del medesimo castello, fabbricate dallo stesso Galeazzo, fu egli ristretto co' due suoi fratelli e col figliuolo, verificandosi quanto per accidente era stato predetto, se pur sussiste quella predizione. Non gli mancavano peccati da farne penitenza. Di questo fatto gran piacere ebbero i nobili di Milano e le città Guelfe; ma il Bavaro si tirò addosso una grande infamia per tanta ingratitudine verso i Visconti; e di qui si può dire ch'ebbe principio la meritata sua rovina. Furono poi eletti ventiquattro nobili, che reggessero a Comune la città di Milano; sopra loro nondimeno istituì il Bavaro un suo vicario, che fu Guglielmo da Monteforte.

Cavò esso Bavaro in questi tempi ben ducento mila fiorini d'oro dalle borse de' Ghibellini, e spezialmente de' Milanesi; poscia nel dì quinto, o pure nel dodicesimo giorno d'agosto quasi alla sordina uscì di Milano, e agli Orci del Bresciano tenne un parlamento con Cane dalla Scala, Rinaldo Estense, Passerino, ed altri capi Ghibellini. Vuole il Villani (2) che il Bavaro conducesse colà Marco, Luchino ed Azzo Visconti, i quali poscia fuggirono, e cominciarono guerra a Milano.

(1) Bonincontr. Morigia Chronic. Modoet. tom. 12. Rer. Italic.

(2) Giovanni Villani lib. 10. cap. 31.

Anche il Fiamma (1) scrive che Giovanni, Luchino ed Azzo fra poco tempo furono rilasciati, e ritenuto il solo Galeazzo. Ma più fede merita Buonincontro Morigia, vivente allora in Monza, che ci assicura essere stati i suddetti Visconti rimessi in libertà solamente nell' anno seguente; ed è certissimo che Marco seguitò il Bavaro in Toscana. Venne esso Bavaro colle sue genti a Cremona, e pel contado di Parma e per la via di Pontremoli passò alla volta di Lucca, senza che il legato del papa, che avea forze non poco grandi, gli facesse contrasto alcuno per le montagne, siccome avrebbe potuto. Fu accolto con sommo onore da Castruccio, che si fece o allora, o nel dì 4 di novembre dichiarare ed investire da lui duca di Lucca e Pistoia, ed anche di Prato, S. Gemignano, Colle e Volterra (2), tuttochè non ne fosse padrone, per isperanza di acquistar que' luoghi, i quali aveano già preso per lor signore Carlo duca di Calabria. Credevasi Lodovico di entrar quetamente in Pisa, città sempre stata camera dell' imperio, e perciò, senza entrare in Lucca, cavalcò tosto colà. Ma quei che governavano la città, per timore di perdere il loro stato, e per odio a Castruccio, gli serrarono le porte in faccia e si accinsero alla difesa. Castruccio colle sue forze fu chiamato colà; v' andarono anche assai balestrieri

(1) Gualv. Flamma cap. 365.
(2) Istorie Pistolesi tom 11. Rer. Italicar. Giovanni Villani lib. 10. cap. 36.

della Riviera di Genova, e si diede principio all'assedio di quella città nel dì 6 di settembre. Durò questo un mese; e nata poi discordia fra que' cittadini, capitolata la resa, gli aprirono le porte. Pose il Bavaro a i Pisani una colta di sessanta mila fiorini d'oro, e dietro a questa un' altra di cento altri mila; e bisognò pagarli. A tante estorsioni si vide come morto quel popolo. Altri cinquanta mila si crede che raccogliesse da Castruccio per li suddetti privilegj, e per averlo parimente creato suo vicario in Pisa (1). Succedette in questi tempi davanti allo stesso Bavaro una villana contesa di parole fra Guido vescovo d'Arezzo ed esso Castruccio, in cui l'un l'altro chiamò traditore. Il vescovo arrabbiato si partì per tornarsene alla sua signoria di Arezzo; ma caduto infermo al castello di Monte Nero in Maremma, quivi scomunicato, pentito nondimeno, secondo alcuni, terminò i suoi giorni. Pier Saccone da Pietramala divenne poi signore d'Arezzo e di Città di Castello. Lodovico nel dì 21 di dicembre con tre mila cavalieri e grossa fanteria s' inviò per Maremma alla volta di Roma: il che udito dal duca di Calabria, anch' egli si mosse da Firenze colla moglie, con tutti i suoi baroni e con mille e cinquecento cavalli nel dì 28 del mese suddetto, per accorrere alla difesa del regno di Napoli.

(1) Istor Pistolesi. Cortus. Chron. tom. 12. Rer. Ital. Giovanni Villani lib. 10. cap. 54.

In quest'anno (1) nel mese di luglio il re Roberto tornò a spedire in Sicilia Rogieri da Sanguineto conte di Catanzaro con settanta galee, fra le quali diecisette de' Genovesi, a dare il solito guasto a quell'isola; ma poco profitto ne ricavò. Nel tempo stesso, a fin di prevenire i disegni del Bavaro calato in Lombardia, mandò Giovanni principe della Morea suo fratello con mille cavalli ad afforzar le terre del ducato di Spoleti e di Campagna. Questi volle entrare in Roma; non gliel permisero i Romani. Andò a Viterbo, e trovato quel popolo contrario a' suoi voleri, guastò il paese. Intanto cinque galee di Genovesi al servigio d'esso re Roberto presero la città d'Ostia, e la diedero alle fiamme: del che i Romani concepirono grande odio contra d'esso re, nè vollero ammettere il cardinale Orsino legato, che da Firenze passò colà per mettere pace. Nel dì 28 di settembre esso legato col principe suddetto della Morea s'impadronì di S. Pietro e della città Leonina, con tagliar a pezzi que' Romani che v'erano in guardia; ma nel dì seguente tutto in armi l'infuriato popolo di Roma ripigliò quel luogo. Nella notte del dì quinto di luglio, vegnente il dì sesto (2), Alberghettino figliuolo di Francesco de' Manfredi signor di Faenza, ad istigazione, per quanto fu creduto, di Ostasio da Polenta, scacciò da Faenza la guarnigione del padre, che era allora fuori della città, e se ne fece

(1) Nicol. Specialis lib. 7. cap. 20. tom. 10. Rer. Ital.
(2) Chron. Caesen. tom. 14. Rer. Ital.

signore. Ecco se mancava in secoli sì sconvolti ogni specie d'iniquità. Cecco de' Manfredi, che l'aveva aiutato a questo tradimento, proditoriamente ne fu anch'egli dipoi scacciato con altri della casa de' Manfredi. Era in questi tempi signore d'Imola Ricciardo de' Manfredi: perchè quel popolo scoprì ch'egli voleva dar la città al cardinal Beltrando dal Poggetto legato pontificio, nel primo dì, o pure nell'ottavo di settembre si mosse a rumore, e sulla piazza venne alle mani con lui e colla gente della Chiesa. Rimasero soperchiati quei cittadini; ve ne furono morti più di quattrocento, e la città andò a sacco; laonde rimase tutta desolata. Fece poi guerra il legato a Faenza, unito col suddetto Ricciardo; ma Alberghettino de' Manfredi valorosamente si difese. Borgo S. Donnino in Lombardia nel dicembre di quest'anno, per trattato fatto con que' terrazzani, si arrendè al figliuolo di Giberto da Correggio. V'entrò egli a nome del legato pontificio, che per averlo spese buona somma di danaro. Gli Spinoli Ghibellini tolsero alla città di Genova (1) l'importante castello di Monaco. E nel dì 30 di maggio i Piacentini con grosso naviglio per Po andarono a Cremona (2), sperando di conquistar quella città; ma i Cremonesi virilmente si difesero, e in fine diedero una sconfitta a i mal venuti. Leggonsi nella storia ecclesiastica sotto questo

(1) Georgius Stella Annal. Genuens. tom. 17. Rer. Ital.
(2) Chron. Estense tom. 15. Rer. Italic.

anno (1) le lettere del popolo romano a papa Giovanni XXII, pregandolo istantemente di venire a Roma alla sua sedia. Con belle parole e varj pretesti si scusò il pontefice di non poter per ora esaudirli, e raccomandò forte a i Romani di andar d'accordo col re Roberto, e di non ammettere il Bavaro. Ma Sciarra Colonna, capo de' Ghibellini, avea già preso delle contrarie misure. Nel dì 23 d'ottobre il suddetto pontefice fulminò contra del Bavaro, come eretico, tutte le censure, ed ogni altra pena spirituale e temporale che si possa mai immaginare. Poscia nelle Tempora dell'Avvento fece la promozion di dieci cardinali, tre dei quali Italiani, sei Franzesi ed uno Spagnuolo.

Anno di Cristo 1328. *Indizione XI.*
di Giovanni XXII *papa* 13.
Imperio vacante.

Strepitosi avvenimenti e grandi mutazioni furono in quest'anno in Italia (2). Nel dì due di gennaio pervenne Lodovico il Bavaro a Viterbo, dove da Silvestro de' Gatti, che dominava in quella città, fu accolto a grande onore. Costui per ricompensa sotto varj pretesti fu poi da lì a qualche tempo fatto prendere dal Bavaro, e martoriato per sapere dov'era il suo tesoro; sicchè perdè trenta mila fiorini e la signoria di Viterbo. A quella città

(1) Raynaldus in Annal. Ecclesiast.
(2) Giovanni Villani lib. 10, cap. 47 e 53.

nello stesso tempo arrivò Castruccio con trecento cavalieri de' suoi migliori, e mille balestrieri. Non erano ben d'accordo i Romani intorno all'accettare il Bavaro, e gli spedirono ambasciatori a Viterbo per patteggiar seco. Ma segretamente animato egli da Sciarra dalla Colonna, e da altri di parte Ghibellina, trattenendo in ciance gli ambasciatori, diede la marcia all'esercito, e nel dì 7 del medesimo mese giunse alla città Leonina, e smontò al palagio di S. Pietro, e vi dimorò quattro giorni. Entrò poscia in Roma, e salito in Campidoglio, fece fare un'aringa al popolo romano con una sparata di ringraziamenti, di lodi e di promesse di esaltar Roma alle stelle. Piacquero tanto queste melate parole a i Romani, che il dichiararono senatore e capitano di Roma per un anno. Poscia nel dì 17 di esso mese, giorno di domenica, (e non già in altro dì) si fece con somma solennità e magnificenza la coronazion di Lodovico in S. Pietro, non già per le mani del romano pontefice, o de' suoi delegati, come conveniva, ma per quelle di Jacopo Alberti vescovo di Venezia, e di Gherardo vescovo d'Aleria, anch'esso scomunicato. Perchè alla funzione mancava il conte del sacro palazzo, secondo il vecchio rituale, Lodovico, dopo aver fatto cavaliere di sua mano Castruccio duca di Lucca, conferì a lui questa dignità. Fu coronata eziandio Margherita sua moglie; e in tal congiuntura il novello preteso imperadore pubblicò tre decreti, uno per la conservazione della Fede Cattolica, uno per la riverenza dovuta

a gli ecclesiastici, ed uno per la difesa delle vedove e de' pupilli: con che si fece non poco onore presso i Romani. Creò ancora senatore e suo vicario in Roma Castruccio, il quale portò in quelle funzioni una veste di seta cremesi con queste parole ricamate d'oro dinanzi al petto: *È quello che Dio vuole.* E nel di dietro quest'altre: *Sarà quello che Dio vorrà.* Continuò il Bavaro la sua dimora in Roma, e nel dì 14 d'aprile pubblicò varie leggi contra chi fosse trovato in eresia, o in reato di lesa maestà contra dell'imperadore. Poscia nel dì 18 d'esso mese nella piazza di S. Pietro tenne un gran parlamento (1), dove fece citare, se alcuno v'era che prendesse a difendere prete Jacopo da Caorsa, il quale si faceva chiamare papa Giovanni XXII. Niuno rispose. Saltò su bensì il sindaco di quella parte del clero di Roma, che antepose l'amore dell'oro a quello della religione, e pregò Lodovico di procedere contra il detto Jacopo da Caorsa. Si sfoderarono dunque varj articoli di pretesa eresia e di lesa maestà d'esso pontefice, pretendendo che esso avesse anche bandita la croce contro a i Romani: per le quali cagioni il Bavaro dichiarò decaduto papa Giovanni dal pontificato, e reo di eresia e lesa maestà, con varie pene ch'io tralascio. Nel dì 23 d'aprile col consenso del popolo romano fu pubblicata una legge, che ogni papa

(1) Giovanni Villani lib. 10. cap. 71. Raynaldus Annal. Eccles. Baluzius Vit. Pap.

in avvenire dovesse tener la sua sedia in Roma, e non istarne absente che tre mesi l'anno: altrimenti s'intendesse casso dal papato. Finalmente nel dì 12 di maggio, nella piazza di S. Pietro, Lodovico colla corona in capo propose al numeroso popolo di Roma di fare un nuovo papa. Fu proposto Fra Pietro da Corvara, nativo d'Abbruzzo, dell'Ordine de' Minori, grande ipocrita; e il popolo, perchè la maggior parte odiava papa Giovanni per la sua permanenza di là da monti, l'accettò. Costui prese il nome di Niccolò Quinto; fece anche prima della consecrazione la promozion di sette falsi cardinali, e nel dì 22 di maggio fu consecrato vescovo da uno di essi, con prendere dipoi la corona dalle mani del medesimo Lodovico, il quale di nuovo si fece coronar imperadore da questo suo idolo.

Tante bestialità di Lodovico il Bavaro in arrogarsi l'autorità di deporre un papa, legittimo papa, nè giammai caduto in eresia, come egli pretese, e di eleggerne un altro contro i riti e canoni della Chiesa Cattolica (1), stomacarono forte allora chiunque portava buona coscienza e lume di ragione; e solamente piacquero a molti eretici e scismatici tanto religiosi che secolari, de' quali era piena la corte d'esso Bavaro, e co i consiglj de' quali soli egli si regolava. Mostruosità ed empietà enorme non ha bisogno d'essere maggiormente dichiarata e detestata. Questa poi fu quella

(1) Albert. Mussat. in Lud. Bavar. Bernard. Guid. Contin. Ptol. Lucens.

che finì di dare il tracollo a gl'interessi di lui in Italia. Ma qui convien interrompere il corso delle azioni di Lodovico, per venire in Toscana. Mentre Castruccio se ne stava in Roma, facendola da grande in quella corte e città, e molto prima dell'empia tragedia che abbiam riferito (1), Filippo da Sanguineto, vicario del duca di Calabria in Firenze, cominciò a tessere certo trattato per torgli la città di Pistoia. Fatti i preparamenti, la mattina innanzi giorno del dì 28 di gennaio si presentò egli alle fosse di quella città con ponti, scale ed altri edifizj, due mila fanti e settecento cavalli. Data alle mura la scalata, v'entrò, e dopo lunga battaglia colla guarnigion di Castruccio, s'impadronì della terra, con fuggirsene Arrigo e Valerano, figliuoli del medesimo Castruccio, e i lor soldati a Serravalle. La misera città andò tutta a sacco, e durò ben dieci giorni la crudel ruberia: il che trattenne que'soldati dal far altre conquiste nel territorio. Per mare e per terra fu spedito a Castruccio il funesto avviso di questa perdita. Egli, dopo tre dì avutolo, si congedò ben tosto dal Bavaro, ed immediatamente nel primo giorno di febbraio s'avviò alla volta di Pisa colla sua gente. Lasciata poi questa in cammino, marciò egli innanzi colla maggior sollecitudine possibile, ed arrivò a Pisa con soli dodici cavalli nel dì 9 del mese suddetto. Da lì a qualche giorno vi giunse anche la sua milizia. Prese egli nel mese

(1) Giovanni Villani lib. 10. cap. 57. Istorie Pistolesi tom. 11. Rer. Ital.

d'aprile al tutto la signoria di essa città di Pisa, ed impose colte e gabelle per fornirsi di danaro, risoluto di riacquistare Pistoia, e ciò senza riguardo alcuno al Bavaro, che ne era padrone, e al conte d'Ottinghe inviato colà per governar la città. Si volle egli rifare, perchè dava la colpa al Bavaro della perdita di Pistoia, per averlo forzato ad andar seco a Roma. Poscia nel dì 13 di maggio col popolo di Lucca e di Pisa cinse d'assedio essa città di Pistoia (1). Per sua buona ventura era innanzi nata gara tra i Fiorentini e Filippo da Sanguineto, a chi dovesse toccar la spesa di provvedere Pistoia, città fornita di viveri appena per due mesi. Nè l'un nè gli altri volendo cedere, ed informato Castruccio di questo litigio e dello stato di Pistoia, tanto più s'animò ad assediarla. Di grandi battifolli, steccati e fosse fece egli fare all'intorno, acciocchè niuno potesse recarle soccorso, e cominciò a tormentar la città colle macchine e con frequenti assalti. In questo mentre anche i Fiorentini fecero un gagliardo apparecchio di gente, colla giunta d'altra che lor venne dal cardinal Beltrando legato, da Bologna, Siena, Volterra ed altre terre. Con queste forze, superiori di molto a quelle di Castruccio, almeno nella cavalleria, l'esercito fiorentino nel dì 20 di luglio andò a postarsi in faccia de'trinceramenti di Castruccio sotto Pistoia. Mostrò ben egli di voler battaglia; ma siccome cauto capitano si tenne forte nel suo

(1) Chronic. Senense tom. 15. Rer. Ital.

campo; e maggiormente afforzandolo con forti ripari, lasciò che i Fiorentini, non veggendo maniera di snidarlo di là colla forza, marciassero verso Pisa, credendosi eglino che Castruccio si moverebbe per timore di perdere quella città. Nulla si mosse egli; un terribil sacco fu dato al territorio pisano sino alle porte; e intanto Simone dalla Tosa capitano di Pistoia, perduta la speranza del soccorso per l'allontanamento de' suoi, e perchè gli era oramai fallita la vettovaglia, nel dì 3 d'agosto (salve le persone col loro equipaggio) rendè a Castruccio quella città con grande vergogna e rabbia de' Fiorentini, i quali udita la perdita di Pistoia, si ritirarono tosto a casa. V'ha chi scrive, avere Castruccio, dappoichè esso ottenne Pistoia, preso Prato, e dato verso Fucecchio una rotta all'armata fiorentina; ma di ciò non parlando le più vecchie storie, passerò a dire che egli per paura del Bavaro cominciò una tela co' Fiorentini e col papa; ma per tante fatiche ed affanni cadde da lì a non molti giorni infermo in Lucca; e chiamati i suoi tre figliuoli Arrigo, Giovanni e Valerano, lasciò gli Stati al maggior di età, ordinando loro e a i consiglieri di ben fornire le città di Pisa, Lucca e Pistoia, e di stare uniti insieme. Poscia nel dì 3 di settembre, nel colmo di sua grandezza e fortuna, in età di soli quarantasette anni diede fine alla sua vita colla temporal gloria d'essere stato il più accorto, prode e bellicoso principe de' suoi tempi, e tale, che se la morte non gli troncava il volo, pericolo v'era che Firenze e la

Toscana tutta soccombessero alla di lui somma sagacità e bravura. Leggesi la di lui Vita, scritta da Niccolò Tegrimi nobile lucchese(1), dove i suoi costumi e le sue massime si trovano pienamente descritte. I suoi figliuoli corsero Lucca, Pistoia e Pisa, e se n'impossessarono, con aver tenuta celata sette giorni la di lui morte: per la quale non si può esprimere quanta festa e tripudio si facesse in Firenze. Pareva a quel popolo d'essere rinato.

Non avea cessato Castruccio, da che il Bavaro giunse a Lucca e Pisa (2), di far tutti i più premurosi ufizj appresso di lui per ottenere la libertà a Galeazzo Visconte, e a i di lui fratelli e figliuolo. Lo stesso Marco Visconte, autor principale della lor rovina, che avea seguitato il Bavaro in Toscana, conoscendo l'eccessivo error commesso in danno della propria casa, e pentito del fallo, tuttodì si raccomandava per questo a Castruccio. Stette duro il Bavaro. Appresso in Roma tanto esso Castruccio, quanto altri principi Ghibellini interposero la loro intercessione per la liberazion loro, e alle preghiere succederono le minaccie di abbandonarlo, se non concedeva loro tal grazia. Finalmente si lasciò vincere il Bavaro, e l'ordine andò che fossero messi in libertà. Scrive il Villani (3) che Lodovico condannò Luchino ed Azzo a

(1) Tegrim. Vita Castruccii tom. 11. Rer. Ital.
(2) Bonincontr. Morigia Chron. Mod. cap. 57. tom. 12. Rer. Ital.
(3) Giovanni Villani lib. 10. cap. 31.

pagare venticinque mila fiorini d'oro, e che ne pagarono sedici mila. Comunque sia, ci assicura Buonincontro che li rimise in sua grazia, comandando che venissero in Toscana. Nel dì 25 di marzo furono liberati dalle carceri di Monza; quel popolo segretamente diede loro molti regali, ed essi andarono a Lucca a trovar Castruccio, il quale teneramente abbracciò Galeazzo, e il creò suo generale all'assedio di Pistoja. Quivi per li crepacuori passati e per le fatiche presenti gravemente s'infermò Galeazzo; e portato per ordine di Castruccio a Pescia, nel mese d'agosto, prima della resa di Pistoia, in età di cinquantun' anno meschinamente morì, lasciando un grande esempio della volubilità delle grandezze terrene. Torniamo ora al Bavaro, i cui disegni in Roma erano di assalire il regno di Napoli; ma l'essersi partito da lui Castruccio con sue genti, e il non comparir mai secondo il concerto la flotta di Federigo re di Sicilia, che s'era collegato con lui a i danni del re Roberto, arenò tutta l'impresa. Fece bensì unito co i Romani a lui qualche guerra, ma di poco momento, perchè troppo penuriava di moneta, e v'era discordia nell'esercito suo. All'incontro il re Roberto (1) prese Ostia, Anagni ed altri luoghi. Per questi ed altri motivi il Bavaro non veggendosi più sicuro in Roma, se ne partì col suo antipapa nel dì 4 d'agosto, con fargli le fischiate dietro quel popolo romano

(1) Giovanni Villani lib. 10. cap. 96.

che dianzi tanta festa avea mostrato per lui, e venne a Viterbo. Nel dì seguente entrarono in Roma Bertoldo Orsino e Stefano dalla Colonna, prendendone possesso a nome di papa Giovanni; e colà ancora successivamente arrivarono il cardinal legato, ed ottocento cavalieri del re Roberto, con esserne fuggiti Sciarra dalla Colonna, che da lì a non molto mancò di vita, Jacopo Savello e gli altri Ghibellini. Venuto il Bavaro a Todi, dalla qual città cavò quattordici mila fiorini, pensava di passare a dirittura ad Arezzo, istigato da i Ghibellini di marciare addosso a Firenze, quando gli giunse nuova che don Pietro, figliuolo di Federigo re di Sicilia, con una potente flotta andava in traccia di lui, e desiderava di seco abboccarsi a Corneto. Andò colà, e dopo molti contrasti e rimproveri per esser egli tardato tanto a venire, si trattò di nuovo di far guerra al re Roberto. Ma troppo era in collera Lodovico, perchè Castruccio gli avea tolta Pisa, e però volle prima portarsi colà. Nel viaggio colla sua gente e co' Siciliani prese Grosseto; e giuntagli colà la nuova della morte di Castruccio, affrettò i passi, e nel dì 21 di settembre arrivò a Pisa, ricevuto con somma allegrezza da quel popolo. Se ne fuggirono a Lucca i figliuoli di Castruccio, conoscendo di essere troppo in odio a i Pisani. L'armata siciliana in tornando a casa, assalita da una fiera tempesta, colla perdita di quindici galee e con altri danni, arrivò molto sconciata e scemata in Sicilia. Andò poscia il Bavaro

a Lucca ad istanza di quei cittadini, e tolse la signoria di quella città a i suddetti figliuoli di Castruccio con giubilo di quel popolo. Ma finì presto la lor festa, perchè il Bavaro impose loro una colta di cento cinquanta mila fiorini d' oro; stoccata che arrivò loro al cuore. Parimente per danari riconfermò il dominio di quella città a gli stessi figliuoli di Castruccio. Anche l' allegrezza de' Pisani si convertì ben tosto in lutto, avendo essi dovuto pagare altri cento mila fiorini d' oro. Questi erano i benefizj co' quali Lodovico il Bavaro si rendeva amabile a i popoli d' Italia. Pure, con tutti questi fieri salassi alle borse altrui, non correano le paghe a i suoi soldati; e per tal motivo, fatta congiura, ottocento de' suoi migliori cavalieri tedeschi nel dì 29 d' ottobre disertarono da Pisa, e corsero a Lucca per impadronirsene; ma trovate le porte chiuse per avviso precorso della lor venuta, diedero il sacco a i borghi di quella città, e poi ridottisi sul Ceruglio nella montagna di Vivinaia, quivi si fortificarono, con vivere da lì innanzi di rapine e di tributi di tutti i contorni. E perciocchè il Bavaro, non avendo attenuta la promessa di pagar loro sessanta mila fiorini, inviò ad essi Marco Visconte per trattar di concordia, il ritennero prigione: dal che poi nacquero altre novità che andremo vedendo.

Già di sopra accennammo che Cane dalla Scala, tuttochè Ghibellino, andò poco d' accordo co i Visconti. Era anche disgustato di Passerino de' Bonacossi signor di Mantova.

Perciò diede mano e braccio ad una congiura formata contra di lui (1) da i figliuoli di Luigi da Gonzaga, cioè Guido, Filippino e Feltrino, nobili antichi di Mantova, che si truovano registrati tra' vassalli della contessa Matilda. Ebbero essi dallo Scaligero e da Guglielmo di Castelbarco ottocento fanti e trecento cavalli, co' quali inaspettatamente entrati in Mantova la mattina del dì 16 d'agosto, correndo quivi la festa di S. Leonardo, s'impadronirono della piazza. Il Platina scrive (2) ciò succeduto nel dì 17 di luglio. Accorso Passerino, vi restò trucidato (3). Furono presi Francesco e l'abbate di Santo Andrea suoi figliuoli, e Guido e Pinamonte figliuoli di Botirone già suo fratello, e consegnati a Niccolò Pico e a gli altri nobili della Mirandola, i quali li condussero al castello del Castellaro della diocesi di Modena, e in vendetta della morte di Francesco lor padre quivi nelle prigioni barbaricamente li lasciarono morir di fame. In tal congiuntura si sfogò lo sdegno de' congiurati anche contro molti de' parziali e soldati di Passerino, che non poterono fuggire, e massimamente contra de' suoi crudeli ufiziali. Inestimabili ruberie furono fatte in quella rivoluzion di Stato, e la maggior parte del bottino toccata

(1) Johannes de Bazano Chron. Mutinens. tom. 15. Rer. Italic.

(2) Platina Hist. Mantuan. lib. 2. tom. 20. Rer. Ital.

(3) Moran. Chron. Mutin. tom. 11. Rer. Ital. Chron. Estense tom. 15. Rerum. Ital.

a Cane dalla Scala fu creduta da alcuni ascendere alla somma di cento mila fiorini d'oro. Questo miserabil fine ebbe Passerino, che pel suo aspro governo di tant' anni si guadagnò da' Mantovani e Modenesi il titolo di Tiranno. Venne appresso dal popolo di Mantova proclamato lor signore di nome Luigi da Gonzaga; ma l'esercizio del dominio restò ne' suoi valorosi figliuoli, i quali co i lor discendenti renderono poi gloriosa in Italia la famiglia Gonzaga, e continuarono la signoria in Mantova sino al principio del presente secolo decimo ottavo di Cristo, in cui io scrivo. In quest' anno ancora Carlo duca di Calabria, unico figliuolo di Roberto re di Napoli (1), infermatosi, giunse al fine di sua vita nel dì 9 ovvero 10 di novembre, con dolore inesplicabile del padre e di que' popoli, perchè era buon principe, amatore della giustizia, pio ed amorevole verso tutti. Non lasciò dopo di sè alcun maschio, ma bensì due femmine, Giovanna già nata, e Maria, che nacque dopo la morte del padre da Maria di Valois, sorella di Filippo di Valois, il quale in quest' anno, venuta meno la figliuolanza di Filippo il Bello, diventò re di Francia. Col tempo il regno di Napoli ebbe da piagnere maggiormente la perdita di questo principe senza eredi maschi, siccome andremo vedendo. In Firenze fu gran duolo per la sua morte; ma molti ancora internamente se ne rallegrarono, perchè finì il suo dominio in

(1) Giovanni Villani lib. 10. cap. 109.

quella città, ed ivi si tornò alla libertà primiera. Erano in questi tempi signori della città di Lodi Sozzo e Jacopo de' Vestarini, ed aveano esaltato di molto un lor famiglio, già mugnaio, uomo fiero, nominato Pietro Tremacoldo, per sopranome il Vecchio, con farlo capo delle lor guardie, e lasciargli in mano le chiavi di una porta della città (1). Molte scelleraggini e crudeltà commise costui in servigio de' padroni, ma seppe anche guadagnarsi l'amicizia di molti. Perchè Sozzino giovane della casa de' Vestarini gli stuprò una nipote, e fattane doglianza, ebbe in risposta solamente delle minaccie, talmente s'inviperì, che ne volle far alta vendetta. Però introdotta una notte in Lodi una gran masnada di fanti, mise la terra a rumore, e presi i suddetti due signori con quattro altri di quella casa (se ne fuggì Sozzino con altri), rinserrolli in uno scrigno, e quivi di fame li lasciò perire. A gl' indagatori de' gabinetti celesti dovette allora sembrar questo un giusto giudizio di Dio; perchè i Vestarini, da che aveano imprigionato alcuno, li dimenticavano nelle carceri, e permisero che molti d'essi morissero di fame, ridendo allorchè udivano che i miseri urlavano per non aver che mangiare. Fecesi per forza questo ribaldo Vecchio proclamar signore di Lodi, e spedì subito a Guglielmo di Monteforte vicario di Milano, assicurandolo che terrebbe la città a

(1) Bonincontr. Morigia Chronic. Modoet. cap. 38. tom. 12. Rer. Ital. Corio, Istor. di Milano.

parte Ghibellina, e di aver tolto di vita i Vestarini, perchè voleano dar Lodi al legato del papa.

Sempre più andava peggiorando lo stato di Padova (1). Niccolò da Carrara con gli altri fuorusciti nell' anno precedente avea fatta gran guerra a quella città; maggiore la fece nell'anno presente con venir sino alle porte, e togliere a i Padovani buona parte de' loro raccolti. Entro di Padova Ubertino da Carrara con Tartaro da Lendenara teneva in continua inquietudine i miseri cittadini; nè giustizia si facea, nè modo si trovava da frenar le di lui insolenze. Corrado da Ovestagno, vicario del duca di Carintia in essa città, ad altro non attendeva co' suoi Tedeschi che ad ammassar danaro con ispogliar case e chiese, biasciando intanto de' Pater nostri, e facendo colle spoglie de' Padovani fabbricar chiese e monisteri nel suo paese. Mostrava bensì, secondo la sua politica, Cane dalla Scala di voler conservare le tregue con Padova, ma sotto mano porgeva aiuto a i fuorusciti, acciocchè facessero quanto di male potessero alla lor patria. Nè per quanti ricorsi fossero fatti al duca di Carintia, al legato del papa e a'marchesi Estensi, per ottener aiuto, alcuno volea muovere un dito in lor favore. Marsilio da Carrara, uno de' più accorti uomini del suo tempo, veggendo andar così in malora la città, finalmente s' appigliò al partito di fare il proprio

(1) Cortus. Hist. tom. 12. Rer. Italic. Albertinus Mussatus de Gest. Ital. lib. 12. tom. 8. Rer. Ital.

negozio con dar Padova a Cane dalla Scala, ed averne egli solo il merito tutto (1). Segretamente adunque spedì Filippo da Peraga a Cane, offerendogli il dominio della città, perchè Mastino dalla Scala di lui nipote sposasse Taddea da Carrara (che Alda è chiamata dal Mussato) figliuola di Jacopo già signore di Padova, e Marsilio conseguisse i beni di alcune ricche famiglie fuoruscite e il vicariato della città, ma solamente di nome, dovendovi Cane mettere tutti gli ufiziali, con altri patti vantaggiosi per lui. Altro non cercava che questo, Cane, il quale da tanti anni ansava dietro a sì nobile acquisto, e tante guerre avea fatto e tanto danaro speso, senza mai poter ottenere il suo intento. Andò Mastino a Venezia, ed occultamente sposò Taddea da Carrara, che ivi si allevava, e compiè il matrimonio. Ciò fatto, Marsilio, dopo avere introdotto con varj pretesti molte centinaia di contadini armati in Padova, nel dì 3 di settembre, per avere più sciolte le mani e più balia ad eseguire il trattato, fece destramente insinuare al popolo di dare a lui la signoria della città; e ciò fu fatto. Poscia licenziò i Tedeschi, che erano ivi di presidio, soddisfatti delle lor paghe. Finalmente nel maggior consiglio della città spiegò la risoluzione da lui presa di cedere a Cane dalla Scala il dominio di Padova, giacchè altra maniera

(1) Gatari, Istor. Pad. tom. 17. Rer. Ital. Chron. Patav. tom. 8. Rer. Ital.

non v'era di salvarsi in mezzo a tante tempeste (1). Niuno usò di contradire; e però eletto il sindaco, nel dì 7 di settembre lo stesso Marsilio da Carrara con esso e con molti de' principali cittadini cavalcò a Vicenza, e presentò le chiavi della città a Cane, il quale appena si trattenne dal baciare un dono sì caro. Fece la sua magnifica entrata Cane in Padova nel dì 10 del suddetto mese, ricevuto con plauso e benedizioni da quel popolo, oramai convinto ch' altro rimedio non v'era a'suoi mali fuorchè questo. La liberalità del novello principe si diffuse sopra i suoi più cari, e massimamente sopra Marsilio da Carrara, alle spese nondimeno de i fuorusciti, appellati ribelli; di modo che Marsilio divenne, di ricco che era, sommamente ricchissimo. Toccò ad essi fuorusciti lo starsene in esilio; e perchè Albertino Mussato, celebre storico, il quale ampiamente racconta questi fatti, osò di rientrare in Padova senza licenza, fu mandato a' confini a Chioggia, dove nell' anno seguente finì di vivere e scrivere. Solennemente ancora fu di nuovo sposata Taddea Carrarese da Mastino dalla Scala.

Tornato Cane a Verona, volle solennizzar questa importante conquista con una magnifica festa. Tenne dunque corte bandita in quella città nel dì ultimo di novembre. La Cronica di Verona (2) dice nell' ultimo di ottobre. Forse cominciò allora la festa, ed

(1) Albertinus Mussatus tom. 8. Rer. Italic.
(2) Chron. Veronens. tom. eod.

essendo durata un mese, terminò nel fine di novembre. Concordano gli autori in dire (1) che incredibil ne fu la magnificenza per la varietà de'tornei, delle giostre, delle illuminazioni, e d'altri pubblici suntuosi solazzi; pel concorso smisurato de'nobili di tutte le circonvicine città, essendovi stati cinque mila cavalli forestieri, ed intervenuti anche Obizzo marchese d'Este signor di Ferrara (2), e Luigi da Gonzaga signore di Mantova; e finalmente per li gran regali fatti dallo Scaligero, che tenne sempre tavola aperta a tutta la nobiltà sì del paese che forestiera. La maggior solennità fu nel giorno in cui egli di sua mano creò cavalieri trentotto nobili delle prime case di Verona, Vicenza, Padova, Venezia, Mantova, Bergamo, Como, Reggio di Lombardia e Vercelli. Simili funzioni in Italia si faceano in que'secoli pieni di guerre, e chiamati da noi barbari, ma che più non si mirano in Italia, tanto ingentilita, per essersi perduta la voglia delle corti bandite, e del giostrare e torneare, da che tante armate straniere fan qui de i torneamenti d'altra fatta. Aggiungasi la descrizione che il padre del Gazata, storico reggiano di questi tempi (3), a noi lasciò del nobilissimo genio d'esso Scaligero. Gran copia teneva egli di cortigiani; ed oltre a ciò, non v'era uomo di qualche grido o per le

(1) Chronic. Estense tom. 15. Rerum Ital. Albertinus Mussatus lib. 12. tom. 18. Rerum Ital.
(2) Gazata Chron. Regiens. tom. 8. Rer. Ital.
(3) Gazata in Praefat. ad ejus Hist. tom. 18. Rer. Ital.

lettere, o pel mestiere dell'armi, o per singolarità in qualche arte, il quale sbattuto dalla fortuna, o dalle rivoluzioni della patria sì frequenti in questi tempi, ricorresse a lui, che non fosse ben veduto, e provveduto di abitazione e tavola nella sua corte. Venivano essi con tutta proprietà e lautezza serviti, e secondo le lor professioni erano distribuiti. Qui i poeti, lì i filosofi, in altre camere gli artefici, i predicatori e simili. Sopra la porta di quelle camere si mirava qualche pittura che alludeva alla lor professione. Eranvi musici di canto e suono, e buffoni per rallegrar di tanto in tanto le cene e i pranzi; ben addobbato il palazzo di arazzi e pitture. Talvolta ancora Cane voleva alla sua tavola or questo or quello di que' valent' uomini; ed uno fra gli altri fu Dante Alighieri celebre poeta, che bandito da Firenze, provò quanta fosse la generosità di questo principe, degno perciò di maggior vita e di comandare a più popoli. Funesto riuscì quest'anno a Venezia, perchè la morte rapì il loro doge, cioè Giovanni Soranzo (1), a cui nel dì 8 di gennaio succedette in quella dignità Francesco Dandolo. Nè si dee tacere che all'entrare di luglio (2), venendo da Avignone la paga per li soldati del legato d'Italia, consistente in sessanta mila fiorini d'oro, e scortata da cento cinquanta cavalieri, usciti fuor d'un aguato i

(1) *Contin.* Danduli tom. 12. Rer. Ital.
(2) *Giovanni* Villani lib. 10. cap. 90. Chron. Estense tom. 15. Rer. Ital.

Pavesi, ne presero almeno la metà con assai arnesi, somieri e prigioni. Ed ecco dove andavano le decime raccolte pel papa dall'aggravato clero. Anche ne gli anni addietro Jacopo re d'Aragona occupò da ducento mila fiorini d'oro, che gli ufiziali di papa Giovanni XXII aveano ricavato da gli ecclesiastici del suo regno, e se ne servì per torre la Sardegna a i Genovesi. Furono in quest'anno ancora novità in Reggio di Lombardia e in Parma. Nel mese di giugno Guiduccio e Giovanni de' Manfredi, e Giovanni Riccio da Fogliano, nobili reggiani (1), uccisero Angelo da S. Lupidio governatore di quella città per la Chiesa, ed uomo di molta pietà ornato, e poi se ne andarono alle lor castella. Era anche in Parma (2) governatore pontificio Passerino dalla Torre; ma perchè con imposte ed altri aggravj opprimeva quel popolo, Marsilio de' Rossi ed Azzo da Correggio, nobili di quella città, nel dì primo d'agosto scacciarono lui e il presidio papalino, e si fecero padroni di Parma. Nel dì seguente unitisi co i Fogliani e Manfredi suddetti, entrarono parimente in Reggio, e posero in fuga Arnaldo Vachera nuovo governatore inviatovi dal legato: con che amendue queste città tornarono a parte Ghibellina, e que' nobili fecero lega con Cane dalla Scala, e con gli altri di sua fazione: avvenimento che atterrì forte il partito de' Guelfi. Ma il cardinal Beltrando legato

(1) Gazata Chron. Reg. tom. 18. Rer. Ital.
(2) Giovanni Villani lib. 10. cap. 95.

tanto fece in Romagna (1), che Alberghettino de' Manfredi signor di Faenza si accordò con lui, parendo nondimeno che esso Alberghettino non gli lasciasse mettere il piede in quella città. In quest'anno un orribil tremuoto, oltre ad altri luoghi, sì fieramente conquassò la città di Norcia, che vi perirono da quattro mila persone.

Anno di Cristo 1329. *Indizione XII.*
di Giovanni XXII *papa* 14.
Imperio vacante.

Stando in Pisa Lodovico il Bavaro, si trovava più che mai fallito di moneta. Erano alla corte di lui Azzo figliuolo e Giovanni fratello del fu Galeazzo Visconte (2), e forse erano forzati a starvi. Unitisi questi con Marco Visconte, stato sempre in grazia d' esso Bavaro, seppero così ben trattare i fatti loro, che coll'esibizione di sessanta mila fiorini d' oro (il Villani dice cento venticinque mila), da pagarsegli parte in Milano e parte dappoi, ottennero quanto vollero: cioè Azzo impetrò il vicariato di Milano, e Giovanni dall' antipapa, che era venuto a Pisa, fu creato cardinale e suo legato generale per tutta la Lombardia nel dì 18 di gennaio. Di questo danaro assegnò il Bavaro trenta mila fiorini d'oro a

(1) Gio. Villani lib. 10. cap. 94. Rubeus Hist. Raven. lib. 6.
(2) Bonincontrus Morigia Chron. Modoet. tom. 12. Rer. Ital. Giovanni Villani lib. 10. cap 117.

i Tedeschi ribellati, che stavano nel Ceruglio, sperando di riavergli al suo servigio; ma perchè non corse la moneta, Marco Visconte, siccome già accennai, fu ritenuto come ostaggio e mallevadore da essi. Andossene il valoroso giovane Azzo Visconte, accompagnato dal Porcaro, (così è nominato dal Villani: io il credo Burgravio) ufiziale del Bavaro, per entrare in possesso di Milano, e giunse a Monza con giubilo di quel popolo. Quivi si fermò tredici dì, perchè Guglielmo conte di Monforte governatore di Milano non volea cedere se non era prima soddisfatto delle sue paghe. Azzo il soddisfece, e prese il dominio di Milano. Scrive il Villani che il Porcaro suddetto a nome del Bavaro ebbe da Azzo venticinque mila fiorini d'oro, co'quali marciò alla volta di Lamagna, senza mandare un soldo ad esso Bavaro, nè a' cavalieri del Ceruglio: del che il sitibondo Bavaro provò grande affanno. Anche Giovanni zio d'Azzo, e falso cardinale, dovette tornare in tal congiuntura a Milano; ed allora avvenne ciò che narra Galvano Fiamma (1): cioè che in quella città insorsero molti falsi religiosi, pubblicamente predicanti che papa Giovanni XXII era eretico scomunicato, deposto ed omicida, esaltando poi alle stelle l'antipapa Niccolò. Una gran fazione di Frati Minori col loro generale Fra

(1) Gualvaneus Flamma de Gest. Azon. tom. 12. Rer. Ital.

Michele da Cesena era allora troppo invipe-
rita contra del papa per alcune ridicole qui-
stioni della lor povertà. Accadde ancora che
nel dì 2 di febbraio il capitano pontificio del
Patrimonio con gli Orvietani (1) credendosi
d'occupare la città di Viterbo, v'entrò ostil-
mente, ma vi rimase sconfitto. Oltre a ciò,
il conte di Chiaramonte, creato marchese
della Marca d'Ancona dall'antipapa, con gente
del Bavaro e con gli altri Ghibellini entrò
nella città di Jesi; e presovi Tano, che la
signoreggiava, o più tosto la tiranneggiava,
col credito d'essere uno de' primi caporali
de' Guelfi, gli fece tagliar la testa. Albertino
Mussato attesta (2) che esso conte s'impa-
dronì della maggior parte della Marca. I Ro-
mani anch'essi, perchè pativano gran care-
stia, nè Guglielmo da Ebole vicario del re
Roberto, e senatore allora di Roma, prov-
vedeva al loro bisogno, alzato rumore, il
cacciarono vituperosamente dalla lor città, e
crearono senatori Stefano dalla Colonna e
Ponciello de gli Orsini, che seppero ben
provvedere di grano quella città. Finalmente
i Tarlati di Pietramala, signori di Arezzo e
di Città di Castello, possenti Ghibellini, s'im-
padronirono di Borgo S. Sepolcro, toglien-
dolo alla Chiesa.

In tale stato di confusione si trovava l'Ita-
lia, quando a tutto un tempo si vide andare
in depressione il Bavaro col suo antipapa, e

(1) *Giovanni* Villani lib. 10. cap. 118 e 122.
(2) *Albertin.* Mussat. in Ludov. Bavar.

risorgere gli affari di papa Giovanni (1). I primi ad abiurar l'uno e l'altro furono Rinaldo, Obizzo e Niccolò fratelli, marchesi Estensi, signori di Ferrara, Rovigo, Comacchio ed altri luoghi. Non potendo essi accomodarsi più alle stravaganti ed empie azioni di Lodovico il Bavaro, massimamente dopo la detestabil creazione dell'antipapa, cercarono fin l'anno precedente di mettersi in grazia del pontefice, e gli spedirono ambasciatori ad Avignone, con espressioni di tutta umiltà offerendosi a'suoi servigi (2). Il papa, duro finora con essi, al considerare il proprio pericoloso stato per le tante novità d'Italia, si ammollì facilmente verso di loro. Fecesi conoscere (e ci volea ben poco) che non erano que' miscredenti ed eretici che venivano spacciati ne' falsi processi fabbricati contra di loro. Però il papa, dopo ricevuta la confessione che essi riconoscevano Ferrara per istato indubitato della Chiesa Romana, annullò le scomuniche e levò l'interdetto a Ferrara, nè più inquietò gli Estensi per conto del possesso e della signoria di quella città; anzi loro la confermò coll'obbligo del censo annuo di diecimila fiorini d'oro. Fecero di più i marchesi (3). Servironsi della parentela che passava fra loro ed Azzo Visconte, e di Beatrice Estense madre di esso Azzo e zia de' marchesi, per istaccare il medesimo Azzo dal

(1) Raynald. Annal. Eccl. ad Ann. 1328. num. 54.
(2) Chron. Estense tom. 15. Rerum Ital.
(3) Raynaldus Annal. Eccles. ad hunc Ann. num. 20.

Bavaro. Troppo era chiaro che niun potea fidarsi di questo principe, il quale chiamato in Italia contra de' Guelfi, nulla finora avea operato di rilevante contra d'essi, con attendere solamente a rovinar gl'interessi de' principi e delle città Ghibelline sue seguaci, avendole smunte tutte di danaro, e sì obbrobriosamente maltrattati i Visconti. Ultimamente ancora avea di nuovo nel dì 16 di marzo (1) tolta la signoria di Lucca a i figliuoli di Castruccio, e datala a Francesco Castracane de gl' Interminelli per ventidue mila fiorini d'oro. Questi ed altri motivi, congiunti col riguardo della religione sì malmenata dal Bavaro, fecero buona breccia nel cuore d'Azzo Visconte; e tanto più perchè gli stava tuttavia davanti a gli occhi l'orrida prigionia patita in Monza, e gli altri indegni strapazzi fatti al padre e alla sua famiglia dallo sconoscente Bavaro. Cominciò pertanto a trattare segretamente in Avignone per acconciarsi col papa, e si rimise in sua grazia, siccome dirò nell'anno seguente; nè più mandò un soldo al Bavaro, che pure al sommo penuriava di moneta. Giudicò bene il Bavaro di calar egli in persona in Lombardia, giacchè assai chiaramente scorgeva che non più per lui, ma contra di lui era Azzo Visconte (2). Giunto al Po, secento suoi fanti balestrieri disertarono, e andarono a prendere soldo dal signor

(1) *Giovanni* Villani lib. 10. cap. 124.
(2) *Bonincontr.* Morigia Chron. Mod. cap. 40. tom. 12. Rer. Ital.

di Milano: colpo che sconcertò non poco l'animo del Bavaro. Tenne un parlamento a Marcheria sino al dì 21 d'aprile (1), al quale si trovò Cane dalla Scala, accompagnato da più armati che non avea lo stesso Bavaro, perchè nè pur egli si fidava molto di chi parea rivolto ad assassinar gli amici, e non a distruggere i nemici. Quivi si trattò di far oste contra di Milano. I fatti danno assai a conoscere che lo Scaligero non se ne volle impacciare. Aveva egli altre idee in capo. In questo mentre Azzo Visconte nel dì 17 d'aprile spinse a Monza cinquecento cavalli, che entrati in quella città, se ne impadronirono. Lodovico duca di Tech, ivi governatore pel Bavaro, si ritirò co' suoi Tedeschi nel castello, dove con grandi fossi e steccati fu rinserrato. Arrivò sul principio di maggio il Bavaro a Lodi, e gli furono serrate le porte in faccia; poscia fu sotto Monza, ed entrò nel castello, ma ritrovò il presidio del Visconte ben preparato nella terra alla difesa (2). Nel dì 11 di giugno si portò colla sua gente sotto Milano, e ne cominciò l'assedio, alloggiando nel monistero di S. Vittore. Azzo avea prese tutte le precauzioni necessarie, ed era per lui tutto il popolo, il quale andava facendo di tanto in tanto de i badalucchi con gli assedianti, e villaneggiando i Tedeschi. Ma Azzo da uomo prudente non

(1) Albertinus Mussatus in Lodov. Bavar.
(2) Gualvan. Flamma de Gest. Azon. tom. 12. Rerum. Ital.

lasciava passar giorno che non mandasse mattina e sera qualche rinfresco e regalo di vini preziosi e d'altri viveri al Bavaro. Si trattò d'accordo; ed Azzo, per ricuperar dalle mani di lui il forte castello di Monza, e per mandarlo via il meno mal contento che si potesse, gli pagò una somma di danaro: non si sa quanto.

Nel dì 19 di maggio andò il Bavaro a Pavia (1), e quivi stette sino al principio di ottobre; nel dì 23 di settembre diede ad Azzo Visconte l'investitura del vicariato di Milano, rapportata dal Corio (2). Passò dipoi a Cremona, e di là a Parma, per certi trattati che avea di torre Bologna al cardinal Beltrando dal Poggetto. Ma scoperta la trama, nel dì 9 di dicembre si portò a Trento per parlamentare con certi baroni di Germania, e a fine di provveder gente, mostrandosi risoluto di tornar nella primavera contra di Bologna. Colà gli arrivò nuova della morte di Federigo duca d'Austria emulo suo, e che gran moto si faceva per eleggere un nuovo re de' Romani: però passò in Germania per attendere a' fatti suoi, nè mai più gli venne voglia di comparire in Italia, dove lasciò un'abominevol memoria di sè medesimo presso i Guelfi, e forse non minore presso degli stessi Ghibellini. Maneggiossi in questi tempi Cane dalla Scala per introdurre accordo fra il Bavaro ed Azzo Visconte, nè volle mai dar braccio ad esso Bavaro per le sue meditate imprese. Solamente

(1) Giovanni Villani lib. 10. cap. 146.
(2) Corio, Istor. di Milano.

mandò e lasciò andare Marsilio da Carrara con gente in aiuto de' Rossi, mentre il legato del papa facea guerra a Parma (1). Marsilio fu quasi preso da Simone da Correggio in quella spedizione. Ora dopo aver Cane tenute in esercizio le sue truppe, senza far nulla per molto tempo (2), finalmente nel dì 4 di luglio si mosse da Padova con potente esercito, e andò a mettere l'assedio a Trivigi. Guecelo Tempesta avvocato e signor di Trivigi si sostenne per quattordici giorni; ma veggendo che il duca di Carintia, in vece d'inviare un gagliardo soccorso, l'animava solamente con delle grandiose promesse, nel dì 18 del detto mese capitolò con buoni patti la resa di quella città. Magnificamente v'entrò il vittorioso Scaligero; ma a sì bel giorno tenne dietro una bruttissima sera. Ecco sorpreso Cane da una mortal malattia, che nel dì 22 d'esso mese in età solamente di quarantun anno il fa sloggiare dal mondo, allora appunto ch'egli era giunto all'auge della grandezza: principe glorioso, amato e temuto non meno pel valore che pel senno, e per la sua magnificenza ed onoratezza. S'egli maggiormente campava, par bene che si sarebbe stesa la sua potenza molto più oltre. Era padrone di Verona, Vicenza, Padova, Trivigi, Feltre, Cividal di Friuli, e d'altri luoghi, de' quali restarono eredi i due suoi nipoti Alberto e Mastino, legittimi figliuoli di

(1) Cortus. Hist. tom. 12. Rerum Ital.
(2) Chron. Patav. tom. 8. Rer. Ital.

Alboino, senza che v' abboccassero i suoi figliuoli bastardi. Marsilio da Carrara, che con Bailardino da Nogarola assistè alla morte di esso Cane, corse tosto a portarne la nuova a Padova, ed onoratamente fece che quel popolo giurasse nelle sue mani fedeltà a i due fratelli Scaligeri. Alberto dalla Scala nel dì 27 di luglio (1) prese il possesso di Padova, ed appresso vennero in potere di lui Conegliano, Asolo, e le restanti castella del Trevisano. Bartolomeo e Giliberto, figliuoli bastardi del predetto Cane, sul fine di quest' anno accusati d'aver macchinato contro la vita e lo Stato de' due regnanti Scaligeri, furono presi e condennati ad una perpetua carcere. Francesco loro maestro fu strascinato a coda di cavallo, e poscia impiccato per la gola. Era in questi tempi Marco Visconte tuttavia per ostaggio co i Tedeschi del Ceruglio, amato e riverito da loro, perchè il conoscevano personaggio di gran perizia ne' fatti di guerra (2). Come fu partito di Toscana il Bavaro, s' intesero essi Tedeschi con altri che stavano di guarnigione nell' Agosta, cioè nel castello o sia nella fortezza di Lucca; e fatto lor capitano il suddetto Marco Visconte, a dì 15 d'aprile cavalcarono di notte, e furono ricevuti nell' Agosta. Minacciando poi di correre la città, Francesco Castracane, signore ivi pel Bavaro, e i Lucchesi diedero loro di accordo la signoria di Lucca; e perciocchè

(1) Chronic. Veronense tom. 8. Rerum Ital.
(2) Giovanni Villani lib. 10. cap. 129.

tal fatto era succeduto con segreta intelligenza de' Fiorentini che aveano promessa buona somma di moneta, mandarono i Tedeschi a Firenze per l'adempimento della parola, offerendo anche di dar Lucca al Comune stesso di Firenze per ottanta mila fiorini d'oro. Per le dissensioni che di leggieri intervenivano allora ne'consigli delle repubbliche, non accettarono i Fiorentini il partito. Se n'ebbero ben a pentire andando innanzi.

Anche i Pisani, da che videro il Bavaro impegnato in Lombardia, pensarono a scuotere il di lui giogo; e fatto venir da Lucca Marco Visconte con alcune masnade di Tedeschi ribellati al Bavaro, nel mese di giugno levarono la terra a rumore, e ne cacciarono Tarlatino da Pietramala, che v'era vicario per esso Bavaro, co'suoi soldati, e si tornarono a reggere a repubblica. Altrettanto fece anche Pistoia. O sia che Marco Visconte trattasse occultamente co'Fiorentini per farli padroni di Lucca, e forse anche di Pisa, e che perciò i Pisani cominciassero a mostrar diffidenza di lui; o pure, ch'egli uso a gl'imbrogli, spontaneamente volesse andare a trattar co' Fiorentini: certo è ch'egli si partì di Lucca, e venne a Firenze, dove ben ricevuto da i priori (1), dopo molti ragionamenti con loro, e da loro regalato, ma riconosciuto per uomo istabile, sen venne alla volta di Bologna, dove dicono che segretamente si abboccò col cardinal Beltrando, con voce che gli promettesse di fargli

(1) Bonincontrus Morigia Chron. Modoet. tom. 12, Rer. Italic.

avere Milano. Portatosi poscia a Milano nel dì 14 d' agosto, fu amorevolmente accolto dal nipote Azzo, signore della città, e da i suoi fratelli Luchino e Giovanni, a' quali fece di gravi rimproveri, perchè l'avessero lasciato tanto tempo per ostaggio, senza pagare il convenuto danaro. Quindi si diede a grandeggiare in Milano; avea più seguito che lo stesso nipote Azzo, e fu creduto che gli volesse anche torre la signoria. Scrivono alcuni, che essendo ben uniti Azzo, Luchino e Giovanni, tra che gli andamenti di Marco erano loro sospetti, e il non potersi eglino dimenticare della rovina e prigionia lor proccurata da esso Marco due anni prima, determinarono di sbrigarsene. Pietro Azario pretende (1) che Luchino non solamente niuna mano ebbe al fatto, ma ne restò fortemente irritato. Invitaronlo dunque ad un convito (2), dopo il quale chiamatolo in camera, fecero strangolar lui, e gittar giù dalle finestre il suo corpo nel dì 8 di settembre, o pure in altro giorno. Questo atto di gittarlo dalle finestre non par vero, stante l'onorevol sepoltura che i nipoti e i fratelli gli fecero dare. Altri dicono (3) ch'egli da sè stesso, credendo di salvarsi, si gittò giù, e morì di quel salto. Almeno fu sparsa questa voce. Passò

(1) *Petrus* Azarius Chronic. tom. 16. Rer. Ital.
(2) *Giovanni* Villani lib. 10. cap. 133.
(3) *Gazata* Chron. Regiens. tom. 18. Rerum Ital. Chron. *Estense* tom. 15. Rerum Ital.

anche male all'antipapa Niccolò, bene nondimeno secondo il suo merito (1). Partito che fu il Bavaro da Pisa, quel popolo non vedendo volentieri in lor casa un sì abominevol mostro, gli fecero intendere che se n'andasse. Raccomandossi costui al conte Fazio di Donoratico, che il tenne occulto per alquanti mesi in un suo castello; ma per paura che i Fiorentini l'avessero scoperto, e gliel togliessero, segretamente il ridusse di nuovo a Pisa nell'anno seguente, e tennelo appiattato in sua casa fino al dì quarto d'agosto. In fine essendo traspirato dove egli era, si cominciò a trattare di darlo in mano di papa Giovanni, che fu lietissimo di questo regalo, e fece perciò molte grazie a' Pisani (2). Abiurati i suoi errori in Pisa, e ricevutane l'assoluzione, fu condotto in una galea a Marsilia, e di là ad Avignone, con una salva di villanie e maledizioni, dovunque egli passava. Quivi pubblicamente davanti al papa in pubblico concistoro rinovò la sua abiura; poscia posto in carcere, trattato come familiare, ma custodito qual nemico, da lì a tre anni diede fine a i suoi giorni. Ed ecco dove andò a terminare la detestabil tragedia di Lodovico il Bavaro contra della Chiesa Romana. S'erano già tolte di sotto il dominio pontificio le città di Parma e Reggio (3). Il cardinal Beltrando legato nel dì 19 di marzo fece oste contra queste città con

(1) Bernardus Guid. in Vit. Johann. XXII.
(2) Raynaldus Annal. Eccles. ad Ann. 1330.
(3) Gazata Chronic. Regiens. tom. 18. Rerum Ital.

ottocento cavalli e più di sedici mila fanti, dando il guasto a tutto il paese. I Correggieschi erano con lui. Orlando e Pietro de' Rossi teneano Parma, i Manfredi Reggio. Dovette seguire qualche accordo fra loro; imperciocchè nel dì 17 d'agosto chiamati a Bologna (1) il suddetto Orlando ed Azzo de' Manfredi, il legato, che non manteneva patti se non quando gli tornava il conto, perchè non gli vollero dare l'intero dominio di Parma e Reggio, li fece imprigionare. Nel settembre rinovò la guerra contra di quelle città, e bruciò i borghi di Reggio e quante ville potè. Nel novembre Marsilio e Pietro de' Rossi, irritati contro al legato per la prigionia d'esso Orlando, condussero il Bavaro a Parma, e da lui ottennero il vicariato di quella città. Nel dì 27 d'esso mese mise il Bavaro un suo vicario in Reggio.

Fecero pruova anche i Modenesi dell'infedeltà del legato (2), il quale non volendo stare a' patti precedenti, in occasion delle guerre suddette, nel dì ultimo di giugno fece assediar Modena per quattro giorni. Accordo poi seguì nel dì 4 di luglio; essendo stati obbligati i Modenesi a ricevere di presidio cinquanta uomini d'armi del legato; e di concedergli la quarta parte del dazio delle porte (3). Ma da che il popolo di Modena seppe che il Bavaro era venuto a Parma, ed

(1) Matth. de Griffon. Chron. Bonon. tom. 18 Rer. Ital.
(2) Johann. de Bazano Chron. tom. 15. Rerum Ital.
(3) Moranus Chronic. Mutinens. tom. 11. Rer. Italic.

avea posto presidio in Reggio, saltarono su molti amatori della parte dell'imperio, che cominciarono a consigliare, che giacchè Dio avea lor mandata la buona fortuna di potersi dare all'imperadore, non bisognava lasciarsi scappar dalle mani sì bella occasione. A piè pari vi saltò dentro il forsennato popolo; supplicò per aver presidio tedesco, ed ebbe la sospirata grazia, con inviar anche in dono al Bavaro tre mila fiorini d'oro: picciolo refrigerio alla sua sete. Il conte Palatino di Turge, maresciallo del Bavaro, con ottocento cavalli la sera del dì 28 di novembre entrò in Modena, giorno felice, giorno beato. Non capivano in sè stessi i mal accorti Modenesi per l'allegrezza; corsero tutti a baciar l'armi e le vesti de'ben venuti Tedeschi; buona cena preparata per loro, e facevano a i pugni per averli cadauno in lor casa. Nel giorno seguente cominciarono questi onorati forestieri a visitar granai, cantine e fenili de'cittadini: tutto era roba loro, a sentirli parlare; e chi nè pur intendeva il loro ferloccare, si accorgeva a i fatti che parlavano daddovero. Diedersi poi a spogliare il territorio, a mettere colte e taglie: ogni dì ce n'era una nuova; i poveri osti e bottegai perderono tutti la scherma: tante erano le avanie e maniere di rubare, e di prendere tutto senza pagare, che adoperavano questi sottili ed inumani insidiatori delle sostanze altrui. Curiosa cosa, e insieme compassionevole, si è il racconto minuto che delle loro invenzioni e ribalderie fa Bonifazio Morano autore di veduta. Oh allora sì che

proruppero i Modenesi in mirabili atti di pentimento; ma il fallo era fatto, e conveniva farne la penitenza. Anche lo spirituale di questa città andò tutto sossopra, perchè il Bavaro mandò a star qui nel dì undici di dicembre un certo Orlando vescovo tedesco, il quale intitolandosi Vicario dell'Antipapa, afflisse in varie maniere il clero, e metteva all'incanto tutti i benefizj. Intanto nel dì 15 d'esso mese Guido e Manfredi de' Pii ottennero dal Bavaro il vicariato di Modena, e diedero principio alla lor signoria, ma senza poter mettere alcun freno all'indicibil ingordigia e disordine degli scapestrati Tedeschi. La Cronica Estense (1) mette sotto l'anno precedente che Ricciardo de' Manfredi occupò Faenza, e poi la diede al cardinal legato. Ma, secondo il Villani (2), avendola esso legato assediata nel dì 6 di luglio, l'ebbe a patti, dopo venticinque giorni, nell'anno presente da Alberghettino de' Manfredi, al quale fece di grandi promesse, e intanto il volle confinato in Bologna. Ma perchè si scoprì nell'ottobre di quest'anno (3) in essa città di Bologna una congiura contra del legato per dar quella città al Bavaro, il medesimo Alberghettino con altri nobili primarj di Bologna ebbe tagliata la testa. Quando allora per semplici sospetti o per vendetta si volea torre taluno dal mondo, sempre era in pronto la voce e il processo

(1) Chronic. Estense tom. 15. Rer. Ital.
(2) Giovanni Villani lib. 10. cap. 140.
(3) Chronic. Bononiens. tom. 18. Rerum Italic.

d'una congiura. Può nondimeno essere che questa fosse vera; ma il legato era in poco buon concetto presso di tutti. Ucciso fu nel settembre di quest' anno Silvestro de' Gatti tiranno di Viterbo, e quella città coll' altre del Patrimonio e della Marca venne all' ubbidienza del cardinale Orsino legato del papa (1). Esibirono più volte i Tedeschi del Ceruglio, dominanti in Lucca, a i Fiorentini quella città per danari; e questi o per diffidenza della fede di quell' aspra gente, o perchè sperassero miglior mercato, non vi vollero giammai acconsentire. Udendo poi che i Pisani erano in trattato di comperarla per sessanta mila fiorini d' oro, ne sturbarono il contratto col fare gran guerra a Pisa, ed obbligar quel popolo a chiedere pace. Fecesi innanzi in questo mezzo Gherardino Spinola Genovese, e collo sborso di trenta mila fiorini (Giorgio Stella scrive (2) settantaquattro mila) comperata da' Tedeschi la signoria di quella città, v' entrò nel dì 2 di settembre: il che rincrebbe forte a i Fiorentini, nè vollero perciò dare ascolto alcuno alle proposizioni di pace lor fatte da esso Spinola. La superbia e avarizia di quel popolo la vedremo ben gastigata, andando innanzi.

(1) Giovanni Villani lib. 10. cap. 143. Istorie Pistolesi tom. 11. Rerum Italicar.

(2) Georg. Stella Annal. Genuens. tom. 17. Rer. Ital.

Anno di Cristo 1330. *Indizione XIII.*
di Giovanni XXII *papa* 15.
Imperio vacante.

Maggiormente risorse in quest'anno in Italia l'autorità di papa Giovanni, da che tornato Lodovico il Bavaro in Germania, non v'era apparenza che gli tornasse voglia di rivedere l'Italia, da che colle passate azioni e colle sue infedeltà ed estorsioni avea troppo alienato da sè gli animi de gl'Italiani. L'antipapa, siccome abbiam detto, andò a far penitenza de' suoi reati nella prigione avignonese. I marchesi Estensi signori di Ferrara già s'erano riconciliati col pontefice. I Romani anch'essi ravveduti, con avergli spediti ambasciatori, gli prestarono la dovuta ubbidienza. I Pisani, pel servigio a lui prestato di dargli nelle mani il desiderato antipapa, ottennero quel che vollero da lui. Azzo Visconte signor di Milano, e Luchino e Giovanni suoi zii nell'anno addietro aveano fatto negozio con esso papa per guadagnar la sua grazia, con avere inviati ambasciatori e chiesto perdono, ed aver Giovanni deposta la porpora cardinalizia ricevuta dall'antipapa, ed abiurata la sua amicizia (1). Ma pare che solamente nel febbraio di quest'anno, o pure più tardi, si desse compimento al loro trattato, giacchè gran merito s'era fatto esso Azzo col rivoltarsi contra del Bavaro. Fu

(1) Gualvan. Flamma Gest. Azon. tom. 12. Rer. Ital.

perciò pienamente tolto l'interdetto a Milano, e Giovanni fu da lì a qualche tempo creato vescovo di Novara. Perciò la Dio mercè in Italia cessò lo scisma, e dapertutto Giovanni XXII era riconosciuto per vero e legittimo papa. Lo stesso Bavaro anche egli si studiò di placarlo, con avere interposti alla corte pontificia i buoni ufizj di Giovanni re di Boemia, di Baldovino arcivescovo di Treveri, e di Ottone duca d'Austria (1). Esibiva egli di abolir tutti gli atti passati, di confessarsi reo, di riceverne la penitenza, purchè se gli conservasse l'imperio. Oh quest'ultimo non piaceva al papa; e però tutto il resto fu sprezzato, e continuossi a tenerlo per iscomunicato ed eretico. Ma con tutta questa depressione del Bavaro, ed esaltazione di papa Giovanni, non cessavano già in Italia le pestilenti dissensioni de i Guelfi e Ghibellini; e chiunque avea forza, cercava di stendere le fimbrie del suo dominio. Continuò dunque la guerra anche nell'anno presente, ma con pochi considerabili avvenimenti. Il cardinal legato Beltrando dal Poggetto inviò le sue genti a' danni de' Reggiani (2), le quali bruciarono molto di quel paese, con ridursi poi a Rubbiera. Ebbero i capitani d'essa armata un trattato, per cui a tradimento dovea essere loro data la terra di Formigine. Vennero essi perciò a quella volta

(1) Raynaldus Annal. Eccles.
(2) Gazata Chron. Regiens. tom. 18. Rer. Italic.

nel dì 24 d'aprile con secento cavalli e quattrocento fanti (1); ma avutone sentore Guido e Manfredi de' Pii signori di Modena, arrivarono a tempo colle lor milizie per disturbar le faccende de gli avversarj. Rimasero chiusi i papalini in un prato circondato da fossi e paludi, di modo che senza poter fare buona battaglia, nè fuggire, vi rimasero quasi tutti morti o prigioni. Fra gli ultimi si contarono Beltramone e Raimondo del Balzo, e un fratello bastardo del re Roberto. Il primo era maresciallo dell'armata pontificia. Furono essi condotti prigioni a Modena (2), poi comperati per sei mila fiorini d' oro da i Rossi signori di Parma; e, per attestato di Matteo Griffone (3), servirono poi a liberar col cambio dalle carceri di Bologna Orlando Rosso ed Azzo Manfredi, iniquamente detenuti. Per questa perdita sbigottì molto il cardinal legato.

Ma giacchè abbiam parlato di Modena, convien ora aggiugnere, che continuando le innumerabili ruberie de' Tedeschi posti in guarnigione in questa città, con essere ridotti i cittadini a nulla avere che fosse suo, perchè quella bestial gente adoperava la mannaia (chiamata da essi la Chiave dell' imperadore) per entrar dapertutto e prendere tutto; era ridotto il popolo alla disperazione, e gli pareva d' essere nel profondo dell' Inferno. Trovò

(1) Giovanni Villani lib. 10. cap. 154.
(2) Moran. Chron. Mutinens. tom. 11. Rer. Italic.
(3) Matth. de Griffonibus Chronic. Bonon. tom. 18. Rer. Ital.

Manfredi de'Pii riparo a tanti guai con fare che Marsilio de' Rossi, vicario generale del Bavaro, venisse in persona a Modena, e seco menasse via secento di questi manigoldi. Ce ne restarono trecento, i quali dipoi, il meglio che potè, tenne in freno la prudenza di Manfredi. Fece il legato capitan generale della sua armata Malatesta signore di Rimini, e nel dì 18 di giugno l'inviò a dare il guasto a Spilamberto. Dopo avere ricevuto soccorso di gente da Reggio e da Parma, andò la milizia di Modena (1) nel dì 24 a Piumazzo con pensiero di dar battaglia; ma i nemici si ritirarono, e recarono poi altri danni al Modenese, con venir anche alle lor mani la terra di Formigine. Compiè in quest'anno il suddetto cardinal Beltrando l'inespugnabil castello, da lui fabbricato in Bologna, con molte torri, alte mura ed immense fortificazioni (2), e andò per la prima volta ad abitarvi. Dava egli ad intendere a i buoni Bolognesi che non avea quella fabbrica da servire per lui, ma bensì al papa, che era risoluto di venire in Italia, e di mettere la sua residenza in quella città: cosa che produrrebbe inesplicabil vantaggio a i cittadini, e farebbe correre fiumi d'oro e d'argento per le loro strade. La verità era, ch'egli solamente intendeva di assicurar sè stesso, e di mettere i ceppi a quella potente città. Si prevalsero di queste

(1) Johannes de Bazano Chron. Mutinens. tom. 15, Rer. Ital.
(2) Gazata Chron. Regiens. tom. 18 Rerum Ital.

congiunture i marchesi Estensi, divenuti amici del pontefice e del legato, per occupare a i Modenesi la terra del Finale nel dì 27 di luglio. Nel mese d'ottobre cavalcò il maresciallo della Chiesa colle sue genti sul Modenese, e prese le mercatanzie che venivano da Mantova a Modena. Ciò riferito a Modena, uscì armato il popolo, e mise il nemico in rotta, con ricuperar tutto, e condurlo trionfalmente in città. Sul principio di giugno riuscì a i Parmigiani di togliere al legato Borgo S. Donnino (1). Impadronironsi anche i Fiorentini di Monte Catino castello de' Lucchesi, e corsero fino alle porte di Lucca, colla presa d'alcune altre castella di que' contorni. Videsi una scena nuova in Italia nell'anno presente. De i due fratelli Alberto e Mastino dalla Scala signori di Verona, Padova e d'altre città, il primo, tenendo sua stanza in Padova, attendeva, siccome uomo pacifico, a darsi bel tempo. Mastino, persona bellicosa e feroce, tutto era applicato alla guerra. Ricorsero a lui per aiuto i Ghibellini usciti di Brescia (2); ed egli presa la lor protezione per isperanza di ridurre alla sua ubbidienza quella città, entrò nel mese di settembre sul Bresciano, e dopo aver occupata a poco a poco una gran quantità di castella, finalmente imprese l'assedio della città stessa (3). Accadde che in

(1) Giovanni Villani lib. 10. cap. 158 e 166.
(2) Malvecius Chron. Brixian. tom. 14. Rer. Ital.
(3) Cortus. Hist. tom. 12. Rer. Ital.

questi tempi venne a Trento Giovanni conte di Lucemburgo e re di Boemia, figliuolo del già imperadore Arrigo VII, per alcuni suoi importanti affari, dicono del matrimonio di Giovanni suo picciolo figliuolo con una figlia del duca di Carintia (1). Trovandosi alle strette il popolo Guelfo di Brescia, gli spedì ambasciatori, offerendogli il dominio della loro città, sua vita natural durante, e con patto di non introdurre in città i Ghibellini senza il consenso del loro consiglio generale, ch' egli non penò molto ad accettare. Rimandò intanto quegli ambasciatori a Brescia con trecento de' suoi cavalli, e fece intimare a Mastino di non molestar quella città, perchè era cosa sua. Mastino si ritirò, e Giovanni dipoi nell'ultimo dì di dicembre arrivò con più di quattrocento cavalli a Brescia, dove con eccessi di gioia e sommo onore fu ricevuto. Mastino non si fece poi pregar molto a rendergli le terre tolte a i Bresciani, ma con riceverne la promessa di rimettere in città gli usciti Ghibellini. Quali conseguenze avesse un così inaspettato avvenimento, lo vedremo all'anno seguente. Secondo la Cronica di Giovanni da Bazzano (2), nel dì primo di novembre fu dato il dominio della città di Cremona a Marsilio de' Rossi signore di Parma.

(1) Bonincont. Morigia Chron. Mod. tom. 12. Rer. Ital.
(2) Johann. de Bazano Chron. Mutin. tom. 15. Rerum Ital.

Anno di Cristo 1331. *Indizione XIV.*
di Giovanni XXII *papa* 16.
Imperio vacante.

La venuta in Italia di Giovanni re di Boemia diede allora e dà tuttavia da strologare a i politici e a gli storici. Pretende il Rinaldi (1) ch'egli, siccome attaccato forte a gl'interessi di Lodovico il Bavaro, per consiglio e col consenso di lui venisse a sostenere il partito de'Ghibellini: cosa da lui meditata molto prima dell'acquisto di Brescia. V' ha ancora chi il pretende venuto come vicario d'Italia per esso Bavaro: il che nondimeno è falso, non apparendo ch'egli usasse giammai questo titolo. Altri poi pretendono (2), che quantunque papa Giovanni con sue lettere pubblicasse che quel re di suo assenso non fosse entrato in Italia, e mostrasse di disapprovarlo, pure segretamente se l'intendesse con lui, e gradisse i suoi progressi. Questi misteri non è facile il discifrarli. Sembra che sulle prime il Bavaro solamente si tenesse indifferente al veder Giovanni divenuto signor di Brescia, ma che poi gli increscesse non poco il maggiore innalzamento suo, e ne proccurasse la rovina. All'incontro può essere che sul principio il papa niuna mano avesse a farlo calare in Italia, ma andando innanzi, si compiacesse della di lui grandezza, perchè sempre più veniva a tenere

(1) Raynaldus in Annal. Eccles. ad Ann. 1330. n. 39.
(2) Giovanni Villani lib. 10. cap. 173.

lontano dall'Italia l'odiato Bavaro, bench'egli mostrasse il contrario, per non disgustare il re Roberto, aspirante anch'esso all'italico regno. Sia come esser si voglia, piantato che fu in Brescia il re Giovanni, senza badare alle promesse fatte a que' cittadini, richiamò colà tutti i Ghibellini fuorusciti, e volle che nella città fosse pace ed unione fra tutti, per quanto fu in sua mano: del che gli venne gran lode per tutta Lombardia. Azzo signor di Milano corse tosto a visitarlo, per rinovar la buona amicizia stata fra l'imperadore Arrigo VII di lui padre e la casa de' Visconti, e gli portò anche di molti regali (1). Era la città di Bergamo in gran confusione e guerra civile per le fazioni. S'avvisò ancora quel popolo che questo principe, il quale niuna parzialità mostrava per le pazze sette de gl'Italiani, sarebbe efficace medico alla grave sua malattia, e gli spedì ambasciatori, con sottomettersi al suo dominio, nel dì 12 di gennaio. Giovanni anche in quella città rimise la buona armonia e pace. Con questa paterna cura, e fama di esatta giustizia, tal credito s'acquistò egli, che Crema e Cremona da lì a poco il vollero per loro signore. Anche Ravizza Rusca signore di Como gli avea promesso il dominio di Como, ma poscia il burlò (2). Se crediamo a Galvano Fiamma (3),

(1) Bonincontrus Morigia Chron. Modoet. tom. 12. Rer. Italic.

(2) Gazata Chronic. Regiens. tom. 18. Rer. Italicar. Bonincontr. Chronic. tom. 12. Rer. Italic

(3) Gualvan. Flamma de Gest. Azon. tom. eod. Idem in Manipul. Flor. cap. 369.

lo stesso Azzo Visconte nel dì 8 di febbraio per decreto del popolo milanese a lui sottopose Milano, e prese il titolo di suo Vicario. Così nel mese di febbraio Pavia, Vercelli e Novara, senza ch'egli lo cercasse, inviarono ambasciatori a dargli la signoria delle loro città. Da' Reggiani (1), Parmigiani, Modenesi, Mantovani e Veronesi gli vennero ambascerie, desiderando tutti di aver buona amicizia con lui. Nel dì 2 di marzo si portò egli a Parma, e da lì a tre dì nel pubblico consiglio fu proclamato signore di quella città: dopo di che fece rientrare in essa i Correggieschi, e gli altri fuorusciti Guelfi. Medesimamente essendo venuto nel dì 15 d'aprile a Reggio, quel popolo fece delle pazzie d'allegrezza, e gli conferì il dominio della città, sperando, anzi chiedendo ad alte voci, che deponesse i Manfredi e Fogliani, signoreggianti in essa. Giunto a Modena, qui ancora nel consiglio generale fu accettato per signore. Un incanto sembrò questa mutazione. Strana cosa tuttavia non dee parere, come per tutta Italia, senza altro esame, ognuno prendesse inclinazione a questo principe e re straniero, imperciocchè tutti si figuravano sotto il di lui governo di vedere estinte le fazioni, e di godere una dolce soavità di pace.

Crebbe poi la maraviglia, perchè avendo i Fiorentini (2) continuato e maggiormente

(1) Johann. de Bazano Chronic. Mutinense tom. 15. Rer. Italic.
(2) Giovanni Villani lib. 10. cap. 171.

stretto l'assedio di Lucca mercè de gli aiuti di gente loro inviata dal re Roberto, da i Sanesi e Perugini, quando erano sul più bello di conquistar quella città, ed aveano anche trattato segreto co i maggiori di Lucca; Gherardino Spinola signore di quella città, accortosi della mena, mandò tosto suoi ambasciatori al suddetto re di Boemia, pregandolo di accettar la signoria di Lucca con certi patti, fra i quali verisimilmente non mancò quello di restare vicario di lui in essa città. Non perdè tempo il re Giovanni ad inviare ambasciatori al campo de' Fiorentini, pregandoli di levarsi di là, perchè Lucca era sua città. Fu risposto che quell'impresa si faceva a petizione del re Roberto, e che perciò non poteano distorsene. Ma poscia udito che Giovanni facea marciare ottocento cavalieri per dar soccorso a Lucca, e trovandosi discordia nell' esercito loro, si ritirarono nel dì 25 di febbraio da quell' assedio. Arrivarono poi nel dì primo di marzo gli ottocento cavalieri del re di Boemia a Lucca; e il primo a provare quanto fossero mal fondate le sue speranze nel Boemo, fu lo stesso Gherardino Spinola, perchè niun patto fu a lui mantenuto, e gli convenne uscir di quella città, piagnendo la perdita d'essa, e del tanto danaro impiegato per comperarsi un crepacuore. Anche i Modenesi e Reggiani tardarono poco a disingannarsi (1). Nè quelli voleano per padroni i Pii, nè questi i Fogliani e Manfredi: da tale speranza mossi,

(1) Gazata Chronic. Regiens. tom. 18. Rer. Italicar.

s'erano dati al re di Boemia; ma il re per danari li confermò per suoi vicarj in queste città; e il più bello fu, che il danaro pagato da essi per continuar nel dominio, fu cavato con una colta messa alle borse del medesimo popolo, il quale li volea deposti. Accadde inoltre, che venuto esso re Giovanni a Modena (1), si portò, accompagnato dal marchese di Monferrato e dal conte di Savoia, nel dì 16 d'aprile a Castelfranco ad un abboccamento col cardinale legato Beltrando dal Poggetto. Ebbero fra loro un lungo segreto colloquio; e perchè non bastò quel giorno a smaltire tutti i loro interessi, nel dì seguente tornarono a vedersi in Piumazzo, e non fu men lungo dell'altro il ragionamento loro. Non traspirò di che trattassero; ma seguirono fra loro molte finezze e un buon concerto, e furono osservati partirsi l'uno dall'altro molto allegri e contenti. Bastò questo perchè allora i principi d'Italia aprissero gli occhi, e prendessero in diffidenza non solo il Boemo, ma il papa stesso, deducendo da questi andamenti che fossero ben d'accordo e collegati insieme esso pontefice e il re, e che le lor mire fossero di assorbire, sotto lo specioso titolo di metter pace, l'Italia tutta. I primi dunque a far argine a questi occulti disegni, furono i marchesi Estensi signori di Ferrara, Mastino dalla Scala signor di Verona e d'altre città, i Gonzaghi signori di Mantova, ed Azzo Visconte signor

(1) *Moran.* Chronic. Mutinens. tom. 11. Rer. Italic. *Cortus. Histor.* tom. 12. Rer. Italic.

di Milano, tutti molto adombrati all'osservare quasi in un momento cresciuta cotanto la potenza del re Giovanni in Italia e la sua unione col legato pontificio. A questo fine nel dì 8 d'agosto stabilirono fra loro in Castelbaldo una lega difensiva ed offensiva. Anche i Fiorentini adirati non solo per questo contra del Boemo, ma anche perch'era figliuolo di Arrigo VII già lor fiero nemico, e perchè avea lor tolto, per così dire, di bocca il tanto sospirato acquisto di Lucca, s'accostarono nell'anno seguente a questa lega; anzi mossero tanti sospetti in cuore del re Roberto, che il trassero nella medesima alleanza. Sicchè con istupore d'ognuno si vide questa gran mutazione in Italia, cioè Guelfi e Ghibellini divenuti ad un tratto tutti uniti per abbassare il re di Boemia e il frodolento legato. Diedero parimente nell'occhio a Lodovico il Bavaro questi rigiri ed ingrandimenti d'esso re in Italia; e però cominciò ad attizzar contra di lui i re di Polonia e d'Ungheria, e il duca d'Austria, i quali poi nel novembre dell'anno presente gli mossero guerra, e recarono immensi danni a i di lui Stati della Germania.

Fece intanto il re Giovanni venire in Italia Carlo suo figliuolo primogenito, che con un grosso corpo di combattenti arrivò a Parma; ed egli appresso nel mese di giugno, o pure sul principio di luglio, lasciato in Parma il giovinetto figliuolo sotto la cura di Lodovico di Savoia (1), marciò ad Avignone, per tessere

(1) Gazata Chronic. tom. 18. Rer. Italicar. Giovanni Villani lib. 10. cap. 181. Cortus. Hist. tom. 12. Rer. Ital.

col papa e col re di Francia grandi tele, cioè, secondo le apparenze, per soggiogar l'Italia, ed innalzar la sua casa, o pur quella di Francia, sulle rovine del Bavaro. Questi suoi passi maggiormente convinsero i principi d'avere un pericoloso nemico in casa; ed accertossene anche il re Roberto, perchè nel mese di settembre Teodoro marchese di Monferrato, collegato col re Giovanni, gli tolse la città di Tortona colle rocche, e ne cacciò la di lui guarnigione con suo danno e vergogna. La ricuperò poi Roberto nell'anno seguente. Prosperarono in quest'anno gli affari del cardinale legato in Romagna. Nel dì 3 di maggio, secondo la Cronica di Cesena (1), Malatesta figliuolo di Pandolfo, anteponendo all'amore della sua casa i proprj vantaggi, si accordò con esso cardinale a' danni di Ferrantino Malatesta, signore di Rimini, e de gli altri suoi parenti (2), e l'aiutò a scacciarli da quella città. Egli in ricompensa fu creato capitan generale dell'armata pontificia, ed assediò le castella dove si erano ritirati i medesimi suoi parenti, trattandoli da nemici capitali. Si meritò per questo il soprannome di Guastafamiglia. Poscia il cardinale, giacchè, a riserva di Forlì, tutte l'altre città della Romagna erano alla sua ubbidienza, raunò una possente oste della sua gente e di tutti i Romagnuoli, e mise l'assedio

(1) Chronic. Caesen. tom. 14. Rer. Italic.
(2) Giovanni Villani lib. 10. cap. 179. Cronica Riminese tom. 15 Rer. Italic.

ad essa città di Forlì, devastando il territorio all'intorno. Erane signore Francesco de gli Ordelaffi dopo la morte di Cecchino, accaduta in quest'anno. Quivi fabbricate alcune bastie, acciocchè tenessero bloccata quella città, tornò poscia l'armata a' suoi quartieri. Abbiamo dalle Croniche di Bologna (1) che nel mese di novembre gli Ordelaffi fecero pace col legato; e cedutogli Forlì, egli vi pose un governatore. Ma, secondo le stesse ed altre Croniche (2), pare che questa cessione si compiesse nel dì 26 di marzo dell'anno seguente, e che in ricompensa di essa il legato investisse Francesco de gli Ordelaffi della città di Forlimpopoli. Cotante belle parole seppe poi dire il medesimo cardinale legato al popolo di Bologna, che l'indusse nel mese di novembre a dargli più ampio dominio nella loro città, e ad inviare ambasciatori a papa Giovanni, per dichiarare che Bologna perpetuamente sarebbe della Chiesa Romana. Altrettanto fecero dal canto loro, se pure è vero, i Piacentini (3). Nel dì 26 di luglio del presente anno, trovandosi molto sconciata dalle discordie civili la città di Pistoia (4), i Fiorentini mossi da spirito di carità, ma non cristiana, spedirono colà cinquecento lancie e mille e cinquecento pedoni, che corsero la

(1) Chronic. Bononiens. tom. 18. Rer. Italicar.
(2) Chronic. Caesenat. tom. 14. Rer. Italic.
(3) Chronic. Placentin. tom. 16. Rerum Italic.
(4) Giovanni Villani lib. 10. cap. 186.

città, gridando: *Vivano i Fiorentini.* Si fecero dare la signoria di essa città per un anno, e poi nell'anno seguente vi cominciarono un forte castello, per più sicurtà della terra, diceano essi; e voleano dire, per seguitar sempre ad esserne padroni. Nuova guerra insorse quest'anno fra i Catalani e i Genovesi (1). Lamentavansi i primi che i Genovesi, i quali erano da gran tempo in credito di fare i corsari, quando se la vedeano bella, avessero recato di gravi danni a i loro legni. Il perchè con una flotta di quarantadue galee e di trenta navi armate venuti alle due Riviere di Genova, vi guastarono e bruciarono molti luoghi. Cagione fu questo loro insulto che i Guelfi dominanti in quella città e i Ghibellini fuorusciti, padroni di Savona e d'altre terre, che già aveano fatta tregua fra loro, trattassero d'accordo e pace. A questo fine amendue le parti spedirono ambasciatori al re Roberto signore della città, che vi acconsentì nel dì 2, o pure 8 di settembre, ma di poco buona voglia; perchè fra le condizioni v'era che tutti i suddetti Ghibellini rientrassero in Genova e si accomunassero gli ufizj; e il re dubitava della lor forza, e più dell'animo loro.

(1) Georg. Stella Annal. Genuens. tom. 17. Rer. Ital. Giovanni Villani lib. 10. cap. 188.

Anno di Cristo 1332. *Indizione XV.*
di Giovanni XXII *papa* 17.
Imperio vacante.

Benchè i marchesi d'Este Rinaldo, Obizzo e Niccolò, signori di Ferrara, si fossero molto prima d'ora concordati con papa Giovanni, pure solamente in quest'anno fu dato compimento ad essa concordia. Nel mese di giugno vennero le Bolle del vicariato di Ferrara, loro conceduto da esso pontefice (1), con obbligo nondimeno di rimettere in mano del cardinale legato la terra o sia la città d'Argenta. Diede esecuzione esso legato alle lettere papali, riebbe Argenta, e nel febbraio seguente fu levato l'interdetto dalla città di Ferrara (2). Che frutto ricavassero da questo accordo i marchesi, lo vedremo all'anno seguente: intanto abbiamo, che essi si spogliarono della suddetta Argenta; il legato promise loro gran cose, e nulla poi attenne. Parlano gli Annali Bolognesi delle feste e falò fatti in Bologna, perchè nello stesso mese di febbraio vennero lettere pontificie che assicuravano quel molto credulo popolo, come era risoluta la venuta del pontefice in Italia, e fissata la sua residenza in quella città (3): tutte cabale del cardinale Beltrando dal Poggetto, il quale,

(1) Matth. de Griffonibus Chronic. Bonon. tom 18. Rer. Italic.
(2) Chronic. Estens. tom. 15. Rerum Italic.
(3) Giovanni Villani lib. 10. cap. 199.

creato conte della Romagna, e marchese della Marca d'Ancona, ad altro non attendeva che a stabilir bene in suo pro que' principati, anzi ad accrescerli, e macchinava tutto dì la rovina de' marchesi Estensi, e de gli stessi Fiorentini, e di chiunque si mostrava contrario a Giovanni re di Boemia seco collegato. Tenne poscia nel dì 18 di marzo un general parlamento in Faenza (1), e nel dì 26 andò a prendere il possesso di Forlì; sicchè in Romagna non vi restò città o signore che non fosse ubbidiente a' suoi cenni. Ma perciocchè in Bologna i saggi si vedevano alla vigilia di perdere affatto l'antica libertà, e di divenire schiavi perpetui del legato, tra pel giogo imposto loro col fortissimo castello quivi fabbricato, e per la lega contratta da lui col re di Boemia, probabilmente loro scappò detta qualche parola non ben misurata, per cui insospettitosi il cardinale, finse di voler parlare con Taddeo de' Pepoli, Bornio de' Samaritani, Andalò de' Griffoni e Brandalisio de i Gozzadini, cittadini potenti di quella città, e li trattenne prigioni. Se non li rilasciava presto, già il popolo avea cominciato a tumultuare, ed era imminente una gran sedizione. Abbiamo dal Villani (2) che nel novembre il re Giovanni di Boemia andò ad Avignone per abboccarsi col papa: del che ebbe gran gelosia il re Roberto, e voleva impedire la di lui andata. Ma piacque il contrario al pontefice,

(1) Chronic. Cæsenat. tom. 14. Rer. Italicar.
(2) Giovanni Villani lib. 10. cap. 211.

il quale fece due diverse figure, mostrando d'essere in collera col Boemo, e sgridandolo per gli acquisti fatti in Italia, quando nello stesso tempo per quindici dì era ciascun giorno a segreto consiglio con lui, e fece varie ordinazioni che col tempo vennero alla luce. Tutto era allora simulazione e dissimulazione in quella corte; e di quest' arte poi poteva leggere in cattedra il cardinale Beltrando legato di Bologna, Romagna e Marca d'Ancona. Intanto i principi di Lombardia collegati contra del re di Boemia non istavano oziosi. Secondo i patti della lega, che la Cronica di Verona (1) dice fatta o confermata nel dì 22 di novembre di quest'anno, ad Azzo Visconte, pel partaggio fatto tra loro (2). dovea toccare Bergamo e Cremona; ad Alberto e Mastino dalla Scala, Parma; a i Gonzaghi, Reggio; e Modena a i marchesi Estensi. Mastino dalla Scala avea già ricevute segrete lettere da i primati Guelfi di Brescia (3), che l'invitavano all'acquisto di quella città, disgustati dal re di Boemia, per aver egli contra i patti fabbricata quivi una fortezza, ed impegnata la Riviera di Garda a i nobili da Castelbarco; avea anche donate varie castella di quel distretto a'suoi ufiziali, e staccata la giurisdizione di Val Camonica dalla città. Ora Mastino, messi in campagna due mila scelti cavalli

(1) Chronic. Veronens. tom. 8. Rer. Italic.
(2) Gazata Chron. Regiens. tom. 18. Rer. Italic.
(3) Malvecius Chron. Brixian. tom. 14. Rerum Ital. Johannes de Bazano tom. 9. Rer. Ital. Cortus. Histor. tom. 12. Rer. Italic.

e gran corpo di fanteria, parte de' quali era di Obizzo marchese d'Este (1), che accorse in persona ad aiutar Mastino, e fingendo che venissero da Asola, terra allora posseduta dal legato su i confini del Bresciano: sotto il comando di Marsilio da Carrara li fece la mattina del dì 15 di giugno arrivare alle porte di Brescia (2). Portavano finte bandiere della Chiesa, e gridavano: *Viva la Chiesa.* Furono tosto in armi i Guelfi della città, e corsero ad aprire per forza la porta di S. Giovanni, per cui entrata la gente di Mastino, cominciò a gridare: *Viva la Chiesa, e muoja il Re.* Allora si rifugiarono nel castello i soldati del re Giovanni; ma perchè non era esso ben provveduto, e si diede un feroce assalto a quegli ufiziali, non già coll'armi, ma coll'esibizion di danaro (3), nel dì 4 di luglio lo renderono, e se n'andarono pe' fatti loro. I Ghibellini di quella città, fuorchè pochi scappati nel castello, se ne stavano quieti; ed ancorchè sentissero gridare, *Viva Mastino dalla Scala*, si credevano assai sicuri al sapere che lo Scaligero era gran caporale della lor fazione; ma restarono ingannati. Mastino, che non ascoltava se non i consigli della propria ambizione, li sacrificò all'odio de' Guelfi (così d'accordo ne' patti); cioè permise che per tre giorni i Guelfi infierissero contra d'essi

(1) Chronic. Estense tom. 15. Rer. Italic.
(2) Bonincontr. Morigia Chron. Modoet. tom. 9. Rer. Italicar.
(3) Giovanni Villani lib. 10. cap. 203.

Ghibellini (1), molti de' quali rimasero uccisi, e gli altri forzati a fuggire fuori della città. Una gran percossa ebbe in tal congiuntura la già sì potente famiglia de' Maggi. Così la nobil città di Brescia venne in potere de' signori dalla Scala.

Sconvolta era eziandio la città di Bergamo per le fazioni civili (2). Azzo Visconte signor di Milano nel mese di settembre si portò coll'esercito suo colà, e nel dì 27 di quel mese (non so se per assedio, o per amichevol trattato) ne acquistò la signoria, togliendola alle genti del re di Boemia. Nella Cronica Estense (3) è scritto che vi perirono molti dell' armata sua. Egli poi v' introdusse i Rivoli ed altri fuorusciti, e volle che fosse pace fra tutti: dal che gli venne gran lode. Erasi mosso da Parma Carlo figliuolo del re Boemo, per dar soccorso a Bergamo; ma per paura di azzardar troppo, se ne tornò indietro. Nello stesso settembre (4) il Visconte, gli Scaligeri, i marchesi Estensi e i Gonzaghi strinsero la lega col Comune di Firenze e col re Roberto: tutti contro al Bavaro e al re di Boemia, e a chi desse loro aiuto e favore; facendosi gl' Italiani segni di croce al mirare in lega potenze dianzi sì nemiche e di mire affatto opposte. Pensavano anche i marchesi Estensi alla conquista di Modena,

(1) Chron. Veronense tom. 8. Rer. Ital.
(2) Gualv. Flamma de Gest. Azonis tom. 12. Rer. Italic.
(3) Chronic. Estense tom. 15. Rer. Ital.
(4) Giovanni Villani lib. 10. cap. 203.

destinata ad essi in lor parte. Nè mancava la pazza discordia di malmenare ancora questa città. Già ne erano esclusi e fuorusciti i nobili Rangoni, Grassoni, Boschetti e signori da Sassuolo. Nel gennaio di quest' anno erano stati mandati a' confini altri nobili (1), ed altri verso il dì 22 di giugno malcontenti se ne fuggirono. Ritirossi Niccolò da Fredo a Spilamberto, e quei dalla Mirandola e da Magreta alle lor terre, che si ribellarono contra della città. Sul fine di settembre Rinaldo marchese d'Este con Alberto dalla Scala e Guido da Gonzaga entrò sul Modenese, guarnito d'un copioso esercito; mise l'assedio al castello di San Felice con sette mangani che continuamente flagellavano quella terra. Nello stesso tempo il grosso della loro armata venne sino a i borghi di Modena, prendendo varj luoghi fra la Secchia e il Panaro. Aggiugne il Villani, che dopo avere Azzo Visconte tentato di prendere Cremona (2), ma con restarne cacciate le sue genti che in parte vi erano entrate, cavalcò anch'egli dipoi sotto Modena con mille e cinquecento cavalieri, e vi stette intorno per venti dì, guastando tutti i contorni: per la qual cosa il legato, che era in Romagna, corse tosto a Bologna per paura di perdere quella città. Manfredi de' Pii sì bravamente difese Modena (3), che

(1) Johann. de Bazano Chron. Mutinens. tom. 15. Rer. Ital.

(2) Villani lib. 10. cap. 207.

(3) Moranus Chron. Mutinens. tom. 11. Rer. Italic.

veggendo i collegati di buttare il tempo, se ne tornarono indietro (1). Si ridusse il marchese Rinaldo sotto San Felice, il cui assedio continuava. Erano i Ferraresi vicini ad impadronirsene, quando Alberto dalla Scala per segrete preghiere di Manfredi de' Pii se n'andò con sua gente. Ma udita che ebbe Mastino la vergognosa ritirata del fratello, spedì altra fanteria e cavalleria in sussidio dell'Estense. Seguitò l'assedio sino al dì 25 di novembre, in cui ebbe un funesto fine per li Ferraresi. Imperciocchè Manfredi de' Pii raccomandatosi al legato, e ad Orlando Rosso di Parma e a i Manfredi di Reggio, ebbe un potente soccorso di cavalleria da tutte le parti, e in persona venne in aiuto suo Carlo figliuolo del re Giovanni, e Pietro e Marsilio de' Rossi (2). Con questi rinforzi tutto il popolo di Modena atto all'armi marciò a S. Felice. Andò il guanto della battaglia, che da Giovanni da Campo San Piero generale de' marchesi fu accettato; e nel dì suddetto, festa di santa Catterina, si azzuffarono le armate. Durò il fiero ed ostinato combattimento dalla terza fino alla sera, ora rinculando gli uni ed ora gli altri; in fine perchè la fanteria modenese attese a scannare i cavalli nemici, restò sconfitta l'oste de' marchesi, fatto prigione il Campo S. Piero lor generale con assaissimi altri, e tutto il loro

(1) Chronic. Estense tom. 15. Rer. Ital.

(2) Istorie Pistolesi tom. 11. Rer. Ital. Cortus. Hist. tom. 12. Rer. Ital.

equipaggio co' militari attrecci venne alle mani de' vincitori. Circa ottocento cavalieri fra l'una parte e l'altra rimasero estinti sul campo; e fu creduto che da gran tempo sì crudel battaglia non fosse succeduta (1). In così felice giornata il principe Carlo fu fatto cavaliere da un Tedesco, ed egli compartì lo stesso onore a Manfredi de' Pii, a Giberto da Fogliano, e a Niccolò e Pietro de' Rossi. S'impadronì in quest' anno Azzo Visconte dell'importante castello di Pizzighittone sull' Adda nel dì 22 di settembre, e verso il fine di novembre (2) cavalcò colle sue milizie a Pavia, ed assistito da i nobili da Beccheria v'entrò e corse la città. Non potendo resistere alla di lui forza le masnade del re Giovanni, si ridussero nel castello già fabbricato da Matteo Visconte, e vi si sostennero sino al venturo marzo, siccome diremo. Parimente in quest'anno a dì 22 di maggio Giovanni Visconte, zio di esso Azzo, già creato vescovo di Novara (3), ebbe maniera di cacciar da quella città i Tornielli, che ne erano padroni, e si fece anche proclamar signore in temporale della città suddetta, dove richiamò tutti gli usciti, e rimise la pace da gran tempo perduta. Ma esser potrebbe che questo fatto appartenesse a gli anni seguenti, siccome si ha da gli

(1) Gazata Chron. Regiens. tom. 18. Rer. Italic.
(2) Giovanni Villani lib. 10. cap. 210.
(3) Corio, Istor. di Milano. Gualvan. Flamma Manip. Flor. cap. 570.

Annali Milanesi (1). Lo stesso Galvano Fiamma, che nel Manipolo de' Fiori racconta ciò all'anno presente, in altra sua opera (2) ne favella al seguente. Aveano i Pisani tolta ai Sanesi la città di Massa in Maremma; ma essendo essi all'assedio di un castello (3), i Sanesi coll'esercito loro nel giorno 16 di dicembre diedero loro una sconfitta con grave loro danno, e con far prigione Dino dalla Rocca lor capitano.

Anno di Cristo 1333. *Indizione I.*
di Giovanni XXII *papa* 18.
Imperio vacante.

Per la vittoria riportata nel precedente novembre dal principe Carlo a San Felice colla sconfitta dell' esercito Estense (4), Beltrando cardinale legato, siccome persona di niuna fede, dimenticando l' investitura di Ferrara data a gli Estensi, si figurò venuto il beato giorno di aggiugnere ancor quella città alle sue conquiste. Però fece muover guerra da gli Argentani a' Ferraresi nel mese di gennaio, e poco appresso senza disfida alcuna anch' egli spedì le sue genti a dare il guasto al territorio di Ferrara. Avvenne che

(1) Annal. Mediol. tom. 15. Rer. Italic.
(2) Gualvan. Flamma de Gest. Azon. tom. 12. Rerum Ital.
(3) Chron. Senen. tom. 15. Rer. Italic.
(4) Chronic. Estense tom. 15. Rer. Italic.

nel dì 6 di febbraio stando il marchese Niccolò a Consandolo (1), facendo la guardia a quella Stellata, arrivarono colà le milizie del legato, e diedero battaglia. Accorse armato il marchese; ma cadutogli il cavallo in un fosso, fu preso e condotto con altri nelle carceri di Bologna, e la Stellata venne in poter de' nemici. Questo felice colpo facilitò all' armata pontificia il passaggio del Po; e però senza contrasto giunse fin sotto Ferrara, e postatasi nel borgo di sotto e sul Polesine di Santo Antonio, cinse quella città d' assedio. Tutti i primati della Romagna colle genti di quella provincia e di Bologna per ordine del legato vennero a quell' impresa. Un grosso naviglio ancora fu spedito per Po a' danni di quella città, che venne bersagliata dalle macchine militari, e tentata con varj assalti per più di nove settimane. Implorarono in tante angustie i marchesi il soccorso de' principi confederati, i quali, perchè troppo premeva loro che non cadesse nelle mani dell' ambizioso legato così importante città, vi spedirono cadauno un corpo di cavalleria e fanteria. Ne mandò Azzo Visconte lor cugino, ne mandarono i Gonzaghi, i Fiorentini, ma più Mastino dalla Scala. Appena furono entrati in Ferrara questi rinforzi, che tenuto consiglio di guerra, fu risoluto di dare nel dì seguente addosso ai nemici. Però nel felicissimo giorno 14 d' aprile il marchese Rinaldo, lasciato alla guardia

(1) Cortus. Histor. tom. 12. Rerum Italic.

della città il marchese Obizzo suo fratello, fu il primo ad uscire co i coraggiosi Ferraresi, e percosse ne i nemici (1). Gli tennero dietro tutti gli altri campioni; e sì vigoroso fu l'assalto, che in breve andò in rotta tutto il potente campo pontificio con vittoria sì segnalata, che fu comparabile colle maggiori di quel secolo. Alcune migliaia di persone vi restarono uccise od annegate, prese più di due mila, guadagnati due mila cavalli, con immenso bottino di bagaglio, armi ed arnesi da guerra, e gran quantità di navi. Fra i prigioni si contarono il conte d'Armignacca venuto di Francia per maresciallo dell'esercito papale, due nipoti del legato, l'uno de' quali suo camerlengo, Malatesta e Galeotto da Rimini, Ricciardo e Cecchino de' Manfredi da Faenza, Ostasio da Polenta da Ravenna, Francesco de gli Ordelaffi da Forlì, i conti di Cunio e Bagnacavallo, Lippo de gli Alidosi da Imola, tutti gran signori, sotto l'ubbidienza del legato, ed altri nobili di Bologna e Romagna. L'avvocato di Trivigi conferì in sì felice giornata l'ordine della cavalleria al marchese Rinaldo, ed egli poi fece cavalieri il marchese Obizzo suo fratello ed altri suoi parenti. Paga doppia fu sborsata a i soldati, e nel dì 18 di giugno le genti de' marchesi diedero una rotta anche a gli Argentani, e ad altra gente del

(1) Gazata Chronic. Regiense tom. 18. Rerum Ital. Chronic Bononiense tom. eod. Chron. Caesen. tom. 14. Rer. Italic.

legato: del che fu gran rumore ed urli in Argenta.

Considerabil perdita fece nella sconfitta di Ferrara il cardinal legato; e pure peggiori ancora ne furono le conseguenze (1). De' prigioni fatti, e tutti ben trattati, ritennero i marchesi Estensi il solo conte d'Armignacca, che dopo trentatrè mesi di prigionia col pagamento di cinquanta mila fiorini d' oro si riscattò. I nipoti del legato con altri nobili Guasconi furono cambiati col marchese Niccolò, che era prigione in Bologna. Tutti gli altri gran signori della Romagna ebbero da lì a non molto la libertà senza riscatto veruno, ma con segreti patti e promesse fatte a i marchesi, che vennero presto alla luce, benchè fingessero di essere liberati collo sborso di molta moneta, mostrandosi poi corrucciati contro al legato, che un soldo non volle spendere per la loro liberazione. Ora Malatesta e Galeotto de' Malatesti (2), da che furono liberi, segretamente fecero pace e lega con Ferrantino, e con gli altri della lor casa; e nel mese d'agosto diedero principio alla ribellione contra del cardinale legato, assistiti da varj rinforzi venuti loro da Arezzo, dalla Marca e da Ferrara. Presero tutto il contado di Rimini, e nel dì 17 d' agosto assediarono la stessa città, dove entrarono vittoriosi nel dì 22 di settembre, con ispogliare e cacciarne

(1) Cortus. Histor. tom. 12. Rerum Italicar.
(2) Chronic. Caesen. tom. 14. Rerum Ital. Chronic. Estense tom. 15. Rer. Ital.

il presidio del legato. Nello stesso tempo Francesco degli Ordelaffi (1) penetrato occultamente entro un carro di fieno in Forlì, e mossa a a rumore la terra, se ne impadronì nel dì 12, o pure 19 dello stesso settembre, e pienamente ancora ebbe il dominio di Forlimpopoli. Parimente Ghello da Calisidio nel dì 25 del medesimo mese fece rivoltar Cesena. La guarnigion pontificia si rifugiò nel forte castello, e lo difese sino al giorno 4 del seguente gennaio, in cui a buoni patti lo rendè a gli assedianti. E tuttochè il legato con un esercito di due mila cavalli e sei mila pedoni entrasse nel territorio di Cesena, e vi prendesse molte castella; pure niun tentativo fece per ricuperar quella città. Poscia nel mese di ottobre Ostasio e Ramberto da Polenta occuparono Ravenna, Cervia e Bertinoro, ed apertamente si ribellarono al cardinale legato. Ecco i frutti della guerra da lui mossa contro la buona fede a i marchesi di Ferrara (2); i quali nel novembre di quest'anno mandarono un grosso esercito per terra e per Po addosso alla città d'Argenta. Perchè il ponte fabbricato da quel popolo non si potè rompere con tutte le pruove dell'armi, il marchese Rinaldo, fatta gran copia di salici, la lasciò andar giù per la corrente del fiume; e questa affollata al ponte, tenendo in collo l'acqua, lo ruppe in fine. Dopo di che si formò l'assedio di quella città, che durò sino all'anno seguente.

(1) Giovanni Villani lib. 10 cap. 226.
(2) Chronic. Estense tom. 15. Rer. Ital.

Si vide sconvolta Roma in questi tempi per le nemiche fazioni de' Colonnesi ed Orsini. Furono uccisi a tradimento Bernardo e Francesco Orsini da Stefano dalla Colonna figlio di Sciarra (1). Corse colà Giovanni cardinale Orsino, legato apostolico in Toscana, ed abusandosi della sua autorità, fece colle forze della Chiesa viva guerra a i Colonnesi; del che fu ripreso da papa Giovanni, con ordinargli di ritornare al suo ufizio. Una fierissima disavventura occorse nel giorno primo di novembre alla città di Firenze, creduta da alcuni gastigo di Dio, per l'enorme dissolutezza che regnava allora in quella città (2). Essendo caduto uno smisurato diluvio d'acque, l'Arno spaventosamente si gonfiò, ed uscito de gli argini, inondò gran tratto di paese. Seco trasse alberi e legnami in tal copia, che fatta rosta a i ponti di Firenze, li fracassò, ed altamente allagò la maggior parte della città e il territorio tutto fino a Pisa. Inestimabile fu il danno recato a quella città e a tanto paese, per la morte di molte centinaia di persone e d'infinito bestiame, guasto di case, palagi e magazzini; di maniera che que' popoli si crederono come giunti al Giudizio finale. Se non eguali, grandi nondimeno furono i danni recati anche dal Tevere a i contadi di Borgo S. Sepolcro, Perugia, Todi, Orvieto, Roma ed altri luoghi: il che diede occasion di

(1) Raynaldus Annal. Eccles. n. 25. Giovanni Villani lib. 10. cap. 220.
(2) Idem lib. 11. cap. 1.

disputare in Firenze, se tanti disordini venissero da cagion naturale, o pure miracolosamente dalla mano di Dio. Ma questo medesimo flagello ha patito Firenze con altri luoghi della Toscana nel principio di novembre dell' anno 1740. Le nevi cadute troppo di buon' ora a i monti, che per non essere dal freddo indurate, facilmente si squagliano al primo vento caldo, quelle sono che cagionano sì fatte stravaganze. Però guardati da nevi abbondanti fioccate sul fine d'ottobre, o sul principio di novembre.

Nel gennaio dell'anno presente (1) Carlo figliuolo del re di Boemia andò a Lucca. Gran festa fecero i Lucchesi per la sua venuta; ma in breve lor venne freddo, perchè egli pose loro una colta di quaranta mila fiorini d' oro, e a gran fatica ne ricavò venticinque mila. Tornossene presto in Lombardia, perchè il re Giovanni suo padre calò di Francia in Piemonte con ottocento cavalieri scelti di oltramonte. Nel dì 26 di febbraio giunse il re a Parma, e di là si mosse nel dì 10 di marzo per dar soccorso al castello di Pavia, assediato da Azzo Visconte. V'introdusse egli bensì qualche vettovaglia, ma senza poter fare sloggiare il nemico esercito, che era fortemente affossato e trincierato intorno al castello (2). Partito ch' egli fu, seguitò l'assedio; e finalmente o per

(1) Giovanni Villani lib. 10. cap. 213.

(2) Gualvaneus Flamma de Gest. Azon. tom. 12. Rer. Ital. Gazata Chron. Regiens. tom. 18. Rer. Italic.

l'esca dell'oro, o per difetto di viveri, esso castello nel mese di giugno capitolò la resa al Visconte, salve le persone. Restarono padroni di quella città i Beccheria, e in parte lo stesso Visconte. Giovanni suo zio, vescovo e signor di Novara, circa questi tempi seppe così ben maneggiarsi alla corte pontificia, che ottenne l'amministrazione dell'arcivescovato di Milano, con pagare annualmente all'arcivescovo Aicardo bandito mille e cinquecento fiorini d'oro. Dopo di che si diede a ricuperare i diritti di quella chiesa, a rifare il palazzo archiepiscopale, a fabbricar nuovi palagi e case, e a tener una magnifica corte in Milano: con che la fortuna e grandezza de' Visconti ogni dì saliva più in alto. Ora il re di Boemia col suo esercito, accresciuto da' Piacentini e da gli altri suoi fedeli, cavalcò sul distretto di Milano, distrusse Landriano, e diede il guasto a gran tratto di paese, sperando pure di tirar a battaglia Azzo Visconte; ma questi si guardò di dargli un tal gusto. Passò il re fino a Bergamo, dove trovò quel popolo e presidio ben preparato a difendersi. Fecesi poi una tregua fra lui e i collegati. Nel mese di giugno si portò a Bologna (1), accompagnato da' suoi vicarj, cioè da Orlando Rosso di Parma, Manfredi Pio di Modena, Guglielmo Fogliano di Reggio, e Ponzino de' Ponzoni di Cremona; e quivi col cardinale legato strinsero

(1) Matth. de Griffon. Chron. Bononiens. tom. 18. Rerum. Ital.

lega contra tutti i nemici del papa e del re di Boemia. Due volte fu a Lucca, città che i figliuoli di Castruccio tentarono in questo anno di torgli, ma non la poterono tenere. Un buon salasso ogni volta diede alle borse di quel popolo, ed ivi lasciò per signore o vicario Marsilio (o piuttosto Pietro) dei Rossi, con ricavare da lui trentacinque mila fiorini d'oro. Così avea venduto a gli altri il vicariato delle altre città. Suo costume fu ancora di alienare con gran franchezza i beni de' Comuni, e d'infeudare le castella, perchè era liberalissimo verso i suoi ufiziali, e nello stesso tempo assai povero, e tutto dì lo strigneva il bisogno di moneta. Giacchè durava la tregua, nel dì 5, o pure 19 di ottobre andò a Verona (1), dove con sommo onore, ma non senza meraviglia di molti, fu accolto da Alberto e Mastino fratelli dalla Scala, e magnificamente regalato da essi. Da lì a due giorni, accompagnato da Marsilio da Carrara sino alla Chiusa, passò in Germania, bastevolmente disingannato delle sue grandiose idee di farsi qui un altro regno. Dicea di volerci ritornare, ma non ne trovò mai più la via; e gl' Italiani non si curarono punto di lui, giacchè non aveano riportato da lui se non aggravj e danni. Carlo suo figliuolo l'avea preceduto nel medesimo viaggio, ed era anch'egli verso la metà d'agosto passato per Verona, con ricever ivi magnifici

(1) Chron. Veronens. tom. 8. Rer. Italic. Cortus. Hist. tom 12. Rer. Italic.

trattamenti e bei regali da gli Scaligeri. Grandi controversie erano state fin qui fra Carlo Uberto re d' Ungheria e Roberto re di Napoli (1), pretendendo il primo come suo retaggio il regno napoletano, per essere figliuolo di Carlo Martello primogenito del re Carlo II, laddove Roberto era secondogenito di esso re Carlo II. Si composero tali differenze solamente nel presente anno; perchè Roberto non avendo di sua prole se non due nipoti, nate dal fu duca di Calabria Carlo suo figliuolo, promise in moglie la primogenita Giovanna ad Andrea primogenito del suddetto re Carlo Uberto. Venne perciò lo stesso re d' Ungheria per mare col figliuolo, di età allora di soli sette anni, nel regno di Napoli, e quivi con dispensa del papa seguì il magnifico loro sposalizio. Se ne tornò in Ungheria il padre, e Andrea rimase in Napoli nella corte del re Roberto, zio e suocero suo.

Anno di Cristo 1334. *Indizione II.*
di Benedetto II *papa* 1.
Imperio vacante.

Fu quest'anno in cui finalmente tracollarono affatto gli ambiziosi disegni del cardinale Beltrando dal Poggetto legato pontificio. Continuarono sì ostinatamente i marchesi d'Este (2)

(1) Giovanni Villani lib. 10. cap. 224.
(2) Chron. Estense tom. 15. Rer. Italic.

anche nel verno l'assedio d'Argenta, che quei cittadini per mancanza di viveri si ridussero a capitolar la resa, se nel termine di otto giorni non venisse loro soccorso dal legato. Di ciò avvisato il cardinale, spedì quanta gente potè a quella volta: ma il marchese Rinaldo era così ben fornito d'uomini, di macchine e d'armi per terra, e di naviglio per Po, che non poterono i nemici accostarsi giammai ad Argenta, e disperati se ne tornarono indietro. Perciò Argenta nel dì 8 di marzo tornò sotto il dominio de' marchesi. Fece in quello stesso mese il legato una bastia alla torre di Portonaro. Allora i marchesi infastiditi di tanta persecuzione, incominciarono un segreto trattato co i Gozzadini, Beccadelli ed altri loro amici Bolognesi contra del legato (1), ben consapevoli dell'odio universale ch'egli s'era guadagnato in quella città per le tante estorsioni di danari, e per tener così spesso occupato quel popolo nelle sue spedizioni militari, e per le avanie ed insolenze continue de' suoi ufiziali e cortigiani, da' quali non era salvo nè pure l'onor delle donne. Mentre era impegnato l'esercito d'esso cardinale nella fabbrica della detta bastia, mandarono i marchesi della fanteria e cavalleria a dare il guasto al Bolognese dalla parte di Cento (cosa non mai dianzi fatta da loro per rispetto che portavano alla Chiesa), e fecero correre il terrore più

(1) Matth. de Griffonibus Chronic. Bonon. tom. 18. Rerum Ital.

innanzi. Allora con simulate preghiere ricorsero i Bolognesi al legato, acciocchè spedisse alla difesa di que' luoghi le soldatesche sue rimaste in città, giacchè in essa città assai quieta niun bisogno ve n'era. Così fece il cardinale. Ma non sì tosto fu uscita ed allontanata quella gente, che nel dì 17 di marzo Brandaligi de' Gozzadini levò il rumore, gridando: *Popolo, Popolo; muoiano i traditori* (1). Fu in armi tutto il popolo, e prese il palazzo della biada e il vescovato, dove era il maliscalco del legato, che fuggì con altri ufiziali. Quanti Franzesi si trovarono per la città, tutti furono messi a fil di spada; rotte le carceri, riacquistarono la libertà tutti i prigioni; e poscia fu assediato il legato nel suo castello. Non si tardò a spedirne l'avviso a i marchesi di Ferrara per averne aiuto, ed essi immantenente vi mandarono un buon corpo di fanteria e cavalleria. Nello stesso tempo il popolo di Ferrara corse alla bastia fabbricata dal legato, e dopo il saccheggio interamente la distrusse. Vennero ben verso Bologna i soldati del legato per soccorrerlo, ed uccisero anche molti Bolognesi; ma non poterono mutare il sistema delle cose. Durante questo fier movimento benchè i Fiorentini ne sguazzassero (2), siccome consapevoli del mal animo e de i disegni d'esso legato anche contra di loro; pure credendo di farsi onore col papa,

(1) Istorie Pistolesi tom. 11. Rer. Italic. Gazata Chron. Regiens tom. 18. Rer. Ital.
(2) Giovanni Villani lib. 11. cap. 6.

inviarono senza indugio a Bologna quattro ambasciatori con trecento cavalieri ed alcune schiere di fanti, i quali con preghiere e lusinghe indussero il popolo bolognese e il legato alla concordia, con che egli se ne andasse libero con tutti i suoi e con tutto il suo avere. Nella seconda festa di Pasqua grande, cioè nel dì 28 di marzo, s'inviò il legato con gran tesoro nelle some e con sua famiglia, scortato da' Fiorentini, alla volta di Firenze; ma accompagnato ancora dalle fischiate e villanie sonore della plebe bolognese. In Firenze fu accolto coll'onore dovuto ad un pari suo; ma non accettò il regalo di due mila fiorini che volle fargli quel Comune. Passò dipoi a Pisa, e per mare in Provenza, dove disse, per ricompensa del buon servigio, quanto male seppe de' Fiorentini, attribuendo loro il mal successo dell'impresa di Ferrara; dal che erano tutte procedute l'altre pessime conseguenze. Circa i medesimi tempi giunse ad Avignone anche Giovanni cardinale degli Orsini, altro legato del papa, il quale non raccontò se non guai della sua legazione. Intanto il popolo di Bologna, continuato l'assedio del castello del legato, lo ridusse alla resa nel mese d'aprile, e corse a furore a smantellarlo, senza lasciarvi pietra sopra pietra. La Romagna tutta restò in ribellione, e in gran terrore le poche città che tenevano per la Chiesa e pel re Giovanni. Ed ecco dove andarono a terminar le tante guerre fatte da papa Giovanni XXII per servire alle politiche idee di Roberto re di Napoli, che mirava a stendere

l'ali dapertutto: guerre sostenute colla spesa di più milioni, tutto sangue del clero de' regni cristiani, impiegato in che? in guerre che recarono per corso sì lungo la desolazione e infiniti affanni all'Italia tutta. Egli non conquistò l'altrui, e perdè molto del proprio, lasciando intanto in somma confusione Roma e il resto de gli Stati della Chiesa, per la sua sempre deplorabil residenza di là da' monti, e lungi dalla particolar greggia a lui commessa da Dio.

Restavano tuttavia fedeli al re Giovanni in Lombardia le città di Cremona, Parma, Reggio e Modena, perchè governate da chi si professava vicario di lui. Laonde i principi collegati si mossero per effettuare interamente il partaggio fatto fra loro d'esse città (1). Già Mastino dalla Scala avea mossa guerra a Parma, che dovea essere sua. Erano confederati seco i Correggeschi fuorusciti di quella città, e questi coll'aiuto delle genti di Mastino presero Brescello, e lo fortificarono nel dì 18, o pure 20 di gennaio (2). Ma essendo essi nel dì 23 di febbraio venuti a danneggiare il Reggiano, i Fogliani signori della città, usciti colle lor forze, li posero in rotta, con far bottino per più di dieci mila fiorini, e condurre prigionieri Gotifredo e Niccolò da Sesso, Ettore conte di Panigo, Giovanni de'Maufredi ed altri nobili, che poi furono riscattati da Mastino collo sborso di

(1) Gazata Chron. Regiens. tom. 18. Rer. Ital.
(2) Chronic. Veronens. tom. 8. Rerum Ital.

sei mila e secento fiorini d'oro. Nel dì 7 di marzo (1) la città di Vercelli per ispontanea dedizione di quel popolo venne in potere d'Azzo Visconte. Poscia nel dì 22 d'aprile esso Visconte unì le sue armi con quelle de' marchesi Estensi (2), de'signori dalla Scala e de' Gonzaghi; e formato un esercito di trenta mila combattenti tra cavalleria e fanteria, con sei mila carra, passò all'assedio di Cremona. Signore di quella città era Ponzino de' Ponzoni, che fece gagliarda difesa; ma veggendo egli oramai guastato tutto il paese, e crescendo le angustie della città, capitolò una tregua, per cui prometteva di rendere Cremona ad Azzo Viscónte, se nello spazio di due mesi e mezzo non veniva esercito del re di Boemia, capace di rimuovere quell' assedio; e diede buoni ostaggi per questo. Finì poi il tempo della tregua, senza che comparisse aiuto alcuno del re Giovanni; e però Cremona pacificamente nel dì 15 di luglio si sottomise al dominio del Visconte. Mentre durava la tregua suddetta, nel dì 7 di maggio venne l' esercito de' collegati a dare il guasto al Reggiano sino alle porte della città, e stette in quelle contrade sino al dì 20, facendo immensi mali. Altrettanto poi fecero al contado di Modena. Nel dì primo di giugno tornarono sul Reggiano, e di là sul Parmigiano a dì 6 d' esso mese, desolando

(1) Corio, Istor. di Milano.
(2) Chronic. Estense tom. 15. Rer. Ital. Gazata Chron. Regiens. tom. 18. Rer. Ital.

dapertutto con quella spietata forma di guerra che era in uso a que' tempi, e fa orrore oggidì al solo udirla. Intanto Marsilio de' Rossi sotto mano a forza d' oro avea tramato un tradimento colle brigate tedesche de' collegati (1), gente senza fede: il che vien confermato da Giovanni Villani (2), con aggiugnere che il trattato fu incominciato dal cardinal Beltrando legato, il quale avea depositati dieci mila fiorini d' oro da pagare, se que' ribaldi prendevano i capi dell' armata, e massimamente Mastino dalla Scala; del che fu egli avvertito a tempo. Ora certo è che nel dì 7 di giugno suddetto nacque gran rumore nel campo collegato, e di gravissimi sospetti insorsero: laonde si divise quell' esercito, ed ognuno tornò con paura alle sue case, e ventotto bandiere d' essi Tedeschi vennero allora in Parma al servigio de' Rossi. Poscia nel dì 12 d' agosto le genti dello Scaligero assediarono Colorno, terra del Parmigiano, e se ne impadronirono nel dì 25 d' ottobre; essendo ben usciti i Rossi con grande sforzo per soccorrerlo, ma senza poterlo effettuare, perchè v' era Mastino dalla Scala in persona con tutte le sue forze, che ben munito di fosse e steccati non volle azzardar la battaglia. Nè si dee tacere che la città di Bologna, la qual dopo la cacciata del legato si credea di dover godere giorni

(1) Chron. Estense tom. 15. Rer. Ital. Gazata Chron. Regiens. tom. 18. Rer. Ital.
(2) Giovanni Villani lib. 11. cap. 8.

felici, perchè ridotta in libertà (1), si trovò in istato peggiore di prima; e ciò per l'ambizione de' più potenti cittadini, e la rinata discordia fra quelle famiglie. Taddeo Pepoli e Brandaligi de' Gozzadini voleano dominar sopra gli altri. Però nel dì 8 d'aprile si venne all'armi in quella città, e molti furono confinati. Ma peggio accadde nel dì 2 di giugno, perchè le due fazioni principali, cioè la Scacchese de' Pepoli e la Maltraversa de' Sabbattini, Beccadelli, Boatieri ed altri, vennero a battaglia fra loro, e gli ultimi rimasero sconfitti. Furono, secondo il Villani, mandate a i confini circa mille e cinquecento persone; ed era quella città in pericolo di disfarsi, se i Fiorentini non avessero mandato colà ambasciatori e genti d'arme che rimediarono alla loro vacillante fortuna.

Infermossi nell'autunno di quest' anno papa Giovanni XXII in Avignone, ed arrivò al fine di sua vita nel dì 4 di dicembre, in età di circa novant'anni, con molta divozione e compunzion di cuore. Lasciò egli una memoria assai svantaggiosa di sè stesso presso i Tedeschi, ma più presso gl'Italiani. L'aver egli mostrata della pendenza a negare la vision beatifica de' Santi prima del finale Giudizio, fece molto sparlare di lui. La verità è, ch'egli prima di morire, chiaramente protestò di non tener tale opinione, anzi dichiarò il contrario; siccome ancora è fuor di dubbio ch'egli non incorse in errore nella

(1) Chron. Bononiens tom. 18. Rer. Italic.

quistione della povertà de' Frati Minori, per la quale tanti d' essi, infatuati del loro scolastico sapere, si rivoltarono empiamente contra di lui insieme col loro generale Michele da Cesena. Ma per quel che riguarda il governo economico della Chiesa di Dio, de i gran conti egli ebbe da fare con chi giudica indispensabilmente ciascuno. Un papa sì dedito per tutta sua vita alle guerre e alle conquiste di Stati temporali, rallegrandosi oltre modo dell' uccision de' nemici, davanti a Cristo sì grande amator della pace, e che non cercò mai regni terreni, dovette far pure la brutta comparsa. E tanto più per la gran sete ch' egli ebbe di raunar tesori, e per vie che non possono mai lodarsi, et è da desiderare che più non truovino degl' imitatori. Giovanni Villani, informatissimo della corte pontificia, ci assicura (1) ch' egli, se vacava un pingue arcivescovato o benefizio, non badava ad elezione alcuna, ma promoveva ad esso un arcivescovo o vescovo men grasso, e a quest' altro vescovato un altro; in maniera che sovente la vacanza d' una chiesa si tirava dietro la permutazione di cinque o sei chiese: tutto per cavar danari da tante collazioni. Ed ha ben tuttavia l' Italia (per tacere de gli altri paesi) di che lagnarsi di questo pontefice. Per lo spazio di mille e trecento anni il clero e popolo delle città, o pure il solo clero avea eletto ed eleggeva i sacri pastori. Quanto operasse san Gregorio VII papa nel secolo

(1) Giovanni Villani lib. 11. cap. 19.

undecimo, per restituire a. i medesimi questo diritto, l'abbiam già veduto. Lo tolse loro papa Giovanni XXII, con riservare a sè tali elezioni sotto pretesto di levar le simonie: laddove tanti altri pontefici, e pontefici santi, contenti di detestare e proibir quel vizio, non aveano nel resto voluto pregiudicare all'antichissima disciplina della Chiesa. In oltre fu egli il primo ad inventar le annate, che tuttavia durano, e fecero allora gridar molto le ignoranti, ma più le dotte persone. Parve ancora che eccedesse nel ridurre in commende tanti monisteri e chiese. In somma tra per questi ed altri mezzi trasse e ragunò infinito tesoro; ed oltre alle tante somme da lui spese in guerre, per attestato del suddetto Villani, si trovarono nel suo erario diciotto milioni di fiorini d'oro in contanti, e sette altri milioni in tanti vasi e gioielli: di modo che esso Villani ebbe a dire: *Ma non si ricordava il buon uomo del Vangelo di Cristo, dicendo a' suoi Discepoli: Il vostro tesoro sia in Cielo, e non tesaurizzate in Terra.* Ma il detto tesoro diceva egli di ragunarlo per l'impresa di Terra Santa, che Filippo re di Francia fingeva di voler fare, per divorar intanto le decime del clero. Se a lui giovasse sì fatta scusa nel tribunale di Dio, a me non tocca di dirlo. Raunatisi poi i cardinali, vennero nel dì 20 di dicembre all'elezione d'un nuovo pontefice (1), e questi

(1) Anonym. Vit. Benedicti XII. P. II. tom. 3. Rer. Italic.

fu il cardinal Jacopo Furnier, o sia del Forno, da Saverduno diocesi di Pamiers, che dianzi era stato monaco Cisterciense, personaggio assai dottò nella teologia, d'incorrotti costumi, di sante intenzioni. Prese il nome di Benedetto XII; nè tardò a rivocar le tante commende di vescovati e badie fatte da'suoi predecessori, salvo a i cardinali; e si applicò con zelo a riformar gli abusi introdotti, a rimettere in buono stato il monachismo, e a provveder di degni pastori le chiese. In quest' anno ancora, allorchè il legato si trovava confinato in castello da i rubellati Bolognesi (1), Ricciardo de' Manfredi s'impadronì delle città e fortezze di Faenza ed Imola, e ne fu proclamato signore senza ingiuria od offesa di que'cittadini. Anche i Malatesti nel dì 21 di marzo tolsero al marchese d'Ancona la città di Fossombrone. In quest' anno (2) Frate Venturino da Bergamo dell'Ordine de'Predicatori, missionario, andò per le città di Lombardia e Toscana predicando la penitenza e la pace, ed ebbe gran seguito di persone, che vestite con cotta o cappa bianca, con una colomba di ricamo sul mantello, in numero di più di dieci mila arrivarono seco fino a Roma. Fece di gran bene; ma non gli mancarono persecuzioni ed accusatori alla corte pontificia. Per questo fu chiamato ad Avignone, dove giustificò la sua credenza; ma perch' egli avea pubblicamente disapprovata la lontananza de' papi da Roma, gli

(1) Chron. Caesen. tom. 14. Rer. Ital.
(2) Giovanni Villani lib. 11. cap. 23.

fu impedito il tornare al suo santo ministero. Ne parla ancora un anonimo scrittore delle Cose di Roma, da me dato alle luce (1).

Anno di Cristo 1335. *Indizione III.*
di Benedetto XII *papa* 2.
Imperio vacante.

Furono in quest'anno fatte istanze dal popolo romano a papa Benedetto XII, perchè riconducesse in Italia la corte pontificia (2). Anche Lodovico il Bavaro gli fece penetrar le sue premure, per esser rimesso in grazia della Sede Apostolica; anzi lo stesso pontefice il prevenne con amore paterno e con amorevoli esortazioni. Tutto era disposto a fare questo buon pontefice, perchè condotto da spirito non secolaresco, ma ecclesiastico, e non da ambizione ed interesse, ma dal vivo desiderio del ben della Chiesa e della pace de'Fedeli. Per quanto osserva il Rinaldi, Filippo re di Francia, secondo i suoi fini politici, con aver dalla sua tanti cardinali franzesi, impedì la venuta del santo Padre in Italia; ed esso re poi e seco il re Roberto tante difficultà trovarono, tanti rigiri fecero, che restò frastornata la concordia col Bavaro suddetto. Se di sua libertà fosse stato un pontefice di massime tanto diritte, gran vantaggio sarebbe venuto alla Chiesa di Dio. Continuarono in quest'anno le loro imprese i principi collegati

(1) Anonymus Hist. Roman. tom. 3. Antiquit. Italicar.
(2) Raynaldus Annal. Ecclesiast.

di Lombardia, per partire fra loro le spoglie del re Giovanni (1): intorno a che cominciarono a nascere fra loro gare e discordia. Dovea essere Parma di Mastino e d'Alberto dalla Scala; ma Orlando e Marsilio de' Rossi conoscendo quanto Azzo Visconte andasse innanzi a gli Scaligeri in lealtà ed onoratezza, trattarono di cedere a lui Parma e Lucca. Per questo fu vicina a rompersi la lega. Interpostisi gli ambasciatori de' Fiorentini, perchè Mastino fece di gran promesse di far loro rendere Lucca da Pietro de' Rossi, stabilirono un accordo, per cui Parma toccasse a quei dalla Scala, e ad Azzo Visconte si desse aiuto per conquistare Piacenza e Borgo San Donnino. Fece Mastino di larghi patti a i Rossi (2), e loro promise quanto seppero desiderare, con obbligarsi eglino di fargli aver Lucca; e però nel dì 4 di giugno dal consiglio generale di Parma fu dato il dominio di quella città a i signori dalla Scala, e nel dì 20 o 21 d'esso mese vi fece la sua entrata Alberto Scaligero con gran copia di cavalleria. Poscia nel dì 26 entrò lo stesso Scaligero con tutte le sue forze nel territorio di Reggio, saccheggiando e bruciando dapertutto. Riparo non aveano a questa rovina Guido e Roberto Fogliani signori della città (3); e per conseguente intavolarono anch'essi un accordo con gli Scaligeri, riportandone delle vantaggiose condizioni. Adunque

(1) Giovanni Villani lib. 11. cap. 30.
(2) Gazata Chronic. Regiens. tom. 18. Rer. Italic.
(3) Cortus. Hist. tom. 12. Rer. Italic.

nel dì 3 di luglio entrarono essi Scaligeri in Reggio, e poi nel dì 11 d'esso mese ne diedero il possesso e dominio a Guido, Filippino e Feltrino da Gonzaga. Ma qui non serbò l'insaziabil Mastino i patti della lega, perchè volle che i Gonzaghi riconoscessero da lui in feudo quella città, e gli pagassero ogni anno a titolo di ricognizion feudale un falcone pellegrino. Ne rimasero molto disgustati i Gonzaghi, ma lor convenne inghiottir la pillola. Tentarono del pari i marchesi d'Este di ridurre alla loro ubbidienza Modena (1), assegnata loro in parte nella lega. Vennero perciò da Ferrara nel dì 15 di giugno con armata numerosa di fanti e cavalli Rinaldo e Niccolò fratelli Estensi, e diedero il guasto a Fredo, Ramo, Campo Galliano ed altre ville. Giunsero poi sotto la città, e fabbricarono una larga e forte bastia con fosse, palancato e butifredi nel borgo di Santa Catterina, o sia di Albareto. Perchè cadde infermo in questa spedizione il prode marchese Rinaldo, si fece portare a Ferrara, dove nel dì ultimo di dicembre diede fine alla sua vita. Intanto il marchese Niccolò s'impossessò di Formigine, Spezzano e Spilamberto; sicchè restò Modena da tutte le parti stretta e bloccata dall'armi de gli Estensi.

Maggiori furono in quest'anno i progressi di Azzo Visconte. Nel dì 25 del mese di

(1) Chron. Estense tom. 15. Rerum Italicar. Annal. Mutinens. tom 11. Rer. Ital. Gazata Chron. Regiens. tom. 18. Rer. Ital.

luglio (1) cavalcò col suo esercito verso la città di Como, che era assediata dal vescovo fuoruscito di quella città. Ne era signore Franceschino Rusca o sia Ruscone, malveduto dal popolo per le sue quotidiane ingiustizie, delle quali fa menzione Buonincontro Morigia (2). Trovandosi egli alle strette, esibì quella città al Visconte, che v' entrò, e in ricompensa gli lasciò per suo patrimonio Bellinzona, con altri patti. Siccome fu detto di sopra all' anno 1328, signoreggiava in Lodi un uomo vile, già di professione mugnaio, cioè Pietro Tremacoldo, che colla strage de' Vestarini se n'era fatto padrone. I cittadini, che gli portavano odio immenso per le sue passate e presenti crudeltà, segretamente invitarono Azzo Visconte a liberarli da quel tiranno. Marciò egli a quella volta nel dì ultimo del mese d'agosto; da essi cittadini gli fu data una porta, e dipoi con gaudio grande la signoria della città. Galvano Fiamma (3) scrive che con assedio e per forza l'ebbe. Il Tremacoldo fu condotto prigione a Milano. Ognuno si credeva che di mala morte sarebbe perito; ma il Visconte non avendo mai dimenticato un servigio da lui fatto a Galeazzo suo padre, gli diede la libertà, con obbligarsi egli di non uscire mai più di Milano. Azzo ridusse in Lodi il vescovo

(1) Cortus. Histor. tom. 12. Rer. Italic.

(2) Bonincontrus Chron. Mod. lib. 5. cap. 46. tom. 12. Rerum Italic.

(3) Gualv. Flamma Man. Flor. cap. 573. Idem de Gestis Azon. Gazata Chron. Regiens. tom. 18. Rer. Ital.

e tutti gli altri usciti, che erano circa tre mila, e quivi fabbricò poi un forte castello, siccome ancora fece nella città di Como. Minacciò poscia esso Visconte l'assedio alla nobil terra di Crema; e questo bastò perchè quel popolo nel dì 18 di ottobre gli mandasse le chiavi. Nella stessa maniera se gli renderono le castella di Caravaggio e Cantù, e il borgo di Romano: ne' quai luoghi ancora fece fabbricar delle fortezze. Sottopose poi alla città di Milano l'isola di Lecco, che per quarant'anni era stata rubella a' Milanesi, e sopra il fiume Adda fece piantare un ponte di pietre tagliate. Di questo passo camminava la fortuna e l'industria d'Azzo Visconte, principe per le sue rare virtù sopra gli altri commendato in questi tempi, la cui madre, cioè Beatrice Estense, donna per senno, saviezza ed altre rare doti amatissima da tutti, finì sua vita nel dì primo di settembre, e fu con mirabil onore seppellita in una nobilissima cappella nella chiesa de' Minori di Milano, senza che si verificasse ciò che volle predire di lei Dante nel suo poema. Lasciò ella al figliuolo un valsente di più di quarantamila fiorini d' oro, senza gli altri preziosi arredi. Restava solamente dinanzi a gli occhi di Azzo Visconte la città di Piacenza, che era tuttavia occupata dal presidio pontificio (1). Non volle egli a dirittura tentarne l'acquisto, ma diede braccio a Francesco Scotto, figliuolo del fu Alberto signore di

(1) Chron. Placentin. tom. 16. Rer. Ital.

quella città, per farne uscire quella guarnigione. Pertanto nel dì 25 di luglio divampò la congiura, ed alzato rumore si venne all'armi. I Fontana e Fulgosi colla lor fazione messi in fuga, andarono a fortificarsi in varie loro castella. In questa guisa cessò il dominio della Chiesa Romana in quella città, e ne fu proclamato signore Francesco Scotto. Detto fu che ne' patti da lui fatti con Azzo Visconte era stabilito dover egli poi cedere al medesimo Azzo quella città. Vero o falso che fosse, richiesto dal Visconte di consegnargliela, diede per risposta un bel no; e però il Visconte, tirati dalla sua i fuorusciti di quella città, somministrò loro forze tali, che ad essi fu facile, prima che terminasse l'anno, d'impadronirsi di tutte le castella del contado di Piacenza. Scrive il Villani (1) che quella città nel dì 27 di luglio si rendè al Visconte; avergliela poi tolta gli Scotti, e che nel dì 15 di dicembre del presente anno Azzo la ricuperò. La Cronica di Piacenza (2) ciò riferisce all'anno seguente, e con essa va d'accordo Galvano Fiamma (3), e del medesimo parere sono altri storici piacentini e il Corio (4): laonde è da credere che sia scorretto il testo del Villani, o che egli abbia preso abbaglio. Ne riparleremo perciò all'anno seguente.

Ubbidiva tuttavia la città di Genova al re

(1) Giovanni Villani lib. 11. cap. 31.
(2) Chronic. Placentin. tom. 16. Rer. Italic.
(3) Gualv. Flamma de Gest. Azon. tom. 12. Rer. Ital.
(4) Corio, Istor. di Milano.

Roberto (1); ma siccome città che in così sconcertati tempi piena sempre era di mali umori, nè sapea governarsi in pace da sè, nè sapea sofferir lungamente governo straniere, nel dì 24 di febbraio prorùppe in una general sollevazione e guerra civile, che durò sino al dì 28 di esso mese, in cui i Ghibellini, rinforzati da gli uomini di Savona e della Riviera occidentale, obbligarono i Fieschi ed altri Guelfi potenti ad uscire della citta e a ritirarsi a Monaco. Il capitano e presidio del re Roberto senza alcun danno se ne partirono anch'essi. Rafaele Doria e Galeotto Spinola furono creati capitani del popolo, e guerra incominciò con gli usciti. In quest'anno nel dì 13 di giugno (2) esso re Roberto mandò un'armata di sessanta galee e d'altri legni a'danni della Sicilia sotto il comando di Giovanni conte di Chiaramonte, rubello del re Federigo, e del conte di Corigliano. Altro non fecero che dare il guasto alla valle di Mazara, e alle coste di Trapani, Marsala, Grignenti ed altri luoghi. Tante belle promesse fece in quest'anno Mastino dalla Scala ad Orlando e Marsilio de'Rossi esistenti in Verona (alcuni aggiungono (3), aver egli adoperate anche le minaccie), che indussero Pietro de'Rossi lor fratello a cedergli la città di Lucca, con ritenere i Rossi Pontremoli e

(1) Georgius Stella Annal. Genuens. tom. 17. Rer. Ital.
(2) Nicolaus Specialis lib. 8. cap. 6. tom. 10. Rer. Ital. Giovanni Villani lib. 11. cap. 29.
(3) Istorie Pistolesi tom. 11. Rer. Italic. Chronic. Veronens. tom. 8. Rer. Italic. Giovanni Villani et alii.

molte altre castella. Colà mandò egli un vicario con cinquecento cavalieri a prenderne il possesso nel dì 20 di dicembre, facendo intanto credere con lettere e parole finte d'aver presa quella città per darla a' Fiorentini, siccome per li patti della lega era tenuto. Ma era in Mastino la lealtà una cosa forestiera; regnava in suo cuore la sola ansietà di dominare e d'accrescere suo stato: male nondimeno per lui; da ciò vedremo essere poi seguita la sua rovina. Rapporta il Leibnizio (1) una cessione fatta nell'anno 1334 da Giovanni re di Boemia a Filippo re di Francia di tutte le sue ragioni sopra la città di Lucca. Ma i re franzesi d'allora non erano quei d'oggidì, nè l'Italia d'allora quella che è a' dì nostri; e però a nulla servì quel pezzo di carta. Nata nel mese d'agosto discordia fra i conti di Montefeltro (2), riuscì al conte Nolfo di torre il dominio d'Urbino al conte Speranza. Guerra eziandio fu fra i Tarlati da Pietramala signori d'Arezzo, e i Perugini. Neri dalla Faggiuola levò a i primi Borgo S. Sepolcro; e parimente i Perugini nel dì 30 di settembre tolsero loro la Città di Castello.

(1) Leibnit. Cod. Jur. Gent. tom. 1. num. 73.
(2) Chronic. Caesen. tom. 14. Rer. Ital.

Anno di Cristo 1336. *Indizione IV.*
di Benedetto XII *papa* 3.
Imperio vacante.

Per essere oramai padroni i marchesi Estensi di quasi tutte le castella del contado di Modena, Guido e Manfredi de' Pii finalmente conobbero l'impossibilità di sostener la città contro le forze d'essi marchesi (1). Però a fine d'ottener buoni patti in renderla, Manfredi cavalcò a Verona, con implorar la mediazione di Mastino dalla Scala. Colà ancora si portò di poi il marchese Obizzo, e nel dì 17 d'aprile alla presenza di Alberto e Mastino dalla Scala seguì fra loro lo strumento d'accordo, in cui s'obbligarono i Pii di cedere il possesso e dominio di Modena a' marchesi d'Este Obizzo e Niccolò e lor discendenti, con ritener in lor balía la nobil terra di Carpi e il castello di S. Felice, e con altri vicendevoli patti. Scrivono i Cortusi (2) che Mastino diede Modena in feudo a gli Estensi. Se fosse ciò vero, sarebbe questa da aggiugnere all'altre iniquità di Mastino, perchè liberamente doveano gli Estensi avere questa città secondo i patti della lega. Ma io la tengo per un sogno de' Cortusi. Lo strumento della cessione suddetta, che io ho sotto gli occhi, non ha menoma parola

(1) Moranus Chron. Mutinens. tom. 11. Rer. Ital. Johan. de Bazano tom. 15. Rer. Ital. Chron. Estens. tom. eod.
(2) Cortus. Histor. tom. 12. Rer. Ital.

di questo. I Pii cedono la città assolutamente a i marchesi, e non già a gli Scaligeri; nè l'armi di questi aveano presa Modena, siccome fecero di Reggio, da poter pretendere in essa qualche diritto. Ora in esecuzion del trattato, Manfredi Pio tornato a Modena, fece dal popolo eleggere per signori i marchesi Estensi; e però nel dì 13 di maggio il marchese Obizzo, accompagnato da gran nobiltà e dalle sue genti d'armi, ed incontrato da i Pii e dal popolo tutto fuori della città, fra le universali acclamazioni entrò in Modena e ne prese il possesso. Ne' giorni seguenti richiamati alla lor patria tutti i fuorusciti, cioè i signori di Sassuolo, i Rangoni, Boschetti, Guidoni, Pichi dalla Mirandola, quei da Magreta, da Fredo, da Gorzano, da Savignano, rientrarono anch'essi nella città, accolti con lagrime d'allegrezza da gli altri cittadini; e la pace e concordia rifiorì da lì innanzi sotto sì amorevoli e giusti padroni in questa città. Attese nell'anno presente Azzo Visconte, per testimonianza de'Cortusi (1), di Galvano Fiamma (2) e d'altri storici, alla conquista di Piacenza. Per otto mesi con fosse, steccati e butifredi tenne l'esercito suo assediata quella città; nè potendo più reggere a tanta piena Francesco Scotto, finalmente ne capitolò la resa nel dì 15 di dicembre al Visconte, ritenendo per sè la terra di Fiorenzuola. Azzo introdusse

(1) Cortus. Histor. tom. 12. Rer. Italic.
(2) Gualvan. Flamma de Gest. Azon. tom. eod. Annal. Caesen. tom. 14. Rerum Italicar.

colà la pace e tutti i banditi, e vi fece alzare un forte castello. In quest'anno ancora essendosi nel mese di marzo data al medesimo Visconte la nobil terra di Borgo S. Donnino fra Parma e Piacenza, nulla più vi restò in Lombardia delle terre già possedute da Giovanni re di Boemia, e svanì il suo nome in Italia.

Era cresciuta a dismisura l'alterigia di Mastino dalla Scala (non parlo d'Alberto, perchè era un buon uomo, e solamente attendeva a darsi bel tempo) al vedersi padrone di Verona, Brescia, Vicenza, Padova, Trivigi, Feltre, Belluno, Parma, Lucca, ed altri luoghi (1). Piena era la sua corte di grandi della Lombardia e Toscana, ricorrendo ognuno a lui per protezione o per grazie. Ma questa sua superbia, la fede da lui non osservata a i collegati nella passata lega, e la voce sparsa ch'egli si vantava di voler essere in breve re di Lombardia, e che avesse anche preparata a questo oggetto una corona d'oro, gli concitarono contra l'odio universale del Visconte, de gli Estensi e de' Gonzaghi. Ma spezialmente si rodevano di rabbia i Fiorentini, perchè troppo sconciamente delusi da lui nell'acquisto di Lucca, città loro dovuta in vigore de' patti della lega (2). Gli mandarono ambasciatori; mostrò egli di aver fatto di grandi spese per ottener quella città da i Rossi. Giunsero i Fiorentini a cercarla per mercato, esibendo

(1) Cortus. Hist. tom. 12. Rer. Italic.
(2) Giovanni Villani lib. 11. cap. 44.

fin trecento sessanta mila fiorini d'oro. Ne parve contento Mastino; ma poco appresso li burlò per isperanza di stendere maggiormente le fimbrie in Toscana. Erano già con lui gli Aretini. Ora avvenne che Mastino cominciò ad imbrogliarsi col Comune di Venezia, col non voler osservare gli antichi lor patti co i Padovani. Irritati da ciò i Veneziani, non lasciavano venire a Padova mercatanzie da Venezia, e negavano il sale. Mastino all'incontro, per far loro dispetto, si diede a far delle saline al lido del mare, e fece quivi fabbricar una torre per sicurezza di esse. Altre liti insorsero a cagion d'alcune castella ch'erano sotto la protezione del doge. Cominciò dunque la repubblica veneta un grande armamento. Fin qui Marsilio da Carrara, potentissimo e ricchissimo cittadino di Padova, era stato il braccio diritto de' signori dalla Scala, e coll'opere e co i consigli avea cooperato sempre alla loro esaltazione. Fidati nel suo zelo e nella sua sperimentata destrezza ed eloquenza, il mandarono a Venezia per trattar di pace. Ch'egli tutto il contrario operasse sotto mano, siccome volpe vecchia che era, si potrà argomentare da quanto vedremo andando innanzi. Perciò a guerra si venne. Più bella apertura di questa non poteva accadere a' Fiorentini per vendicarsi del disleale Mastino; perciò pigri non furono a strignere una forte lega co i Veneziani a i danni di lui. Nè qui si fermò la faccenda: studiaronsi gli uni e gli altri di suscitar tutta la Lombardia contra di essi Scaligeri. I primi a ribellarsi nel mese di giugno

furono Orlando e Marsilio de' Rossi, che da Verona fuggirono a Venezia, e Pietro lor fratello si ritirò a Pontremoli, allegando di essere maltrattati da Mastino, che esaltava i Correggeschi lor nemici, e di non essere sicuri della vita in mano di lui. Marsilio fu preso per lor capitan generale da i Veneziani, Pietro da i Fiorentini; ma siccome quest'ultimo era personaggio di maggior valore e perizia militare, fu ceduto a' Veneziani, che gli diedero il bastone del comando della loro armata. Sul fine d'ottobre entrò questa sul Padovano, prese varj luoghi, e si postò a Bovolenta, ma senza succedere alcun riguardevole fatto. Parve nondimeno più favorevole la fortuna a gli Scaligeri, che tolsero Pontremoli a i Rossi, e diedero qualche percossa a i Veneziani. Per la gran copia di gente che era in Padova, e massimamente di Tedeschi, i quali faceano rubamenti e insolenze a furia, fu quella città in gravi affanni e pericoli. Intanto l'esercito veneto prese le saline di Mastino, e disfece la torre o bastia quivi fabbricata. Si credette imminente un gran fatto d'armi, e nulla poi succedè.

Anno di Cristo 1337. *Indizione V.*
di Benedetto XII *papa* 4.
Imperio vacante.

Tardi conoscendo Mastino dalla Scala d'essersi per l'ingordigia ed orgoglio suo condotto ad un mal passo col nimicarsi la potente signoria di Venezia e il Comune di

Firenze, implorò l'aiuto de' suoi vecchi confederati (1). Obizzo marchese d'Este, unitosi con Guido da Gonzaga, Giovanni de i Pepoli, Manfredi de' Pii, ed altri ambasciatori, nel mese di gennaio si portò a Venezia per trattar di pace. Trovò que' senatori troppo risoluti alla guerra, se Mastino non rilasciava Padova, Trivigi, Parma e Lucca (2). Anzi eglino con tante ragioni eccitarono il marchese a far lega con loro, ch' egli non seppe esentarsene. Un gran parlamento ancora si tenne nel mese d'aprile in Cremona, dove intervennero Mastino, Azzo Visconte, il marchese Obizzo, Guido da Gonzaga, ed altri signori di Lombardia. Volle Mastino muoverli a prestargli soccorso in quella sua urgenza. Non si trovò chi volesse muovere un dito per lui, perchè erano tutti disgustati della di lui poca fede e smoderata ambizione. Per lo contrario da lì a qualche tempo si collegarono tutti contra di lui. Intanto venti bandiere di Tedeschi, ch'erano al soldo di Mastino, passarono nel campo veneto. Ribellaronsi ancora a gli Scaligeri Cittadella, Asolo, Conigliano, ed altre terre del Padovano e Trivisano. Nel giugno si raunarono in Mantova le genti di Azzo Visconte, de gli Estensi e de' Gonzaghi, e con esso loro venne ad accoppiarsi l'esercito de' Veneziani e Fiorentini, condotto da Marsilio Rosso, essendo rimasto in Bovolenta Pietro suo fratello con mille e cinquecento cavalli e molta fanteria.

(1) Chronic. Estense tom. 15. Rer. Italic.
(2) Cortus. Histor. tom. 12. Rer. Ital.

Luchino Visconte, zio d'Azzo, fu creato capitan generale dell'armata collegata, e tutti entrarono sul Veronese, facendo gran guasto. Mastino, che oltre all'essere uomo prode in guerra, avea anch'egli un poderoso esercito, arditamente venne loro incontro, e li sfidò a battaglia nel dì 26 di giugno. O sia che Luchino Visconte fosse un codardo, come alcun vuole; o pure, come altri scrivono (1), che i Tedeschi dell'armata collegata avessero ordito un tradimento (e molti di essi in fatti, siccome persone venali e date a chi più loro offeriva, andarono a' servigj di Mastino): certo è che i collegati pieni di spavento sgarbatamente si ritirarono a Mantova, lasciando indietro tende ed arnesi da guerra, e si separarono. Allora Mastino corse colle sue genti sino alle porte di Mantova, mettendo tutto a sacco e fuoco. Tentò poscia d'impedir la riunione dell'armata di Marsilio Rosso con quella di Pietro suo fratello; ma non gli venne fatto, siccome nè pur di tirare ad una battaglia i due fratelli Rossi, perchè furono d'avviso i Veneziani di stancare piuttosto Mastino, sul supposto ch'egli non potesse sostener lungo tempo l'eccessiva spesa del mantenimento di tante soldatesche, fra le quali erano quattro mila lancie tedesche. Dimorava intanto in Padova Alberto dalla

(1) Johan. de Bazano Chron. Mutin. tom. 15. Rer. Ital. Chronic. Estense tom eod. Gazata Chron. Regiens. tom. 18. Rer. Italic. Bonincont. Morigia Chron. Modoet. tom. 12. Rer. Ital. Gualvan. Flamma de Gest. Azonis tom eod.

Scala, fratello maggiore di Mastino, uomo di pace e non di guerra, quanto dedito a i piaceri, altrettanto nemico delle fatiche. I suoi due principali consiglieri erano Marsilio ed Ubertino da Carrara. Grande zelo, siccome dissi, aveva in addietro mostrato Marsilio per gl'interessi de gli Scaligeri; ma più gli premevano i proprj. Non dimenticava egli di essere già stato signore di Padova; e siccome avea data quella città a Cane dalla Scala, così non si faceva scrupolo di ritorla a i di lui nipoti, essendo massimamente quel popolo ridotto alla disperazione per le tante contribuzioni e insolenze che giornalmente si faceano in quella città. Segretamente perciò Marsilio se l'intese co i Veneziani. Se è vero ciò che narrano i Gatari (1), avendo Mastino avuto sentore del tradimento, scrisse più d'una volta ad Alberto, che si assicurasse de' due Carraresi, e li levasse dal mondo. Alberto scioccamente loro mostrava gli ordini del fratello. Se n'ebbe bene a pentire. Veggendosi dunque Marsilio come scoperto, si affrettò a compiere il premeditato disegno. Due volte era venuto Pietro de' Rossi fino a i borghi di Padova, ma s'era poi ritirato. Vi tornò la terza volta nel dì 3 d'agosto (2), e allora gli fu aperta la porta di Ponte Corvo da Marsilio. Vi entrò egli colle sue genti;

(1) Gatari, Istor. Padov. tom. 17. Rer. Ital.
(2) Cortus. Histor. tom. 12. Rer. Italic. Chronic. Estense tom. 15. Rer. Ital. Chron. Patavin. tom. 8. Rer. Italic. Chronic. Veronense tom. eod.

fece prigione e mandò poi alle carceri di Venezia il mal accorto Alberto dalla Scala, spogliò d'armi e cavalli la guarnigion di Mastino, e cinquecento ne fece prigionieri. Nel dì 6 d'agosto fu data dal popolo la signoria di Padova a Marsilio da Carrara. Gran festa si fece in Venezia e Firenze per questo felice colpo, da cui all'incontro restò sommamente sbalordito Mastino. Non perdè tempo il valoroso Pietro de' Rossi a passar coll'armata sotto Monselice, e cominciò a dar de i furiosi assalti a quella forte terra. Ma nel dì 7 d'agosto colpito da una lancia manesca con ferita mortale, nel dì seguente morì, mostrando un' esemplare pietà e un' eroica intrepidezza nel prendere commiato dal mondo. Perderono i Veneziani un gran generale d'armata, e un personaggio di somma liberalità, che non passava l'età d'anni trentaquattro, e da i più de' Lombardi fu compianta la sua morte. Erasi prima condotto a Venezia Marsilio de' Rossi suo fratello, uomo di non minor sapere e coraggio nelle cose di guerra, preso da mortal malattia, per cui anch' egli finì di vivere in quella città nel dì 14 del suddetto agosto. Orlando Rosso fu scelto pel comando dell' armata.

Non fu men riguardevole l'altra perdita che fece Mastino nel dì 8 di ottobre (1). Ebbe Azzo Visconte un trattato con alcuni cittadini bresciani, che forate le mura, introdussero nel dì suddetto le di lui genti nella

(1) Gualvan. Flamma de Gest. Azon. tom. 12. Rer. Italicar.

città vecchia, e poi presero la nuova, di modo che tutta la città, da cui fuggì Bonetto de i Malvicini governatore ivi per Mastino col suo presidio, venne in potere del Visconte. Si difese il castello sino al dì 13 di novembre, ed allora capitolò la resa. Gran gioia parimente fu in quella nobil città per essere caduta in mano di un miglior signore, il quale richiamò colà tutti gli usciti, e vi fece fiorir la pace. Profittò ancora della decadenza in cui si trovarono gli Scaligeri, Carlo figliuolo di Giovanni re di Boemia. Era egli divenuto signore della Carintia, ed entrato in lega co i Veneziani, nel mese di luglio o di agosto s'impossessò di Feltre, e nell' anno seguente di Belluno, smembrando ancor quelle città dalla signoria de gli Scaligeri. Provarono medesimamente felice quest'anno in Toscana i Fiorentini (1). Uniti essi co i Perugini, aveano fatta lunga guerra alla città d'Arezzo. Pier Saccone de' Tarlati da Pietramala, signore di quella città, co' suoi consorti trovandosi oramai al verde, e senza maniera di poter resistere a tante forze, badò alle proposizioni d'accordo che segretamente gli fece fare il Comune di Firenze, di pagargli venticinque mila fiorini d'oro, con altri privilegj e vantaggi facili allora a promettersi in tali occasioni, ma che facilmente ancora svanivano nel progresso del tempo. Compiuto il trattato, nel dì 10 di marzo presero i Fiorentini il possesso d'Arezzo; e Pier Saccone venuto a

(1) Giovanni Villani lib. 11. cap. 69.

Firenze, non vi fu carezza ed onore ch'egli non ricevesse qual gran benefattore da quei cittadini. Ma i Fiorentini, che tanto rumore aveano alzato contra di Mastino, perchè senza attendere i patti della lega, avea ritenuta per sè la città di Lucca, dimenticarono anch'essi che nella lega contratta co' Perugini ogni conquisto che si facesse sopra gli Aretini, avea da esser comune. E pur eglino vollero tutta per sè la città di Arezzo: del che gran querele fece e restò forte amareggiato il Comune di Perugia: tanto è vero che a noi sembrano sol giuste le bilance favorevoli a i nostri interessi, difettose quelle che sono ad essi contrarie. Fecero poscia i Fiorentini oste contra di Lucca, e un fiero guasto diedero a Pescia, Buggiano ed altri luoghi. Anche in Bologna nell'anno presente seguì mutazione (1). Pareano amicissimi Taddeo de' Pepoli e Brandaligi de i Gozzadini, amendue gran caporali e potenti giratori del governo di Bologna. Ma cadaun dal suo canto andava studiando la maniera di scavalcare il compagno. Nel dì 3 di luglio vennero alle mani Jacopo e Giovanni figliuoli di Taddeo Pepoli col suddetto Brandaligi; ed essendosi ingrossata la gente da ambe le parti, ne seguì gran battaglia. Sopragiunse Taddeo de'Pepoli, che fece fermar la mischia, e seco prese Brandaligi, il menò a casa sua, dove con belle parole l'indusse a disarmarsi. Ma eccoti quei da Loiano, i Bentivogli, i Bianchi ed altri

(1) Matth. de Griffonibus Chronic. Bonon. tom. 18. Rerum Ital. Chronic. Bononiense tom. eod.

amici de' Pepoli con gran seguito, che violentemente entrati in casa di Brandaligi, la mettono a sacco, e le attaccano il fuoco. Se ne fuggì egli di Bologna, nè mai più vi tornò. Stette quella città fluttuante, venendo intanto mandati molti a' confini, sino al dì 28 d'agosto, in cui i soldati diedero all'armi in piazza, gridando: *Viva Messer Taddeo de' Pepoli.* Per forza esso Taddeo fu creato capitan generale e signor di Bologna, città che era allora in lega co' Veneziani e Fiorentini. In quest'anno di lunga infermità nel dì 25 di giugno terminò i suoi giorni Federigo re di Sicilia (1), principe di gran senno e valore, che per tanti anni seppe sostenersi in capo la corona contro tutti gli sforzi del re Roberto. Restarono di lui tre maschi, cioè Pietro II re, Guglielmo duca e Giovanni marchese. Ma non ereditò (2) il re Pietro nè l'ingegno nè il coraggio del padre; e però cominciossi sotto di lui a scompigliare la buona armonia de' Siciliani, e si rubellarono i conti di Ventimiglia e di Lentino.

Anno di Cristo 1338. *Indizione VI.*
di Benedetto XII *papa* 5.
Imperio vacante.

Per le tante perdite dell'anno precedente in grandi affanni e sospiri si trovava Mastino dalla Scala, nè sapea a qual parte volgersi

(1) Nicolaus Specialis lib. 8. cap. 8.
(2) Giovanni Villani lib. 11. cap. 70.

per ottenere soccorso (1). Avea nel dicembre scorso mosse proposizioni di pace a Venezia; e per trattarne colà si portarono Obizzo marchese d'Este, Marsilio da Carrara signore di Padova, Guido da Gonzaga, Giovanni figliuolo di Taddeo Pepoli, gli ambasciatori d'Azzo Visconte, de' Fiorentini e dello stesso Mastino. Sì alte erano tuttavia le pretensioni de' Veneziani, perchè esigevano ch' egli dimettesse Trivigi, Lucca e Parma, che andò a terra ogni speranza d'aggiustamento. Vivamente si raccomandò poscia Mastino a Lodovico il Bavaro, per aver gente ed altri aiuti da lui, con dargli in ostaggio Francesco Cane suo figliuolo ed altri nobili per sicurezza de i pagamenti; ma restò burlato da lui. Poco poi potè godere del nuovo suo principato Marsilio da Carrara signore di Padova; perchè infermatosi, nel dì 21 di marzo dell'anno presente mancò di vita. Non lasciando egli figliuoli proprj, prima di morire, coll'assenso della repubblica veneta fece eleggere suo successore nella signoria di Padova Ubertino da Carrara suo cugino, che stato nella gioventù discolo e malvivente, cominciò a governare il suo popolo, più procurando di farsi temere che amare (2). Per altro fu uomo di gran senno, e tenne in molta riputazione il nome suo e di sua casa. La prima impresa di lui quella fu di portarsi all'assedio di Monselice, per affrettarne il più tosto possibile

(1) Cortus. Histor. tom. 12. Rer. Italicar.
(2) Gatari, Istor. Padov. tom. 17. Rerum Ital.

l'acquisto. Ma dentro vi era Pietro del Verme, la cui fedeltà verso Mastino, ed insieme la bravura ed accortezza rendea vani tutti i tradimenti e gli assalti d'Ubertino. Fecero fra loro una guerra arrabbiata. Intanto Orlando Rosso generale dell' armata veneta nel mese d'aprile mise in marcia le sue genti, e saccheggiando pervenne fino alle porte di Verona, dove fece correre un pallio. Nel dì 8 di maggio se gli diede Montecchio maggiore, terra che da lì a non molto fu assediata da Mastino. Fu egli astretto a ritirarsene con mal ordine; e seguirono dipoi varj combattimenti, ma con isvantaggio sempre delle di lui milizie, che spezialmente nel dì 29 di settembre furono sconfitte a Montagnana. Finalmente nel dì 19 di agosto (1) la terra di Monselice si arrendè ad Ubertino da Carrara, ma non già la rocca, di cui si cominciò l'assedio. Uscì libero colla sua gente Pietro del Verme, e cavalcò a Verona. Per danari ebbe poscia il Carrarese anche la rocca di Monselice nel dì 18 di novembre. Tale doveva essere in questi tempi la rabbia di Mastino (2), che cavalcando per Verona nel giorno 27 d'agosto insieme con Azzo da Correggio, incontratosi con Bartolomeo dalla Scala vescovo della città, per meri sospetti ch' egli tramasse congiura contra di lui, come avea fatto il vescovo di Vicenza, sguainata

(1) Chronic. Patavin. tom. 8. Rer. Italic. Cortus. Histor. tom. 12. Rer. Italic.
(2) Chronic. Veronens. tom. 8. Rerum. Ital.

la spada, di propria mano l'uccise. Per questa scelleraggine contra di lui procedette papa Benedetto XII alle più rigorose censure, e stette Mastino gran tempo in disgrazia della santa Sede. Nel dì 19 di ottobre le genti venete entrarono ne' borghi di Vicenza, e quivi si afforzarono; colpo che fece disperare Mastino, e più che mai applicarsi ad un trattato di pace, siccome diremo all' anno seguente.

Giacchè in Sicilia regnavano delle dissensioni, e al valente re Federigo era succeduto il re Pietro, persona di mente assai debole (1), stimò Roberto re di Napoli che fosse giunto il sospirato giorno da potere ricuperar quell'isola. Nel mese dunque di maggio spedì colà una flotta di sessanta tra galee e legni da trasporto con mille e cinquecento cavalieri e molta fanteria. Un' altra parimente, ed anche maggiore, ne inviò a quella volta nel mese di giugno sotto il comando di Carlo duca di Durazzo suo nipote. Ognun si credeva che tante forze ingoierebbono senza fallo la Sicilia tutta; ma appena dopo lungo assedio presero Termole, e intanto entrata la peste, o sia una forte epidemia, in quest' armata, bisognò sloggiare, e tornarsene con perdita di molta gente a Napoli. Riuscirono inutili tutti i tentativi, umiliazioni ed esibizioni fatte da Lodovico il Bavaro per riacquistare la grazia del papa (2). Colpa non fu del buon

(1) Giovanni Villani lib. 11. cap. 78.
(2) Albertus Argentin. Chronic.

pontefice, che inclinava alla pace, e chiaramente dicea che compativa gli eccessi commessi dal Bavaro, perchè il suo predecessore Giovanni XXII, col non volergli fare giustizia, l'avea come spinto nel precipizio. Disse anche all' orecchio a gli ambasciatori di Lodovico, quasi piangendo, d'essere dispostissimo a favorire il lor principe; ma aver lettere di Filippo re di Francia, colle quali il minacciava di trattarlo peggio di quel che Filippo il Bello avea trattato papa Bonifazio VIII, qualora assolvesse il Bavaro dalle scomuniche. Ecco se è vero che i romani pontefici furono in una babilonica schiavitù, finchè vollero tener ferma la loro residenza di là da' monti. So che questo è negato da alcuni; se poi con buone ragioni, nol so. Ora cotali durezze della corte pontificia, benchè cagionate dalla prepotenza altrui, diedero occasione al Bavaro e a gli elettori dell'imperio (eccettuatone Giovanni re di Boemia) di unire una dieta nel territorio di Magonza, in cui nel dì quindici di luglio formarono un decreto (1), che chiunque è eletto da' principi elettorali concordi, o dalla maggior parte di essi, re de' Romani, non ha bisogno d'approvazione e consenso della santa Sede per prendere il titolo di Re e per amministrare i diritti dell'imperio: il che fu una gran ferita all' autorità e a gli antichi diritti della santa Sede. Tanto è poi andata innanzi la faccenda,

(1) Rebdorf. Histor. Gazata Chron. Regiens. tom. 18. Rer. Ital. Raynaldus Annal. Eccles.

che laddove gli antichi principi eletti prendevano il titolo solamente di Re di Germania e d'Italia, o pur de' Romani, senza giammai usar quello d'Imperadori de' Romani se non dopo la coronazione romana, cominciarono ad intitolarsi, anche senza essere coronati dal papa, Imperadori de' Romani: il che è divenuto uso stabile. Intorno a questi punti disputano gli eruditi politici: lasciamoli noi disputare, e andiamo avanti. Venne in quest'anno a morte nel dì 21 d'aprile Teodoro marchese di Monferrato (1), che avea portato in Italia il sangue de' greci imperadori, ed ebbe per successore Giovanni suo unico figliuolo, che superò in valore e fortuna il padre.

Anno di Cristo 1339. *Indizione VII.*
di Benedetto XII *papa* 6.
Imperio vacante.

A mal partito, e in gran pericolo di perdere il resto, oramai si trovava Mastino dalla Scala per la forza e superiorità di tanti suoi nemici; però più che mai si diede all'ingegno per uscir fuori di questa troppo ostinata tempesta. Studiossi dunque di guadagnare (il Villani dice (2) col potente segreto della moneta) alcuni maggiorenti di Venezia, e segretamente

(1) Benven. da S. Giorg. Istor. del Monferrato tom. 23. Rer. Ital.
(2) Giovanni Villani lib. 11. cap. 89.

trattò di pace particolare co' Veneziani, rimettendosi tutto in loro, e pregandoli nello stesso tempo di non volerlo disfare. Fece anche correr voce, che se non seguiva aggiustamento, sarebbe calato Lodovico il Bavaro in Italia con seimila barbute: il che potè influire a far accettare le proposizioni d'accordo nel senato veneto. Non mancarono i Veneziani d'avvisare per tempo i Fiorentini, che era in piedi questo trattato; ma perchè loro si esibivano solamente alcune castella, e non già la città di Lucca, che secondo i patti della lega si dovea cedere al loro Comune, se ne sdegnarono forte, parendo lor questo un tradimento. Inviarono pertanto a Venezia i loro ambasciatori, acciocchè disturbassero l'accordo, o pure insistessero per la cessione di Lucca. Di più non poterono ottenere. Adunque nel dì 24 di gennaio del presente anno (1) si conchiuse la pace in Venezia, le cui condizioni si veggono riferite da i Cortusi. In vigor di essa a' Veneziani fu ceduta la città di Trivigi; ad Ubertino da Carrara, Bassano e Castelbaldo; a i Fiorentini, Pescia, Buggiano ed Altopascio, oltre ad altre terre prese innanzi da loro al territorio di Lucca. Alberto dalla Scala co i Fogliani di Reggio ed altri prigioni fu liberato dalle carceri, e nel dì 14 di febbraio arrivò a Verona, incontrato da Mastino suo fratello a Legnago. Grandi schiamazzi

(1) Chronic. Veronense tom. 8. Rerum Italic. Gazata Chronic. Regiens. tom. 18. Rer. Ital. Cortus. Histor. tom. 12. Rer. Ital.

fecero per questo accordo i Fiorentini: ma a che servirono? Certo fu mirabil cosa che Mastino in mezzo a sì fiero incendio potesse conservare le città di Verona, Vicenza, Parma e Lucca; la qual ultima andò egli a visitare nel primo giorno d'aprile, con dar buon ordine alla guardia d'essa, ben persuaso che i Fiorentini, se si fosse presentata l'occasione, avrebbono dimenticata ben tosto la pace fatta con lui. Volle dal popolo di Lucca venti mila fiorini d'oro, perchè ne avea gran bisogno. In Parma lasciò a quel governo Azzo da Correggio suo zio materno, che il servì di proposito, per quanto vedremo. Un altro assai strepitoso avvenimento appartiene all'anno presente, che si vede riferito fuor di sito non solamente dal Corio (1), ma anche da Bonincontro Morigia (2) e da Galvano Fiamma (3) autori contemporanei, narrandolo gli uni all'anno 1337, e l'altro al 1339. Forse son guasti i loro testi, o la diversità dell'era cristiana produsse questo imbroglio; certo essendo che il fatto ch'io son per narrare, accadde in quest'anno, come s'ha da Giovanni Villani (4), dal Gazata (5), da i Cortusi (6) e da altri storici (7). Appena fu stabilita

(1) Corio, Istor di Milano.
(2) Bonincont. Morigia Chron. Mod. tom. 12. Rerum Italicar.
(3) Gualvaneus Flamma de Gest. Azon. tom. eodem.
(4) Giovanni Villani lib. 11. cap. 96.
(5) Gazata Chron. Regiens. tom. 18. Rer. Ital.
(6) Cortusiorum Histor. tom 12. Rer. Ital.
(7) Chronic. Estense tom. 15. Rer. Ital.

la pace suddetta, che a Mastino parve un'ora mille anni di sgravarsi del troppo pesante fardello di tante milizie che erano al suo soldo, per esser egli restato co' suoi sudditi smunto affatto di moneta. Specialmente gli era a carico la cavalleria tedesca, che in gran numero era stata a' suoi servigi.

Usava in corte di Mastino Lodrisio Visconte, figliuolo di un fratello di Matteo Magno, cioè quel medesimo che nell'anno 1327 unito con Marco Visconte proccurò più de gli altri la depressione di Galeazzo Visconte, e la prigionia di lui, di Azzo, Luchino e Giovanni Visconti. Da che il giovane Azzo ricuperò il dominio di Milano, Lodrisio o spontaneamente se n'andò, o fu cacciato da quella città. Gli venne in pensiero di valersi di questa congiuntura per riavere il contado del Seprio, di cui fu ne' tempi addietro investito; anzi di occupar Milano, se gli veniva fatto. Ne trattò con Mastino. Bella occasione parve a lui questa di vendicarsi d'Azzo Visconte, che gli avea tolta Brescia. Diede lo Scaligero le paghe a i soldati, mostrando di licenziarle, e Lodrisio di assoldarle in servigio proprio. Circa tre mila e cinquecento uomini d'armi raunò egli, e gran copia di fanti: alla quale armata diede il nome di *Compagnia di S. Giorgio*. S'ingrossò questa dipoi, perchè si trattava di andare a bottinare in paese grasso e ricco. E fu essa (il che è da notare) la prima compagnia di soldati masnadieri e ladri che si formò in Italia, e servì poi d'esempio a tant'altre che vedremo insorgere a' danni de gli

Italiani, e vengono chiamate *Compagne* da gli storici fiorentini. S'inviò Lodrisio Visconte con quest'armata di ferrabuti pel Bresciano, dando il sacco dapertutto, e passato il fiume Oglio, afflisse le campagne del Bergamasco. Nel dì 9 di febbraio valicò l'Adda, senza che potessero impedirgli il passo le soldatesche postate alle ripe, e andò a riposare a Legnano, mettendo intanto a sacco e fuoco quelle contrade. Colà convocò quanti amici potè (1), e vi concorsero a furia i ribaldi, di modo che già pensava di marciare a dirittura verso Milano. A questo non mai pensato accidente si trovava mal provveduto Azzo Visconte; affrettossi dunque di chiamare da tutte le sue città le milizie, e dimandò soccorso a tutte le sue amistà. Era allora la terra coperta d'alta neve e di ghiaccio: contuttociò i marchesi Estensi cugini d'Azzo (2) immediatamente gl'inviarono alcune centinaia di cavalli sotto il comando di Brandaligi da Marano. Altri combattenti gli vennero da Tommaso marchese di Saluzzo suo cognato, da Lodovico di Savoia suocero suo, dal conte di Savoia, da Jacopo signor di Piemonte, da Taddeo de' Pepoli, da i Gonzaghi e da Genova. Altri aiuti ancora erano per viaggio, ma senza poter giugnere a tempo alla fiera danza che si fece. Fu commessa la guardia di Milano a Giovanni Visconte, zio d'Azzo e vescovo di Novara, con ottocento

(1) Gualv. Flamma de Gest. Azonis tom. 12. Rer. Ital. Bonincont. Morigia Chron. tom. eod.
(2) Chronic. Estense tom. 15. Rer. Ital.

cavalli. Fu dato il comando dell'armata a Luchino Visconte, altro zio del medesimo Azzo. Uscito dunque Luchino con più di tre mila e cinquecento cavalli, due mila balestrieri e quattordici mila fanti, andò ad accamparsi a Nerviano col grosso di sua gente, compartendo il restante in Parabiago e nelle ville circonvicine. Lodrisio, che già cominciava a penuriar di viveri e foraggi, non volle maggiormente differir la battaglia; e tanto più perchè sapeva che l'esercito de' Visconti di giorno in giorno s'andava più ingrossando per l'arrivo di nuove truppe. Era il dì 21 di febbraio, festa di santa Agnese, e fioccava la neve a furia. Uscito primo del far del giorno da Legnano, andò ad assalir quella parte dell'esercito milanese che era a Parabiago. Dormiva tuttavia la buona gente. Lodrisio li svegliò ben tosto, e cominciò a farne macello. Quei che poterono prendere l'armi e saltare a cavallo, bravamente si diedero anch'essi a menar le mani; ma molti ne perirono, e vi andava il resto, se non giugneva Luchino Visconte col suo corpo di gente. Allora si diede principio ad una terribile e sanguinosa battaglia, e si fecero di gran prodezze da ambe le parti, cedendo ora gli uni ed ora gli altri. La presa della città di Milano, che si faceva da Lodrisio sperar vicina alla sua gente, animava i suoi al forte combattimento, e sprone era a gli altri la difesa della patria e l'amor della gloria. Prevalsero, dopo molte ore di ostinata contesa, cotanto

l'armi di Lodrisio (1), che Giovanni del Fiesco, cognato di Luchino, poco fa fatto cavaliere, fu ucciso, e lo stesso Luchino generale rimase prigione.

Già la vittoria parea dichiarata in favor di Lodrisio, quando arrivarono freschi alla battaglia trecento cavalieri savoiardi, ed Ettore conte di Panago, o Panigo, con altra gente, che trovando i nemici pel sì lungo combattere stanchi e disordinati, attendendo allo spoglio, poca difficultà incontrarono a sbaragliarli ed atterrarli. Fu riscosso Luchino; Lodrisio si diede per prigione a Giovannino Visconte, figliuolo di Vercellino e nipote suo, dianzi fatto prigioniere da lui. Pochi de'suoi si salvarono, parte uccisi, parte presi (2). Più di quattro mila combattenti fra l'una parte e l'altra rimasero estinti sul campo; e de gli stessi vincitori pochi vi furono che non riportassero qualche ferita, e segnale perpetuo d'essere stati a quel fatto: sì duro ed ostinato fu il loro conflitto. Il Villani scrive che de'soli Milanesi vi restarono morti settecento cavalieri, e più di tre mila a piedi (3); e che cinque furono i combattimenti e le sconfitte di quella giornata tra dall'una parte e dall'altra: del che fu egli informato da persone degne di fede che vi si trovarono presenti. E tornando il vittorioso Luchino a Milano, sconfisse ancora Malerba capitano di

(1) Petrus Azarius Chronic. tom. 16. Rer. Ital.
(2) Cortusior. Histor. tom. 12. Rer. Ital.
(3) Giovanni Villani lib. 11. cap. 96.

settecento cavalieri, che Lodrisio avea mandati al passo verso Milano per dare addosso a chi scappasse a quella volta. Più di settecento cavalli vi furono uccisi, e di quei di Lodrisio ne furono presentati due mila e cento presi, senza gli altri rubati e trafugati. In somma non v'era memoria di una battaglia sì fiera e pertinace, fatta in mezzo alla grossa neve, come fu questa. Corse voce, nata probabilmente dall'immaginazion della buona gente, che s'era veduto in aria santo Ambrosio col flagello percuotere i nemici, e perciò da lì innanzi si cominciò a dipignere quel santo arcivescovo, ed anche a coniarlo nelle monete, col flagello in mano, e non già per qualche vittoria riportata contro i Franzesi, come crede il volgo. Perchè poi la clemenza fu una delle virtù principali d'Azzo Visconte, la fece ben egli risplendere anche in questa congiuntura. Quantunque degni di morte fossero que' masnadieri per tante ruberie ed incendj commessi, pure a tutti diede la libertà col solo giuramento di non più militare contra di lui. Nè pur volle infierire contra dello stesso Lodrisio, autore di sì dolorosa tragedia. Contentossi di confinarlo insieme con due suoi figliuoli nella fortezza di S. Colombano, dove sopravisse alcuni anni, e fu poi rimesso in libertà. Restò dunque Azzo Visconte pacifico signore di Milano, Como, Vercelli, Lodi, Piacenza, Cremona, Crema, Borgo San Donnino, Bergamo, Brescia, e d'altri luoghi. Teneva parte di dominio in Pavia; ed essendo mancata di vita Giovanna figliuola del conte

Nino Pisano, sua sorella uterina, perchè nata da Beatrice Estense sua madre nel primo matrimonio, per testamento d'essa ebbe tutta la di lei pingue eredità in Pisa, e le ragioni d'essa sopra il giudicato di Gallura, cioè sopra la terza parte della Sardegna. Poi nell'anno presente prese la cittadinanza di Pisa, e mosse le sue pretensioni contra del re d'Aragona occupatore della Sardegna. Aggiugne Galvano Fiamma (1) che dalle civili fazioni di Genova gli fu anche esibito il dominio di quella città, e che per la sua morte andò in nulla questo trattato. Georgio Stella ne gli Annali di Genova di ciò non dice parola. Ma che? in tanta gloria, in sì grande innalzamento della casa de' Visconti, ecco la morte che rapisce nel dì 14 o 16 d'agosto dell'anno presente Azzo Visconte in età di soli trentasette anni. Non si saziano Buonincontro Morigia (2) e Galvano Fiamma, scrittori contemporanei, di descrivere le insigni doti e virtù di questo principe, che non avea allora pari in Italia, trattone il re Roberto. Era egli l'amore di Milano, perchè pio, perchè giusto e clemente, perchè egualmente amava e favoriva Guelfi e Ghibellini, e per tutte le sue città voleva la pace fra i cittadini. Somma fu la sua magnificenza in fabbricar palagi, fortezze, ponti e delizie; grande la sua gloria per le vittorie ottenute, per tante città conquistate, e per avere risuscitata e cotantò accresciuta la potenza della

(1) Gualvan. Flamma de Gest. Azon. tom. 12. Rer. Ital.
(2) Bonincontrus Morigia Chron. Modoet. tom. 12. Rer. Ital.

sua casa. Nè è maraviglia se i popoli sì facilmente si accordassero in volerlo per padrone, perch' egli era padre de' religiosi, amator della concordia, affabilissimo, inclinato sempre a far grazie, geloso della castità, e ornato di altre nobili virtù. Di Catterina figliuola di Lodovico di Savoia non ebbe prole, e però l'eredità de' suoi Stati e beni, o per testamento o per succession legale, pervenne a i due suoi zii paterni Luchino e Giovanni tuttavia solamente vescovo di Novara. O sia che Giovanni spontaneamente lasciasse al fratello la sua parte del dominio; o pure, siccome io vo sospettando, che Luchino maggiore di età ed uomo fiero non volesse compagni nel governo: sappiam di certo che il solo Luchino da lì innanzi fu principe di Milano e dell' altre città che prima ubbidivano al nipote Azzo.

Novità furono in Genova nell' anno presente (1). Parendo al popolo di quella città di non essere assai ben trattati da i nobili, nè da i capitani della terra, che in questi tempi erano Rafaello Doria e Galeotto Spinola, fecero istanza di avere un nuovo abbate, che così chiamavano quel magistrato, che presso gli antichi Romani si appellava Tribuno della plebe. Vi acconsentirono, mal volentieri nondimeno, i due capitani. Ora nel dì 23 di settembre unitosi il popolo e i mercatanti per crear l' abbate, non sapevano

(1) *Georgius* Stella Annal. Genuens. tom. 17. Rer. Ital. Annales Mediolan. tom. 18. Rer. Italic.

accordarsi. Capitato nell' adunanza Simone o Simonino Boccanegra (fu creduto per altri fini) , fu proposto costui per abbate da uno scimunito. I più gridarono di sì, e per forza gli misero in mano lo stocco. Ebbe egli un bel dire, che i suoi maggiori, stante il lor essere nobili, non erano mai stati abbati, e che li pregava di eleggere un altro. Gran tumulto si fece, ed uscì una voce che dicea *Signore*, e tutti a gara gridarono *Signore*. Allora fu consigliato il Boccanegra da uno de gli stessi capitani e dal vecchio abbate di accettar l'elezione, per paura di peggio; e però rispose che era pronto ad essere *Abbate*, *Signore*, e tutto quel che loro piacesse. Allora si rinforzò la voce di *Signore*, e non finì la lite, che il crearono loro doge, o sia duce o duca, con piena balía, e con alcuni del popolo per suoi consiglieri. Però i due capitani, l'un dopo l'altro, uscirono di città; e questo fu il primo doge che avesse quella città. Era Simone Boccanegra uomo di petto e di molto senno: laonde diede principio con molto vigore al suo dominio, ed ebbe ubbidienza dalla maggior parte delle terre delle due Riviere. Per anni parecchi avea il re Roberto tenuta la signoria della città d'Asti (1). Giovanni marchese di Monferrato glie la tolse nel dì 26 di settembre dell'anno presente, con iscacciarne i Solari e gli altri Guelfi, e introdurvi i Gottuari e Rotarj con gli altri Ghibellini.

(1) Giovanni Villani lib. 11. cap. 113.

Niuna difesa fece il presidio di esso re, perchè si trovò aver impegnate armi e cavalli per difetto di paghe. Di gran danno fu questa perdita a Roberto a cagion dell'altre sue terre di Piemonte, e ne esultò forte la fazion Ghibellina di Lombardia. Leggesi nella Storia di Benvenuto da S. Giorgio (1) lo strumento con cui il popolo d'Asti prende per suo signore il marchese Giovanni. Fece ancora in quest'anno guerra alla Sicilia il re Roberto, e vi prese l'isola di Lipari. Era generale della sua flotta Giufredi di Marzano conte di Squillaci. Mentr'egli assediava il castello di quell'isola, venne il conte di Chiaramonte colla flotta de' Messinesi a dargli battaglia nel giorno 17 di novembre; ma sconfitto, restò egli prigione. Per l'uccisione del vescovo di Verona era Mastino dalla Scala sotto le scomuniche (2). Per rimettersi in grazia del papa, e in oltre per aver la di lui protezione e salvar le città sue attorniate da potenti avversarj, dopo aver fatto maneggio alla corte di Avignone, prese nel dì primo di settembre il vicariato di Verona, Parma e Vicenza (Lucca non v'è nominata) dal pontefice, *vacante Imperio*, con obbligo di pagare annualmente al papa cinque mila fiorini d'oro, e mantenere ducento cavalli e trecento pedoni al servigio della Chiesa. Ed ecco come il buon pontefice

(1) Benvenuto da S. Giorgio, Istor. del Monferrat. tom. 23. Rer. Ital.
(2) Raynald. Annal. Eccles.

Benedetto XII amichevolmente ottenne ciò che il gran caporale de' Guelfi Giovanni XXII con tante guerre non avea mai potuto ottenere. Mancò di vita in quest'anno nel dì ultimo di ottobre Francesco Dandolo doge di Venezia (1), ed ebbe per successore Bartolomeo Gradenigo, eletto nel dì 9 di novembre.

Anno di Cristo 1340. *Indizione VIII.*
di Benedetto XII *papa* 7.
Imperio vacante.

Cessata la guerra, sopravennero in quest' anno all' Italia altre calamità, cioè la carestia e la peste, portate da oltramare (2). Viveano allora alla buona gl' Italiani; spezialmente i Veneziani e Genovesi, per cagion della mercatura, frequentavano le coste dell' Egitto, della Soria e dell' imperio greco, trafficando fino al mar Nero. Erano anche in guerra queste due nazioni ne' tempi presenti. Se in que' paesi regnava la peste (e va ella sempre saltellando dall' un paese all' altro), facilmente la portavano in Italia le navi cristiane. Siccome allora non vi erano lazaretti, nè si faceano spurghi, nè si usavano altre diligenze e cautele che inventò poi la saggia provvidenza de' posteri, per impedir l' ingresso a questo terribil malore, o per estinguerlo venuto; così a man salva veniva esso

(1) Marino Sanuto, Ist. Venet. tom. 22. Rer. Ital.
(2) Petrus Azarius Chronic. tom. 16. Rerum Italic. Giovanni Villani lib. 11. cap. 113.

a metter piedi nelle nostre contrade. Cominciò dunque nell' anno presente ad infierire la pestilenza in Italia, e ci durò gran tempo, siccome diremo (1). Nella sola città di Firenze morirono dodici mila persone. Siena anch'essa perdè gran copia de' suoi migliori cittadini. Giunto poi all' eccesso il prezzo de i viveri, perchè o la gran neve caduta nel verno, che non si sciolse se non verso il fine di marzo, o altra cagione guastò i raccolti. E fu questo solo malanno bastante a generar malattie, e a popolar di cadaveri i sepolcri. Avea già dato principio Luchino Visconte al suo governo di Milano e degli altri suoi Stati con vigore (2); ma i Milanesi avvezzi a quello del savio ed amorevol principe Azzo, si rattristavano al vedersi sotto Luchino di costumi ben diverso dal suo predecessore. Fin qui aveva egli menata una vita da prodigo, conversando più co i cattivi che co i buoni, dormendo il giorno e vegliando la notte; e dato alla sensualità in maniera, che quantunque prima avesse avuta per moglie una de gli Spinoli, che giovane mancò di vita, ed avesse allora per moglie Isabella de' Fieschi, giovane di rara bellezza, pure da altre donne avea procreato varj bastardi, fra i quali Brusio, che per la sua bravura e magnificenza fece dipoi gran figura nel mondo.

(1) Chron. Estense tom. 15. Rerum Ital.
(2) Petrus Azarius Chronic. cap. 9. tom. 16. Rerum Italic.

Leggevasi in oltre in faccia a Luchino l'austerità; cosa forestiera in lui era il perdonare; e fuorchè i proprj figliuoli, niun altro mai seppe amare, e nè pure i parenti, de i quali anzi fu persecutore. Fra gli altri viveano allora Matteo, Bernabò e Galeazzo, figliuoli di suo fratello, giovani di molta avvenenza e cari al popolo. Mandolli tutti e tre a' confini Luchino, siccome uomo pien di sospetti, nè mai volle ascoltar preghiere in lor favore. Fors' anche n'ebbe qualche fondamento, per un avvenimento che appartiene all' anno presente (1). Odiava Luchino e trattava male chiunque era stato ministro o ufiziale o amico del suo nipote Azzo, perchè a' tempi di lui tenuto assai basso, quando i consiglieri e cortigiani d'Azzo tutti aveano gran potere, ed erano smisuratamente cresciuti in ricchezza. Fra gli altri Lombardi veniva riputato il più facoltoso Francesco da Posterla, già consigliere d'Azzo; e questi tra per lo sdegno di vedersi maltrattato da Luchino, e per la conoscenza dell' animo alterato de' Milanesi verso questo nuovo padrone, tramò con assaissimi nobili una congiura contra di lui, con pensiero di esaltare i tre nipoti suddetti dello stesso Luchino. S' eglino ne avessero contezza, non si sa. Fu scoperta la congiura; il Posterla co' suoi figliuoli ebbe tempo da fuggire e salvarsi in Avignone; ma Luchino nol perdè mai di vista. Lettere finte

(1) Joann. de Bazano Chronic. Mutinense tom. 15. Rer. Italic.

sotto nome di Mastino dalla Scala l'invitarono a Verona con esibizioni larghe. Per questo venne egli in nave alla volta di Pisa, dove preso ad istanza di Luchino, e condotto nel 1341 a Milano, dopo avere rivelato varj complici, lasciò co' suoi figliuoli e con altri la testa sopra d'un palco. Non venne più voglia ad alcuno de' Milanesi di far trattato contra di Luchino: tal terrore mise in tutti la severità ed implacabilità di quest' orso. Ed egli da lì innanzi usò di tener due fieri cani corsi davanti alla camera dove dormiva. Ed uscendo per città, gli aveva sempre a lato. Guai se alcuno facea qualche cenno indiscreto verso di lui; se gli avventavano questi cani, e lo stendevano a terra. Per altro non mancarono delle virtù e delle belle doti a Luchino: del che parleremo altrove.

Fu fatta in quest'anno una cospirazione di molti nobili di Genova contra di Simonetto Boccanegra novello doge di quella città (1). Si scoprì essa nel dì cinque di settembre; e siccome il Boccanegra era uomo franco e valente, essendo caduti in sua mano due de i maggiori nobili di casa Spinola, formatone il processo, fece loro tagliare il capo: con che atterrì gli altri, e fortificò non poco il suo stato. Ottaviano di Belforte nel settembre di quest'anno occupò il dominio della città di Volterra, e ne scacciò il vescovo, che era suo nipote. Anche in Firenze venne alla luce

(1) Georgius Stella Annal. Genuens. tom. 17. Rer. Ital. Giovanni Villani lib. 11. cap. 101.

in quest'anno una congiura, per cui fu gran rumore in quella città, e si mandarono a i confini assaissimi nobili, massimamente della casa de' Bardi. Sul fine poi di giugno gli Spoletini diedero una sconfitta a quei di Rieti, che assediavano il castello di Luco. E nel luglio avendo Malatesta signore di Rimini assediato il castello di Mondaino e Verucchio, Ubertino da Carrara signore di Padova, e marito d'Anna Malatesta, vi mandò gente assai, che diede una rotta all' esercito del Malatesta. Era tuttavia in disgrazia del papa la città di Bologna per l' espulsione del legato pontificio (1). Diede mano il buon papa Benedetto XII ad un accomodamento, con cui nel dì 21 d'agosto dichiarò vicario di quella città per la santa Sede Taddeo de' Pepoli, impostogli l' obbligo di pagare ogni anno a titolo di censo otto mila fiorini d'oro. Tenuta fu in Mantova nel dì 8 di febbraio una solennissima corte bandita (2), a cui intervennero Mastino dalla Scala, Obizzo marchese d'Este e Matteo Visconte. Il motivo di tal festa fu, che il vecchio Luigi da Gonzaga signor di Mantova e Reggio fece promuovere all'Ordine della cavalleria i tre suoi figliuoli Guido, Filippino e Feltrino, ed altri nobili; e seguirono in tal congiuntura alcuni maritaggi di quei principi, fra'quali Ugolino figliuolo di Guido

(1) Raynaldus in Annal. Ecclesiast. Matthaeus de Griffonibus Chron. Bonon. tom. 11. Rer. Ital.
(2) Gazata Chronic. Regiens. tom. eod. Johannes de Bazano Chron. Mutinens. tom. 15. Rer. Ital.

sposò una sorella di Mastino. Nel settembre essendosi sollevato il popolo di Fermo contra di Mercenario tiranno di quella città, ed avendolo ucciso, tornò all'ubbidienza della Chiesa Romana con altri luoghi della Marca d'Ancona.

Anno di Cristo 1341. *Indizione IX.*
di Benedetto XII *papa* 8.
Imperio vacante.

Non s'era fin qui ben riconciliata colla santa Sede la casa de' Visconti e la città di Milano (1). Luchino signor d'essa e d'altre città, e Giovanni suo fratello, tuttavia vescovo e signor di Novara, tanto fecero che in quest'anno ebbero buona pace da papa Benedetto XII, con promettere di pagargli cinquanta mila fiorini d'oro. Confermò loro in questa occasione il papa il vicariato di Milano e dell'altre città da loro possedute, finche fosse vacante l'imperio, e gli obbligò ad alcune penitenze; ma senza apparire qual censo annuo fosse loro imposto. Che anche i Gonzaghi per Mantova e Reggio, e i marchesi Estensi per Modena prendessero nella forma suddetta il vicariato dal papa, abbiamo chi lo scrive (2). Signoreggiavano tuttavia in Parma Alberto e Mastino dalla Scala (3), fidandosi spezialmente

(1) Raynaldus Ann. Eccles. num. 29. Gualv. Flamma de Gest. Azon tom. 12. Rer. Ital.
(2) Append. ad Ptolom. Lucens.
(3) Cortusiorum Hist. tom. 12. Rer. Ital.

di Guido, Azzo, Giovanni e Simone da Correggio, loro zii dal lato della madre, e che nelle loro disgrazie erano sempre stati sostenuti e beneficati da gli Scaligeri. Ma in questi barbari tempi la fede era cosa rara, e la voglia di dominare andava sopra a tutti i riguardi della società civile. Unironsi segretamente essi Correggeschi co i Gonzaghi signori di Mantova e di Reggio, da noi poco fa veduti sì amici e parenti di quei dalla Scala; ebbero anche intelligenza o lega col re Roberto, con Luchino Visconte signor di Milano, e con Ubertino da Carrara signor di Padova; coll'aiuto de' quali congiurarono di torre Parma ad essi Scaligeri. Era in Parma podestà e capitano delle genti d'armi Bonetto da Malvicina (1), il quale scoperte le mire de' Correggeschi, nel dì 21 di maggio diede all'armi, per affogar, se poteva, la nascente ribellione. Fece Guido da Correggio arrostar le strade della città; il popolo tutto fu per lui, e presero la porta di S. Michele. Dura e lunga battaglia si fece, in cui molti de i Parmigiani patirono; ma per due volte furono respinti i soldati de gli Scaligeri con tale mortalità d'essi, che in fine fu d'uopo prendere la fuga, e lasciar libera la città in mano del popolo e de' Correggeschi, a' quali fu poi, chi dice in quest'anno, e chi nel 1345, data la signoria. Per questo tradimento irritati forte gli Scaligeri contra de' Gonzaghi, giacchè non poteano contra de' Correggeschi, voltarono le

(1) Chron. Estense tom. 15. Rer. Ital.

armi e la vendetta sopra di Mantova. Alberto dalla Scala corse con finte bandiere sino alle porte di quella città, e quasi v' entrò. Ito a voto il colpo, mise a ferro e fuoco nel dì 3 di giugno quel territorio, e menò via un gran bottino. Allora i Gonzaghi ricorsero a Luchino Visconte e ad Ubertino da Carrara per aiuto, ed ottenuti gagliardi soccorsi, nel settembre cavalcarono sino alle porte di Verona, rendendo la pariglia de' danni sofferti a quel distretto, con bruciare palazzi e case, far prigioni più di mille uomini, e prendere più di due mila capi di buoi, cavalli ed altri animali. Inviarono anche il guanto della battaglia, ma Alberto dalla Scala non si sentì voglia di accettarlo, e con mal ordine si ritirò.

La perdita di Parma fece pensar tosto Mastino dalla Scala a metter la città di Lucca all'incanto, giacchè non gli era più possibile di fornirla e mantenerla sotto il suo dominio (1). Tanto i Pisani come i Fiorentini si fecero innanzi ed offerirono. Volle Luchino Visconte anch' egli mettervi una zampa, offerendo mille cavalieri a' Fiorentini per assediare e conquistar quella città, ma non fu accettato il partito. Ora il marchese Obizzo signor di Ferrara fu eletto per mediatore del contratto fra Mastino e i Fiorentini; e questo si conchiuse, con promettere il primo a gli altri la tenuta libera di Lucca, e gli altri di pagare a lui ducento cinquanta mila fiorini d'oro in certe paghe. Per sicurezza de' patti

(1) Giovanni Villani lib. 12. cap. 126.

stabiliti Mastino inviò a Ferrara per ostaggi un suo figliuolo bastardo, e sessanta nobili di Verona e Vicenza; e cinquanta simili ne mandarono i Fiorentini, fra'quali era lo stesso Giovanni Villani scrittore della Cronica accreditata della patria sua. Riceverono gli uni e gli altri ogni maggior onore e finezza dal marchese Obizzo, e spesso li voleva alla sua mensa. In questa maniera era preparato il buon boccone per li Fiorentini, ed essi aveano aperta la bocca per prenderlo, quando la mala fortuna l'intraversò. A i Pisani, informati del mercato fatto, rincresceva troppo il vedere che Lucca città sì vicina cadesse in mano de' Fiorentini; e però più tosto che permettere un sì fatto acquisto, vollero arrischiar tutto. Ed eccoti che all'improvviso, con quante forze poterono, marciarono sul Lucchese, e impossessatisi del castello del Ceruglio e di Monte Chiaro, o sia Carlo, nel dì 22 d'agosto andarono a mettere l'assedio a Lucca. Aveano essi fatta lega con Luchino Visconte, allorchè gli diedero Francesco da Posterla dianzi imprigionato (1); e promessi a lui cinquanta mila fiorini d'oro, ne ottennero due mila cavalli, comandati da Giovanni Visconte da Oleggio, creduto suo nipote, di cui avremo assai da parlare andando innanzi. Ebbero ancora da i Gonzaghi, da' Correggeschi dominanti in Parma, da Ubertino Carrarese e da altre amistà non pochi rinforzi di cavalli e

(1) Johannes de Bazano Chron. Mutin. tom. 15. Rer. Italicar.

fanti; e con tale armata formarono in breve tempo una mirabil circonvallazione intorno a Lucca, e parimente un'altra intorno al loro campo con fosse, steccati e bertesche. Non poteano darsi pace i Fiorentini per questo accidente; e tosto fatto ricorso a'Sanesi, Perugini, Bolognesi, a Mastino della Scala, ed a i marchesi di Ferrara, e ad altri ancora, ebbero soccorso da tutte le parti, di maniera che misero insieme un esercito di tre mila ed ottocento cavalieri, e più di dieci mila pedoni al soldo loro, senza le masnade de i contadini. Con queste forze, eletto per generale Maffeo da Ponte Carale, nobile bresciano, entrarono ostilmente nel Lucchese, e presero varie castella. Intanto fece Mastino istanza per l'esecuzion del trattato, minacciando di dar Lucca a i Pisani; e contentatosi di detrarre dalla somma pattuita settanta mila fiorini d'oro, volle che i Fiorentini prendessero il possesso di Lucca. Riuscì ad un corpo di lor gente e di Mastino di rompere le linee nemiche in un sito, ed entrare in quella città, che loro fu consegnata, sicchè cominciarono a far quivi i padroni. Poscia nel dì 2 d'ottobre si avvisarono di dar battaglia a'nemici (1), che l'accettarono senza farsi pregare. Aspro e fiero fu il combattimento, e sulle prime fu rovesciata la schiera grossa de'Pisani, abbattuta l'insegna di Luchino Visconte, e fatto prigione Giovanni da Oleggio

(1) Cronica Sanese tom. 15. Rer. Ital.

serrato; nè avendo con tutti i suoi tentativi potuto il re don Pietro dar soccorso alla terra, questa capitolò nel dì 15 di settembre la resa, e fu un bell' acquisto pel re Roberto. Secondochè s' ha da Galvano Fiamma (1), studiò Luchino Visconte in questi tempi di pubblicar delle belle ed utili leggi per togliere gli abusi introdotti nelle passate rivoluzioni, volendo dapertutto la pace; e quantunque si desse ben a conoscere per Ghibellinissimo di genio, pure egual protezione prendeva de' Guelfi, e vegliava alla sicurezza d'ognuno, ad impedire i mangiamenti de gli ufiziali, e alla buona custodia della giustizia; di modo che Pietro Azario, allora vivente, ebbe a dire (2) ch'egli sarebbe stato tenuto per Santo, se fosse stato men aspro e severo ne' gastighi, e non avesse così implacabilmente perseguitati i suoi nipoti. Fioriva in questi tempi Francesco Petrarca, uomo allora di mirabil credito nella poesia latina, e che dipoi fu solamente ammirato per la volgare. Essendo egli ito a Napoli, di molte dimostrazioni di stima e finezze ricevette dal re Roberto, principe amator delle lettere e de i letterati (3). Voleva esso re indurlo a ricevere in quella metropoli la laurea poetica; ma invitato il Petrarca a Roma, antepose ad ogni altra quell' augusta città; e però nel

(1) Gualvan. Flamma de Gest. Azon. tom. 12. Rer. Ital.
(2) Petrus Azarius Chron. cap. 9. tom. 16. Rer Italic.
(3) Muratori, Vit. del Petrarca, Rime.

dì 8 d'aprile, giorno di Pasqua, dell'anno presente nel Campidoglio con solennità magnifica gli fu conferita la corona d'alloro, dato ampio privilegio, e fatti de i bei regali. Servì poi cotale esempio per invogliar di simile onore altri poeti de' secoli susseguenti; e i più sel procacciarono da gl'imperadori con un pezzo di carta pecorina, pagata nondimeno assai caro da essi.

Anno di Cristo 1342. *Indizione X.*
di Clemente VI *papa* 1.
Imperio vacante.

Nel dì 25 d'aprile di quest'anno compiè la sua carriera in Avignone Benedetto XII sommo pontefice (1). Son d'accordo quasi tutti gli scrittori d'allora, che s'egli fosse vivuto in secoli meno sconvolti e ferrei, ed avesse goduta la libertà necessaria per operare, di cui era privo pel suo soggiorno ne gli Stati oltramontani del re Roberto, sarebbe riuscito uno de' più insigni ed utili pastori della Chiesa di Dio: tanto era il suo zelo per la religione, la purità de' costumi, e così buona e retta la sua intenzione in tutte le sue azioni. Per quanto potè, promosse la riforma del clero secolare e regolare, ed allontanò la simonia dalla corte pontificia, vegliando specialmente acciocchè fossero provvedute le chiese e i benefizj di persone per

(1) Raynaldus Annal. Ecclesiast. Vitae Pontificum Romanorum P. II. tom. 5. Rer. Italic.

la dottrina e per la bontà della vita accreditate. Nè si studiò punto d' ingrandire o ingrassare i proprj parenti, anzi volle che seguitassero nella bassezza del loro stato. L'altre sue belle doti e lodevoli operazioni si leggono nella storia ecclesiastica. Però strano è il vedere come Galvano Fiamma (1) così fieramente si scagli contro la memoria di questo pontefice, con dire che universale fu l'allegrezza di sua morte, perch' egli avea conturbato tutti gli Ordini de' religiosi: il che è un rivolgere in suo biasimo ciò che gli si doveva attribuire a lode, non potendosi negare che in questi tempi il monachismo e fratismo giacesse in una deplorabil corruzion di costumi, ed inosservanza delle sue regole. Aggiugne, che lasciò un immenso tesoro, consistente in mille e cinquecento cofani, cadaun de' quali conteneva trenta mila fiorini d'oro (il che darebbe una somma di quarantacinque milioni di fiorini), e gioie in oltre di valore di dugento mila fiorini. Se ciò è vero (ed è anche scritto da uno de gli autori della sua Vita, che *multum thesaurum Ecclesiae congregavit*), non sono io per iscusarlo; ma certo non per vendere benefizj gli avrà accumulati; nè egli amò di scialacquarli in mantener delle armate, come avea praticato il suo predecessore Giovanni XXII. Giugne il Fiamma fino a dire che fu scritto contro di lui un libro per provare che questo papa fu eretico, e che tale era stato suo padre e il

(1) Gualv. Flamma de Gest. Azon. tom. 12. Rer. Italic.

figliuolo di un suo fratello: tutte spropositate calunnie. Questo guadagno fece il buon papa coll'aver voluto guarir le piaghe de i Frati, e coll' osar infino di riveder quelle de i Predicatori, del qual Ordine fu lo stesso Galvano Fiamma. È probabilmente di qua venne l'avere sparlato di lui anche altri vecchi storici. Non istette più di dodici giorni vacante la santa Sede (1), perciocchè nel giorno 7 di maggio fu eletto papa il cardinale Pietro Ruggieri, personaggio dotto, magnanimo e liberale, ma che in far da padrone non la cedeva ad alcuno. Era nobilmente nato nella diocesi di Limoges, già monaco Benedettino, arcivescovo di Sens, e poi di Roano. Fu con gran solennità coronato col nome di Clemente VI nel dì della Pentecoste, 19 del mese suddetto, e tardò poco a provveder di pastori le tante chiese che dicono lasciate vacanti da papa Benedetto XII, per lo strano scrupolo e timore di mal provvederle, quasichè fosse seccata la sorgente de' buoni nel Cristianesimo. All'avviso della creazione di questo novello pontefice i Romani gli spedirono tosto una magnifica ambasceria (2), in cui si trovò Cola di Rienza, eloquentissimo, ma fantastico umore, di cui avremo a parlare fra poco. Le lor suppliche battevano in far premura al papa per la sua sospirata venuta. Anche il

(1) Vitae Roman. Pontif. P. I et II. tom. 3. Rer. Italic.
(2) Raynaldus Annal. Eccles. Vita Nicolai Laurentii tom. 3. Antiquitat. Italicar.

Petrarca (1) con un suo poemetto latino tentò di spronarlo a sì bella e giusta impresa: passi tutti e parole gittate, perchè già era fitto il chiodo, nè si volea muovere di Francia la corte pontificia. A questo fine non solamente Benedetto XII avea cominciato in Avignone a far fabbricare un superbissimo palagio per la residenza de' papi, ma anche i cardinali vi aveano edificati de' bei palagi per loro stessi.

Continuarono tutto il verno ostinatamente i Pisani l' assedio di Lucca: nel qual tempo i Fiorentini (2) niuna diligenza lasciarono indietro per mettere insieme una poderosissima armata, consistente in cinque mila cavalli e fanteria senza fine (3). Si mosse questa da Firenze nel giorno 25 di marzo con animo di soccorrere l'angustiata città. Capitan generale era Malatesta de' Malatesti signore di Rimini. Un mese e mezzo spese egli senza far nulla, perchè vanamente adescato di qualche accordo da Nolfo figliuolo del conte Federigo da Montefeltro, capitano de' Pisani. Intanto una grave sciagura occorse alla città d'Arezzo (4). Trapelò che i Pisani erano dietro a far rubellare quella città a i Fiorentini. Vero o falso che fosse, preso fu Pier Saccone de i Tarlati, il quale dianzi avea ceduta loro quella città, con assai altri suoi consorti, e

(1) Petrarcha lib. 2. Epistol.
(2) Giovanni Villani lib. 11. cap. 138.
(3) Istorie Pistolesi tom. 11. Rer. Italic.
(4) Giovanni Villani lib. 11. Johannes de Bazano Chronic. Mutin. tom. 15. Rer. Ital.

tutti andarono a riposar nelle carceri di Firenze. Furono in oltre cacciati da Arezzo tutti i fazionarj Ghibellini, il numero de' quali, se crediamo a Giovanni da Bazano, ascese a più di quattro mila persone: con che quella città rimase come disfatta. Ribellaronsi ancora gli Ubaldini al Comune di Firenze, e gli fecero guerra colla presa di varie castella. Ora il Malatesta, che vide svanite le speranze del progettato accordo, nel giorno primo di maggio andò ad accamparsi in faccia a i Pisani assediatori di Lucca, cercando tutte le vie o di tirare a battaglia i nemici, o di forzare i loro trincieramenti, per introdur gente e vettovaglie nella città. Si tennero stretti nel campo loro i Pisani, senza voler azzardare un fatto d'armi. Riuscì ad alcune squadre fiorentine di valicare il fiume Serchio, e di atterrar parte de gli steccati con danno de' Pisani; ma furono respinte, e in questo mentre cominciò la pioggia, che fece ingrossare il fiume e tolse la speranza al Malatesta di più penetrar da quella parte. A tali disgrazie si aggiunse la penuria delle vettovaglie: laonde egli nel dì 19 di maggio levò il campo, e passato al Ceruglio, gli diede battaglia, senza poterlo avere. Spedì poi gran gente nel territorio di Pisa; che vi recarono bensì de i gravissimi danni, ma non liberarono da vergogna e scorno lui e tutta l'oste de' Fiorentini, per aver così infelicemente tentato il soccorso di Lucca; i cui difensori, al vedere estinta ogni loro speranza per la ritirata dell'esercito amico, finalmente nel dì 6 di

luglio capitolarono la resa della città, salve le persone col loro equipaggio. Così venne Lucca in poter de' Pisani; e il Comune di Firenze, che avea spese centinaia di migliaia di fiorini d'oro per sostener quella guerra, non sapea darsi pace di un sì contrario avvenimento; e tanto più perchè non aveano accettato un partito di aggiustamento, per cui i Pisani aveano loro esibito cento ottanta mila fiorini d'oro per una sola volta, e in oltre dieci altri mila fiorini d'omaggio ogni anno in perpetuo. Ne erano contenti i saggi, ma da i meno assennati, che forse erano i più, rimase disturbato il contratto: difetto assai facile ne' governi, qualora dipendano da assaissimi, e massimamente da' giovani, le risoluzioni ne gli scabrosi affari.

Era in questi tempi capitato all'esercito de i Fiorentini (1) con cento e venti uomini a cavallo Gualtieri duca di Atene, ma solo di titolo, e conte di Brenna, barone franzese, i cui maggiori già vedemmo re di Gerusalemme. Seco portava egli il credito di raro valore e maestria di guerra. I buoni Fiorentini, senza sapere che volpe fosse quella, e che con tutti quei bei titoli egli era poverissimo di moneta, anzi vagabondo e fallito, giacchè si trovavano mal soddisfatti di Malatesta lor capitano, gli esibirono la carica di capitano e conservadore del popolo. L'accettò egli con gran benignità, e tosto cominciò a far tagliare teste ad alcuni ricchi del popolo, ed a farsi rendere

(1) Giovanni Villani lib. 12. cap. 1.

ragione dell'amministrazione del danaro del pubblico, con assai condanne in favore del fisco: rigore che dispiacque a moltissimi, attesochè alcuni di essi erano creduti innocenti; ma diede nel genio a i nobili, che voleano abbassata la potenza del popolo. Tanto poi seppe fare lo scaltrito duca, ben conoscente delle divisioni de'Fiorentini, che nel generale parlamento tenuto nel giorno ottavo di settembre si fece proclamar signore a vita di Firenze e del suo distretto. Il lupo è nella mandra: suo danno, se non saprà sfamarsi. Abbassò egli tosto i priori ed altri ufiziali; prese al suo soldo circa ottocento cavalieri franzesi e borgognoni, oltre ad altri italiani; conchiuse pace co i Pisani con vantaggiose condizioni, ma al dispetto de'Fiorentini troppo irritati contro al Comune di Pisa, nella qual occasione Giovanni Visconte da Oleggio con gli altri prigionieri fu rimesso in libertà. Poi mille altre novità fece il duca d'Atene in Firenze, tutte ad una ad una annoverate da Giovanni Villani, e tutte in oppressione della libertà di quel popolo, e de'grandi stessi che l'aveano aiutato a salire. Il peggio fu, che cominciò a spremere le borse del popolo con estimi, prestanze ed altre gravezze, accumulando e mandando fuori dello Stato quanta moneta potè. Se di così buon signore fossero contenti i Fiorentini, poco ci vuole ad immaginarselo. In quest'anno nel dì 8 di agosto finì di vivere don Pietro d'Aragona re di Sicilia, e gli succedette Lodovico suo figliuolo

di età solamente di cinque anni e sette mesi (1) sotto la tutela di Giovanni duca di Randazzo, suo zio paterno, il quale, essendosi ribellata Messina e data al re Roberto, accorse a tempo, e la rimise sotto l'ubbidienza del nipote. Il Villani (2) dà questa gloria a Guglielmo, altro zio del re novello.

Già s'è veduto come Lodrisio Visconte fu il primo a dar esempio ad altri di formar delle compagnie di soldati masnadieri e ladri. La composta da lui andò presto in fumo. Se ne formò un'altra picciola sotto il comando di Malerba capitano tedesco, il quale passò a i servigi di Giovanni marchese di Monferrato. Nell'anno presente avvenne di peggio. Correvano i Tedeschi al soldo de gl'Italiani, ed ora a questo ora a quel principe servivano, ma con fede sempre incerta, non mantenendo essi le promesse, se capitava un maggiore offerente. Fu licenziata una gran frotta di costoro dal Comune di Pisa. Guarnieri, duca di non so qual luogo in Germania, fecesi capo di questa gente; molto più ne raunò da altre contrade d'Italia, e vi si unirono anche assaissimi Italiani: con che si formò una compagnia, da gli storici toscani appellata *Compagna*, di più di tre mila cavalli, e di copiosa moltitudine di fanti, meretrici, ragazzi, ribaldi: gente tutta bestiale, senza legge, sol volta a i saccheggi, a gl'incendj, a gli stupri. Guai a quel paese dove giugnea

(1) Fazell. de Reb. Sic. Dec. 2. lib. 9.
(2) Giovanni Villani. lib. 12. cap. 13.

questo flagello. Prima de gli altri a farne pruova fu il territorio di Siena (1). Li mandò in pace quel popolo collo sborso di due mila e cinquecento fiorini d'oro. Portarono il malanno sopra il distretto di Città di Castello, d'Assisi e d'altri luoghi. Il duca d'Atene, i Perugini ed altri popoli coll'esorcismo d'alcune migliaia di fiorini fecero passare questo mal tempo in Romagna (2). Nel dì 7 di ottobre arrivò essa compagnia, chiamata da gli scrittori la *Gran Compagna*, a Rimini, e gran danno fece a quel distretto. Erasi ribellata la città di Fano a Malatesta signore d'esso Rimini (3): e benchè vi accorresse Pandolfo suo figliuolo, e pel castello, che si conservava tuttavia alla sua divozione, uscito a battaglia co i cittadini, molti ne uccidesse; pure non potè ricuperar la città. Il perchè Malatesta avendo preso al suo servigio quella bestial compagnia, verso il dì 6 di dicembre andò all'assedio di Fano, la qual città se gli arrendè poscia nel dì 13 di esso mese. Di gran faccende ebbero e di molti parlamenti fecero in Ferrara Obizzo marchese d'Este, Mastino dalla Scala e Taddeo de' Pepoli signor di Bologna, o prevedendo o sentendo già le minacce che quella spietata gente volea scaricarsi sopra de'loro Stati (4). Fecero essi lega insieme per questo, e v'entrarono i signori d'Imola e Faenza, Ostasio da Polenta

(1) Cronica Sanese tom. 15. Rer. Ital.
(2) Chron. Caesen. tom. 14. Rer. Ital.
(3) Chronic. Estense tom. 15. Rer. Ital.
(4) Cron. di Bologna tom. 18. Rer. Ital.

signor di Ravenna e Cervia. Giovanni figliuolo di Taddeo Pepoli, assistito dalle suddette amistà, con una bell'oste cavalcò a Faenza, per contrastare il passo al duca Guarnieri, se gli veniva talento di voltarsi a queste parti. Circa tre mila e cinquecento cavalli fu detto che il Pepoli conducesse a quell'impresa, oltre alla numerosa fanteria, ed oltre a due quartieri del popolo di Bologna. Ma senza far pruova dell'armi, si trovò poi altro temperamento a questo bisogno, siccome vedremo all'anno seguente. Secondo Galvano Fiamma (1), essendo già morto Aicardo arcivescovo di Milano, gli succedette in quell'insigne chiesa Giovanni Visconte, fratello di Luchino, già vescovo e signore temporale di Novara, nel dì 6 d'agosto dell'anno presente. A vele gonfie entra qui il suddetto Fiamma nelle lodi di questo prelato, esagerando le di lui belle doti, e spezialmente la magnificenza, nel qual pregio superava tutti i prelati d'Italia. Ma dimenticò egli di accennar anche l'estrema di lui ambizione e i suoi troppo secolareschi pensieri, che noi vedremo saltar fuori, andando innanzi. Aggiugne il medesimo scrittore, che macchinando i Pavesi contra de' fratelli Visconti, cioè di Luchino e d'esso Giovanni, fecero questi un formidabil preparamento per terra e per acqua a fin di mettere l'assedio a Pavia. Tal fu il terrore incusso a quel popolo, che trattarono tosto d'accordo con quelle

(1) Gualvan. Flamma de Gest. Azon. tom. 12. Rer. Ital.

condizioni che vollero i Visconti, salvando bensì la libertà, ma con dipendenza da essi. Morì nell'agosto di quest'anno Carlo Uberto re di Ungheria, e quella corona pervenne a Lodovico suo figliuolo. L'altro suo figliuolo Andrea era alla corte di Napoli, sposo di Giovanna nipote del re Roberto, coll'espettativa della successione in quel regno.

Anno di Cristo 1343. *Indizione XI.*
di Clemente VI *papa* 2.
Imperio vacante.

Si videro in quest'anno da papa Clemente VI confermate contra di Lodovico il Bavaro tutte le censure di papa Giovanni XXII. Cercò questi di placarlo (1), e a persuasione del re di Francia, che gli facea dell'amico, spedì ad Avignone solenni ambasciatori con facoltà di accettare tutte le condizioni che al papa fosse piaciuto d'imporgli. Gli fu imposto di confessar tutte le eresie che gli venivano imputate; di deporre l'imperio, e di nol ricevere se non dalle mani del papa; di consegnar prima nelle mani d'esso pontefice la persona sua e de'suoi figliuoli; e finalmente di cedere alla Sede Apostolica molte terre e diritti dell'imperio. Portate in Germania queste condizioni, nella dieta de'principi furono trovate sì esorbitanti ed ignominiose, che tutti protestarono non potersi elle

(1) Albertus Argentin. Chronic. Raynaldus Annal. Eccles.

accettare, e d'essere tutti pronti a sostenere le ragioni dell' imperio contra della prepotenza del papa, il quale intanto cavava buon profitto dalla vacanza di esso co i censi imposti a i vicarj del regno italico. Ma papa Clemente già tesseva una tela per cercare un altro imperadore, siccome risoluto di non voler mai in quel grado il duca di Baviera. Presto ce ne avvedremo. Terminò il corso di sua vita in quest' anno nel giorno 19 di gennaio Roberto re di Napoli, e signore della Provenza e d' altri Stati in Piemonte, principe non men celebre per la sua pietà, che per la sua letteratura, per la giustizia, saviezza, e per molte altre virtù. Dal Villani è scritto (1) ch' egli in vecchiaia si lasciò guastare dall' avarizia, per cui restò erede di gran tesoro sua nipote. Nè vo' lasciar di accennare che la morte di questo re vien posta da Domenico da Gravina (2), autore contemporaneo, *Anno Domini MCCCXLII. Mense Januarii, Decima Indictione, XIV. die Mensis ejusdem:* e però sarebbe da riferire all' anno precedente, in cui correva l' indizione decima. La Cronica Estense (3) e la Sanese (4) vanno anch' esse d'accordo col Gravina. Tuttavia non si può dipartire dal Villani, il qual mette la morte di esso re nel 1342, seguendo l'era fiorentina, e che conduce l' anno 1342

(1) Giovanni Villani lib. 12. cap. 9.
(2) Dominicus de Gravina Chron. tom. 12. Rer. Italic.
(3) Chron. Estense tom. 15. Rer. Ital.
(4) Cronica Sanese tom. eod.

sino al dì 25 di marzo del nostro 1343. Con esso convengono Giorgio Stella ne gli Annali di Genova (1), Giovanni da Bazano (2) e gli storici napoletani. Però in vece dell'indizione *X*, si dee credere che il Gravina scrivesse *Indictione XI*. Non restò prole maschile del re Roberto, ma bensì due sue nipoti, figliuole del fu Carlo duca di Calabria, cioè Giovanna e Maria. Erede del regno fu la prima, già sposata col giovinetto Andrea fratello di Lodovico re di Ungheria, la quale fu dipoi coronata per le mani del cardinale Aimerico legato pontificio, ma senza che al consorte Andrea fosse conferita la medesima corona. Si accorsero in breve i Napoletani del fulmine sopra di loro scagliato nella caduta del savio re Roberto, perchè non tardò a sconvolgersi il regno, e poscia ad andar tutto in rovina. Di circa sedici anni era Giovanna, che posta in libertà, nè discernimento avea per guardarsi da chi cercava di sedurla, nè mettea guardia alle sue giovanili inclinazioni. Cominciò a disamare il marito; fors' anche mai non l'avea amato, perchè non s'era egli anche saputo spogliare della barbarie ungarica, nè mostrava abbondanza di prudenza e di senno. Insolentivano i suoi ufiziali e cortigiani ungheri; e per accrescere maggiormente il fuoco della dissensione, si trovavano allora in Napoli molti principi della real casa, appellati perciò i Reali, cadauno de i

(1) Georgius Stella Annal. Genuens. tom. 17. Rer. Ital.
(2) Johannes de Bazano tom. 15. Rerum Italic.

quali aspirava al regno, o almeno al comando. Fra gli altri furbescamente, e al dispetto de gli Ungheri, Carlo duca di Durazzo sposò Maria sorella della regina Giovanna: matrimonio che partorì molta discordia e peggiori conseguenze in avvenire. Io non mi dilungherò maggiormente in descrivere il disordine in cui restò la real corte di Napoli, perchè ciò esigerebbe una narrazion troppo diffusa. Ne andrò solamente accennando i principali avvenimenti, secondochè il filo della storia richiederà.

Nell'anno presente ancora a dì 4 di gennaio, essendo già mancato di vita Bartolomeo Gradenigo doge di Venezia (1), fu eletto per quella dignità Andrea Dandolo, quel medesimo a cui siam tenuti per la bella Storia Veneta, da me data alla luce. Non avea egli che 36 anni, e pure contra l'uso di quella saggia repubblica ascese al trono: cotanto era in credito la di lui prudenza, onestà, sapere e cortesia. Vegniamo ora a gli affari di Firenze. Lo studio continuo di Gualtieri duca d'Atene, signore di quella città, era di schiantare affatto la libertà de' Fiorentini (2), e di assodar sè stesso in un'assoluta signoria: al qual fine avea contratta lega co' marchesi Estensi, con gli Scaligeri, Pepoli ed altri signori, abbassando intanto in casa chi poteva opporsi a i suoi voleri, strapazzando la nobiltà, e valendosi di ministri crudeli ed ingiusti. A così fatto

(1) Raphael Caresinus Chronic. tom. 12. Rer. Ital. Marino Sanuto, Istor. tom. 22. Rer. Italic.
(2) Giovanni Villani lib. 12. cap. 15.

asprissimo governo non era avvezzo nè sapeva adattarsi il popolo di Firenze; e però si cominciarono a formar segretamente delle congiure contra di lui da varj cittadini di tutti gli ordini, senza che l'uno sapesse dell'altro. Della principale venne in conoscenza il duca; ma ritrovato che vi teneano mano tante grandi e potenti famiglie, servì questo solamente a mettere lui e il popolo in maggior gelosia e timore. Pure avea egli messi i suoi pezzi a segno per farne una memorabil vendetta nel dì 26 di luglio, festa di sant'Anna, quando nel medesimo giorno si alzò universalmente a rumore la cittadinanza, risoluta di tutto mettere a repentaglio per liberarsi dall'odiato non signore, ma tiranno. Abbarrata e asserragliata ogni via della città per impedire il corso alla cavalleria del duca, corsero in furia a rompere le prigioni delle Stinche, presero e saccheggiarono il palazzo del podestà, ed assediarono il duca nello stesso palazzo. Gran soccorso venne loro da Siena (1), da San Miniato e da altri luoghi; e maggiormente perciò animati strinsero tanto l'assedio, che obbligarono il duca e i suoi Borgognoni per la fame a chiedere misericordia, a dar loro nelle mani alcuni de gli spietati suoi ufiziali della giustizia, nella strage de' quali si sfogò alquanto la rabbia del popolo. Consentirono in fine nel giorno terzo di agosto che il duca se ne potesse uscire, salva la vita di lui e de' suoi, e di poter seco condurre il bagaglio,

(1) Cronica Sanese tom. 15. Rer. Italic.

con rinunziare giuridicamente ad ogni sua ragione e pretensione sopra quella città. In questa maniera ricuperarono i Fiorentini la loro libertà, ma con gravissimo lor danno; imperciocchè Pistoia nel dì 27 di luglio (1) si ribellò, disfece il castello, e cominciò a reggersi a Comune, tenendo nondimeno la parte Guelfa. Arezzo, Volterra, Colle e San Geminiano fecero altrettanto: sicchè ben caro costò a Firenze la riacquistata sua libertà. A tali disavventure si aggiunse la discordia cittadinesca fra i nobili e il popolo. Pretendeano i primi, sì per la ragion comune della cittadinanza, come pel merito d'aver cooperato al riacquisto della libertà, d'entrare a parte de gli onori e degli ufizj della città, e alcun di loro fu anche ammesso nel numero de i priori; ma il popolo sempre timoroso della prepotenza de' grandi, (e in fatti cominciò a provarne gli effetti) spronato da Giovanni dalla Tosa e da altri, diedero un dì all'armi, e cacciarono i priori nobili. Sdegnata perciò la nobiltà si preparava anch' essa a valersi della forza; e nata perciò un'universal sollevazione del popolo, si venne a battaglia con alcune delle più potenti e ricche famiglie di Firenze, spezialmente co' Bardi e Frescobaldi, i palagi de' quali vinti colla forza e saccheggiati, furono dal fuoco distrutti. Si quetò in fine il rumore, e Firenze fu ridotta a governo popolare, e, quel ch'è più, al governo del popolo minuto.

(1) Istorie Pistolesi tom. 11. Rer. Ital.

Minacciando più che mai la gran compagnia masnadiera del duca Guarnieri di passar dalla Romagna su quel di Bologna (1), Taddeo de i Pepoli signore di quella città, in vece di avventurare una battaglia con gente disperata e che nulla avea da perdere, s'appigliò al saggio partito di difendersi coll'oro, e vi acconsentirono gli Estensi e Scaligeri suoi collegati. Passò dunque nel giorno 25 o 26 di gennaio quella barbarica armata pel contado di Bologna senza far danno. Nel dì 28 o 29 venne ad accamparsi nelle ville del Modenese (2), al Colombaro, al Montale, a Mugnano, Formigine, Bazovara, e vi si fermò per otto giorni (3). Contuttochè da Modena fosse recata a costoro l'occorrente vettovaglia, pure fecero un netto di tutto il foraggio, vino e masserizie de' contadini, e molti ancora della povera gente si trovarono impiccati da razza cotanto spietata. Andarono poi nel dì 4 di febbraio su quel di Reggio, e di là sul Mantovano, commettendo da per tutto indicibili danni e violenze. Tornarono dipoi sul Modenese a Ganaceto, Soliera, Carpi, Campo Galliano, e ad altre ville. Tutto era pieno di desolazione. L'ultimo ripiego per allontanar sì grave tempesta, fu di accordarsi con loro, pagando dieci mila fiorini d'oro: con che dessero buoni ostaggi d'andarsene con Dio

(1) Chronic. Bononiens. tom. 18. Rer. Ital. Matthaeus de Griffonibus Chron. tom. eod.

(2) Johann. de Bazano Chron. Mutin. tom. 15. Rerum Ital.

(3) Chron. Estense tom. eod.

alle case loro. Fu data esecuzione all'accordo; e quella mala gente, piena d'oro e di spoglie, parte se ne tornò in Germania, e parte divisa entrò al soldo di varj principi d'Italia (1). Era in questi tempi guerra fra i marchesi Estensi, Scaligeri e Pepoli dall'una parte, e Luchino Visconte e i Gonzaghi dall'altra. Nel dì 21 di gennaio, avendo Obizzo marchese d'Este qualche trattato in Parma, colle sue genti e con quelle de' collegati, alle quali s'unirono Giberto da San Vitale, Vecchio de' Rossi, Ugolino Lupo ed altri Parmigiani, segretamente cavalcò alla volta di Parma. Perchè non ebbe effetto il trattato, se ne tornarono indietro colle pive nel sacco, senza recar danno ad alcuno. Seguì poi nel dì 23 di marzo una tregua di tre anni fra il Visconte, gli Estensi e gli altri alleati. Parimente nel maggio di quest'anno Mastino dalla Scala signor di Verona e Vicenza, ed Ubertino da Carrara signore di Padova (2) giudicarono più spediente il dar fine alla vecchia lor nemicizia, ed insieme abboccatisi a Montagnana, si abbracciarono e fecero pace fra loro: il che recò non poca gelosia a i Veneziani, signori allora di Trivigi.

(1) Gazata Chron. Regiens. tom. 18. Rer. Italic.
(2) Cortus. Histor. tom. 12. Rer. Italic.

Anno di Cristo 1344. *Indizione XII.*
di Clemente VI *papa* 3.
Imperio vacante.

Nel dì 28 o 29 di maggio mancò di vita in Ferrara Niccolò marchese d'Este, e al corpo di lui con gran solennità fu data sepoltura (1). Restò perciò unico signore di Ferrara e Modena il marchese Obizzo, il quale in quest'anno appunto acconciò i suoi interessi con papa Clemente VI, ricevendo da lui la conferma del vicariato di Ferrara, con promettere l'annuo censo per quella città alla santa Sede, e un altro per Argenta all'arcivescovo di Ravenna. In molte angustie si trovavano in questi tempi Azzo e Guido da Correggio signori di Parma. Durava contra di loro la nemicizia di Mastino dalla Scala, collegato de gli Estensi e de'Pepoli. Aveano anche sulle spalle i Sanvitali, Rossi, Lupi, ed altre potenti famiglie fuoruscite di quella città, che faceano lor temere qualche occulta congiura fra gli stessi cittadini. Vennero dunque in parere di vendere Parma al suddetto marchese Obizzo per settantamila fiorini d'oro. Non fu difficile al marchese di ottenere da Mastino dalla Scala il beneplacito di accudire a questo trattato, perchè così veniva lo Scaligero a vendicarsi de i Correggeschi, e s'impediva che Parma non cadesse nelle mani di Luchino Visconte, principe che più de gli altri pensava a dilatare

(1) Chronic. Estense tom. 15. Rer. Ital. Johannes de Bazano Chronicon Mutinense tom. eod.

il suo dominio. Stabilito il contratto nel dì 23 d'ottobre (1), fu spedito dal marchese con alcune squadre di cavalleria e fanteria Giberto da Fogliano a prendere il possesso di quella città, che gli fu dato dal suddetto Azzo da Correggio. Ma restò ben deluso Guido suo fratello, perchè Azzo aggraffato tutto quell'oro, niuna parte a lui ne lasciò toccare; laonde Guido con Giberto ed Azzo suoi figliuoli disgustato si ritirò a Brescellò e Correggio sue terre. Tenuto fu poscia un parlamento in Modena nel dì quarto di novembre, dove intervenuti Mastino dalla Scala, e il suddetto Azzo con Giovanni suo fratello e Cagnolo nipote, cederono ogni lor ragione sopra Parma al marchese Obizzo. Disposte in questa maniera le cose, ed ottenuto un passaporto da Filippino da Gonzaga signore di Reggio, si mosse da Modena il marchese nel dì 10 di novembre con quantità numerosa di fanti e cavalli per andare a visitar l'acquistata città. Seco erano Malatesta signore di Rimini, Ostasio da Polenta signor di Ravenna e Cervia, Giovanni figlio di Alberghettino de' Manfredi signor d'Imola, ed altra fiorita nobiltà. Incontrato ed accolto con somma allegrezza da i Parmigiani, nel dì 24 di novembre fu da essi eletto e proclamato per loro signore. Fin qui il sereno non potea essere più bello, ma durò ben poco.

In questo mentre Filippino da Gonzaga ito

(1) Chronic Estense tom. 15. Rer. Italic. Gazata Chronic. Regiens. tom. 18. Rerum Ital.

a Milano, congiurò con Luchino Visconte alla rovina dell'Estense, e niuna difficoltà trovò in lui, perchè gli fece sperar l'acquisto di Parma. Luchino, senza mettersi in pena per la tregua già stabilita coll'Estense, diede al Gonzaga ottocento cavalieri, e molte bande di fanti e balestrieri, che segretamente per varie vie s' inviarono a Reggio (1). Ora nel dì 6 di dicembre, dopo aver lasciato buon ordine in Parma, si mise in viaggio il marchese colle sue genti per tornarsene a Modena, e si fermò la notte a Montecchio. Nel dì seguente arrivate le sue milizie alla villa di Rivalta del distretto di Reggio di Lombardia, scoppiò il tradimento del Gonzaga, ch' era in aguato con tutte le sue forze, ed improvisamente assalì i mal venuti. Marciarono senza alcuna ordinanza e con tutta pace le genti dell'Estense, e perciò furono ben tosto messe in isconfitta, restando prigioni settecento ventidue persone, e fra loro molti conestabili e nobili, cioè Giberto da Fogliano con un figliuolo e nipote, Giovanni de' Malatesti da Rimini, Sassuolo da Sassuolo, ed altri ch'io tralascio. Per la valida difesa de i Tedeschi fu riscosso dalle mani de' nemici il marchese Francesco Estense figliuolo del fu Bertoldo. Veniva dietro alle sue genti il marchese Obizzo con gli altri signori, e udito l'inaspettato colpo, si ritirò a Montecchio, e di là a Parma. Gran rumore fece per tutta Lombardia la fellonia ed infame impresa di

(1) Istorie Pistolesi tom. 11. Rer. Italicar.

Filippino da Gonzaga (1); ed egli se ne scusava con dire d'aver bensì conceduto il passaporto per l'andare, ma non già pel ritornare: scusa da non adoperarsi se non da principi di mala fede e di poca onoratezza. Dopo avere il marchese Obizzo lasciato per suo vicario in Parma il marchese Francesco suddetto, nel dì 21 di dicembre venne a Piolo, poscia a Frassinoro e Monfestino, e nel dì del santo Natale fu in Modena. Mastino dalla Scala, il Pepoli e Francesco de gli Ordelaffi, ognun di essi, gli mandò rinforzi di gente. Erasi Luchino Visconte disgustato co' Pisani (2) pel mal trattamento (diceva egli) da lor fatto a Giovanni da Oleggio suo capitano (3), e per aver essi cacciati dalla città di Lucca i figliuoli di Castruccio. A i potenti non mancano mai pretesti per isfoderar la spada contra chi è da meno. Mandò perciò in aiuto del vescovo di Luni mille e ducento cavalieri. Pietrasanta e Massa furono prese dal vescovo, e la gente di Luchino nel dì 5 d'aprile in una battaglia diede una fiera percossa a i Pisani, e passò anche sul loro contado, prendendo varie terre. Se non era la pestilenza che entrò nell'armata del Visconte, si trovava a mal partito il Comune di Pisa. L'instabile città di Genova cangiò di doge sul fine di

(1) Giovanni Villani lib. 12. cap. 34. Gazata Chron. Regiens. tom. 18. Rer. Ital.
(2) Giovanni Villani lib. 12. cap. 25.
(3) Istorie Pistolesi tom. 11. Rerum Italicar.

quest'anno (1). Era malveduto Simone Boccanegra dalle quattro principali famiglie di quella città, cioè da i Doria, Spinoli, Fieschi e Grimaldi, in parte allora fuoruscite. Di gran partigiani aveano queste entro e fuori di Genova. Però venuti i fuorusciti ne' borghi della città, senza recar danno alcuno, il Boccanegra accortosi di quel che si tramava, non volle aspettare di scendere per forza, ma occultamente nel dì 23 di dicembre si ritirò co i fratelli e colla famiglia, andando a Pisa. Entrarono gli usciti; la pace si ristabilì, e poi non senza tumulto fu nel dì del Natale proclamato doge di quella città Giovanni da Murta dell' ordine de' nobili. Ma poco stette a sconvolgersi Genova per la divisione e discordia, troppo allora familiare in quell' altero popolo, siccome apparirà all' anno seguente.

Anno di Cristo 1345. *Indizione XIII.*
di Clemente VI *papa* 4.
Imperio vacante.

Fu memorabile quest' anno per l'orrida tragedia della morte d'Andrea fratello di Lodovico re d'Ungheria, e marito di Giovanna I regina di Napoli (2). Dolevasi egli di veder la corona sul capo alla moglie, e sè stesso privo di quell' onore, e per conseguente di

(1) Georg. Stella Annal. Genuens. tom. 18. Rer. Italic.
(2) Giovanni Villani lib. 12. cap. 50. Dominicus de Gravina tom. 12. Rerum Italic.

poca autorità, contro i patti già stabiliti nel suo accasamento. Tanto maneggio si fece in Avignone, che papa Clemente VI finalmente ordinò la sua coronazione, e deputò un cardinale legato per la funzione. Allora fu che la regina, la quale non amava di aver compagni sul trono, e taluno de' Reali aspiranti al trono medesimo, e i malvagi ministri, de i quali abbondava allora la corte di Napoli, determinarono di togliere di vita questo principe, prima ch' egli giugnesse a prendere in mano le redini del governo. Qui, secondo le passioni ordinarie de gli storici, gran discordia si truova in assegnar le cagioni dell' avversione di Giovanna al principe marito. Alcuni ci rappresentano essa Giovanna innocente, ed Andrea per giovane di poco senno, barbaro ne' suoi costumi, circondato da ministri ungheri più barbari di lui e insolenti (1). Sognarono ancora ch' egli non era atto a soddisfare a i doveri del matrimonio. Altri poi cel dipingono (2) per un agnello e principe dotato di molta virtù, ed essere solamente stato imprudente nel lasciarsi scappare di bocca che gastigherebbe chiunque allora si abusava della confidenza colla regina, in obbrobrio d' essa e in danno del pubblico. Aggiungono che Giovanna s' era data ad una vita libertina, e vivendo in adulterio, e in una corte

(1) Johan. de Bazano Chronic. Mutinens. tom. 15. Rer. Ital.
(2) Petrarcha lib. 6. Epistol. 5. Vita Clementis VI. P. II. tom. 3. Rerum Ital.

dove trionfava il vizio, non potea sofferire che il marito giugnesse al comando, per cui anche a lei sarebbe toccata la briglia. Quel che è certissimo, nè osa negarlo Tristano Caracciolo (1), il qual pure prese un secolo e più dipoi a difendere la fama di questa regina, essa fu consapevole dell' infame trattato contro il marito. Venuta quella corte a diporto ad Aversa, nella mezza notte del dì 18 di settembre i camerieri svegliarono Andrea, e col pretesto che in Napoli fosse tumulto, il fecero uscir di camera della regina. Ma non così tosto fu uscito, che i congiurati gli misero un laccio alla gola e lo strozzarono; poscia da una finestra gittarono il di lui corpo giù nel giardino, come se colà fosse caduto da sè stesso. Che orrore, che strepito facesse un sì barbaro assassinio in Aversa, in Napoli, anzi per tutta Europa, non si può dire. Nella Cronica Estense (2) è narrato diffusamente il fatto. Piena allora di paura corse la regina Giovanna a Napoli, e sentendo vicina una sollevazione, non potè di meno di non permettere che fosse formato processo: laonde aspra giustizia si fece d'alcuni, ma senza toccare Carlo duca di Durazzo, creduto manipolatore di tanta iniquità; e molto men contro la regina, la quale tanto al papa quanto al re d'Ungheria volle

(1) Tristan. Caracciol. in Johannis I. Vit. tom. 22. Rer. Ital

(2) Chronic. Estense tom. 15. Rer. Italic.

far credere d'essere innocente, senza nondimeno che ne restasse persuaso alcuno. Infiniti malanni produsse poi questo esecrando eccesso, che accenneremo fra poco.

Terminò sua vita in quest'anno nel dì 25, o pure in uno de' seguenti giorni di marzo Ubertino da Carrara signore di Padova (1), con lasciar dopo di sè la memoria d'essere stato uomo violento, perduto nella libidine, ed implacabil persecutore de' suoi ribelli. Dichiarò suo successore ed erede Marsilietto Pappafava della casa da Carrara, e suo parente, ma lontano. Era questi uomo dabbene e giusto, prometteva perciò un buon governo al popolo suo; ma non seppe il misero ben guardarsi dall' ambizione altrui. Jacopo da Carrara, figliuolo di Niccolò e nipote del suddetto Ubertino, parendogli fatto gran torto nell'anteporre a lui Marsilietto, dopo aver guadagnato con belle promesse alcuni de i di lui familiari (2), nella notte del dì cinque, o pure nove di maggio introdotto con molti armati nella camera d' esso Marsilietto, quivi a man salva l'uccise. Servitosi poi del di lui sigillo, prima che si divolgasse il micidiale eccesso, fece prendere la tenuta di Monselice e dell'altre fortezze, si assicurò de' nipoti di Marsilietto, e dal popolo, che non potea di meno, venuto il dì, fu proclamato signore. Non bastò a Filippino Gonzaga d'aver fatto

(1) Cortus. Histor. tom. 12. Rerum Italic. Gatari, Ist. Padov. tom. 17. Rer. Italic.
(2) Chronic. Estense tom. 15. Rer. Ital.

l' insulto ad Obizzo marchese d' Este, che narrai nell' anno precedente; mosse anche aperta guerra a lui, e a Mastino dalla Scala di lui collegato. Luchino Visconte era quegli che facea forte colle sue genti il Gonzaga, ridendosi della tregua non ancor finita coll' Estense. Nel dì 22 di gennaio marciò Filippino sul Veronese coll' esercito suo a' danni de gli Scaligeri, e vi si fermò alquanti giorni. Capitò in questi tempi in Lombardia un legato del papa con far correre voce di voler mettere pace fra i principi; ordinò anche molti parlamenti, ma senza giovare ad alcuno. Ebbe nondimeno l'avvertenza di giovare a sè stesso, perchè fu ben regalato da tutti; e quasi che fosse venuto solamente per rallegrar la sua borsa, senza prendersi maggior briga, se ne andò con Dio.

Durando tuttavia la guerra del suddetto Luchino Visconte contra de' Pisani (1), spedì egli in Toscana con gran gente il suddetto Filippino. In tali angustie si trovarono allora i Pisani, che cominciarono a trattare di comperar la pace; e buon per loro, che allora il Visconte e il Gonzaga ebbero bisogno di accudire a i loro affari in Lombardia, e di richiamar di Toscana le loro milizie. Promisero i Pisani di pagare a Luchino ottantamila fiorini d' oro (il Villani dice cento mila (2)) per una volta sola, ed ogni anno un palafreno e due falconi, e di rendere i lor beni a i figliuoli di

(1) Istorie Pistolesi tom. 11. Rer. Italic.
(2) Giovanni Villani lib. 12. cap. 37.

Castruccio. Ecco se sapeva il Visconte far ben profittare l'armi sue in questi tempi. Intanto Obizzo marchese d'Este avea stretta una buona lega con Mastino dalla Scala e con Taddeo de' Pepoli contra di Luchino e de i Gonzaghi, per difesa della sua città di Parma (1); e quantunque il Pepoli promettesse molto ed attendesse poco, pure colle sue forze e con quelle poche che potè ricavar da essi alleati, nel dì 16 di' marzo cavalcò sul Reggiano, ed impadronissi di S. Polo, delle quattro castella, di Covriago e d'altri luoghi. Nel dì 4 d'aprile i Rossi con gli altri Ghibellini di Parma, attizzati dal segreto favore di Luchino, fecero una sollevazione in Parma. Il marchese Francesco d'Este, vicario ivi per Obizzo, co i Sanvitali e co i Guelfi prevalse all'empito loro: laonde molti furono presi e decapitati. Venuto poscia un buon rinforzo di Tedeschi a Parma, inviato colà da Mastino, nel dì 26 di giugno si mosse da Parma l'esercito Estense, e all'improvviso presentatosi alla città di Reggio, diede la scalata alle mura, e gran gente v'entrò combattendo fino alla piazza (2). Quel popolo trovandosi troppo tenagliato, nulla più desiderava che di rimettersi sotto gli Estensi. Ma perchè non giunse a tempo, per mancanza di scale, l'aiuto che occorreva, furono respinte da Filippino le

(1) Chronicon Estense tom. 15. Rer. Italic.
(2) Gazata Chron. Regiens. tom. 18. Rer. Italic.

genti dell'Estense, e molti vi rimasero presi, uccisi ed annegati nelle fosse. Tornate poi che furono in Lombardia le soldatesche di Luchino (1), maggiormente si rinforzò la guerra. Grossissima era l'oste del Visconte e de'Gonzaghi; questa, dopo aver preso Soragna e Castelnuovo, si accampò a Colecchio. Uscì anche di Parma il marchese Francesco Estense, e si mise a fronte dell'esercito nemico. Andò il guanto della disfida per una giornata campale, che fu esibita ed accettata da esso marchese; ma quando pur si credea imminente il conflitto, le genti del Visconte si ritirarono, ed ebbero dipoi alcune spelazzate da quei dell'Estense.

Ribellossi nel mese di agosto di quest'anno a i Veneziani la città di Zara (2). Un potente esercito per mare e per terra fu spedito colà a fine di ricuperarla. Furono fatte molte bastie intorno alla terra, e dati de'furiosi assalti; ma quel popolo con gran vigore si sostenne, e soffrì l'assedio per tutto il verno seguente. Quando si credea rimessa la pace in Genova per l'elezione di Giovanni da Murta doge (3), dovendovi rientrare senza armi i fuorusciti, si sconcertarono più che mai gli affari. Non fu permesso a i nobili il

(1) Istorie Pistolesi tom. 11. Rer. Italic.

(2) Chron. Estense tom. 15. Rerum Italicar. Cortus. Hist. tom. 12. Rer. Italic. Marino Sanuto, Ist. tom. 22. Rerum Italicarum. Caresinus Chronic. tom. 12. Rerum Italicar.

(3) Georgius Stella Annal. Genuens. tom. 17. Rerum Italicar.

ritorno alla patria; anzi il popolo sollevossi, e li costrinse coll'armi a ritirarsi da i borghi della città; e dipoi formato un esercito, marciò per ricuperar dalle mani d'essi nobili Porto Maurizio, Diano e Oneglia; e in fatti ritornarono in lor potere que'luoghi. Per mettere fine a questa confusione, fu rimessa a Luchino Visconte la decision delle loro liti; e questi, dopo avere nel dì 18 di giugno intimata la tregua fra essi, nel dì 6 di luglio profferì poi il laudo della pace, per cui fu permesso a i fuorusciti di tornare in Genova, a riserva d'alcuni de gli Spinoli, Grimaldi e Fieschi, obbligati a stare dieci miglia lungi dalla città. Passò in quest'anno per Genova e Bologna Umberto Delfino di Vienna (1), spedito da papa Clemente VI per generale d'un esercito di Crociati contra de'Turchi, facendo predicar dapertutto la medesima Crociata. Giunto a Ferrara, fu ben ricevuto e regalato dal marchese Obizzo, e di là passò in Levante, ma senza farvi alcuna prodezza: il perchè impoverito se ne tornò indietro, e gli affari de'Cristiani in Oriente seguitarono ad andar peggio che prima. Scorretto dee essere il testo della Cronica Veronese, mentre scrive che in quest'anno (2) Bernabò Visconte nipote di Luchino prese per moglie Beatrice, sopranominata Regina, figliuola di Mastino dalla Scala. Succederono tali nozze dopo la morte d'esso Luchino, e nell'anno 1350, siccome dirò andando innanzi.

(1) Raynald. in Annal. Ecclesiast.
(2) Id. ibid.

Anno di Cristo 1346. *Indizione XIV.*
di Clemente VI *papa* 5.
di Carlo IV *re de' Romani* 1.

Mosse in quest'anno papa Clemente le macchine tutte per abbattere l'odiato Lodovico Bavaro, che s'intitolava Re de' Romani ed Imperadore. Un pezzo era che si maneggiava di mettere sul trono cesareo Carlo marchese di Moravia, figliuolo di Giovanni re di Boemia. Si effettuò in quest'anno il negoziato. Il principe Carlo e il re suo padre vennero ad Avignone; concertarono col pontefice quanto occorreva; gli promisero quanto egli richiedeva. E però si videro fulminate nuove censure contra del Bavaro, e si ordinò a gli elettori di venire ad una nuova elezione (1), con avere il re di Francia comperati i voti d'alcuni a caro prezzo. Verso il fine di luglio fu eletto dalla maggior parte d'essi elettori in re de' Romani il suddetto principe, che poi fu appellato Carlo IV fra gl'imperadori. E giacchè non gli fu permesso di ricevere la corona in Acquisgrana, la coronazione sua segnì nella città di Bonna nel dì 25 di novembre. Fiera discordia nacque in Germania per questa elezione. I più la tenevano per invalida, e chiamavano Carlo l'*Imperadore de' Preti.* E perciocchè in questi tempi a dì 24 d'agosto (2) nella sanguinosissima battaglia

(1) Albertus Argentin. Chronic.
(2) Giovanni Villani lib. 12. cap. 66.

accaduta a Crescì fra le armate di Filippo re di Francia e di Odoardo re d'Inghilterra, colla totale sconfitta della prima, restò trucidato con altri gran signori Giovanni re di Boemia, che era ito in soccorso del re di Francia suo gran protettore; non mancarono gli aderenti del Bavaro, secondo l'uso de i ciechi mortali, di attribuire la di lui morte all'essersi egli ribellato contro il sovrano, cioè contro la casa di Baviera. Ma nell'anno venturo noi vedremo quetato lo scisma insorto fra questi due pretendenti alla corona imperiale. Per la morte da noi sopra narrata di Andrea, destinato re di Napoli, seguitò maggiormente a scompigliarsi quel regno. Chi teneva, siccome dissi, per innocente e chi per colpevole la regina Giovanna di sì enorme assassinio, e chi era per lei e chi contra di lei. Già si disponeva Lodovico re d'Ungheria a calare in Italia, non tanto per desio di vendicare la morte obbrobriosa del fratello, quanto per isperanza di far suo il regno di Napoli. Non dormì già in tanto sconvolgimento di cose Lodovico giovane re di Sicilia, o, per dir meglio, il tutore suo zio. La città o terra di Milazzo, già occupata in quell'isola dal re Roberto, ubbidiva tuttavia alla regina Giovanna. Andò ad assediarla l'esercito siciliano; e perchè non correano le paghe a cagione de i suddetti disordini, quel presidio con patti onorevoli rendè la terra. Tentò ancora il re Unghero di far lega col Siciliano contra della regina Giovanna; ma perchè l'Aragonese faceva istanza che restasse affatto

libera la Sicilia dalle pretensioni de i re di Napoli, non seguì per ora accordo alcuno fra essi. Continuando i Veneziani l'assedio della ribellata città di Zara con istrage vicendevole di gente (1), quel popolo, piuttosto che ricorrere alla misericordia, volle darsi a Lodovico re d'Ungheria, e gli spedì ambasciatori per questo. Di buon cuore accettò egli l'offerta, e con un formidabile esercito venne al loro soccorso nel mese di giugno. Molti furono gli assalti dati alle bastie de' Veneziani, ma senza frutto. Finalmente in campagna aperta nel dì primo di luglio si venne ad un fatto d'armi, che riuscì glorioso per l'esercito veneto. Il perchè il re Unghero, o perchè scorgesse l'impossibilità di vincere contro gente sì valorosa ed ostinata nel proposito suo, o pure perchè maggiormente gli stesse a cuore l'impresa del regno di Napoli, con poco onore ricondusse a casa le immense sue soldatesche, molto nondimeno scemate. Allora fu che gli Zarattini, vedendo fallita ogni loro speranza, implorarono il perdono, che da' saggi Veneziani non fu loro negato; e così tornò quella città alla loro divozione, dopo avervi (dicono i Cortusi (2)) impiegata la somma d'un milione per riacquistarla.

Sul fine del carnovale, essendo spirata la tregua fra i Gonzaghi signori di Mantova e

(1) Chronic. Estens. tom. 15. Rer. Ital. Johannes de Bazano Chronic. Mut. tom. eod.

(2) Cortus. Hist. tom. 12. Rer. Italic.

Reggio, e gli Scaligeri signori di Verona e di Vicenza, Alberto dalla Scala coll' esercito suo corse depredando sino alle porte di Mantova (1). Obizzo marchese d' Este anch' egli fece vigorosa guerra ad essi Gonzaghi dalla parte di Modena. Ma siccome egli trasse a ribellione i Manfredi e Roberti nobili di Reggio, così ancora i Gonzaghi ebbero maniera d' indurre a ribellarsi al marchese le castella di Gorzano e di S. Felice. Presero ancora la terra di Cuvriago, e fecero gran danno al Parmigiano. Con gli aiuti di Mastino dalla Scala avea il marchese Obizzo unito un potente esercito di circa cinque mila cavalli, oltre alla numerosa fanteria, con disegno di vettovagliare la città di Parma, o di dar battaglia a i nemici, se si presentava l' occasione; e a questo fine fece marciar la sua gente nel dì 25 di lugliò sul Reggiano. Ma da lì a pochi giorni Mastino dalla Scala richiamò dodici bandiere di gente d' armi tedesca dall' esercito del marchese, per mandarle in aiuto di Luchino Visconte. Venne con ciò a scoprirsi che era seguita una segreta concordia fra gli Scaligeri e il Visconte, contro a i patti della lega. Questo inaspettato colpo fece allora prendere altre misure al marchese, il quale conoscendosi abbandonato e tradito da gli amici, e scorgendo la troppa difficultà di poter sostenere Parma, città con cui comunicavano i suoi Stati, ed attorniata da potenti nemici, cioè dal Visconte signore di Cremona, Borgo

(1) Chronic. Estense.

S. Donnino e Piacenza, oltre ad altre città, e da i Gonzaghi signori di Mantova e Reggio: cominciò a trattar segretamente di una onorevol concordia con lo stesso Luchino Visconte, giacchè egli era il sostenitor de' Gonzaghi, e facea l'amore a Parma, ma senza mostrare di farlo. Accadde che in questi tempi Isabella del Fiesco, moglie di esso Luchino, la quale finora niun maschio gli avea partorito, diede alla luce in un parto due figliuoli con indicibile allegrezza del marito e de' Milanesi (1). Si mosse dunque da Ferrara il marchese Obizzo, accompagnato da Ostasio da Polenta signore di Ravenna e da molta nobiltà, nel dì 7 di settembre (2), e per la strada di Verona arrivò alla terra di Novato sul Bresciano, dove furono ad incontrarlo Matteo Visconte, e Bruzio figliuolo naturale di Luchino, che gli fecero molto onore. Fu ad incontrarlo a Cassano Giovanni Visconte arcivescovo di Milano, che l'accompagnò fino alla città, dove alloggiato nel palazzo d'esso arcivescovo, ricevè da lui e da Luchino quante finezze e carezze egli seppe desiderare. Fecesi con gran pompa il Battesimo de i due figliuoli di Luchino, al primo de' quali fu posto il nome di Luchino Novello; e li tennero al sacro fonte esso marchese Obizzo, Giovanni marchese di Monferrato, Castellano da Beccheria signor di Pavia, ed Ostasio da

(1) Cortus. Histor. tom. 12. Rer. Italic.
(2) Chronic. Estense tom. 15. Rer. Italic.

Polenta, che onorevoli doni fecero a i fanciulli e alla madre. Allora fu che il marchese Obizzo cedette a Luchino Visconte la città di Parma (1), con essere rimborsato da lui del danaro speso in acquistarla da Azzo da Correggio. Ebbero occasione di piagnere i Parmigiani, avendo cambiato un placido padrone in un asprissimo, che non tardò a spogliar di tutte le loro fortezze que' nobili. Partissi poi da Milano il marchese Obizzo nel dì 26 di settembre, e giunto che fu a Ferrara, tanto si adoperò presso di lui Mastino dalla Scala assistito da un ambasciatore di Luchino Visconte, che l' indusse nel dì 27 d' ottobre a pacificarsi co i Gonzaghi, e la pace fu solennemente stipulata di poi in Modena nel dì 12 di dicembre.

Colla giunta di Parma crebbe non poco la potenza de i due fratelli Visconti Luchino e Giovanni. Ma si dee aggiugnere ch' egli ebbe in varj tempi anche la signoria d'Asti, città potente ne' secoli andati (2). Perchè la nobil casa de' Soleri di fazione Guelfa, possedendo ventiquattro castella ed altre fortezze, voleva padroneggiar troppo in quella città, i Ghibellini, cioè i Gottuari, Isnardi e Turchi, chiamarono Giovanni marchese di Monteferrato, e gli diedero il dominio della città sotto certi patti. Scacciati di colà i Soleri, gran guerra cominciarono contra de' cittadini coll' aiuto delle terre del Piemonte spettanti al

(1) Gazata Chron. Regiens. tom. 18. Rer. Italic.
(2) Petrus Azarius Chron. cap. 9. tom. 16. Rer. Ital.

re Roberto. Però quel popolo invitò a quella signoria (non so dirne l'anno preciso) Luchino Visconte, il qual poscia distrusse tutte le famiglie de' Solcri, con ridurli a non possedere un palmo di terreno sull'Astigiano. Nè qui si ristrinse l' industria e fortuna di Luchino. Acquistò anche Bobbio, Tortona nell' anno seguente, ed Alessandria, non so quando. Tolse al re Roberto, o pure alla regina Giovanna nel seguente anno la città d'Alba, Cherasco, ed altre terre sino a Viñaglio e all'Alpi; e parimente nell' anno presente gli fu data la signoria o sia l'alto dominio della Lunigiana (1). Se fosse sopravivuto più, non restava probabilmente terra in Piemonte che non venisse alle sue mani. Di questo passo camminava ad un sì alto ingrandimento la casa de' Visconti, con far già paura ad ogni vicino. E pure andò essa dipoi tanto più oltre, siccome vedremo. A petizione di Lodovico re d' Ungheria in quest' anno (2) Niccolò Gaetano conte di Fondi, nipote del fu papa Bonifazio VIII, cominciò la guerra contro la regina Giovanna nella Campania, coll' impadronirsi di Terracina e del castello d' Itri presso Gaeta. La stessa città di Gaeta sollevatasi, non volle più ubbidire alla regina. Io non so come Giorgio Stella racconti sì diversamente questa faccenda, con dire (3), che giunta a Terracina l' armata navale de' Genovesi, composta di

(1) Chron. Estense tom. 15. Rer. Italic.
(2) Giovanni Villani lib. 12. cap. 73.
(3) Georgius Stella Annal. Genuens. tom. 17. Rer. Ital.

ventinove galee, e comandata da Simone Vignoso, a forza d'armi fece ritirare da quell'assedio il conte di Fondi; essersi il popolo di Terracina sottomesso al dominio del Comune di Genova; ed aver essi Genovesi cacciato da Sessa il suddetto conte, il qual dianzi avea tolta quella città alla regina Giovanna. Scrive in oltre lo Stella, avere la flotta Genovese continuato il suo viaggio in Levante, ed interrotti i disegni del Delfino di Vienna, arrivato co i Crocesignati in quelle parti; giacchè i Genovesi pensavano solamente al proprio vantaggio, e non a secondare i desiderj del papa e le mire della Crociata. Poscia nel dì 16 di giugno sbarcati nell'isola di Scio, impresero l'assedio di quel castello, e lo costrinsero alla resa nel dì 3 di settembre: con che tutta quell'isola cominciò ad ubbidire a i Genovesi. Impadronironsi ancora di Foglia vecchia e di Foglia nuova, e maggiori progressi ancora avrebbero fatto, se la ciurma delle galere mossa a sedizione non avesse fatto svanire altre loro idee. Fu in quest'anno un'estrema carestia per quasi tutta l'Italia, e maggiormente questa inasprì nell'anno seguente, per essere andati a male i raccolti a cagion delle dirotte pioggie.

Anno di Cristo 1347. *Indizione XV.*
di Clemente VI *papa* 6.
di Carlo IV *re de' Romani* 2.

Divenuto già re de' Romani e re di Boemia Carlo figliuolo del fu re Giovanni, perchè pretendeva il contado del Tirolo, che gli era contrastato da Lodovico il Bavaro e da Lodovico marchese di Brandeburgo suo figliuolo, venne in abito di pellegrino a Trento con isperanza di ridurre alla sua ubbidienza quel paese (1). Non gli mancò d'assistenza papa Clemente VI; perciocchè mosse con premurose lettere Luchino Visconte, Mastino dalla Scala, il patriarca d'Aquileia e i signori di Mantova, a prestargli aiuto; ed ognuno in fatti spedì colà un gagliardo rinforzo di cavalleria e fanteria. Se gli diede il popolo di Trento, ed egli nel dì 27 di marzo assistè alla messa in quel duomo in abito imperiale. Impadronissi ancora di Feltro e di Belluno. Essendo poi passato all'assedio di Marano nel Tirolo, eccoti sopravenire il marchese di Brandeburgo con forze superiori d'armati, che gli diede una rotta, e il fece fuggire a Trento. Ma si mutò in quest'anno faccia alle cose; imperciocchè trovandosi Lodovico il Bavaro alla caccia nel dì 11 di ottobre (2), sorpreso da un colpo d'apoplessia e caduto da cavallo,

(1) Chronic. Estense tom. 15. Rer. Ital. Giovanni Villani lib. 11. cap. 84.
(2) Albert. Argentin. Chronic. Rebdorf. Annal.

spirò l'anima sua. V'ha chi dice esser egli morto con segni di penitenza: lo niegano altri; ma è fuor di dubbio che da niun sacerdote ebbe l'assoluzion de' peccati e delle censure (1), portando al mondo di là una pesante somma di colpe principesche e private. La morte sua fu la vita di Carlo IV re de i Romani, perchè i suoi affari cominciarono immediatamente a prosperare, con riconoscerlo per re molti principi e non poche città della Germania, quantunque non mancassero altri che passarono all' elezione di Odoardo re d' Inghilterra, poi di Federigo marchese di Misnia, e poi di Guntero conte di Suarzemburgo. Con danari seppe il re Carlo indurre i due ultimi a non accettare, o a rinunziare l' esibita corona. Per lo contrario in Italia s' aprì un nuovo teatro di calamità a cagione di Lodovico re d' Ungheria, ansante di vendicar la morte ignominiosa del fratello Andrea, ma più di conquistare il regno di Napoli: al qual fine determinò di passar egli in persona in Italia. Spedì innanzi i suoi ambasciatori, per aver libero il passo da' principi italiani; e questi giunti a Ferrara nel dì 24 d'aprile, ebbero buon accoglimento dal marchese Obizzo d'Este. Continuato poscia il lor viaggio, arrivarono a i confini del regno, e cominciarono de i maneggi per muovere a ribellione quei popoli. Certo è che a papa Clemente VI non piaceva che un sì potente principe venisse a

(1) Raynaldus Annal. Eccles.

piantar il piede nel regno di Napoli. Oltre di che, a cagione del suo soggiorno in Provenza, terra della regina Giovanna, pendeva più a favorir questa che quello. Intanto essa regina nel dì 20 d' agosto sposò Luigi principe di Taranto, uno de' Reali (1): matrimonio in que' tempi disapprovato da gli zelanti Cristiani. Alcuni credono ch' ella fin d' allora ne ottenesse la dispensa dal pontefice. Il Rinaldi meritamente la riferisce all' anno seguente. Accordossi ancora la regina Giovanna con Lodovico re di Sicilia, cedendo ad ogni pretensione sua sopra quell' isola, con che egli in occasion di guerra dovesse mantenere al di lei servigio quindici galee. Mancò ad un tale accordo l' approvazione del papa, diretto padrone della Sicilia.

Gran voglia aveva Isabella del Fiesco, moglie di Luchino Visconte, di veder la rara e magnifica città di Venezia. Però pubblicò in quest' anno un voto da lei fatto, allorchè fu per partorire nell' anno addietro i due suoi gemelli, di visitare la basilica di S. Marco in quella città. L' addolciato marito non potè negarle il contento d' adempiere così santa divozione, e le formò uno splendidissimo corteggio della primaria nobiltà delle sue città. Nella Cronica Estense (2) si veggono annoverati tutti i nobili scelti da Milano, Tortona, Alessandria, Cremona, Brescia, Vercelli, Lodi, Novara, Asti, Como, Bergamo,

(1) Giovanni Villani lib. 12. cap. 98.
(2) Chronic. Estense tom. 15. Rer. Ital.

Piacenza e Parma, ed anche da Pavia; siccome ancora le nobili donne destinate ad accompagnarla, oltre a i paggi, staffieri, e alla prodigiosa minor famiglia (1). Per una regina non si poteva far di più. Si mosse ella da Milano nel dì 29 d'aprile, e grandi onori ricevè in Verona da Alberto e Mastino dalla Scala; grandi in Padova da Jacopo da Carrara; maggiori poi in Venezia da quella splendida repubblica. Soddisfatto che ebbe in Venezia alla sua divozione, e veduta la celebre funzione dell'Ascensione, se ne ritornò per Padova, Verona e Mantova, a Milano Dove andasse poi a terminare questo sì divoto pellegrinaggio, non istaremo molto a vederlo. Una scena curiosa, cominciata nell'anno addietro in Roma, maggiore comparsa fece nel presente (2). Per la lontananza de' papi era divenuta quella mirabil metropoli un bosco d'ingiustizie; ognun facea a suo modo; discordi erano i due senatori, l'uno di casa Colonna e l'altro di casa Orsina, con due diverse fazioni; le entrate del papa e del pubblico divorate; le strade piene di ladri, di modo che più non s'attentavano i pellegrini di portarsi colà alla visita de' santi luoghi. Si alzò su un giorno e fece popolo un certo della feccia del volgo, cioè Niccolò figliuolo di Lorenzo Tavernaro, appellato volgarmente Cola di Rienzo, giunto col suo studio ad essere notaio. Costui era uomo

(1) Johann. de Bazano Chronic. tom. 15. Rer. Ital.
(2) Vita di Cola di Rienzo, Antiquitat. Italicar. tom. 3.

fantastico; dall' un canto facea la figura d' eroe, dall' altro di pazzo. Sopra tutto gli stava bene la lingua in bocca. Tanto declamò contro a i disordini di Roma e alle prepotenze de' grandi, che indusse il popolo a conferirgli il titolo e la balìa di Tribuno. Ciò gli bastò per cacciare di Campidoglio i senatori, e per farsi signore di Roma (1), con intitolarsi pomposamente: *Nicola, Severo e Clemente, Liberator di Roma, Zelante del bene dell' Italia, Amatore del Mondo e Tribuno Augusto.* Formò poscia de' magistrati, mettendovi de gli uomini di merito; fece giustiziar varj capi di fazione che mantenevano quantità di masnadieri, e assassinavano alle strade; intimò il bando a i grandi, che solevano far da prepotenti, se non giuravano sommessione al buon governo: di maniera che fuggiti i malviventi, in breve mise in quiete la città, e si potea portar per le strade l'oro in mano. Gli venne in testa il capriccioso disegno non solamente di riformare Roma, ma di rimettere anche in libertà l'Italia tutta, con formare una repubblica, di cui fosse capo Roma, come fu ne' secoli antichi. Scrisse perciò lettere di gran magniloquenza a tutti i principi e alle città italiane, e trovò chi prestò fede a i suoi vanti. Spedì loro de gli ambasciatori, e rispose alle lettere de i principi con graziose esibizioni: cotanto credito s'era egli acquistato col rigore della

(1) Chronic. Estense tom. 15. Rer. Ital. Johannes de Bazano tom. eod.

giustizia. I Perugini, gli Aretini ed altri si diedero a lui. In somma chi facea plauso a queste novità, e chi ne rideva. Da Francesco Petrarca, insigne poeta d'allora, fra gli altri, fu scritta in sua lode una suntuosa canzone (1), che tuttavia si legge, credendosi egli che veramente quest'uomo avesse a risuscitar la gloria di Roma e dell'Italia. Ma altro ci volea a così vasta impresa che un cervello sì irregolare e mancante di forze. Perchè il popolo di Viterbo gli negava ubbidienza, si mise Cola in ordine nell'anno presente per far guerra a quella città; e l'avrebbe fatta, se Giovanni da Vico prefetto e signor di Viterbo non si fosse sottomesso con rendergli varie rocche. Andò poi tanto innanzi la bestialità d'esso Tribuno, che con gran solennità si fece far cavaliere (2), e si bagnò nella conca di porfido dove i secoli barbari s'immaginarono che fosse stato battezzato l'imperator Costantino il Grande, e si fece coronar con varie corone. Poscia citò papa Clemente VI e i cardinali, che venissero a Roma. Citò anche Lodovico il Bavaro non peranche defunto, e Carlo di Boemia e gli elettori a comparire, e ad allegar le ragioni per le quali pretendevano all'imperio. Finora avea egli rispettato il papa; si mise in fine sotto i piedi ogni riguardo anche verso di

(1) Petrarca, Rime.
(2) Giovanni Villani lib. 12. cap. 89. Johannes de Bazano tom. 15. Rerum Ital. Gazata Chronic. Regiense tom. 18. Rerum Ital.

lui e de' suoi ministri; e però non potè più stare alle mosse il vicario pontificio, e proruppe in proteste, delle quali niun conto fu fatto, dicendo il vanaglorioso Cola di far tutto per ordine dello Spirito Santo, del quale pubblicamente s'intitolava Candidato. Non potevano digerire i Colonnesi, gli Orsini, i Savelli ed altri grandi romani tanto sprezzo, o, per dir meglio, strapazzo che facea di loro il Tribuno, giacchè avea fatto imprigionarne i principali, ed annunziata loro anche la morte; se non che si placò, e li rimise in libertà. Eglino dunque con grosse squadre di cavalli e fanti nel dì 20 di quest'anno vennero alla porta di S. Lorenzo con disegno d'entrare in Roma, e d'insegnar le creanze al Tribuno. Ma egli messo in armi il popolo, con tal empito il fece uscire contra di loro, che li mise in isconfitta, colla morte di Stefano, Giovanni e Pietro dalla Colonna, e d'altri nobili, e di molti delle loro masnade. Salì per questo in alto la gloria e la riputazione di Cola.

Era già riuscito a i ministri o partigiani di Lodovico re d'Ungheria di muovere a ribellione contra della regina Giovanna l'Aquila, città benchè nata a' tempi di Federigo II Augusto, pure pervenuta da lì a non molto ad un'ampia popolazione e potenza (1). Erano in discordia i Reali di Napoli; ma cotante promesse furono fatte a Carlo duca di Durazzo,

(1) Dominicus de Gravina Chron. tom. 12. Rer. Ital. Giovanni Villani lib. 12. cap. 88.

che s'indusse a prendere il baston del comando per procedere contro de gli Aquilani. Tenne egli coll'esercito suo assediata per tre mesi, ma indarno, quella città. Intanto venuto in Italia il vescovo di Cinque Chiese con ducento nobili ungheri ben in arnese e con danaro assai, assoldò molta gente nella Romagna e nella Marca; ebbe non pochi aiuti da Ugolino de' Trinci signor di Fuligno, e da i Malatesti signori di Rimini; e con circa mille uomini d'armi e numerosa fanteria andò ad unirsi con altri mille cavalli e fanti, già assoldati nell'Abbruzzo per parte del re Lodovico d'Ungheria. Il timore di quest'armata fece sloggiare di sotto l'Aquila gli assediatori; e tanto più perchè succeduto nel medesimo tempo il matrimonio della regina con Luigi principe di Taranto, il duca di Durazzo deluso e mal soddisfatto non volle più guerreggiar contra de gli Ungheri. Seppero ben prevalersi di tal discordia i capitani del re Lodovico; perchè posto l'assedio alla città di Sulmona, senza che alcuno ne tentasse giammai il soccorso, se ne impadronirono nel mese di ottobre, continuando poi le loro conquiste sino a Venafro, Tiano e Sarno. Arrivò nel mese di novembre Lodovico re d'Ungheria nel Friuli ad Udine, senza che sicuramente si raccolga da gli scrittori ch'egli menasse con seco un esercito potente. Forse non avea più di mille cavalli. Perchè era in collera co i Veneziani, non accettò il loro invito (1).

(1) Johann. de Bazano tom. 15. Rer. Ital. Chronicon Estense tom. eod. Giovanni Villani lib. 12. cap. 106.

Onorevolmente ricevuto a Cittadella da Jacopo da Carrara signore di Padova, sul principio di dicembre passò a Vicenza e Verona, dove Alberto e Mastino dalla Scala splendidamente il trattarono, con dargli ancora trecento de i lor cavalieri, acciocchè l'accompagnassero a Napoli. Per Ostiglia venuto a Modena, fu incontrato con tutto onore da Obizzo marchese d'Este, che non fu da meno de gli altri in fargli un nobile trattamento. Fuorchè in Imola e Faenza, dove il conte della Romagna pel papa nol lasciò entrare, ricevè somme finezze da per tutto dove passò, in Bologna da i Pepoli, in Forlì da gli Ordelaffi, in Rimini da i Malatesti, in Foligno da i Trinci. Con trecento cavalieri il seguitò pel viaggio Francesco de gli Ordelaffi. Ma essendosegli presentato in Foligno il legato del papa per intimargli sotto pena di scomunica di non far da padrone nel regno di Napoli senza l'assenso del papa, il re, che già toccava con mano la pretensione del pontefice in favore della regina Giovanna, gli rispose assai bruscamente che il regno era suo per successione de' suoi maggiori; che risponderebbe alla Chiesa pel feudo; e che della scomunica non curava, perchè sarebbe patentemente ingiusta. Arrivò poscia questo principe all'Aquila nella vigilia di Natale, e quivi attese a i preparamenti per condurre a fine l'incominciata impresa.

Nel ritornare nell'anno addietro Ostasio da Polenta signor di Ravenna da Milano in compagnia di Obizzo marchese d'Este, nella terra di Trezzo rimase come morto una notte a

cagione del fumo di carbone acceso nella sua camera da i famigli, perchè facea freddo. Portato a Ravenna così malconcio, terminò i suoi giorni nel dì 14 di novembre (1), e gli succederono nel dominio di Ravenna Bernardino suo figliuolo, e in quello di Cervia Pandolfo altro suo figliuolo. Lamberto, terzo de' figliuoli, nulla possedeva. Di questo partaggio non erano contenti i due ultimi fratelli, e però pensarono ad un tradimento. Nel dì 3 d'aprile spedirono a Ravenna un messo a Bernardino, notificandogli, che essendo caduto gravemente infermo Pandolfo, se volea vederlo vivo, non tardasse a venire. Venne Bernardino, e preso, fu posto in una dura prigione. Nella notte cavalcò Pandolfo a Ravenna con molti armati, e fatto esporre alle guardie della porta da un cortigiano guadagnato di Bernardino, d'essere venuto a prendere de' medicamenti necessarj al finto infermo, gli fu permessa l'entrata in città. S'impadronì Pandolfo di essa senza fatica; ma interpostosi poi Malatesta signore di Rimini, nel dì 24 di giugno Bernardino fu liberato dalle prigioni di Cervia, e in Ravenna si conchiuse pace co i fratelli. Ma di questa si dimenticò ben presto esso Bernardino; e ricordevole solamente dell' oltraggio patito, sotto pretesto che Pandolfo e Lamberto macchinassero contro la sua vita, nel dì 7 di settembre (2) fece lor mettere le mani addosso

(1) Chron. Estense tom. 15. Rer. Italic.
(2) Rubeus Histor. Ravenn. lib. 6. Chronic. Estense ubi supra.

e gl'imprigionò, prendendo in sè tutto il dominio di Ravenna e poi di Cervia. Lasciarono poscia la vita i suddetti col tempo nelle carceri d'essa Cervia. Nel dì 29 di settembre Taddeo de' Pepoli signor di Bologna compiè il corso di sua vita (1), e concordemente da quel popolo fu data la signoria della città a Giovanni e Giacopo figliuoli di esso Taddeo. Poco durò il bizzarro governo di Cola di Rienzo in Roma. Dopo la vittoria riportata, di cui si è favellato di sopra, gli si erano maggiormente esaltati i fumi alla testa, e tiranneggiando cominciò a perdere l'amore del popolo. Contra di lui soffiava forte il legato del papa, e più i grandi fuorusciti. Mandò ben Cola le sue genti all'assedio del castello di Marino de i Colonnesi, ma nulla ne profittò (2). Ora nel dì 15 di dicembre di quest' anno (e non già nel marzo del susseguente, come ha il Gazata (3)) Giovanni Pipino conte di Altamura e Minerbino, bandito dal regno di Napoli siccome uomo intrigante e masnadiere, o per suoi particolari disgusti o disegni, o pure a sommossa del legato apostolico e de i nobili, fece una sollevazione in Roma contra del Tribuno; laonde si diede campana a martello, e si asserragliarono le strade. Quantunque non accorressero in aiuto del Tribuno gli Orsini e il popolo, come egli sperava, pure egli

(1) Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Ital.
(2) Chronic. Estens. tom. 15. Rerum Italic. Giovanni Villani lib. 12. cap. 104.
(3) Gazata Chron. Regiens. tom. 18. Rerum Ital.

era provveduto di tali forze che facilmente avrebbe potuto sconfiggere chiunque se gli opponeva. Ma appena fu messa in rotta una delle sue bandiere, che siccome uomo vile e codardo, senza fare ulterior resistenza, si ritirò in Castello Sant'Angelo, e poi travestito da Frate se ne fuggì, allorchè passò il re d'Ungheria alla volta dell'Aquila. Nel dì 17 entrò in Roma Stefanuccio dalla Colonna, ed aboliti gli atti del Tribuno, a riserva delle paci fatte, rimise quella città all'ubbidienza del papa, e furono poi creati tre senatori, un Colonnese, un Orsino e il legato pontificio. Cola di Rienzo, divenuto mendico e screditato, si ridusse poi alla corte di Carlo IV re de' Romani, e col racconto di varie rivelazioni e promesse di gran cose cominciò la tela di un' altra fortuna; ma informatone il papa, volle nelle mani questo ciarlatano, e il tenne poi per molto tempo incarcerato in Avignone. In due fazioni era ne' tempi correnti divisa la città di Pisa, cioè ne' Raspanti e Bergolini (1). Nel dì 24 di dicembre si sollevarono i Bergolini, cioè i Gambacorti, gli Agliati ed altri contra de' Raspanti, che comandavano allora a bacchetta, e riuscì loro d'abbattere e scacciare Dino della Rocca, capo d'essa fazione, co' suoi aderenti, e di prendere il dominio della terra: e qui cominciò l'ascendente della famiglia Gambacorta. Secondo la Cronica Estense (2), in quest'anno Luchino Visconte

(1) Giovanni Villani lib. 12. cap. 118.
(2) Chronic. Estense tom. 15. Rer. Ital.

coll'aiuto di Giovanni marchese di Monferrato acquistò le città di Tortona e d'Alba. Anche il marchese guadagnò per sè la terra di Valenza (1). E perciocchè i continuati progressi di Luchino in Piemonte non potevano piacere al conte di Savoia Amadeo VI, nè a Jacopo di Savoia principe della Morea, questi si collegarono col duca di Borgogna e col conte di Genevra contra di Luchino e del marchese di Monferrato. Guerra fu fatta, e nel mese di luglio si venne ad un crudele combattimento, in cui perì dall'una parte e dall'altra gran copia d'uomini e di cavalli; ma in fine se ne andò sconfitto il marchese di Monferrato. Di questo fatto d'armi non ebbero notizia nè Benvenuto da S. Giorgio, nè il Guichenone nella Storia della real casa di Savoia.

Anno di Cristo 1348. *Indizione I.*
di Clemente VI *papa* 7.
di Carlo IV *re de' Romani* 3.

Di funestissima memoria fu e sarà sempre l'anno presente, a cagion della furiosa peste che spogliò l'Italia, e a cui altra simile dianzi non si era veduta, nè si vide dappoi. Portata essa di Levante dalle galee genovesi nell'anno precedente (2), fece di molta strage in Firenze ed altre terre di Toscana, e più in Bologna e nella Romagna, in Provenza ed in

(1) Benven. da S. Giorg. Istor. del Monferr. tom. 23. Rer. Ital.
(2) Giovanni Villani lib. 12. cap. 83.

altre parti. Parve che nel novembre cessasse questo micidial malore; ma siccome i popoli d'allora viveano molto alla Spartana, senza usar diligenza per tenerlo lungi, e venuto che era, per liberarsene; così tornò egli più rigoroso e feroce di prima nell'anno presente ad assalir il più delle città dell'Italia, e fu inesplicabile la mortalità della gente dapertutto, fuorchè in Milano e in Piemonte. Matteo Villani attesta (1) che in Firenze e nel suo distretto de i cinque uomini d'ogni sesso ed età ne morivano i tre e più. Fra gli altri vi lasciò la vita Giovanni Villani suo fratello, autore d'una celebre storia, di cui han profittato ancora gli Annali presenti. In Bologna (2) delle tre parti del popolo due rimasero prive di vita; ed Agniolo di Tura scrive (3) che nella città e borghi di Siena vi perirono ottanta mila persone: il che par troppo. Passò poi questo flagello in Francia, Alemagna, Inghilterra ed altri paesi, lasciando dapertutto una non mai più udita desolazione. Non v'ha scrittore che non ne parli con incredibil orrore: ed allora fu che i popoli rimasti in vita cominciarono ad usar qualche diligenza per guardarsi da lì innanzi da questo morbo, distruggitore delle città; la qual cautela è maggiormente dipoi andata crescendo in guisa, che se la pestilenza è entrata in qualche

(1) Matteo Villani lib. 1. cap. 2. Cortusior. Histor. tom. 12. Rer. Ital.
(2) Matth. de Griffonib. tom. 18. Rer. Ital.
(3) Cronica Sanese tom. 15. Rer. Ital.

contrada d'Italia, non ha fatto progresso nell'altre, come poco fa s'è provato in quella dell'infelice Messina, a cui si son posti buoni argini che durano tuttavia. Per tali precauzioni e rigori corrono già circa cento quattordici anni che la Lombardia non ha provata la terribile sferza di quel malore. Eransi postate al fiume Volturno verso Capua le milizie della regina Giovanna (1), per contrastare il passo al re d'Ungheria, sotto il comando di Luigi principe di Taranto, e marito d'essa regina, che con gli altri Reali era accorsa colà. Ma il re Unghero, senza voler mettersi a passar quivi il fiume, per la strada già tenuta dal re Carlo I tirò alla volta di Benevento, dove arrivò nel dì 11 di gennaio. Quivi unito il suo esercito, si trovò avere più di sei mila cavalli e un'infinità di fanti; e concorsero a fargli riverenza ed omaggio tutti i baroni del paese e gli ambasciatori di Napoli. A questo avviso i Reali, che erano a Capoa, abbandonato Luigi principe di Taranto, si ritirarono a Napoli. La stessa regina Giovanna, che s'era ridotta in un de' castelli, udendo che già l'Unghero s'inviava a quella volta, nascosamente una notte (2), con quel poco tesoro che potè raunare, s'imbarcò in una preparata galea, e fece dirizzar la prora verso Provenza. Arrivò poscia il principe suo marito, ed anch'egli con Niccolò Acciaiuoli Fiorentino, suo fidato consigliere, preso un picciolo legno, andò a

(1) Giovanni Villani lib. 12. cap. 110.
(2) Domin. de Gravina Chronic. tom. 12. Rer. Ital.

sbarcare nella Maremma di Siena. Giunse il re Lodovico nel dì 17 di gennaio ad Aversa (1). Colà tutta la nobiltà di Napoli fu a fargli riverenza. In un fiero imbroglio si trovarono allora i principi reali, egualmente apprendendo il fuggire che il presentarsi al re. Furono assicurati con salvocondotto, purchè non avessero tenuta mano all'assassinio del duca Andrea. Pertanto vennero ad Aversa Carlo duca di Durazzo, Luigi e Roberto fratelli, e Roberto e Filippo principi di Taranto, fratelli di Lodovico marito della regina Giovanna. Furono accolti con allegrezza ed onore, e desinarono nella sala dove era anche la tavola del re.

Dopo il desinare, messa il re in armi tutta la sua gente, mostrando di voler cavalcare a Napoli, volle vedere il verone onde fu gittato nel giardino il corpo dello strangolato suo fratello. Quivi rivolto al duca di Durazzo, l'accusò di quel misfatto, e dicono che il convinse con lettere; e quantunque il duca si scusasse ed implorasse misericordia (2), gli Ungheri se gli avventarono addosso, e feritolo di più colpi, lo stesero morto a terra, e dipoi nel giardino medesimo lanciarono il corpo suo. Gli altri Reali furono presi, messi nel castello d'Aversa, e poscia con buona scorta inviati in Ungheria, dove gran tempo dimorarono carcerati. Gran dire che vi fu per questa barbarica giustizia. Molti la biasimarono,

(1) Chronic. Estense tom. 15. Rer. Ital.

(2) Johannes de Bazano Chronicon Mutinense tom. 15. Rer. Ital.

perchè fatta senza ordine giudiciario, e perchè esso Carlo duca di Durazzo, oltre all'essere il più compiuto e valoroso di quei principi, veniva creduto innocente. Altri poi giudicarono ben dovuta a i peccati di lui e de gli altri Reali la morte e prigionia suddetta. Entrò poscia il re Lodovico in Napoli, ma senza volere il baldacchino preparatogli, e vestito di tutte armi colla barbuta in capo, attendendo dipoi a far processi, a mutar gli ufizj e a riformar la città, come a lui piacque. Avea la regina Giovanna partorito un figliuolo, per nome Carlo Martello, creduto, secondo le presunzioni, figliuolo del fu suo marito Andrea. Il re fattoselo condurre davanti, graziosamente il vide, e creollo duca di Calabria; ma poi co i Reali prigioni l'inviò in Ungheria, acciocchè fosse ivi educato. Fece poi istanze alla corte pontificia per ottener la corona ed investitura di Napoli; ma papa Clemente VI se ne mostrò ben alieno, adducendo che non era provato peranche alcun reato nella regina Giovanna; e che in ogni caso il regno era dovuto al fanciullo Carlo Martello, con altre ragioni pubblicate dal Rinaldi (1). Tentò parimente il re Unghero d'impetrare l'investitura della Sicilia, e su questo ancora riportò una bella negativa dal papa. Non si può negare, molta fu la felicità del re Lodovico in conquistare un sì bel regno in sì pochi giorni e senza colpo di spada; ma uguale non fu già la prudenza di lui. Si pensò

(1) Raynald. Annal. Eccles.

egli d'aver fatto tutto, da che niuno v'era in quel regno che ricalcitrasse, e non gli avesse prestato omaggio; nè si avvisò che più difficile era il conservare che l'acquistare un paese dove l'instabilità de' popoli e il desio continuo di cose nuove sono malattie abituali di quelle contrade. Però licenziò tosto buona parte dell'esercito suo; e perciocchè la pestilenza entrata in quel regno vi facea gran macello (1), non fidandosi egli di stare in mezzo a sì fatti pericoli, determinò di ritornarsene in Ungheria. Appena dunque passati quattro mesi dopo l'arrivo suo, andò ad imbarcarsi a Barletta, con aver deputato per suo vicario Corrado Lupo con altri ufiziali e gente che governasse e difendesse il regno. Lasciò il re mal soddisfatti i baroni napoletani colle sue asprezze, e coll'aver tolto a moltissimi i loro lucrosi ufizj. Si aggiunse il duro comando e procedere de i ministri di lui, giacchè gli Ungheri ne' lor costumi allora spiravano troppa barbarie, benchè Matteo Villani asserisca (2) che facevano buona giustizia, nè recavano danno o villania ad alcuno. Comunque sia, si risvegliò ben tosto in quella nobiltà e in molti il desiderio di riaver la regina Giovanna, sotto il cui governo, e colle corti di tanti Reali, l'allegria e l'opulenza mai non mancavano a quella insigne metropoli. Ne corsero le voci e ne andarono anche gl'inviti alla regina medesima in Provenza.

(1) Chron. Estense tom. 15. Rerum Ital.
(2) Matteo Villani lib. 1. cap. 16.

Ora è da sapere che questa principessa giunta che fu in Provenza, perchè insorse sospetto ch'ella era per vendere quella provincia a i Franzesi, fu detenuta come prigione da que' maggiorenti, e spezialmente da i signori del Balzo. In questo mentre Lodovico principe di Taranto suo marito, senza che gli fosse permesso d'entrare in Firenze, s'imbarcò a Porto Pisano (1); e non osando di metter piede in Provenza, andò con Niccolò Acciainoli per altra via ad Avignone. Quivi per mezzo del papa tanto s'adoperò, che fu rimessa in libertà la regina. Ricevuta questa qual sovrana in quella città, dopo aver guadagnati in suo favore i voti della corte pontificia, la quale convalidò colla dispensa il contratto matrimonio, impiegò da lì innanzi tutti i suoi pensieri per la ricupera del regno di Napoli. Le mancava il più importante mezzo, cioè il danaro; si trovò in necessità di vendere al papa e alla Chiesa Romana la stessa città d'Avignone col suo distretto (2), per cui nondimeno ricavò, se è vero, solamente trenta mila fiorini d'oro: il che pare piuttosto un prestito o un dono, che una vendita di sì nobil città con ampio territorio. E perchè quella città era feudo dell'imperio, siccome parte del regno Arelatense, non durò gran fatica papa Clemente VI ad impetrare da

(1) Matth. Palmerius in Vita Nicolai Acciajoli tom. 13. Rer. Ital. Giovanni Villani lib. 12. cap. 114.
(2) Vita Clementis VI. P. II. tom. 3. Rerum Ital. Matteo Villani lib. 1.

Carlo IV sua creatura la cession di tutte le ragioni imperiali su quella città, di modo che essa restò ed è tuttavia della santa Sede Apostolica. Leggesi lo strumento di tal vendita dato alla luce dal Leibnizio (1), e fatto non già nell'anno 1358, come per errore è ivi scritto, ma bensì nell'anno presente 1348. In ricompensa di questo contratto diede il papa a Luigi marito di Giovanna il titolo di Re.

Cotanto ancora esso Luigi e la regina sua moglie andarono limosinando da gli amici e da i sudditi, che unirono danaro da poter noleggiare dieci galee genovesi al loro servigio. E perciocchè Niccolò Acciaiuoli, spedito innanzi da essi, fece lor sapere d'aver ben disposti gli affari e gli animi de' baroni; e che avea preso al suo soldo il duca Guarnieri capo di mille e ducento barbute tedesche, cioè cavalieri; s'imbarcarono senza perdere tempo in Marsilia nelle galee genovesi, ed arrivati sul fine d'agosto a Napoli, con grande onore vi fecero la loro entrata. Ma i castelli d'essa città erano tuttavia in mano de gli Ungheri, e convenne farne dipoi l'assedio. Abbiam parlato all'anno 1342 del poco fa mentovato duca Guarnieri, e della sua compagnia. Questa si sciolse allora; ma egli colle reliquie d'essa passò dipoi a i servigi del re d'Ungheria. Appena si trovò egli cassato di nuovo da esso re, che si diede a formare un'altra non men possente compagnia di quelle genti d'arme che non aveano

(1) Leibnit. Cod. Jur. Gent. tom. 1. num. 93.

più servigio. Venuto con questi masnadieri in Campagna di Roma, cominciò a saccheggiar quelle terre e castella che non si voleano riscattar col danaro (1). Perchè il popolo d'Anagni si animò a difendere la terra, con disegno di non pagar tributo a quella mala gente, infuriati coloro con un generale assalto entrarono per forza in quella città, e messi a filo di spada gli abitanti d'ogni sesso, lasciarono quivi un orrido spettacolo della crudeltà de gli uomini, più fieri talvolta delle fiere stesse. Siccome già accennai, benchè fosse preceduto qualche esempio di simili compagnie d'assassini, pure questo duca Guarnieri fu considerato in questi tempi come principal autore e promotor delle medesime.

Abbiamo dalla Cronica Estense che nel mese d'aprile l'esercito di Luchino Visconte andò sul Genovesato ad assediare non so quai luoghi. Secondo il Corio (2), s'impadronì di Gavi e di Voltabio: ma Pietro Azario aggiugne (3) che Luchino, voglioso di sottomettere la città di Genova al suo dominio, fece lega co i fuorusciti, cioè co i Doria, Spinoli, Fieschi e Grimaldi, e spedì un grosso esercito all'assedio di quella città sotto il comando di Bruzio suo figliuolo bastardo, e di Rinaldo de gli Assandri da Mantova; e che sarebbe passata male per quella città, se la morte di Luchino, di cui parleremo

(1) Chronic. Estense tom. 15. Rer. Ital.
(2) Corio, Istor. di Milano.
(3) Petrus Azarius Chronic. tom. 16. Rerum Italic.

all' anno seguente, non avesse interrotta quell' impresa. Giorgio Stella, storico genovese, sotto questi tempi si fa conoscere mancante di notizie intorno alla sua patria. Costume fu di Luchino di valersi de' collegati finchè servivano ad ingrandirlo; poscia non gli era difficile il trovar motivi o pretesti per volgere l' armi anche contra di loro. Giovanni marchese di Monferrato gli avea fatto ottenere Alba, Tortona ed altri luoghi: ma perciocchè anch' egli, senza dimenticare i proprj affari, avea ricuperato quasi tutte le terre del suo marchesato, perdute per la mala condotta del marchese Teodoro suo padre, anzi era dietro a stendere più oltre le sue conquiste; Luchino se ne ingelosì, e cominciò a mostrar del freddo verso di lui. Perciò il marchese un dì inaspettatamente si fuggì da Milano a Pavia, lasciando indietro tutti i suoi famigli ed arnesi: e corse voce, che se tardava a farlo, correva pericolo di qualche grave disgrazia. Si è veduto (1) che ancora i Gonzaghi, signori di Mantova e di Reggio, dianzi erano tutti suoi, e principali autori furono di fargli conseguire il dominio di Parma. Noi li troviamo nel presente anno non solo caduti dalla sua grazia, ma eziandio assaliti quai nemici. Per ordine di lui nel dì 24 di maggio i sindaci e trombetti delle città di Brescia e Cremona comparvero nella piazza di Mantova, facendo istanza che i Gonzaghi restituissero alcune

(1) Chron. Estense tom. 15. Rer. Ital.

castella, appartenenti in addietro a quelle comunità, con tutte le rendite percette dal dì dell'occupazione: altrimenti intimavano loro la guerra. Perchè i Gonzaghi non si sentirono voglia di restituirle, Luchino mosse l'armi contra di loro, prese Casal Maggiore, Sabioneta, Piadena, Asolo, Montechiaro ed altre fortezze, e il suo esercito passò sotto Borgo Forte.

Nel medesimo tempo Mastino dalla Scala colle sue genti dall'una parte, ed Obizzo marchese d'Este colle sue dall'altra marciarono a i danni de' Mantovani. Filippino da Gonzaga (1), che era ito con cento barbute e ducento fanti a Napoli in servigio del re d'Ungheria, tornato che fu a casa, unita quanta milizia potè, nel dì 30 di settembre andò improvvisamente a visitar l'esercito di Luchino, ch'era sotto Borgoforte (2); e trovatolo senz'ordine, lo mise facilmente in rotta: il che fu cagione che anche le milizie dello Scaligero e dell'Estense con gran fretta si ritirassero, lasciando indietro molti de'loro arnesi. Se si ha qui da credere al Corio (3), riuscì a i maneggi del suddetto Luchino che in quest'anno papa Clemente VI dichiarasse Bernabò e Galeazzo Visconti, nipoti odiati e banditi da esso Luchino, sospetti nella Fede, spergiuri e detestandi, e che non potessero contraere matrimonio, nè godessero morendo

(1) Gazata Chronic. Regiens. tom. 18. Rer. Ital.
(2) Platina Hist. Mantuan. tom. 20. Rer. Italic.
(3) Corio, Istor. di Milano.

dell'ecclesiastica sepoltura: della qual nefanda dichiarazione appellarono quei due fratelli all'imperadore. Se ciò è vero, non andò senza vergogna la corte pontificia, con lasciarsi così travolgere da i privati odj di Luchino; ma più sicuro è il sospendere la credenza di un tal fatto, giacchè non se ne truova vestigio negli antichi storici. La fortuna fu in quest' anno propizia alla casa de' Malatesti (1); imperciocchè nel mese di maggio Galeotto col consentimento de' cittadini ebbe il dominio della città d'Ascoli. Ma nelle storie napoletane altrimenti si parla di questa città. Malatesta anch' egli con esso Galeotto suo fratello (2) sconfisse nel dì 14 di novembre in un' imboscata l'esercito di Gentile da Mogliano signore di Fermo, ed ebbero prigione lui stesso; e se volle ricuperar la libertà, gli convenne accordar loro quel che richiesero. Poscia nel dì 6 di dicembre, invitato esso Malatesta da alcuni cittadini d'Ancona, s'impadronì amichevolmente dell' una parte di quella città, e colla forza dell'altra. Capo d'Istria si ribellò a i Veneziani (3); ma accorsi questi con gagliarde forze, ricuperarono quella città colla prigionia de gli autori della sedizione. Tolta fu a Carlo IV la città di Trento, e data al marchese di Brandeburgo figliuolo di Lodovico il Bavaro. Ma questo fatto in altre croniche è raccontato sotto l'anno seguente.

(1) Chronic. Estense tom. 15. Rerum Ital.
(2) Chronic. Bononiens. tom. 18. Rer. Ital.
(3) Rafain. Chronic. Venet. tom. 12. Rer. Ital.

Anno di Cristo 1349. *Indizione II.*
di Clemente VI *papa* 8.
di Carlo IV *re de' Romani* 4.

Andò sossopra in quest' anno il regno di Napoli per la guerra insorta in quelle parti (1). Molto paese occupavano tuttavia gli Ungheri. Il re Luigi colla regina Giovanna sua moglie, ben assistito da i Napoletani, mentre si facea l'assedio de i castelli di quella città, uscì in campagna coll' esercito suo, ed intraprese l'assedio di Nocera, dove trovò de' bravi difensori. Domenico da Gravina, scrittore parziale del re d'Ungheria, descrive (2) i varj avvenimenti di quella guerra. Dopo lunga difesa le fortezze di Napoli vennero in potere della regina; e intanto la maggior parte delle terre del regno inalberarono le bandiere della medesima, di modo che gli Ungheri non aveano più che Manfredonia, il Monte di Santo Angelo, Ortona, Guiglionese ed alcune castella in Calabria. La città di Nocera si arrendè al re Luigi, marito della regina, ma non già il castello, che era fortissimo. Gli Ungheri, comandati da Corrado Lupo vicario del re Lodovico d' Ungheria, a forza d'armi presero e saccheggiarono la città di Foggia. Obbligarono in oltre il re Luigi ad abbandonar l' assedio d' esso castello di Nocera per colpa spezialmente del duca Guarnieri, uomo

(1) Matteo Villani lib. 1. cap. 55.
(2) Dominicus de Gravina tom. 12. Rer. Ital.

di niuna fede, il quale nello stesso tempo che militava a i servigi di esso re Luigi, teneva intelligenza con Corrado Lupo, e guastava tutti i disegni: il che fece calar non poco di riputazione il medesimo re Luigi. Andò tanto innanzi la malvagità di costui, che stando egli a Corneto con quattrocento cavalieri alla guardia di quella terra, una notte si lasciò sorprender ivi con tutta la sua gente da Corrado, e fu ritenuto prigione. Comunemente fu creduto che fosse concertato fra loro il fatto. Misesi egli una taglia di trenta mila fiorini d'oro; e perchè il re Luigi negò di volerlo riscattare a sì alto prezzo, si servì egli di questo pretesto per prendere servigio nell'armata de gli Ungheri, e trasse a sè quanti Tedeschi potè; perlocchè peggiorarono di molto gli affari del re Luigi, che si ritirò malconcio a Napoli. Crebbe ancora l'esercito degli Ungheri per la venuta di Stefano Vaivoda di Transilvania con più di trecento nobili ungheri: laonde alla loro ubbidienza tornarono Baroli, Trani, Bitonto, Giovenazzo, Molfetta ed altri luoghi. Ma sopra tutto in lor vantaggio tornò l'acquisto della città di Aversa, i cui abitanti volontariamente loro si sottomisero. S'inoltrò poi l'esercito ungarico del re Lodovico verso Napoli, e fatto correr voce falsa che fra i soldati ungheri e tedeschi fosse insorta gran discordia, s'invogliarono i Napoletani di venir con loro a battaglia. Adunque nel dì 6 di giugno, benchè il re Luigi contradicesse (1), i baroni napoletani

(1) Chron. Estense tom. 15. Rerum Ital.

con gran baldanza e pompa uscirono, ed ordinarono le loro schiere contra de gli Ungheri; ma furono così ben ricevuti, che presto andarono in rotta, e vi restarono prigionieri Roberto di S. Severino, Raimondo del Balzo, il conte d'Armignacca, e buona parte de' principali nobili della città di Napoli. Per tal vittoria scorrendo gli Ungheri sino alle porte della città, obbligarono que' cittadini a ricomperar la loro vendemmia collo sborso di venti mila fiorini d'oro. In questo piede erano gli affari di Napoli, mentre anche in altri luoghi del regno continuava la guerra ora prospera per gli uni ed ora per gli altri.

Nel dì 24 di gennaio di quest'anno la morte troncò il corso alla vita e all'ingrandimento, che tutto dì si facea maggiore, di Luchino Visconte (1). La città di Milano gli era sommamente obbligata, perchè magnificata oltre modo da lui in potenza, ricchezze ed impieghi lucrosi, conservata in pace e regolata non men essa che tutte l'altre città a lui suggette con incorrotta giustizia. Se vogliamo stare all'opinione di Giovanni da Bazzano (2), egli morì di peste; ma da altra cagione credettero altri proceduta la sua morte. Siccome dicemmo all'anno 1347, Isabella del Fiesco sua moglie, donna di molta avvenenza, andò per cagion di voto, vero o finto, a S. Marco di

(1) Petrus Azarius Chronic. Regiens. tom. 16. Rer. Italicar.

(2) Johan. de Bazano Chron. Mutin. tom. 15. Rer. Italicar.

Venezia. Questa libertà le diede campo di soddisfare alle sue illecite voglie contra la fede maritale. Benvenuto Aliprando (1), e dopo lui Bartolomeo Platina nelle Storie di Mantova (2) chiaramente scrivono, che essa invaghita di Ugolino Gonzaga, seco il condusse a Venezia con familiarità detestabile, e perchè le dame e donne di confidenza avrebbono potuto rivelare il segreto, ad esse ancora fu dato agio di procacciarsi quella pastura che vollero. I malanni di casa d'ordinario son gli ultimi a saperli i padroni e mariti, e Luchino finalmente scoprì i proprj. Fanno i suddetti storici mantovani autore dello scoprimento Mastino dalla Scala, il quale in questa maniera attizzò lo sdegno di Luchino contra de' Gonzaghi. E certo s'egli vivea più lungo tempo, ne avrebbe proccurato lo sterminio, come attesta il Gazata (3). Ma non sussiste già che Luchino facesse imprigionar la moglie, come asserisce il Platina. Secondo altri, accortasi ella essere venuto il marito in cognizion de' suoi falli, s'affrettò a dargli il veleno, per cui terminò i suoi giorni (4). Sembra nondimeno alquanto inverisimile che la cagion della guerra contro a i Gonzaghi procedesse da questo, perchè tanto tempo prima l'abbiam veduta incominciata, nè intanto si

(1) Benvenuto Aliprando, Cron. di Mantova tom. 5. Antiquitat. Ital.
(2) Platin. Hist. Mant. tom. 20. Rer. Ital.
(3) Gazata Chron. Regiense tom. 18. Rer. Italic.
(4) Corio, Istor. di Milano.

scorge che Luchino facesse risentimento alcuno contra della moglie. Pietro Azario (1), scrittore contemporaneo e ben informato di quegli affari, confessa gli scandali accaduti nel divoto pellegrinaggio d'Isabella del Fiesco e delle sue dame; ma perciocchè l'amore e la tosse non si possono occultare, n'ebbe in fine contezza il tradito Luchino. Gli scappò detto un dì di voler fare in breve la maggior giustizia che mai avesse fatto in Milano. Rapportata alla moglie questa parola, sospettò, o s'accorse che la festa era preparata per lei. L'Azario non volle dire di più, e terminò il racconto con quel verso attribuito a Catone:

Nam nulli tacuisse nocet. Nocet esse locutum.

Secondo lo stesso Azario, l'arcivescovo Giovanni fece giurar fedeltà a Luchino Novello figliuolo del defunto suo fratello Luchino: il che par difficile a credersi. Bruzio, figliuolo bastardo di Luchino, che in addietro era stato il primo mobile della corte paterna, e come secondo padrone di Milano, avea tiranneggiato massimamente Lodi, della qual città era governatore (siccome persona, che dopo aver molto applicato alle lettere, d'esse unicamente s'era poi servito per commettere delle iniquità), se ne fuggì, e andò ramingo un pezzo, finchè in una città de'Veneziani meschinamente morì. Succedette, se pure non

(1) Petrus Azarius Chronic. Regiens. tom. 16. Rerum Italicar.

vogliam dire che continuò Giovanni Visconte arcivescovo di Milano nel dominio di Milano, Lodi, Piacenza, Borgo S. Donnino, Parma, Crema, Brescia, Bergamo, Novara, Como, Vercelli, Alba, Alessandria, Tortona, Pontremoli, ed altri luoghi in Piemonte. E benchè gli Astigiani si fossero dati a Luchino solamente durante la di lui vita, pur volle anch'egli la signoria di quella città. Una delle prime sue azioni quella fu di richiamar dall'esilio i due suoi nipoti Bernabò e Galeazzo, figliuoli di Stefano suo fratello, che Luchino avea banditi *propter opera ipsorum non bona*, siccome scrive il Gazata (1). Liberò ancora esso arcivescovo dalle carceri Lodrisio Visconte suo cugino (2), imprigionato, allorchè fu sconfitto a Parabiago da Azzo Visconte. Fece in oltre Giovanni arcivescovo sul fine d'aprile pace co i Gonzaghi; ma fra essi Gonzaghi e Mastino dalla Scala non cessò la guerra. Ne' mesi d'aprile e giugno l'esercito veronese, condotto da Cane Scaligero figliuolo di Mastino, venne a dare il guasto al Mantovano, con lasciar dapertutto funesti segni dell'odio suo. Ed essendosi poi quelle genti ritirate nel dì 3 d'agosto, l'armata de' Mantovani, consistente in mille cavalli e gran quantità di fanteria, passò sul Veronese per rendere la pariglia a gli Scaligeri. Per tradimento s'impadronirono del castello di Valezzo; ma sopragiunto Alberto dalla Scala col

(1) Gazata Chronic. Regiens. tom. 18. Rer. Italic.
(2) Annales Mediolan. tom. 16. Rer. Italic.

suo sforzo, loro diede addosso, e li sconfisse. Per un trattato che era con alcuni cittadini di Jesi (1), Malatesta Unghero, figliuolo di Malatesta de' Malatesti signore di Rimini, entrò con copia d' armati in quella città nel dì 10 di gennaio. Allora messer Uomo di Santa Maria, che ne era signore, colle milizie sue e de gli amici, fece quanta difesa mai potè, e lungo fu il contrasto dell' armi fra loro; ma in fine prevalse il Malatesta, e rimase padrone della città. Nel dì primo di settembre (2) (Matteo Villani scrive (3) nel dì 10 d' esso mese) un fierissimo tremuoto si fece udire per la maggior parte d'Italia, e massimamente nella Puglia, dove le città dell'Aquila e d'Ascoli ed altre terre patirono immenso danno. Anche in Perugia precipitarono molte torri e case. E la terza parte del tetto della basilica di S. Paolo fuori di Roma cadde con assai altre chiese e fabbriche in Roma stessa. De i danni patiti in Napoli, Aversa, Monte Casino, S. Germano, Sora ed altri luoghi, parla Matteo Villani. In questi tempi fiorivano Bartolo da Sassoferrato e Francesco Petrarca Fiorentino, l'uno gran legista, e l'altro poeta celebre; e cominciò anche a farsi conoscere Giovanni Boccaccio da Certaldo. La Sicilia era tutta sconvolta per due potenti fazioni insorte in quel

(1) Chronic. Estense tom. 15. Rer. Italic. Cronica Bolognese tom. 18. Rer. Ital.
(2) Johannes de Bazano tom. 15. Rerum Italic.
(3) Matteo Villani lib. 1. cap. 45.

regno, giacchè il re era tuttavia di poca età ed incapace di governo, e la morte gli avea rapito il valoroso suo zio, che col suo senno avea tenuto in addietro que' popoli in freno: laonde infelicissima divenne quell'isola, verificando il detto del Savio, che per lo più una pensione della minorità de' regnanti sono i disordini.

Anno di Cristo 1350. *Indizione III.*
di Clemente VI *papa* 9.
di Carlo IV *re de' Romani* 5.

Gran celebrità diede all'anno presente il Giubileo istituito in Roma da papa Clemente VI (1), il quale per le istanze de' popoli, e massimamente de' Romani, ridusse a cinquant'anni questa piissima funzione, adducendo tutti che troppo lungo era lo spazio di cento anni decretato da papa Bonifazio VIII, perchè resterebbe da questo pio vantaggio esclusa almeno un'intera generazion di Cristiani. L'avere il papa nell'anno precedente intimata a tutti i popoli cristiani la concessione di tanta indulgenza e perdono, fece muovere un'infinità di gente alla volta di Roma; e stimolo grande s'accrebbe alla loro divozione dal terribil ceffo della morte che per cagion della pestilenza si era lasciato vedere per tutto, o quasi per tutte le provincie cristiane ne' tre anni precedenti, e tuttavia durava in qualche

(1) Raynaldus Annal. Eccles.

paese. Maraviglia fu il vedere l'immensa quantità di gente che da tutte le parti della Cristianità concorse a questo perdono. Piene continuamente erano le strade maestre dell'Italia di viandanti, come nelle fiere (1); e Matteo Villani calculò che in Roma, durante la Quaresima, si contasse (se pure è credibile) un milione e ducento mila pellegrini: di modo che troppo superiore fu il concorso di questa volta in paragone dell'altro dell'anno 1300. Tutta, per così dire, Roma era un'osteria; e la divozione altrui mirabilmente servì all'avidità de' Romani, che ricavarono tesori da tanta gente, guadagnando anche sfoggiatamente per la carezza de gli alloggi e de' viveri, senza volere che i forestieri ne conducessero, per assorbir essi tutto il guadagno. E perciocchè questo loro ingordo contegno produsse talvolta mancanza di vettovaglia, ne nacquero tumulti, e il cardinale Annibaldo da Ceccano legato apostolico corse de i pericoli (2). Questi poi, prima che si compiesse l'anno presente, attossicato con assai di sua famiglia, cessò di vivere. De' tanti tesori che colarono in questa congiuntura nelle chiese di Roma, l'una parte toccò alle chiese medesime, e l'altra al papa, il quale impiegò poi questo danaro in raunar milizie per far guerra in Romagna. Conte di quella provincia era Astorgio di Duraforte; e trovando egli tutte le città occupate da' signori che nella storia ecclesiastica son chiamati

(1) Matteo Villani lib. 1. cap. 56.
(2) Vita di Cola di Rienzo, Antiquitat. Italicar.

Tiranni, si mise in cuore di ricuperar tutto il paese. Per questo fine richiese d'aiuto i principi di Lombardia e i Comuni di Toscana, accompagnando le richieste sue con premurose lettere del papa. L'arcivescovo di Milano gl'inviò cinquecento barbute. Mastino dalla Scala, i Pepoli signori di Bologna, ed Obizzo Estense signor di Ferrara e Modena gliene mandarono a proporzione. Non si vollero incomodare per lui i Toscani. La prima impresa che tentò questo ministro pontificio, fu contra di Faenza, signoreggiata allora da Giovanni de'Manfredi, che dianzi ne avea cacciate le genti del conte (1). Nel dì 16 di maggio imprese l'assedio del castello di Solaruolo. Il Manfredi, che avea preveduto il colpo, vi aveva introdotta una buona guarnigione, e questa fece gagliarda difesa sino al dì 6, o pure 8 di luglio, in cui succedette una strepitosa novità. Trattava Giovanni de'Pepoli d'aggiustamento fra il conte della Romagna e Giovanni Manfredi, per far rendere alla Chiesa Faenza. Mostrò il conte desiderio di abboccarsi col Pepoli prima di conchiudere il trattato; e il Pepoli, benchè contro il parere di Jacopo suo fratello che doveva essere più accorto di lui, andò a trovarlo nel campo di Solaruolo. Fu ricevuto con gran festa; ma andò questa a terminare in suo grave affanno, perchè fu fatto prigione con un suo nipote, figliuolo di Jacopo: ducento cavalieri da lui mandati in aiuto del conte furono

(1) Annal. Caesen. tom. 14. Rer. Italicar. Chronic. Estense tom. 15. Rer. Italic.

anch'essi presi, rubati di tutto e ritenuti prigioni. Il Manfredi e Francesco de gli Ordelaffi signore di Forlì, per resistere al conte Astorgio, aveano preso al lor soldo il duca Guarnieri condottiere di cinquecento barbute tedesche, il quale si era partito dal regno di Napoli, siccome dicemmo. Fece correr voce il conte ch'esso duca per trattato di Giovanni de'Pepoli era venuto a Faenza, e per questo egli avea fatto mettere le mani addosso al Pepoli. Se ciò sussistesse, nol so dire: ben so che questa prigionia fu universalmente tenuta per un gran tradimento, e che in que'tempi i ministri inviati dal papa in Italia furono per lo più in concetto d'uomini di poca lealtà e capaci di tutto, ma spezialmente attenti ad empiere le loro borse. Abbiamo dalla Cronica Estense che nel precedente giugno avea lo stesso conte della Romagna tenuto de i trattati segreti, con promessa di trenta mila fiorini d'oro a i traditori, per far uccidere Giovanni e Jacopo de'Pepoli; ma scoperta la trama, ebbe fine colla morte di due nobili bolognesi. Condotto Giovanni de'Pepoli nelle carceri d'Imola, gli fu proposto, se amava la libertà, di cedere Bologna all'armi del papa: al che si mostrò egli o fintamente o veramente disposto, e cominciò a scriverne a Jacopo suo fratello. Intanto il conte s'impadronì di Castello San Pietro; ma perciocchè le sue soldatesche per ritardo di paghe si ammutinarono, pretendendo settanta mila fiorini d'oro, il conte non avendo altro ripiego, mise in lor mano Giovanni de'Pepoli per pegno, con tassare il

di lui riscatto ottanta mila fiorini d'oro. Oltre a ciò, lasciò loro in guardia Castello San Pietro, ed accrebbe poi le ostilità contra Bologna. Fece allora Jacopo de' Pepoli venire Guarnieri con sua gente per difesa della città, e ricorse ancora per aiuto a Giovanni Visconte arcivescovo e signor di Milano. Bella occasione di pescar nel torbido parve questa al Visconte, personaggio pieno d'ambizione e di vaste idee non meno del fu suo fratello Luchino. Anch'egli perciò mandò un corpo di cavalleria in rinforzo al Pepoli. Gliene spedì eziandio Ugolino Gonzaga, e vi andò in persona Malatesta signor di Rimini con assai gente; stomacati tutti del tradimento fatto dal ministro papale a Giovanni de' Pepoli. Per lo contrario Mastino dalla Scala, ricordevole che i Pepoli erano stati in lega co i Gonzaghi contra di lui, inviò nuova gente in sussidio del conte della Romagna.

Trovandosi intanto Giovanni de' Pepoli in ostaggio de' soldati pontifizj, venne ad un accordo, promettendo loro ventimila fiorini d'oro di presente, e il resto per tutto il dì 6 di settembre; e se ciò non eseguiva, di tornar nelle lor forze, con dare intanto per ostaggi i suoi figliuoli. Ebbero esecuzione i patti; ed egli rimesso in libertà, giacchè gli andò a voto un trattato di sorprendere il conte della Romagna, nel dì 9 di settembre cavalcò a Milano per trattare con Giovanni Visconte de i suoi affari. Trovavansi questi in male stato, perchè forze non c'erano per resistere alla guerra mossa dal conte di Romagna, e mancava

la pecunia per riscattare i figliuoli. Parte dunque per necessità, e parte per vendicarsi del medesimo conte, segretamente vendè la città di Bologna all'arcivescovo Visconte per ducento mila fiorini, secondo Matteo Villani (1): laonde il Visconte spedì tosto a Bologna i due nipoti Bernabò e Galeazzo con gran gente d'armi, come ausiliarj de' Pepoli. Allorchè essi Pepoli si avvisarono d'essere assai forti per poter eseguire il contratto (2), fecero eleggere signor di Bologna Giovanni Visconte nel dì 23 d'ottobre, ma con rabbia e dispetto de' migliori e del popolo tutto, che andava gridando per le strade: *Noi non vogliamo essere venduti.* Tuttavia bisognò prendere il giogo. Era ne' tempi addietro Bologna considerata non come una città, ma come una provincia: tanto lungi si stendeva il suo distretto, e tanta era la copia de gli scolari, i quali talvolta arrivarono al numero di tredici mila. L'acquisto fattone dall'arcivescovo di Milano fu un principio di grandi sciagure per essa città, sì perchè il popolo Guelfo di fazione non sapea sofferire il giogo de' Ghibellini, e sì perchè di ciò s'ingelosirono forte i Fiorentini ed altri principi di Lombardia, conoscendo abbastanza la sfrenata avidità del Biscione: che così si cominciò a sopranominar la casa de' Visconti per cagione della vipera o sia del serpente dell'armi sue gentilizie.

(1) Matteo Villani lib. 1. Petrus Azarius Chronic. tom. 16. Rer. Ital.

(2) Chronicon Bononiense tom. 18. Rer. Italic.

Ne i patti suddetti Jacopo de' Pepoli si riserbò la signoria di San Giovanni in Persiceto e di Sant'Agata, e Giovanni quella di Crevalcuore e Nonantola: il che maggiormente accese l'odio de' Bolognesi contra de i Pepoli.

Fu in quest'anno (1) che Giovanni Visconte, per meglio stabilir la sua casa, proccurò a Bernabò suo nipote in moglie Regina figliuola di Mastino, e all'altro suo nipote Galeazzo Bianca sorella di Amedeo VI conte di Savoia. Sul fine di settembre in Verona fu sposata Regina, e alla nobil funzione intervennero Obizzo marchese d'Este e Jacopo da Carrara signor di Padova, i quali, secondo l'uso di que'tempi, non dimenticarono di fare de gli splendidi regali alla sposa. Celebraronsi poscia con pompa maggiore in Milano nel dì medesimo le nozze d'amendue, e quelle ancora di Ambrosio figliuolo di Lodrisio Visconte. Successivamente nel mese di novembre Can Grande dalla Scala figliuolo di Mastino prese per moglie Isabella figliuola del già Lodovico il Bavaro, e sorella del marchese di Brandeburgo. Corte bandita e gran solennità fu fatta in Verona per questa occasione. Nell'anno presente (2) Lodovico de gli Ordelaffi s'impadronì di Bertinoro, e Francesco de gli Ordelaffi occupò Meldola.

(1) Chronic. Estense tom. 15. Rer. Ital. Cortus. Hist. tom. 12. Rer. Italic. Chronic. Bononiense tom. 18. Rerum Italic.

(2) Chron. Caesen. tom. 14. Rer. Ital.

Erano essi collegati co i Manfredi di Faenza contro al conte di Romagna. Guerra in questi tempi bolliva tra il patriarca d'Aquileia Beltrando, Guascone di patria, prelato di grandi virtù, e il conte di Gorizia, con cui si erano uniti molti castellani del Friuli ribelli del patriarca (1). Mentre con ducento uomini d'armi era esso patriarca in viaggio verso Udine, fu colto da'nemici; nè solamente andò sconfitta la sua gente, ma restò egli preso, e trafitto da un colpo di spada, vi lasciò miseramente la vita. Ciò pervenuto all'orecchio del duca d'Austria, corse frettolosamente con poderosa copia di combattenti nel Friuli, e si mise in possesso d'Aquileia, d'Udine e de gli altri luoghi, alla riserva di Sacile. Gran vendetta fu poi fatta di questo esecrando misfatto. Avea fin qui con assai prudenza governata la città di Padova Jacopo da Carrara, e s'era guadagnato l'amore del pubblico, ma non già di Guglielmo bastardo da Carrara, che per li suoi cattivi portamenti era sequestrato in Padova (2). Perchè costui non poteva ottener la licenza d'andarsene a suo piacimento, talmente s'inviperì, che nel dì 21 di dicembre, festa di san Tommaso, trovandosi con esso solo in una camera, sfoderato un coltello, gli tagliò il ventre, onde cadde morto a terra. Guglielmo dalle guardie fu messo in brani. Universale

(1) Cortus. Hist. tom. 12. Rer. Ital.
(2) Gatari, Ist. Padov. tom. 17. Rer. Ital. Cortusiorum Histor.

fu il pianto de' cittadini per questa perdita; e perciocchè non si trovava in città se non Marsilio fanciullo, figliuolo di esso Jacopo, fatto un gran concorso al palazzo, fu creduto bene di metterlo a cavallo e di condurlo per la città, acciocchè si tenesse in quiete il popolo, finchè venissero Jacopino fratello e Francesco primogenito dell' ucciso signore, i quali venuti nel dì 22 del suddetto mese, entrambi furono di comun concordia del popolo proclamati signori.

Terminò in quest' anno sul principio di gennaio o di febbraio i suoi giorni Giovanni da Murta doge di Genova, dopo aver con assai zelo e prudenza governata quella repubblica (1). In luogo suo fu eletto Giovanni di Valente. Ma in quest' anno ebbe principio una nuova guerra fra i Genovesi e i Veneziani, nazioni emule da gran tempo per la mercatura che faceano in Levante. Erano i primi padroni di Caffa nella Crimea (2); e pretendendo che i Veneziani non navigassero nel mar Nero o sia Maggiore, presero alcuni loro legni, e ne ritennero la mercatanzia. Essendo riuscite vane le istanze fatte per via d' ambasciatori, affinchè restituissero il maltolto, adunarono i Veneziani una flotta di trentacinque galee sotto il comando di Marco Ruzino. Con questa avendo colte nel dì 29 di agosto quattordici galee di mercatanti genovesi ad Alcastri, cinque ne presero, e

(1) Georgius Stella Annal Genuens. tom. 17. R cr. Ital.
(2) Marino Sanuto, Ist. tom. 22. Rer. Ital.

all' altre fu messo fuoco da' Genovesi medesimi; o pure, secondo lo Stella, dieci vennero alle loro mani, e quattro si salvarono a Scio. Più di mille prigioni furono condotti a Negroponte. Ecco dunque dichiarata la guerra fra queste due nazioni, sì potenti allora in mare. Diede essa motivo dipoi a' Veneziani di collegarsi col re d'Aragona, nemico anch' esso de' Genovesi; e di queste maledette divisioni e rivalità de' Cristiani seppero ben profittare allora i Turchi con istendere la loro potenza nell'Asia. Benchè sembrassero gli affari del re d' Ungheria in assai buono stato dopo la rotta data a i Napoletani, pure cangiarono presto faccia per l'infedeltà ed ingordigia de' Tedeschi, comandati dal duca Guarnieri. Cominciarono essi a tumultuare in Aversa per cagion delle paghe che non correvano (1). Stefano Vaivoda di Transilvania, generale dell' armata unghera, tentò di placarli col dar loro nelle mani i baroni napoletani prigioni, acciocchè col riscatto di essi si rimborsassero. Racconta il Gravina che quei crudi masnadieri, per indurre essi nobili a pagare cento mila fiorini d'oro, con varj tormenti li ridussero quasi a morte: laonde promisero di pagar quella somma, che Matteo Villani fa ascendere fino a ducento mila fiorini. Ma nè pur questo bastando al compimento delle paghe da lor pretese, si scoprì una risoluzione da lor fatta di far prigione lo stesso Vaivoda. Perlochè il Vaivoda una

(1) Dominicus de Gravina Chron. tom. 12. Rer. Italic.

notte con tutti i suoi Ungheri se ne andò alla volta di Manfredonia. Rimasti i Tedeschi padroni d'Aversa e d'altri luoghi, trattarono una tregua col re Luigi e co i Napoletani, ricavandone cento mila fiorini d'oro. Cento altri mila furono loro promessi, se cedevano Aversa, Capoa ed altri luoghi ad esso re Luigi. Ma in fine costoro non avendo più sussistenza di viveri, si ritirarono da Aversa, e la depositarono in mano del cardinal di Ceccano (1). Il duca Guarnieri con settecento cavalieri, siccome dicemmo, venne dipoi a Forlì e Bologna, dove prese soldo. Corrado Lupo con altri Tedeschi si acconciò di nuovo a i servigi del Vaivoda. Avendo poscia il re Luigi ripigliata Aversa, e fortificatala, parevano risorti i di lui affari, quando eccoti Lodovico re d'Ungheria, che con gran gente mosso dalle sue contrade, viene a sbarcare a Manfredonia. Unite insieme le sue forze in Baroli, si trovò che ascendevano a quasi quattordici mila Ungheri a cavallo, ad otto mila Tedeschi parimente cavalieri, e a quattro mila fanti lombardi. Il Villani, forse con più fondamento, la fa minore di qualche migliaio. Conquistò Bari, Bitonto, Baroli, Canosa, Melfi, Matalona, Trani ed altre terre. I Salernitani gli aprirono le porte. In una parola, venne alle di lui mani, fuorchè Aversa e Napoli, tutta la Terra di Lavoro. Lungo tempo si trattenne dipoi il re d'Ungheria all'assedio d'Aversa; nè per quanti assalti desse

(1) Matteo Villani lib. 1. cap. 87.

alla terra con gran perdita di sua gente, potè vincerla. L'ebbe in fine per trattato da que' cittadini. Ma intanto papa Clemente VI non intermetteva diligenza alcuna per mettere fine a questo fiero sconvolgimento del regno di Napoli, facendo proporre per mezzo di due cardinali tregua o pace. Il re d'Ungheria, che gran voglia avea di ritornarsene al suo paese, vi diede orecchio: molto più il re Luigi e la regina Giovanna sua moglie, che erano giunti al verde, nè sapeano più come sostenersi. Fu dunque rimessa al pontefice la cognizion della differenza, con che intanto i due re e Giovanna uscissero del regno. Se si trovava colpevole la regina della morte del duca Andrea, dovea perdere il regno, e questo darsi al re Unghero: se innocente, avea da tornarne in possesso e pagare al re Unghero per le spese della guerra trecento mila fiorini d'oro. Venne il re d'Ungheria per sua divozione a Roma, e poscia si ridusse a i suoi Stati d'Ungheria. La sentenza della corte pontificia in fine fu favorevole alla regina Giovanna, come ogni saggio ben prevedeva; e il re d'Ungheria per sua magnanimità nè pur volle o pretese i trecento mila fiorini che gli si doveano secondo i patti. In quest'anno Benedetto di Buonconte de'Monaldeschi, dopo avere ucciso due de' suoi consorti, si fece signore d'Orvieto. Giovanni de i Gabrielli anch'egli prese la signoria di Gubbio; e perciocchè i Perugini andarono all'assedio di quella città, il tiranno chiamò in suo aiuto Bernabò Visconte, che per

l'arcivescovo suo zio vi mandò un rinforzo di cavalleria, e in questa guisa si difese.

Anno di Cristo 1351. *Indizione IV.*
di Clemente VI *papa* 10.
di Carlo IV *re de' Romani* 6.

L'acquisto fatto da Giovanni Visconte arcivescovo di Milano della città di Bologna, con indignazione era stato inteso da papa Clemente VI (1), sì per vedere occupata da un sì potente signore una sì riguardevol città della Chiesa, come ancora per le conseguenze fastidiose che ne poteano avvenire. Però nel novembre dell'anno precedente gli avea scritto un Breve fulminante con ordine di restituire entro un termine prefisso quella città, e con intimazione delle censure contra di lui, di Galeazzo suo nipote e de i Pepoli, se non ubbidiva. Mandò anche in Italia nell'anno presente un suo nunzio per far leghe contra del Visconte. Se s' ha in ciò da prestar fede al Corio (2), arrivato questo nunzio a Milano nel gennaio di quest'anno, rinnovò le istanze pontificie per la restituzion di Bologna, e disse per parte del papa al Visconte, che si eleggesse o d'essere solamente arcivescovo, o solamente principe temporale, perchè l'uno e l'altro non volea che fosse. Aspettò l'arcivescovo a dargli la risposta la seguente mattina nel duomo, dopo aver celebrata solenne

(1) Raynaldus Annal. Eccles.
(2) Corio, Istor. di Milano.

messa. Fatta ripetere l'istanza del nunzio in presenza del popolo, prese colla man manca la croce, e coll'altra una spada nuda, e disse al prelato: *Monsignore, risponderete al Papa da parte mia, ch' io con questa difenderò l'altra.* Il pontefice avuta questa risposta, sottopose all'interdetto tutte le città dell'arcivescovo, e citò lo stesso arcivescovo a comparire in Avignone: al che gli fece sapere di essere pronto. Diede intanto ordine al suo ministro d'Avignone di far quivi de' preparamenti per dodici mila cavalli e sei mila fanti; e il ministro cominciò con furia a preparar fieno e case per li forestieri che il Visconte andava mandando colà. Avvisatone il papa, volle saperne da esso ministro la cagione; e uditala, e che la spesa già fatta ascendeva a quaranta mila fiorini, gli rimborsò quella somma, e comandogli di far sapere al suo padrone che non s' incomodasse per venir colà. Non farei sigurtà io che questo non fosse uno di que' racconti che vengono dal popolo per esaltar le cose del proprio paese. Quello che è fuor di dubbio, l'oro sì potente in tante altre congiunture, qui ancora esercitò il suo potere. Cioè nel dì 24 di settembre dell'anno presente ebbe maniera il Visconte di riportar dal papa l'investitura di Bologna collo sborso di cento mila fiorini d'oro in due rate, e così cessò tutta la collera della corte pontificia contra del Biscione. Ma da Matteo Villani (1) questo accordo è

(1) Matteo Villani lib. 1.

riferito al dì 8 di maggio, e dal Gazata (1) all' ottobre dell' anno seguente. Secondo lo stesso Villani, il Visconte diede da bere a tutti i maggiorenti d'essa corte, come dicono in Milano, nella tazza di Santo Ambrosio. E perciocchè i Fiorentini, pensando a i casi loro, studiaronsi di far venire in Italia Carlo IV re de' Romani, seppe molto bene l'arcivescovo trattenere quest' altro principe con aurei regali, e con rappresentargli, qual indecenza sarebbe il venire contra chi sosteneva i diritti dell'imperio in Italia, laddove i Fiorentini e gli altri Guelfi non cercavano se non di abolirli.

Mentre queste cose passavano in corte del papa, Bernabò Visconte, il quale, in vece del fratello Galeazzo, era ito al comando di Bologna (2), riscattò dalle mani de' Tedeschi i due figliuoli di Giovanni de' Pepoli, e da essi ricavò ancora il possesso di Castello San Piero, e ricuperò Lugo, ed ogni altra fortezza e castello del Bolognese. Il duca Guarnieri soddisfatto delle sue paghe, e carico d'oro, andò a i servigi di Mastino dalla Scala; e il conte della Romagna (3), cioè Astorgio di Duraforte, accortosi tardi della pazza sua condotta, e de i mali effetti della sua dislealtà, screditato se ne tornò oltramonti. A dì 14 d'aprile arrivò al governo di Bologna Giovanni Visconte da Oleggio. La parzialità e

(1) Gazata Chronic. Regiens. tom. 18. Rer. Ital.
(2) Cronica di Bologna tom. eod.
(3) Chronic. Estense tom. 15. Rer. Italic.

fidanza grande che aveva in costui l'arcivescovo, fecero credere a molti ch'egli fosse suo figliuolo. Nel dì 3 di maggio l'esercito del Visconte andò all'assedio d'Imola sotto il comando di Bernabò, con cui furono Francesco degli Ordelaffi signor di Forlì, e Giovanni de' Manfredi signor di Faenza. Ma dentro v'era Guido de gli Alidosi, che fece una gloriosa difesa, finchè l'arcivescovo mosse l'armi sue contro la Toscana. Intanto nel dì 21 di giugno si scoprì un trattato in Bologna; se vero o finto, io nol saprei dire. Andando la notte in ronda un ufiziale di Giovanni da Oleggio, trovò la porta di Strà Castiglione non serrata con chiave. Imprigionato il capitano e tormentato, accusò Jacopo de i Pepoli come congiurato co' Fiorentini, per ritorre quella città; e nominò alcuni complici, i quali tormentati confessarono lo stesso. Fu perciò preso Jacopo de' Pepoli ed Obizzo suo figliuolo, dimorante in San Giovanni in Persiceto, terra che non men di Crevalcuore e di Sant'Agata si diede poco appresso a Giovanni da Oleggio. Francamente se ne andò a Milano Giovanni de' Pepoli, che dimorava allora in Nonantola, a lamentarsi coll'arcivescovo di quanto avea operato il di lui ufiziale, pretendendolo un' iniquità e una mera calunnia. Gli fu permesso di stare in Milano coll'assegno d'una pensione mensale, purchè facesse venir colà un suo figliuolo, e cedesse la terra di Nonantola: il che fu eseguito. Jacopo, condennato ad una perpetua carcere, nell' ottobre fu condotto a Milano; ma alcuni

de' suoi compagni come rei finirono la vita loro sopra un patibolo in Bologna. Da che Giovanni Visconte non potea per li patti fatti col papa stendere le sue conquiste verso la Romagna, rivolse i suoi pensieri alla Toscana. Sturbò le leghe che andavano maneggiando in Lombardia i Fiorentini, ed egli tirò nel suo partito i Pisani e tutti i Ghibellini di quelle parti. Non isbigottiti per questo i Fiorentini (1), attesero a premunirsi contra l'ingordo prete, che colla sua potenza già si scopriva disposto ad ingoiar tutti i vicini. La prima loro impresa fu di assicurarsi di Pistoia. V'erano dentro delle turbolenze per la nemicizia de i Panciatichi co i Cancellieri; e temendo che non ne profittasse il Biscione, il quale tuttavia faceva dell'amico loro, nel dì 26 di marzo tentarono di sorprenderla con una scalata sul fare del giorno. Fallito il colpo, misero l'assedio a quella città, e la tennero stretta per qualche tempo, finchè venuti gli ambasciatori di Siena a trattare d'accordo, ottennero sul fine d'aprile che quel popolo prendesse alla loro guardia i Fiorentini.

Era quasi spirato il mese di luglio, quando si fecero palesi i disegni dell'arcivescovo e signor di Milano Giovanni Visconte contra de' Guelfi Toscani. Marciò il di lui esercito da Bologna alla volta di Pistoia, ed impadronitosi della Sambuca, si accampò sul territorio di Pistoia. Ne era capitan generale il sopra mentovato Giovanni da Oleggio. Nello

(1) Matteo Villani lib. 1. cap. 95.

stesso tempo si mossero contro a i Fiorentini gli Ubaldini, i Tarlati e i Pazzi di Valdarno. Cavalcarono dipoi le genti del Visconte sul distretto di Firenze sino a Campi e Peretola; ma quivi cominciando a penuriar di viveri, poco si poterono fermare, e passarono in Mugello. Cinsero poscia d'assedio la terra di Scarperia (1); ma quegli abitanti col presidio de'Fiorentini fecero così valorosa difesa, che per quanti assalti si dessero alla terra, non solo niun vantaggio ne riportarono gli assedianti, ma furono sempre rispinti con loro danno e vergogna. Sicchè nel dì 16 di ottobre prese Giovanni da Oleggio il partito di valicar l'Apennino, e di tornarsene con lo screditato suo esercito a Bologna, senza aver preso un castello di conto. Per sì felice avvenimento furono in gran gloria ed allegria i Fiorentini, e ne scapitò forte l'onore dell'arcivescovo di Milano. Nè si dee tacere che nel mese di settembre mandando i Perugini in aiuto de i Fiorentini secento de' lor cavalieri, tutta bella gente d'armi, Pier Saccone de' Tarlati, che avea ricevuto un sussidio di quattrocento cavalieri tedeschi dal capitano del Visconte, postosi in aguato, gli assalì; e benchè sulle prime restasse egli prigione, pure riavuto sconfisse i Perugini con far prigioni trecento de' loro cavalieri e prendere ventisette bandiere. Nel novembre seguente esso Pier Saccone per tradimento entrò in Borgo San Sepolcro, terra molto

(1) Petrus Azarius Chronic. tom. 16. Rer. Ital.

ricca, e se ne impadronì; nè i Perugini con tutto il loro sforzo poterono impedire ch' egli non acquistasse ancora le rocche le quali si erano tenute forti per qualche tempo. Intanto per la guerra insorta fra i Veneziani e Genovesi, dall' una e dall' altra repubblica fatto fu un forte armamento (1); ma più in Genova, dove si allestirono sessantaquattro galee con gran copia d' armati, e massimamente di balestrieri, sotto il comando di Paganino Doria. Passata questa possente flotta nel mese di luglio nel Golfo di Venezia, recò danno a varj luoghi, e poi dirizzò le prore verso Negroponte, dove erano i prigioni di lor nazione. Trovarono in quel porto tredici o più galee veneziane; v' ha chi scrive che le presero, e mandarono a Genova colle mercatanzie; e chi, avere il general de' Veneziani attaccato ad esse il fuoco. Tennero gran tempo i Genovesi assediata quella città, e l' assalirono in fine con tal empito, che v' entrarono per forza, e liberarono i lor prigioni; ma conoscendo di non poter tenere quel luogo, dopo avergli dato fuoco in più siti, se ne andarono a Pera. Intanto i Veneziani collegatisi co i Catalani, o vogliam dire col re di Aragona (2) nemico spacciato de' Genovesi, gli spedirono ventitrè corpi di galee, perchè le armasse di sua gente, siccome egli fece. Altre ventisette ne armarono nobilmente gli

(1) Chronic. Estense tom. 15. Rer. Ital.
(2) Chronic. Veronese tom. 8. Rer. Italic. Chronic. Estense, ubi supra.

stessi Veneziani. Unitisi questi legni in Sicilia, fecero vela nel novembre verso l'Arcipelago, e raccolti altri di lor bandiera che erano in Levante, si trovarono i Veneziani avere una flotta di settanta galee, che svernò in quelle parti. Intanto i Genovesi s'erano impadroniti dell' isola di Tenedo, togliendola a i Greci, ed aveano dato il sacco ad altre lor terre: dopo di che passarono anch' essi il verno in quelle contrade. Nel dì 3 di giugno dell' anno presente passò all' altra vita Mastino dalla Scala signore di Verona e Vicenza, principe rinomato e temuto assaissimo in vita sua, e di cui, più che d' altri, Giovanni Visconte cercò l' amicizia e paventò il valore. Lasciò, oltre a molti bastardi, dopo di sè tre figliuoli legittimi, cioè Can Grande Secondo, Can Signore e Paolo Alboino. Era tuttavia vivente Alberto dalla Scala suo fratello, e questi si contentò che anche i nipoti fossero eletti e proclamati signori. Ma o sia che al solo Can Grande fosse data la signoria con suo zio, o pure che gli altri suoi due minori fratelli cedessero: certo è che il governo restò in mano di Can Grande dopo la morte d' Alberto, la quale avvenne a dì 13 di settembre dell' anno seguente, senza che di lui restasse prole alcuna legittima. Riuscì nell' anno presente al pontefice Clemente VI, siccome già accennammo, di mettere pace fra il re Lodovico d' Ungheria e il re Luigi di Napoli: laonde gli affari di quest' ultimo cominciarono a prosperare, e i baroni a poco a poco vennero a riconoscerlo per loro signore.

Anno di Cristo 1352. *Indizione V.*
di Innocenzo VI *papa* 1.
di Carlo IV *re de' Romani* 7.

Fu questo l'ultimo anno della vita di papa Clemente VI (1). Infermatosi egli in Avignone, passò all'altra vita nel dì 6 di dicembre. Lasciò dopo di sè la lode d'essere stato pontefice d'animo grande, liberale e limosiniere. Acquistò Avignone alla Chiesa, e in quella città fece di suntuose fabbriche, per eternar ivi il soggiorno de' papi, se avesse potuto, con grave mormorazion de gl'Italiani, e spezialmente di Roma. Non si guardò nè pur egli d'impiegare il danaro della Chiesa in guerre. Attese, benchè con poco frutto, a seminar la pace fra tutti i principi cristiani, non avendo preso partito se non nella guerra di Filippo re di Francia contra dell'Inglese: nel che consumò molto tesoro. Il Baluzio (2), che si sforza di difendere i suoi papi avignonesi dalle querele e censure de gl'Italiani, i quali non si possono ritenere dal detestare la permanenza de' papi in Provenza, siccome cagione di tanti disordini della corte pontificia, di Roma ed anche dell'Italia; dovette credere picciola cosa l'essere divenuti que' pontefici schiavi delle voglie de i re di Francia e di Napoli; e la dissolutezza in cui cadde la lor corte fra le delizie d'Avignone. Sotto lo stesso

(1) Baynaldus Annal. Eccles.
(2) Baluz. Praefation. ad Vit. Papar. Aven.

Clemente VI non solamente essa non migliorò, ma peggiorò di molto; perchè, per attestato di Matteo Villani (1), questo papa in ingrandire ed arricchire i suoi parenti, non conobbe limite, *e la Chiesa riformì di più cardinali suoi congiunti, e fecene di sì giovani, e di sì disonesta e dissoluta vita, che n' uscirono cose di grande abominazione.* Nè il papa stesso fu in ciò esente da taccia, non essendosi, allorchè era arcivescovo, guardato dalle femmine: e nè pur nel papato si seppe contenere, andando a lui le grandi donne, come i prelati; e spezialmente la contessa di Turena, tanto fu possente in cuore di lui, che per lei facea gran parte delle grazie. Giunse poi l'avidità di far danaro ad innumerabili riserve ed espettative di benefizj, e a conferire a molti lo stesso benefizio, che in fine toccava a chi avea la fortuna di carpire il Breve dell'*Anteferri.* Lascio gli altri disordini della corte avignonese, onde nacquero non pochi scandali, in guisa che taluno diede il nome di Babilonia, non già alla santa Chiesa Romana, sempre salda nelle vere dottrine, ma al dissoluto vivere di quella corte, nel mentre che Roma, legittima sede e vescovato proprio de' romani pontefici, andava di male in peggio per la lontananza de' suoi pastori, e tutte le sue città erano oramai cadute in mano de i tiranni. Nel dì 18 del suddetto dicembre s'affrettarono i cardinali di eleggere un papa a lor modo, per prevenire il re di Francia che

(1) Matteo Villani lib. 2. cap. 43.

veniva in fretta ad Avignone per farne uno a beneplacito suo (1). Cadde l'elezione nel cardinale Stefano di Alberto, nato nella diocesi di Limoges, vescovo allora d'Ostia personaggio provveduto di molta scienza, zelo e giustizia, che prese il nome d'Innocenzo VI. Non tardò egli a riformare alcuno de' più gravi abusi che correvano sotto il suo antecessore, annullando le riserve di tanti benefizj e tante Commende, delle quali non erano mai sazj i porporati e prelati d'allora, ordinando ancora la residenza a i vescovi e a gli altri benefiziati, che dianzi correvano a darsi bel tempo alla corte pontifizia, e ad uccellar nuovi benefizj. Riformò ancora il lusso della sua corte e de' cardinali, che era giunto all'eccesso; e cominciò a conferire i benefizj a persone di merito, laddove prima si davano per raccomandazione de' favoriti senza esame di dottrina e di costumi.

Nel dì 13 di febbraio dell'anno presente vennero in fine alle mani in vicinanza di Costantinopoli i Veneziani e Genovesi, tutti pieni d'odio e d'emulazione gli uni contra de gli altri (2). Menavano i primi un'armata di settanta cinque galee tra le proprie e le armate da' Catalani, e quelle di Giovanni Cantacuzeno imperador de' Greci loro confederato. Ne era generale Nicoletto Pisani. La flotta de i Genovesi, comandata da Paganino Doria,

(1) Vita Innocentii VI. P. II. tom. 3. Rer. Ital.
(2) Caresin. Histor. tom. 12. Rer. Ital. Georgius Stella Annal. Genuens. tom. 17. Rer. Italic. Matteo Villani lib. 2. cap. 59.

ascendeva a sessanta quattro galee. Terribil fu quella battaglia, fatta in più parti e con più rimesse. Vi si sparse gran sangue, e in fine parve che la vittoria fosse de' Genovesi. Imperciocchè il generale de' Catalani, e molti nobili e più di due mila persone dalla parte de' Veneziani e Catalani vi rimasero uccise; e furono prese da' nemici quattordici galee venete, dieci de' Catalani e due de' Greci, e circa mille e ottocento uomini. Ma avendo anche i Genovesi perdute tredici loro galee, oltre a sei che erano fuggite; ed essendo morti nel conflitto più di settecento della lor gente, fra' quali non pochi de' principali cittadini di Genova; nè pur essi cantarono il trionfo. Si ritirarono i Veneziani, perchè più malconci de gli altri, e si accinsero a riparare il danno, per tentare miglior fortuna in un altro combattimento. I Genovesi all'incontro, per vendicarsi del Cantacuzeno, chiamati in loro aiuto i Turchi, che v'andarono con sessanta legni armati, e ricevute da Genova dieci altre galee, si misero ad assediar Costantinopoli, e ridussero a tale quella città, che nel dì 6 di maggio obbligarono l'imperador greco a dimandar la pace, che fu stabilita con molto loro vantaggio pel commercio, e coll'espulsione de' Veneziani e Catalani da Costantinopoli, ma con vergogna del nome cristiano. Seguì nell'anno presente in Napoli la coronazione del re Luigi e della regina Giovanna per mano di un legato apostolico, correndo la festa della Pentecoste nel dì 27 di maggio. Con gran solennità fu eseguita quella

funzione (1), essendovi intervenuti quasi tutti i baroni e vassalli del regno, a' quali fu conceduto un generale indulto di tutte le passate ribellioni: con che tornò a fiorir la pace in quelle contrade. Ma il papa permise al re Luigi la corona a condizione che se mai premorisse a lui la regina Giovanna senza figliuoli, il regno pervenisse a Maria di lei sorella, e Luigi dimettesse il titolo di Re, con riassumere quello di Principe di Taranto. Per cacciar poscia dal regno Corrado Lupo, il quale con grosso corpo di Tedeschi s'era afforzato a Nocera de' Pagani, altro mezzo non ebbe il re Luigi che di adoperar l'efficace ricetta dell'oro, ottenendo da lui quanto volle, collo sborso di trentacinque mila fiorini. Fece anche ritornare alla sua ubbidienza la città dell'Aquila. Ma perchè era rimasto nel regno Fra Moriale, che con gli Ungheri teneva tuttavia il castello o sia la città d'Aversa, mandò il re Luigi per Malatesta da Rimini con dargli il titolo di Vicario del Regno. Andò colà Malatesta con quattrocento cavalieri, e continuò a perseguitare i ladroni, a tener nette e sicure le strade, e a far pagare le colte. Finalmente si voltò contra di Fra Moriale, ed assediò Aversa, tenendola talmente stretta per tutto il dicembre, che il costrinse a renderla, e insieme tutto il tesoro da lui adunato con tante ruberie, fuorchè mille fiorini d'oro, che il re per sua bontà gli permise d'asportare.

(1) Raynaldus Annal. Eccles. Matteo Villani lib. 3, cap. 8.

Furono guerre nell' anno presente in Toscana. Quivi sussistevano tuttavia sparse qua e là molte soldatesche di Giovanni Visconte (1). Francesco Castracani de gl'Interminelli, dopo aver tenuto l'assedio per più di quattro mesi a Barga, terra de' Fiorentini in Garfagnana, sconfitto da essi Fiorentini, lasciò ivi gli arnesi e molti prigionieri nel mese di ottobre. Bettona, terra ricchissima che non la cedeva alle città (2), fu assediata da i Perugini, presa ed interamente disfatta. Pier Saccone de' Tarlati ebbe delle percosse da i Fiorentini. Gravissime scosse di tremuoto gran danno recarono in Toscana ed in altre parti. Spezialmente in Borgo San Sepolcro (3) nel dì 26 di dicembre e ne' susseguenti si rovesciò la maggior parte de gli edifizj, colla morte di circa duemila persone. Roma in questi tempi per le civili discordie de' nobili e del popolo provava anch' essa non pochi affanni. Ne fu cacciato Luca Savelli da Rinaldo Orsino senatore. Fecero anche i Romani esercito contra Viterbo, ma vergognosamente se ne tornarono a casa. Nel dì 15 del mese di marzo infermatosi in Ferrara Obizzo marchese d'Este (4), fatti a sè venire i cinque suoi figliuoli, cioè Aldrovandino, Niccolò, Folco, Ugo ed Alberto, a lui nati da Lippa de gli Ariosti,

(1) Matteo Villani lib. 3. cap. 55.
(2) Petrus Azarius Chronic. tom. 16. Rer. Ital.
(3) Chronic. Caesen. tom. 14. Rer. Ital.
(4) Chronic. Estense tom. 15. Rerum Italic. Cortus. Histor. tom. 12. Rer. Ital.

e poi legittimati col matrimonio, li fece cavalieri, e compartì lo stesso onore ad altri nobili ferraresi, modenesi, padovani, e d'altre città. Poscia nel dì 19 o 20 d'esso mese compiè il corso di sua vita, lasciando nel popolo un gran desiderio di sè, e un giusto motivo di lagrime. Il maggiore de' suoi figliuoli, cioè Aldrovandino, nel giorno seguente fu nel pieno consiglio di quella città, e così in quello di Modena, eletto signore. Se l'ebbe a male Francesco Estense, figliuolo del marchese Bertoldo, che fin allora era stato in isperanza di succedere in quel dominio; e però nel dì 2 d'aprile fingendo di non vedersi sicuro in Ferrara, se ne absentò, e ritirossi a Padova, poscia in Milano, dove si diede ad ordir delle tele contra del marchese Aldrovandino, delle quali parlerò a suo luogo. Per testimonianza del Gazata (1), storico di questi tempi, nè suddito della casa d'Este, Aldrovandino era signor buono, persona d'onore, giusto e savio.

Anno di Cristo 1353. *Indizione VI.*
di Innocenzo VI *papa* 2.
di Carlo IV *re de' Romani* 8.

Il poco profitto che faceano l'armi di Giovanni Visconte in Toscana, l'indusse finalmente a cercare o ad ascoltare trattati di pace

(1) Gazata Chron. Regiens. tom. 18. Rer. Ital.

co i Comuni di Firenze, Siena e Perugia (1). E tanto più vi condiscese egli, perchè ben seppe che que' Comuni aveano fatto gagliardo ed efficace maneggio per far calare in Italia Carlo IV re de' Romani: il che a lui non piaceva. Tenutosi dunque un congresso fra gli ambasciatori in Sarzana, nel gennaio di quest' anno fu stabilita e poi pubblicata la pace con condizioni onorevoli per ambedue le parti. Seguitando più che mai l'izza de' Genovesi e Veneziani, i primi allestirono sessanta galee, e fecero lega con Lodovico re d'Ungheria, principe che non avea mai dimesso l'odio e le pretensioni sue contra de' Veneziani per le città della Dalmazia. Infestarono ancora l'Adriatico con alcuni loro legni, e fecero delle insolenze fino alla città di Venezia. Dal canto loro anche i Veneziani rinovarono la lega con Pietro re d'Aragona a' danni de' Genovesi, essendosi convenuti che questo re armasse trenta galee al suo soldo, e venti al soldo de' Veneziani. Se ne armarono altre venti in Venezia, di modo che misero insieme una flotta di settanta galee. Vennero ad unirsi co i Catalani i legni veneti verso la Sardegna (2); e i Genovesi affrettatisi con cinquantadue galee per trovarli separati, non ostante la loro unione, vennero a battaglia nel dì 29 d'agosto verso Loiera, o sia alla Linghiera. La più ardita ed arrischiata gente che fosse allora in mare

(1) Matteo Villani lib. 3. cap. 59.

(2) Georgius Stella Annal. Genuens. tom. 17. Rer. Italic.

erano i Genovesi, e perciò sprezzatori d'ognuno. Quivi si fiaccò la loro alterigia. Per viltà d'Antonio Grimaldi loro ammiraglio, che con diecinove galee se ne fuggì, rimase il rimanente sconfitto. Di loro perirono circa due mila persone; trenta galee vennero in potere de' vincitori, e da tre mila e cinquecento furono i prigioni, fra' quali molti de' grandi e principali di Genova. Col calore di questa vittoria occuparono dipoi i Catalani varie terre suddite de' Genovesi in Sardegna; ma avendo anche voluto soggiogare il giudice d'Arborea, n'ebbero sì cattivo mercato, che perderono l'acquistato, e la maggior parte ancora di quel che possedevano prima. Avvilironsi talmente per la disavventura suddetta i Genovesi, che parea loro d'essere affatto perduti. Tutto era lamenti e pianto; trovavansi anche in gran penuria di viveri, senza poterne ricevere per mare, perchè i nemici ne erano padroni. Nè per terra ne poteano sperare, perchè Giovanni Visconte arcivescovo di Milano, che già avea l'occhio a profittar delle loro disgrazie, non ne lasciava passare. Crebbe dunque la confusione in Genova, e le fazioni de' Guelfi e Ghibellini risvegliate l'accrebbero a dismisura. Venne finalmente quel popolo con istupore d'ognuno alla risoluzione di darsi al medesimo Giovanni Visconte. Pietro Azario, non so come, scrive (1) che Simonino Boccanegra allora doge ne fece il trattato, per ricavarne anche del vantaggio in suo prò,

(1) Petrus Azarius Chronic. tom. 12. Rerum Ital.

quando il Boccanegra tanto prima era stato deposto, ed in que' tempi Giovanni di Valente portava questo titolo. Adunque nel dì 10 di ottobre l'arcivescovo fece prendere il possesso di Genova con settecento cavalieri e mille e cinquecento fanti, diede loro per governatore Guglielmo marchese Pallavicino di Cassano; ampie provvisioni di grano v'inviò, e insieme di danaro: sicchè rifiorì quivi la pace, ogni discordia cessò, e il coraggio tornò in cuore a quell'ardito popolo. Lodansi gli storici genovesi del governo del Visconte, perchè li trattò con amore; fece fabbricar l'orologio del pubblico, fin qui cosa nuova fra loro, e slargare le strade da Genova a Nizza con grande utilità della mercatura; e rimise in credito l'armi e la potenza de' Genovesi, siccome diremo all'anno seguente.

Fra Moriale, cavaliere di Rodi, e non già del Tempio, che fu cacciato da Aversa, si era acconcio col prefetto di Vico, e con esso lui avea inutilmente assediato Todi. Perchè non correano le paghe, costui, siccome uomo avvezzo alle prede, staccossi da lui, e cominciò a formare una di quelle compagnie di soldati ladroni e masnadieri che abbiam di sopra veduto; nè questa fu già la prima, come stimò Matteo Villani. Fatto correr voce per l'Italia che darebbe soldo a tutti, mise insieme da mille e cinquecento barbute e più di due mila fanti, e cominciò le sue imprese dal vendicarsi di Malatesta signor di Rimini, che gli avea fatto sì brutto giuoco in Aversa. Era Malatesta all'assedio di Fermo, ed avea

ridotta quasi all' estremo quella città, quando Fra Moriale ad istanza di Gentile da Mogliano, signore o tiranno di quella terra, costrinse Malatesta a ritirarsi. Cresciuto poi di gente, si diede a saccheggiar le terre della Marca e il contado di Fano. L'anno fu questo in cui papa Innocenzo VI (1) veggendo oramai tutte le città della Chiesa in Italia cadute in mano di tiranni; e massimamente dolendogli che il prefetto da Vico avesse ultimamente occupate quasi tutte le terre del Patrimonio e di Roma, ed anche Orvieto; spedì in Italia Egidio Albornoz cardinale spagnuolo, personaggio di gran petto e mente, che avvezzo nell' armi prima di portare la sacra porpora, sapea far non meno da generale d'armata che da legato apostolico. Con ampia facoltà venuto egli in Italia, magnificamente fu accolto e trattato in Lombardia per tutte le città dall' arcivescovo di Milano, fuorchè in Bologna, dove nol lasciò entrare. Nel dì 11 di ottobre arrivò a Firenze, e poscia ito a Montefiascone, ebbe sulle prime il contento di tirar con un accordo i Romani a riceverlo per protettore, e a seco unirsi contra di Giovanni da Vico prefetto di Roma, signor di Viterbo, ed usurpatore di tante terre della Chiesa Romana. Di grandi dissensioni e guerre nell'agosto di quest'anno erano state in Roma per le fazioni de gli Orsini, Colonnesi e Savelli. Il popolo a furore avea lapidato e morto Bertoldo de gli

(1) Raynaldus Annal. Eccles.

Orsini senatore (1); ma finalmente coll'eleggere loro tribuno Francesco Baroncelli, cioè il notaio del senatore, ridussero le cose in migliore stato; ma il rimedio fu di corta durata, e però si mise la città sotto la protezione del valente cardinale legato.

Per li buoni ufizj della corte pontificia, cioè del fu Clemente VI papa, erano stati da Lodovico re d'Ungheria rimessi in libertà sul fine dell'anno precedente i Reali di Napoli (2), tenuti fino allora prigioni, cioè Roberto principe di Taranto e Luigi duca di Durazzo, co i lor fratelli. Nel gennaio di quest'anno giunsero a Venezia, e furono ben accolti dipoi ne' suoi Stati da Aldrovandino marchese d'Este, e in fine giunsero a Napoli. Si udì poco fa menzione di Gentile da Mogliano signore di Fermo, e delle discordie fra lui e Malatesta padrone di Rimini. Non avea forze Gentile da contrastare con sì possente e valoroso nemico. Venuto in Lombardia, niuno aiuto potè ricavar da Giovanni Visconte, nè dal marchese Aldrovandino. Da Francesco de gli Ordelaffi signor di Forlì, e nemico de' Malatesti, ottenne dodici bandiere; ma nel viaggio furono disfatte, e quasi tutte prese in un'imboscata dal Malatesta, il quale prevalendosi della vittoria, passò dipoi all'assedio di Fermo; ma interpostosi l'arcivescovo Visconte, tregua fu fatta sino al dì 20 d'agosto. Finita questa, Galeotto

(1) Vita di Cola di Rienzo, Antiquitat. Italicar.
(2) Chronicon Estense tom. 15. Rer. Ital.

de' Malatesti col fratello Malatesta tornò a strignere d'assedio la medesima città. Nel dì 26 d'agosto il marchese Francesco d'Este, che si era ritirato da Ferrara, unito con poderoso esercito nella Romagna e Marca, in compagnia di Malatesta giovane, figliuolo del suddetto Malatesta, venne sul Ferrarese, credendosi d'ingoiare la città d'Argenta. Ma avendola il marchese Aldrovandino signor di Ferrara premunita con poderosa guarnigione, e vedendo il Malatesta vano il suo tentativo, passò ad impadronirsi di Porto Maggiore. Le forze di Aldrovandino e una malattia sopragiunta ad esso Malatesta li fecero ritornar colle bandiere nel sacco a Rimini a dì 26 d'agosto. Si erano nello stesso tempo mossi anche i Mantovani e Padovani a i danni di Aldrovandino. In sua difesa uscì in campagna Can Grande dalla Scala: il che bastò a dissipar questi nuvoli, e a far conoscere al marchese chi dovea egli tener per amico e chi per nemico.

Anno di Cristo 1354. *Indizione VII.*
di Innocenzo VI *papa* 3.
di Carlo IV *re de' Romani* 9.

Diedesi con vigore in quest' anno il cardinale Egidio Albornoz legato apostolico a ricuperar dalle mani de' tiranni le terre della Chiesa (1). Mirando Roma sempre in confusione, si avvisò di adoperare uno strumento

(1) Raynaldus Annal. Eccles.

alquanto strano per mettere al dovere le teste sempre inquiete e divise de i Romani, e per frenar la prepotenza eccessiva de' grandi. Cioè avendo seco Niccolò di Lorenzo, o sia Cola di Rienzo, uomo benchè di cervello stravagante, pure ben provveduto di lingua e di vaste idee, il mandò colà, dopo averlo provato assai destro e fedele nelle azioni militari da esso cardinale intraprese. Essendo già stato ucciso il Baroncello, che era divenuto tiranno (1), fu ricevuto Cola in Roma dal popolo con immenso onore. Chiamò egli tosto all'ubbidienza i baroni Romani oppressori del popolo. Nulla ne vollero far i Colonnesi, anzi diedero principio a delle ostilità contro Roma. Allora Cola con bella armata andò all'assedio di Palestrina, terra di que' nobili. Altri che lui vi voleva a disfare quel forte nido; però tutto confuso se ne tornò a casa. Fra Moriale, quel gran masnadiere di cui abbiam parlato di sopra, dopo avere messa in contribuzione la Marca e la Toscana, commesse innumerabili iniquità, e raunato gran tesoro, capitò a Roma, o per visitare due suoi fratelli, o perchè chiamato colà dal senatore, per valersene ne' bisogni della guerra. Fu riferito a Cola di Rienzo, essere scappato di bocca a costui che voleva uccidere esso Cola. Il fece prendere e tormentare, e poi tagliargli la testa nel dì 29 d'agosto: pena degna de' suoi misfatti, e applaudita da gl' Italiani, ma che tirò addosso a Cola un' universale

(1) Vita di Cola di Rienzo lib. 2. cap. 17.

mormorazione de' Romani, perchè fu creduto un calunnioso pretesto per ispogliarlo delle ricchezze e prede fatte in tanti paesi. Una sola parte nondimeno n' ebbe; la maggiore toccò a Giovanni da Castello. L' aver poi Cola posta una gabella sopra il vino che dispiacque forte, fatto troncare il capo a Pandolfuccio di Guido, uomo virtuoso ed amato da tutti, e varie sue capricciose pazzie che degeneravano in crudeltà, servirono a fargli perdere il concetto, e a guadagnargli l' odio della maggior parte del popolo. Pertanto nel dì 8 di settembre levatosi a rumore esso popolo contra di lui, l'assediò in Campidoglio, ed attaccò fuoco al palazzo. Se ne fuggì egli travestito da facchino; ma riconosciuto, fu ucciso a forza di pugnalate dall'infuriata gente. Così in breve tempo ebbero fine due aborti della fortuna, che diedero molto da ragionar di sè in questi tempi, insegnando che non è mestier d'ognuno il fondare de' principati con fidarsi dell'incostanza de' popoli, e senza gran provision di prudenza. Ora il cardinale Albornoz legato del papa avea già fatto pubblicar le scomuniche pontificie contra chiunque occupava in Italia gli Stati della Chiesa Romana; ma perchè queste armi senza le temporali alla pruova si trovavano spuntate, mosse l' esercito suo contra di loro (1). Il primo assalito fu Giovanni da Vico prefetto. Costui trattò tosto di pace, ma poco tardò a mancar di parola; e però il legato gli tolse

(1) Matteo Villani lib. 4. cap. 10.

Toscanella e l' assediò in Orvieto. Per paura di peggio il prefetto andò a gittarsegli a' piedi e gli consegnò quella città. Seppe far meglio i suoi affari Gentile da Mogliano signore di Fermo, perchè senza voler aspettar la forza, andò spontaneamente a trovare il cardinal legato a Foligno, e gli diede la tenuta di Fermo: atto così gradito da esso legato, che dichiarò Gentile gonfalonier della Chiesa Romana.

Strepitosa novità accadde in Verona. Can Grande dalla Scala, signore di quella città, era ito a Bolzano in compagnia di Can Signore suo fratello, per abboccarsi col marchese di Brandeburgo suo cognato (1). Fregnano dalla Scala suo fratello bastardo colse questo tempo per effettuare il disegno di torgli la signoria: intorno a che già passava intelligenza fra lui e i Gonzaghi signori di Mantova. Nella notte del dì 17 di febbraio, o sia ch' egli fosse d'accordo con Azzo da Correggio, lasciato da Can Grande per governatore di Verona; o pur, come vuole il Gazata (2), che Fregnano fattolo a sè venire, gli minacciasse la morte, se non acconsentiva: amendue sparsero voce esser giunte lettere che portavano la morte improvvisa di Can Grande, e mossero la guarnigione ad uscir di Verona, con farle credere che Bernabò Visconte veniva con gente a quella

(1) Chron. Veronense tom. 8. Rerum Ital. Chronic. Estense tom. 15. Rer. Ital.

(2) Gazata Chronic. Regiense tom. 18. Rer. Ital.

volta. Nella seguente mattina Fregnano con Alboino, suo fratello minore e legittimo, cavalcò per la città e si fece proclamar signore. In aiuto suo giunse ancora Feltrino ed altri da Gonzaga con assai nobiltà e milizia di Mantova. Nel dì 24 d'esso mese Bernabò Visconte, chiamato in soccorso da Fregnano, o pur mosso da speranza di pescare in quel torbido, comparve con ottocento ovvero con tre mila barbute, e con altra soldatesca, e dimandò d'entrare in Verona. I Gonzaghi, per timore ch'egli occupasse la città, indussero Fregnano a negargli l'entrata; così che Bernabò vedendosi deluso, tentò per forza di voler superare una porta; ma conoscendo l'impossibilità dell'impresa, giudicò meglio di ritornarsene a Milano. Per questo fu da alcuni creduto che anche l'arcivescovo di Milano avesse tenuta mano a questo fatto. Volarono intanto gli avvisi di tal tradimento a Can Grande, che non perdè tempo a tornarsene indietro. Assicuratosi di Vicenza, con quelle truppe che avea e che potè raunare, arrivò la notte stessa a Verona, dappoichè se n'era partito Bernabò. Dal custode della porta di Campo Marzo fu lasciato entrare in città, e tosto fece intonare: *Viva Cane, e muoiano i traditori*. Fatto giorno, Cane passò il ponte, ed ebbe all'incontro Fregnano co i suoi, che fece lunga battaglia, ma in fine vi lasciò la vita insieme con Paolo Pico dalla Mirandola, eletto da lui per podestà di Verona, ed altri suoi partigiani. Sollevatosi tutto il popolo in favor di Cane, fu preso Feltrino

da Gonzaga co'suoi consorti e soldati, e corse pericolo della vita, ma in fine si riscattò con trenta mila fiorini d'oro. Dopo sì felice avvenimento nello stesso mese giunse a Verona il marchese di Brandeburgo con assai gente per aiutar Cane, ma non vi fu più bisogno di lui.

Per la troppo cresciuta potenza di Giovanni Visconte arcivescovo di Milano, e perchè l'ingordigia sua non era per far mai punto fermo, si collegarono insieme la repubblica di Venezia, il marchese Aldrovandino signor di Ferrara e Modena (1), i Gonzaghi signori di Mantova e Reggio, e i Carraresi signori di Padova. In essa entrò dipoi anche Can Grande dalla Scala signor di Verona e Vicenza. L'avere il Visconte occupata Bologna, e il far tuttodì passar le sue genti pel Reggiano e Modenese, teneva in un continuo allarma questi popoli. Men male perciò fu creduto dall'Estense e da i Gonzaghi il far testa ad una potenza che andava a divorar tutto. Ora i Gonzaghi furono i primi a cominciar la festa, impossessandosi di alcune navi milanesi, vegnenti da Venezia col carico di mercatanzie, ascendenti al valore di sessanta mila fiorini d'oro. Spedì tosto l'arcivescovo il suo esercito a'danni del Reggiano e Modenese, con prendere le castella di Fiorano, Spezzano e Guiglia, e piantar due forti bastie, o pur

(1) Chronic. Estense tom. 15. Rerum Ital. Gazata Chronic. Regiens. tom. 18. Rerum Ital.

una al passo di Santo Ambrosio sul Panaro (1). Erasi unita tutta sotto il comando del conte Lando Tedesco di Suevia la gran compagnia che dianzi ubbidiva a Fra Moriale, accresciuta dipoi a dismisura pel concorso di chiunque aspirava alle prede. Queste masnade furono prese al loro soldo da i collegati, e con esse formato un esercito di più di trenta mila armati, combatterono le suddette due bastie, e voltatisi poi verso Guastalla, e passato il Po, nel settembre si diedero a guastare il territorio di Cremona.

In questo tempo una mortale infermità portò all' altra vita Giovanni Visconte arcivescovo e signor di Milano, e mise fine alle sue grandiose secolaresche idee. Discordi sono gli scrittori nell' assegnare il giorno della sua morte. Nel dì 11 di settembre scrive il Gazata (2); nel dì 4 di ottobre Matteo Villani (3); nel dì cinque di esso mese, giorno di domenica, il Corio (4). Sto io con quest' ultimo, perchè il giorno quinto d'ottobre cadde in domenica; e Pietro Azario (5) benchè il faccia morto nel dì 4 d' ottobre, pure confessa che fu giorno di domenica. Lo stesso abbiamo dalla Cronica di Matteo Griffone (6), dalla Bolognese (7), dalla Piacentina (8) e

(1) Petrus Azarius Chron. c. 11. tom. 16. Rer. Ital.
(2) Gazata Chron. Regiens. tom. 18. Rer. Ital.
(3) Matteo Villani lib. 4. cap. 25.
(4) Corio, Istor. di Milano.
(5) Petrus Azarius Chron. tom. 16. Rer. Ital.
(6) Matthæus de Griffonibus Chron. tom. 18. Rer. Ital.
(7) Chron Bononiens. tom. eod.
(8) Chronica Placentin. tom. 16. Rer. Ital.

da quella de' Cortusi (1); e però s'hanno da correggere l'altre storie, e massimamente gli Annali Milanesi (2), che il dicono morto nel dì ultimo d' ottobre. A lui senza opposizione succederono i tre suoi nipoti, nati dal fu Stefano suo fratello, cioè Matteo, Bernabò e Galeazzo. Gli Stati furono divisi in tre parti. A Matteo toccarono Lodi, Piacenza, Parma, Bologna e Bobbio; a Bernabò, Bergamo, Brescia, Cremona ed altre terre; a Galeazzo, Como, Novara, Vercelli, Asti, Alba, Alessandria, Tortona, e molte terre del Piemonte. Milano e Genova rimasero indivise, e tutti e tre vi comandavano, camminando fra loro con molta concordia. Si figurò la lega di Lombardia di poter più agevolmente ottenere l'intento suo contro la possanza di Giovanni Visconte, quando era vivente, col chiamare in Italia Carlo IV re di Boemia e de i Romani; e mandò a questo fine ambasciatori; ma nel medesimo tempo anche il Visconte facea per mezzo de' suoi delle belle offerte, promettendogli la corona ferrea, subito che fosse calato in Italia. Perciò Carlo, trovando ben disposti gli animi de gl'Italiani, ed ottenuta licenza dal papa, si mise in viaggio nell' ottobre di quest' anno con poco accompagnamento di gente d' armi (3), e nel dì 3 di novembre col patriarca d'Aquileia suo fratello arrivò a Padova, con grande onore

(1) Cortusior. Histor. tom. 12. Rer. Ital.
(2) Annales Mediolan. tom. 16. Rer. Ital.
(3) Cortus. Histor. tom. 12. Rer. Ital.

accolto da Jacopino e Francesco da Carrara signori di quella città. Fu ad incontrarlo prima del suo arrivo colà Aldrovandino marchese d'Este, e da che fu partito da Padova, andò Can Grande dalla Scala a fargli riverenza a Legnago. Riposossi in Mantova per qualche settimana il re Carlo per trattare, se era possibile, di concordia fra i collegati e i Visconti. Gli spedirono i fratelli Visconti una nobile ambasciata con suntuosi regali, promesse d'aiuti e della corona ferrea. Si fece valere l' attaccamento loro a gl' interessi dell' imperio, e quanto avesse operato Matteo lor avolo contro i ribelli della corona, cioè contro i Guelfi, di modo che Carlo restò soddisfattissimo di loro, e si dispose a passare a Milano. Così rimasero delusi i collegati, che a loro spese aveano tirato in Italia questo debole principe; e niun profitto ne ricavarono, essendosi egli convenuto co' Visconti di non molestarli, purchè gli dessero la corona d'Italia, e una buona scorta fino a Roma per prendere l'altra dell' imperio.

Non avea mancato Giovanni Visconte, quando era vivente, d' inviare ambasciatori a Venezia, per mettere pace fra quella repubblica e quella di Genova. Uno de gli ambasciatori fu il celebre Francesco Petrarca, al quale nulla servì la sua eloquenza per condurre a buon fine questo negoziato. Andrea Dandolo doge e il suo consiglio erano sì mal animati contra de' Genovesi, e malcontenti dell'arcivescovo per la signoria e protezion presa di quel popolo, che ricusarono ogni

proposizion d'accomodamento. Colle lor forze e coll'aiuto dell'arcivescovo armarono essi Genovesi trentacinque galee (1), e ne fu generale il prode Paganino Doria. Dopo essere state queste in corso contra de' Catalani, vennero in Levante in traccia de' Veneziani, abbruciarono Parenzo, e presero alcune ricchissime cocche veneziane. Trovarono poscia a Portolungo verso Modone, o sia nel Porto della Sapienza, la maggior parte della flotta veneta, composta di trentacinque galee, sei grosse navi e venti altri legni minori, sotto il comando di Niccolò Pisano. Nel dì 4 di novembre virilmente andò il general genovese ad assalir nel porto la nemica armata; e tal dovea essere in questi tempi in credito la bravura de' Genovesi in mare, o pur fosse altro accidente, che contra il solito sbigottiti i Veneziani, senza far molta difesa, si diedero tutti per vinti. Furono condotti que' legni a Genova con più di cinquemila prigioni, fra' quali lo stesso general pisano, e poi bruciati. Per istrada fuggirono ben due mila de i prigioni fatti; e furono anche prese da altri legni veneziani due galee genovesi che si erano sbandate dallo stuolo. Abbiamo da Matteo Villani (2) minutamente descritto questo avvenimento, sì funesto alla gloria e potenza de' Veneziani, e tale, che in Venezia molto si temette che la vittoriosa armata volasse

(1) Georgius Stella Annal. Genuens. tom. 17. Rer. Italic. Caresinus Chronica tom. 12. Rer. Ital.
(2) Matteo Villani lib. 4. cap. 52.

colà a fare del resto. Risparmiò Iddio l'avviso e il dolore di sì inusitata sconfitta ad Andrea Dandolo, virtuosissimo doge di Venezia e scrittore della famosa Cronica Veneta, da me data alla luce; imperocchè nel dì 7 di settembre di quest'anno (1) egli era passato a miglior vita, e in luogo suo nel dì 11 d'esso mese era stato surrogato Marino Valiero o sia Faliero. Nè si dee tacere che trovavasi in questi tempi l'isola di Sicilia disfatta e ridotta a gran carestia per la disunione di que' baroni e popoli, stante la minorità del re don Luigi figliuolo del re don Pietro (2), e le due prepotenti fazioni, l'una de' Catalani e l'altra de' conti di Chiaramonte. Per maneggio di Niccolò Acciainoli, gran siniscalco di Napoli (3), si accordò il conte Simone di Chiaramonte con Luigi re di Napoli; e questi spedì immediatamente colà sei galee con poca gente d'armi, e molti legni carichi di grano e di vettovaglia: la qual oste bastò a fare che le città di Palermo, Trapani, Milazzo, Mazara, ed altre terre e castella al numero di cento dodici, alzassero le bandiere del re di Napoli. Questa era la congiuntura in cui il re Luigi s'impadronisse di tutta la Sicilia: al che non era mai potuto arrivare in sua vita il re Roberto con tanti sforzi e possenti spedizioni da lui fatte per ricuperare quel regno. Ma in troppa debolezza si trovava allora

(1) *Marino* Sanuto Istor. Venet. tom. 22. Rer. Italic.

(2) *Matteo* Villani lib. 4. cap. 3.

(3) *Matth.* Palmerius in Vita Nicolai Acciajoli tom 13. *Rer. Ital.*

il regno di Napoli a cagion delle guerre passate, e di tanti Reali che conveniva mantenere, fra'quali anche vi fu Luigi duca di Durazzo, il quale si ribellò, e bisognò domarlo coll'armi. Gran guadagno nondimeno fu quello del re Luigi in Sicilia nell'anno presente, e questo crebbe anche nel seguente. Pure la Sicilia non giunse a mutar padrone; e in quest'anno i Messinesi occuparono tre galee ed altri legni pieni di vettovaglie che il re Luigi mandava per rinforzo a Palermo.

In occasion della guerra insorta fra l'arcivescovo Visconte e i collegati, fu nel dì 10 di giugno alquanto di sollevazione in Bologna (1), perchè da Giovanni da Oleggio governatore era uscito ordine che due quartieri della città cavalcassero armati alla volta di Modena, e il popolo mal soddisfatto del governo milanese non si sentiva di sagrificar le vite in servigio di così pesante padrone. Giovanni da Oleggio, che era un mal arnese, cacciò per questo in prigione gran copia di cittadini nobili e plebei; molti ne fece giustiziare, altri tormentare; e durò assai giorni questa tragedia. Tolse ancora l'armi a gli abitanti, di modo che di terrore e confusione era ripiena quella città. Arrivò poi nel dì 21 d'agosto sul contado di Bologna parte dell'esercito de' collegati, di cui era capitan generale Francesco da Carrara, uno de' due signori di Padova, e si unì colla gran

(1) Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Italicar.

compagnia del conte Lando Tedesco. Saccheggiando e bruciando le ville di que' contorni, arrivarono fin presso alla città di Bologna. Secondo i Cortusi (1), avrebbono potuto impadronirsene; ma il conte Lando, che secondo il costume di quegl' iniqui masnadieri, mentre militava per l' una parte, sapea servire all' altra nemica, ne impedì l'acquisto, e dipoi ricusò di combattere le due bastie del Passo di Santo Ambrosio; e per questa cagione s' ebbe da lì innanzi gran sospetto della fede di costui; e Francesco da Carrara, temendone qualche tradimento, giudicò meglio di ritirarsi a Padova, e di lasciare il baston del comando in vece sua a Feltrino da Gonzaga.

Anno di CRISTO 1355. *Indizione VIII.*
di INNOCENZO VI *papa* 4.
di CARLO IV *imperadore* 1.

Sul principio di quest'anno giunse a Milano Carlo IV re de' Romani, accompagnato da pochi de' suoi, ma con gran magnificenza ricevuto da Galeazzo e Bernabò Visconti, e suntuosamente regalato da essi (2). Gli fecero vedere in mostra tante migliaia di cavalieri e fanti che aveano, e parte finsero d' avere al loro soldo, facendo far varie comparse alle medesime loro truppe: tutto, come diceano,

(1) Cortus. Histor. tom. 12. Rer. Italic.
(2) Matteo Villani lib. 4. cap. 59.

a i servigi di Sua Maestà. Nella festa dell'Epifania, cioè nel dì sei di gennaio, egli prese la corona ferrea dalle mani di Roberto arcivescovo di Milano. Se crediamo a Matteo Villani, scrittore di grande autorità, la di lui coronazione fu fatta in Monza; ma verisimilmente egli prese abbaglio, avendo noi una folla di scrittori, ed alcuni ancora di essi contemporanei, che l'asseriscono celebrata nella basilica di Santo Ambrosio in Milano. Oltre a gli storici da me citati altrove (1), ci assicurano di questo gli Annali Milanesi (2), le Croniche Piacentina (3), Bolognese (4), Sanese (5) e Cesenate (6), il Gazata (7), il Rebdorfio (8) ed altri. Volevasi veramente far questa funzione in Monza, ciò apparendo da un Breve di papa Innocenzo VI rapportato dal Rinaldi (9); ma dovette vincerla l'arcivescovo e il popolo di Milano, che la vollero in Santo Ambrosio, secondo l'antico rito. Da Milano passò Carlo a Pisa. Bollivano fiere discordie in quella città per la fazione de' Bergolini, cioè de' Gambacorti e di Cecco Agliati, che dominava, e l'altra de' Raspanti che si opponeva alla prima. Aprirono tali dissensioni

(1) Muratorius de Coron. Ferrea tom. 2. Anecdot. Latin
(2) Annales Mediolan. tom. 16. Rer. Ital.
(3) Chronic. Placentin. tom. eod.
(4) Cronica di Bologna tom. 18. Rerum Ital.
(5) Cronica Sanese tom. 15. Rer Italic.
(6) Chronic. Caesen. tom. 14. Rer. Italicar.
(7) Gazata Chron. Regiens. tom. 18. Rer. Ital.
(8) Rebdorfius Annal.
(9) Raynald. Annal. Eccles.

la strada al re per assumere di concordia de' cittadini (sforzata nondimeno per conto de' Gambacorti) il dominio di quella città, e di mettervi le sue guardie. Dopo essere stato esso re a Lucca, e dipoi a Siena, dove, a petizion del popolo commosso, annullò il reggimento de i Nove, divenuto troppo odioso alla città, s'inviò alla volta di Roma. Prima non avea seco più di mille cavalieri, la maggior parte datagli da i fratelli Visconti. Ne arrivarono in Toscana dalla Germania ben quattro altre migliaia, tutta bella gente, con gran baronia, e colla regina Anna, moglie del medesimo re. Con questa sì poderosa scorta se n'andò egli a Roma, dove nel dì quinto d'aprile, giorno solenne di Pasqua di Risurrezione, fu conferita a lui e alla regina moglie nella Vaticana Basilica la corona imperiale dal cardinal Pietro di Beltrando vescovo d'Ostia, deputato a ciò dal sommo pontefice. Con qual ordine e magnificenza il popolo romano in questi tempi incontrasse gl'imperadori e i legati apostolici, si raccoglie da una memoria da me prodotta nelle Antichità Italiane (1). Lo stesso dì (che così era ne' patti) il nuovo imperador Carlo IV, senza potersi fermare di più in Roma, si mise in viaggio alla volta della Toscana, dove tutti i popoli l'aveano riconosciuto per sovrano (2), e gli stessi Fiorentini collo sborso di cento mila fiorini d'oro aveano da lui impetrato de gli ampli privilegj,

(1) Antiqu. Italicar. Dissert. XXIX. pag. 855.
(2) Matteo Villani lib. 5. cap. 20.

In Siena (1) volle maggiormente mutar quel governo, con far signore della città Niccolò patriarca di Aquileia suo fratello naturale; ma poco durò questa novità. Fu vergognosamente deposto e cacciato il buon prelato. Attendeva questo imperadore più a far danaro, che a guarir le piaghe dell'Italia; e perchè i Lucchesi, allora sottoposti al Comune di Pisa, gli esibirono gran somma d'oro, parve a lui che sarebbe stato un peccato il lasciar cadere in terra così vistosa offerta. Traspirato in Pisa questo troppo disgustoso trattato, mosse il popolo a sollevarsi nel dì 21 di maggio. Furono creduti autori di questo furor popolare i Gambacorti, perchè i più de' grandi e del popolo traevano alle loro case, e di questa congiuntura si prevalsero i Raspanti loro nemici per atterrarli. Gran battaglia fu nella città fra i soldati dell'imperadore e del popolo; ma in fine rimasero rotti i cittadini, e si quetò il rumore. A sette de i Gambacorti per tal cagione fu troncato il capo. La commozion di Pisa animò il popolo di Lucca a tentar la sua liberazione dal giogo de' Pisani; e giacchè l'imperadore, fattosi dare il castello dell'Agosta, vi avea messo presidio di suoi Tedeschi, altro non restava che di cacciar dalla città i soldati pisani. Adunque nel dì 22 di maggio, fatte entrare in Lucca molte masnade di contadini, levarono la terra a rumore; ma afforzatisi i Pisani in alcune case, diedero tempo

(1) Chronic. Senens. tom. 15. Rer. Italic. Cortus. Hist. tom. 12. Rer. Italic.

al Comune di Pisa di spedire colà un grande sforzo di gente, che non solamente sostenne la città, ma costrinse ancora i Tedeschi a consegnar loro il castello dell'Agosta. Veggendosi dunque l'imperadore mal sicuro in Pisa per quanto era avvenuto, ed insieme oltraggiato da i Sanesi e malveduto da i Fiorentini, non volle far più lunga dimora in Pisa, e si ritirò a Pietrasanta, dove con gran gelosia si fermò più giorni. Quindi passò per gli Stati dei fratelli Visconti; ma senza che fosse lasciato entrare in città alcuna, fuorchè in Cremona, dove fu ammesso coll' accompagnamento di poca gente e disarmata. Di là poi passò in Boemia, seco portando molto oro, ma molta vergogna ancora.

Gli affari del cardinale Egidio legato apostolico parve che sul principio dell' anno prendessero cattiva piega; imperciocchè Gentile da Mogliano, creato da lui gonfaloniere di Santa Chiesa, fellonescamente gli ritolse la città di Fermo (1). Questo avvenne per maneggio di Malatesta signor di Rimini suocero suo, che rappacificatosi con lui, l'indusse a ribellarsi, e gli diede soccorso di gente. Passava ancora nemicizia tra Francesco de gli Ordelaffi signore di Forlì e il suddetto Malatesta. Al vedersi ambedue esposti alla forza del cardinale legato, personaggio risoluto di voler ricuperare gli Stati della Chiesa, ed anche scomunicati e fin dichiarati eretici dal

(1) Cronica di Rimini tom. 15. Rerum Ital. Matteo Villani lib. 4. cap. 52.

medesimo (perocchè allora ci voleva poco a sfoderare ancora quest' arma), fecero pace insieme, e si collegarono con Gentile, per resistere unitamente tutti e tre al valente cardinale. Nell' aprile di quest' anno riuscì al suddetto signore di Forlì con ducento cavalieri di metterne in rotta quattrocento del legato, che si erano posti in aguato, credendosi di farlo prigione. Diversa fu la fortuna di Galeotto de' Malatesti, fratello del poco fa mentovato Malatesta. Era egli gran maestro di guerra, e si trovava all'assedio di un castello di Recanati, dove s'era ben fortificato. Ma più di lui ne seppe Ridolfo da Camerino, capitano della gente della Chiesa, che vigorosamente l'assalì in quel sito, e dopo ostinata battaglia sbarattò le di lui genti, e fece prigione lo stesso Galeotto ferito in più parti. Per questa vittoria l'esercito pontificio cavalcò fino alle porte di Rimini, prese Santo Arcangelo, Verrucchio, e due altre castella vicino a Rimini, e fabbricate alcune bastie intorno a quella città, ne formò un blocco. Non vi volle di più, perchè Malatesta cominciasse nel mese di maggio a maneggiare un accordo col legato, il quale da uomo saggio non ebbe difficultà di accettarlo, e di accordargli assai oneste condizioni, contentandosi ch'egli restituisse Ancona ed alcune altre terre alla Chiesa, e ritenesse il dominio di Rimini, Pesaro, Fano e Fossombrone, riconoscendole nondimeno dalla Sede Apostolica, e pagando l'annuo censo. Ciò fatto, i fratelli Malatesti giurarono fedeltà,

e prestarono da lì innanzi onoratamente braccio al cardinale per l'altre sue imprese. Per questo accordo intimidito il popolo di Fermo, e per non provare il meritato gastigo della sua ribellione, nel mese di giugno levò rumore nella città contra Gentile da Mogliano, e il costrinse a ritirarsi nella rocca, dove restò poi assediato dalla gente del legato, e costretto a capitolare. Gli lasciò il legato tre castella; ma non contentandosene colui, gliele ritolse dipoi: laonde ramingo andò a finir malamente i suoi giorni in altri paesi. Anche i Polentani signori di Ravenna e Cervia si ridussero all'ubbidienza del legato, se pur non fu nell'anno seguente.

Governava intanto tirannicamente Giovanni Visconte da Oleggio la città di Bologna a nome di Matteo Visconte (1). Perchè Galeazzo Visconte fratello di Matteo gli occupò nel contado di Como un buon castello colla Valle di Belegno a lui spettante, se ne lamentò; ma per quanto se ne dolesse, non gli fu mai fatta giustizia. Mandò ancora Matteo Visconte a Bologna delle persone con ordine di fare il sindacato al medesimo Giovanni. Uomo di gran coraggio e di maggiore astuzia era l'Oleggio, e chiamandosi offeso per tal trattamento, determinò di farne tal vendetta, che tornasse anche in suo prò. Pertanto ben disposte le cose, nel dì 18 d'aprile mise in

(1) Petrus Azarius Chronic. tom. 16. Rer. Ital. Matth. de Griffonibus Chronic. Bonon. tom. 18. Rerum Ital. Cronica di Bologna tom. eod.

armi tutti i suoi parziali, cioè i Maltraversi e Ghibellini; fece prigioni gli ufiziali di Matteo Visconte; in breve tempo tirò alla sua ubbidienza tutte le castella forti del contado, a riserva di Bazzano, che si sostenne fedele a i Visconti; e si fece proclamar protettore, o, come altri scrivono, signore di Bologna. Una contribuzione da lui fra poco imposta di venti mila fiorini d'oro a i cittadini cagionò di gravi lamenti, ma convenne pagarla. Ad istanza ancora de' Malatraversi, cioè Ghibellini, fece prendere quattrocento cittadini Guelfi, sospetti d'essere a lui contrarj, e li mandò a' confini; tali nondimeno e tante furono le doglianze del popolo, che stette poco a richiamarli. Di questo colpo sì pregiudiziale a i Visconti si rallegrarono forte i collegati lombardi; nè tardò il marchese Aldrovandino d'Este a spedir de' buoni aiuti all' Oleggio, per tenerlo saldo nell' usurpato dominio. All' incontro ne furono turbatissimi i Visconti, e tosto inviarono il marchese Francesco d'Este con un esercito sul Bolognese, che recò molti danni a quelle ville, e tentò anche di prendere Bologna, ma ne fu bravamente respinto.

Intanto nel dì 26 di settembre venne a morte Matteo Visconte, personaggio di molta avvenenza, che non aveva pari nella facondia, e superava anche i suoi fratelli nelle virtù, se non che era stranamente guasto dalla lussuria. Comune fama fu ch' egli morisse di veleno datogli da' suoi due fratelli Bernabò

e Galeazzo (1); chi immaginò perchè gli fosse scappato di bocca, essere bella cosa il dominar senza compagni; e chi perchè essendo egli bestialmente perduto nella libidine, e facendo incetta di belle donne nobili, ad onta ancora de' lor genitori o mariti, temerono che ne seguisse un dì qualche sollevazione. Fors' anche la sfrenata lussuria sua il consumò. Certo è ch' egli quasi all'improvviso mancò di vita. Giacchè non lasciò dopo di sè maschi, divisero i due fratelli la di lui eredità. A Bernabò toccarono Lodi, Parma e la perduta Bologna, colle castella di Marignano, Pandino e Vavrio; a Galeazzo, Piacenza, Bobbio, Monza, Vigevano ed Abbiate. Milano fu diviso in due parti, e Genova restò indivisa. Non passarono due mesi che lo scaltro Giovanni da Oleggio intavolò un trattato di pace con Bernabò Visconte; e seguì in fatti, credendosi per tal via Bernabò di poter meglio ottenere il suo intento, cioè di atterrarlo, essendosi convenuto ch' egli metterebbe i podestà in Bologna: Giovanni da Oleggio ne goderebbe il dominio sua vita natural durante, e questo dopo morte ritornerebbe a Bernabò. Con gran festa e solenni bagordi fu pubblicata questa pace in Bologna nel dì 7 di dicembre. Signoreggiavano in Padova Jacopino da Carrara, e Francesco da Carrara nipote suo; e sembrava fra loro una

(1) Petrus Azarius Chron. tom. 16. Rer. Italic. Corio, Istor. di Milano. Matth. de Griffon. Chronic. tom. 18. Rer. Italic.

invidiabil concordia (1). Era Francesco generale della lega di Lombardia contro a i Visconti. Preso un pretesto, cavalcò a Padova, e nel dì 18 di luglio nell'ora di cena fece mettere le mani addosso allo zio, e il mandò prigione in una fortezza, dove con suo comodo finì quello che gli restò di vita. Sua moglie Margherita da Gonzaga con un figliuolino d'un anno fu rimandata a Mantova, e Francesco prese tutta la signoria di Padova. Secondo i Cortusi (2), Jacopino tramava insidie alla vita di Francesco per mezzo di Zambone Dotti, che convinto, fu messo in una gabbia di ferro, e poscia ucciso da'suoi stessi parenti. Altrettanto dicono i Gatari (3), con aggiugnere che fra le mogli d'essi due signori era insorta emulazione, e quindi essere venuto il trattato di avvelenare Francesco. Comunque sia, per attestato del Villani, non si potè levar di testa a molti, che unitamente per la malnata cupidigia di dominare, abborrente ogni compagnia sul trono, Francesco da Carrara inventasse quelle accuse a fine di sbrigarsi di suo zio e di regnar solo. Un'altra più funesta scena si fece vedere quest'anno in Venezia (4). Sulla cadrega di legno di Marino Faliero doge di Venezia una mattina si trovò scritto: *Marin Faliero dalla*

(1) Matteo Villani lib. 5.
(2) Cortus. Histor. tom. 12. Rer. Ital.
(3) Gatari Chronic. di Padov. tom. 17. Rer. Ital.
(4) Sanuto Istor. tom. 22. Rer. Ital. Caresinus Chronicon tom. 12. Rer. Italic.

bella moglie: altri la gode, ed egli la mantiene. Perchè scoperto il malfattore, cioè Michele Steno, non ne fu fatta aspra giustizia da gli avogadori, cotanto se ne sdegnò il doge, che si diede a macchinar una congiura co i popolari, per far tagliare a pezzi i nobili, e farsi egli signore di Venezia. Dovea scoppiar la mina nel dì 15 d'aprile; ma prima di quel tempo traspirato un sì nero disegno, poste le mani addosso al doge, nel luogo stesso dove avea fatto il giuramento nell'assunzione al ducato, fu a lui tagliata la testa nel dì 17 d'aprile, e a molti de' congiurati il capestro abbreviò la vita. Fu poscia eletto doge nel dì 21 d'esso mese Giovanni Gradenigo.

Fecero in quest'anno all'uscita di maggio essi Veneziani una svantaggiosa pace col popolo di Genova (1). Per lo contrario alcune navi di Genovesi fieri corsari nel mese di giugno s'impadronirono a tradimento della città di Tripoli in Barberia. La preda quivi fatta in danari e mobili preziosi ascese ad un milione ed ottocento mila fiorini d'oro. Circa sette mila furono i prigioni fra uomini e donne. E quantunque il loro Comune non approvasse o facesse vista di disapprovare quel fatto, pure si mantennero in quella città, finchè trovarono un ricco Saraceno, a cui la venderono per cinquanta mila doble d'oro, e se ne tornarono in fine a Genova con infinite ricchezze, le quali fecero loro poco prò, perchè quasi

(1) Matteo Villani lib. 5. cap. 48.

tutti in breve tempo capitarono male, o tornarono in povero stato. Da i collegati di Lombardia, dappoichè si furono accorti delle ribalderie e della corrotta fede del conte Lando Tedesco, fu licenziata la gran compagnia de' suoi masnadieri; e sentendo costoro che v' era guerra in Puglia contro Luigi re di Napoli, come gli avoltoi alle carogne, così trassero anch' essi a quella volta; nè trovando contradizione, andarono malmenando il paese, e poi passarono in Terra di Lavoro, accostandosi anche alla stessa città di Napoli. Avea raccolto da varie parti Niccolò de gli Acciaioli siniscalco circa mille barbute di gente tedesca, e pareva che il re Luigi volesse uscire in campo contra di que' ribaldi. Nulla se ne fece; anzi perchè non correano le paghe, molti di que' mille uomini d'armi s'andarono ad unire alla gran compagnia del conte Lando, che sguazzava alla barba de i regnicoli. In fine il re Luigi, per levarsi d' addosso un sì greve fardello, s' accordò di pagare a quegli assassini cento cinque mila fiorini d' oro, trentacinque mila in contanti, e il resto in due rate, purchè se ne andassero. Bisognò per questo torchiar le borse de i Napoletani e de' mercatanti, non senza gravi lamenti di que' popoli, i quali fecero per questo anche una sedizion popolare, che non ebbe conseguenza. Intanto don Luigi d'Aragona re di Sicilia coll' aiuto de' Catalani avea ripigliate alcune delle terre occupate dal re di Napoli; ma non potè proseguire il corso della vittoria, perchè la morte il rapì

nel mese di novembre nella sua verde età. Gli succedette don Federigo suo minor fratello, di cui presero cura i Catalani, restando più che mai l'isola lacerata e sconvolta per la fazion contraria de' Chiaramontesi.

Anno di Cristo 1356. *Indizione IX.*
di Innocenzo VI *papa* 5.
di Carlo IV *imperadore* 2.

La pace conceduta da Bernabò Visconte a Giovanni da Oleggio si scoprì in fine fatta per tradirlo (1). Certamente l'Oleggio la conservò con tutta onoratezza; ma Bernabò, fingendo di volere far guerra al marchese di Ferrara, mandò sul Bolognese con assai combattenti Arrigo figliuolo di Castruccio già signore di Lucca, il quale entrato in Bologna, cominciò a manipolare una congiura contra dell' Oleggio. La buona fortuna e insieme l'avvedutezza di Giovanni gli fecero scoprir la trama. Arrigo di Castruccio, due conti da Panigo ed altri non pochi ebbero tagliata la testa per questo; e per tal tradimento non sapendosi più l' Oleggio indurre a fidarsi de i Visconti, si collegò con Aldrovandino d'Este marchese di Ferrara e con gli altri alleati contra de' medesimi Visconti, e fedelmente proseguì da lì innanzi in questa lega. Tale fu il frutto che riportò Bernabò dalla scoperta

(1) Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Ital. Matthaeus de Griffonibus Chron. tom. eod. Matteo Villani lib. 6. cap. 6.

sua infedeltà. Avea intanto Galeazzo Visconte suo fratello disgustato Giovanni Paleologo marchese di Monferrato, principe per valore, per potenza ed accortezza molto riguardevole (1). Bastava anche ad alienar l'animo d'ogni vicino da i Visconti la smoderata loro superbia ed insaziabilità, per cui niun de' principi si credea più sicuro in casa sua. Era il marchese di Monferrato unito co i Beccheria di Pavia, anzi come vicario generale costituito da Carlo IV Augusto, teneva un buon piede in quella città. Perciò mandò la sfida a Galeazzo, le cui città confinavano col suo marchesato. Se l'intese con gli Astigiani, signoreggiati allora da i Visconti contro i patti ch'essi aveano stabilito col fu Luchino Visconte. Ora il marchese Giovanni s'impadronì della medesima, allora possente e buona, città d'Asti con un giudicioso stratagemma; e tuttochè i fratelli Visconti inviassero gran gente in aiuto al castello, che tuttavia si tenea per loro, ebbe tal vigore il marchese, che quella fortezza venne alle sue mani. Tolse anche a Galeazzo la città d'Alba (2), e gli fece ribellare Cherasco, Chieri e tutte le terre del Piemonte, e si strinse dipoi in lega con Amedeo conte di Savoia, appellato il Conte Verde. Rivolsero i due fratelli Visconti il loro sdegno contra di Pavia, e con grandi forze nel mese di maggio andarono ad assediar

(1) Petrus Azarius Chronic. cap. 12. tom. 16. Rerum Italic.
(2) Matteo Villani lib. 6. cap. 5.

quella città da ogni parte, risoluti di non levare il campo, se prima non la riducevano alle loro voglie. Ma per non impiegar ivi troppa gente, la strinsero dipoi con tre bastie, e ne seguirono varj combattimenti co i Pavesi. Intanto Bernabò, intento ad altre imprese, spedì due mila cavalieri, grossa fanteria ed un copioso naviglio per Po all'assedio di Borgoforte sul Mantovano. Ma di là furono fatti sloggiare; nè andò molto che i Pavesi, animati da un soccorso loro inviato dal marchese di Monferrato, e più dalle prediche di Frate Jacopo Bussolari dell'Ordine Agostiniano, a cui aveano gran divozione e fede (1), usciti di città nel dì 27 di maggio, presero valorosamente quelle bastie, abbruciarono il naviglio che i Visconti teneano sul Ticino, e con gran guadagno di munizioni ed arnesi rimasero liberi affatto per ora da i loro artigli. Oltre a ciò Filippino ed Ugolino da Gonzaga, signori di Mantova e Reggio, venuti a Modena (2), ed uniti con Ugolino da Savignano capitano delle genti di Aldrovandino marchese d'Este, nel dì 6 di febbraio andarono per assalire l'esercito de i Visconti, che venuto sul Reggiano, avea quivi fabbricata una bastia, cioè una di quelle fortezze di legno che si piantavano allora, e ben munite faceano e sosteneano gran guerra. Ritirossi l'armata nemica; e dato l'assalto

(1) Chronic. Placentin. tom 16. Rer Italicar.
(2) Johannes de Bazano Chronicon Mutinense tom. 15. Rer. Italic.

alla bastia, fu presa colla strage di molti, e col far prigioni circa quattrocento soldati. Poscia nel dì 10 d'esso mese marciarono a San Polo, che era assediato da'nemici, e li misero in fuga, con prendere ducento uomini e trecento cavalli. Un'altra buona percossa ebbero le genti del Biscione, cioè di Bernabò, a Castiglione delle Stiviere, sul finire d'agosto. Dopo aver lungamente assediata quella terra, ne furono con loro vergogna e danno cacciati dalle milizie de' Gonzaghi e del marchese di Ferrara.

Intanto capitata in queste parti la gran compagnia del conte Lando, quantunque poco capitale potesse farsi della fede di costui e della sua gente, pure l'Estense e i Gonzaghi la presero al loro soldo. Formata in questa maniera una poderosa armata di cavalieri e fanti, s'inviarono alla volta di Parma e Piacenza, ed arrivarono fin sul distretto di Milano, mettendo a sacco quelle contrade, e commettendo le enormità tutte che soleano praticarsi da gli oltramontani d'allora. Andò poscia la gran compagnia di que' masnadieri al servigio di Giovanni marchese di Monferrato, contro cui aspramente guerreggiavano i Visconti. Ma qui non finirono le disgrazie di essi Visconti (1). Il marchese di Monferrato tolse loro Novara; e se il conte Lando, uomo di corrotta fede, avesse secondato i di lui disegni, avrebbe fatto delle maggiori conquiste. Il peggio fu che Genova in quest'anno a dì 14

(1) Petrus Azarius Chronic. tom. 16. Rer. Ital.

di novembre levatasi a rumore (1), si sottrasse all'ubbidienza de' Visconti; dimenticandosi ben presto que' cittadini che coll'appoggio dell'arcivescovo Giovanni da un basso stato erano risaliti ben alto. Da che quel popolo vide i due fratelli Visconti, Bernabò e Galeazzo, impegnati in una guerra sì viva in Lombardia, e tolte loro varie città dal marchese di Monferrato, cominciarono a scoprire la lor voglia di rimettersi in libertà, e non ne faceano mistero. Trovavasi in Milano a guisa d'ostaggio Simonino Boccanegra, che ne gli anni addietro era stato doge di Genova. Sapea ben parlare, e diedesi a far credere a i Visconti, che se gli avessero permesso di tornare a Genova, per la pratica ch' egli avea di quel popolo, gli dava cuore di pienamente calmarlo. Gli fu creduto, et andò. Ma giunto colà, fece tutto il rovescio, ed egli fu che commosse i cittadini a ribellarsi, cioè i popolari, perchè i nobili non furono con lui. Nel dì seguente 15 di novembre si fece egli proclamar doge di Genova, e ridusse il governo affatto popolare, con escluderne i nobili, e mandare a i confini alcuni de' più potenti. Dopo di che entrò in lega col marchese di Monferrato contra de' Visconti. Ma questo marchese, da che si fu impadronito di Novara, attendendo a conservare un sì bell'acquisto, e ad assediare il castello, benchè

(1) Georgius Stella Annal. Genuens. tom. 17. Rerum Italicar.

ricercato dalla lega lombarda (1), ricusò di marciare sul Milanese. Perciò il conte Lando e i collegati, ch'erano a Mazenta, Casorate e Castano, terre da loro spogliate d'ogni sostanza, al vedere che ogni dì più s'ingrossava l'armata de' Visconti, giudicarono meglio di ritirarsi a Pavia. Quando eccoti nel dì 13 di novembre il marchese Francesco d'Este e Lodovico Visconte, capitani de' fratelli Visconti, che vengono coll' esercito milanese ad assalirli alla coda. Se il conte avesse voluto uscir di strada e mettersi al largo, avrebbe forse vinta la pugna; ma siccome egli non istimava un frullo le genti di Milano, così non si mise gran pensiero di loro. Il fatto andò diverso da quello ch' egli pensava; fu messo in fuga e sbandato l'esercito suo; molti notabili signori rimasero prigionieri; e lo stesso conte Lando ebbe bisogno de gli speroni per ritirarsi a salvamento in Pavia. Fra gli altri vi fu preso il vescovo d'Augusta, chiamato Marcuardo, che s'intitolava Vicario dell'Imperio. All'anno presente e giorno suddetto vien riferito questo fatto dall'Annalista Piacentino e dal Corio; ma secondo Pietro Azario pare che appartenga all'anno seguente, scrivendo egli che esso conte svernò nel Novarese, e fece in quel tempo continua guerra alle ville del distretto di Vercelli; e che tornato nella primavera a Mazenta, sentendo che l'esercito milanese avea riacquistato Casorate, volle

(1) Chron. Placent. tom. 16. Rer. Ital. Corio, Istor. di Milano.

ritirarsi in aria sprezzante a Pavia, ma ne riportò la percossa suddetta

Al cardinale Egidio Albornoz legato apostolico, dopo avere ricuperato il Patrimonio, il ducato di Spoleti, la Marca d'Ancona e buona parte della Romagna, altro non restava da fare che di sottomettere Francesco de gli Ordelaffi signore di Forlì, Forlimpopoli e Cesena, siccome ancora Giovanni e Rinieri de' Manfredi signori di Faenza. Contra di loro fece predicar la crociata, e profuse immense indulgenze: il che, per attestato di Matteo Villani (1), servì a ricavar danaro da tutte le parti, perchè non vi era voto o peccato che spendendo non si rimettesse ed assolvesse: il che fu un saccheggio alle borse di molti paesi, e servì ad ingrassare i banditori di essa crociata. Andò il cardinale all' assedio di Faenza, e nello stesso tempo, cioè nel mese di giugno, perchè udì che la gran compagnia del conte Lando veniva di Puglia per entrar nella Marca, si accostò con altro corpo di gente alla città d'Ascoli. Quel popolo temendo della venuta di quegli assassini, prese il miglior partito di darsi al legato, che ne entrò ben volentieri in possesso. Anche il signore di Fabriano di casa Trinci, che fin qui s'era tenuto saldo senza cedere a gli ordini del legato, venne in questi tempi all'ubbidienza sua, e da lui riconobbe quella signoria. Faenza si arrendè al legato per patti fatti co i Manfredi signori di quella terra, a' quali

(1) Matteo Villani lib. 6. cap. 14.

egli lasciò godere alcune castella (1). V'entrò il cardinale nel dì 17 di novembre. Fu anche dato il guasto a Cesena, che ubbidiva allora al signore di Forlì. Era questa città difesa da Cia moglie di Francesco, donna di raro valore e di spiriti virili, la quale vestendo l'armi a guisa de gli uomini, fece di molte prodezze, e lungamente difese quella terra. Una più grave tempesta si scaricò in quest'anno addosso a i Veneziani (2). Lodovico potentissimo re d'Ungheria da gran tempo nudriva mal animo contra di quella repubblica, non tanto per Zara ed altre città che egli pretendeva (3), quanto perchè gli aveano negata qualsivoglia assistenza di navi e di gente per la guerra fatta in regno di Napoli. Benchè durasse la tregua di otto anni con quella repubblica, più non volle aspettare a tentarne la vendetta. Due poderosissimi eserciti mise egli insieme; e presi de' pretesti di rottura, l'uno spinse in Dalmazia, e l'altro inviò alla volta d'Italia. Richiese a' Veneziani la Dalmazia e l'Istria; si sarebbe anche contentato d'un annuo censo: ma sembrando ingiuste e dure tali dimande a i Veneziani, che da tanto tempo signoreggiavano quelle contrade, elessero piuttosto di difendersi con pericolo, che di cedere con vergogna. Venne in persona il re Lodovico coll'esercito unghero in Italia

(1) Cronica di Bologna tom. 18. Rerum Ital. Cronica di Rimini tom. 15. Rer. Ital.

(2) Gatari, Ist. Padov. tom. 17. Rer. Ital.

(3) Caresin. Chronic. tom. 12. Rer. Ital.

nel mese di giugno; e i Cortusi (1) (probabilmente con della iperbole) scrivono che la sua armata fu creduta di cento mila cavalli. Unironsi con lui i conti di Collalto, chiamati Conti di Trivigi, perchè tali erano stati i lor maggiori, e quei di Vonigo ed altri castellani di quelle parti. Strinse di assedio la città di Trivigi, e s'impadronì d'Asolo, Ceneda e Conegliano. Frattanto nel dì 8 d'agosto giunse al fine di sua vita Giovanni Gradenigo doge di Venezia, e fu in suo luogo eletto Giovanni Delfino a dì 14 d'esso mese. Era questi capitano o sia governator dell' armi venete chiuso in Trivigi, città allora assediata dal re Unghero. Spedì il senato veneto ambasciatori al re, pregandolo di lasciarne liberamente uscire il loro doge. Secondo i Cortusi e i Gatari, Lodovico cortesemente accordò lor questa grazia; ma, per attestato del Caresino, la negò loro, gloriandosi di tenere assediato un doge di Venezia. Da lì nondimeno a qualche tempo ne uscì il Delfino, e felicemente condotto a Venezia, salì sul trono, ma in tempo in cui si trovava soprafatta da troppo gravi calamità la sua repubblica. Per maneggio di Niccolò Acciaiuoli gran siniscalco riuscì in quest'anno nel mese di novembre a Luigi re di Napoli di occupare il fortissimo castello di Mattagriffone sopra Messina (2): per la cui presa, e pel bisogno ancora che aveano di vettovaglia i Messinesi, anche la città alzò

(1) Cortus. Hist. lib. 11. cap. 8. tom. 12. Rer. Ital.
(2) Matteo Villani lib. 7. cap. 59.

le di lui bandiere: acquisto che fu creduto dover decidere la controversia del dominio della Sicilia. In quella importante città fecero la loro entrata nel dì 24 di dicembre il re Luigi e la regina Giovanna, e grande allegrezza e gala nel loro accoglimento fece tutta quella cittadinanza.

Anno di Cristo 1357. *Indizione X.*
di Innocenzo VI *papa* 6.
di Carlo IV *imperadore* 3.

Quantunque il cardinale Egidio Albornoz legato del papa tante prodezze avesse fatto ne gli Stati della Chiesa, dove altro non gli restava da sottomettere se non l' ostinato Francesco de gli Ordelaffi signor di Forlì e Cesena (1); pure, per uno di que' colpi segreti che facilmente accadono nelle gran corti, fu egli richiamato dal papa ad Avignone, e mandato in sua vece al governo dell' armi con molta autorità Androino abbate di Clugnì, che s' intendeva più di dire il breviario che di trattar affari di guerra. Tenne il cardinale nel dì 27 d' aprile un gran parlamento in Fano, dove si licenziò, e raccomandò a tutti la fedeltà verso la santa Sede; ma conoscendo ognuno di che errore e pericolo fosse il lasciar partire in sì fatte contingenze un uomo di tanto senno, tutti, ed anche lo

(1) Matteo Villani cap. 56.

stesso abbate di Clugnì cotanto lo scongiurarono di differir almeno sino al settembre la sua andata, che si fermò. Teneva il cardinale un trattato co i cittadini di Cesena (1), e questo scoppiò nel dì 29 d'esso mese di aprile. Levò rumore il popolo, gridando *Viva la Chiesa*; e prese l'armi, con tal possanza combatterono contro a i provisionati di Francesco de gli Ordelaffi, che gli astrinsero a ritirarsi nella Murata; che così si appellava quella fortezza. Non potè riparare all'improvviso colpo la valorosa Cia, moglie d'esso Ordelaffo; fece bensì ella tagliar la testa a due suoi consiglieri sospetti del tradimento, e poi si accinse disperatamente alla difesa della Murata. Un gran sacco ed incendio di case fu il regalo che per tal mutazione toccò a quella misera città. A questo avviso il cardinale co i Malatesti e con Roberto de gli Alidosi da Imola corse a Cesena con tutte le sue forze, ascendenti tra fanti e cavalli a cento ottanta bandiere. Vinta fu la Murata, e Cia si ritirò nella rocca (2). Col continuo cavare fu messa su i pontelli la torre maestra che dava l'entrata in quella rocca; nè volendosi mai rendere la feroce donna all'aspetto del pericolo, nè all'esortazioni di Vanni degli Ubaldini suo padre, che corse apposta colà, attaccato il fuoco a i pontelli, fu fatta in fine cadere la torre, di modo che nel dì 21 di giugno restò presa la rocca, e Cia ritenuta prigione co i figliuoli e nipoti. A tale

(1) Chron. Caesen. tom. 14. Rer. Ital.
(2) Vita di Cola di Rienzo, Antiquitat. Italicar.

conquista succedette quella di Bertinoro; e ciò fatto, rivolse il legato le sue genti contro a Forlì. Ma convenne interrompere il corso della vittoria; perchè avendo Francesco de gli Ordelaffi implorato soccorso da Bernabò Visconte, questi, per non iscoprirsi nemico della Chiesa, segretamente indusse il conte Lando con danari (esca sola ricercata da lui) a condurre nel mese di giugno la gran compagnia verso la Romagna. Potrebbe nondimeno essere che senza istigazione di Bernabò, e alle istanze dell' Ordelaffi si movesse il conte. Vennero questi masnadieri nelle vicinanze di Forlì. Erano quattro mila cavalieri, mille e cinquecento balestrieri, oltre ad una smisurata folla di ribaldi e femmine che correvano alla carogna. La Cronica di Piacenza ha (1), che fu solamente una parte della gran compagnia, consistente in soli tre mila combattenti. Bandì il legato (2) il perdon generale de' peccati a chi prendea la croce contra di costoro. Chi non potea o non volea procedere coll'armi, e massimamente le donne, guadagnavano ciò non ostante il perdono con pagare; nè passava dì che il legato con questa buona mercatanzia non ricavasse mille, e mille ducento fiorini d'oro. Benchè si trovasse egli più forte di gente che la compagnia; pure temendo di azzardare una battaglia, meglio amò di far tornare in Lombardia quegl' iniqui collo sborso

(1) Chronic. Placentin. tom. 16. Rer. Ital.
(2) Matteo Villani lib. 7. cap. 84.

di cinquanta mila fiorini. Pertanto sul fine d'agosto, dopo aver messo l'assedio alla città di Forlì, lasciato il governo dell' armata all'abbate di Clugnì, se ne tornò accompagnato da Malatesta di Rimini ad Avignone, glorioso, benchè maltrattato da quella corte. Nè si dee tacere, che conoscendo egli che la sorgente di tanti guai, a' quali era allora sottoposta buona parte dell'Italia, veniva dalla soverchia avidità e potenza de i due fratelli Visconti, stabilì lega offensiva e difensiva nel dì 28 di giugno con Aldrovandino marchese d' Este vicario di Ferrara per la santa Sede, e di Modena per l'imperio, co i Gonzaghi signori di Mantova e Reggio, con Giovanni Visconte da Oleggio signore di Bologna, con Giovanni marchese di Monferrato vicario di Pavia, con Simone Boccanegra doge di Genova, e co i Beccheria da Pavia. Lo strumento fu da me dato alla luce (1). Parve fatta quella lega contro alla compagnia del conte Lando, ma essa mirava più oltre.

Due mila barbute e gran moltitudine di fanti inviò in quest'anno sul principio di giugno Bernabò Visconte, sotto il comando di Galasso Pio, nel territorio di Modena, dove fece di gran danno (2). Venuto il luglio, si inoltrò quest' armata fino a Piumazzo sul Bolognese (3), parendo che avesse qualche intelligenza (e fu anche vero) in Bologna. Nel

(1) Piena Esposizione, Append. num. 14.
(2) Johann. de Bazano Chronic. tom. 15. Rer. Ital.
(3) Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Italic.

di 11 d'esso mese le milizie de' Gonzaghi, dell' Estense e dell' Oleggio, comandate da Feltrino Gonzaga, andarono virilmente ad assalire l'armata nemica, e le diedero una buona spelazzata, tanto che la costrinsero a ritirarsi per la via di Nonantola a Carpi, e poscia al loro paese. Fu ben costretto alla resa sul fine di gennaio dell'anno presente da Giovanni marchese di Monferrato il castello di Novara, nè fu possibile a i Visconti con tutti i loro sforzi di dargli soccorso; ma perciocchè il conte Lando, che tuttavia era in quelle parti colla sua gran compagnia, non s'accordava con Ugolino da Gonzaga capitano della lega, di più non migliorarono gl' interessi della stessa lega. Anzi verso il fine di agosto peggiorarono (1); imperciocchè riuscì a i Visconti di torre per tradimento a i signori da Gonzaga il castello di Governolo: il che fu cagione per cui i medesimi Visconti, volta a quella parte la possanza delle loro armi, assediarono Borgo Forte, e se ne impadronirono. E così trovandosi sciolte le mani a maggiori imprese, passarono sul Serraglio di Mantova, e posero l'assedio alla stessa città di Mantova. Per questo i collegati, benchè tante volte traditi dal conte Lando, pure necessitati da così strane vicende, tornarono a chiamarlo in Lombardia al loro soldo. Colà si portò egli nel mese di ottobre colle sue masnade, ed unitosi con Ugolino Gonzaga e coll' altra gente della lega, tutti entrarono

(1) Matteo Villani lib. 7. cap. 98.

nel distretto di Milano, saccheggiando e bruciando (1). Lasciati in Castro, castello del Milanese, mille barbute (le barbute erano allora uomini d'arme con due cavalli) e cinquecento fanti, affinchè il nemico fosse distratto in quelle parti, s'inoltrò l'armata sul Bresciano. Giovanni Bizozero capitan generale di Bernabò si levò per questo di sotto a Mantova, e andato loro incontro nel mese di dicembre al passo dell'Oglio, venne a battaglia. Ostinatamente fu combattuto; ma restò sconfitto l'esercito del Visconte, e fatto prigione lo stesso suo capitano con venti conestabili ed altra gente. Poco differente fortuna provò un'altra parte dell'armata d'essi Visconti, la quale avendo assediato in Castro i soldati suddetti della lega, si credeva d'ingoiarli; ma fu virilmente rispinta ed obbligata a ritirarsi. Seguito io qui l'ordine delle cose e de' tempi tenuto da Matteo Villani, autore molto accurato, e che scrivea gli avvenimenti d'allora, il cui racconto vien confermato dalla Cronica di Piacenza; perciocchè le Storie di Pietro Azario e del Corio sembrano a me imbrogliar qui i tempi e le imprese.

Nel maggio di quest'anno Luigi re di Napoli, dimorante in Messina, facendo credere a quel popolo di voler qui tener sua corte per sei anni, si avvisò di far l'assedio di Cattania (2). Con mille e cinquecento cavalieri

(1) Petrus Azarius Chronic. tom. 16. Rerum Italic. Matteo Villani lib. 8. cap. 18. Chron. Placent. tom. 16. Rer. Italic.

(2) Matteo Villani lib. 7. cap. 72.

ed assai fanteria Niccolò de gli Acciaiuoli Fiorentino gran siniscalco formò quell'assedio. Ma da due galee catalane essendo state prese due del re Luigi, destinate a portar la vettovaglia al campo, talmente rimasero sbigottiti gli assedianti prima sì baldanzosi, che si diedero ad una precipitosa fuga sul fine del suddetto mese, lasciando indietro tende e bagaglio. Furono inseguiti dalla guarnigion di Cattania, e maltrattati da i villani, con restar prigione il conte Camarlingo. Le storie di Napoli aggiungono che anche Niccolò Acciaiuoli fu preso, e riscattato col cambio di due sorelle del re di Sicilia Federigo, sopranominato il Semplice. Ma abbiamo da Matteo Villani ch'egli per valore d'un buon destriere si salvò, con aver nondimeno perduto gran tesoro di gioielli e d'arnesi. Questa disgrazia, e la ribellione molto prima cominciata nel regno di Napoli da Luigi duca di Durazzo, il quale s'era unito con Giovanni Pipino conte di Minerbino, furono cagione che il re Luigi se ne tornasse a Napoli per attendere a quello che più gl'importava nelle congiunture presenti. Intanto continuava la guerra di Lodovico re d'Ungheria contra de' Veneziani nel Trivisano e in Dalmazia. Sostennero con vigore questo gran peso i Veneziani in questa parte, ed altrettanto andavano facendo in Dalmazia (1). Ma nel settembre di quest'anno

(1) Gatari, Istor. di Pad. tom. 17. Rer. Ital. Marino Sanuto, Istor. tom. 22. Rer. Italic. Cortusiorum Histor. tom. 12. Rer. Ital.

accadde che per tradimento dell' abbate di San Grisogono, o sia di S. Michele di Zara, una notte furono introdotte con iscale per le mura le milizie unghere: laonde quella riguardevol città fu presa, e non passò l'anno che anche il castello d'essa fu obbligato a rendersi: disavventure che in fine fecero prendere al senato veneto la risoluzion di chiedere pace e di ottenerla, siccome diremo all'anno seguente. Ma intanto penetrato alle città di Traù e di Spalatro l'avviso che i Veneziani esibivano al re quelle due città, il popolo d'esse, per farsi merito con esso re, a lui si diedero prima del tempo, senza voler dipendere dall' altrui volontà. Anche Simone Boccanegra doge di Genova tanto s' industriò in questo anno, che ridusse all'ubbidienza sua Ventimiglia, Savona e Monaco: con che assai crebbe in riputazione il governo suo. Era in questi tempi Frate Jacopo Bussolari dell' Ordine de i Romitani di santo Agostino in gran credito in Pavia per la sua pietà ed astinenza, e più per le sue ferventi prediche (1). Perciò divenuto arbitro del popolo, il menava a suo piacere. Non contento egli d'impiegare il suo talento ne gli affari spirituali, cominciò a mischiarsi nel governo temporale. Tenevasi forte con lui Giovanni marchese di Monferrato, siccome quegli che aspirava al dominio di Pavia, città allora di gran potenza e ricchezze. Un dì (e fu creduto a suggestion del

(1) Petrus Azar. Chron. tom. 16. Rer. Ital. Matteo Villani lib. 8. cap. 2.

marchese) perorò così bene Frate Jacopo contro i signori di Beccheria, signori da gran tempo di quella città, ma discordi fra loro e poco timorati di Dio, che indusse il popolo a scuotere il loro giogo e a governarsi a comune. Castellino, Fiorello e Milano, i primi della suddetta famiglia, essendone fuggiti, intavolarono segretamente un trattato co i signori di Milano, pensando col braccio loro di ritornare in Pavia. Scoperto il negoziato, furono cacciati della città gli altri da Beccheria, e presi da cento cittadini loro amici, dodici de' quali ebbero mozzato il capo. Quindi venuto a Pavia il marchese di Monferrato con mille e ducento cavalieri e quattro mila fanti, mosse il Frate tutto quel popolo, ed egli alla testa loro marciò sul Milanese, da dove asportò una sterminata copia d'uve, di cui Pavia pativa troppa penuria.

Anno di Cristo 1358. *Indizione XI.*
di Innocenzo VI *papa* 7.
di Carlo IV *imperadore* 4.

La gran potenza e i fortunati successi di Lodovico re d'Ungheria nella guerra da lui mossa alla repubblica veneta, indussero quel saggio senato a pregarlo di pace, con rimettere a lui, sapendo quanto fosse magnanimo, le condizioni dell'accordo (1). Gradì il re

(1) Gatari, Istor di Pad. tom. 17. Rer. Ital. Matteo Villani lib. 8. cap. 30.

così manierosa offerta, accettò i loro ambasciatori, e rispose di non voler danari, perchè niun bisogno avea dell'altrui moneta, ma bensì che pretendea quello che anticamente era della sua corona. Però fu convenuto che a lui restassero le città dell'Istria, Dalmazia e Schiavonia; e laddove da tanto tempo indietro il doge di Venezia s'intitolava *Dux Venetiarum, Dalmatiae, Croatiae, et quartae partis totius Imperii Romaniae*, bisognò ridurre quel titolario al solo *Dux Venetiarum.* Per altro il re restituì loro tutte le castella prese sul Trevisano, con obbligare i Veneziani a dar pace a tutti que' castellani, e a fornirgli nelle occorrenze ventiquattro galee alle spese del medesimo re. In questa dolorosa maniera terminò la guerra del re Unghero, terrore allora di tutti i vicini, colla repubblica veneta. Restò un' amarezza grande di quel senato contra di Francesco da Carrara signore di Padova, perch' egli avea usato di molte finezze al re Lodovico e alle sue genti durante la guerra suddetta di Trivigi; con lamentarsi in oltre, perchè egli continuamente avesse somministrato vettovaglie al campo nemico, senza di che sarebbe stata presto terminata la guerra in quelle parti per mancanza di sussistenza. Rispondeva il Carrarese d'aver ciò fatto per necessità della vicinanza, e per salvare il proprio paese, mentre avrebbono que' Barbari preso per forza e senza pagamento ciò che si fosse loro negato. Ma nè queste nè altre ragioni ritennero i Veneziani dal farne vendetta, allorchè il tempo propizio

loro si presentò. Era anche stata guerra in regno di Napoli per la ribellione del duca di Durazzo: laonde s'erano riempiute d'assassini e di mala gente tutte quelle contrade. Ma da che il conte di Minerbino, grande autore e fomentatore di sedizioni, fu secondo il suo merito impiccato, ebbe campo Niccolò Acciaiuoli gran siniscalco con altri baroni di metter pace fra il re Luigi e il suddetto duca, e gli altri Reali nel maggio di quest'anno. Gran festa se ne fece; e da che furono banditi dal regno gli uomini d'arme forestieri, si restituì la tranquillità a quel regno.

Tornò nell'aprile di quest'anno Galeazzo Visconte all'assedio di Pavia per terra e per acqua (1). Perchè fu creduto che i signori da Beccheria, che erano col Visconte, fossero gl'istigatori di questa guerra, Fra Jacopo Bussolaro, di cui s'è parlato di sopra, tanto strepito fece colle sue prediche, piene in apparenza di zelo, per la lor distruzione, che il popolo, uomini, donne e fanciulli corsero a diroccare e spianare da cima a fondo tutti i loro bei palagi: impresa veramente nobile di quel religioso cappuccio, quasi che peccassero le case, onde meritassero un sì barbaro gastigo. Grande fu lo sforzo de' Pavesi per la difesa della città, e fecero anch'essi un nobile armamento di navi sul Ticino per resistere al copioso naviglio di Galeazzo, formato in Piacenza (2), di cui era capitano

(1) Petrus Azarius Chron. tom. 16. Rer. Ital.
(2) Chronic. Placent. tom. eod.

Fiorello da Beccheria. Fra queste armate navali succedette un giorno un fiero combattimento ad uno steccato fabbricato da' Pavesi in quel fiume. Restarono morti e feriti assaissimi dall' una parte e dall' altra; ma ne andarono in fine sconfitti i Pavesi, fu distrutto lo steccato, e quattro lor galeoni con altre barche vennero in potere de' Piacentini. Durava nello stesso tempo la guerra di Bernabò Visconte contro a i Gonzaghi, Estensi e Bolognesi (1). Nel dì 20 di marzo s'affrontarono le loro armate a Monte Chiaro, che era allora del distretto di Cremona, e tutti menarono ben le mani. La vittoria si dichiarò in favore de' collegati. Ma nè pur questo servì a vantaggiar gl' interessi di Ugolino da Gonzaga; perchè i Visconti dopo una perdita pareva sempre che comparissero più forti di prima, e il contado di Mantova per la perdita di Governolo e Borgoforte e del Serraglio si trovava in gravi angustie, e in pericolo di peggio. Perciò cominciò egli a muovere parole di pace, e trasse nel sentimento suo anche Aldrovandino Estense signore di Ferrara, e Giovanni da Oleggio, giacchè tutti si consumavano in questa guerra senza profitto alcuno. Prestò volentieri orecchio a questa proposizione anche Bernabò Visconte per desiderio di rompere il nodo di quella lega, e perchè a lui nulla costava il far oggi una pace e domani il romperla, se gli tornava il

(1) Chronic. Estens. tom. 15. Rer. Ital.

conto (1). Spedirono i collegati a Milano i loro plenipotenziarj, ed in essa città fu conchiusa e pubblicata la pace nel dì 8 di giugno. A quel trattato intervennero anche gli ambasciatori di Carlo IV imperadore, di Giovanni marchese di Monferrato, di Venezia e d'altri signori. E perciocchè Galeazzo Visconte pretendea la restituzion di Novara e d'Alba, a lui tolte dal suddetto marchese, fu rimessa la decisione di questa pendenza all' imperadore, il qual poscia decise che fossero restituite a Galeazzo quelle due città, e che questi restituisse al marchese la terra di Novi sul confine del Genovesato. Per quello che vedremo, pare che nulla fosse determinato per conto di Pavia (2). Essendo poi nato nel settembre un figliuolo a Bernabò Visconte, ne vollero essere compari al Battesimo Aldrovandino marchese d' Este, Ugolino da Gonzaga e Giovanni da Oleggio. V' andarono in persona i due primi coll'accompagnamento di copiosa nobiltà. L'Oleggio, volpe vecchia, vi mandò per suo ambasciatore un suo nipote. Di ricchi presenti secondo il costume d'allora fecero questi signori a Regina dalla Scala moglie di Bernabò, e al figliuolo Lodovico. L'Estense donò una coppa d'oro piena di perle, anelli e pietre preziose, di valore di circa dieci mila fiorini d'oro: il Gonzaga, sei coppe d'argento dorato, e un'altra grande col piede di cristallo: l'Oleggio, molte pezze

(1) Johannes de Bazano tom. 15. Rer. Ital.
(2) Corio, Istor. di Milano.

di panno d'oro, e gran quantità di zibellini. Sotto questo bel colore comperarono i men forti l'amicizia de i più forti. Furono anche celebrate in Milano le nozze di Catterina, figliuola del fu Matteo Visconte, con Ugolino da Gonzaga, e si fecero per tal occasione bellissime giostre e torneamenti in quella città. Ma Feltrino da Gonzaga insospettito che il nipote Ugolino coll' alleanza contratta co i Visconti l'escludesse dal dominio di Mantova, prima ch' egli tornasse a Mantova, cavalcò a Reggio, e prese l' intero possesso di quella città, e provvide di molta gente Suzara, Reggiuolo e Gonzaga, per impedir gli attentati del nipote. Ugolino venuto anch' egli a Mantova, ad esclusion dello zio prese in sè tutta la signoria di quella città, e tra loro da lì innanzi sempre fu un grosso sangue.

Per la pace seguita in Lombardia restò licenziata la gran compagnia del conte Lando (1), e questa sen venne sul Bolognese nel mese di giugno, e si accampò a Budrio. Era ito in Germania il conte, portando seco gl' immensi tesori raccolti da tante ruberie in Italia, co' quali fece acquisto di terre e castella. Seppe costui così ben dipignere a Carlo IV imperadore i vantaggi che potea portare a lui e all'imperio la sua gente in Toscana, che Carlo il dichiarò suo vicario in Pisa, e forse per la Toscana. Tornato questo capo d'assassini in Italia, allorchè fu sul Bolognese, intese come i suoi caporali

(1) Matteo Villani lib. 8. cap. 60.

aveano presa condotta da i Sanesi, e n'ebbe piacere, perchè al precedente motivo s'aggiugnea quest'altro di passare in Toscana. Aveano i Perugini assediata Cortona. Ora i Sanesi, che di mal occhio vedevano l'ingrandimento de' vicini Perugini, ed erano anche pulsati per aiuto da' Cortonesi, non solamente mandarono gente alla difesa di quella città, ma anche presero al loro soldo Anichino di Bongardo, anch' esso Tedesco, che avea messa insieme una compagnia di circa mille e ducento barbute. Con tali rinforzi sul fine di marzo usciti in campagna, fecero levar l'assedio di Cortona con perdita non lieve e molta vergogna de' Perugini. Per cancellar tale onta, più che mai feroci ed ingrossati di gente se ne tornarono i Perugini sotto Cortona. Vennero poscia i Sanesi a battaglia, e ne furono malamente sconfitti, con veder poi gli stessi nemici alle loro porte: dal che irritati chiamarono al loro soldo la gran compagnia. In tale stato di cose avvenne che il conte Lando, giacchè intese l'invito accettato dalla sua gente di passare sul Sanese, ed egli stesso pel nuovo suo vicariato bramava di portarsi colà, si mise in viaggio nel dì 24 di luglio per uno scosceso ed aspro cammino dell'Apennino, a lui prescritto da i Fiorentini. Ma non potendosi contenere i suoi soldati dal rubare e mal trattare i montanari, costoro in numero solamente di ottanta si postarono ne' siti superiori della via, e rotolando giù grossi sassi, senza che potessero quegli sgherri nè offendere nè difendersi, li

misero in fuga. Vi furono morti circa trecento d'essi, oltre a molti presi, e più di mille cavalli e trecento ronzini, con assai roba rimasta in preda a i vincitori. Lo stesso conte Lando malamente ferito, fu condotto prigione; ma con promessa di molti danari trafugato, si condusse a Bologna, dove ben accolto da Giovanni da Oleggio, per la sua poca cura fu in pericolo della vita. Il resto di quella mala gente si ridusse nel contado d'Imola. Francesco degli Ordelaffi, che vedea mal volentieri stretta la sua città di Forlì da due bastie poste dal legato pontificio, tirò al suo soldo que' masnadieri per isperanza che smantellassero le due nemiche fortezze. Costoro fecero di grandi crudeltà e saccheggi in Romagna nel restante dell'anno. Ma avendo la corte pontificia d'Avignone riconosciuta la balordaggine commessa nel richiamar d'Italia l'assennato e valoroso cardinale Egidio, il rimandò in quest'anno con titolo di Legato ed ampia autorità ne gli Stati della Chiesa. Passata la metà di dicembre, arrivò egli in Romagna, e si diede a studiare i mezzi per vincere la pugna contra l'ostinato signore o sia tiranno di Forlì. I Sanesi intanto (1) e i Perugini che erano in guerra, e si trovavano stanchi ed esausti per le perdite vicendevolmente fatte di genti e di avere, vennero a pace. Restò a i Sanesi una specie di dominio in Cortona. Montepulciano venne in poter de i Perugini.

(1) Cronica Sanese tom. 15. Rer. Ital.

Anno di Cristo 1359. *Indizione XII.*
di Innocenzo VI *papa* 8.
di Carlo IV *imperadore* 5.

Da che Bernabò Visconte ebbe sciolta la lega Lombarda, che tanto gli avea dato da fare, benchè avesse fatta pace ancora con Giovanni da Oleggio signor di Bologna, nè questi occasione alcuna gli avesse dato di romperla; pure si preparò in quest'anno per fargli guerra, tenendo per fermo che fosse giunto il giorno beato di ricuperar Bologna (1). Unita dunque un'armata di quattro mila cavalli e di molta fanteria, di cui fece capitanò il marchese Francesco Estense fuoruscito di Ferrara, nel dì 6 di dicembre questa arrivò nelle vicinanze di Modena. Avea l'Oleggio ben preveduto questo nembo, e a tal fine spediti i suoi soldati con parte del popolo di Bologna alla guardia del fiumicello Muzza, e fatto anche fortificar quelle ripe; ma appena giunse la voce dell'avvicinamento d'un sì poderoso esercito nemico, che tutti diedero volta e si ritirarono a Bologna. Nel dì 8 del suddetto mese avendo l'armata milanese passato in due guadi il fiume Panaro, andò a mettere l'assedio a Crevalcuore, e per accordo entrò in quella terra

(1) Johannes de Bazano Chron. Mutin. tom. 15. Rer. Ital. Matthaeus de Griffonibus Chron. Bononiens. tom. 18. Rerum Ital.

nel dì 17. Poscia nella festa del santo Natale arrivò ne' contorni di Bologna; levò a quella città il canale dell' acqua del Reno, e per conseguente l' uso de' mulini, e fabbricò una bastia a Casalecchio. Allora fu che Giovanni da Oleggio cominciò a prevedere di non poter sostenere a lungo tante forze venutegli addosso, massimamente perchè nè pur uno alzava un dito per lui.

Prima che queste cose avvenissero (1), Galeazzo Visconte, aiutato da Bernabò suo fratello, spedì un poderoso esercito sotto il comando di Luchino dal Verme all' assedio di Pavia. Moriva di voglia di quella sì riguardevol città; e seco erano i signori da Beccheria, i quali aveano già prese tutte le castella della Lomellina e del distretto pavese. Frate Jacopo Bussolari, di cui abbiam parlato altre volte, dell' Ordine di santo Agostino, e non già de gli Umiliati, come ha il Corio (2), non cessava colle sue prediche di animar quel popolo alla difesa, promettendo loro continuamente vittorie. E perciocchè era venuto meno il dànaro, con persuadere alle donne l' abbandonare il lusso e le pompe, cavò loro di mano tutti gli anelli, e gioielli e vesti preziose, e da' cittadini tutti i vasi d' oro e d' argento, colla vendita de' quali fatta in Venezia ricavò assai pecunia, per supplire a' bisogni della guerra. Ma questo a

(1) Petrus Azarius Chron. Regiens. tom. 16. Rerum Italicar. Chron. Placent. tom. eod.
(2) Corio, Istor. di Milano.

nulla giovò. Cominciò la città a penuriar di grano. Il buon Frate ne cacciò tutti i poveri, gl' inabili e le donne di mala vita. Pure di dì in dì cresceva la carestia (1), e a questi malanni s' aggiunse una grave epidemia che portò gran gente all' altro mondo. Secondochè scrisse il Corio, i Pavesi durante questo assedio fecero una sortita con tal bravura, che misero in isconfitta l' esercito del Visconte, uccidendone e prendendone assaissimi. Dal che nondimeno non punto sbigottito Galeazzo, in breve rifece l' armata, e più forte di prima tornò a strignere d' assedio Pavia. Nulla di ciò s' ha da Pietro Azario storico di questi tempi. Ma siamo assicurati da Matteo Villani (2) e da gli Annali di Piacenza (3) che Giovanni marchese di Monferrato, vedendosi tolta la maniera di soccorrere quella città non meno per terra che per acqua, prese al suo soldo la compagnia del conte Lando, e fattala venire per la Riviera di Genova, andò con essa gente a postarsi verso Bassignana. Non poterono i Visconti impedire un dì lo sforzo di costoro, che non introducessero in Pavia un convoglio di vettovaglia; ed allora accadde, a mio credere, il conflitto poco fa accennato dal Corio. Ma nel mese di settembre peggiorò la febbre di Pavia, con aver Galeazzo Visconte tirata al suo

(1) Annales Mediolan. tom. 16. Rer. Ital.
(2) Matteo Villani lib. 9. cap. 35.
(3) Chron. Placent. tom. 16. Rer. Ital.

soldo buona parte della suddetta compagnia del conte Lando', gente senza legge e fede, pronta a vendersi ogni dì a chi più le offeriva. Restò solamente al servigio del marchese di Monferrato Anichino di Mongardo Tedesco con circa due mila persone tra cavalieri e fanti. Perciò veggendo Fra Jacopo Bussolari e i principali di Pavia disperato il lor caso, nel mese di novembre cominciarono a trattare con Galeazzo della resa della città, e a proccurar de i vantaggiosi patti. Impetrarono tutto, e il Visconte anch' egli ottenne il possesso e dominio di Pavia. Gran confidenza mostrò il Visconte al Bussolari in quel trattato, ed anche dopo essere entrato padrone in Pavia; ma giacchè il superbo Frate, nel procacciare a gli altri una buona capitolazione, scioccamente avea dimenticato di chiedere alcuna sicurezza o vantaggio per la propria persona, da lì a pochi giorni fu preso, e condennato dal suo generale ad una perpetua prigionia nella città di Vercelli: gastigo a cui non si oppose il Visconte, o, per dir meglio, gastigo a lui proccurato segretamente dal Visconte medesimo, e d'istruzione ad altri d'attendere al loro breviario, e di non mischiarsi ne' secolareschi affari, e molto meno in quei di guerra. Fece poi Galeazzo fabbricar un forte castello in Pavia per tenere in briglia quel popolo, che da tanto tempo manteneva una grave antipatia con Milano e co i signori di Milano. Grande accrescimento di potenza fu questo a Galeazzo Visconte.

Fu ben presa, siccome dicemmo, al suo

soldo da Francesco de gli Ordelaffi la compagnia del conte Lando; ma, parte perchè egli non potea mantenerla, e parte per li prudenti maneggi del cardinale Egidio legato, questa si voltò verso il contado di Firenze, cercando da sfamarsi e da trovar buon bottino. Non si lasciarono far paura in questa occasione i Fiorentini, ed usciti in campagna con quanta gente d'armi poterono adunare anche dalle loro amistà, mostrarono a que' masnadieri i denti in maniera, che a guisa di sconfitti si partirono dal loro distretto, passando dipoi a' servigi del marchese di Monferrato. Restato perciò in asse il bestiale signor di Forlì, e sempre più stretta la sua città, si ridusse in fine come disperato a quella risoluzione che mai non volle prendere in addietro, benchè con patti di molto vantaggio. Interpostesi adunque Giovanni da Oleggio (1), andò l'Ordelaffo a rendersi liberamente al cardinale legato, il quale nel dì 4 di luglio prese il possesso di quella città e di tutte le fortezze, con gran festa di quei cittadini che si videro liberati da un aspro giogo. All'Ordelaffo il prode cardinale diede l'assoluzione, e lasciò la signoria di Forlimpopoli e di Castrocaro. Così la Romagna restò in pace, e tutta all'ubbidienza della Chiesa Romana. Terminò i suoi giorni in quest'anno nel dì 10 o pure 13 di marzo (2) Bernar-

(1) Matteo Villani lib. 9. cap. 56.
(2) Rubeus Hist. Ravenn. lib. 9. Matteo Villani lib. 9. cap. 13.

dino da Polenta, signore, o più tosto tiranno di Ravenna, uomo perduto nella lussuria, uomo crudele, e che enormi aggravj avea imposto a quel popolo, di modo che in Ravenna non abitavano più se non de i contadini e de' poveri artigiani. Erede suo fu Guido da Polenta, suo figliuolo, proclamato signore da que' cittadini, tutto diverso dal padre, che richiamato alla patria ogni fuggito e bandito, si diede a governar con placidezza ed amore il suo popolo, e dal cardinale legato riportò la conferma di quel dominio. Can Grande signor di Verona anch'egli per la sua vita dissoluta e crudele (1) s'era guadagnato l'odio del popolo suo. Maltrattava del pari i suoi due fratelli, cioè Can Signore e Paolo Alboino, e non men la moglie, benchè bella e savia donna, perchè perduto dietro a due meretrici. E perciocchè Can Signore udì un giorno certe minacce che il fecero temer della vita, scelse il dì 14 di dicembre per vendicarsene. Trovato dunque per istrada in Verona Can Grande che a cavallo se n'andava a diporto, avventandosi, con uno stocco il passò da parte a parte, e morto il lasciò. Se ne fuggì egli a Padova, benchè niuno in Verona si movesse contra di lui. Il perchè nel dì 17 d'esso mese tornato colà con gente datagli da Francesco da Carrara signore di Padova, dappoichè Paolo Alboino suo fratello era stato eletto signore, non trovò difficultà

(1) Chron. Veronens. tom. 8. Rer. Ital. Petrus Azarius Chron. tom 16. Rer. Ital. pag. 420.

veruna a farsi proclamar suo collega nella signoria. Degna di memoria è la forse non mai veduta strabocchevol quantità ed altezza delle nevi cadute in quest' anno in Lombardia. In Modena, Bologna ed altre città fu alta due, ed anche tre braccia; laonde rovinarono molte case; e scaricata da i tetti, arrivava sino alle gronde delle case, nè per contrada alcuna si potea passare, nè buoi o carra mettersi in viaggio.

Anno di Cristo 1360. *Indizione XIII.*
di Innocenzo VI *papa* 9.
di Carlo IV *imperadore* 6.

Per qualche tempo si andò sostenendo Giovanni da Oleggio contro le forze di Bernabò Visconte, perchè dal cardinale Egidio legato apostolico fu sovvenuto di qualche soldatesca, e l'accortezza sua provvedeva a molti pericoli e bisogni. Ma vedendo troppo chiaro l'impotenza sua di resistere a sì gagliardo nemico, il quale avea anche avuto a tradimento Castelfranco e Serravalle, e non sapendo a qual partito volgersi per tener salda la città di Bologna, così strettamente bloccata ed angustiata da varie bastie (1), cominciò a trattare col cardinale di cedere a lui Bologna. Ne trattò ancora co' Fiorentini, e lo stesso Bernabò, dopo aver penetrato i di lui maneggi, entrò anch' egli al mercato.

(1) Matteo Villani lib. 9. cap. 65.

Ma il pallio toccò all'avveduto cardinale Egidio, il quale in contracambio assegnò al-l'Oleggio il dominio della città di Fermo sua vita natural durante, e ne diede il possesso a i di lui stipendiati (1). Uscì nascosamente fuor di Bologna nella notte antecedente al primo giorno d'aprile Giovanni da Oleggio, senza che il popolo potesse fargli oltraggio alcuno in vendetta delle tante tirannie loro usate; e ne presero la tenuta Blasco Gomez nipote del cardinale, e Pietro da Farnese capitano della gente d'esso legato, con giubilo immenso di que' cittadini. Poco nondimeno durò la loro allegrezza; perchè inviato dal capitano suddetto ordine alle milizie di Bernabò di levarsi dal contado di Bologna, siccome città della Chiesa, loro venne un ordine in contrario da esso Bernabò di continuare il blocco, e di far peggio di prima. Però seguitando per molti mesi ancora le genti del Visconte a vivere in quelle contrade, e a saccheggiar tutte le ville, incredibil danno ne seguì a que' popoli, e Bologna più che prima si trovò in gravissime angustie. Al cardinale Albornozo mancava la possanza per fare sloggiar il nemico; pertanto ricorse al re Lodovico di Ungheria, pregandolo d'un soccorso di sua gente al soldo della Chiesa. Nè lo chiese in vano (2). Mandò il re in Italia un corpo di più di quattro, e

(1) Johann. de Bazano Chronic. Mutinens. tom. 15. Rer. Ital. Matthaeus de Griffonibus Chron. Bononiens. tom. 18. Rer. Ital.

(2) Additam. ad Cortus. Histor. tom. 12. Rer. Ital.

v' ha chi dice più di sei mila arcieri a cavallo al cardinale, crescendo con ciò i cani a divorar le viscere de' miseri Italiani. La gente di Bernabò, senza voler aspettare l'arrivo di questi Barbari, nel dì primo di ottobre si ritirò pel Modenese alla volta di Parma, con lasciar ben provvedute le bastie intorno a Bologna. Arrivati gli Ungheri, non volle il cardinale lasciarli stare in ozio, ma li spinse insieme colle genti di Malatesta signor di Rimini a' danni de' Parmigiani (1). Commisero costoro nel passaggio pel Modenese crudeltà enormi contro uomini, donne e fanciulli, saccheggiando dapertutto. Più nefanda ancora fu la loro barbarie nel distretto di Parma, dove maggiormente attesero a saziar la loro ingordigia ed avarizia, che a vincere l'assediata città e a debellare i nemici. Se ne tornarono di dicembre, e fu creduto che Bernabò gli avesse addolciti con qualche prezioso liquore. In questo mentre i Bolognesi con tutto il loro sforzo espugnarono le bastie di Bernabò poste a Castenaso, a Casalecchio e in altri siti, e se ne impadronirono: con che restò quieta quella città.

Intanto Bernabò, pertinace nel proposito suo, s'applicò a provvedersi sempre più di gente e di danaro per continuar la guerra contro Bologna. Senza curarsi delle censure ecclesiastiche, ed anche per far dispetto al legato, smisuratamente aggravò di contribuzioni il clero secolare e regolare delle sue

(1) Chron. Placent. tom. 16. Rer. Ital.

città, con ricavarne più di trecento mila fiorini d'oro. Prese al suo soldo il conte Lando, lo spedì in Germania per trarre in Italia un nuovo rinforzo di ladri e ribaldi, ridendosi intanto del legato, e minacciandolo più che mai pel primo tempo. In questo mentre Galeazzo suo fratello dopo l'acquisto di Pavia pensò maggiormente a nobilitar la sua casa con un illustre parentado (1). Sapendo che Giovanni re di Francia si trovava in necessità di danaro per pagare il riscatto della sua persona promesso al re d'Inghilterra, da cui aveva ottenuto il potere ritornare in Francia, con lasciare in Londra buoni ostaggi per questo, trattò di ottenere Isabella figliuola d'esso re in moglie per Galeazzo suo figliuolo, assai giovinetto, perchè nato nel 1354, che fu poi nominato Gian-Galeazzo. Fu conchiuso il trattato (2) per mezzo di Amedeo VI conte di Savoia, fratello di Bianca moglie del suddetto Galeazzo. Cento mila fiorini d'oro scrive il Corio (3) pagati da Galeazzo al re per impetrar sì nobil nuora; *nomine mutui, sive doni*, dice l'autore della Vita d'Innocenzo VI (4). Soggiugne esso Corio, essere stata pubblica voce che questa alleanza gliene costasse ben cinquecento mila. Matteo Villani (5) fa giugnere la spesa fino a secento mila; e ciò con sommo aggravio de' suoi sudditi, forse per la

(1) Chron. Placent. tom. 16. Rer. Ital.
(2) Petrus Azarius Chronic. tom. 16. Rer. Ital.
(3) Corio, Istor. di Milano.
(4) Vita Innocentii VI. Part. II. tom. 3. Rer. Ital.
(5) Matteo Villani lib. 9.

giunta del viaggio e delle suntuosissime nozze che si fecero in tal occasione. Arrivò la real principessa a Milano nell'ottobre con accompagnamento mirabile di Franzesi e Lombardi, e quivi le feste e i bagordi furono senza fine. Pietro Azario rende testimonianza di quella straordinaria magnificenza, e delle smoderate spese che fecero piagnere i popoli suoi. Date furono dal re in dote alla figliuola alcune terre in Sciampagna, che erette in contea portarono al genero Gian-Galeazzo il titolo di Conte di Virtù, sotto il qual nome per molti anni dipoi fu egli conosciuto, siccome vedremo. Erano state donate da Carlo IV imperadore a Lodovico re d'Ungheria le città di Feltro e Cividal di Belluno (1). Il re, che professava non poche obbligazioni e molto amore a Francesco da Carrara signore di Padova, a lui ne fece un regalo nell'anno presente. Nel mese di novembre ne mandò il Carrarese ben volentieri a prendere il possesso. Intanto la Sicilia si trovava in grandi affanni, e lacerata per la guerra che era fra i Catalani, difensori del giovinetto re don Federigo, e le genti di Luigi re di Napoli, con cui teneano i Chiaramontesi. Ma il re Luigi non vi potea accudire, perchè oltre al ritrovarsi smunto di gente e di pecunia, e il duca di Durazzo ed alcuni baroni di dubbiosa fede, venne anche ad infestare il suo regno Anichino di Mongardo con una poderosa compagnia di masnadieri tedeschi ed ungheri. Costui dopo aver

(1) Additamenta ab Cortusior. Histor. tom. 12. Rer. Italicar.

succiato quanto danaro potè da Giovanni marchese di Monferrato, secondo il costume di que' malvagi, l' abbandonò, e sen venne in Romagna a cercar migliore ventura. Quattordici mila fiorini d' oro cavò dalla borsa del cardinale legato Albornoz, con patto di uscir de gli Stati della Chiesa Romana. Se n' andò egli dunque verso il regno di Napoli con circa due mila e cinquecento cavalieri tra Tedeschi ed Ungheri, e gran ciurma di fanti; ed entratovi, cominciò ad assassinar le ville di quelle contrade, e a prendere alcune terre, e quivi passò il verno fra le abbondanti maledizioni di que' popoli.

Anno di CRISTO 1361. *Indizione XIV.*
di INNOCENZO VI *papa* 10.
di CARLO IV *imperadore* 7.

Teneva tuttavia la gente di Bernabò Visconte nel Bolognese Castelfranco, ed alcune altre castella (1), e a poco a poco ingrossandosi, ricominciò per tempo la guerra in quelle parti. Il cardinal Egidio Albornoz, veggendo mal parate le cose, e che penerebbe a resistere a sì potente avversario, siccome personaggio di gran cuore e senno, nel dì 15 di marzo si mise in viaggio risoluto di passare personalmente in Ungheria per mare ad implorar più gagliardi soccorsi dal re Lodovico, giacchè gli Ungheri precedentemente inviati in

(1) Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Ital. Johann. de Bazano tom. 15. Rer. Ital.

aiuto del legato, parte s'erano arrolati nell'armata di Bernabò, e parte nella compagnia di Anichino di Mongardo. Avea lo stesso re fatto sperare al papa d'essere pronto a venire in persona in Italia colle sue forze, per metter fine all'insaziabilità di Bernabò, uomo nato solamente per rovinare i proprj sudditi e gli altrui con tante guerre. Ma o sia che i regali fatti a tempo correre dallo stesso Bernabò nella corte del re Unghero facessero buon effetto; ovvero che non si accordassero le pive fra la corte pontificia e lui: certo è che il cardinale gittò via i passi, e se ne tornò qual era ito, senza ottener soccorso veruno. In questo mentre a dì primo d'aprile ebbero le genti di Bernabò a tradimento il castello di Monteveglio. Nel dì 15 d'esso mese passò il medesimo Bernabò con poderoso esercito in vicinanza di Modena, e andò a posarsi a Castelfranco. Messo dipoi l'assedio a Pimaccio o sia Piumazzo, nel dì 10 di maggio s'impadronì di quel castello, e fra cinque giorni anche del girone: il che fatto, se ne tornò per Modena a Parma, accompagnato da pochi, lasciato nel Bolognese l'esercito suo sotto il comando di Giovanni Bizozero. Tre bastie furono piantate dalle genti sue due miglia lungi da Bologna in tre siti, cioè una al Ponte di Reno, una a Corticella e la terza a S. Ruffillo. Con queste briglie intorno male stava Bologna. Nuovi guai ancora si suscitarono in Romagna, perchè Francesco de gli Ordelaffi, già signore di Forlì (1), da che vide acceso

(1) Matteo Villani lib. 12. cap. 53.

sì gran fuoco, si mise a' servigi di Bernabò, e seco ebbe Giovanni de' Manfredi, già signor di Faenza. Ora amendue coll'armi del Visconte e de' lor parziali cominciarono guerra or contra Forlì, or contra Rimini. Per mancanza di vettovaglia insorsero in Bologna non pochi lamenti e sospetti di congiure, parendo al popolo di non poter lungamente durarla così. Ma il saggio cardinale Albornoz e il vecchio Malatesta signore di Rimini col senno provvidero al bisogno (1). Finsero una lettera scritta a Francesco de gli Ordelaffi per parte d'un suo amico, che gli promettea l'entrata in Forlì, s'egli con corpo di gente si fosse presentato a un determinato tempo colà. A questo fine si mosse egli con ottocento barbute, lasciando per conseguente smagrito l'esercito del Bizozero. Matteo Villani racconta in altra guisa lo stratagemma fatto da Malatesta al generale del Visconte. Oltre a ciò, una notte, senza che alcuno se ne accorgesse, arrivò in Bologna Galeotto de' Malatesti con cinquecento barbute e trecento Ungheri. Era il dì 20 di giugno, in cui il cardinale ordinò che tutta la miglior gente di Bologna fosse in armi a un tocco di campana. Più di quattromila ben guarniti e vogliosi di battaglia, unitisi colle genti d'armi, a dirittura marciarono alla bastia di S. Ruffillo, ed assalirono con tal vigore il campo nemico, che dopo lunga

(1) Matthaeus de Griffonibus Chron. Bonon. tom. 18. Rer. Ital.

difesa rimase buona parte della gente di Bernabò od estinta sul campo o presa, e pochi si salvaron colla fuga. Lo stesso generale del Visconte, cioè Giovanni da Bizozero, con circa mille armati fu condotto prigioniere a Bologna. La bastia di S. Ruffillo fu presa, e per tale sconfitta le guarnigioni di Bernabò ch'erano nelle altre due bastie, dopo avere attaccato fuoco, precipitosamente si ritirarono a Castelfranco.

Nè questa fu la sola avversità di Bernabò. Perch'egli teneva Lugo in Romagna, mille e ducento de'suoi cavalieri nel novembre inviati a quella volta, vollero passare il Ponte di Reno (1). Uscì il popolo di Bologna, li perseguitò, e buona parte d'essi fece prigionieri. Nella Cronica di Bologna (2) questo fatto è narrato all'anno seguente. Così nel mese di giugno (3) avendo egli un segreto trattato in Correggio per prendere quella terra, Giberto da Correggio lo penetrò, ed ottenute da Ugolino da Gonzaga signor di Mantova quindici bandiere di cavalieri, fece vista di lasciar entrare le diciassette bandiere di cavalieri colà inviate da Bernabò, ed aperta la porta, gli ebbe tutti prigioni. Parimente nel settembre (4) essendosi portata a Revere sul Mantovano una parte dell'esercito di Bernabò, mettendo tutto a sacco, Ugolino da

(1) Matth. de Griff. Chron. Bonon. tom. 18. Rer. Ialt.
(2) Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Ital.
(3) Matteo Villani lib 10 cap. 61.
(4) Johan. de Bazano Chr. Mutin. tom. 15. Rer. Ital.

Gonzaga col popolo di Mantova andò valorosamente ad assalir quella gente, e totalmente la sconfisse, colla strage e prigionia di molti. Ma non era in que' tempi molto difficile il rimettere in piedi le armate, per quel che riguarda la gente; perchè l'uso portava che i vincitori ritenendo tutti i conestabili, ufiziali, ed altre persone capaci di taglia, lasciavano andar con Dio i prigioni gregarj, con ispogliarli solamente dell'armi e de'cavalli. In questo mentre Galeazzo Visconte fratello di Bernabò attendeva a fabbricar la cittadella di Pavia, e per desiderio di ristorar quella città afflitta dalle guerre passate, con privilegio imperiale fondò quivi nell'anno presente un'illustre università, conducendo colà valenti lettori di leggi e dell'altre scienze (1), ed obbligando tutti gli scolari de gli Stati sudditi suoi e del fratello a portarsi a quelle scuole. Ma nè pur egli fu senza avversità. L'esempio delle scellerate compagnie de'soldati masnadieri, che cominciarono in Italia, servì di norma a suscitarne delle nuove anche in Francia in occasion della tregua o pace stabilita fra i re di Francia e d'Inghilterra. Erano composte d'Inglesi, Franzesi, Normanni, Spagnuoli, Borgognoni. Tutta la gente di mal affare concorreva a queste scommunicate leghe per isperanza di bottinare, e sicurezza di vivere alle spese di chi non avea forza maggior di loro. In grandi affanni e pericoli fu per questo la stessa corte sacra di Avignone, perchè quella mala gente, senza

(1) Corio, Istor. di Milano.

religione, entrò in Provenza, e se non otteneva danari, minacciava lo sterminio a tutti. Ci mancava ancor questa, che dopo essere calpestata l'Italia da tanti masnadieri tedeschi ed ungheri, venissero fin dall'Inghilterra nuovi cani a finire di divorarla. Ora portò l'accidente che Giovanni marchese di Monferrato, sentendosi solo ed esposto alle forze troppo superiori di Galeazzo Visconte suo nemico, altro ripiego non sapendo trovare al suo bisogno, benchè burlato più volte dalle infide compagnie de' Tedeschi, passò in Provenza, per condurre in Italia alcuna di quelle che soggiornavano ne i contorni di Avignone. Una ne incaparrò, chiamata la Compagnia Bianca (1), e il papa per levarsi di dosso quella bestial canaglia, e per iscaricare il mal tempo addosso a i contumaci Visconti, vi contribuì da cento mila fiorini d'oro. Il marchese con sì sfrenata gente, la quale, secondo la Cronica Piacentina (2), ascendeva a dieci mila tra cavalieri e fanti, venne in Piemonte.

Questa fu la prima volta e l'occasione che misero il piede in Italia soldatesche inglesi, le quali poi recarono tanti guai a varj paesi, e andarono crescendo, perchè questi ne chiamavano de gli altri, e la voce del gran guadagno bastava a muovere i lontani anche senza pregarli. Ricominciò dunque il marchese con sì poderoso rinforzo in Piemonte la guerra contra di Galeazzo, e gli tolse alcune castella, commettendo orribili crudeltà spezialmente nel

(1) Matteo Villani lib. 10. cap. 64.
(2) Chronic. Placentin. tom. 16. Rer. Ital.

Novarese. Per buona giunta Galeazzo, a fine di levar loro il nido, finì di bruciare e distruggere molte terre e ville di quel distretto non peranche rovinate da i nemici. Pietro Azario (1) ce ne ha conservato il funesto catalogo. Ma non tentò il marchese impresa alcuna contro le città, perchè dianzi le aveva il Visconte ben guernite di gente d'armi e di munizioni. Accadde che Amedeo conte di Savoia venne in questi medesimi tempi ad una sua terra di Piemonte. Ne ebbe contezza la compagnia Bianca de' suddetti masnadieri, e con una marcia sforzata quivi sorprese il conte e la sua baronia. Rifugiossi bensì il conte nel castello; ma assediato, gli fu forza di venire ad un accordo, e di liberarsi con cento ottanta mila fiorini d'oro, parte pagati allora, parte promessi con buone cauzioni. Perchè il Guichenone non parla di ciò nella Storia della real casa di Savoia, non so dire il nome di quella terra. Adunque per tali guerre tutta era in affanni la Lombardia; e i Visconti per sostenerla, indicibili aggravj metteano non solamente a i secolari, ma al clero ancora; ed in quest'anno Galeazzo occupò tutti i frutti e le rendite de gli ecclesiastici di Piacenza. Gravissimi flagelli eran questi, e pure se ne provò un maggiore nell'anno presente, cioè una fierissima inesorabil pestilenza (2). Infierì essa in Francia, in Inghilterra

(1) Petrus Azarius Chronic. tom. 16. Rer. Ital. p. 370.
(2) Matteo Villani lib. 10. cap. 71. Rebdorfius Annal. Vita Innocentii VI. P. II. tom. 3. Rer. Ital.

ed in altri paesi, con levare dal mondo le centinaia di migliaia di persone. Entrò in Avignone, e vi fece una strage immensa di quel popolo, e privò di vita anche otto o nove cardinali, con assaissimi altri ufiziali della corte pontificia. Per questo motivo ancora, cioè per timor di cadere vittima d'essa peste, la compagnia suddetta de' soldati masnadieri si acconciò volentieri col marchese di Monferrato, sperando in Italia il godimento della sanità. Ma o sia che gli stessi portassero il malore in Italia, o ch' esso vi entrasse per altra porta, certa cosa è che in quest' anno nel mese di giugno, e poscia nell' anno seguente si diffuse la peste nel Piemonte, Genova, Novara, Piacenza, Parma ed altre città. Milano preservato nella terribilissima peste del 1348 non potè guardarsi da questa, e ne rimase desolato per la gran perdita di gente. In tempi di guerra la peste sguazza, e va senz'argini dovunque vuole. Galeazzo Visconte si ritirò a Monza, Bernabò a Marignano; e vi si tenne con tal guardia e ritiratezza, che corse dapertutto e durò lungo tempo la voce che fosse morto. Esenti da questa calamità ne andarono in quest'anno (1) Modena, Bologna e la Toscana; ma in Venezia incredibil fu la moria di quel popolo, e fra gli altri vi lasciò la vita nel dì 12 di luglio (2) Giovanni Delfino doge di quella repubblica, in cui luogo fu eletto Lorenzo Celso, giovane

(1) Johannes de Bazano Chron. tom. 15. Rer. Ital.
(2) Caresin. Chron. tom. 12. Rer. Ital.

quanto all' età, ma vecchio per la sua saviezza e prudenza. In quest' anno nella notte del dì secondo di novembre venendo il dì terzo, passò al paese de i più Aldrovandino marchese d'Este, signor di Ferrara, Modena, Comacchio e Rovigo (1). Benchè lasciasse un figliuolo legittimo, cioè Obizzo IV, pure il marchese Niccolò suo fratello prese le redini del governo di tutti gli Stati senza contradizione alcuna. Per discordie nate nell' agosto di quest' anno (2) fra Bocchino signore o tiranno di Volterra, e Francesco de' Belfredotti suo parente, si sconvolse tutta quella città. Corsero immediatamente al rumore i lesti Fiorentini, e tanto seppero fare, ch' essi di volontà del popolo occuparono la signoria di quella città con gran dispetto de' Pisani e Sanesi. Nel mese di ottobre anche a i Sanesi riuscì di sottoporre al loro comando Monte Alcino.

Anno di CRISTO 1362. *Indizione XV.*
di URBANO V *papa* 1.
di CARLO IV *imperadore* 8.

Fu chiamato in quest' anno da Dio a miglior vita Innocenzo VI sommo pontefice in Avignone (3), essendo succeduta la di lui morte nella notte del dì 12 venendo il 13

(1) Chronic. Estense tom. 15. Rer. Ital.
(2) Matteo Villani lib. 10. cap. 67.
(3) Vita Innocentii VI. P. II. tom. 3. Rerum Italic. Matteo Villani lib. 11. cap. 26.

del mese di settembre, dopo il contento di avere inteso che i Romani prima ribelli gli aveano data la libera signoria della città con patto che il cardinale Albornoz non vi avesse ufizio o giurisdizione alcuna. Se men amore avesse egli avuto per li suoi parenti, o sia men cura d'ingrassarli, così lodevoli furono l'altre sue operazioni, che fra gli ottimi pontefici avrebbe potuto prendere qualche sito. Poichè quanto al dirsi da Pietro Azario (1) che devastò la Chiesa Romana, nè fece grazia ad alcuno; e che chiunque volle benefizj, bisognò che li comperasse da lui e da i suoi cortigiani, con pagar poscia le rendite del primo anno al tesoriere del signor di Milano: si può dubitare se tal racconto in tutto sia assistito dalla verità. Certo è nondimeno che i Visconti allora aggravavano forte i beni delle chiese, senza alcun timor di Dio. Non accordandosi i cardinali in eleggere papa alcuno dell'Ordine loro (2), finalmente diedero i lor voti a Guglielmo di Grimoardo, abbate di S. Vittore di Marsilia, dell'Ordine di S. Benedetto, uomo di sessanta anni, scienziato, di vita sommamente onesta e religiosa, che odiava la pompa della corte d'allora. Non era egli in Avignone, perchè dianzi inviato con titolo di Nunzio alla regina Giovanna; o trovandosi in Firenze, gli fu segretamente portata la nuova, giacchè si tenne occulta

(1) Petrus Azarius Chronic. tom. 16. Rerum Italic. pag. 370.
(2) Vita Innocentii VI.

l'elezione, finchè egli arrivasse ad Avignone. Racconta Giorgio Stella (1), tanta essere stata la di lui umiltà, che in passando per Genova, avvegnachè sapesse d'essere papa, pure andò a visitare il doge Boccanegra, accompagnato da un solo notaio. Nella notte del dì 30 d'ottobre giunse egli ad Avignone, e nel dì seguente pubblicato papa, prese il nome di Urbano V, con essere poi seguita nel dì 6 di novembre la sua coronazione. Cessato lo spavento della peste, saltò fuori de' nascondigli Bernabò Visconte, e venne a Parma, dove cominciò un trattato per avere a tradimento la città di Reggio. Matteo Villani scrive (2) che cinque mila de' suoi masnadieri (numero, a mio credere, eccessivo) entrarono in quella città; ed avere Feltrino da Gonzaga signor della terra con gran valore, benchè con poca gente, assaliti e messi in fuga gli entrati, e fattine molti prigioni. Parevano in poco buono stato gli affari del cardinal Egidio Albornoz legato, per la potenza di Bernabò, il quale pien di superbia moveva esorbitanti pretensioni alla corte pontificia in un trattato incominciato di pace. Ma in breve cangiò aspetto la fortuna, perchè l'industrioso porporato cotanto s'affaticò, che strinse seco in lega (3) verso il fine di aprile Niccolò marchese di Ferrara, Francesco da Carrara signor di Padova, e Feltrino da

(1) Georg. Stella Annal. Genuens. tom. 17. Rer. Ital.
(2) Matteo Villani lib. 10. cap. 90.
(3) Chron. Veronens. tom. 8. Rer. Ital.

Gonzaga signore di Reggio, tutti interessati nell' impedire l' accrescimento di potenza di Bernabò, che di niuno facea conto e tutti conculcava. Per questa lega ricuperò il marchese Niccolò dal cardinale le due terre di Nonantola e Bazzano, già tolte al distretto di Modena da i Bolognesi: il che loro molto dispiacque. Nel dì 19 di maggio strinse il marchese Niccolò maggiormente l'alleanza col signor di Verona (1), avendo presa per moglie Verde dalla Scala, sorella d' esso Can Signore. Fu notificata per mezzo de gli ambasciatori loro da questi principi a Bernabò la lega contratta, con pregarlo di dar orecchio ad una buona pace. Furono essi dileggiati da quel bestione; e la Cronica Padovana (2) ha, che egli mandò tre abiti bianchi a quei del Carrarese, e li forzò a prendere l'udienza pubblica in quella forma. Donò loro de' vasi d'argento, ma con figure derisorie di tutti, e si vantava che tratterebbe da putti ognun di questi suoi nemici.

Nè tardò il Visconte a dar principio alla guerra, facendo scorrere sul Modenese le genti sue che erano a Castelfranco sul Bolognese. Anichino di Mongardo, dopo essere stato in Puglia colla sua compagnia, ed essersene partito con poco onore, era venuto a i servigi di Bernabò. Costui circa il dì 20 di maggio con tre mila cavalli ed altrettanti

(1) Johann. de Bazzano tom. 15. Rer. Ital. Chronic. Estense tom. eod.

(2) Additamenta ad Cortus. Histor. tom. 12. Rer. Ital.

fanti venne sul Modenese a Massa e Solara, distruggendo il paese, e piantò una bastia a Solara sul canale, o sia sul Panaro; e ciò fatto, se ne tornò in Lombardia. Sul fine dello stesso mese il vecchio Malatesta signor di Rimini, capitano della lega (1), raunò la sua armata in Modena, e venuto sul basso Modenese a Massa, quivi piantò anch'egli una bastia. Poscia marciò sul Parmigiano a i danni di Bernabò, alle cui genti verso Peschiera fu data una rotta sul principio di giugno. Teneva esso Bernabò l'importante fortezza di Rubiera, posta sulla Via Claudia al fiume Secchia, che gli serviva d'asilo per far passare le sue armi alla volta del Bolognese. Salvatico de' Boiardi, che gliela avea data con ritenersi il Cassero, la ribellò, e consegnò quella terra al marchese di Ferrara (2). Per tal acquisto in Modena e Bologna gran festa si fece e si accesero molti falò. Ribellaronsi in questi tempi molte nobili casate Guelfe di Brescia a Bernabò (3), e dopo aver prese alcune castella di quel territorio, si collegarono con Cane Signore dalla Scala. Fu in pericolo la stessa città di Brescia (4); e l'esercito della lega essendovi accorso, vi mise l'assedio, e ne fece scappare Bernabò che dentro v'era. Ma sopragiunta la peste, sconcertò tutta l'impresa, con essere

(1) Cronica di Bologna tom. 18. Rerum Ital.
(2) Johann. de Bazano tom. 15. Rer. Ital.
(3) Corio, Istor. di Milano.
(4) Petrus Azarius Chron. tom. 16. Rer. Italic. pag. 392.

forzata quell'armata a ritirarsi (1). Modena in quest'anno e Bologna (2) furono sommamente afflitte da essa pestilenza; siccome ancora varie parti della Toscana e del regno di Napoli provarono il medesimo flagello. Scritto è che in Modena e ne' suoi borghi perirono trentasei mila persone. Fra le varie vicende della guerra sul Bresciano riuscì a Bernabò di ritorre a i collegati Ponte Vico sull'Oglio, con far prigione quel presidio, consistente in dieciotto bandiere tra cavalieri e fanti. Anche nel novembre riportò la sua gente sul Reggiano alquanto di vittoria sopra i collegati. Contuttociò poco ben passava ad esso Bernabò la guerra in queste parti, e più favorevole non era la fortuna a Galeazzo suo fratello nella guerra con Giovanni marchese di Monferrato. Trovandosi questo principe assai forte per la gran compagnia d'Inglesi, Franzesi e Normandi ch' egli avea tratta di Provenza, s'impadronì di Voghera, Sala, Garlasco, Romagnana, Castelnuovo di Tortona, ed d' altre terre su quel di Novara, di Tortona e di Pavia. Avea Galeazzó al suo soldo il conte Lando colla sua compagnia di Tedeschi; ma costui poco si curava di spargere il sangue per altrui (3). L'unico suo intento e de' suoi era di spremere il sangue dalle borse altrui, e di vendersi a chi più dava.

(1) Matteo Villani lib. 11. cap. 4.
(2) Annales Veteres Mutinens. tom. 11. Rer. Italic.
(3) Petrus Azarius Chronic. tom. 16. Rer. Italicarum, pag. 380.

Con più fedeltà servirono gl' Inglesi al marchese di Monferrato, sotto il comando di Albaret Sterz capitano di quella gente, e di nazione Tedesco. La lor bravura, i lor costumi, le loro scelleraggini si veggono descritte da Pietro Azario: siccome ancora da lui abbiamo il filo della guerra fatta in quelle parti colla distruzione di tutti que' paesi. Col marchese teneva Simonino Boccanegra doge di Genova, ed in rinforzo suo inviò colà molta gente insieme con Luchinetto, figliuolo del fu Luchino Visconte signor di Milano, a cui avea data in moglie una sua figliuola. Tentò questa gente la città di Tortona, ma in vano. Furono devastate o spogliate assaissime terre da gli armati, e nello stesso tempo la pestilenza facea del resto.

Per giunta a tanti scompigli della misera Italia insorse in quest' anno guerra fra le repubbliche di Firenze e di Pisa (1), città rivali fin da' vecchi tempi. Gran preparamento d' armi e d' armati fece l' uno e l' altro popolo. Nel dì 19 di luglio giunse l' armata de i Fiorentini, passato il fosso Arnonico, ardendo e saccheggiando, sino in vicinanza di Pisa, dove a scorno de' Pisani fece correre un ricco pallio di velluto. Presero i Fiorentini le terre di Pecciole, Montecchio, Aiatico e Toano, e ne arsero molte altre. Anche per mare fecero guerra a' Pisani, avendo preso al soldo loro quattro galee genovesi, colle quali occuparono l' isola del Giglio e Porto Pisano. Però

(1) Matteo Villani lib. 11. cap. 2.

l'anno presente riuscì molto funesto al popolo di Pisa. Nelle nobilissime ed antichissime case di Savoia e d'Este non si leggono tradimenti ed omicidj dimestici. Non così fu nelle meno antiche e meno nobili de' Carraresi, de gli Scaligeri ed altre d' Italia, siccome abbiam veduto. Entrò nell'anno presente questo diabolico pensiero, figliuolo della troppa voglia di dominare, in Lodovico e Francesco figliuoli di Guido da Gonzaga (1). Nel dì 13 di ottobre (il Platina (2) scrive nel dì 2 di esso mese) amendue congiurati contra di Ugolino signore di Mantova, lor fratello maggiore, ed uomo di gran senno e valore, il privarono proditoriamente di vita, e presero in sè la signoria della città con grande affanno di Guido lor padre tuttavia vivente, benchè altri scriva, ch'egli stesso n'ebbe la colpa. Un grosso anacronismo è quello del Corio (3), che riferisce questa detestabile uccisione all' anno 1376. Venne a morte in quest'anno a dì 26 di maggio Luigi re di Napoli, marito della reina Giovanna, in età d'anni quarantadue. Il ritratto che di lui lasciò Matteo Villani (4), è assai svantaggioso, rappresentandolo uomo di vita assai sconcia e dissoluta, poco amico del suo sangue, vile nelle avversità, che appresso di sè mai non volle uomini virtuosi, che formò il suo consiglio

(1) Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Ital. Chronic. Estense tom. 15. Rer. Ital.

(2) Platin. Hist. Mant. tom. 20. Rer. Italic.

(3) Corio, Istor. di Milano

(4) Matteo Villani lib. 10. cap. 100.

di sola gente malvagia, e maltrattò la reina sua consorte, con giugnere alcune volte a batterla. Ora trovandosi la reina Giovanna vedova, e conoscendo di non poter senza appoggio governar le teste calde de' Napoletani, e tener in freno i principi reali, pensò di accasarsi di nuovo. Fece premura Giovanni re di Francia alla corte di Avignone, per darle in marito Filippo duca di Tours suo figliuolo cadetto; ma Giovanna volendo più tosto chi le ubbidisse, che chi le comandasse, antepose Giacomo d'Aragona, figliuolo del re di Maiorica, giovane bello e valoroso, con patto che non assumesse il titolo di Re, e si contentasse di quello di duca di Calabria; e nascendo figliuoli, giacchè Giovanna era anche in età capace di farne, ad essi, e non al padre, si devolvesse il regno. Il contratto stabilito nel dì 14 di dicembre dell'anno presente si legge intero presso il Rinaldi (1).

Anno di Cristo 1363. *Indizione I.*
di Urbano V *papa* 2.
di Carlo IV *imperadore* 9.

Fu solennemente scomunicato nel marzo di quest'anno da papa Urbano, e dichiarato eretico Bernabò Visconte, con tutte le maledizioni e pene che si usavano in que' tempi,

(1) Raynaldus Annal. Eccles.

non ostante che il re di Francia pontasse assaissimo in favore di lui (1). Inferocì maggiormente per questo il Visconte; ed inteso che le genti del marchese di Ferrara coll'altre de' collegati aveano assediato, o si disponevano ad assediar la bastia di Solara sul Modenese, in persona, con due mila e cinquecento cavalieri e molta fanteria, cavalcò nel principio d'aprile a quella volta, ed ebbe tal possanza, che introdusse trentasei carra di munizioni da bocca e da guerra in essa bastia. Vi entrò egli stesso, e visitò tutto; ma colpito da un verrettone in una mano, si condusse a Crevalcuore per farsi curare, lasciando l'oste in que' contorni. Allora Feltrino da Gonzaga, che pochi giorni prima avea ricevuto il bastone da comando di tutta l'armata collegata, valorosamente uscì ad assalire i nemici. Durò sino al vespro l'ostinata battaglia, con gran prodezza de gli uni e de gli altri (2); ma in fine fu rovesciato e disfatto interamente l'esercito del Visconte. Vi restarono prigionieri assaissimi signori della prima nobiltà (3), fra' quali Ambrosio Visconte bastardo di Bernabò e generale della sua armata, Lionardo dalla Rocca Pisano, Andrea de i

(1) Vita Urbani V. P. II. tom. 3. Rer. Ital. Raynaldus Annal Eccles.

(2) Chronicon Estense tom. 15. Rer. Ital. Chronic. Mutinens. tom. eod.

(3) Cronica di Bologna, tom. 18. Rer. Ital. Chronic. Placentin. tom 16. Rer. Ital. Additamenta ad Cortusior. Histor. tom. 12. Rer. Ital.

Pepoli da Bologna, Marsilio e Guglielmo Cavalcabò da Cremona, Guido Savina da Fogliano Reggiano, Giberto e Pietro signori di Correggio, Giovanni Ponzone da Cremona, Sinibaldo figliuolo di Francesco de gli Ordelaffi, Beltramo Rosso da Parma, Antonio figliuolo di Giberto San-Vitale da Parma, Giovanni dalla Mirandola, Giberto Pio, Niccolò Pelavicino da Piacenza, o pure da Parma, ed altri, de' quali fa menzione anche Matteo Villani (1). Scrive questo autore che nel dì 16 d' aprile succedette esso fatto d' armi. La Cronica di Bologna la mette nel dì 6. Parmi più sicuro l' attenersi alla Cronica Modenese di Giovanni da Bazzano, terminata appunto in quest' anno, dove è detto che *die Dominico IX. Aprilis* venne Bernabò a fornir la bastia di Solara, e che nell' andarsene fu sconfitto dalle genti del marchese d' Este e della lega. Dopo sì gloriosa vittoria fu continuato l' assedio della bastia di Solara, la quale nel dì 31 di maggio si trovò obbligata a rendersi al marchese Niccolò d' Este. E i signori della Mirandola, che dianzi tenevano la parte di Bernabò, lasciarono entrare in quella terra la guarnigion della lega (2). Ma sul principio di giugno eccoti comparire un nuovo esercito di Bernabò sul Modenese, che si accampò alla villa de' Cesi, e quivi fabbricò una nuova bastia. Ribellossi ancora al marchese Niccolò Galasso de' Pii signore di Carpi. La politica

(1) Matteo Villani lib. 12.
(2) Petrus Azarius Chronic. tom. 16. Rer. Ital.

di Bernabò era di sciogliere il più presto che potea le leghe fatte contra di lui. Però veggendo che questa già s' era messa a dargli delle dure lezioni, prestò subito orecchio ad un trattato di pace; e laddove egli in Milano e i suoi ambasciatori in corte del papa parlavano alto per l' addietro, cominciarono a favellare più dolce. Il perchè nel settembre fu fatta una tregua fra lui e la lega, acciocchè fra tanto si smaltissero le difficultà della pace, di cui si trattò nel verno seguente (1). Di questo riposo si servì Bernabò per ben munire le castella da lui occupate, e la bastia de' Cesi, con grave incomodo e danno de i Modenesi.

Ne' medesimi tempi più che mai dura fu la guerra fra Galeazzo Visconte e Giovanni marchese di Monferrato. Venuto in Italia Ottone della nobilissima casa di Brunsvich, principe di gran senno e valore (2), entrò anche egli al servigio del marchese, ed unitosi con Albaret capo della compagnia de gl'Inglesi, di fiere ostilità fece contra del Visconte. Giacchè andò in fumo un trattato di pace promosso dallo stesso Galeazzo, la compagnia de gl'Inglesi nel dì 4 di gennaio in quest' anno, valicato a guazzo il Ticino, entrò furibonda nel contado di Milano. Prese Mazenta, Corbetta; arrivò a Legnano, Nerviano, Castano, e giunse

(1) Additamenta ad Cortus. Histor. tom. 12. Rerum Italicar.
(2) Petrus Azarius Chronic. tom. 16. Rerum Italicar. pag. 408.

fin cinque o sei miglia in vicinanza di Milano. Più di secento nobili fecero prigioni, e carichi d'immense spoglie se ne tornarono sani e salvi a Romagnano. Avvenne che nel dì 22 di aprile essi Inglesi cavalcarono per vettovaglia a Briona sul Novarese. Trovavasi allora in Novara a' servigi di Galeazzo il conte Corrado Lando, capitano, tante volte di sopra nominato, della compagnia de' masnadieri tedeschi. Costui, benchè poco gl'importassero gli andamenti e saccheggi de' nemici (1), pure tanto fu tempestato, che dato di piglio all'armi, co i suoi cavalcò per iscacciare gl'Inglesi. Venne con loro alle mani; ma percosso con una lancia, lasciò ivi la vita, pagando con un sol colpo tante iniquità da lui commesse per più anni in varie contrade d'Italia. Ma perciocchè non potea il marchese di Monferrato supplire alle tante spese che occorrevano per pagare la suddetta copiosa compagnia Bianca de gl'Inglesi, pensò a scaricarsi della maggior parte d'essi. Per buona fortuna erano capitati colà gli ambasciatori de' Pisani, offerendosi di prenderli al loro soldo, e si stabilì il contratto: del che fu ben contento Galeazzo Visconte, che d'accordo permise loro di passare pel Piacentino alla volta di Pisa. Erano circa tre mila cavalieri, tutti brava gente. Ottone di Brunsvich col resto di quella compagnia stette saldo al servigio del marchese. Sminuite in questa maniera le forze nemiche, Galeazzo da lì innanzi ricuperò molte

(1) Chronic. Placentin. tom. 16. Rer. Ital.

terre a lui tolte ne' contadi di Pavia e Tortona: al che molto contribuì il senno e valore di Luchino del Verme suo capitan generale.

In quest'anno essendo gravemente malato Simone Boccanegra doge di Genova (1), il popolo prese l'armi, e messe le guardie al palagio ducale, creò, vivente ancora il Boccanegra, un nuovo doge, cioè Gabriello Adorno, mercatante di molta saviezza e buona fama, senza che fosse permesso a i nobili e grandi d'intervenire all'elezione. O sia che al Boccanegra avesse alcuno dato dianzi il veleno, o pure che ciò succedesse dipoi, certamente pubblica voce corse ch'egli fosse aiutato a sbrigarsi dal mondo. Obbrobriosamente più per li Genovesi, che per lui, fu portato il suo cadavero alla sepoltura da due facchini e da un famiglio. Seguitò in quest'anno ancora la guerra dei Fiorentini contro i Pisani (2), con vicendevol perdita ora de gli uni ed ora de gli altri. Ma in una battaglia, che fu assai aspra sul Pisano, restò rotta da'Fiorentini, e dal prode lor capitano Pietro da Farnese, l'oste de'Pisani, e vi fu fatto prigione Rinieri da'Baschi capitano dell'armata. Poscia nel mese di maggio cavalcò l'esercito fiorentino di nuovo sino alle porte di Pisa, e quivi fece battere moneta d'oro e d'argento in dispetto de'Pisani: che di queste inezie si pasceva allora la vanità de'nostri Italiani. Essendo mancato di vita nel seguente

(1) Georgius Stella Annal. Genuens. tom. 17. Rer. Italic. Matteo Villani lib. 11. cap. 42.

(2) Idem cap. 45.

giugno il valoroso Pietro di Farnese, in suo luogo fu eletto capitano della guerra Ranuccio suo fratello, uomo di molta lealtà, ma poco sperto nel mestier della guerra. Arrivò intanto la compagnia de gl'Inglesi, comandata da Albaret in Toscana (1), ed allora i Pisani cavalcarono senza opposizione alcuna sul contado di Firenze con rendere il sacco a misura colma a i Fiorentini. Saccheggiando e bruciando giunsero fin sotto le porte di Firenze, e quivi impiccarono tre asini per far onta a quegli abitanti, e li caricarono di villanie. Per questa mutazion di fortuna i Fiorentini elessero per lor capitano Pandolfo Malatesta, che si portò colà, menando seco cento uomini d'armi e cento fanti. Tardarono poco ad esserne scontenti, perchè assai segni diede egli di volerli ridurre a dargli la signoria della città: dal che erano essi ben lontani. Preso che ebbero gli Inglesi e Pisani nel dì 6 di settembre il borgo di Feghine, andò verso quella parte tutta la gente d'armi de' Fiorentini (2); ma sul principio d'ottobre spintisi loro addosso gl'Inglesi, li misero in rotta, facendo prigione Ranuccio da Farnese, e molti altri nobili, oltre la ciurma de' soldati. Fu anche disfatta da' Sanesi nel dì 8 d'ottobre la compagnia del Cappello di gente tedesca, la qual veniva al servigio del Comune di Firenze. Cagion furono poco appresso i mali portamenti di Pandolfo Malatesta che i Fiorentini il cassassero, e chiamassero per lor capitano Galeotto Malatesta,

(1) *Filippo* Villani lib. 11. cap. 65.
(2) *Cronica* di Siena tom. 15. Rer. Italic.

uomo di gran credito, ma vecchio. Se ne ritornarono poi a Pisa sul venire del verno gl'Inglesi carichi di prede e di prigioni, e si risero de' Pisani, che li vedeano mal volentieri entro la città. Venne in quest'anno a Napoli Giacomo Infante di Maiorica, nuovo marito della reina Giovanna (1), nè tardarono ad insorgere dissensioni fra loro, parendo a lui cosa vergognosa l'avere per moglie una regina senza partecipar del titolo e de gli onori del trono, e senza poter metter presidio nè pure in una sola fortezza. Il papa con sue lettere l'esortò all'osservanza de' patti; ma egli non fu mai per l'avvenire contento d'un matrimonio che il facea comparire servo e non padrone in quel regno, anzi se ne tornò presto in Ispagna. Nel giugno di quest'anno (2) Can Signore dalla Scala menò moglie Agnese figliuola del duca di Durazzo, e per molti dì tenne in Verona corte bandita, alla quale intervennero Niccolò marchese di Ferrara, Francesco da Gonzaga signore di Mantova, Regina moglie di Bernabò Visconte, e gli ambasciatori d'altri signori.

Anno di Cristo 1364. *Indizione II.*
di Urbano V *papa* 3.
di Carlo IV *imperadore* 10.

Cotanto s'adoperarono co' lor buoni ufizj Carlo IV imperadore, e i re di Francia e

(1) Raynaldus Annal. Eccles.
(2) Chron. Veronens. tom. 8. Rerum. Italicar.

d' Ungheria (1), che fu conchiuso il trattato di pace fra la Chiesa Romana, il marchese Niccolò d' Este signor di Ferrara (2), Francesco da Carrara signor di Padova, i Gonzaghi e gli Scaligeri dall' un canto, e Bernabò Visconte dall' altro, nel dì 3 di marzo. In vigore di questa pace rinunziò il Visconte a tutte le sue pretensioni sopra Bologna, e restituì Lugo, Crevalcuore, e qualunque altro luogo occupato da lui ne gli Stati della Chiesa; e parimente al marchese di Ferrara qualsivoglia fortezza o bastia ch' egli tenesse nel distretto di Modena. Obbligossi il papa (3) di pagare a Bernabò cinquecento mila fiorini d' oro in otto rate; e furono rilasciati tutti i prigioni. Per l' esecuzion d' essa pace essendo venuto a Milano il cardinale Androino legato apostolico, Bernabò gli fece grande onore, e poscia sul principio d' aprile in segno di sua allegrezza volle che si facesse un solenne torneo, a cui invitò tutti i' principi e baroni italiani. In questa occasione (4) il suddetto cardinale legato trattò e stabilì pace anche fra Giovanni marchese di Monferrato e Galeazzo Visconte: con che cessò in quelle parti ancora il furor della guerra, e ne partirono gl' Inglesi quivi restati, coll' andarsi ad unire a gli altri che erano in Toscana. Fecero di

(1) Raynaldus in Annal. Ecclesiast.
(2) Chronic. Estens. tom. 15. Rer Italic.
(3) Corio, Istoria di Milano.
(4) Petrus Azarius Chron. tom. 16. Rer. Ital.

poi (1) questi due principi una permuta di terre che l' uno avea occupato all'altro. E quanto a Galezzo, egli seguitò ad affliggere i suoi popoli, e spezialmente il clero con nuove taglie e contribuzioni. Pubblicò ancora contra de i traditori de' suoi Stati la lista delle pene e de i tormenti che si doveano dar loro. La rapporta l'Azario, e fa orrore. In oltre tanto egli come Bernabò fecero smantellar assaissime castella e fortezze ne' loro Stati, che appartenevano a i nobili Guelfi, per tor loro la comodità e voglia di ribellarsi in avvenire. Se con tal maniera di governo si facessero amare i due fratelli Visconti, ognun può immaginarselo. Fu quasi (2) tutta la Lombardia, Romagna e Marca in quest' anno sommamente afflitta da un diluvio di cavallette o sia di locuste volatili, venute, per quanto fu creduto, dall'Ungheria. Oscuravano il sole, quanto alzatesi a volo passavano da un luogo all'altro, e durava il passar loro due ore continue, tanto era lungo, ampio e sterminato l'esercito loro per aria. Consumavano l'erbe e tutta l'ortaglia, dovunque si posavano. Pare che Filippo Villani (3) dia il nome di Grilli a queste locuste, giacchè scrive che un vento li portò per mare. Io l'avrei chiamato uno sproposito, se nella Vita di Urbano V (4) non si vedessero distinti i grilli

(1) Benven. da S. Giorg. Istor. del Monferrato tom. 18. Rer. Ital.
(2) Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Ital.
(3) Filippo Villani lib. 11. cap. 60.
(4) Vita Urbani V. P. II. tom. 3. Rerum Ital.

dalle locuste. Nel maggior rigore del verno non lasciarono gl' Inglesi, confermati al loro soldo da i Pisani, di fare di quando in quando delle cavalcate sul territorio di Firenze, portando a varie terre la desolazione. Anche il suddetto Villani descrive i lor costumi, e l'arte e l'ordine da essi tenuto nella guerra con bravura e sprezzo de' patimenti: al che le milizie italiane non erano allora molto usate. Non bastò a i Pisani la gran brigata de gl' Inglesi da loro assoldati, capo de' quali si comincia in questi tempi ad udire Giovanni Aucud, in inglese Kauchouod, da' Toscani chiamato Aguto, uomo che s' acquistò dipoi gran rinomanza in Italia. Presero anche al loro soldo Anichino di Bongardo, capitano di tre mila barbute tedesche, licenziato da Galeazzo Visconte dopo la pace suddetta: con che erano di molto superiori di forze a i Fiorentini. Contuttuciò pregarono il papa d'interporsi per la pace; e a questo fine spedì il santo Padre a Pisa e Firenze Frate Marco da Viterbo, generale de' Frati Minori. Ma i Fiorentini pregni di superbia e d' odio, rigettate le proposizioni, vollero più tosto guerra che pace; tanto più perchè il conte Arrigo di Monforte condusse in loro aiuto un bel corpo di cavalleria tedesca.

Pertanto l'armata pisana, forte di sei mila uomini a cavallo, oltre alla fanteria, tornò sul distretto di Firenze, giugnendo fino alle porte della città, e distruggendo, secondo il costume, tutto il paese. Varj badalucchi succederono in questi tempi fra le nemiche squadre;

e il valoroso conte di Monforte arrivò sino a Porto Pisano e a Livorno, ed arse quei luoghi. Non risparmiarono i Fiorentini in tal congiuntura il danaro per far desertare dal campo pisano gran quantità di Tedeschi e d'Inglesi. Avendo essi già preso per lor capitano Galeotto Malatesta, insigne mastro di guerra (1), arditamente nel dì 29 di luglio mossero la loro armata alla volta di Pisa. Sei miglia lungi da quella città a Cascina erano accampati, quando Giovanni Aucud (2), presa ogni precauzione, andò con tutte le sue forze ad assalirli. Atroce e lunga fu la battaglia, e in fine i Pisani ed Inglesi rotti presero la fuga, restandone morti circa mille, e prigionieri circa due mila, che trionfalmente furono poi menati a Firenze. Tra per questa disgrazia, e perchè passò al soldo de i Fiorentini buona parte de gl' Inglesi, i Pisani si trovarono in gran tremore e spavento. Spedirono Giovanni dell'Agnello, uomo popolare, ma astutissimo, a Bernabò Visconte per aiuto, e ne ebbero a prestanza trenta mila fiorini d'oro. Ma il furbo ambasciatore, tornato a Pisa, seppe ben prevalersi dello scompiglio in cui era la sua patria; imperciocchè spalleggiato da Giovanni Aucud si fece eleggere doge di Pisa per un anno. Intanto colla mediazione dell'arcivescovo di Ravenna e del generale de' Frati Minori si trattava di pace. Vi acconsentirono finalmente

(1) Filippo Villani lib. 1. cap. 97.
(2) Cronica di Siena tom. 15. Rer. Ital.

nel dì 30 d'agosto i Fiorentini, perchè si seppe, o fu fatto credere che i Pisani avessero indotto Bernabò Visconte a prendere la lor protezione con dargli Pietrasanta. Decorosa e di molto vantaggio fu cotal pace a i Fiorentini, avendo i Pisani restituite loro tutte le franchigie ed esenzioni in Pisa e suo distretto, e ceduta Pietrabuona, e promesso di pagare per dieci anni dieci mila fiorini d'oro al Comune di Firenze nella festa di S. Giovanni Batista. Così dopo essersi disfatti questi due Comuni, ed avere ingrassati colla rovina loro gli oltramontani masnadieri, si quetarono, e diedero commiato alle lor soldatesche. Anichino di Bongardo, avvezzo a vivere di rapina, passò su quel di Perugia, e gli altri andarono a dare il malanno ad altri popoli. Durante questa guerra aveano fatto più cavalcate su quel di Siena le compagnie de' masnadieri inglesi e tedeschi, e sempre convenne che i Sanesi con danari si liberassero da quella mala gente. Ma allorchè furono costoro licenziati da' Pisani e Fiorentini, la compagnia de' Tedeschi appellata di San Giorgio, di cui erano capitani Ambrosio, figliuolo bastardo di Bernabò Visconte, e il conte Giovanni d'Auspurgo (1), accozzatasi con quella de gl'Inglesi, governata da Giovanni Aucud, andò a solazzarsi sul Sanese, spogliando, bruciando ed uccidendo. E perchè i Sanesi disperati uscirono con tutto loro sforzo nel dì 28 di novembre, passarono quei

(1) Cronica di Siena tom. 15. Rer. Ital.

malandrini a Sarzana, e poscia se n' andarono su quel di Perugia e Todi. Infelice quel paese dove arrivavano queste ingorde e fiere locuste. Nel mese di luglio dell' anno presente si ammalò il vecchio Malatesta signor di Rimini, Fano, Pesaro e Fossombrone (1), rinomato signore per tante sue imprese di guerra, e per la molta sua saviezza. Per attestato della Cronica di Rimini, in tutto il tempo della sua infermità attese ad opere di molta virtù e di grande edificazione, sì per la sua compunzione, come per le grazie e limosine ch' egli fece. Finalmente nel dì 27 d' agosto dell' anno presente (2), e non già dell' anno seguente, come ha la Cronica di Filippo Villani, passò all' altra vita, restando signore di quegli Stati Galeotto Malatesta suo fratello, impegnato allora in servigio de' Fiorentini. Lasciò dopo di sè due figliuoli, cioè Pandolfo e Malatesta Novello, sopranominato Unghero, che parteciparono del governo col suddetto loro zio.

Anno di Cristo 1365. *Indizione III.*
di Urbano V *papa* 4.
di Carlo IV *imperadore* 11.

Pareva, che questo dovesse essere anno di pace, da che i fratelli Visconti s'erano quetati coll' aggiustamento dell' anno precedente. Ma le maledette compagnie de' masnadieri

(1) Cronica di Rimini tom. 15. Rer. Ital.
(2) Chron. Estense tom. eod.

inglesi e tedeschi, accresciute dagli Ungheri e da tutti i ribaldi italiani, non lasciarono goder il frutto della pace fatta. In Lombardia si posarono l'armi, ma non cessarono gli aggravj de' popoli ne' paesi sottoposti a i Visconti. Galeazzo in questi tempi, essendo gravemente molestato dalla podagra (1), non si vedeva più volentieri in Milano, perchè Bianca di Savoia sua moglie, Giovanni de i Pepoli ed altri suoi consiglieri gli metteano in testa de' sospetti di Bernabò suo fratello, la cui brutalità e ingordigia di dominare facea paura a tutti. Ritirossi dunque a Pavia, dove avea già terminato un fortissimo castello e un suntuosissimo palagio. Scoprissi nel dì 25 di gennaio dell'anno presente (2) in Verona una congiura che andava ordendo Paolo Alboino dalla Scala contra di Can Signore suo fratello maggiore, per privarlo del dominio. Fu preso esso Paolo, e mandato prigione a Peschiera. A molti de' suoi complici ed istigatori fu mozzato il capo, e tutta quella città fu in conquasso per questo. Secondo le Croniche di Siena (3) e di Piacenza (4), la compagnia degl'Inglesi condotta da Giovanni Aucud era entrata in Perugia, commettendo ivi i disordini consueti. O sia che Anichino di Bongardo colla sua compagnia di Tedeschi si trovasse nel medesimo

(1) Corio, Istor. di Milano.
(2) Chron. Veronens. tom. 8. Rer. Ital.
(3) Cronica di Siena tom. 15. Rer. Ital.
(4) Chron. Placent. tom. 16. Rer. Ital.

paese, o che i Perugini il facessero venire in loro aiuto, certo è che si servirono essi di questo chiodo per cacciar l'altro. Un fiero e crudel combattimento seguì tra essi Inglesi e Tedeschi uniti co' Perugini nel dì ultimo di luglio, e durò sino alla sera, con fama che restassero sul campo, fra l'una e l'altra parte, circa tre mila persone estinte. La peggio toccò a gl'Inglesi, de' quali più di mille e cinquecento furono condotti prigionieri a Perugia. Allora fu che Giovanni Aucud fuggendo se ne tornò col resto di sua gente sul contado di Siena. Implorarono i Sanesi l'aiuto di Anichino di Bongardo e di Albaret Tedesco; e questo bastò per far ritirare l'Aucud. Ma nel dì 15 d'ottobre eccoti comparire su quel medesimo territorio Ambrosio figliuolo bastardo di Bernabò Visconte, condottiere anch'egli di un'altra possente compagnia di masnadieri tedeschi ed italiani. Fecero i Sanesi ammasso di gente, e il costrinsero a prendere altra via. Tutte queste visite costarono a quel popolo gravissime somme di danaro per iscacciar que' cani con accordo o per forza. Smunse Ambrosio anche da i Fiorentini sei mila fiorini d'oro, mostrando di volersene tornare in Lombardia. Andò poscia costui a dare la mala pasqua alla Riviera Orientale di Genova.

Erano state circa questi tempi gravi discordie e principj di guerra fra la repubblica di Venezia e Francesco da Carrara signore di Padova (1). Per l'amicizia già contratta e

(1) Gatari, Istor. di Pad. tom. 17. Rer. Ital.

tuttavia vigorosa del Carrarese con Lodovico re d'Ungheria, i Veneziani erano forte disgustati, e cercavano le vie di nuocere al primo. Attaccarono lite con pretesto di confini; ed ancorchè gli ambasciatori del re d'Ungheria, del legato del papa, de' Fiorentini, Pisani e del marchese d' Este s' interponessero, i Veneziani più che mai comparivano renitenti alla pace. Tuttavia questa in fine si conchiuse, e il Carrarese, per non poter di meno, accettò quelle condizioni che vollero i più forti: perlochè all' odio antico contra de' Veneti si aggiunsero motivi nuovi. Era anche il Carrarese in rotta con Leopoldo duca d' Austria per cagione di Feltro e Belluno, già donati a lui dal re d'Ungheria. Unissi pertanto col patriarca d'Aquileia per fargli guerra, e succedettero anche molte ostilità. Maneggiossi intanto l'accasamento d'esso duca d'Austria con Verde figliuola di Bernabò Visconte (1). Per effettuar queste nozze, e condurre la sposa in Germania, venne a Milano nel mese di luglio Ridolfo fratello d'esso duca (2); ma quivi infermatosi (e fu creduto di veleno), terminò i suoi giorni. Ciò non ostante seguì il matrimonio suddetto. Per la morte di questo principe e per altre cagioni cessò il preparamento di guerra fra lui e Francesco da Carrara. Ma per conto di tale avvenimento

(1) Annal. Mediolan. tom. 16. Rer. Ital. Corio, Istor. di Milano.
(2) Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Ital.

sembra meritar più fede la Cronica di Verona (1). Da essa impariamo che nel dì 12 di febbraio Leopoldo fratello del duca d'Austria con cinquecento cavalli arrivò a Verona, e nel dì seguente andò a sposar la figliuola di Bernabò. Tornossene egli nel dì 8 di marzo a Verona, e immediatamente ripassò in Germania, carico di regali a lui fatti da' Visconti e dallo Scaligero. Poscia nel dì 14 di giugno giunse a Verona il duca Ridolfo, fratello di esso Leopoldo, con trecento cavalli, e passato a Milano, quivi terminò i suoi giorni nel dì 20 di luglio. Fu rapito in quest'anno dalla morte nel dì 18 di luglio (2) anche Lorenzo Celso doge di Venezia, principe glorioso, per avere ricuperata l'isola di Candia che si era ribellata, ed ebbe per successore in quella illustre dignità, nel dì 25 d'esso mese, Marco Cornaro, uomo di gran sapere, e di maggiore prudenza (3). Nel dì 28 di maggio di quest'anno Carlo IV imperadore con gran comitiva di principi e baroni tedeschi si portò ad Avignone (4), dove da i cardinali e dal papa Urbano V fu accolto con sommo onore. Lunghi e segreti ragionamenti passarono fra il pontefice e lui; il tempo rivelò che avevano concertata una lega, e disposto di venire in Italia per desiderio di

(1) Chronic. Veronens. tom. 8. Rer. Italic.
(2) Caresin. Chron. Venet. tom. 12 Rer. Italic.
(3) Chron. Veron. ubi sup.
(4) Vita Urbani V. P. II. tom. 3. Rer. Ital.

metterla in pace, siccome vedremo andando innanzi.

Scura è in questi tempi la storia di Napoli e quella di Sicilia, per un biasimevol difetto del Fazello, che non assegna i tempi delle cose quivi avvenute, con togliere a me il campo di riferirle a'suoi anni precisi. Quel che è certo, nel novembre di quest'anno finì i suoi giorni Niccolò de gli Acciaiuoli Fiorentino, gran siniscalco del regno di Napoli (1), per cui senno la reina Giovanna e il re Luigi s'erano sostenuti in mezzo alle gravi loro tempeste. Ma Giovanna dimenticò ben presto i di lui rilevanti servigi, con aver bensì alzato, ma in breve depresso un figliuolo di lui. In Sicilia (non ne so io determinare il tempo) don Federigo re di quell'isola ricuperò Palermo, e in fine ritolse anche Messina alla reina Giovanna: laonde andarono in fumo tutte le conquiste da lei fatte in quelle contrade. Avvenne ancora che Giacomo infante di Maiorica e duca di Calabria, che già vedemmo marito d'essa reina, ma disgustato di lei, all'udire insorta guerra in Ispagna, colà si portò e vi rimase prigione. La reina dipoi il riscattò collo sborso di sessanta mila ducati d'oro. Se ne tornò egli nell'anno seguente in Italia, ma poveramente. La Cronica di Bologna ha (2) che la reina Giovanna, donna di gran coraggio, e che sapea

(1) Matth. Palmerius Vit. Nicolai Acciaioli tom. 13. Rer. Italic.
(2) *Cronica di Bologna* tom. 18. Rer. Ital.

montare a cavallo quando occorrea, l'avea tenuto in prigione più di sei mesi per levargli di testa la voglia d'essere re; ma io non saprei assicurar la verità di questo fatto.

Anno di Cristo 1366. *Indizione IV.*
di Urbano V *papa* 5.
di Carlo IV *imperadore* 12.

Nacque nel maggio dell' anno presente a Galeazzo Visconte in Pavia una figliuola da Bianca di Savoia, a cui fu posto il nome di Valentina (1), e col tempo passò in Francia, maritata in un principe di quella real casa. Per questa nascita si fecero mirabili feste in quella città. Ed essendo in tal congiuntura capitati colà Niccolò marchese d' Este e Malatesta Unghero, che andavano per loro affari alla corte del papa, tennero insieme con Amedeo conte di Savoia al sacro fonte la fanciullina. Passarono dipoi i due primi principi a Milano, dove ricevettero di grandi finezze da Bernabò, quando il lor viaggio ad Avignone avea per iscopo la rovina di lui, se la fortuna gli avesse assistiti. Giunti questi due principi al papa, il mossero a maneggiare una lega, in cui avesse luogo non solamente il papa stesso (2), i suddetti due signori, Francesco da Carrara, Lodovico e Francesco da Gonzaga, ma anche lo stesso Carlo imperadore, a cui fu d' essa lega dato il bastou

(1) Corio, Istor. di Milano.
(2) Raynald. Annal. Eccles.

da comando, e Lodovico re d'Ungheria. Questa poi fu conchiusa nel dì 7 d'agosto dell'anno seguente. Le apparenze erano che la volessero unicamente contro le compagnie de' soldati masnadieri, flagello insopportabil allora dell'Italia; ma creduto fu che segretamente si trattasse della depression de' Visconti, la potenza de' quali dava da gran tempo troppa gelosia a cadauno de' principi d'Italia. Appena l'accorto Bernabò ebbe sentore di questo maneggio, che per chiarirsi delle loro intenzioni diede ordine a' suoi ambasciatori di far istanza per essere ammesso in quella lega. Il papa li rimise all'imperadore, e l'imperadore gli andò menando a mano un pezzo, tanto che Bernabò si assicurò de' lor disegni. Il perchè comandò ad Ambrosio suo figliuolo, il quale si trovava allora nel Genovesato, di assoldar sempre più gente. Fu ubbidito. Pagava profumatamente; nè di più ci volea perchè tutti i ribaldi e malcontenti, ed Inglesi e Tedeschi corressero a lui; laonde raunò un formidabil esercito (1). Passò questa gente alla Spezia, e ad altri luoghi della Riviera di Genova, saccheggiando dapertutto. Arrivarono a Levanto, andarono a Chiavari. Tutti fuggivano per quelle parti, e in Genova stessa era sommo lo spavento.

E pur crebbero gli affanni nel dì 13 di marzo, perchè Galeazzo Visconte mandò ad intimar la guerra a quel popolo. Si dubitò forte che bollissero intelligenze per deporre

(1) Georgius Stella Annal. Genuens. tom. 17.

Gabriello Adorno doge, da che fu manifesto essersi unito co i nemici Lionardo di Montaldo, rivale dell'Adorno, e bandito in Genova. Fu dunque preso il partito dal consiglio di Genova di trattar accordo co i signori di Milano, e restò dipoi nell'anno seguente convenuto che i Genovesi pagassero loro ogni anno quattro mila fiorini d'oro, e mantenessero quattrocento balestrieri al loro servigio, e in tal guisa cessò quel rumore. Per questo accordo Ambrosio Visconte colle sue masnade si ritirò da que' contorni, e tornò con Giovanni Aucud a salassare i miseri Sanesi (1). Se vollero essi levarsi d' addosso queste sanguisughe, dappoichè varj loro luoghi aveano patito il sacco e l' incendio, fu d' uopo pagare a dì 23 d'aprile dieci mila e cinquecento fiorini d'oro, e molte carra d' armadure, oltre a varj altri regali di commestibili. Se n'andarono costoro col malanno alla volta di Roma. Al servigio de' Perugini dimorava allora Albaret Tedesco capitano della compagnia della Stella. Perchè costui trattava un tradimento in danno di quella città, nel novembre tagliata gli fu la testa. D' ordinario andavano a finir male questi capi d' assassini. Colla morte naturale, che seguì nell'anno presente, di Giovanni da Oleggio, stato già tiranno di Bologna, la città di Fermo ritornò sotto il pieno dominio della santa Sede. Più istanze aveano fatte i Romani, affinchè papa Urbano V riportasse la sedia pontificale e la residenza

(1) Cronica di Siena tom. 15. Rer. Ital.

in Roma. Veggonsi ancora lettere esortatorie del Petrarca per questo. Forse niun bisogno avea egli di tali sproni, perchè prima anche d'essere alzato al trono pontificale, attribuiva i disordini dello Stato della Chiesa, anzi dell'Italia tutta, alla lontananza de i papi, ed avea già mostrata la sua disposizione a levarsi dalla Provenza. Pertanto avendo presa la risoluzion di venire a Roma, scrisse in quest'anno al cardinale Egidio Albornoz che gli preparasse il palagio in Roma, ed un altro anche in Viterbo, dove pensava di passar la state dell'anno prossimo venturo.

Anno di CRISTO 1367. *Indizione V.*
di URBANO V *papa* 6.
di CARLO IV *imperadore* 13.

Finalmente volle Urbano V papa dar compimento alla risoluzion sua di trasferirsi in Italia, al dispetto de' cardinali franzesi che fecero di mani e di piedi per frastornare questo lodevol disegno. Da Venezia, da Genova, da Pisa e dalla reina Giovanna gli furono a gara esibite galee per condurlo, e servirgli di sicurezza e scorta (1). Ne accettò egli venticinque, e con queste nel dì 23 di maggio arrivò a Genova, accolto con immensa allegrezza da quel popolo. Più di mille persone per fargli onore si vestirono di drappo bianco: che così era allora il rito. Volle alloggiar fuori di città; ma fattagli paura di qualche

(1) Georgius Stella Annal. Genuens. tom. 17. Rer. Ital.

possibil sorpresa dalla parte de' Visconti, co i quali non s'erano peranche acconci i Genovesi, elesse un luogo più sicuro. Pontificalmente vestito, e addestrato da Gabriello Adorno doge e da Deliano de' Panciatichi da Pistoia podestà, cavalcò per la città, e nel dì 28 sopra le galee imbarcatosi di nuovo, passò nelle vicinanze di Pisa, ma senza volere smontare in terra (1). Giunto a Corneto, quivi trovò il cardinale legato Egidio Albornoz, e con lui andò a fermare in Viterbo nel dì 9 di giugno i suoi passi (2). Indicibil fu in tutta Italia il giubilo per questa venuta del pontefice. Non tardarono i Romani a spedirgli una solenne ambasciata colle chiavi della città; e Niccolò Estense marchese di Ferrara (3), dopo aver magnificamente accolti in Modena que' cardinali che vennero per terra, e dopo essere ito apposta a Venezia a prendere Jacopo conte di Savoia, ed averlo condotto a Rovigo nel dì 3 d' ottobre, si partì da Ferrara con settecento uomini d'arme e duecento fanti riccamente vestiti, ed arrivò nel dì 12 a Viterbo, dove era stata una sedizion del popolo che mise gran paura a tutta la corte papale. Non altro che lui aspettava il pontefice per muoversi alla volta di Roma; e però sotto la guardia del marchese e delle sue genti nel dì 14 s'inviò colà, accompagnato da Amedeo VI conte di Savoia, da Malatesta

(1) Vita Urbani V. P. II. tom. 3. Rer. Ital.
(2) Raynald. Annal. Ecclesiast.
(3) Chronic. Estens. tom. 15. Rer. Ital.

Unghero signor di Rimini, da Ridolfo signore di Camerino, e da copiosissima nobiltà di tutti gli Stati della Chiesa e di Toscana, e da gli ambasciatori dell' imperadore, del re d' Ungheria, della reina Giovanna, e d' altri principi e città. Sperava egli di far quella solenne entrata in compagnia dello stesso imperadore Carlo IV (che questo era il concerto); ma sopragiunti varj affari a quell'Augusto, differì egli sino all' anno venturo la sua venuta. Accolto con incontro magnifico dal clero e popolo romano, fra gli strepitosi viva andò il papa a smontare alla Basilica Vaticana. Sulle scalinate, o per ordine, o con licenza di lui, il marchese Niccolò conferì l' ordine della cavalleria a sei nobili italiani, e ad altrettanti tedeschi. Andò poscia il papa ad alloggiar nel palazzo Vaticano (1).

Mancò di vita in quest' anno nella città di Viterbo a dì 24 d' agosto un lume del sacro collegio, cioè il cardinal Egidio Albornoz, personaggio, la cui memoria fu e sarà sempre celebre nella storia ecclesiastica, per le tante imprese da lui fatte in servigio temporale della Chiesa Romana, e per la sua mirabil attività e saviezza. Nel dì 5 d' aprile di quest' anno aveva egli tolta a' Perugini la città d'Assisi. Per questa perdita fu sommamente afflitto il papa, perchè più che mai abbisognava de' consigli e dell' appoggio di questo insigne porporato. Trovò esso pontefice al suo arrivo la famosa città di Roma ridotta in

(1) *Vita Urbani V. P. II. tom. 3. Rer. Ital.*

pessimo stato, cadute le maestose fabbriche de gli antichi Romani, chiese rovinate, palagi abbandonati, case vote o diroccate, e con mano toccò gli amari effetti della sì lunga assenza de' pontefici. Cominciò ben egli a medicar queste piaghe; ma, siccome vedremo, le concepute speranze da lì a non molto svanirono. Era divenuta la Toscana un misero teatro delle insolenze e della crudeltà de' soldati masnadieri. Spezialmente Siena e Perugia ne provarono in questi tempi un nuovo scempio (1). Correndo il mese di gennaio, tornò sul Sanese Giovanni Aucud colla compagnia de gl'Inglesi, desertando secondo il solito quel paese. Succederono varie battaglie di poco momento. Passarono costoro sul Pisano a dar la sua a quel territorio; ma sul principio di marzo eccoli di nuovo ad infestare il distretto di Siena. Allora i Sanesi, unito quanto poterono di gente massimamente Unghera, e ricevuto da i Perugini un buon rinforzo, vollero tentar la fortuna con una giornata campale nel dì 6 di marzo a Montalcinello. Male per loro, perciocchè furono rotti colla morte o prigionia di moltissimi. Fra i presi si contò Ugolino da Savignano nobile modenese, loro conservatore e capitano di guerra, a cui fu messa taglia di dieci mila fiorini d'oro. Cavalcò poscia l'Aucud sul contado di Perugia. Anche quel bravo popolo si appigliò all' uso del ferro,

(1) Cronica di Siena tom. 15. Rerum Ital.

più tosto che a quello dell'oro, per allontanar questi divoratori da i suoi confini; ma venuto a battaglia al ponte di San Gianni, ne andò sconfitto colla morte, per quanto portò la fama, di circa mille e cinquecento persone.

Grandi feste si fecero nel dì 3 di giugno in Milano (1), perchè vi si celebrarono le nozze di Marco figliuolo di Bernabò Visconte con Isabella figliuola di Stefano (o sia di Federigo) conte Palatino e duca di Baviera. Parimente Bernabò diede per moglie a Stefano duca di Baviera Taddea sua figliuola. A quest'anno ancora riferiscono gli Annali di Milano e il Corio (2) le disavventure di Ambrosio Visconte, bastardo di Bernabò. Era egli colla sua compagnia di masnadieri passato in regno di Napoli verso l'Aquila, mettendo in contribuzione e saccheggiando quelle contrade. La reina Giovanna, raccolte tutte le sue milizie sotto il comando di Giovanni Malatacca Reggiano, le spedì contra d'Ambrosio. Si venne ad una battaglia; l'armata d'Ambrosio fu disfatta, ed egli con altri conestabili condotto nelle carceri di Napoli, dove gran tempo fece penitenza, ma sforzato, delle rapine e dell'altre molte sue iniquità. Io non so se questo fatto appartenga all'anno presente. Ne' Giornali Napoletani (3) e da Sozomeno se ne parla all'anno 1370. Tuttavia

(1) Annales Mediolan. tom. 16. Rer. Ital.
(2) Corio, Istor. di Milano.
(3) Giornal. Napolet. tom. 21. Rerum Ital. Bonin. contr. tom. eod.

sembra che più fede meriti la Cronica di Siena (1), dove all'anno seguente vien raccontata questa battaglia, succeduta a Sacco del Tronto in Puglia. Erano circa dieci mila tra fanti e cavalli que' d'Ambrosio; così fiera fu la rotta, che pochi ne camparono, essendo rimasti o su nel campo, o presi in paese tutto irritato contra sì bestiale canaglia. Ambrosio, ferito e preso, andò a riposar nelle prigioni. Secento di costoro furono menati prigioni a Roma, giacchè anche le milizie del papa aveano avuta parte alla vittoria. Trecento ne fece impiccare il papa; gli altri condotti a Montefiascone, perchè vollero fuggire, furono anch' essi col laccio tolti dal mondo. Questa parve una crudeltà al Corio (2). Nell'anno presente (3) a dì 13 di gennaio compiè il corso di sua vita Marco Cornaro doge di Venezia, e fu alzato a quella dignità Andrea Contareno nel dì 20 di esso mese. Intanto Bernabò Visconte, pieno di fiele contra di Lodovico e Francesco da Gonzaga signori di Mantova, si collegò con Can Signore dalla Scala, padrone di Verona e Vicenza, disegnando di assediar Mantova, e facendo credere, se gli riusciva, di farne un dono allo stesso signor di Verona.

(1) Cronica di Siena tom. 15. Rer. Ital.
(2) Corio, Istor. di Milano.
(3) Caresinus Chron. tom. 12. Rer. Ital.

Anno di Cristo 1368. *Indizione VI.*
di Urbano V *papa* 7.
di Carlo IV *imperadore* 14.

Continuò papa Urbano il suo soggiorno nel palazzo del Vaticano anche nella primavera di quest'anno, e nel mese di marzo Giovanna regina di Napoli e Pietro re di Cipri vennero a Roma per baciargli i piedi, e per trattar de i loro affari (1). Ad essa reina in segno d'onore fu donata dal pontefice la Rosa d'oro. Venuta la state, andò il santo Padre a villeggiare a Montefiascone, della cui buon'aria e situazione si compiacque assaissimo. Eresse quivi un vescovato e un capitolo di canonici. Insigni parentadi si studiò sempre Bernabò Visconte di fare; ma Galeazzo suo fratello gli andò innanzi anche in questo. Bianca sua moglie era sorella di Amedeo VI conte di Savoia; Isabella moglie di Gian-Galeazzo suo figliuolo avea per padre il re di Francia. Contrasse egli parentela in quest'anno anche col re d'Inghilterra (2), con dare in moglie a Lionello o sia Lionetto, figlio d'esso re e duca di Chiarenza, Violante sua figliuola. La dote fu magnifica, perchè, oltre a ducento mila fiorini d'oro (3), concedette al genero la città d'Alba e molte castella in Piemonte, come Montevico, Cuneo, Cherasco e Demonte. Nel dì 27

(1) Vita Urbani V. P. II. tom. 3. Rerum Ital.
(2) Annales Mediolanenses tom. 16. Rer. Ital.
(3) Corio, Istor. di Milano.

di maggio venne il reale sposo a Milano (1), accolto con ismisurata pompa e regali senza fine da i Visconti fratelli, e da gran nobiltà dell'uno e dell'altro sesso. Celebraronsi le nozze nel dì cinque di giugno, nel qual giorno si fecero nobilissimi conviti, che si veggono descritti dall'autore de gli Annali Milanesi e dal Corio. Alla prima mensa, dove sedeano i principi, fu ammesso anche Francesco Petrarca insigne poeta: tanta era la di lui riputazione. Ma infausto fine ebbe questo matrimonio; imperciocchè il suddetto principe inglese, divenuto padrone d'Alba e delle suddette castella in Piemonte, o per intemperanza, o per altre cagioni, finì di vivere in Pavia nell'anno presente (altri dicono nel seguente) con incredibil rammarico e gravissimo danno di Galeazzo, il quale non solamente perdè il genero e seco le speranze d'appoggio dalla parte del re d'Inghilterra, ma nè pur potè ricuperar Alba e l'altre terre dotali del Piemonte, delle quali si fece padrone Odoardo il Dispensiere Inglese, siccome andremo vedendo.

Stava in questo mentre Bernabò Visconte suo fratello attento a gli andamenti e preparamenti de' principi collegati, ben prevedendo che l'aveano giurata contra di lui; sapea eziandio che Carlo IV imperadore, capo della lega, si disponea a passar in Italia con formidabili forze. Però da tutte le parti cercò al suo soldo gente, e determinò di prevenire

(1) Chron. Placentinum tom. 16. Rer. Ital.

i nemici colle sue armi e con quelle di Can Signore dalla Scala suo collegato. Erano allora le armate d'Italia, siccome osservò il Corio, composte di varie nazioni. In quelle di Bernabò e di Galeazzo si contavano Italiani, Tedeschi, Ungheri e Borgognoni; e lo stesso succedea in quelle de gli Estensi, Gonzaga e Scaligeri. Il papa nell'esercito suo avea gran copia di Franzesi, Spagnuoli, Bretoni, Provenzali e Pugliesi. Fra poco vedremo comparire anche l'imperadore con Boemi, Schiavoni, Polacchi ed altre nazioni. Se l'Italia stesse bene fra tanti e sì varj, quasi dissi, cani e ladroni, ognun può immaginarselo. Avvenne (1) che nel dì 9 di marzo, trovandosi in Parma una grossa guarnigione di Bernabò, vennero alle mani i soldati italiani co i tedeschi ed ungheri, e de gli ultimi ne rimasero uccisi trentadue. Fecero gli ufiziali del Visconte far tregua di tre mesi fra loro, e si quetò per allora il tumulto. Ora Bernabò, unite le sue armi con quelle del fratello Galeazzo e dello Scaligero, all'improvviso nel dì cinque d'aprile portò la guerra sul Mantovano per terra e per acqua (2), avendo fatto calare per Po una copiosa folla di galeoni armati. Entrò nel serraglio di Mantova da due parti, mettendo a sacco e fuoco tutto il paese, e quivi fabbricò una bastia fortissima. Anche dalla parte di Guastalla mandò un esercito verso Borgoforte, e se ne impadronì.

(1) Annales Mediolanenses tom. 16. Rer. Ital.
(2) Chronicon Estense tom. 15. Rerum Ital.

Non tardò Niccolò marchese d'Este a spedire in soccorso de' collegati Gonzaghi i suoi galeoni armati per Po. Giunta a Borgoforte questa flotta, attaccò battaglia con quella del Visconte. Dieci ore durò il combattimento; in fine la peggio toccò a i legni Estensi; e quelli che non si poterono salvar colla fuga, rimasero in potere de' vincitori. Ciò fatto, l'esercito di Bernabò si accostò maggiormente a Mantova. Intanto andarono covando i Tedeschi l'odio conceputo contra de' soldati italiani per la rissa succeduta in Parma, finchè se la videro bella. Essendo un dì sul Mantovano, senza far caso della tregua giurata, assalirono i fanti italiani. Lunghissimo fu il combattimento, e molti furono trucidati dall'una e dall'altra parte; ma perchè gl'Italiani erano in minor numero, toccò loro la peggio, e circa settecento d'essi si gittarono nel Po. Bernabò, che era in Parma, corse a Guastalla tutto dolente, e tanto si maneggiò che fecero pace insieme. Anche in Bergamo giunta la nuova dell'assassinio fatto a gl'Italiani da i Tedeschi ed Ungheri, quarantacinque di quei Tedeschi i quali erano ivi in presidio, furono spogliati ed uccisi.

Si mosse nell'aprile di quest'anno dalla Boemia Carlo IV imperadore (1) con un possente esercito, accompagnato da i duchi di Sassonia, d'Austria, di Baviera, da' marchesi di Moravia e di Misnia, e da varj altri vescovi e gran signori. Giunse nel dì 5 di maggio a

(1) Chronic. Estense tom. 15. Rer. Ital.

Conegliano, dove fu a rendergli i suoi ossequj Niccolò marchese di Ferrara. Nel dì 12 di giugno arrivò a Figheruolo sul Ferrarese, e seco si congiunsero le milizie di papa Urbano, governate dal cardinale Anglico, vescovo d'Albano, fratello d'esso pontefice, con quelle della reina Giovanna. L'anonimo autore de gli Aunali Milanesi (1) (se pur non è guasto il suo testo), per ingrandir la gloria de' Visconti, si lasciò scappar dalla penna che questa armata ascendeva a cinquanta mila cavalieri, senza la fanteria. L'autore della Cronica di Rimini (2) narra che Carlo venne in Italia con trenta mila cavalieri. E all'incontro il Corio (3) scrive essere stata l'armata de' collegati di venti mila persone. Tuttavia, qualunque fosse l'esercito di lui, pareva che l'imperatore avesse da ingoiare i Visconti. Ma Carlo IV, principe debole di consiglio in quasi tutte le imprese sue, nulla fece di rilevante in quest'anno. Mise l'assedio ad Ostiglia, terra allora del Veronese: non potè averla. Andò sotto alla bastia fabbricata da Bernabò nel serraglio di Mantova, e con tutti i suoi assalti e con tante forze non potè vincerla. Il peggio fu, che ingrossato il Po, li suoi vollero tagliar l'argine del fiume per inondar la bastia; e quei della bastia voltarono l'acque addosso al campo dell'imperadore, di modo che si trovò tutta la sua gente in

(1) Annal. Mediolan. tom. 16. Rer. Ital.
(2) Cronica di Rimini tom. 15. Rer. Ital.
(3) Corio, Istor. di Milano.

pericolo, e convenne sloggiare in fretta, lasciando anche indietro buona parte del bagaglio. Del pari Can Signore fece tagliar l'Adige, e lo spinse addosso al Padovano. Andarono poi l'armi collegate a saccheggiare il Veronese. L'autore della Vita di papa Urbano V lasciò scritto (1) che Carlo si accomodò con lo Scaligero, e lo staccò dalla lega del Visconte. Null'altro di rilevante fece l'imperadore con tanta potenza; e ciò che ridondò in suo non lieve disonore, fu l'essersi egli fermato tanto colle sue genti in Mantova, città amica e fedele, che quasi la ridusse all'ultimo esterminio. Ora dopo aver Carlo proccurato una tregua, e, per quanto fu creduto, ricevuta sotto mano buona somma di danaro da i Visconti, e dopo aver licenziate molte delle sue milizie, a guisa di vinto si partì da Mantova, e nel dì 24 d'agosto arrivò a Modena, dove il marchese gli fece molto onore. Poscia pel territorio di Bologna passò in Toscana, e nel dì cinque di settembre entrò nella città di Lucca.

Giovanni dell'Agnello doge di Pisa, perchè temeva assai di perdere suo stato per la venuta dell'imperadore, gli avea per tempo inviati suoi ambasciatori e regali, ed erasi accordato con lui, con permettergli l'entrare in Lucca, e cedergli il castello dell'Agosta. Carlo inviò innanzi il patriarca d'Aquileia suo fratello a prendere il possesso d'essa città, e

(1) Vita Urbani V. P. II. tom. 3. Rer. Ital. Chron. Estense tom. 15. Rer. Ital.

dipoi vi si trasferì egli in persona. Quivi si trovò anche l'Agnello a riceverlo, o pure, come altri scrissero, v' andò egli dipoi con assai nobile accompagnamento a pagargli il tributo della sua divozione. Ma un dopo desinare stando egli con altri nobili in ballatoio, o sia sporto, o verone, o ringhiera, a veder le buffonerie d'un giocoliere (1), cadde quel ballatoio, e con esso lui Giovanni dell'Agnello, il quale per tal caduta si ruppe una coscia. Altri vogliono, che rottosegli sotto per istrada un ponte di legno, ne ricevesse quella rottura; ma è più sicura la prima opinione. Portata a Pisa questa nuova, come se il doge, persona odiata e tenuta come tiranno, fosse morto, si levò a rumore tutto il popolo, gridando Libertà; e quantunque i figliuoli dell'Agnello fossero corsi colà per sostenere l'autorità del padre, o farsi esaltare eglino stessi (2), bisognò che in fretta scappassero per non restar vittima del furore de' cittadini, i quali cominciarono a reggersi a comune. Nel dì 3 di ottobre arrivò ad essa Pisa l'imperadore coll'imperadrice. Impose una contribuzione a quel popolo, e prese in prestito da alcuni di que' mercatanti dodici mila fiorini d'oro. Minacciava intanto i Fiorentini, richiedendo da essi Volterra, ed alcune castella tolte a' Lucchesi. La risposta fu, che gli risponderebbono per le rime, se egli avea voglia di guerra. In questi tempi una strepitosa disunione fu in Siena fra i

(1) Cronica di Siena tom. 15. Rer. Ital.
(2) Tronci, Memor. di Pisa.

nobili e il popolo (1). Spedirono i Salimbeni all'imperadore, perchè mandasse un corpo de' suoi armati. Egli vi spedì Malatesta Unghero signore di Rimini con ottocento cavalli, il quale entrato in Siena ed unitosi col popolo, atterrò il governo de' nobili. Colà poi da Pisa si trasferì anche l'imperadore nel dì 12 d'ottobre, ed ebbe il dominio di quella città, dove dichiarò suo luogotenente Malatesta. Suo vicario avea anche lasciato in Pisa e Lucca Gualtieri vescovo d'Augusta. Per fiorini mille e secento venti in Firenze era in pegno la corona imperiale d'oro, perchè Carlo sempre si trovava sbrollo, tuttochè ruspasse danari da ogni parte. I Sanesi gliela disimpegnarono, e in oltre a lui pagarono e prestarono altri danari. Dopo la dimora di pochi giorni in Siena l'Augusto Carlo cavalcò alla volta di Viterbo, dove l'aspettava papa Urbano (2). Quivi trattato che ebbero de' loro interessi, Carlo s'avviò verso Roma, e gli tenne dietro il papa. Vicino alla porta di Castello Santo Angelo s'incontrarono; e l'imperadore a piedi addestrò il pontefice, che veniva a cavallo, sino a San Pietro. Arrivata da lì ad alcuni giorni l'imperadrice Isabella, quarta sua moglie, con gran solennità fu coronata dal papa nella Basilica Vaticana, correndo la festa dell'Ognissanti. Sbrigato poi da gli affari che l'aveano condotto a Roma, sen venne di nuovo l'imperadore a Siena, dove trovò più

(1) Cronica di Siena tom. 15. Rer. Ital.
(2) Vita Urbani V. P. II. tom. 3. Rer. Ital.

che mai in confusione quella città e territorio; imperciocchè i nobili ridottisi alla campagna e alle loro castella, venivano di tanto in tanto sino alle porte della città saccheggiando e bruciando, di modo che i cittadini si morivano di fame. Fu dunque fatta una tregua, e si raffrenarono per un poco quei barbari movimenti.

Anno di Cristo 1369. *Indizione VII.*
di Urbano V *papa* 8.
di Carlo IV *imperadore* 15.

Venne sul principio di novembre dell'anno presente a Roma Giovanni Paleologo imperador de' Greci (1). Il bisogno in cui egli si trovava del soccorso de' Latini per resistere alla sempre più crescente potenza de' Turchi, fatta ancor questa volta tacere la greca superbia, l'indusse a venire a' piedi del romano pontefice, dove, senza farsi molto pregare, abiurò gli errori de' suoi nazionali, e riconobbe la superiore autorità del papa nella Chiesa di Dio. Poco giovò al greco Augusto questo suo viaggio, e poco la di lui profession della Fede alla Chiesa Latina. Non era in questi tempi men valente Bernabò Visconte ne gli affari della guerra, che ne i maneggi di gabinetto. Fin l'anno addietro parte col segreto favore de i duchi d'Austria e di Baviera suoi generi, e parte, come corse la

(1) Raynaldus in Annal. Eccl.

voce e confessa il Corio (1), con regali disturbò tutti i disegni e gli sforzi di Carlo IV imperadore contra di lui, e riportò una tregua coll'armata de' collegati. Andò poscia egli destramente trattando con esso Augusto e col papa di pace, tanto che questa si stabilì fra esso lui, Galeazzo suo fratello, Can Signore dalla Scala, et aderenti dall'un canto (2) e dall'altro il pontefice, l'imperadore, la reina Giovanna, il marchese d'Este, i Gonzaghi, Francesco da Carrara, i Malatesti, e i Comuni di Siena e Perugia. Nel dì 13 di febbraio fu pubblicata questa pace, e demolita la bastía già fabbricata da Bernabò nel serraglio di Mantova. A questo gran guadagno si ridusse tanto sforzo d'un imperadore e di tanti suoi collegati. Fermavasi tuttavia in Siena esso imperador Carlo, dove facea da padrone assoluto con rabbia grande de' nobili, perchè esclusi, e non minore del popolo, che più non comandava le feste. I Salimbeni soli e Malatesta erano quelli che giravano le ruote del governo (3). Ma nel dì 18 di gennaio cominciò il popolo a rumoreggiare; e prese l'armi, si attruppò, perchè erano stati deposti i suoi difensori. Uscì l'imperadore di palazzo, e colla barbuta in capo e con circa tre mila cavalieri, accompagnato da Malatesta Unghero, trasse al rumore, per isbandar quella gente. Ma i Sanesi coraggiosamente gli

(1) Corio, Istor. di Milano.
(2) Chron. Estens. tom. 15. Rer. Ital.
(3) Cronica di Siena tom. eod.

vennero contro, ed attaccarono battaglia al Campo; battaglia che durò ben sette ore, colla morte di molti baroni e di più di quattrocento uomini dell'imperadore. Rimase il popolo padrone del Campo, e prese circa mille e ducento cavalli, e molte armi ed arnesi. Malatesta cotanto si raccomandò, che fu lasciato uscire di città con ducento cavalieri. Altrettanto fecero i Salimbeni. L'imperadore si rifugiò nel palazzo, e restò quivi assediato. In tale stato altro scampo non ebbe che di venire ad un accordo, con ricavar danari in compenso del danno e vergogna a lui fatta. Cinque mila fiorini ricevè in contanti allora, quindici altri mila furono promessi in tre paghe: con che perdonò a i Sanesi, e confermati tutti i lor privilegj, assai malcontento se n'andò a Lucca. Forte gli batteva tuttavia il cuore. Fu in rotta co i Pisani; ma poi tra l'aggiustamento che fece con loro, e l'aver fatto ripatriare Pietro Gambacorta (1), ne ricavò un regalo di cinquanta mila fiorini. Per altrettanta somma fece accordo co i Fiorentini. Sottrasse Lucca dal dominio de'Pisani per le tante istanze di quel popolo, che gli promisero altri venticinque mila fiorini, e quivi lasciò per governatore il cardinal Guido di Monforte. Poscia nel mese di luglio s'inviò coll'imperadrice alla volta di Bologna (2), dove fu a riceverlo Niccolò marchese d'Este, e condottolo a Ferrara con grande onore,

(1) Tronci, Annal. Pisan.
(2) Chronic. Estense tom. 15. Rer. Ital.

andò poi accompagnandolo sino a i confini del suo Stato. Imbarcossi Carlo colla moglie, e passò in Germania, seco portando grosse somme d'oro, di cui era stato diligente cacciatore, con empiere l'Italia di carte pecore; ma seco molto più di vergogna portando, per essere venuto in Italia a pacificarla, ed avendola più che mai scompigliata, e per avere prostituita in varie maniere la sublime dignità imperatoria.

Guerra fu in quest'anno fra papa Urbano V e i Perugini (1). Perchè alla lor signoria erano state tolte le città d'Assisi e di Città di Castello, sdegnossi forte quel popolo contro il pontefice, e gli negava ubbidienza; anzi fece delle scorrerie fin sotto Viterbo, dove soggiornava lo stesso Urbano. Perciò contra di loro fu inviato un esercito con tali forze (2), che nel presente anno, dopo molto contrasto, Perugia abbassò l'ali, e si sottomise al legittimo suo sovrano. Più strepito fece in Toscana un'altra guerra. Erasi dianzi ribellata a' Fiorentini la riguardevol terra di San Miniato. Da che fu uscito di Toscana l'imperadore, il Comune di Firenze spedì l'esercito suo ad assediarla; ma Bernabò Visconte, che sempre andava in traccia di nuove brighe, si fece avanti, allegando d'essere stato creato vicario di San Miniato dall'imperadore, e che se non dismettevano quella danza, vi sarebbe entrato anch'egli colle sue armi,

(1) Vita Urbani V. P. II. tom. 3. Rer. Ital.
(2) Annales Mediolan. tom. 16. Rer. Ital.

Non se ne misero pensiero i Fiorentini. Bernabò condotta al suo soldo la compagnia de gl'Inglesi di Giovanni Aucud, di cui s'era servito per dare soccorso a' Perugini contro le genti del papa (1), la spinse in Toscana per far levar quell'assedio. Generale de' Fiorentini era allora Giovanni Malatacca Reggiano, per attestato della Cronica Estense (2), non sussistendo, come scrive l'Ammirati (3), ch'egli avesse finita la sua condotta, e in suo luogo fosse subentrato Bartolino de Losco o sia de Bosco. Il Malatacca, siccome personaggio pratico del suo mestiere, non volea battaglia, tenendosi assai sicuro nelle sue bastie o trincee; ma i baldanzosi ufiziali di Firenze col comando e con pungenti parole il costrinsero al combattimento a Ponteadera. Fu disfatto il suo esercito nel dì 8 di dicembre dall'Aucud, ed esso Malatacca fatto prigione. Non cessò per questo l'assedio, perchè vi restavano le bastie, e colà i Fiorentini mandarono nuova gente. L'Aucud dopo la vittoria diede il guasto al distretto di Firenze sino alle porte.

Erasi ribellata a i Veneziani la città di Trieste (4). Quest' anno valorosamente la ripigliarono. Di nuovo ancora si risvegliò la guerra fra Galeazzo Visconte e Giovanni marchese

(1) Annal. Mediol. tom. 16. Rer. Ital.
(2) Chronic. Estens. tom. 15. Rer. Ital.
(3) Ammirati, Istor. Fiorentina lib. 13.
(4) Caresin. Chron. Venet. tom. 12. Rer. Ital.

di Monferrato (1). Dopo la morte di Lionello o sia Lionetto, figliuolo del re d'Inghilterra e genero di Galeazzo, la città di Alba ed assai altre castella in Piemonte, date in dote alla figliuola, rimasero in potere di Odoardo il Dispensiere, che co i suoi Inglesi le tenne forte senza volerle restituire, ed anche per tradimento disfece un esercito inviato contra di lui. Ma gli mancava la pecunia. Il marchese di Monferrato corse al mercato, e collo sborso di ventisei mila fiorini d'oro ottenne in pegno dal Dispensiere quello Stato, come apparisce dallo strumento stipulato nel dì 27 d'ottobre, e rapportato da Benvenuto da San Giorgio (2). Per questa cagione da Galeazzo fu intimata la guerra al marchese, e le sue milizie passarono a dare il guasto al Monferrato. Vicendevolmente il marchese, che avea preso a' suoi stipendj il Dispensiere e gl'Inglesi, entrò nel Novarese, con saccheggiar il paese, e bruciar le terre di Biandrate e Garlasco. La città di Sarzana in quest'anno spontaneamente si diede a Bernabò Visconte, ed egli tentò anche l'acquisto di Lucca, che non gli venne fatto (3). Nacque nell'anno presente a dì 10 di giugno in Cotignuola Sforza Attendolo, che vedremo celebre nel proseguimento della storia, e padre di Francesco Sforza duca di Milano. Ne

(1) Petrus Azarius Chronic. Regiens. tom. 16. Rer. Italic.

(2) Benvenut. da S. Giorgio Istor. del Monferrato tom 23. Rer. Italic.

(3) Corio, Istor. di Milano.

gli Annali Milanesi (1) (forse con più fondamento) vien riferita la di lui nascita al dì 29 d'esso mese, giorno di martedì. Turbolenze grandi furono in Pisa, e Pietro Gambacorta tanto seppe fare, che fu eletto capitano delle masnade, grado di molta considerazione in quella città. Per la quale elezione rimasero sconcertate le macchine di Bernabò Visconte, che amoreggiava quella città, o almeno si studiava di rimettere nel suo primiero posto il decaduto Giovanni dell' Agnello.

Anno di CRISTO 1370. *Indizione VIII.*
di GREGORIO XI *papa* 1.
di CARLO IV *imperadore* 16.

Rimase in quest' anno sommamente afflitta Roma, anzi l' Italia tutta, per la risoluzion presa da papa Urbano V di ritornarsene ad Avignone (2). Giusto motivo di questo divorzio punto non appariva, perchè Roma tutta gli ubbidiva, e il rispettava nelle forme dovute ad un sovrano e ad un Vicario di Cristo. Lo Stato Ecclesiastico già quasi tutto cominciava a godere i frutti di quella pace che egli vi avea portata. Per quanto si raccoglie dalla sua Vita (3), prese egli per pretesto di tornarsene in Francia il potere più da vicino applicarsi a metter pace fra i re di Francia

(1) Annales Mediolan. tom. 16. Rer. Ital.
(2) Raynaldus Annal. Eccles.
(3) Vita Urbani V. P. II. tom. 3. Rer. Ital.

e d'Inghilterra, che si andavano allora divorando l'un l'altro. Ma il Petrarca forse (1) toccò il punto, attribuendo a i cardinali franzesi l'aver commosso il buon papa a far questo salto. Avvezzi alle delizie della Provenza, e alla vita dissoluta che si tenea in quelle parti, non si poteano vedere in Italia. Per essere venuto il papa alla sua propria residenza, sparlarono sempre di lui finchè visse, e più ancora dappoichè la morte l'ebbe rapito. Tanto dunque si può credere ch' essi tempestassero, rappresentandogli il gran bene che ne verrebbe per quetar l'aspra guerra de i suddetti due re, ch' egli nella state di quest' anno partitosi da Roma per andare a villeggiare a Montefiascone, mentre riposò in Viterbo, scoprì la sua intenzione di riveder la Francia, con ordinare a tutti i cortigiani di prepararsi al viaggio. Per quanto gli fosse detto contro, e predetta la morte, e lo sdegno di Dio, se andava, non si lasciò smuovere dal suo proponimento. Perciò nel dì 5 di settembre ito a Corneto, quivi s'imbarcò, avendogli provveduto un suntuoso stuolo di galee i re di Francia e d'Aragona, la reina Giovanna, i Pisani e i Provenzali. Ebbe a pentirsi da lì a non molto d'avere abbandonata la sua particolar greggia, e insieme l'Italia; perciocchè giunto ad Avignone, stette poche settimane a cadere infermo, e questa infermità nel dì 19 di dicembre il trasse di vita. Pontefice dotato di tutte le più belle virtù

(1) Petrarcha lib. 13. Rer. Sen. Epistol. 15.

convenienti al suo sublime santo ministero, umile, sprezzator delle pompe, limosiniere, zelante del culto di Dio, e tale in somma che tenuto fu per santo dopo sua morte, e si narravano grazie ottenute da Dio per intercessione di lui. Oltre a varie Croniche (1), ne fa fede anche il Petrarca nelle sue lettere; e l'autore della Cronica Bolognese (2) attesta che in quella città fu con indicibil duolo compianta la perdita di questo buon pontefice per li tanti benefizj ch'egli e il cardinale Anglico, suo fratello, aveano compartiti ad essa città; e per la fama de' suoi miracoli si cominciò a dipignere per le chiese la di lui effigie. Altrettanto abbiamo da gli Annali di Genova di Giorgio Stella (3). Fu poi nel dì 30 di dicembre eletto sommo pontefice Pietro Ruggieri, figliuolo di Guglielmo conte di Belforte e nipote di Clemente VI, che era cardinale di Santa Maria Nuova, giovane di età, ma vecchio di costumi, scienziato nelle leggi, ne' canoni e nella teologia, modesto, liberale, eamato da tutti per le sue oneste e cortesi maniere. Prese il nome di Gregorio XI. Dicono ch'egli fu scolare di Baldo gran legista in Perugia.

Secondochè scrive Matteo Griffoni (4), riuscì a Giovanni Aucud d'introdurre in San

(1) Chronic. Placentin. tom. 16. Rer. Ital.
(2) Chron. Bononiens. tom. 18. Rer. Ital.
(3) Georgius Stella Annal. Genuens. tom. 17.
(4) Matth. de Griffonibus Chron. Bononiens. tom. 18. Rer. Ital.

Miniato, assediato da' Fiorentini, un convoglio di vettovaglia e di munizioni. Ciò non ostante per tradimento di uno di que' terrazzani, appellato Luparello, i Fiorentini entrarono nella terra nel dì 9 di gennaio dell'anno presente. Il presidio di Bernabò Visconte si ritirò nella rocca, la quale al fine venne anch'essa nelle lor mani. Ad alcuni di que' nobili cittadini ribelli fu mozzo il capo. Se ne fuggirono gli altri, cioè parte de'Mangiadori, conti di Collegalli e Ciccioni, e con essi Filippo Borromeo, da cui discende la chiarissima famiglia de' conti Borromei di Milano. Tolto dunque a Bernabò quel nido in Toscana, egli richiamò l'Aucud in Lombardia. Passò la sua compagnia d' Inglesi, calcolata circa due mila barbute, nel dì primo d'agosto sul Bolognese (1), commettendo nelle vicinanze di quella città le consuete sue crudeltà, e dipoi se ne andò sul Parmigiano. Le paci che facea Bernabò, duravano sempre quel solo tempo che a lui piaceva, perchè non gli mancavano mai pretesti di romperle, e sempre maneggiava ribellioni e tradimenti in casa de' vicini. Mosse egli guerra nell'anno presente a Feltrino Gonzaga signor di Reggio. Affinchè egli non s' impadronisse di quella città, accorsero in aiuto di lui l' armi della Chiesa, de' marchesi Estensi (2) e de' Fiorentini, che manteneano lega insieme per sospetto sempre di quel non mai quieto bestione.

(1) Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Ital.
(2) Chronic. Estens. tom. 15. Rer. Ital.

Nel dì 20 d'agosto succedette una battaglia, tre miglia lungi da Reggio, in cui fu sconfitta parte del di lui esercito, e presa una bastia da lui fabbricata a S. Rafaello. Avea Bernabò sovvertiti i principali della terra di Vignola nel Modenese, e massimamente i nobili Grassoni, per ribellarla al marchese Niccolò. Scoperto il trattato, ebbero que' traditori il meritato gastigo. In oltre i signori di Sassuolo, dopo avere ucciso a tradimento sul Bolognese Gherardo de' Rangoni, uno de i nobili principali di Modena, e carissimo a Niccolò marchese d'Este, si ribellarono, ponendosi sotto la protezion di Bernabò. Questa ribellione fece tornar sul Modenese le genti della lega, che passate sul Parmigiano, aveano dato ivi un gran guasto. Assediarono esse la Mirandola, senza poterla avere, e nel ritorno furono colte in un aguato dall'Aucud spedito da Bernabò. Per questo colpo diedero i collegati orecchio a proposizioni di pace, la quale nel prossimo novembre a dì 12 fu pubblicata fra essi e Bernabò. Ma perchè non vi fu compreso Manfredino da Sassuolo, continuò la guerra del marchese Niccolò contra di lui, e ciò servì di pretesto a Bernabò per non osservare dipoi i capitoli d' essa pace.

Oltre misura fumava di collera Galeazzo Visconte contra di Giovanni marchese di Monferrato per l'occupazione della città d'Alba e di molte castella del Piemonte, siccome abbiam di sopra accennato. Però con un possente esercito andò nell'anno presente a farne

vendetta (1). Diede il guasto alle di lui castella verso Po, e pacificamente s' impadronì di Valenza nel mese di settembre. Condusse poi l' armata sotto Casale di Santo Evasio, e strinse quella terra con vigoroso assedio, e talmente l' angustiò, che per difetto di viveri que' cittadini nel dì 14 di novembre capitolarono la resa. Lo strumento di essa dedizione vien rapportato da Benvenuto da San Giorgio (2). Per questa perdita presero brutta piega gli affari del marchese Giovanni. Secondo il Corio (3), in questo medesimo anno esso Galeazzo ricuperò la città di Como, che colla Valtellina se gli era ribellata. Bernabò diede principio ad un mirabil ponte d' un arco solo sopra l'Adda a Trezzo, e fece fabbricar cittadelle a Brescia, Bergamo, Cremona, Pizzighettone, Crema, Pontremoli, Lodi, Sarzana ed altri luoghi. E perciocchè Galeazzo suo fratello (4) avea cominciato in Milano il castello di Porta Zobbia, anch'egli si mise a fabbricarne un altro nel sito dove ora è lo Spedal Maggiore. Quanto a Genova, se la pace entrava talvolta in quella città (5), bisognava ben che s' aspettasse d' uscirne in breve per l' instabilità e bollore di quelle teste. Gabriello Adorno allora doge di quella città,

(1) Petrus Azarius Chron. tom. 16. Rer. Ital. Chron. Placentin. tom. eod.

(2) Benven. da S. Giorgio, Istor. del Mon. tom. 23. Rer. Ital.

(3) Corio, Istor. di Milano.

(4) Annales Mediolan. tom. 16. Rer. Ital.

(5) Georgius Stella Annal. Genuens. tom. 17. Rer. Ital.

benchè persona esente da ogni taccia di tirannia, anzi lodevole in tutte le azioni sue, pure non giugneva a contentare un popolo che troppo amava la novità, diviso per le fazioni Guelfa e Ghibellina. Nel dì 13 d'agosto contra di lui insorse coll' armi una parte del popolo. Fece egli sonar campana a martello per avere soccorso, e niuno si mosse per lui. Fu preso per forza il palazzo ducale, ed allora molti de' mercatanti e del popolo si ridussero alla chiesa de' Frati Minori, dove proclamarono doge Domenico da Campofregoso, mercatante Ghibellino di molta prudenza e ricchezze. Per maggior sua sicurezza fece egli ritenere il deposto Adorno, e mandollo prigione a Voltabio, facendolo custodire da buone guardie. L'anno fu questo (1) in cui la città di Lucca, dopo tanti anni di servitù, ricuperò la sua libertà, per maneggio spezialmente de' Fiorentini, assai informati de i movimenti di Bernabò Visconte, per ottenerla o con danari o colla forza. Venticinque mila fiorini sborsati al cardinal Guido, che n'era governatore, il fecero andar con Dio, e lasciar libero quel popolo, il quale fra le allegrezze della ricuperata libertà non dimenticò di atterrare l'odiata cittadella dell' Agosta, siccome quella che avea tenuta sempre in addietro il giogo addosso alla città.

(1) Ammirat. Istor. Fiorentina lib. 13.

Anno di Cristo 1371. *Indizione IX.*
di Gregorio XI *papa* 2.
di Carlo IV *imperadore* 17.

Fecero gran rumore in Italia nel presente anno le calamità della città di Reggio (1). Padrone d'essa Feltrino da Gonzaga tirannescamente opprimeva quel popolo, che perciò nulla più desiderava che di passar sotto altro signore. I Boiardi, Roberti, Manfredi, principali d'essa città, ne fecero parola al marchese Niccolò d'Este signor di Ferrara e Modena, rappresentandogli facile l'acquisto per la disposizion favorevole di que'cittadini. La voglia di slargare i confini, da cui non va esente alcuno de' principi; l'aver Feltrino usati in addietro varj tradimenti ed insolenze al marchese; e le pretensioni che tuttavia nudriva la casa d'Este sopra di Reggio, posseduto già da essa anche nel principio del corrente secolo, gli fecero dare il consenso a questa tentazione. Richiedeva l'impresa delle forze, e perciò prese egli al suo soldo la compagnia di masnadieri di varie nazioni, messa insieme dal conte Lucio di Suevia, non so se fratello del già ucciso conte Lucio Corrado, uomo che anch'egli col prendere il soldo altrui, o pur colle rapine e co i saccheggi manteneva le truppe sue. Sul Sanese aveano costoro

(1) Chron. Estense tom. 15. Rerum Ital.

bruciato circa due mile case (1), e spremuto da quel Comune per accordo otto mila fiorini d'oro a dì 22 di marzo. Vennero pel Bolognese a guisa di nemici; e il marchese, per coprire i suoi disegni, gl' inviò sotto Sassuolo, mostrando di voler quivi piantare una bastia, giacchè durava la guerra contra di Manfredino signor di quella terra. Poscia nel dì 7 d'aprile segretamente cavalcò la gente del marchese a Reggio, sotto il comando di Bechino da Marano; e presa la porta di San Pietro per forza, entrò vittoriosa nella città. Feltrino da Gonzaga si rifugiò nella cittadella, e tenne forte anche due porte della stessa città. Arrivò intanto lo scellerato conte Lucio colle sue sfrenate masnade. L'ordine era, ch'egli non entrasse nella città, per ischivare i disordini; ma costui trovò la maniera d'introdurvisi con promessa di non danneggiare i cittadini. Ma appena quelle inique milizie furono dentro, che diedero un orrido sacco alle case, a i sacri templi, con tutte le più detestabili conseguenze di sì fatte inumanità. Nè ciò bastando all' iniquo condottiere, da che intese che Feltrino trattava con Bernabò Visconte di vendergli Reggio, anch'egli concorse al mercato. Venne per questo a Parma Bernabò, dopo avere spedito a Feltrino Ambrosio suo figliuolo (già liberato per danari dalle carceri di Napoli) con aiuto di gente. Fu conchiuso il contratto fra lui e il Gonzaga nel dì 17 di maggio, come

(1) Cronica di Siena tom. 15. Rer. Ital.

apparisce dallo strumento, per cui comperò Bernabò la città di Reggio pel prezzo di cinquanta mila fiorini d'oro, con lasciare a Feltrino il dominio di Novellara e Bagnolo, che erano del distretto di Reggio. Altri venticinque mila fiorini (quaranta mila dicono gli Annali Milanesi (1)) pagò il Visconte al conte Lucio, affinchè gli desse libera la città. Dopo di che, tanto il Gonzaga che il conte Lucio si ritirarono, comandando costui alle genti del marchese d'andarsene: altrimenti avrebbe contra di loro adoperata la forza.

Enorme fu il tradimento; e pur con tanti esempi della mala fede di questi iniqui masnadieri, i principi d'Italia li conducevano al loro servigio; e il conte Lucio appunto passò da Reggio al soldo di Giovanni marchese di Monferrato, contro al quale aspramente guerreggiava Galeazzo Visconte. Scrisse il Corio (2), e prima di lui l'autore de gli Annali Milanesi, essere state le milizie di Bernabò che diedero l'esecrabil sacco alla città di Reggio. La Cronica Estense (3), siccome ho detto, e Matteo Griffone (4) attribuiscono tanta iniquità alle soldatesche del conte Lucio. Ebbe bene a rodersi le dita per sì infelice impresa il marchese Niccolò. Non solamente non acquistò egli Reggio, ma servì lo

(1) Annales Mediolan. tom. 16. Rer. Italic.
(2) Corio, Istor. di Milano.
(3) Chron. Estense tom. 15. Rer. Italic.
(4) Matth. de Griffonib. Chron. Bononiens. tom. 18. Rer. Italic.

sforzo suo a farla cadere in mano del maggiore e più potente nemico ch'egli avesse; e fu la rovina di quella sfortunata città, la quale rimase desolata, essendosene ritirata buona parte de' cittadini o per le miserie sofferte, o per non restare sotto il duro dominio del crudele Bernabò Visconte. Poco stette ancora l'Estense a pagarne il fio, perchè Ambrosio Visconte nel dì 14 d'agosto con ischiere copiose d'armati diede il guasto al territorio di Modena, arrivò sul Ferrarese, assediò il Bondeno, e fece inestimabil preda di persone e bestiami. Le mire di Bernabò andavano oramai sopra Modena stessa: del che sommamente furono scontenti e in pena papa Gregorio e tutti i collegati, veggendo crescere sempre più la potenza del possente Biscione. Contro le forze di Galeazzo Visconte non potea intanto reggere Giovanni marchese di Monferrato, ed avea già perduta parte del suo paese. Appigliossi dunque al partito, siccome dicemmo, di condurre al suo soldo l'infedel conte Lucio, la cui compagnia si facea ascendere a circa cinque mila uomini d'armi, oltre a gran quantità di balestrieri ed arcieri a piedi (1). Venne Galeazzo Visconte a Piacenza, e quivi ammassò l'esercito suo, composto di diverse nazioni, Italiani, Tedeschi, Ungheri, Spagnuoli, Guasconi e Bretoni, con disegno d'impedire il passo a questi masnadieri. Ma alle pruove giudicò meglio di non far loro resistenza.

(1) Chronic. Placentin. tom. 16. Rerum Italic.

Passarono dunque in Monferrato sul principio di giugno, e l'arrivo loro impedì che Galeazzo non facesse alcun altro progresso nell'anno corrente. Nel dicembre di quest' anno l' odio inveterato che l' un contra l' altro covavano i Veneziani (1) e Francesco da Carrara signor di Padova, finalmente scoppiò in un'aperta dissensione e in preparamenti di guerra. Gli autori veneti ne attribuiscono, e più probabilmente, la colpa a Francesco da Carrara, che alzato in superbia per la protezione di Lodovico potentissimo re d' Ungheria, avea fabbricato varie castella, argini e chiuse oltre la palude d'Oriago, e in altri siti che il Comune di Venezia pretendea suoi. All' incontro gli storici padovani (2) scrivono, avere i Veneziani per odio ed invidia, e senza ragione, mossi cotali pretesti per vendicarsi del Carrarese a cagion dell' assistenza già data al re d' Ungheria, allorchè venne all' assedio di Trivigi; giacchè non altrove avea Francesco fabbricato quelle ville e fatte le fortificazioni, se non sul distretto di Padova.

(1) Caresin. Chronic. tom. 12. Rer. Ital. Sanuto Chronic. tom. 22. Rer. Italic.
(2) Gatari, Ist. Padov. tom. 17. Rer. Italic.

Anno di Cristo 1372. *Indizione X.*
di Gregorio XI *papa* 3.
di Carlo IV *imperadore* 18.

Secondo il Guichenone (1), Giovanni marchese di Monferrato, principe glorioso, forse per gli affanni patiti ne' sinistri successi della sua guerra con Galeazzo Visconte, gravemente s'infermò e terminò i suoi giorni. Nella Cronica di Piacenza (2) è scritto che la sua morte accadde nel dì 13 di marzo del 1371. Ma il testamento e i codicilli di questo principe dati alla luce da Benvenuto da S. Giorgio (3), benchè non assai esatti nelle note cronologiche, abbastanza ci assicurano esser egli passato all'altra vita dopo il dì 14 di marzo dell'anno presente, e prima del dì 20 d'esso mese. Sotto la protezion del papa lasciò suo erede nel Monferrato Secondotto suo primogenito; e la città d'Asti volle che fosse per indiviso di esso Secondotto, e di Giovanni, Teodoro e Guglielmo altri suoi figliuoli, e di Ottone duca di Brunsvich suo parente, al quale avea anche donato varie altre castella, deputandolo per tutore e curatore de' suddetti suoi figliuoli insieme con Amedeo conte di Savoia. Aveva egli tenuto Ottone di Brunsvich in addietro per suo principal consigliere, e quasi

(1) Guichenon, Histoire de la Maison de Savoye.
(2) Chron. Placentin. tom. 16. Rer. Ital.
(3) Benven. da S. Giorg. Istor. di Monferrato tom. 23. Rer. Ital.

secondo padrone di quegli Stati: cotanta era la sua onoratezza, fedeltà e prudenza. Maggiormente si applicò esso duca da lì innanzi a sostener gl'interessi di quei principi giovinetti. Ma si trovava egli in gravi pericoli, perchè Galeazzo Visconte minacciava la città d'Asti, e in fatti passò ad assediarla nell'anno presente. Trattò di pace il duca di Brunsvich; ma ritrovate troppo alte le pretensioni di Galeazzo, che a tutte le maniere voleva Asti, se ne ritornò alla difesa di quella città e del Monferrato, con implorar l'aiuto del suddetto Amedeo conte di Savoia, valoroso principe di questi tempi. Era il conte cognato di Galeazzo, cugino de' figliuoli del fu marchese Teodoro, e perciò sembrava irrisoluto; ma l'essersi Federigo marchese di Saluzzo collegato co i Visconti, e il timore che il crescere di Galeazzo non ridondasse in proprio danno, gli persuasero di entrare in lega col Monferrato. In oltre seppe così ben rappresentare al papa la necessità di reprimere i Visconti (1), siccome gente vogliosa di assorbir tutta l'Italia, che il trasse seco in lega, e n'ebbe gran rinforzo di gente e danari. Erano unite anche l'altre milizie pontificie con quelle del marchese Niccolò Estense, di Francesco da Carrara e de' Fiorentini, per resistere in altre parti alle forze di Bernabò Visconte. Quanto al Monferrato, durò lungo tempo l'assedio d'Asti; v'andò un potente soccorso del conte di Savoia; seguirono varj combattimenti colla

(1) Raynaldus Annal. Eccles.

peggio de' Visconti (1); e in fine sì vigorosa difesa fecero di quella città il conte ed Ottone duca di Brunsvich, con aver anche prese le bastie del Visconte, che Galeazzo fu forzato a ritirarsi colle mani vote.

Altro destino ebbe la guerra di Bernabò col marchese Estense. Ambrosio suo figliuolo bastardo, scelto per capitano colla sua armata, collegato con Manfredino signor di Sassuolo, venne da Reggio a dare il guasto al territorio di Modena (2). Gli furono a fronte le genti del marchese, del legato pontificio, del Carrarese e de' Fiorentini, e corsero anch' esse a' danni del Sassolese. Poscia nel dì 2 di giugno vennero alle mani le due nemiche armate. La sanguinosa battaglia durò ore quattro continue; voltò in fine le spalle quella de' collegati, con essere rimasti prigionieri Francesco e Guglielmo da Fogliano, nobili reggiani, capitani dell'Estense e della Chiesa, e Giovanni Rod Tedesco, capitano de' Fiorentini, e circa mille soldati. Nè si dee tacere una delle tante crudeltà di Bernabò. Nel dicembre di quest'anno fece intimar la morte al suddetto Francesco da Fogliano, se non gli consegnava tutte le castella esistenti nel Reggiano. Ma non era in sua mano il darle, perchè v'era guarnigione del papa e del marchese Niccolò; e Guido Savina suo fratello,

(1) Cronica di Siena tom. 15. Rer. Ital.

(2) Annales Mediolan. tom. 16. Rer. Ital. Chronic. Placentin. tom. eod. Chronic. Estense tom. 15. Rerum Italicar.

che in esse castella soggiornava, benchè scongiurato, sempre ricusò di consegnarle. Fece Bernabò ignominiosamente impiccare quel prode cavaliere: barbarie divolgata e detestata per tutta l'Italia. La perdita della battaglia suddetta, che si tirò dietro la presa di Correggio, venne da lì a non molto riparata coll'arrivo di numerose squadre d'armati, spedite dal cardinal Pietro Bituricense, venuto nel gennaio a Bologna legato apostolico, e da Giovanna regina di Napoli. Queste impedirono a Bernabò il piantare intorno a Modena due bastie, che gli erano costate sessantamila fiorini d'oro. Ma perciocchè esso Bernabò volendo prestar soccorso al fratello Galeazzo (1), contra di cui era marciato con gagliarde forze Amedeo conte di Savoia, spedì verso Asti il figliuolo Ambrosio, e buona parte dell'esercito suo (2): l'armata de' collegati s'inoltrò sul Reggiano e Parmigiano, dove fece immenso bottino, e rovinò il paese per otto giorni. Oltre a ciò, la compagnia de gl'Inglesi, sotto il comando di Giovanni Aucud che militava per Bernabò Visconte, terminata la sua ferma, e disgustata, perchè non le fu permesso di venire a battaglia col conte di Savoia, passò a i servigi del papa e de' collegati; e giunta sul Piacentino, dopo aver prese parecchie castella di quel contado, quivi dolcemente si riposò nel verno alle spese de' miseri popoli. Verso lo stesso territorio di Piacenza s'inviò

(1) Corio, Istor. di Milano.
(2) Annales Mediolan tom. 16. Rer. Italic.

nel novembre il conte di Savoia col disegno di entrar sul Milanese; ma i fiumi grossi e le buone difese fatte da i Visconti fecero abortir le sue idee (1). Eransi già ritirate a' quartieri le milizie de' collegati, ed era seguita una tregua con Bernabò per mezzo del re di Francia, quando Ambrosio Visconti, senza saputa del padre, (per quanto si fece credere) cavalcò con tutte le sue genti d'armi sul Bolognese (2) nel dì 18 di novembre, dove diede un terribil guasto e bruciò case e palagi. Arrivò sino alle porte di Bologna all'improvviso, niuno aspettando tal visita in vigor della tregua. Ne menò via ben tre mila buoi, e il danno recato si fece ascendere fino a secento mila fiorini d'oro. In Pavia nel dì 3 di settembre di quest'anno finì di vivere Isabella moglie del giovane Galeazzo Visconte conte di Virtù, e figliuola di Giovanni re di Francia, principessa che per le sue rare virtù si truova sommamente encomiata ne gli Annali di Milano e di Piacenza.

Non ostante che s'interponessero gli ambasciatori del legato pontificio, de' Fiorentini e Pisani, per impedir la guerra che s'andava preparando fra i Veneziani e Francesco da Carrara signor di Padova, maniera non si trovò per quetar le differenze (3). Severamente furono gastigati alcuni nobili veneti

(1) Gazata Chronic. tom. 18. Rer. Italic.
(2) Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Ital.
(3) Caresin Chron Venet. tom. 12. Rer Ital Gatari *Istor.* Padov. tom. 17. Rer. Italic. Andreas de Redusio *Chronic.* tom. 19. Rer. Ital.

amici del Carrarese, che gli rivelavano i segreti del consiglio. Ma ciò che maggiormente irritò il senato veneto, fu l'avere scoperta un' indignità del Carrarese, il quale segretamente avea spediti a Venezia alcuni suoi sgherri per levar di vita certi altri nobili suoi nemici, perchè attraversavano i trattati della concordia. A molti di quegli assassini costò la vita lo scoprimento del disegno; e per questo si venne all'armi. Gli avvenimenti di essa guerra, in cui fu assistito il Carrarese da Lodovico re d'Ungheria, furono varj, e veggonsi diffusamente descritti dal Caresino, dal Redusio e da i Gatari. Fino poi a quest'anno erano durate le fiere nemicizie e guerre fra i re di Napoli Angioini e i re di Sicilia Aragonesi (1). Da che il re Pietro tolse al re Carlo I la Sicilia, non mai durevol pace seguì fra loro. Nel seguente anno finalmente stabilirono un accordo Giovanna regina di Napoli e don Federigo d'Aragona re di Sicilia, essendosi indotto l'ultimo a riconoscere dalla regina in feudo quell'isola, e di pagarle annualmente a titolo di censo tre mila once d'oro, cadauna delle quali valeva cinque fiorini d'oro, e per conseguente quindici mila fiorini d'oro per anno: somma veramente pesante; e di usare il titolo di Re di Trinacria, e non già di Sicilia, riserbato alla regina Giovanna. Il Fazello (2) con error grave fa mancato di vita il re Federigo nell'anno 1368.

(1) Raynaldus Annal. Eccles.
(2) Fazell. de Reb. Sicul. lib. 9. cap. 6.

Gli Atti pubblicati dal Rinaldi il compruovano vivo in quest'anno, ed autore della suddetta concordia, la quale fu approvata dal papa. Diede bensì fine al suo vivere nel dì 17 di luglio dell'anno presente (1) Malatesta Unghero signore di Rimini, e secondo la Cronica di Bologna (2), della sua morte fu gran danno, perchè era prode uomo, come sono stati sempre i Malatesti. Il dominio de gli Stati rimase a Galeotto suo zio e a Pandolfo suo fratello, il quale nell'anno appresso fece anch'egli fine a' suoi giorni. Facendosi in quest'anno la coronazione di Pietro re di Cipri, a cagion della precedenza fra i balj o consoli, insorse gran rissa fra i Veneziani e Genovesi (3). In favore de' primi furono i Cipriotti: laonde alquanti Genovesi vennero uccisi, oppure precipitati da i balconi. Portata questa disgustosa nuova a Genova, si sollevò gran rabbia e tumulto in quel popolo, nè tardò quel doge Domenico da Campofregoso a mettere in ordine una possente armata marittima, di cui fu ammiraglio Pietro da Campofregoso, fratello del doge, per passare in Cipri a farne vendetta. Questo accidente risvegliò l' antica gara et odio fra le due nazioni veneta e genovese, onde ne seguirono poi sconcerti e guerre implacabili.

(1) Cronica di Rimini tom. 15. Rer. Italic.
(2) Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Ital.
(3) Georgius Stella Annal. Genuens. tom. 17. Rer. Ital.

Anno di Cristo 1373. *Indizione XI.*
di Gregorio XI *papa* 4.
di Carlo IV *imperadore* 19.

Per continuare la guerra contro i Visconti, papa Gregorio XI, come si usava in questi sì sconcertati tempi, impose le decime nell' Ungheria, Polonia, Dania, Svezia, Norvegia ed Inghilterra. L' oro indi raccolto servì ad accrescere le due armate, destinate l' una in Piemonte contra di Galeazzo Visconte, e l'altra sul Modenese contra di Bernabò, di lui fratello; i quali Visconti erano stati di nuovo scomunicati nella pubblicazion della Bolla in *Coena Domini*. La vendetta che ne fece Galeazzo (1), fu di spogliar gli ecclesiastici sottoposti al suo dominio, e di esiliarli. Più discreto in questo fu Bernabò, quantunque opprimesse i suoi anch' egli con esorbitanti gravezze. Ora giacchè era finita la tregua, senza che si fosse potuto intavolar pace fra i Visconti e i collegati, Bernabò nel dì 5 di gennaio spedì parte del suo esercito a i danni del Bolognese (2), cioè mille uomini d' armi da tre cavalli l' uno, e trecento arcieri. Questa masnada pervenne sino a Cesena, saccheggiando tutto il paese. Ma mentre carichi di preda se ne tornano indietro, venne con loro alle mani, nel passare verso San

(1) Gazata Chronic. Regiens. tom. 18. Rer. Ital.
(2) Matth. de Griffonib. tom. eod.

Giovanni il fiume Panaro (1), Giovanni Acud co' suoi Inglesi e co i Bolognesi, e li mise in rotta, con far prigioni circa mille persone. Secondo la Cronica di Piacenza (2), la maggior parte de gli sconfitti si salvò colla fuga; ma non è da credere, perchè erano in paese nemico. Poscia nel dì 20 di febbraio il legato della Chiesa coll' esercito marciò verso Piacenza e Pavia, e s' impadronì di Castello San Giovanni. Quasi tutte le altre castella del Piacentino ed alcune del Pavese, prevalendo in esse i Guelfi, si ribellarono a Galeazzo, dandosi al legato; il che poi fu la loro rovina. Nello stesso tempo Amedeo conte di Savoia con un'altra poderosa armata passò il Po e il Ticino, e giunse sino alle porte di Pavia, dove distrusse i giardini di Galeazzo Visconte. Poscia venuto sul territorio di Milano, si accampò a Vicomercato, dove si fermò alquanti mesi, facendo scorrerie e mettendo in contribuzione tutto il paese. Seco erano Ottone duca di Brunsvich e Luchinetto Visconte. S'inoltrò poscia sul Bresciano a cagion di un trattato di tradimento che avea in Bergamo. Colà penetrò colle sue genti anche il legato pontificio, chiamato in aiuto; e le sue masnade in saccheggi ed incendj si studiarono di non essere da meno de gli altri. Affinchè non si unissero col conte di Savoia, accorse l'armata de' Visconti, e presso Monte Chiaro disfece buona parte di esso

(1) Chronic. Estense tom. 15. Rer. Ital.
(2) Chron. Placent. tom. 16. Rer. Ital.

esercito pontificio, colla morte di circa settecento uomini, e coll'acquisto di cinquecento cavalli. Ma nel dì 8 di maggio comparendo colle loro squadre inglesi e franzesi Giovanni Aucud e il signore di Cussì, benchè inferiori di gente, diedero una gran rotta all' esercito de' Visconti nel luogo di Gavardo, o sia al ponte del fiume Chiesi, dove rimasero prigionieri moltissimi nobili italiani e tedeschi, distesamente annoverati dall' autore della Cronica Estense (1). Fra i principali si contarono Francesco marchese d'Este fuoruscito di Ferrara, Ugolino e Galeazzo marchesi di Saluzzo, Castellino da Beccheria, Romeo de' Pepoli, Gabriotto da Canossa, Federigo da Gonzaga, Beltramo Rosso da Parma e Francesco da Sassuolo; quel medesimo che, per avere ucciso il nobil uomo Gherardo de' Rangoni da Modena, occasionò la presente guerra. Gian-Galeazzo conte di Virtù, figliuolo di Galeazzo, che si trovò in quel frangente, per miracolo si salvò.

Narra il Gazata (2) che in questi tempi passò per Milano e per Pavia un vescovo nipote del papa con seguito di cinquanta persone, il quale si esibì a i fratelli Visconti di trattar di pace col papa. Fu ben veduto, e gli fu dato salvocondotto per passare al campo del conte di Savoia, che si trovava allora sul Milanese. Ma Galeazzo tenendogli buone spie alla vita, scoprì ch' egli portava seco cento

(1) Chron. Estense tom. 15. Rer. Ital.
(2) Gazata Chron. tom. 18. Rer. Ital.

venti mila fiorini d' oro per le paghe del conte. Buon boccone fu questo per lui; tutto sel prese, facendo poi dire al prelato che con sicurezza se n' andasse, ma che non dovea portar sussidj a i suoi nemici. Partissi nel dì 13 di maggio da Sassuolo Manfredino signor di quella terra, per andare a Firenze. Appena fu fuori, che quegli abitanti gli serrarono le porte dietro. Volle rientrare, ma non potè. Fu appresso data la terra al marchese Niccolò Estense; e così andarono dispersi da lì innanzi i signori di Sassuolo con gastigo meritato da essi per la ribellione al loro signore, e per l'ingiusto ammazzamento del Rangoni. All' incontro Guido Savina da Fogliano, staccatosi dalla lega, s' accordò con Bernabò Visconte, sottomettendo a lui ventiquattro castella, ch' egli possedeva nel Reggiano, e ne riportò de' vantaggiosi patti. Giovanni vescovo di Vercelli della casa del Fiesco in quest' anno colle milizie della Chiesa e colla fazion de i Brusati proditoriamente tolse a Galeazzo Visconte quella città, ma non già la cittadella, che si sostenne. In tale occasione barbaricamente essa città tutta fu posta a sacco, non men di quello che era succeduto alla città di Reggio. Era stato cagione l' avvicinamento del conte di Savoia (1) che alcune valli del Bergamasco per commozione de' Guelfi s' erano ribellate a Bernabò Visconte. Egli perciò spedì colà nel mese d' agosto il prode suo figliuolo

(1) Corio, Istor. di Milano. Gazata Chronic.

Ambrosio con copia grande di genti d' armi per mettere in dovere que' popoli. Trovavasi Ambrosio nella Valle di San Martino ad un luogo appellato Caprino, quando gl' infuriati rustici il sorpresero con tal empito, che restò non solamente preso, ma anche vituperosamente ucciso nel dì 17 d'agosto. Da questo colpo fu anche aspramente trafitto il cuore di Bernabò suo padre; e però nel prossimo settembre cavalcò egli in persona con grosso esercito in quella Valle, fece grande scempio di quelle genti, le quali in fine umiliatesi, ritornarono alla di lui ubbidienza. Orrido e lagrimevol accidente fu l' occorso in quest' anno nella città di Pavia (1). Mentre dal castello si portava alla sepoltura il corpo del defunto giovinetto Carlo Visconte, figliuolo di Gian-Galeazzo, nel passare sul ponte, questo pel peso si ruppe, e caddero nell' acque profonde della fossa murata da amendue i lati più di ottanta persone nobili di varie città di Lombardia, e massimamente di Milano e di Pavia, che tutte rimasero miseramente annegate. Vi si aggiunse un altro caso strano; cioè, appena rotto il ponte, cominciò un diluvio di pioggia e gragnuola, che durò più di due ore; il che servì ancora ad impedire il soccorso di scale e corde a gl' infelici caduti. Il Gazata, autore degno in questi tempi di maggior fede, riferisce (2) questo infortunio al

(1) Annales Mediolan. tom. 16. Rer. Ital. Chronic. Placent. tom. eod.

(2) Gazata Chronic. Regiens. tom. 18. Rer. Ital.

dì 3 d'aprile dell'anno seguente, e vuole che vi perissero cento e dieci persone nobili. Dopo la vittoria riportata dall'esercito collegato contra di Bernabò al fiume Chiesi, Giovanni Aucud trovando che molti de' suoi Inglesi erano o rimasti estinti nel conflitto o feriti, e veggendosi in paese nemico senza vettovaglia, oltre all'andare le genti de' Visconti sempre più crescendo, ritirandosi bel bello, si ridusse a Bologna. Gli tenne dietro con gran fretta anche il conte di Savoia coll'esercito suo, e venuto sul Bolognese, quivi si fermò, aspettando indarno le paghe promesse, con desolar intanto quel territorio amico. Finalmente esso conte, non osando passare pel Piacentino e Pavese, fu obbligato, se volle tornare in Piemonte, a prendere la strada del Genovesato: il che gli costò molte fatiche e perdita di gente e cavalli, terminando con ciò la campagna, senza aver preso che poche castella in Piemonte, e con aver solamente rovinati varj paesi.

Galeazzo Visconte gran guerra fece sul Piacentino, e ricuperò gran parte delle castella ribellate. Si trattò di pace; ma non fidandosi il papa de' Visconti, i suoi ministri ritrovando più conto in seguitar la guerra, per cui arricchivano molto, succiando la pecunia pontificia e profittando de' saccheggi, andò per terra ogni trattato, e continuò la rovina di quasi tutta la Lombardia. Non era minor fuoco in questi tempi fra i Veneziani e Francesco

da Carrara signor di Padova (1). La superiorità delle forze de' primi tale era, che il Carrarese diffidando di potere resistere, cercò di tirar in lega Alberto e Leopoldo duchi d'Austria, comperando nondimeno il loro aiuto con cedere ad essi le città di Feltre e di Cividal di Belluno. Perciò que' principi spedirono molte soldatesche contra de' Veneziani sul Trivisano. Più altre ne inviò Lodovico re d'Ungheria e di Polonia, comandate da Stefano Vaivoda. Intanto Uguccione da Tiene, nunzio di papa Gregorio XI, perorava presso i Veneziani per indurli alla pace. Condiscesero essi; ma conoscendo la lor potenza, diedero varj capitoli contenenti eccessive dimande per parte loro, che il Carrarese sparse dipoi dapertutto per far conoscere l'ingordigia de i suoi avversarj. Fra varj incontri e piccioli fatti d'armi, uno spezialmente fu considerabile nel mese di maggio ad una fossa fatta da i Veneziani verso Pieve di Sacco. Sì vigorosamente combatterono allora gli Ungheri, che disfecero l'armata veneta, con far prigioni assaissimi nobili veneti. Ma in un altro fiero conflitto a dì primo di luglio, che riuscì favorevole a' Veneziani, restò prigione lo stesso Stefano Vaivoda generale de gli Ungheri con altri nobili di sua nazione ed Italiani: il che fu d'infinito danno al Carrarese. Imperocchè gli Ungheri protestarono da lì innanzi di non

(1) Gatari, Istor. di Pad. tom. 17. Rer. Italic. Caresinus Chronic. tom. 12. Rerum Italic. Redus. Chronic. tom. 19. Rer. Ital.

voler più guerra, se non veniva posto in libertà il loro generale. A questo mal tempo se ne aggiunse un altro; e fu, che i Veneziani sollevarono segretamente Marsilio da Carrara contra di Francesco suo fratello signore di Padova. Si scoprì la congiura, e Marsilio ebbe tempo di fuggirsene a Venezia nel dì 3 d'agosto. Per tali disavventure, e perchè il popolo di Padova disfatto da questa guerra, forte se ne lagnava, si trovava in grandi affanni Francesco da Carrara. Il perchè per mezzo del patriarca di Grado cercò colla corda al collo pace da' Veneziani: pace vergognosa e gravosa a lui, perchè data da chi era al di sopra di lui, ma che servì a liberarlo da' pericoli maggiori a' quali si vedeva esposto.

Scrive Andrea Redusio (1) che il celebre Francesco Petrarca, allora abitante sul Padovano, fu spedito dal Carrarese a Venezia per ottener questa pace, e che alla presenza dell' augusto senato veneto lo stupore gli tolse di mente l'orazion preparata. Secondo il Caresino (2), si obbligò il Carrarese a pagar cento mila fiorini d'oro per le spese della guerra. I Gatari (3) dicono trecento cinquanta mila ducati o sia fiorini d'oro. Il Sanuto (4) scrisse ducento quaranta mila; con pagarne di presente i quaranta mila. Fu in oltre forzato a mandare al senato veneto Francesco

(1) Andreas de Redusio Chronicon Tarvis. tom. 19. Rer. Ital.

(2) Caresinus Chron. Venet. tom. 12. Rer. Ital.

(3) Gatari, Istor. di Padova tom. 17. Rer. Ital.

(4) Sanuto, Cronic. Venet. tom. 22. Rer. Ital.

Novello suo figliuolo a chiedere perdono, e a dirupar varie castella su i confini, e a cederne de gli altri a' Veneziani; i quali piantarono i confini dove lor parve, senza che il Padovano osasse reclamare. In somma, per non poter di meno, ebbe una lezion sì dura, che pregno d'odio e di rabbia ad altro non pensò per l'avvenire che a farne vendetta. Fu pubblicata questa pace in Venezia nel dì 21 di settembre. Anche i Genovesi (1) nell'anno presente diedero gran pascolo a i novellisti. Vogliosi essi di vendicarsi de' Ciprìotti per l'affronto lor fatto nell'anno precedente, indirizzarono alla volta di Cipri la poderosa loro armata, composta di quarantatrè galee e d'altri legni minori, con circa quattordici mila combattenti. Presero nel dì 10 d'ottobre senza molto contrasto la capitale di quell'isola, cioè Famagosta, e quivi piantarono il piede con farsi rendere ubbidienza dall'altre città e terre dell'isola. Al giovinetto re Pietro Lusignano, con cui fecero la pace, lasciarono il titolo di Re, obbligandolo a pagare loro ogni anno quaranta mila fiorini d'oro. Da queste dissensioni de' Cristiani non lieve profitto intanto ricavarono i Turchi, la potenza de' quali ogni dì più andava crescendo in Asia, calando nello stesso tempo quella de i Greci. Essendosi in questo mentre (2) ribellato alla regina Giovanna il duca d'Andria della casa

(1) Georgius Stella Annal. Genuens. tom. 17. Rerum Italicar.
(2) Giornal. Napol tom. 21. Rer. Ital.

del Balzo, essa spedì contra di lui coll'esercito Giovanni Malatacca da Reggio suo generale, che assediò e prese Teano. Se ne fuggì il duca ad Avignone, spogliato di tutti i suoi Stati, i quali la reina vendè tosto ad altri baroni. Cosa strana vien raccontata dall'autore della Cronica di Siena (1): cioè che in quest'anno (quasi fosse forza di maligno pianeta) i Frati di varj Ordini religiosi ebbero brighe e dissensioni, e ne seguirono varj ammazzamenti fra loro. E le calunnie ed oppressioni furono frequenti ne' lor monisteri. Frutti erano questi della general corruzion de' costumi che regnava allora in Italia, per colpa spezialmente della lontananza de' papi e delle guerre continue. Certo non v'ha scrittore di questi tempi che non tocchi il depravamento in cui si trovavano quasi tutti gli Ordini religiosi.

Anno di Cristo 1374. *Indizione XII.*
di Gregorio XI *papa* 5.
di Carlo IV *imperadore* 20.

Continuò bensì la guerra in Lombardia, ma assai melensamente, perchè era in piedi un vigoroso trattato di pace (2). Nel dì 26 d'aprile l'esercito della Chiesa e di Niccolò marchese d'Este passò su quel di Parma e Piacenza a' danni di que' paesi, e vi stette a bottinare sino al dì 3 di giugno. Copiosamente ancora fornì di gente e di munizioni

(1) Cronica Sanese tom. 15. Rer. Ital.
(2) Gazata Chron. tom. 18. Rer. Italic.

le castella già ivi conquistate dal papa e restate in suo potere. Nel ritorno diede il guasto intorno alle castella de' Fogliani di Reggio, perchè Guido Savina da Fogliano, senza curar i nipoti, figliuoli del giustiziato Francesco, le avea sottomesse a Bernabò Visconte. Fu anche dato il sacco a i contorni di Carpi, per gastigare Giberto Pio che s'era collegato con Bernabò. Nello stesso tempo Marsilio Pio suo fratello stava attaccato al marchese d'Este. Ciò che impedì altre militari imprese, fu la pioggia continuata per più settimane, che guastò le biade in erba, nè lasciò fare la raccolta de' fieni. Succedette perciò una gravissima carestia per quasi tutta l'Italia. E con questo malanno si collegò anche la pestilenza, che mirabili stragi fece in Milano, Piacenza, Parma, Reggio, Modena e Bologna, o, per dir meglio, in quasi tutta la Lombardia (1). Si provò lo stesso flagello di carestia e moria in Roma, Firenze, Pisa, ed altre città della Toscana, Romagna e Marca, siccome ancora in Avignone ed altri luoghi della Francia; per lo che rimasero spopolate alcune città. Finalmente, giacchè non si potè per ora conchiudere la pace fra la Chiesa e i Visconti, si stabilì almeno, per interposizione de i duchi d'Austria, la tregua d'un anno, la quale fu bandita nel dì 6 di giugno. Probabilmente prima di questo tempo le milizie pontificie, che col vescovo di Vercelli assediavano la

(1) Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Italic.

cittadella di Vercelli, dopo aver impedito i soccorsi che v' inviò Galeazzo Visconte, se ne impadronirono: con che tutta quella città restò all' ubbidienza della Chiesa. Se si vuol credere al Rinaldi (1), in quest'anno i Vigevanaschi, i Piacentini e Pavesi si ribellarono a Galeazzo Visconte, e si diedero alla Chiesa: cosa, a mio credere, lontana dal vero; perchè niuna di queste città nel temporale truovo io che facesse mutazione alcuna. Secondo il Corio (2), Amedeo conte di Savoia non solamente si staccò dalla lega del papa, ma eziandio si collegò con Gian-Galeazzo conte di Virtù, figliuolo di Galeazzo Visconte. Ma non appartiene all'anno presente un tal fatto. Solamente nell' anno seguente, per attestato del medesimo storico, Gian-Galeazzo fu emancipato dal padre, ed autorizzato a potere far guerra e pace, con avergli assegnato il governo di Novara, Vercelli, Alessandria e Casale di Santo Evasio. Quanto poi alla concordia col conte di Savoia, il Guichenone (3) ne rapporta lo strumento, e la fa vedere stipulata nel dì 29 d'agosto del 1378.

Ma Bernabò, che durante la tregua non potea impiegare i suoi pensieri in imprese di guerra, li rivolse tutti alla caccia. Questo era il suo più favorito divertimento (4), e per

(1) Raynaldus Annal. Eccles.
(2) Corio, Istoria di Milano.
(3) Guichenon Histoire de la Maison de Savoye.
(4) Petrus Azarius Chron. tom. 16. Rerum Italicar.

cagion d'esso ancora commise infinite crudeltà: mestiere per altro sempre a lui famigliare. Sotto pena della vita e perdita di tutti i beni proibì a chi che sia l'uccidere cignali ed altre fiere; e questa barbarica legge fece esegnire a puntino, anzi stese i suoi processi a chi ne i quattro precedenti anni ne avesse ucciso o ne avesse mangiato. In servigio della caccia parimente tenea circa cinque mila cani, e questi distribuiva a i contadini con obbligo di ben nutrirli e condurli ogni mese alla revista. Guai se si trovavano magri; peggio, se morti: vi era la pena del confisco de' beni, oltre ad altre pene. Più temuti erano i canetieri di Bernabò, che i podestà delle terre. E quantunque per le guerre, per la carestia e moria fossero i suoi sudditi affatto smunti, accrebbe smisuratamente le taglie e i tributi, per adunar tesori da far nuove guerre. Alla vista e rimbombo di queste ed altre tirannie di sì disumanato principe tutti tremavano, nè alcuno ardiva di zittire. Due Frati Minori che osarono di muover parola a lui stesso di tante estorsioni, li fece bruciar vivi (1). Merita ora Francesco Petrarca che si faccia menzione della sua morte, accaduta nel dì 18 di luglio dell'anno presente nella deliziosa villa d'Arquà del Padovano (2). Tale era il credito di questo insigne poeta a i suoi tempi, che Francesco da Carrara signore di Padova e copiosa nobiltà vollero colla lor presenza onorare il di lui funerale. Ad esso

(1) Gatari, Istor. di Padova tom. 17. Rer. Ital.
(2) Tomasini, Petrarca Rediviv.

Petrarca grande obbligazione hanno le lettere, perch'egli fu uno de' principali a farle risorgere in Italia. In questi tempi gran guerra ebbero i Sanesi (1) co i Salimbeni loro ribelli. E tornato il duca d'Andria in regno di Napoli con un'armata di Franzesi, Guasconi ed Italiani, in numero di più di quindici mila combattenti, si condusse verso Capoa ed Aversa (2). Non dormiva la regina Giovanna; anch'ella mise in campo un esercito numeroso. Ma per le esortazioni del conte Camerlengo suo zio il duca lasciò l'impresa, e se ne tornò di nuovo in Provenza. Veggendosi così abbandonate le sue truppe, formarono una compagnia sotto varj capitani, e s'impadronirono d'una terra della duchessa di Durazzo. La reina col regalo lor fatto di dieci mila fiorini si sgravò di costoro, e rivolse il mal tempo addosso ad altri paesi.

Anno di Cristo 1375. *Indizione XIII.*
di Gregorio XI *papa* 6.
di Carlo IV *imperadore* 21.

Per la tregua fatta co i Visconti, e per la disposizione ancora ad una pace, pareva che omai si dovesse sperar la quiete in Italia. Ma eccoti dalla Lombardia passare l'incendio della guerra ne gli Stati della Chiesa. Gregorio XI era buon papa, ma buoni non erano gli ufiziali oltramontani da lui mandati al governo

(1) Cronica di Siena tom. 15. Rer. Italic.
(2) Giornal. Napol. tom. 21. Rer. Italic.

d'Italia (1). Tutti attendevano a divorar le rendite della camera pontificia, e tutti a cavar danari per ogni verso, nè giustizia era fatta da loro: di maniera che i pastori della Chiesa (così erano chiamati), oltre al discredito, aveano guadagnato l'odio e la disapprovazione di tutti. Trascorre in questo argomento con molte esagerazioni l'autore della Cronica di Piacenza (2), assai Ghibellino, per quanto si vede, di cuore. Guglielmo cardinale legato di Bologna ebbe in questi tempi un trattato segreto per occupar la bella terra di Prato a i Fiorentini; e mostrando di non poter più mantenere le soldatesche, delle quali s'era servito contro i Visconti, le spinse alla volta della Toscana. Ne fu gran mormorio e sdegno in Firenze; e que' maggiorenti, i più allora inclinati al Ghibellinismo, dal desiderio della vendetta si lasciarono trasportare ad esorbitanti risoluzioni contra del buon pontefice, tradito da'suoi ministri. Perciò si fornirono di gente d'armi, e a forza di danaro seppero ritenere Giovanni Aucud, che entrando nel loro distretto co'suoi Inglesi non facesse acquisto alcuno. La Cronica di Siena (3) ha, che gli pagarono cento trenta mila fiorini d'oro, de i quali gravarono i cherici loro per settantacinque mila. Qui non finì la faccenda. Cominciarono ancora con segrete congiure a

(1) Cronica di Bologna tom. 18. Rerum Ital. Gazata Chronic. Regiens. tom. eod.
(2) Chronic. Placentin. tom. 16. Rer. Ital.
(3) Cronica di Siena tom. 15. Rer. Italic.

sommuovere le città della Chiesa a ribellione, promettendo a cadauna favore ed aiuto, acciocchè ricuperassero la perduta libertà. Nello stesso tempo fecero lega con Bernabò Visconte. Anzi abbiamo dal suddetto Cronista Sanese che lega fu fatta fra Bernabò Visconte, la reina Giovanna, i Fiorentini, Sanesi, Pisani, Lucchesi ed Aretini, per riparare a gl'iniqui cherici. La prima città che alzò la bandiera della libertà colle spalle de' Fiorentini nel mese di novembre, fu la Città di Castello, oppure Viterbo, Monte Fiascone e Narni. Il prefetto da Vico, avuto Viterbo, in pochi dì s'impadronì anche della rocca (1). Successivamente nel dicembre si ribellarono Perugia, Assisi, Spoleti, Gubbio ed Urbino: della qual ultima città s'impadronì Antonio conte di Montefeltro, siccome ancora di Cagli. Rinaldino da Monteverde si fece signore di Fermo. Ecco già un grande squarcio fatto a gli Stati della Chiesa Romana. Verso quelle parti inviò il legato Giovanni Aucud colla sua forte compagnia d'Inglesi, che era al soldo della Chiesa. Ma quel furbo maestro di guerra nulla fece di rilevante, e lasciò che i Perugini tutti in armi divenissero padroni anche delle due fortezze della loro città. Mangiava costui a due ganascie, perchè segretamente tirava una pensione da'Fiorentini. In somma in pochi giorni si sottrassero al dominio della Chiesa ottanta fra

(1) Cronica di Rimini tom. 15. Rer. Ital.

città, castella e fortezze, nè si trovò chi facsese riparo a sì gran piena.

Giunse in quest'anno nel dì 17 o pure 19 d'ottobre al fine de' suoi giorni Can Signore dalla Scala signore di Verona e Vicenza (1). Suo fratello Paolo Alboino, siccome legittimo, avrebbe dovuto succedere in quella signoria, ma egli era detenuto prigione in Peschiera, e Cane pensando più al mondo da cui si partiva, che all' altro a cui s' incamminava, prima di morire, il fece barbaramente strangolare, affinchè senza contrasto succedessero nel dominio i due suoi figliuoli bastardi Bartolomeo ed Antonio, i quali già avea fatto proclamar signori, dappoichè vide disperata la sua salute. Fu pubblicamente esposto il cadavero d'Alboino, e per questo cessò ogni pericolo di commozione. Ma essendo i suddetti suoi figliuoli in età meno di sedici anni, corse Galeotto Malatesta, lasciato insieme con Niccolò marchese di Ferrara per loro curatore; ed esso marchese e Francesco da Carrara vi spedirono gente per lor sicurezza. In questi tempi trovandosi vedova Giovanna reina di Napoli per la morte già seguita dell' Infante suo terzo marito, pensò di passare a nuove nozze (2), consigliata a questo o da' suoi ministri, o dal timore di Lodovico re d' Ungheria e Polonia che tuttavia andava mantenendo, anzi producendo le

(1) Chronicon Estense tom. 15. Rer. Italic. Chronicon Veronense tom. 8. Rer. Ital. Gazata Chron. tom. 18. Rer. Ital.

(2) Giornal. Napol. tom. 21. Rer. Italicar.

sue pretensioni sopra quel regno, o sopra il principato di Salerno e la contea di Provenza. Dava ancora molto da sospettare alla regina Carlo di Durazzo, figliuolo del già Luigi suo zio, il quale allora si trovava a' servigi del suddetto re Lodovico in Ungheria. Ancor questi aspirava al regno pel diritto del sangue. Mise dunque Giovanna gli occhi, benchè in lontananza, addosso ad Ottone duca di Brunsvich, e a lui diede la preminenza nella scelta d'un marito (1). Per nobiltà, se si eccettuavano i re della schiatta franzese, niuno gli andava innanzi, perchè discendeva dall'antica e nobilissima linea Estense Guelfa di Germania, che avea prodotto illustri duchi e un imperadore. Pochi poi il pareggiavano nel valore e nella saviezza. Da alcuni anni in qua egli dimorava in Monferrato, lancia e scudo ai teneri figliuoli del fu marchese Teodoro suo parente. Per li suoi importanti servigi unitamente con essi figliuoli era investito delle città d'Asti e d'Alba, e della terra di Montevico, e non men d'essi dichiarato vicario generale dell'imperio in quelle parti da Carlo IV Augusto. Accettò questo principe l'offerta del regal matrimonio, e nell'anno seguente si diede compimento al contratto, ma colla condizione che la reina gli farebbe comune il letto, ma non il trono.

(1) Benvenuto da S. Giorgio, Istor. di Monferr., tom. 22. Rer. Ital.

Anno di Cristo 1376. *Indizione XIV.*
di Gregorio XI *papa* 7.
di Carlo IV *imperadore* 22.

Sempre più andarono peggiorando in quest' anno gli affari temporali della Chiesa Romana in Italia. Pareva che tutti i popoli, anche delle più minute terre, andassero a guadagnar indulgenza ribellandosi al papa loro legittimo signore. Ascoli si rivoltò; Cività Vecchia, Ravenna ed altre città non vollero essere da meno. Guglielmo cardinale legato apostolico tenne colla sua presenza, per quanto potè, in ubbidienza la città di Bologna (1); ma quel popolo al vederne tant' altri che, scosso il giogo, aveano ripigliata la libertà, segretamente ancora stuzzicato da' Fiorentini, autori di tutte queste sedizioni, finalmente nella mattina del dì 20 di marzo, mostrando sospetto che il cardinale fosse dietro a vendere Bologna a Niccolò marchese di Ferrara (2) per mancanza di danari (che nè pur un soldo veniva da Avignone), levarono rumore, e presero il palazzo. Fuggì travestito il legato, e poscia sen' andò a Ferrara. Fu dato il sacco a tutto il suo avere e a tutta la famiglia sua. Poscia da che si furono quei cittadini impadroniti del castello di San Felice, che furiosamente fu smantellato, formarono governo popolare, e mandarono a

(1) Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Ital. Matthaeus de Griffonibus Chron. tom. eod.
(2) Gazata Chronic. tom. eodem.

Firenze per aver soccorso. Prima di questo avvenimento, cioè sul fine di dicembre, anche la città di Forlì (1), dopo avere scacciata la fazione Guelfa, si sottrasse alla signoria della Chiesa, e nel dì dell'Epifania dell'anno presente acclamò per suo signore Sinibaldo, figliuolo di Francesco de gli Ordelaffi, il quale nell'anno 1373 era mancato di vita in servigio de' Veneziani.

A sì fatti sconcerti tennero dietro in breve innumerabili mali in Italia. Soggiornava in Faenza il vescovo d'Ostia, conte della Romagna; e perciocchè Astorre o sia Astorgio de' Manfredi teneva pratiche per far ribellare ancor quella città, nè mancavano ivi risse e tumulti, chiamò colà Giovanni Aucud, che co' suoi Inglesi era all'assedio di Granaruolo (2). Entrato che fu l'Aucud colla sua gente, cominciò a fare istanza per le sue paghe. Perchè era vota la borsa del ministro pontificio, trovò l'iniquo Inglese la maniera di pagarsi alle spese dell'infelice città (3): o pur ciò fu ordinato, come fama corse, dallo stesso conte della Romagna, ch'era il peggior uomo del mondo. Col pretesto dunque che meditassero ribellione, trecento de' principali cittadini cacciò in prigione; spinse fuor di città gli altri (erano circa undici mila persone dell'uno e dell'altro sesso), con ritener

(1) Chron. Foroliviense tom. 22. Rer. Ital.
(2) Gazata Chronic. Regiens. tom. 18. Rer. Italic. Rubeus Histor. Ravenn. lib. 6.
(3) Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Ital.

solamente quelle donne che piacquero a lui ed a i suoi. Tutta la città con inudita crudeltà fu interamente data a sacco, e vi restarono trucidate circa trecento persone, massimamente fanciulli. Ecco quai cani tenessero allora al suo servigio in Italia i ministri pontificj. Nel mese d'aprile anche Imola si sottrasse all'ubbidienza del papa, e ne divenne poco appresso padrone Beltrame de gli Alidosi. Di Camerino parimente e di Macerata in queste rivoluzioni s'impadronì Ridolfo da Varano, personaggio di gran valore. Chiaramente conobbe allora papa Gregorio XI a quanti malanni avessero non men egli che i suoi predecessori esposta l'Italia, e sopra tutto gli Stati della Chiesa, colla lor lontananza. Perciò allora fu che prese la risoluzione di trasportar la corte di qua da' monti, per timore di perdere tutto, giacchè Roma stessa tutta era in confusione, e buona parte de' baroni romani in rivolta. Ma conoscendo che la presenza sua sarebbe riuscita un inutile spauraccio, se non veniva fiancheggiata dall'armi, assoldò in breve tempo un esercito di Brettoni sì poderoso, che, secondo il comune uso d'ingrandir sempre il numero de' combattenti e i successi delle battaglie, fama fu che ascendesse a quattordici mila cavalli. Alcuni dicono dodici mila. Buonincontro (1) non li fa più di sei mila cavalli, ed altri non più di quattro. Certo non furono

(1) Bonincontrus Annal. tom. 21. Rer. Ital.

solamente ottocento, come ha il Corio (1). Diede il pontefice il comando di questa armata a Roberto cardinale della Basilica de i dodici Apostoli, fratello del conte di Genevra, cioè ad un male arnese che zoppicava d' un piede, e maggiori vizj nascondeva nel petto.

Costui, dichiarato legato apostolico, calò in Italia, e sul principio di luglio arrivò con quella perfida e bestial gente sul Bolognese (2). Dopo essersi impadronito di Crespellano, Monteveglio ed altri luoghi, cominciò delle fiere ostilità contra de' Bolognesi; ma più si applicò a de i trattati segreti per ricuperar Bologna. Ridolfo da Camerino generale de' Fiorentini, che ivi si trovava, uomo accorto, non mai volle uscire a battaglia. Proverbiato per questo, rispondeva: *Io non voglio uscire, perchè altri entri.* Nel dì 11 di settembre scoperte le mine tenute da esso cardinale in Bologna, ne pagarono il fio alcuni nobili che teneano mano alla congiura, coll' esserne stati alcuni decapitati ed altri banditi. Continuò poi per tutto l'autunno la guerra sul Bolognese, commettendo i Brettoni ogni maggior crudeltà, con desolar tutto, e incendiar molte migliaia di case. Il Cronista Bolognese (3) ce ne lasciò una lagrimevol descrizione, accompagnata da gravi doglianze

(1) Corio, Istor. di Milano.
(2) Matthaeus de Griffonibus Chron. tom. 18. Rer. Italic.
(3) Cronica di Bologna tom. eod.

contro i pastori della Chiesa. I Fiorentini e Bernabò Visconte non dimenticarono di dar soccorso in questi pericoli a Bologna. Ma Niccolò marchese di Ferrara favoriva la parte del papa, e fu creduto che il cardinale gli volesse vendere quella città. Intanto il papa conchiuse pace con Galeazzo Visconte (1), rilasciando a lui la città di Vercelli, Castello S. Giovanni, e circa cento altre castella sul Piacentino, Pavese e Novarese: con che Galeazzo sborsasse in varie rate ducento mila fiorini d'oro. Ma ripugnando il vescovo di Vercelli a restituire Vercelli, Galeazzo ne entrò in possesso solamente nell'anno seguente, essendo stato tradito il vescovo da i suoi e fatto prigione. Allo sdegno del papa contra de' Fiorentini, i quali aveano eccitato sì grave incendio ne gli Stati della Chiesa, parve poco il mettere l'interdetto a Firenze, e il fulminare contra di que' magistrati le più terribili scomuniche ed altre pene. Stese ancora il gastigo contra di qualunque Fiorentino che si trovasse in Europa, dando facoltà a cadauno di farli schiavi, e di occupar le loro mercatanzie ed ogni loro avere; e però in qualche luogo di Francia ed Inghilterra (2), quasi fosse un enorme delitto l'essere Fiorentino, fu mirabilmente eseguita la concession papale, benchè si trattasse di tante persone innocenti, le quali niuna relazione aveano colle risoluzioni prese in Firenze: cosa che

(1) Gazata Chronic. tom. 18. Rer. Ital

(2) Annales Mediolan. tom. 16. Rer. Ital.

può far orrore a i nostri giorni, e dovea farlo anche allora. Furono cacciati da Avignone, e ne fuggirono da altri paesi per paura di tali pene tanti Fiorentini, che venuti in Italia poteano formare un' altra città. Fu posto l'interdetto a Pisa e a Genova, perchè que' popoli non aveano scacciato i Fiorentini.

La speranza intanto di rimediare a tanti sconvolgimenti di cose parea riposta nella venuta del pontefice; nè mancarono persone pie, e fra l'altre santa Catterina da Siena, che con lettere calde il sollecitarono a tal risoluzione, promettendogli cose grandi, se si lasciava vedere in Italia (1). Perciò venuto egli a Marsilia nel dì 22 di settembre, e servito dipoi dalle galee della regina Giovanna, de' Genovesi e Pisani, s'imbarcò nel dì 2 d'ottobre, e nel dì 18 arrivò a Genova, dove si fermò alquanti giorni, a cagion del mare grosso che per tutto il viaggio gli fu contrario, di modo che per quella fortuna si affogò il vescovo di Luni, e si ruppero molti legni. Finalmente giunse a Corneto, e quivi sbarcato, celebrò poi le feste del santo Natale. Accorsero gli ambasciatori romani (2) a complimentarlo, e gli diedero con uno strumento il pieno et assoluto dominio di Roma, conservando nondimeno varj loro usi e privilegj. Guerra fu in quest'anno fra Leopoldo duca d'Austria e i Veneziani, per

(1) Vita Gregorii XI. P. II. tom. 3. Rer. Ital.
(2) Raynaldus Annal. Eccles.

segreti impulsi, come fu creduto, di Francesco da Carrara (1). Possedeva il duca le città di Feltro e di Belluno. Di colà a dì 15 di maggio spedì egli senza disfida alcuna tre mila cavalli addosso al territorio di Trevigi, che fecero in quelle parti un gran guasto, e piantarono dipoi due bastie a Quero. Forniti che si furono di gente i Veneziani, espugnarono quelle bastie, e il lor generale Jacopo de i Cavalli Veronese passò fin sotto Feltro, e vi mise l'assedio, ma poi se ne ritirò. Succedette anche un fatto d'armi colla peggio de i Veneziani. Interpostosi finalmente mediatore Lodovico re d'Ungheria, seguì fra loro una tregua di due anni, che fece depor l'armi ad amendue le parti. Arrivato a Napoli (2) nel dì 25 di marzo dell'anno presente Ottone duca di Brunsvich, solennemente sposò la regina Giovanna. Riuscì parimente in questo anno (3) a Carlo IV imperadore di far eleggere Venceslao suo figliuolo re de' Romani: il che seguì nelle feste di Pentecoste; ma gli convenne comperar questa elezione da gli elettori con esorbitante somma di danaro, cioè con promettere a cadaun di essi venti mila fiorini. Ne scarseggiava egli assaissimo, e però impegnò loro i dazj e le rendite dell'imperio.

(1) Caresinus Chronic. tom. 12. Rer. Ital. Redusius Chron. tom. 19. Rer. Ital.
(2) Giornal. Napol. tom. 21. Rer. Ital.
(3) Albert. Argentinensis Chron. Magdeburgense.

Anno di Cristo 1377. *Indizione XV.*
di Gregorio XI *papa* 8.
di Carlo IV *imperadore* 23.

Disposte in Roma tutte le cose pel solenne ricevimento di papa Gregorio XI, si mosse egli da Corneto, e per mare e pel Tevere arrivò colà nel dì 17 di gennaio (1). Magnifico fu l'apparato con cui l'accolse quel popolo, incredibile il plauso e l'allegrezza d'ognuno, tutti sperando finiti i pubblici guai, guarite le piaghe dell'Italia, dappoichè al vero suo sito si vedea ritornato il Vicario di Cristo con tutta la sacra sua corte. La piena descrizione dell'itinerario di questo papa, e del suo felice ingresso in Roma, l'abbiamo da Pietro Amelio Agostiniano (2). Ma questo sereno non durò molto. Troppo in secoli tali erano avvezzi i baroni e i popoli tutti alle rivoluzioni. Non sono men difficili ad estinguere i mali abiti del corpo politico, che quei del corpo naturale e dell'animo umano. In fatti dal popolo di Roma non gli fu mantenuto se non pochissimo di quello che aveano promesso (3), con seguitar massimamente i dodici caporioni a voler comandare, e a tenere in piedi i Banderesi. Francesco da Vico, tiranno di Viterbo e d'altri luoghi, soffiava nel fuoco; fors'anche i Fiorentini vi teneano pratiche per questo.

(1) Raynaldus Annal. Eccles.
(2) Itinerar. Gregorii XI. P. II. tom. 3. Rer. Ital.
(3) Vita Gregor. XI. tom. eod.

Cercò dunque il buon papa di acconciar colle buone questi rumori. Andò poscia a villeggiare ad Anagni, e gli riuscì nel mese di novembre di pacificar il prefetto da Vico con accordo onorevole. Altrettanto bramava di fare co i Fiorentini, e loro apposta mandò ambasciatori; ma cotanto erano que' magistrati immersi nel loro vendicativo impegno, lusingandosi di sostenerlo con facilità da che aveano mossa sì gran tempesta, che rifiutarono ogni ragionevol concordia, benchè del non seguito accordo dessero eglino la colpa al papa, che a chiare note protestava di volersi vendicare de' Fiorentini. Più ancora si figurarono essi facile l'abbassamento della corte romana, perchè aveano saputo staccare a forza di danaro dall'armata pontificia Giovanni Aucud colla sua compagnia d'Inglesi. Scrive l'Ammirati (1) che gli assegnarono ducento cinquanta mila fiorini l'anno: tanta era la lor forza ed izza contra del pontefice. Ma per la condotta di costui, o per altri motivi, disgustato Ridolfo Varano signore di Camerino, e generale dell'armi loro, inaspettatamente passò alla banda del papa. Il gastigarono i Fiorentini con far dipignere l'effigie di lui impiccato pe' piedi nel loro palazzo: del che egli si rise; e una pittura più sconcia de gli Otto, che allora governavano Firenze, fece anch' egli fare in Camerino. Ma prima di questi avvenimenti, un troppo orribile fatto succedette nella città di Cesena, che gran discredito diede all'armi

(1) Ammirati, Istor. Fiorentina lib. 13.

pontificie (1). Avea quivi messa la sua residenza il sanguinario cardinal di Genevra Roberto; la sua guardia era di Brettoni. Nel dì primo di febbraio (2), perchè uno di questa mala gente volle per forza della carne da un beccaio, si attaccò una rissa. La disperazione avea preso quel popolo, perchè i Brettoni, dopo aver consumato tutto il distretto, erano dietro a divorar anche la città (3). Trassero a questo rumore i cittadini in aiuto del lor compatrioto, e gli altri Brettoni a sostener il loro compagno. Divenne perciò generale la mischia, e più di trecento di quegli stranieri rimasero uccisi. Il cardinale pien di furore si chiuse nella Murata, e mandò per gl' Inglesi dimoranti in Faenza, che tosto corsero a Cesena, ed ebbero ordine di mettere a fil di spada quel misero popolo. Con ducento lance vi arrivò ancora Alberico conte di Barbiano, che era al servigio della Chiesa. Corsero costoro per la terra, e fecero ben que' cittadini disperati quanta difesa poterono; ma soperchiati dall' eccessivo numero di que' barbari, non poterono lungo tempo reggere all' empito loro. Non vi fu allora crudeltà che non commettessero i vincitori; fecero un universal macello di quanti vennero loro alle mani, senza risparmiare vecchi decrepiti, fanciulli, religiosi, ed anche donne pregnanti. Dalla

(1) Matth. de Griffonibus Chron. tom. 18. Rer. Ital. Cronica di Bologna tom. eod.
(2) Chronic. Estens. tom. 15. Rer. Ital.
(3) Cronica di Rimini tom. eod. Cronica di Siena tom. eod.

loro sfrenata libidine niun monistero di sacre vergini andò esente; tutto in fine fu messo a sacco, chiese e case. Fu creduto che circa quattro mila persone rimanessero vittima del barbarico furore; fuggirono quei che poterono; e l'Aucud per isgravarsi alquanto da sì grave infamia, mandò un migliaio di donne scortato fino a Rimini, ritenendo quelle che più furono di soddisfazion di que' cani. Circa otto mila di que' miseri fuggiti si ridussero a Cervia e Rimini limosinando, perchè spogliati di tutto. Grande sparlare che fu per questo de' ministri della Chiesa.

Ma nè pur collo spoglio di Faenza e Cesena si saziò l'ingordigia di questi diabolici masnadieri. Andavano essi chiedendo paghe (1), e paghe non venivano. Il perchè nel giorno primo di marzo il cardinale legato portatosi a Ferrara, quivi per aver danaro vendè la desolata città di Faenza a Niccolò marchese d'Este, da cui nel dì 6 d'aprile fu mandato Selvatico Boiardo suo capitan generale con alquante schiere d' armati a prenderne il possesso. Ma troppo mal impiegata fu quella somma d' oro (e fu di quaranta mila fiorini d' oro); imperciocchè essendosi nell' ultimo dì d'agosto partito da Ferrara il cardinal suddetto (2), Astorre de' Manfredi, assistito da Bernabò Visconte, da i Fiorentini e Forlivesi, per una chiavica entrò di notte in

(1) Chronic. Estens. tom. 15. Rerum Ital.

(2) Cronica di Rimini tom. eod. Annales Foroliviens. tom. 21. Rerum Ital.

Faenza, e se ne insignorì nel dì 25 di luglio, con restar sommamente beffato il marchese. Celebraronsi con pomposa solennità in quest'anno nel giorno ultimo di maggio le nozze di Francesco Novello, figliuolo di Francesco da Carrara signor di Padova, con Taddea figliuola di esso marchese Niccolò. Trattarono in quest'anno i Bolognesi di pace col papa (1), e nel settembre la conchiusero, avendo ottenuta facoltà per cinque anni avvenire di reggersi a comune, con pagare annualmente alla santa Sede dieci mila fiorini d'oro. In quest'anno (2), da che Ridolfo da Camerino ebbe volte le spalle a' Fiorentini, fece lor guerra colle forze del papa; ma ne riportò solamente danno, e gli fu anche data una rotta dal conte Lucio capitano de' Fiorentini. Reggevasi in questi tempi a comune la terra di Bolsena. Cadde in pensiero ad alcuni Frati Minori di sottometterla alla Chiesa, figurandosi forse di fare un'opera santa e meritevole (3); ed essendo il convento loro vicino alle mura, v'introdussero una notte i Brettoni. Il bel guadagno fu, che questi barbari misero tutta la terra a sacco, e vi tagliarono a pezzi forse cinquecento tra uomini e donne. Anche in Foligno fu novità. Sollevatasi parte di quel popolo nel dì 11 d'agosto, uccise Trincio de' Trinci signore di

(1) Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Italicar.
(2) Ammirati, Istor. di Firenze lib. 13.
(3) Chron. Estense tom. 15. Rer. Ital. Cronica di Siena tom. eod.

quella città, ed imprigionò un suo figliuolo; ma nel dì 22 di dicembre Corrado de' Trinci, fratello dell' ucciso, di volere di un'altra parte di esso popolo ricuperò la terra, e cavò di prigione il nipote. Era ogni cosa in conquasso in questi tempi ne gli Stati della Chiesa e nel vicinato; e i Fiorentini e Pisani fecero per forza dir le messe, senza volere rispettar l'interdetto. Il papa per questo fulminò maggiori scomuniche, ma senza far mutare cervello a' suoi nemici. Bernabò Visconte (1), per maggiormente assodare nel partito suo e de' Fiorentini Giovanni Aucud e il conte Lucio Tedesco da Costanza, diede a cadaun di loro in moglie due sue figliuole bastarde. Furono composte in quest'anno nel dì 15 di giugno (2) le differenze che vertivano fra Gian-Galeazzo Visconte conte di Virtù, e Secondotto marchese di Monferrato, con avere Gian-Galeazzo accoppiata in moglie al marchese sua sorella Violante, vedova di Lionetto d'Inghilterra, e con promessa di restituirgli Casale di Santo Evasio, ogni qual volta fosse mancato di vita Galeazzo suo padre. Altre promesse fece dipoi Gian-Galeazzo al marchese e ad Ottone duca di Brunsvich, venuto apposta da Napoli per assistere al giovinetto marchese. Ma, siccome vedremo, Gian-Galeazzo non dovea credere che il promettere seco portasse l'obbligo di mantener la parola.

(1) Annales Mediolan. tom. 16. Rer. Italic.
(2) Benvenuto da S. Giorg. Cronica del Monferrato tom. 23. Rerum Ital.

Anno di Cristo 1378. *Indizione I.*
di Urbano VI *papa* 1.
di Venceslao *re de' Romani* 1.

Dell' anno presente funestissima sempre fu e sarà la memoria nella Chiesa pel deplorabile scisma cha accadde. Attendeva il pontefice Gregorio XI a risarcir le chiese di Roma, divenute nido di gufi, perchè abbandonate per più di settanta anni da' cardinali, che immersi nelle delizie di Provenza, niun pensiero si metteano de' loro titoli, e tutto lasciavano andare in rovina. Scorgendo ancora, che sminuendosi ogni dì più la forza delle sue armi, più giovevole gli sarebbe riuscita la pace che la guerra co' Fiorentini e co' lor collegati, adoperò la mediazione del re di Francia per trattare d' un aggiustamento; nè poco vi contribuiva santa Catterina da Siena. S' interpose ancora Bernabò Visconte (1); e però in Sarzana si tenne un congresso, dove spedì il papa per suo plenipotenziario Giovanni cardinale della Grangia, vescovo d'Amiens, e v' intervennero quattro ambasciatori fiorentini, quei della regina Giovanna, e de i Veneziani e Genovesi. In persona ancora vi fu lo stesso Bernabò Visconte, mostrandosi più de gli altri portato alla concordia (2). Il dibattimento fu grande; ma ciò che arenava l'affare, consisteva nella pretensione del papa,

(1) Annales Mediolan. tom. 16. Rer. Ital.
(2) Leonardus Aretin. Hist. lib. 9.

che voleva essere rifatto di ottocento mila fiorini, spesi, come egli dicea, in questa guerra per colpa de' Fiorentini; laddove i Fiorentini non si sentivano voglia nè pur di pagare un soldo, essendo stati i cattivi ministri del papa i primi ad offendere. Mentre si agitavano questi punti, eccoti arrivare la morte di esso papa (1). L'aveano di nuovo sovvertito i cardinali franzesi per farlo ritornare in Francia; e si figurò la buona gente che Dio per questo tagliasse il filo de' suoi giorni, acciocchè si fermasse in Italia la corte pontificia, senza por mente a gl' innumerabili disordini e scandali che tennero dietro alla mancanza di questo pontefice. Succedette la di lui morte nel dì 27 venendo il dì 28 di marzo, e gli fu data sepoltura nella chiesa di Santa Maria Nuova (2). Per tale avvenimento restò sospeso il trattato della pace; e i ministri adunati in Sarzana se ne ritornarono alle lor case per aspettar la creazione di un nuovo pontefice. Congregaronsi a dì 7 d'aprile a questo fine in conclave i cardinali che si trovavano allora in Roma (3). Quattro soli erano i porporati italiani, dodici i franzesi. Per cattivo augurio fu preso che in quello stesso giorno un fulmine entrò nel conclave, e bruciati alquanti arnesi, uscì per una finestra. Cominciò tosto la discordia ad imperversare fra loro. I primi volevano un papa di

(1) Raynaldus Annal. Eccles.
(2) Vita Gregor. XI. P. II. tom 3. Rerum Ital.
(3) Raynaldus ubi supra. Vita Gregorii XI. ubi supra.

lor nazione, acciocchè si fermasse in Italia la sacra corte. Da' Franzesi, che sospiravano di ricondurla di là da' monti, se ne voleva un Franzese (1); e fra essi Franzesi quei di Limoges, che erano i più, particolarmente il desideravano della loro città. Non fu difficile al popolo romano il conoscere l'intenzion de' cardinali oltramontani; e però si svegliarono de i tumulti nella plebe, che gridava: *Romano lo volemo*, *Romano*. Da gli stessi magistrati furono inviati ambasciatori al sacro collegio, con pregarlo di dare per questa volta alla Chiesa di Dio un papa romano, o pure italiano; e in fine si venne ad esigerne solamente un romano; e intorno al conclave si udivano le voci minacciose del popolo che richiedevano lo stesso. In grande imbroglio ed anche paura si trovavano per questo i cardinali: laonde, perchè non era creduto alcuno de' quattro porporati italiani atto a sì sublime ministero, finalmente di concorde volere elessero nel dì 8 di aprile Bartolomeo Prignano arcivescovo di Bari, di nazione Napoletano, che si abbattè allora in corte, sul riflesso che non potendo avere papa un nazionale i Franzesi, avrebbono almeno un suddito della casa di Francia, cioè della regina Giovanna. Accettò egli, dopo qualche renitenza, o vera o finta, la gran dignità. Ma non si attentavano i cardinali a pubblicar l'eletto, per timore che non essendo Romano, rimanessero esposte le lor vite al

(1) Acta apud Papebrochium.

furore del popolo, il quale subodorato che era seguita qualche elezione, più che mai insolentiva, e dimandava chi era l'eletto.

Ora accadde, che venuto ad una finestra il vecchio cardinale di S. Pietro, Francesco Tebaldeschi Romano, per acquetar quel tumulto, corse voce che egli era eletto papa. Tutti allora a gran voce gridando, *Viva San Pietro*, corsero alla casa del cardinale, e le diedero il sacco; tornati poscia al conclave, giacchè era ancor chiuso, rotte le porte, entrarono dentro, volendo vedere il novello pontefice, e si diedero a venerare il cardinal di S. Pietro, che in fine espressamente lor disse di non esser egli papa, ma bensì l'arcivescovo di Bari, personaggio ben più meritevole del triregno. Intanto se ne fuggirono alcuni de' cardinali, chi in Castello Sant'Angelo, e chi nelle fortezze di Roma. Venuta la mattina del dì 9 d'aprile, fece l'arcivescovo di Bari notificar l'elezione sua a i magistrati della città, che ne furono contenti, e corsero tosto a rendergli i tributi del loro ossequio. Non volle egli che si procedesse innanzi, se non venivano i sei cardinali rifugiati in Castello Santo Angelo, i quali assicurati dal senatore, vennero, ed uniti con cinque altri, rinovarono l'elezione, che fu di nuovo accettata. Si cantò dipoi il *Te Deum;* ed intronizzato il papa, prese il nome di Urbano VI. Seguì poi la sua coronazione nel dì 18 di aprile, giorno solenne, e a tutte le funzioni assisterono per alcune settimane i sedici cardinali che si ritrovavano allora in

Roma; anzi col consiglio ed assenso de' medesimi furono spedite a tutti i re, principi e repubbliche le circolari, per notificar loro la canonica elezione del nuovo papa. Lo stesso scrissero questi porporati a i sei che erano rimasti in Avignone, di modo che pubblicamente e chiaramente tanto questi come quelli riconobbero per vero e legittimo pontefice Urbano VI. Ma non si può abbastanza deplorare il tradimento tanti anni prima fatto da Clemente V con fissare la sede apostolica di là da i monti. Quanti disordini da ciò provenissero, l'abbiam finora veduto. Il massimo forse è quello che ora son per dire. Aveano ben volontariamente consentito i cardinali franzesi all'elezion di Urbano; ma non sapeano darsi pace che si fosse guasto il nido delle lor delizie in Provenza, e che fosse ritornata in Italia la cattedra pontificia. Falso è quello che si legge presso d'alcuni storici; cioè che avessero eletto l'arcivescovo di Bari (1) solamente per liberarsi dalle violenze de' Romani, facendosi promettere da lui, che qualor fossero tutti in luogo libero, egli rinunzierebbe il papato. All'interno loro mal animo e dispiacere s'aggiunsero i disgusti che in poco tempo riceverono da Urbano (2). Era egli in concetto di menar vita austera, e di nudrir molto zelo per la religione; ma non abbondava di prudenza, perchè l'alterigia e

(1) Georgius Stella Annal. Genuens. tom. 17. Rer. Italic. Gatari, Istor. di Padova tom. eod.

(2) Thomas de Acerno P. II. tom. 3. Rer. Italic.

il credere troppo a sè stesso e a gli adulatori, gli toglieva la mano. Dicono ch' egli possedeva gran probità e molte altre virtù; ma o di queste non aveva egli se non la superficie, o almeno scomparvero tutte da che fu salito al pontificato. In vece d'usar l'umiltà, che sta bene anche ne' romani pontefici, per non dire di più; invece di guadagnarsi almeno su i principj l'affetto de' cardinali, e di lavorare a poco a poco la riforma della corte pontificia, che veramente gran bisogno avea di correzione, cominciò egli tosto a trattar con aspre maniere que' porporati, a detestar la loro dissolutezza, l'avarizia, la simonia, i conviti, ad esigere la residenza de' vescovi, e a minacciar varie novità, tutte bensì lodevoli, ma che toccavano sul vivo chi era usato alla libertà, ed anche al libertinaggio. Di più non ci volle perchè i cardinali franzesi concepissero disegni di scisma, per liberarsi da un pontefice sì contrario a i loro interessi e alle concepute speranze; e massimamente perchè con rotonde parole disse loro di voler creare tanti cardinali italiani che pareggiassero od anche superassero il numero de' franzesi.

Col pretesto dunque del caldo i cardinali oltramontani l'un dietro all'altro usciti di Roma, si raunarono nella città d'Anagni, e quivi diedero principio alle lor conventicole, invitando colà nel dì 20 di luglio i tre cardinali italiani che erano rimasti col papa, uno de' quali, cioè Francesco cardinale di San Pietro, mancò poi di vita nel seguente

agosto, con protesta che Urbano era stato legittimamente eletto, e ch'egli il riconosceva per vero successor di san Pietro. Comunicati a Carlo V re di Francia i lor disegni, il trovarono que' cardinali disposto a secondarli, per la voglia di riavere un papa franzese, e di tirar di nuovo oltramonti la corte pontificia. Alla regina Giovanna di sommo piacere era riuscita (se pur fu vero) l'elezione d'un papa napoletano (1), ed avea anche inviato Ottone duca di Brunsvich suo marito con suntuoso accompagnamento e ricchi donativi a prestargli ubbidienza. Ma essendo ritornati esso duca e gli altri ufiziali, per alcune cagioni non ben conosciute, disgustati del papa, la regina anch'ella si diede a proteggere l'empie mene de' cardinali franzesi. Il focoso pontefice si lasciò anche scappar di bocca che avrebbe mandata quella regina a filare nel monistero di Santa Chiara. Gran fuoco partorirono queste parole (2). Conobbe allora, ma troppo tardi, papa Urbano VI, assai informato di queste macchine, gli amari frutti dell'imprudenza sua nell'essersi scoperto sì rigido sul principio del suo governo, e ne tentò anche il rimedio, coll'inviare ad Anagni i tre cardinali italiani per placare gli ammutinati, o pure per propor loro un concilio generale (3). Non fu accettata l'offerta, perchè quei

(1) Giornal. Napolet. tom. 21. Rer. Ital.
(2) Gazata Chronic. tom. 18. Rer. Ital.
(3) Vita Gregor. XI. P. II. tom. 3. Rerum Ital.

porporati aveano già fisso il chiodo di ribellarsi. Per sicurezza chiamarono alla lor guardia la compagnia de' Brettoni comandata da Bernardo da Sala, contra di cui si oppose parte del popolo romano in armi, per impedirgli il passaggio. Bisognò venire ad una battaglia. Fu questa infausta a i Romani; più di cinquecento rimasero sul campo; moltissimi altri furono fatti prigioni; e per questo in Roma seguì una fiera sedizione contra di tutti gli oltramontani, massimamente franzesi, che furono spogliati e messi nelle carceri. Venne il dì 9 d'agosto, e i dodici cardinali che erano in Anagni, undici Franzesi e Pietro di Luna Spagnuolo, pronunziarono papa Urbano usurpatore della sede apostolica e scomunicato. Ciò che fu più strano, i tre cardinali italiani, cioè quel di Firenze Pietro Corsini vescovo di Porto, quel di Milano, cioè Simone da Borzano e Jacopo Orsino, uomo di somma ambizione, lasciato Urbano, andarono a trovar gli altri che erano passati a Fondi, sotto la protezione di Onorato conte di quella città, divenuto nimico del papa. Tuttavia, per testimonianza di Tommaso da Acerno (1), essi non consentirono all'empie loro risoluzioni.

Quivi nel dì 20 di settembre i suddetti quindici cardinali elessero un antipapa; e questo infame onore toccò allo zoppo Roberto cardinale di Genova, che già abbiam veduto sì screditato per la sua crudeltà. Costui prese

(1) Thomas de Acerno Part. II. tom. 3. Rer. Ital.

il nome di Clemente VII. Non ad altro motivo appoggiarono essi la loro sacrilega risoluzione, se non alla violenza loro usata da i Romani, per cui pretendeano nulla l'elezion precedente, per difetto di libertà. Il pontefice Urbano VI, trovandosi abbandonato da tutti i cardinali, nel dì 19 di dicembre (gli Annali Milanesi (1) riferiscono ciò al dì 28 d'ottobre; altri anche prima del dì 20 di settembre) fece una promozione di ventinove cardinali, tutti persone di merito, che a riserva di tre accettarono. Ne gli stessi Annali son descritti uno per uno. Dichiarò parimente privati della porpora e scomunicati i cardinali ribelli col loro Capo. Ed ecco formato un lagrimevole e terribile scisma, per cui restò dipoi lungamente sconvolta e lacerata l'Occidental Chiesa di Dio, ne seguirono infiniti scandali, e crebbe a dismisura la depravazion de' costumi non meno ne' secolari che negli ecclesiastici. Tanto papa Urbano quanto l'antipapa Clemente sostennero le loro ragioni alle corti de i re e principi cristiani. Tennero il partito dell' antipapa il re di Francia, la reina Giovanna di Napoli, la Savoia, ed altri paesi confinanti alla Francia. Pel legittimo pontefice si dichiararono il resto dell'Italia, l'Inghilterra, la Germania, la Boemia, l'Ungheria, la Polonia e il Portogallo. Papa Urbano, perchè il bisogno premeva, nel dì 24 di luglio dell'anno presente fece pace con Bernabò Visconte. Anche i Fiorentini aveano

(1) Annal. Mediolan. tom. 16. Rer. Ital.

spedita a Roma un'ambasceria onorevole per riconoscere esso pontefice. Nè pur essi stentarono ad ottener pace da lui, e a condizioni ben diverse dalle pretese dal precedente papa.

Gravido fu d'altri funesti avvenimenti questo infelice anno. Nel dì 29 di novembre diede fine alla sua vita in Praga Carlo IV imperadore, principe di molta pietà e buona intenzione, ma di poco valore, che tuttavia fu un eroe a petto del suo successore, cioè di Venceslao suo figliuolo (1), già eletto re de' Romani, ed approvato poi anche da papa Urbano. Terminò parimente i suoi giorni nel dì 4 d'agosto Galeazzo Visconte signor di Pavia, di molte altre città, e della metà di Milano. Poco si dolsero di sua morte i sudditi suoi, perchè troppo aggravati da lui in occasion delle guerre passate. Se gli era attaccato ancora nel crescere de gli anni il male de' vecchi, cioè l'avarizia; e non pagando egli i suoi soldati, cagione era che seguissero continui furti e rapine. In somma fu uomo cattivo, e considerato più tosto come tiranno, che come signore. Nel dominio de i suoi Stati succedette Galeazzo suo figliuolo, sopranominato Conte di Virtù, che da lì innanzi fu appellato Giovan Galeazzo (2). La doppiezza ed ingordigia di questo novello principe cominciò tosto a scoprirsi nell'anno presente. Imperocchè il popolo d'Asti malcontento del governo di Secondotto marchese

(1) Albert. Argentin. Chronic. Trithem. et alii.

(2) Annales Mediolanenses tom. 16. Rer. Ital. Corio, Istor. di Milano.

di Monferrato (1), accordatosi con un fratello del marchese medesimo, che era governatore della città, negò ad esso marchese l'ingresso, allorchè egli ritornava da Pavia colla moglie Violante. Gian-Galeazzo, essendo ricorso a lui, come cognato, il marchese, non mancò d'unire con lui le sue armi; e fatte poi di belle promesse per quetare quel popolo, prese il possesso della città, e mediante una capitolazione cominciò a mettervi il podestà e gli ufiziali a nome del marchese. Ma fu questa una mascherata; per tal via Gian-Galeazzo s'impadronì d'Asti, nè più volle renderlo al cognato, mostrando bene quanto più poderosa sia l'ambizione che la parentela fra i principi. Era Secondotto un umor bestiale e quasi furioso. Per minimi accidenti uccideva di sua mano uomini e fanciulli. Con animo di passare in Monferrato, venne egli nel mese di dicembre a Cremona; ed arrivato a Langirano sul distretto di Parma, mentre era in una stalla, preso dal suo furore, strangolar volle un ragazzo di suo seguito. Allora un Tedesco per salvar la vita al compagno, sguainata la spada, tal colpo diede sulla testa del marchese, che da lì a quattro giorni miseramente spirò l'anima sua, e fu seppellito in Parma (2). Succedette nella signoria di Monferrato Giovanni Terzo, suo fratello, tuttavia incapace di governo, il quale

(1) Chron. Estense tom. 15. Rer. Ital.
(2) Benven. da S. Giorgio, Istor. del Monferr. tom. 25. Rer. Ital.

nel gennaio seguente costituì governatore de i suoi Stati il duca Ottone di Brunsvich, tornato di nuovo apposta da Napoli, siccome fedel tutore di quella casa, per accudire a gl' interessi del pupillo principe, e per ricuperare la città d'Asti: il che non gli venne mai fatto. Mosse in quest'anno Bernabò Visconte le pretensioni di Regina dalla Scala sua moglie contra di Bartolomeo ed Antonio dalla Scala signori di Verona e Vicenza: cioè pretendeva ella, per essere bastardi i fratelli, di dover essa succedere, siccome legittima e naturale, in quel dominio. Nel dì 18 d'aprile, giorno solenne di Pasqua, entrò all'improvviso il grande sforzo dell'armi di Bernabò sul Veronese, e quivi fabbricate due bastie, diede un gran sacco al paese (1). Voce comune fu che a Bernabò non potea mancare la conquista di quelle due città; ma egli avea al suo soldo Giovanni Aucud co' suoi Inglesi, e il conte Lucio co' suoi Tedeschi, cioè due personaggi avvezzi a i tradimenti, perchè troppo facili a lasciarsi corrompere dal danaro. Di questo onnipotente mezzo si servirono gli Scaligeri. Accortosi perciò della trama Bernabò, licenziati e banditi questi due capitani colla lor gente, diede luogo ad un trattato d'accordo. Si convenne che gli Scaligeri pagassero a lui di presente cento sessanta mila fiorini d'oro, e poscia quaranta mila altri ogni anno per lo spazio di sei anni, in tutto quattrocento mila fiorini

(1) Annales Mediolan. tom. 16. Rer. Ital.

d'oro. Ma questa pace, siccome dirò, solamente seguì nell'anno sussegnente, e diversamente ancora viene raccontato questo fatto da gli Annali Milanesi e da Daniello Chinazzi (3). Secondo essi, Francesco da Carrara mandò gagliardi soccorsi a gli Scaligeri; e i Veronesi non solamente scorsero tutto il Bresciano, ma anche alzarono quattro bastie intorno a Brescia, di modo che Bernabò conchiuse nel settembre una tregua fino al principio di gennaio.

Di maggiore importanza e strepito fu un'altra guerra che si accese in quest'anno: cioè contra de' Veneziani fecero lega insieme Francesco da Carrara signor di Padova, Lodovico re d'Ungheria e il patriarca d'Aquileia. Tutti aveano motivi e pretesti contra di quella repubblica, la quale in tanto bisogno non contrasse lega se non co i Visconti e col re di Cipri; ma poco o niun soccorso ne ricavò dipoi. Non si dee tacere che la scintilla di questa atroce guerra venne dall'Oriente. Nell'agosto dell'anno 1376 i Genovesi presa la protezione di Andronico Paleologo, figliuolo accecato per ordine di Caloianni suo padre imperadore vivente, l'alzarono al trono, con deporre lo stesso suo padre amicissimo de i Veneziani. Per questa scelleraggine Andronico promise loro il castello e l'isola di Tenedo. Era quella una fortezza importantissima a cagione del passo nel mar Maggiore. Ma non

(1) Chinazzi, Istor. tom. 15. Rer. Ital.

ebbero effetto le promesse, perchè quel governatore, fedele a Caloianni, negò di consegnarla a i Genovesi, anzi la diede dipoi a i Veneziani. Montarono in furia per questo i Genovesi, e cominciarono le ostilità per mare contra di loro. Daniello Chinazzo e Andrea Redusio (1), scrittori esattissimi e minuti di tutti gli avvenimenti di questa rabbiosa guerra, narrano i diversi incontri delle nemiche armate. Favorevole fu in quest' anno a i Veneti la fortuna, e fra l'altre imprese Vittor Pisani general d'essi diede una rotta a Luigi del Fiesco generale de' Genovesi, costriguendolo alla fuga, dopo aver prese cinque loro galee. Maritò Bernabò in quest' anno Valentina sua figliuola a Pietro Lusignano re di Cipri (2), e nell'aprile coll'accompagnamento di secento quarantasei cavalli per Modena e Ferrara la mandò a Venezia, da dove scortata da una squadra di navi veneziane arrivò in Cipri. Ma non riuscì ad essi Veneti di ritorre a i Genovesi Famagosta capitale di quell'isola. Loro bensì venne fatto di obbligare a ritirarsi Francesco da Carrara, che avea stretto d'assedio la terra di Mestre. Fu in quest'anno, correndo il mese di luglio, in Firenze la congiura de' Ciompi (3), cioè della più vil plebe, che saccheggiò e bruciò molti palagi

(1) Andreas de Redusio Chron. tom. 19. Rer. Ital.
(2) Chronic. Estense tom. 15. Rer. Ital.
(3) Gino Capponi, del tumulto de' Ciompi, tom 18. Rer. Ital. Ammirati, Istor di Firenze lib. 14. Cronica di Siena tom. 15. Rer. Ital.

de' nobili. Capo d'essi fu Silvestro de' Medici; ma poco durò la sua autorità, e fu dispersa quella canaglia. Ampia descrizione ce ne lasciò Gino Capponi, da me dato alla luce. Stesesi la pessima influenza di questo funestissimo anno anche a Genova. Benchè Domenico da Campofregoso doge di quella repubblica tenesse sempre a' fianchi la prudenza nel governo suo, pure il genio sempre tumultuoso di que' cittadini si mosse a rumore contra di lui, e nel dì 17 di giugno, in concorrenza di Antonio Adorno (1), fu eletto doge Niccolò di Guarco, uomo manieroso, ed amico anche de' nobili, che per assicurarsi della sua signoria, rinserrò tosto in dure carceri il Campofregoso suo predecessore, e Pietro di lui fratello.

Anno di Cristo 1379. *Indizione II.*
di Urbano VI *papa* 2.
di Venceslao *re de' Romani* 2.

Erasi, come abbiam detto, dichiarata in favore dell'antipapa Clemente Giovanna regina di Napoli, a ciò animata dal re di Francia, per li motivi politici, ma non cristiani, che abbiamo accennato di sopra. Però Clemente, a fin di confermare nel suo partito i Napoletani, si portò per mare a quella città (2).

(1) Georgius Stella Annal. Genuens. tom. 17. Rer. Italic.

(2) Clementis VII. Vita P. II. tom. 3. Rerum Italic. Giornali Napolet. tom. 21. Rer. Italic.

Fu accolto dalla regina colle maggiori dimostrazioni d'ossequio, come se fosse stato legittimo papa; ma non l'intese così il popolo, siccome quello che per Urbano, creduto da essi vero papa, e riguardato come compatrioto, nudriva più affetto, mirando per lo contrario in Clemente un assassino della Chiesa di Dio. Fecesi perciò una gran sollevazione contra di lui, di maniera che la regina Giovanna temendo anche di sè stessa, il fece sloggiar ben presto, e ritornare a Fondi. Perch'egli non si teneva quivi sicuro, nel mese di maggio s'imbarcò co'suoi scomunicati cardinali, a riserva di due, che lasciò in Italia ad accudire a'suoi interessi; e dopo aver corso varj pericoli per le tempeste di mare, nel dì 10 di giugno arrivò a Marsilia, e poscia andò a piantare la sua residenza in Avignone. Fece anch'egli de'nuovi cardinali, fece de'processi contra di papa Urbano VI, scomunicò i di lui cardinali; e siccome Urbano non men coll'armi spirituali che colle temporali avea mossa guerra a lui e a'suoi aderenti, anche egli altrettanto praticò, con inviar que'soccorsi di gente e di danaro che potè alla regina Giovanna, al conte di Fondi e al prefetto da Vico, che erano della sua fazione. E qui cominciò a vedersi un mostruoso sconvolgimento nella Chiesa di Dio, con darsi dall'uno e dall'altro i medesimi vescovati e benefizj (2): dal che nacquero private e pubbliche guerre e stragi. E i grandi, secondochè

(1) Theodoricus de Niem Histor.

l'ambizione o l'interesse consigliava, aderivano a chi de i due contendenti più loro offeriva, sposando or l'uno or l'altro partito; e prevalendo quasi sempre i cattivi sopra i buoni, e toccando le chiese a persone indegne con sommo esterminio della disciplina ecclesiastica tanto ne' secolari che ne' regolari. Molti ancora de' prelati e preti aderenti ad Urbano furono presi, uccisi, od annegati da i Clementini; e saccheggi, incendj ed ammazzamenti furono parimente fatti dall'altra parte (1). Gran noia e danno recava intanto a i Romani fedeli di papa Urbano Castello Santo Angelo, perchè tuttavia detenuto da un uficiale dell' antipapa; e per questo il papa non potea abitare al Vaticano. L' assedio vi fu posto, e nel dì 29 d' aprile venne costretta quella fortezza alla resa colla fame, o piuttosto col danaro. N' ebbe non poca gioia il pontefice, il quale nello stesso mese fece predicar la crociata contra dell' antipapa e della regina Giovanna, e prese al suo soldo la compagnia di San Giorgio, composta di masnadieri italiani e tedeschi. Spese bene il suo danaro, perchè costoro diedero una fiera rotta alla compagnia de' Brettoni che era a' servigi dell' antipapa, facendone grande strage, e prigioni quasi tutti i caporali della medesima (2). Succedette questo fatto sotto Marino nel dì 28 d' aprile. Alberico conte di Barbiano, o sia

(1) Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Ital. Vita di Santa Catterina da Siena.
(2) Raynaldus Annal. Eccles.

di Cuneo, era il condottiere d'essa compagnia di San Giorgio, a cui si unirono anche le soldatesche romane. Questo fu il colpo che maggiormente affrettò l'antipapa a fuggirsene d'Italia. Dopo questi fatti la regina Giovanna, per placare il popolo, si mostrò inclinata ad abbandonar l'antipapa, e mandò anche suoi ambasciatori a Roma. Per colpa di chi avvenisse, nol so dire; ben so che nulla ne seguì; e tornati gli ambasciatori, continuarono le ostilità fra essa e papa Urbano, il quale intanto inviperito cercava le vie di torle il regno, siccome in fatti avvenne dipoi, per quanto vedremo. I Bolognesi (1), prevalendosi di tali sconcerti, si rimisero maggiormente in libertà; e per meglio sostenersi, fecero lega co i Comuni di Firenze, Perugia e Siena, sempre nondimeno aderendo ad Urbano VI, papa legittimo.

Strepitosa fu nell'anno presente la guerra de' Veneziani e Genovesi. Il racconto di essa esigerebbe più carte; ma io, seguitando la brevità, ne accennerò solamente i fatti più importanti, rimettendo per gli altri men riguardevoli il lettore a Daniello Chinazzi (2), al Caresino (3), a i Gatari (4) e al Redusio (5). Di molte prodezze avea fatto Vittor Pisani coll'armata navale veneta nell'Adriatico; ma questa armata si trovò molto sminuita e snervata per li patimenti del verno

(1) Cronica di Bologna tom. 18. Rerum Ital.
(2) Chinazzi, Istor. tom. 15. Rer. Ital.
(3) Caresin. Chronic. tom. 12. Rer. Ital.
(4) Gatari, Istor. di Pad. tom. 17. Rer. Ital.
(5) De Redusio Chron. tom. 19. Rer. Ital.

e per mancanza delle vettovaglie, indarno richieste e indarno aspettate da Venezia. Tuttavia essendo sopragiunta a Pola, dove egli si trovava, l'armata navale de' Genovesi, comandata dal valoroso Luciano Doria, il Pisani soprafatto dalle istanze de' suoi, benchè alcune delle sue galee gli mancassero, perchè non peranche spalmate, andò ad assalirla. Crudelissima fu la battaglia nel dì 5, o pure 6 di maggio; sul principio vi restò morto da un colpo de'nemici il Doria generale de i Genovesi, e presa la capitana. Ma sopragiunte dieci altre galee genovesi poste dianzi in aguato, non potè reggere la flotta veneta. Quindici galee rimasero in potere de' vincitori con più di due mila prigioni, parte de' quali fu decapitata da gl'inumani Genovesi in vendetta dell'ucciso lor generale. Vittor Pisani con sette altre galee salvatosi, andò a presentarsi al consiglio in Venezia; e quasichè la sfortuna e l'evento sinistro di un fatto d'arme fosse un delitto, fu, senza ascoltar sue scuse, cacciato in prigione. Ora per tal vittoria insuperbiti i Genovesi, si misero in pensiero di procedere innanzi per espugnar, se poteano, l'inespugnabil città di Venezia. Gran coraggio facea loro a tale impresa anche Francesco da Carrara signor di Padova lor collegato, ed implacabil nemico de' Veneziani. Venne anche loro un abbondante rinforzo di legni, d'armati e di munizioni da Genova, condotto da Pietro Doria, nuovo generale di tutta l'armata. Pertanto nel dì di Pentecoste comparvero i Genovesi al porto

di S. Niccolò di Lido; entrarono in Chioza picciola, ed unitisi con loro i ganzaruoli, legni sottili inviati dal Carrarese, nel dì 16 d'agosto diedero un furioso assalto di molte ore alla stessa città di Chioza grande, e se ne impadronirono, colla morte di circa ottocento sessanta Veneziani, e prigionia di circa tre mila e otto cento. Fu data a sacco la misera città. A tal conquista tenne dietro quella di Loreo, della torre delle Bebbe e d'altri siti; e la vittoriosa armata scorreva sino a Malamocco, abbandonato da' Veneziani. Non si può esprimere la costernazione che tal perdita e il brutto aspetto di peggiori conseguenze cagionarono nell'animo de' Veneziani, gente in tante altre disavventure sempre coraggiosa e costante. Andrea Contareno doge non lasciò di far cuore ad ognuno; e fu risoluto nel consiglio d'inviare ambasciatori a Pietro Doria per trattar di pace, con un foglio in bianco, per accettar le condizioni anche più dure, purchè fosse in salvo la libertà di Venezia. Il signor di Padova, siccome uomo saggio, consigliò di accettar la pace. Ma il Doria non altra risposta diede a gli ambasciatori, se non la seguente: *Alla fè di Dio, Signori Veneziani, non avrete mai pace da noi, se prima non mettiamo la briglia a quei vostri cavalli sfrenati che stanno sopra la porta della Chiesa di S. Marco. Imbrigliati che sieno, vi faremo stare in buona pace.* E ricusati i prigioni Genovesi, con dire che sperava di venir presto in persona a liberarli, con sì aspre maniere li licenziò. L'alterigia

genovese fu la salute di Venezia (1). Molto ancora a salvarla contribuì l'ambizione ed avarizia loro; perciocchè se avessero rilasciata Chioza al Carrarese, che ne faceva istanza, per attender essi colla loro armata a maggiori imprese, forse diverso esito avrebbe avuta la presente guerra. Ma si può credere che Iddio volesse salva in mezzo a tanti pericoli la nobilissima città di Venezia.

Spirata la speranza della pace, ad altro non pensarono i saggi Veneziani che a prepararsi per una gagliarda difesa. Ma ritrovarono il popolo mal disposto, perchè tutti bramavano per capitano di mare il valoroso ed innocente Vittor Pisani, e questi era nelle carceri (2). Fu dunque presa la determinazione di metterlo in libertà, con pregarlo di dimenticar le ingiurie, e di avere per raccomandata la patria: il che non solo promise egli di fare, ma fece in effetto da lì innanzi con una gloriosa intrepidezza e costanza. L'allegria e il coraggio per questo si diffuse nel popolo tutto; ed essendo stato proposto di armare quaranta nuove galee, con promettere la nobiltà a chi maggiormente impiegasse uomini e danari in soccorso del pubblico, mirabil cosa fu il vedere la gara de' benestanti che andavano ad offerir sè stessi, i lor figliuoli, o pur somme rilevanti di danaro; di modo che in breve tempo fu messa in piedi una fiorita armata di legni e di gente, tutta

(1) Caresin. Chron. tom. 12. Rer. Ital.
(2) Sanuto, Istor. Venet. tom. 22. Rer. Italic.

pronta a dare il suo sangue in aiuto della patria. Leggesi nelle Storie del Chinazzi e de' Gatari il ruolo di coloro che generosamente contribuirono ad armare la suddetta flotta. Capitan generale di essa volle essere lo stesso doge Andrea Contareno; ammiraglio ne fu dichiarato Vittore Pisani. Intanto Lodovico re d' Ungheria inviati a Francesco da Carrara dieci mila de' suoi combattenti (1), sotto il comando di Carlo figliuolo del già duca di Durazzo, spedì esso Carrarese Francesco Novello suo figliuolo coll' altre sue forze all' assedio di Trivigi, lasciando con suo rammarico che i Genovesi a lor talento si regolassero nella guerra. Trivigi fece bella difesa, e deluse tutti gli attentati de' nemici. Moltissimi fatti d'armi, parte favorevoli, parte contrarj, accaddero dipoi fra i Veneziani e Genovesi, ch' io tralascio, ristringendomi a dire, che accidentalmente attaccato il fuoco ad una cocca all' imboccatura del porto di Chioza, questa si affondò, e chiuse la bocca d' esso porto, con serrare nello stesso tempo in quella città i Genovesi. Fecero ben questi delle incredibili prodezze; ma non minori furono quelle de' Veneziani, i quali finalmente misero il formale assedio alla città di Chioza. Prima di questi tempi, cioè nel giugno di quest' anno, era stato spedito Carlo Zeno valente capitano da i Veneziani in corso per infestare i Genovesi con nove galee. Diede egli il sacco alla Riviera di Genova; fece di ricchissime

(1) Gatari, Istor. di Padova tom. 17. Rer. Ital.

prede; e sopra tutto nel dì 17 di ottobre prese una cocca de' Genovesi, appellata la Bichignona, la maggiore e più ricca che allora solcasse il mare, in cui trovò merci di valore immenso, ascendente, per quanto fu detto, a più di cinquecento mila fiorini d'oro. Ma avvisato finalmente il Zeno de' bisogni della patria, lasciò il gustoso mestiere di corsaro, e se ne tornò a Venezia, conducendo seco quattor dici galee, perchè in viaggio si era accresciuto il suo stuolo. Con gran giubilo de' suoi concittadini arrivò nel dì primo di gennaio, e ritrovò che seguitava l'assedio di Chioza non senza grande mortalità dall'una e dall'altra parte. Anch'egli fatto condottiere dell'armata, s'applicò ad obbligar quella città alla resa.

Per dar qualche aiuto a' Veneziani suoi collegati, Bernabò Visconte in quest'anno condusse al suo soldo (1) la compagnia della Stella, composta di masnadieri. Capo di essi era Astorre de' Manfredi signor di Faenza, che indarno avea tentato di penetrar nel Modenese e Bolognese. Spinse il Visconte costoro all'improvviso nel dì 2 di luglio addosso a i Genovesi. Si fermarono essi a S. Pier d'Arena in numero di circa quattro mila armati, buona parte cavalleria, e fecero un netto del paese. Perchè in Genova si dubitava di discordia e di cattive intelligenze, Niccolò di Guarco doge col suo consiglio giudicò meglio di adoperare

(1) Georgius Stella Annal. Genuens. tom. 17. Rer. Italic.

l'esorcismo dell'oro per dissipare il mal tempo. Con dicianove mila fiorini d'oro gl'indusse ad andarsene con Dio. Andarono; ma che? Siccome gente di niuna fede, nel dì 22 di settembre eccoli comparir di nuovo nella Villa d'Albaro presso alla città. Allora i Genovesi irritati da questo tradimento, presero le balestre e l'altre armi, e nel dì 24 usciti della città sul far del giorno, coraggiosamente gli assediarono, li ruppero, e ne fecero prigionieri assaissimi, con prendere tre bandiere di Venezia e Milano. Astorre Manfredi fatto prigione, con aver promessa buona somma di danaro a due Genovesi, in abito da contadino ebbe la fortuna di salvarsi. Fu intrapreso in quest'anno, siccome dissi, l'assedio di Trivigi da Francesco da Carrara signor di Padova (1), e colà arrivò Carlo, sopranominato dalla Pace, figliuolo del fu duca di Durazzo, della prosapia di Carlo II re di Napoli, che seco per ordine del re d'Ungheria condusse dieci mila cavalli. Nella Cronica Estense (2) non si parla se non di ottocento cavalli. Da Venezia gli furono spediti ambasciatori per trattar di pace. Nulla si conchiuse di questo; ciò non ostante si lasciò egli corrompere dalla sete del danaro, e permise che i Veneziani introducessero quanta vettovaglia lor piacque in quella città e in varie castella: il che fu cagione che i Padovani, trovandosi traditi da chi men lo dovea, sciogliessero l'assedio di Trivigi. Intanto papa

(1) Gatari, Istor. di Padov. tom. 17. Rer. Ital.
(2) Chronic. Estense tom. 15. Rer. Italicar.

Urbano VI maneggiava un segreto trattato per condurre esso principe Carlo alla conquista del regno di Napoli: impresa molto desiderata da Lodovico re d'Ungheria, il cui odio contro la regina Giovanna non mai s'era rallentato. Per dispor meglio le cose, se ne tornò Carlo in Ungheria, risoluto di procedere nell'anno vegnente alla volta di Napoli. Benchè io abbia raccontata nel precedente anno la discordia di Bernabò Visconte co i fratelli Scaligeri signori di Verona e Vicenza, pure (1) vien creduto che solamente in quest'anno nel dì 13 di maggio seguisse, se non la guerra, almen la pace fra loro. Vi s'indusse Bernabò; perchè avendo spedito Giovanni Aucud co i suoi Inglesi, e il conte Lucio Lando co'suoi Tedeschi a'danni del Veronese, se ne ritirarono dopo venti giorni con loro perdita; il che fu preso per un tradimento da Bernabò (2). Nè volendo egli per questo pagarli, quei masnadieri fecero di gran saccheggio e bottino sul Bresciano e Cremonese. Li bandì Bernabò, e pubblicò una taglia contra di loro, ma ciò fu creduto una finzione. Andarono poi costoro in Romagna, e di là in Toscana.

(1) Chron. Esten. tom. 15. Rer. Ital.
(2) Annales Mediolan. tom. 16. Rer. Ital.

Anno di Cristo 1380. *Indizione III.*
di Urbano VI *papa* 3.
di Venceslao *re de' Romani* 3.

Andava sempre più avvalorandosi l'incendio dello scisma. Papa Urbano pien di bile contro di Giovanna regina di Napoli (1), principal promotrice, o almen fomentatrice della deplorabil divisione insorta nella Chiesa di Dio, nel dì 21 d'aprile la dichiarò con Bolla solenne Scismatica, Eretica, rea di lesa maestà, privata di tutti i suoi dominj, confiscati tutti i di lei beni, assoluto ogni suo suddito dal giuramento di fedeltà. Fulminò ancora le censure e la sentenza di deposizione contro Bernardo da' Caors arcivescovo di Napoli, per aver egli prestata ubbidienza all'antipapa Clemente. E diede per pastore a quella chiesa Luigi Bozzuto nobile napoletano, che fu per questo aspramente perseguitato dalla regina Giovanna. Ma i suoi principali maneggi furono con Lodovico re d'Ungheria e Polonia, offerendogli il regno di Napoli, acciocchè colle sue armi calasse in Italia. Lodovico, siccome quegli che da gran tempo temea che Giovanna chiamasse alla succession di quel regno qualche straniero, ed insieme amava Carlo dalla Pace sopra mentovato, principe suo nipote; non volle già egli, per esser vecchio, accudire in persona a quell'acquisto, ma bensì condiscese che esso Carlo, sbrigato che fosse

(1) Raynaldus in Annal. Ecclesiast.

dalla guerra co' Veneziani, marciasse alla volta di Napoli colle sue armi, per detronizzar la regina. Ora papa Urbano, per effettuar questo disegno, trovandosi scarso di danaro, e conoscendo la necessità di averne, giacchè la pubblicazion della Crociata poco fruttava, non lasciò indietro mezzo alcuno per raunarne alle spese della Chiesa Romana, e dell'altre ancora (1). Perciò riservò a sè stesso le rendite di tutti i benefizj vacanti; vendè a' cittadini romani assaissimi stabili e diritti delle chiese e de i monisteri di Roma, con ricavar da tali alienazioni più di ottanta mila fiorini d'oro. Passando anche più innanzi, a misura de i bisogni vendè poscia o convertì in moneta insino i calici d'oro e d' argento, le croci, le immagini de' Santi, e gli altri mobili preziosi d'esse chiese (2). Diede inoltre nel dì 30 di maggio di quest' anno facoltà a due cardinali d'impegnare o alienare i beni mobili ed immobili delle altre chiese, ancorchè contradicessero i prelati, i capitoli e i titolari de' benefizj. Poco meno faceva in Francia l'antipapa Clemente. Tutto era ben impiegato per sostenere il loro impegno. La causa di Dio si allegava da entrambi, ma ognun teneva per consigliera anche l'Ambizione. Intanto in Napoli non s'ignorava il disegno del papa e di Carlo dalla Pace; anzi dapertutto se ne discorreva senza riguardo alcuno (3).

(1) Theodoricus de Niem lib. 1. cap. 22.
(2) Raynald. Annal. Ecclesiast.
(3) Vita Clementis Antipap. P. II. tom. 5. Rer. Ital.

Però la regina Giovanna pensando alla propria difesa, e sperando assai nell'aiuto della Francia, dappoichè Dio non le avea data successione, e il figliuolo suo già condotto in Ungheria dovea essere mancato di vita; nel dì 29 di giugno dell'anno presente adottò per suo figliuolo Lodovico duca di Angiò, fratello di Carlo V re di Francia, sopranominato il Saggio. E ciò fece con participazione ed assenso dell'antipapa Clemente; affrettando quel principe ad accorrere in aiuto suo, prima che arrivasse il turbine che la minacciava dalla parte dell'Ungheria. Ma perchè nel settembre terminò il suddetto re Carlo i suoi giorni, cotal mutazione ritardò poi di troppo la venuta di esso Lodovico d'Angiò in Italia.

Continuarono i Veneziani con gran vigore per alcuni mesi ancora ad assediare la città e il porto di Chioza, dove erano rinserrati i Genovesi (1); nel qual tempo seguirono molti fatti d'armi e di singolar bravura dall'una e dall'altra parte. Ma sempre più veniva mancando a gli assediati la provianda; e quantunque da Genova fosse venuta un'armata nuova di ventitrè galee, e di alcuni altri legni minori per dar loro soccorso, niuna via trovò questa per mettere gente in terra e sovvenire al bisogno de' suoi nazionali: tante erano le guardie e i passi presi da i Veneziani. Finalmente vinti dalla fame i Genovesi nel dì 21 di giugno mandarono ambasciatori

(1) Chinazzi, Istor. tom. 15. Rerum Ital. Gatari, Istor. di Pad. tom. 17. Rer. Ital.

al doge Contareno, e si renderono a discrezione. Circa quattro mila d'essi e d'altri loro ausiliarj rimasero prigioni, e furono condotti alle carceri di Venezia. Nel dì 24 il doge trionfante entrò in Chioza. Vennero alle mani de' vincitori dicianove galee, assaissimi burchi e barche colle lor munizioni, e copiosa quantità di sale. Tutto il rimanente, secondo le promesse, fu lasciato in preda alle soldatesche. Ed ecco dove andò a terminare il grave pericolo della nobilissima città di Venezia e l'albagia de' Genovesi. Erasi intanto l'armata navale d'essi Genovesi, che navigava nell'Adriatico, accresciuta sino a trentanove galee e sei galladelle. Con queste forze essi nel dì primo di luglio presero la città di Capo d'Istria, e la donarono al patriarca d'Aquilea, a cui i Veneziani la ritolsero nel dì primo d'agosto per valore di Vittor Pisani, il quale con quarantasette galee ben armate fu inviato colà. Ma nel calore di queste imprese caduto infermo esso Pisani, nel dì 13 del mese suddetto gloriosamente diede fine alla sua vita (1). Impadronironsi poscia i Genovesi della città di Pola, e la consegnarono alle fiamme. Ribellossi ancora alla signoria di Venezia Trieste nel dì 26 di giugno, e si sottomise al patriarca d'Aquileia. Tralascio altri fatti; ma non debbo tacere che Francesco da Carrara nel maggio e ne' seguenti mesi tornò a strignere d'assedio la città di Trivigi, e l'avea

(1) Caresin. Chron. tom. 12. Rer. Ital. Chron. Estens. tom. 15. Rer. Ital.

ridotta quasi a gli estremi per mancanza di vettovaglie. Fecero sforzi grandi i Veneziani per soccorrerla di viveri, e riuscì loro d'introdurvene, ma non tanto da assicurarla per l'avvenire; e massimamente peggiorò lo stato di quella città, da che il Carrarese nel novembre e dicembre s'impossessò di Porto Buffaledo e di Castelfranco. Perciò anche dopo la liberazion di Chioza seguitò la repubblica veneta ad essere in mezzo a gravissime burrasche.

Intanto Carlo dalla Pace, nipote del re d'Ungheria, col consentimento, o pure coll'ordine d'esso re, sul principio d'agosto si mosse da Verona con mille lancie di buoni combattenti Ungheri e cinquecento arcieri (ne gli Annali di Milano (1) è scritto che avea seco nove mila Ungheri), premendo più a lui il suo disegno per la conquista del regno di Napoli, che i vantaggi della lega contra de i Veneziani; e per gli Stati del marchese d'Este arrivò sul Bolognese (2), dove la sua gente, benchè amica, trattò il paese da nemico. Andò sino a Rimini, ed era per continuare il viaggio da quella parte, quando i fuorusciti fiorentini, che erano molti e potenti in questi tempi, l'indussero a cangiar cammino (3). Aveano essi fatto prima venire la compagnia di San Giorgio, comandata da

(1) Annal. Mediol. tom. 16. Rer. Ital.
(2) Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Ital.
(3) Cronica di Siena tom. 15. Rer. Ital. Ammirati, Istor. di Firenze lib. 15.

Alberico conte di Barbiano, sul Pisano, Sanese e Fiorentino, sperando di obbligare i cittadini dominanti a rimettergli in città. Ma Giovanni Aucud, preso per loro generale da i Fiorentini, e il conte Averardo di Lando lor capitano gli aveano fatti tornare indietro con poco lor gusto. In Toscana parimente era capitata la compagnia scemata di molto de' Brettoni, ma fece anch' essa poche faccende. Le speranze dunque date da essi fuorusciti a Carlo dalla Pace gli fecero prendere il viaggio per la Toscana, figurandosi egli, se non potea conquistar terre, almeno di esigere ricche contribuzioni da quelle contrade. Gubbio se gli diede. Città di Castello fu vicina a far lo stesso; se non che scoperto a tempo che egli veniva non per bene altrui, ma solo per pagar la sua gente colla libertà de' saccheggi, restò rotto il contratto. Arrivò egli nel settembre alla città d'Arezzo. I Bostoli ed Albergotti, dopo aver cacciati i loro avversarj, signoreggiavano dianzi in quella città, e vi aveano già ricevuto gli ufiziali di esso principe Carlo, ma con provar ben tosto gli effetti della lor balordaggine in aver messa la città e la fortezza in mano di gente barbara e senza fede, perch' essa da lì a non molto fece balzar le teste a gli stessi Bostoli suoi benefattori ed amici. Siccome padrone assoluto di quella città, Carlo dalla Pace fece ivi battere sua moneta, e cominciò a martellare i Sanesi per aver danaro. Ne smunse due mila fiorini d' oro e molta vettovaglia. A sommossa poi de' banditi fiorentini minacciava la città

di Firenze, ed uscì anche in campagna co i suoi Ungheri e colla compagnia de' Brettoni; ma essendosi postato a' confini Giovanni Aucud, generale de' Fiorentini e gran maestro di guerra, con un bell' esercito, gli fece tosto perdere la voglia di passar oltre. Mise dunque pel suo meglio in trattato d'accomodamento le controversie; e lasciando burlati i fuorusciti, stabilì un accordo co' Fiorentini, da' quali ricavò, sotto lo specioso titolo di prestito, quaranta mila fiorini d'oro, e promessa di non dar aiuto alla regina Giovanna, con altri patti. Non gli era mai d'avviso di levarsi di Toscana: tal paura gli era saltata addosso. Però, lasciata la città d'Arezzo in cattivo stato, cavalcò alla volta di Roma, dove giunse, prima che terminasse l'anno corrente, ricevuto con gran festa da papa Urbano VI (1), che il dichiarò senatore di Roma, e seco andò facendo le disposizioni per assalir nell' anno vegnente il regno di Napoli.

Due matrimonj seguirono nell'anno presente in Milano (2), amendue colla dispensa di papa Urbano, cioè quello di Violante, sorella di Gian-Galeazzo conte di Virtù, e già vedova di due mariti, con Lodovico Visconte, suo cugino carnale, perchè figliuolo di Bernabò. Anche lo stesso Gian-Galeazzo nel dì 2 di ottobre prese per moglie Catterina figliuola del medesimo Bernabò, sua cugina carnale. Nè si dee tacere che due anni prima, trovandosi il

(1) Cronica di Rimini tom. 15. Rer. Ital.
(2) Annales Mediolanenses tom. 16. Rer. Ital.

regno di Sicilia diviso fra due fazioni, ed essendo la principessa Maria, erede di quel regno, come in prigione (1), aspirò Gian-Galeazzo alle nozze della medesima, e ne seguirono anche gli sponsali, con patto che il Visconte spedisse colà un corpo di combattenti per mettere in libertà quella principessa, e ricuperar le terre occupate da i baroni; e similmente, ch'egli nel termine di un anno passasse in persona in Sicilia. Ma scoperto questo trattato, il re d'Aragona, che oltre all'avere in quell'isola il suo partito assai forte, non sapea digerire che un sì bel regno uscisse fuori della sua real casa, inviò nel precedente anno tre galee nel mare di Pisa ad aspettare che gli uomini d'armi del Visconte uscissero di Porto Pisano in navi, per andare in Sicilia. Seguì battaglia fra loro, e rimasero fracassati i Lombardi. Per questo accidente sinistro andò a monte il divisato matrimonio colla principessa o sia regina di Sicilia (2), la qual prese dipoi per marito Martino della schiatta de i re Aragonesi. Conseguentemente anche Gian-Galeazzo si accoppiò con Catterina sua cugina, sperando col mezzo di tal unione di allontanare il suocero e zio Bernabò da pensieri maligni contra di lui e de' suoi Stati.

(1) Corio, Istor. di Milano.
(2) Fazellus de Rebus Siculis.

Anno di Cristo 1381. *Indizione IV.*
di Urbano VI *papa* 4.
di Venceslao *re de' Romani* 4.

In quest'anno ancora seguitò la guerra fra i Veneziani e Genovesi per mare (1); e Carlo Zeno valente generale de' primi, fatti quanti danni potè a gli altri, conservò l'onor della patria colle sue navi in corso. Ma per la guerra di terra non fu già propizia la sorte a i Veneziani. Francesco da Carrara continuava l'assedio o blocco di Trivigi; ed avendo occupate varie castella e passi d'intorno, impediva a i Veneziani il recar soccorso a quell' afflitta città. Però il senato, che per le passate disgrazie si trovava esausto di denaro e scarso di combattenti, pensò ad abbandonar la terra, per attendere unicamente al mare, dove tuttavia erano assai forti i maggiori loro avversarj, cioè i Genovesi. Trivigi non si potea lungo tempo sostenere; ma più tosto che lasciarlo cadere in mano del Carrarese, determinarono i Veneziani di donare ad altri quella città: tanto era l'odio che gli portavano, e sì forte il riguardo ch'egli maggiormente non s'ingrandisse. Spedirono dunque Pantaleon Barbo a Leopoldo duca d'Austria, offerendogli Trivigi, purchè egli prendesse a far guerra contra del Carrarese. Nel dì 2 di maggio diedero essi al duca il possesso di

(1) Gatari, Istor. di Padova tom. 17. Rer. Ital. De Redusio Chron. tom. 19. Rer. Ital.

quella città: il che fu una stoccata al cuore di Francesco da Carrara, il quale, dopo avere ridotto Trivigi alle estremità, si vide sul più bello tolto il boccone di bocca. Pertanto ordinò egli nel dì 6 di maggio che il suo campo, giacchè il duca era in viaggio, si levasse di sotto a quella città. Ma venendo Pantaleon Barbo suddetto colà con due carrette cariche di panno d'oro e d'argento, per regalare il duca d'Austria alla sua entrata in Trivigi, inciampato nelle truppe padovane, fu preso con tutto il suo equipaggio, e condotto a Padova sotto buona guardia. Era egli il maggior nemico che si avesse il Carrarese; e tuttochè graziosamente fosse rimesso in libertà, con promessa di non essergli contro, pure operò peggio di prima. Nel dì 7 del mese suddetto arrivò il duca Leopoldo con circa dieci mila cavalli ne' contorni di Trivigi, e nel dì 9 fece la sua solenne entrata in essa città. Poco si fermò egli, e lasciato quivi un copioso presidio, se ne tornò in Germania. Ed intanto il Carrarese seguitava a prendere le castella del Trivisano con istupor d'ognuno, e vi faceva inalberar le bandiere del re d'Ungheria, con dire d'essere suo servitore. Di pace intanto si trattava alla gagliarda fra i Veneziani e la lega. Erasi interposto Amedeo conte di Savoia, duca di Chablais e marchese d'Italia, principe allora di sommo credito, per quetar tanti turbini; e per la fede che ebbero in lui tutti gl'interessati, fu egli appunto accettato come mediatore e compromessario di sì gloriosa impresa. A questo fine concorsero a

Torino le ambascerie del re d'Ungheria, de i Veneziani, de' Genovesi, del signore di Padova e del patriarcato d'Aquileia, che per la morte del patriarca Marquardo succeduta in quest' anno si trovava allora mancante di pastore. Profferì il conte di Savoia il suo laudo nel dì 8 d'agosto in Torino (1), in cui decretò che il castello di Tenedo fosse rimesso in sua mano per due anni, dopo i quali lo dovesse spianare; che al Carrarese si restituissero alcuni luoghi, ed egli fosse disobbligato da i patti della pace dell'anno 1372, con altre condizioni ch'io tralascio. Da questa concordia restò escluso Bernabò Visconte. Non si può abbastanza esprimere l'universale allegria che questa pace produsse, massimamente ne' popoli che erano mischiati nella guerra. E allora fu che il senato veneto mantenne la data parola a chi più de gli altri s'era segnalato in aiuto della patria, con avere spezialmente alzate alla nobiltà veneta trenta famiglie popolari.

Era già pervenuto a Roma Carlo dalla Pace colla sua armata, siccome avvertimmo di sopra (2). Il pontefice Urbano non solamente l' investì del regno di Napoli con sua Bolla data nel dì primo di giugno, ma solennemente ancora di sua mano il coronò nel giorno seguente in tal congiuntura; e giacchè questo pontefice era tutto pieno di pensieri temporali, si obbligò ancora esso Carlo di

(1) Chronicon Estense tom. 15. Rer. Ital.
(2) Raynaldus Annal. Eccles.

conferire il principato di Capoa a Francesco Prignano nipote di lui, cioè la miglior parte del regno, conquistato che egli l'avesse. L'ardore con cui Urbano procedeva in questo affare, più che mai comparve; perciocchè allora fu spezialmente (1) che spogliò chiese ed altari per fornir di moneta questo suo favorito campione. Seco in oltre unì quante truppe potè, e colla sua benedizione l'inviò contro la reina Giovanna. Avea questa riposte le sue speranze nel valore di Ottone duca di Brunsvich suo consorte, e nelle fallaci promesse de' baroni napoletani (2). Ma era troppo divisa la cittadinanza di Napoli. Volevano alcuni la regina, altri papa Urbano, altri il re Carlo. Si oppose Ottone sulle frontiere all'esercito nemico; ma gli convenne ritirarsi (3). Inoltratosi il re Carlo fin sotto a Napoli, dove s'era afforzato il duca Ottone, fu creduto che verrebbe a battaglia; ma trovaronsi traditori che nel dì 16 di luglio aprirono una porta della città al re Carlo. Entrato ch'egli fu, Ottone, dopo aver trucidato cinquecento de' nemici, si ridusse ad Aversa, e la regina in Castel Nuovo, dove restò assediata e in gravi angustie, perchè per balordaggine de' suoi ministri si trovò sfornita di vettovaglia. Fu dunque obbligata a capitolare, che se nel termine d'alquanti giorni non veniva tal forza che la liberasse,

(1) Theodoric. de Niem, Gobelinus et alii.
(2) Giornal. Napol. tom. 21. Rer. Ital.
(3) Bonincontrus Morigia Annal. tom. 21. Rer. Ital.

ella si renderebbe al re Carlo, il quale nello stesso tempo mostrava delle buone intenzioni per lei. Perciò il duca Ottone nel dì 25 d'agosto, ultimo della capitolazione fatta, calato da Castello Sant' Ermo, andò con sue genti a tentar la fortuna, ed attaccò un fiero combattimento coll' esercito del re Carlo. Ma essendo stato ucciso Giovanni marchese di Monferrato che militava con lui (ed ebbe perciò successore nel dominio de' suoi Stati Teodoro II suo minor fratello), e lo stesso duca Ottone nel calor della battaglia essendo restato gravemente ferito (non si sa se da i suoi, o da' nemici) e poi fatto prigione, si mise in rotta e fuga tutto l' esercito suo. Questa vittoria decise del resto. La regina Giovanna rendè sè stessa e i castelli nel giorno seguente al re vincitore, e fu poi mandata prigioniera al castello di S. Felice. La maggior parte delle terre a lui parimente prestò ubbidienza. Nel dì primo di settembre arrivò a Napoli il conte di Caserta con dieci galee di Provenza, credendo di soccorrere la regina; ma ritrovò cielo nuovo in quelle parti. All' incontro giunse a Napoli Margherita, moglie del re Carlo, con Ladislao e Giovanni suoi figliuoli nel dì 11 di novembre, e nel dì 25 fu coronata regina dal cardinale legato apostolico con gran festa ed allegrezza di quel popolo, che per suo costume ogni dì vorrebbe de i re nuovi.

Accaddero in quest' anno le calamità della città di Arezzo (1). Avea il re Carlo inviato

(1) Gorelli Chron. tom. 15. Rer. Ital.

colà per suo vicario Giovanni Caracciolo. I mali suoi portamenti, o pur la giustizia severa ch' egli esercitava (1), cagion furono che la fazion Guelfa avendo prese l'armi, il costrinse a ritirarsi nella fortezza. Era il mese di novembre, e trovavasi allora nel territorio di Todi colla compagnia di San Giorgio il conte Alberico da Barbiano, cioè, come già dissi, il più valente condottier d'armi che s' avesse allora l' Italia. Era egli in questi tempi a' servigi del re Carlo, e forse principalmente per la di lui buona condotta e bravura erano procedute nella state precedente con tanta felicità le battaglie e la conquista del regno di Napoli. Fu il conte chiamato con premurose lettere dal Caracciolo; ed egli andato colà, ed entrato nel castello, senza che gli Aretini avessero punto provveduto alle difese, nel dì 18 di novembre piombò co i suoi masnadieri nella città, e diede un orrido ed universal sacco alle case non meno de' Guelfi che de' Ghibellini, senza risparmiar le chiese, i monisteri e l' onor delle donne. Ser Gorelli poeta Aretino d' allora vien descrivendo tutte le enormità di quella tragedia. Boniforte Villanuccio, mandato dipoi colà dal re Carlo, fece del resto, e finì di pelare l' infelice città. Rimase perciò essa affatto desolata, e gli abitatori suoi per la maggior parte si sbandarono chi qua chi là, accattando il pane per sostenersi in vita.

(1) Bonincontrus Annal. tom. 21. Rer. Ital.

Un' altra funesta scena succedette in quest' anno in Verona (1). Signoreggiavano quivi i due fratelli bastardi Bartolomeo ed Antonio dalla Scala. La matta voglia di non aver compagni sul trono istigò il minore, cioè Antonio, a levar di vita il fratello. Non era a lui ignoto che Bartolomeo andava di notte con un solo compagno a sollazzarsi con una sua amica: il che diede a lui campo di levarlo senza fatica e tumulto dal mondo. Nella mattina adunque del dì 13 di luglio fu ritrovato morto esso Bartolomeo con ventisei ferite nel corpo, e trentasei in quello del suo compagno, davanti alla porta d'un certo Antonio Veronese. Finse il malvagio fratello d' esserne estremamente conturbato, e fece martoriare e poi morire la donna, ed alcuni suoi parenti innocenti, come se fossero stati autori dell' omicidio; ma ben conobbero i saggi, e più lo conobbe Francesco da Carrara, da qual mano era venuto il colpo: e perchè ciò gli scappò di bocca, e fu riferito ad Antonio, questi non gliela perdonò mai più. Fin qui la Provenza s' era mantenuta sotto l' ubbidienza de i re di Napoli con altre terre del Piemonte (2). Clemente VII antipapa, da che intese conquistato dal re Carlo il regno di Napoli, ed imprigionata la regina Giovanna, investì d' esso regno Lodovico duca d'Angiò, zio del re di Francia, perchè già adottato da

(1) Gatari, Istor. di Padov. tom. 17. Rer. Ital. Chron. Estens. tom. 15. Rer. Italicar.
(2) Giornal. Napoletan. tom. 15. Rer. Ital.

essa regina; e questi si mise anche in possesso della felice contrada della Provenza, benchè non senza molte opposizioni e contrasti d'alcuni di que' popoli.

Anno di Cristo 1382. *Indizione V.*
di Urbano VI *papa* 5.
di Venceslao *re de' Romani* 5.

Lodovico duca d'Angiò, che a tempo non era potuto venire in Italia per impedir la caduta e prigionia della regina Giovanna, si mise in quest'anno in cuore di liberarla dalle mani del re Carlo. A tale effetto raunò un formidabil esercito di Franzesi e d'altre nazioni. Costume è de' popoli, ed anche de' principi, siccome abbiam detto più volte, d'ingrandire a dismisura il ruolo delle armate. Oltre all'autore della Cronica di Forlì (1), il Gazata (2), vivente allora, giugne a dire che il di lui esercito ascendeva a sessantacinque mila cavalieri. L'autore de gli Annali Milanesi (3) gliene dà quarantacinque mila. Ma il Cronista Estense (4) e Matteo Griffoni (5) con più giudizio scrissero ch'egli entrò in Italia con quindici mila cavalli, e tre mila e cinquecento balestrieri; ed avea seco Amedeo conte di Savoia, principe di gran riputazione. Era questo duca d'Angiò, se si ha da credere

(1) Chron. Foroliviens. tom. 22. Rer. Ital.
(2) Gazata Chron. Regiens. tom. 18. Rer. Ital.
(3) Annales Mediolanens. tom. 16. Rer. Ital.
(4) Chronic. Estens. tom 15. Rer. Ital.
(5) Matth. de Griffonib. tom. 18. Rer. Ital.

al Gazata, uomo crudelissimo, e da tutti odiato in Francia. Vantavasi egli di venire in Italia per abbattere papa Urbano, giacchè egli riconosceva l'antipapa Clemente per vero papa. Rapporta il Leibnizio (1) un atto curioso di esso Clemente, cioè una Bolla di lui, colla quale instituisce e dona al suddetto duca d'Angiò e a' suoi discendenti il regno dell'Adria, formandolo colle provincie della Marca d'Ancona e Romagna, col ducato di Spoleti, colle città di Bologna, Ferrara, Ravenna, Perugia, Todi, e con tutti gli altri Stati della Chiesa Romana, a riserva di Roma, Patrimonio, Campania, Marittima e Sabina. Dio non permise poi un sì grave assassinio allo stato temporale de' romani pontefici. Quell' atto vien riferito da esso Leibnizio nell' anno presente 1382. Ma ivi si legge: *Datum Spelunga Cajetanæ Dioecesis XV. Kalendas Maji, Pontificatus nostri Anno Primo:* note indicanti l'anno 1379. Ma non par molto verisimile, che stando allora l'antipapa nel territorio di Gaeta, ideasse così di buon' ora uno smembramento tale de gli Stati della Chiesa. Comunque sia, a fin di potere sicuramente passar per gli Stati de' Visconti, Lodovico cercò l' amicizia di Bernabò; e si convenne che il Visconte darebbe in moglie Lucia sua figliuola ad un figiuolo d'esso duca, e gli presterebbe quaranta mila fiorini d' oro, con altri patti di assistenza per la conquista del regno di

(1) Leibnitius Cod. Jur. Gent. tom. 1. num. 106.

Napoli (1). Ne gli Annali Milanesi (2) è scritto avergli Bernabò promesso ducento mila fiorini d'oro a titolo di dote; e lo stesso autore, siccome il Giornalista Napoletano (3) ci conservarono il registro dell' insigne nobiltà e baronia che accompagnò esso duca d'Angiò a questa spedizione. Fece Bernabò quante finezze potè all'Angioino nel suo passaggio; passaggio ben greve a i territorj che tanta cavalleria ebbero a mantenere, e sofferir anche lo spoglio delle case. Furono ben trattati i Bolognesi; e Guido da Polenta signor di Ravenna alzò le bandiere d'esso duca d'Angiò (4).

Aveva il re Carlo spedito il conte Alberico da Barbiano con trecento uomini d'armi per opporsi a questo passaggio. Per tale benchè picciolo aiuto Forlì e Cesena tentate dal duca si sostennero, e vi furono solamente bruciate alcune ville. Anche Galeotto Malatesta negò la vettovaglia. Ciò non ostante, e quantunque Alberico avesse dato il guasto a tutto il foraggio del paese di là da Forlì, pure l'armata Angioina nel mese d'agosto passò oltre, ed essendosegli data Ancona, arrivò finalmente nel regno di Napoli. L'autore della Cronica di Rimini scrive (5) d'aver veduto passar quest'armata, e parve a lui e ad altri vecchi

(1) Corio, Istor. di Milano.
(2) Annales Mediolan. tom. 16. Rer. Ital.
(3) Giornal. Napoletan. tom. 15. Rer. Ital.
(4) Chronic. Foroliv. tom. 22. Rer. Ital.
(5) Cronica di Rimini tom. 15. Rer. Ital.

pratici della guerra di non essersene mai veduta una sì grossa, nè di più bella gente, di modo che comunemente si credeva che fossero più di quaranta mila cavalli. Intanto il re Carlo sentendo qual turbine terribile romoreggiasse contra di lui, secondo la mondana politica credette non essere più da lasciare in vita l'imprigionata regina Giovanna. Su i principj la trattò egli con assai umanità, le fece anche delle carezze, sperando di indurla a cedere in suo favore non solo il regno di Napoli, ma anche la Provenza (1). Tale nondimeno era l'odio che in suo cuore covava essa regina contra di questo Ladrone (così ella il chiamava), che mai non volle consentire. Arrivate le galee di Marsilia, siccome dissi, troppo tardi in aiuto suo, allora il re Carlo rinforzò le batterie, acciocchè essa confessasse d'essere trattata da madre, e comandasse a i Provenzali di ricevere esso re Carlo per signore. Finse ella di acconsentire; ma come furono condotti alla presenza sua gli ufiziali di quelle galee, da donna magnanima disse loro quanto potè di male del re Carlo, ordinando che si sottomettessero, non mai a quell'assassino, ma bensì a Lodovico duca d'Angiò, eletto da lei per suo erede; e che per conto di lei ad altro non pensassero se non a farle il funerale, e a pregar Dio per l'anima sua. Da ciò venne che il re Carlo la fece chiudere in dura prigione; ed allorchè intese che con tante forze era per venire

(1) Tristanus Caracciolus Opusc. tom. 22. Rer. Ital.

il duca d'Angiò per liberarla, nel dì 12 di maggio, siccome hanno i Giornali di Napoli (1), o pure nel dì 22, come ha il testo di Teodorico di Niem (2), o col veleno, o pure, come fu voce e credenza più accertata, con laccio di seta la fece privar di vita, e poscia esporre il suo cadavero, acciocchè fosse veduto da tutti. Tal fine ebbe la misera regina, la cui fama di molto restò annerita per la morte del suo primo marito Andrea, in cui certo è che ebbe mano. Tristano Caracciolo, scrittore di gran senno ed onoratezza, da lì a cento anni fece assai conoscere che nel resto delle azioni sue fu principessa giusta, saggia e degna di lode, benchè con fine sì ignominioso miseramente terminasse la vita.

Entrato il duca d'Angiò per la parte di Abruzzo nel regno di Napoli, fu messo in possesso dell'importante città dell'Aquila, datagli da Ramondaccio Caldora. Ebbe Nola, Matalona, ed altre città e terre. Seco fu una gran frotta di baroni napoletani, che aveano tutti sposato il partito di lui e dell'infelice regina. Veggonsi essi ad uno ad uno annoverati dal Buonincontri ne' suoi Annali (3). E quindi nacque la fazione Angioina, che lungo tempo durò poi, e tenne diviso quel regno. Per mediazione di papa Urbano condusse il re Carlo al suo soldo Giovanni Aucud con

(1) Giornal. Napolet. tom. 21. Rer. Ital.
(2) Theodoric. de Niem Histor.
(3) Bonincontrus Annal. tom. 21. Rer. Ital.

due mila e ducento cavalli (1), che nel dì 22 di ottobre giunse a seco unirsi. Così venne egli ad avere quattordici mila cavalli al suo servigio; ma il duca d'Angiò ne contava molte migliaia di più. Avrebbe il re potuto venire ad un fatto d'armi, siccome bramavano gli avversarj Franzesi; ma per consiglio del saggio conte Alberico da Barbiano volle star sempre alla difesa, sperando che vedrebbe a poco a poco dissiparsi e venir meno le soldatesche del principe nemico, siccome in fatti avvenne. Portata al duca d'Angiò la nuova che l'Aucud era venuto a militare contra di lui, considerandolo tuttavia come capitano de i Fiorentini, ordinò che in Provenza fossero prese tutte le merci de' Fiorentini: ordine che fu puntualmente eseguito con grave danno di quella nazione (2). Verità o finzione fosse, certo è che i Fiorentini l'aveano casso. Nel mese d'ottobre del presente anno mancò di vita Lodovico da Gonzaga signor di Mantova (3), e andò a rendere conto a Dio de i due suoi fratelli Ugolino e Francesco uccisi per ordine suo. Aveva atteso a mettere insieme gran danaro. Gli succedette nel dominio Francesco suo figliuolo, che avea per moglie una figliuola di Bernabò Visconte. L'ultimo anno ancora della vita di Lodovico re d'Ungheria e di Polonia fu questo, cioè d'un principe che abbiam veduto mischiato

(1) Giornal. Napol. tom. 21. Rer. Ital.
(2) Cronica di Siena tom. 15. Rer. Ital.
(3) Gazata Chron. Regiens. tom. 18. Rer. Ital.

non poco ne gli affari d'Italia, e che lasciò dopo di sè una memoria gloriosa per la sua pietà e per le sue memorabili imprese (1). Di lui non restò prole maschile. Solamente ebbe due fighiuole, cioè Maria, che ereditò il regno d'Ungheria, e coronata prese il nome di Re, e non di Regina. Ad Edvige, altra sua figliuola, toccò il regno di Polonia. A questa grande eredità aspirava Carlo di Durazzo re di Napoli, pretendendo dovuti quei regni a sè, come maschio e parente stretto; ma per ora trovandosi egli troppo occupato dalla guerra col duca d'Angiò, con dissimulazione se la passò. In vigor della pace fra i Veneziani e Genovesi dovea essere consegnato ad Amedeo conte di Savoia l'importante castello di Tenedo (2). Spedirono essi l'ordine, ma Zanachi Mudazzo capitano di quella fortezza si ostinò in non volerla consegnare. Creduto ciò un' invenzione de' Veneziani, fu fatta in Genova gran rappresaglia e sequestro delle merci che erano ivi de' Fiorentini, perchè questi erano entrati mallevadori della consegna e distruzione di Tenedo. I Veneziani, che operavano con sincerità, furono obbligati a spedire uno stuolo di galee e d'altri legni colà, che assediato quel castello, l'astrinsero nell'anno seguente alla resa, e dipoi lo smantellarono, portando altrove tutti gli abitanti. Venne a morte nel dì 5 di giugno Andrea

1) Cromerus et Bonfinius de Reb. Hungar.
2) Gatari, Istor. di Padova tom. 17. Rer. Ital.

Contareno doge di Venezia (1), principe glorioso per aver salvata la patria in mezzo a tanti pericoli. Ebbe per successore Michele Morosino, eletto doge nel dì 10 d'esso mese. Ma poco potè egli godere di quell'eccelsa dignità, di cui era sì meritevole per le sue rare virtù, perchè Dio il chiamò a sè nel dì 15 d'ottobre. Però l'elezione di un altro doge, fatta nel dì 21 di novembre, cadde nella persona d'Antonio Veniero.

Anno di Cristo 1383. *Indizione VI.*
di Urbano VI *papa* 6.
di Venceslao *re de' Romani* 6.

La guerra del regno di Napoli tuttavia durava, ma fiaccamente era condotta non meno dal re Carlo, che da Lodovico duca d'Angiò. Ora papa Urbano VI, uomo focoso, non potendo sofferire così gran lentezza, determinò di passare alla volta di Napoli (2). Più nondimeno lo spigneva a quel viaggio la brama d'indurre il re Carlo all'osservanza delle promesse, giacchè questi s'era obbligato di conferire il ducato di Capoa e di Amalfi con altre terre a Francesco da Prignano suo nipote, sopranominato Butillo (3). A questa sua risoluzione si opposero sei o sette de' cardinali; ma questo papa, sì pieno

(1) Caresin. Chron. tom. 12. Rer. Ital. Sanuto, Ist. Venet. tom. 22. Rer. Ital.
(2) Giornal. Napol. tom. 21. Rer. Ital. Raynaldus Annal. Eccles.
(3) Theodor. de Niem Histor.

di pensieri secolareschi, era uomo cocciuto, nè volea consigli, nè chi gli contradicesse. Fu a Ferentino nel settembre, e mandò ordine a que' cardinali che venissero a trovarlo, perchè volea continuare il viaggio a Napoli. Se ne scusarono con allegare la lor povertà, e la poca sicurezza delle strade infestate da i Brettoni soldati dell' antipapa. Urbano, sempre pieno di diffidenza, prese questo rifiuto per un disegno di ribellione, e con una scandalosa Bolla li minacciò di deporli, se non ubbidivano tosto. Portatosi ad Aversa, fu a fargli riverenza il re Carlo, il quale mal volentieri vide questa visita fatta a' suoi Stati, nè però mancò di onorarlo in tutte le maniere convenienti all'alta di lui dignità e sovranità. In quella stanza poco gusto ebbe il papa. Contuttociò unito col re entrò nel dì 9 d'ottobre in Napoli, ricevuto dal clero e popolo con gran solennità ed ossequio. Gli fu dato l'alloggio in Castel Nuovo, e sotto specie d'onore gli furono posti molti corpi di guardia, acciocchè poco potesse trattar co' Napoletani, giacchè il re Carlo, conoscendo il di lui umore, poco se ne fidava. Tuttavia scrive l'autore de' Giornali Napoletani che il re promise allora, o confermò la dianzi fatta promessa di dare a Butillo nipote del papa il principato di Capoa, il ducato di Amalfi, Nocera, Scafato ed altre terre. Pareva al papa di star male e come in prigione in quel castello. Tanto si maneggiò, che gli fu permesso di passare all'arcivescovato. Avvenne di poi che Butillo

suo nipote, uomo perduto nella sensualità, e dato unicamente a i piaceri, rapì di monistero di Santa Chiara una nobil monaca professa, e seco la tenne per alquanti giorni. Fu processato, e citato d'ordine del re Carlo; e perchè non si presentò, uscì contra di lui la condannagion della testa. Il papa, che scusava il nipote per la sua giovanezza, tuttochè egli fosse in età di quarant'anni, ne fece gran doglianza. Andò perciò in nulla il processo. Butillo fu messo in possesso de gli Stati suddetti, e il papa conchiuse ancora il maritaggio di due sue nipoti con due de' primi baroni. Queste erano le grandi occupazioni del pontefice.

Per conto della guerra poco sangue si sparse in quest'anno. Ma un'altra peggior guerra si facea dalla peste, la quale nel precedente anno risvegliata in Italia, inferocì nel Friuli (1), e portò al sepolcro nella sola Venezia circa cinquantasei mila persone. Provossi questo terribil flagello nell'anno presente in Padova, Verona, Bologna, Ferrara, Mantova, e nella Romagna. Passò a Firenze, Siena e ad altri luoghi della Toscana, spopolando le terre, e strage non poca fece anche nel Piemonte, in Genova e nel regno di Napoli. Ne patì a dismisura l'armata del duca d'Angiò. Fra i più riguardevoli gran signori che perirono allora, non so se per la peste, o per altro malore, si contò ancora Amedeo VI conte di Savoia, che militava in favor d'esso

(1) Gazata Chron. Regiens. tom. 18. Rer. Italic.

duca: il che sommamente conturbò l'Angioino, perchè egli era il principal suo campione in quella gara, principe per molte sue belle doti ed imprese stimatissimo dapertutto, ed uno de' più illustri di quella nobilissima casa (1). Accadde la sua morte nel dì primo, ovvero nel dì secondo di marzo, con aver egli prima riconosciuto per vero papa Urbano VI. Ebbe per successore Amedeo VII suo figliuolo; e il corpo suo fu portato in Savoia. Gli tennero dietro le soldatesche sue. Per tali disavventure restò il duca d'Angiò smunto di forze; quel suo fioritissimo esercito era calato di troppo. Spedì dunque suoi messi a Carlo VI re di Francia suo nipote, pregandolo istantemente d'aiuto; e in vano non furono le sue preghiere (2). Avendo la peste ridotta a mal termine la città di Ravenna, Galeotto Malatesta, signor di Rimini, Cesena ed altre città, valendosi del pretesto che Guido da Polenta avesse assistito il duca d'Angiò contra di Urbano papa, si avvisò di far buona caccia. Non ebbe già Ravenna, alla cui difesa accorse Guido signor della terra, ma bensì occupò al medesimo la città di Cervia. Pareva che dopo essere caduta in mano di Leopoldo duca d'Austria, principe potentissimo, la città di Trivigi, dovesse oramai essere sicura da gl'insulti di

(1) Guichenon Hist. de la Maison de Savoye.
(2) Chronic. Estens. tom. 15. Rerum Ital. Rubeus Hist. Rav.

Francesco da Carrara signore di Padova (1). Ma il Carrarese, oltre l'essersi impadronito delle castella del Trivisano, e all'avere in varj siti di quel distretto fabbricate delle forti bastie, era uomo di petto e di mirabil accortezza. Messosi in testa di volere stancare il duca, nell'aprile spedì le sue genti sino alle porte di Trivigi, e queste entrate nel borgo di Santi Quaranta, vi attaccarono il fuoco. Teneva il Carrarese occupata una torre in vicinanza di quella città, e di là recava ad essa continuamente molestia, ed impediva l'introdurvi vettovaglie. Venne in persona lo stesso duca Leopoldo con circa otto mila cavalli verso il fine di maggio, e condusse molte carra di viveri in Trivigi; prese la bastia di Nervesa, ma non potè espugnar la torre suddetta. Si trattò più volte di pace, e nulla in quest'anno si conchiuse. Il Carrarese troppo era innamorato di quella città, e la voleva a tutti i patti. Se ne tornò il duca in Germania, lasciando più che mai Trivigi in cattivo stato. Le conseguenze di questa pugna le vedremo ben presto. Lungo tempo non potea durar la pace nell'inquieta città di Genova (2). Nel marzo di quest'anno perchè si volea mettere l'aggravio d'un denaro per libra di carne, si sollevarono i beccai contra di Niccolò di Guarco lor doge, e contra del governo. Per più giorni tutta fu in tumulto la città. Parte del popolo, dopo aver

(1) Gatari, Ist. di Pad. tom. 17. Rer. Italic.
(2) Georg Stella Annal. Genuens. tom. 17. Rer. Ital.

preso il palazzo, e fatto fuggire il Guarco, acclamava per doge Antoniotto Adorno, che era corso a Genova. L'altra parte volea Leonardo da Montaldo legista. Prevalsero questi ultimi nel dì 7 d'aprile; e creato doge esso Leonardo, cessò tutto lo strepito popolare.

Anno di Cristo 1384. *Indizione VII.*
di Urbano VI *papa* 7.
di Venceslao *re de' Romani* 7.

Il guasto grande che la peste avea fatto nell' armata del duca d'Angiò, accrebbe l'animo a Carlo re di Napoli per finalmente uscire in campagna con tutte le sue forze: al che nello stesso tempo l'incitava papa Urbano, a cui troppo stava a cuore l'abbattere questo potente protettore dell'antipapa (1). Maggiore impulso venne ancora dalle nuove che era in moto un altro esercito di cavalleria che il re di Francia spediva in rinforzo del duca suo zio. Ascendeva l'armata del re Carlo a sedici mila cavalli e a molta fanteria; e seco erano assaissimi baroni napoletani, la lista de' quali si legge ne i Giornali da me dati alla luce. Nel dì 21 d'aprile arrivò il re Carlo con queste genti a Barletta, e fece prigione Raimondello Orsino, uno dianzi de' suoi più potenti e più prodi partigiani, probabilmente per sospetti di sua fede; ma non finì il mese stesso che questi ebbe la fortuna di fuggirsene e di

(1) Giornal. Napol. tom. 21. Rer. Ital.

passare all' armata del duca d'Angiò, il quale con grandi carezze il ricevette, e diedegli mercè d' un matrimonio il contado di Lecce. Ora trovandosi il re Carlo in Barletta, mandò nello stesso dì 12 al duca d'Angiò il guanto della disfida. Accettollo il duca di buon cuore, e diede per risposta che fra cinque dì sarebbe alle porte di Barletta. Nulla più desiderava egli che di decidere la contesa con una battaglia. Ma il re Carlo apprendendo poscia il rischio a cui con quella disfida avea esposto sè stesso e la corona, fece venire al campo Ottone duca di Brunsvich, già marito della regina Giovanna, fin qui stato prigione nel castello di Molfetta, per consigliarsi seco, ben conoscendolo un capitano di rara sperienza e saviezza. Ottone, ben pesate le cose, fu di parere che il re tenesse a bada per alquanti giorni il nemico, e si guardasse da battaglia, perchè il duca d'Angiò non potea tener la campagna, e da per sè si andrebbe disfacendo. Però, a riserva di qualche scaramuccia svantaggiosa pel re Carlo, fatto d' armi non seguì, e l'Angioino deluso e malcontento se ne ritornò indietro. Allora il re per ricompensa del buon servigio mise in libertà il duca di Brunsvich, e questi lieto se n' andò a trovare il papa.

Era passato da Napoli esso pontefice a Nocera, città di suo nipote, nel dì 16 di maggio, dove la sua corte patì di molti disagi. Nel giugno s' infermò di peste, o d' altro pericoloso male, il re Carlo, e con gran fatica la scampò. Ma per lo stesso malore essendo

morto il contestabile del regno, conferì questa carica al conte Alberico da Cunio, o sia da Barbiano. Diversa ben fu la sorte del suo avversario, cioè di Lodovico duca d'Angiò, principe già intitolato Re di Napoli. O sia che egli fosse attossicato, o preso dalla peste; o pure, come abbiamo da i Giornali suddetti, ch' egli si riscaldasse troppo nel voler impedire il sacco già incominciato da'suoi soldati nella città di Biseglio, che spontaneamente se gli era data: certo è, aver egli terminata in Bari la carriera del suo vivere (1) nel dì 10 d'ottobre. Nella Cronica di Forlì (2) è riferita la di lui morte a dì 11 di settembre. Tramandò egli a Lodovico suo figliuolo di tenera età in questi tempi la signoria della Provenza, e de gli altri suoi Stati di Francia, e le sue pretensioni sul regno di Napoli. Per questo colpo d'inaspettata fortuna rimase senza maggior fatica il re Carlo vincitore, perchè le milizie Angioine a poco a poco andarono sfumando per ridursi al loro paese, e non ne restò che una parte, la quale si mise sotto gli stendardi di Raimondello Orsino, valoroso continuator della guerra in quel turbatissimo regno. Erasi partito nella state dell'anno presente, siccome dianzi accennammo, per ordine del re di Francia, Engerame sire di Cussì, o sia Coucy, con copiosa moltitudine d'uomini d'armi, per

(1) Cronica di Rimini tom. 15. Rer. Ital.
(2) Chron. Foroliviense tom. 22. Rer. Ital.

venire in aiuto del duca d'Angiò. Lorenzo Buonincontro (1) li fa ascendere a quindici mila cavalli, ma l'autore della Cronica Estense (2) ed altri (3) nè pure ne contano la metà. Fecero costoro gran danno al Piacentino in passando, con avervi bruciate o saccheggiate varie ville. Per la via di Pontremoli passarono a Lucca. In gran timore ed affanno furono per questo i Fiorentini; ma il buon uso de'regali e d'un'ambasceria li difese. Altrettanto fecero i Sanesi (4). I nobili Tarlati da Pietramala con gli altri Ghibellini usciti d'Arezzo di tal congiuntura si prevalsero per levar la signoria di quella città a Carlo re di Napoli. Nella notte del dì 29 di settembre il sire di Cussì colle sue brigate avendo scalate le mura d'Arezzo, v'entrò, e restò di nuovo messa a sacco quell'infelice città. Si ridussero bensì nel castello le genti del re Carlo e i Guelfi, ma immantenente furono quivi assediati da i Franzesi. Allora i Fiorentini, che non poteano mirar di buon occhio gli oltramontani in quel nido, trattarono di far lega co' Sanesi, Perugini e Lucchesi, e intanto spedirono l'esercito loro ad assediare la città d'Arezzo. Ma eccoti giugnere la nuova che Lodovico duca d'Angiò avea chiusi gli occhi a questa vita: il che fece risolvere il sire di Cussì a vendere quella spopolata città

(1) Bonincontrus Annal. tom. 21. Rer. Ital.
(2) Chronic. Estense tom. 15. Rer. Ital.
(3) Chron. Mediol. tom. 16. Rer. Ital.
(4) Cronica di Siena tom. 15. Rer. Ital.

per ritornarsene alle sue contrade. Data l'avrebbe a i Sanesi per venti mila fiorini d'oro (1). Non seppero questi abbracciare così buon partito. I Fiorentini, più presti e sagaci, conchiusero essi il contratto colla spesa di cinquanta mila fiorini, e con far paura di guerra a i Sanesi, se non lasciavano quel maneggio. Così la città d'Arezzo, ma desolata, venne, o sia ritornò per suo meglio alle mani de' Fiorentini nel dì 20 di novembre; e da lì a pochi giorni anche il cassero o sia la fortezza fu loro consegnata da Jacopo Caracciolo vicario del re Carlo. Gran festa si fece per tale acquisto in Firenze (2). I Tarlati con un manifesto spedito a tutti i principi d'Europa pubblicarono per traditore il sire di Cussì, perchè contro a i patti e giuramenti avea venduta quella città.

Dimorava tuttavia in Nocera papa Urbano VI; e questa sua lunga permanenza nel regno dispiacea forte alla real corte di Napoli (3), che temea (se pur non ne avea anche delle pruove) che un cervello sì ambizioso e fantastico facesse de gl'intrighi per torre il regno al re, e darlo al suo caro nipote Butillo. Per farlo tornare a Roma, anche la regina Margherita gli aveva usato delle insolenze, con impedire il passaggio delle vettovaglie a Nocera. Ora guarito che fu il re Carlo dalla sua lunga e pericolosa malattia (4),

(1) Ammirat. Istor. Fiorentina lib. 15.
(2) Gazata Chron. Regiens. tom. 19. Rer. Ital.
(3) Theodor. de Niem Hist. Raynaldus Annal. Eccl.
(4) Giornal. Napolet. tom. 21. Rerum Ital.

e tornato a Napoli nel dì 10 di novembre, informato del dimorar tuttavia il pontefice in Nocera, e de' sospetti che correvano, orgogliosamente gli mandò a dimandar la cagione perchè si fosse partito da Napoli, e a dirgli che vi tornasse. Doveva egli tener per meglio di averlo sotto i suoi occhi (1). La risposta d' Urbano fu, essere il costume de i re d'andare a' piedi del papa, e non già che il papa andasse a i re. A questo tuono aggiunse, che se Carlo desiderava di averlo per amico, liberasse il regno da tante gabelle. Replicò allora il re con più ardenza, ch' egli ne imporrebbe delle nuove; quello essere regno suo, conquistato coll'armi; e che il papa s'impacciasse de' suoi preti. Di qui ebbe principio guerra scoperta fra il papa e il re Carlo. Rapporta il Rinaldi (2) una Bolla di questo pontefice, data in Napoli nell'ultimo dì di novembre dell'anno presente, in cui, perchè era in collera con tutti gli Ordini Religiosi, proibì loro il poter confessare e predicare senza licenza de' parrochi. Suppone tal Bolla tornato il papa a Napoli: il che non s'accorda co i Giornali suddetti. Fece in quest' anno la peste molta strage in Genova (3), ed ogni settimana circa novecento persone erano portate al sepolcro. Nel mese di giugno fu da essa colpito e poi rapito Leonardo da

(1) Bonincontr. Annal. tom. 21. Rer. Ital.
(2) Raynaldus in Annal. Eccl.
(3) Georgius Stella Annal. Genuens. tom. 17. Rerum Italic.

Montaldo doge di quella repubblica, per le sue virtù ed abilità degno di più lunga vita; e in luogo suo fu eletto doge Antoniotto Adorno, dianzi bandito da quella città. Avea nel precedente anno Francesco da Carrara (1) talmente angustiata la città di Trivigi, con prendere tutto all'intorno le castella e fortezze, che Leopoldo duca d'Austria cominciò a gustar le proposizioni di pace, e di vendere quella città al Carrarese. In fatti seguì fra loro il contratto; e per quella città, e parimente per quelle di Ceneda, Feltre e Cividal di Belluno, secondo il Gataro iuniore, Francesco da Carrara pagò sessanta mila fiorini d'oro al duca. Ma il vecchio Gataro parla di cento mila, aggiugnendo di più, che sì gran somma fu ricavata sotto nome di prestito dalle borse de' cittadini padovani: e però laddove quel popolo avrebbe dovuto rallegrarsi non poco per l'accrescimento della potenza, altro non s'udì che mormorazioni, altro non si vide che malinconia, rari ben essendo que' popoli che non paghino caro le conquiste fatte da i loro signori. Nel dì 4 di febbraio fu dato il possesso di quella città al Carrarese, il quale magnificamente lo prese, e attese da lì innanzi a procacciarsi l'amore di quel popolo, che tanto avea patito, con donar loro grani da seminare, coll'esentarli da molte gravezze, con prestar danari a i mercatanti (2), acciocchè tornasse a fiorire

(1) Gatari, Istor. di Padova tom. 21. Rer. Italicar.
(2) De Redusio Chron. tom. 19. Rer. Ital.

quella città; e in fine col conferir posti lucrosi a i Trivisani si studiò di amicarseli tutti. Mancò di vita in quest'anno nel dì 18 di giugno Beatrice, comunemente appellata Regina dalla Scala, moglie di Bernabò Visconte. Era, secondo il Corio (1), donna empia, superba, e insaziabile in raunar tesori, e per ingrandire i figliuoli fu creduto che essa macchinasse contro la vita di Gian-Galeazzo Visconte signor di Pavia e d'altre città.

Anno di Cristo 1385. *Indizione VIII.*
di Urbano VI *papa* 8.
di Venceslao *re de' Romani* 8.

Due strepitosi avvenimenti d'Italia apprestarono in quest'anno copiosa materia da discorrere all'Europa tutta. Appartiene il primo a papa Urbano. Ostinatamente continuava egli la sua residenza in Nocera al dispetto del re Carlo, e de' cardinali di suo seguito (2), che adoperarono indarno esortazioni, preghiere e ragioni, perchè vi pativano essi, e vi pativa più la dignità della santa Sede per varj riguardi, ma spezialmente per la rottura seguita col re Carlo. Un certo Bartolino da Piacenza, ardito legista, divolgò in questi tempi una scrittura di alquante quistioni, cercando, qualora il papa si trovasse troppo negligente o inutile al governo, o talmente operasse di

(1) Corio, Istor. di Milano.
(2) Theod. de Niem Hist. Gobelin. in Cosmodr.

suo capriccio, senza voler ascoltare il consiglio de' cardinali, che fosse in pericolo la Chiesa: se in tal caso potessero i cardinali dargli uno o più curatori, col parere de i quali egli fosse tenuto a spedir gli affari di essa Chiesa. Sosteneva che sì, adducendone varie ragioni. Dal cardinale di Manupello di casa Orsina fu segretamente avvisato il papa che sei cardinali, (cinque solamente ne riferiscono Teodorico di Niem e l'autore de i Giornali Napoletani (1)) cioè gli arcivescovi di Taranto e di Corfù, e i cardinali di Genova, di Londra, di San Marco e di Santo Adriano, personaggi tutti de' più dotti e cospicui del sacro collegio, aveano veduta quella scrittura, e tener essi quella sentenza. Fu inoltre supposto al papa che essi avessero tramata una congiura per prenderlo nel dì 13 di gennaio, e di condennarlo poscia come Eretico. Andò nelle furie Urbano VI, li fece caricar di catene, e cacciarli in dure prigioni nel dì 12 di esso mese; ed ordinò a Francesco Butillo suo nipote che gli esaminasse per ricavarne la verità. La maniera di ricavarla, giacchè si protestavano innocenti, fu quella de' tormenti. A forza d'essi il vescovo dell'Aquila, accusato per complice, disse tutto ciò che vollero i giudici. Si legge che gli stessi cardinali, crudelmente tormentati, confessarono la congiura; ma, siccome diremo appresso, ciò non sussiste; e quand'anche fosse succeduto, ognun sa che mirabil virtù

(1) Giornal. Napolet. tom. 21. Rer. Italic.

abbiano i tormenti per far dire anche ciò che non è e non fu; e a buon conto i miseri sempre da lì innanzi costantemente sostennero d'essere innocenti. Inutili furono tutti gli ufizj del re Carlo e de' cardinali restati in Napoli in favore di quegl'infelici porporati, i quali dall'inesorabil pontefice furono poscia dichiarati privi della porpora e d'ogni dignità. E perciocchè ebbe egli sospetto, o pur seppe che tutte queste mene erano procedute con partecipazione e forte impulso del re Carlo, pubblicamente in Nocera scomunicò lui e la regina Margherita, privolli anche del regno; e posto l'interdetto a Napoli, citò il re Carlo a dir le sue ragioni. Questi gagliardi passi servirono a maggiormente sconcertar gli animi. Carlo, udito anche il parere del clero, ordinò che non si osservasse l'interdetto, e perseguitò chi volea osservarlo, sino a farne annegare alcuni. Molto più poi irritato per la scomunica e sentenza suddetta, sul principio di febbraio spedì il gran contestabile, cioè il conte Alberico di Barbiano, coll'esercito all'assedio di Nocera. Narra l'autore degli Annali Napoletani che il pontefice assediato, tre o quattro volte il dì s'affacciava ad una finestra, e colla campanella e torcia accesa andava scomunicando l'esercito del re; e l'esercito non per questo si moveva di là. Durante questo assedio furono altre volte crudelmente martoriati i cardinali prigioni, per farli confessare. Teodorico da Niem presente non potè reggere a quell'orrendo spettacolo. Niun di essi, secondo lui, confessò. Furono rimessi nelle

carceri coll'ossa slogate a patir fame e sete, e gli altri malori della prigionia. Nel dì 5 di luglio arrivò a Nocera con un corpo di valorosi combattenti Raimondello Orsino, e fatta aspra battaglia colle genti del re, quantunque ne restasse ferito al piede, pure entrò co i suoi nella città in aiuto del papa. Guarito che fu, ricevuti dieci mila fiorini d'oro, passò in Calabria, e mosse Tommaso Sanseverino e un Lottario di Suevia a venir con tre mila cavalli a liberare il papa. L'impresa ebbe effetto; e nel dì 8 d'agosto il pontefice uscì del castello, menando seco i cardinali e il vescovo d'Aquila prigioni, e il suo tesoro; e da quegli armati per montagne e vie scoscese fu condotto verso Salerno sino al mare, ma non senza rischio d'essere detenuto da gli stessi ausiliarj, i quali convenne placar coll'oro. Perchè il vescovo suddetto, malconcio per gli sofferti tormenti e pel cattivo cavallo, era lento nel viaggio, Urbano sospettando malizioso il suo ritardo, riscaldossi così forte per la collera, che il fece uccidere, lasciandolo senza sepoltura nella via. Oh tempi, oh costumi! non si può far di meno di non esclamare. Erasi dianzi accordato il papa con Antoniotto Adorno doge di Genova per avere soccorso da lui, promettendogli d'andar a fissar la sua residenza in Genova stessa (1). Essendo ciò sembrato un bel guadagno al doge, spedì egli dieci galere nel mare di Napoli, che furono pronte al bisogno d'Urbano.

(1) Georg. Stella Annal. Genuens. tom. 17. Rer. Ital.

Salito esso pontefice in galea, dopo aver toccata Messina, felicemente arrivò in Genova nel dì 23 di settembre, e quivi prese alloggio in S. Giovanni, e vi si fermò poi tutto il resto dell'anno. Nocera fu presa. Francesco Butillo nipote del papa restò prigioniere.

L'altra avventura che in quest' anno fece gran rumore per tutta la cristianità, fu la caduta di Bernabò Visconte. Era egli signore della metà di Milano, e delle città di Lodi, Bergamo, Crema, Cremona, Brescia, Parma e Reggio. Quattro figliuoli legittimi avea, oltre a i bastardi, tutti e quattro valorosi, ambiziosi, capaci ognuno di gran cose (1). Ad essi avea già distribuite le sue città: cioè a Lodovico Lodi e Cremona; a Carlo Parma, Borgo San Donnino e Crema: a Ridolfo Bergamo, Soncino e Ghiara d'Adda; a Mastino minor di tutti Brescia, la Riviera e Val Camonica. Gli altri suoi figliuoli sono annoverati nella Cronica Veneta del Sanuto (2). Godeva allora Bernabò, contra il suo solito, la pace, ma non la godeano già i suoi sudditi a cagion delle intollerabili estorsioni e gravezze loro imposte, e per l' insolenza e libidine de i suoi figliuoli. La sua bestial fierezza, i trasporti della sua collera e le violente sue esecuzioni sopra la vita de' sudditi, anche per cagioni leggiere, e sopra tutto per la caccia, faceano tremar ognuno; laonde un sì aspro

(1) Annales Mediolan. tom. 16. Rer. Ital. Corio, Istor. di Milano.

(2) Sanuto, Istor. Venet. tom. 22. Rer. Ital.

e crudo governo era ben contracambiato coll'odio universale de' popoli. Della sua strabocchevol libidine altro non dirò, se non che vi fu un tempo in cui si contarono trentasei figliuoli suoi viventi tra legittimi e bastardi, e diciotto femmine gravide di lui. Stava intanto Gian-Galeazzo Visconte, conte di Virtù e suo nipote, in Pavia, della qual città, siccome ancora di Piacenza, Novara, Alessandria, Bobbio, Alba, Asti, Como, Casale di Santo Evasio, Valenza, Vigevano, e di varie altre terre in Piemonte, era padrone. Perchè dalla moglie Catterina ninna prole maschile aveva egli ricavato fin qui, già faceano i lor conti sopra de i di lui Stati i figliuoli di Bernabò, anzi nè pur si vedeva egli sicuro in vita: sì smoderata era l'ambizione di Bernabò, tuttochè suo zio e suocero, e quella de' suoi figliuoli. Fu anche detto che Bernabò avesse fatti de' tentativi contro la vita di lui, con istudiarsi di sedurre la figliuola, moglie d'esso Gian-Galeazzo, la qual rivelasse tutto al marito. Comunque sia, l'arte tenuta da Gian-Galeazzo per difendersi dalle sue insidie era quella di non arrischiarsi mai di capitare in essa città di Milano, ancorchè a lui spettasse il dominio della metà di quella città (1). Sopportava anche in pace tutte le superchierie che gli facea di quando in quando Bernabò, nè usciva mai senza un copioso accompagnamento di guardie. Diedesi in oltre ad una maniera di

(1) Redusi. Chron. tom. 19. Rerum Ital.

vivere che è la più efficace per ingannare altrui, cioè ad una vita divota (1), conversando sempre con religiosi, frequentando le chiese, facendo abbondanti limosine, e mostrandosi alieno da ogni disegno di maggiormente ingrandirsi. Per questo suo bigottismo Bernabò il tenea per uomo dappoco e da nulla.

Si cavò Gian-Galeazzo la maschera in quest'anno. Fece egli prima sapere a Bernabò di voler passare alla visita della miracolosa immagine della Madonna di Varese, per adempiere un suo voto, e che il pregava di scusarlo se non entrava in Milano, quantunque sommamente desiderasse d'abbracciare il suo carissimo zio e suocero. Poscia partitosi da Pavia con grosso accompagnamento di gente, cioè delle sue guardie e di assaissimi altri guerniti d'armi di sotto, (nella Cronica Estense (2) è scritto, aver egli menato seco cinquecento lancie) nella sera del dì cinque di maggio si fermò a Binasco (3), e nel dì seguente cavalcò nelle vicinanze di Milano. Bernabò gli mandò incontro due de' suoi figliuoli Lodovico e Ridolfo lungi due miglia, i quali furono ben accolti e trattenuti con assai carezze. Allorchè fu egli non molto distante dalla città, dove era allora lo Spedale di Santo Ambrosio, uscì anche Bernabò per Porta Vercellina, a fine di fargli una visita, con poche guardie, cavalcando una mula,

(1) Gatari, Ist. di Padova, tom. 17. Rer. Italic.
(2) Chronic. Estense tom. 15. Rer Ital.
(3) Gazata Chron. tom. 18. Rer. Italic.

tuttochè avvertito prima da un certo Medicina suo cortigiano di non fidarsi, perchè egli avea poco prima osservato l'andamento, le vesti e il contegno di quella gran truppa, che non pareva apparato da divozione. Ma era giunto il tempo che Dio voleva chiamare a i conti quell' uomo spietato, reo di tanti peccati. Si abbracciarono, si baciarono lo zio e il nipote; e dopo sì bella festa Gian-Galeazzo voltatosi a Jacopo dal Verme e ad Antonio Porro, disse loro in tedesco *Stinchier*. Allora fu circondato Bernabò da tutti quegli armati; Jacopo gli tolse la bacchetta; Otto da Mandello gli tirò di mano e fuor della testa della mula la briglia; Guglielmo Bevilacqua gli tagliò il pendon della spada, gridando egli indarno al nipote che non fosse traditor del suo sangue. Furono anche presi e disarmati i suddetti due suoi figliuoli. Con questa preda Gian-Galeazzo entrò per la porta di fuori nel castello di Porta Zobbia, che era suo. E di là poi, divolgato il caso, cavalcò per la città, udendo le gioiose acclamazioni del popolo che gridava: *Viva il Conte, e muoiano le gabelle e le colte*. Non vi fu chi alzasse un dito in favore di Bernabò; anzi l'accorto Gian-Galeazzo, per ben attaccare esso popolo a i suoi interessi, gli permise di dare il sacco a i palagi del medesimo Bernabò e de' suoi figliuoli, dove erano raccolte di grandi ricchezze. Fu egli dichiarato signor generale di Milano, e la mattina seguente se gli arrendè il castello di San Nazaro, fabbricato da Bernabò, colla rocca di Porta Romana. Quivi, secondo il

Corio (1), vennero alle sue mani sei carra d'argento lavorato con altro prezioso mobile, e settecento mila fiorini d'oro in contante. Il Gazata, storico vivente allora, scrive (2) che nella sola torre si trovò un milione e settecento mila ducati o sia fiorini d'oro, oltre a i mobili preziosi d'oro e d'argento. In pochi giorni vennero in potere di Gian-Galeazzo Lodi, Bergamo, Crema, Soncino, Ghiara d'Adda, Cremona, Parma e Reggio, a riserva de' castelli d'esse città che ressero per qualche giorno, ma in fine si diedero. Carlo figliuolo di Bernabò, allorchè seguì la prigionia del padre, udita tal nuova, corse a Cremona, poscia a Parma, e di là a Reggio. Dapertutto trovò i popoli in sedizione contra di lui per l'odiosa memoria di Bernabò; e però gli convenne ritirarsi a Mantova, con passare dipoi in Germania ad implorare aiuto da i duchi di Baviera e d'Austria suoi cognati. Il solo Mastino, altro figliuolo d'esso Bernabò, ma assai giovinetto, perchè di soli dieci anni (3), corso a Brescia sua città con un buon nerbo di combattenti, sostenne per alquanti giorni l'assedio di quella cittadella, aiutato da i Gonzaghi e da Antonio dalla Scala. Ma in fine capitolò la resa, con promettergli Gian-Galeazzo dodici mila fiorini di

(1) Corio, Istor. di Milano.
(2) Gazata Chron. Regiens. tom. 18. Rer. Ital.
(3) Annales Mediolan. tom. 16. Rerum Ital. Gatari, Ist. Padov. tom. 17. Rer. Ital.

oro l'anno sino a certo tempo, ma probabilmente con animo di nulla eseguire; che questo era il suo costume.

Così in poco tempo quella volpe di Gian-Galeazzo, dopo aver atterrato l'orso, giunse a formare una gran potenza in Lombardia, la qual cominciò a dar gelosia e timore a tutti i vicini. Ardita e pericolosa parve a i più sensati l'impresa da lui fatta; ma egli assai informato quanto si potesse promettere de' popoli, tutti disgustati per le bestialità, crudeltà ed estorsioni di Bernabò, si animò a tentarla, e gli venne fatta. E perchè un gran dire fu dapertutto, trattandosi di uno zio, egli pubblicò e mandò a tutti i principi un manifesto, in cui, coll'esporre in parte le iniquità di Bernabò e de' suoi figliuoli, cercò di giustificarsi come potè il meglio. Leggesi questo manifesto ne gli Annali Milanesi da me dati alla luce; ma non si può digerire ch'egli fingesse d'essere stato assalito presso a Milano da Bernabò, e che per difesa il facesse prigione. Fu poi condotto Bernabò con Donnina sua amica nelle carceri del castello di Trezzo, edificato da lui stesso, dove per più di sette mesi ebbe agio di riconoscere l'instabilità delle grandezze umane, e di chiamare a i conti la coscienza sua. Fugli poi dato il tossico, e nel dì 17 o pure 18 di dicembre, contrito de' suoi peccati, terminò i suoi giorni in età di sessantasei anni. Fece Gian-Galeazzo, per chiarir ben la sua morte, portare a Milano il di lui cadavero, dove gli furono fatte sì solenni esequie, come se fosse

morto signore di Milano, se non che non avea lo scettro in mano. Gli fu poi data sepoltura in San Giovanni in Conca, dove tuttavia si mira la statua sua a cavallo. Potrebbe taluno maravigliarsi come di tanti principi, a' quali avea maritate Bernabò le sue figliuole, niuno alzasse mai un dito per aiutar lui o i suoi figliuoli. Ma così potente quasi in un momento divenne Gian-Galeazzo, che non osò alcuno d'affacciarsi; e poi a debil canna d'ordinario s'attiene chi, si fida delle parentele. Per altro Galeazzo sapea l'arte di governar popoli. Consolò ogni città col diminuir le loro contribuzioni e gabelle, accordar que' privilegj che gli erano chiesti, levar gli abusi passati, e far ministrare buona giustizia ad ognuno. Il Gazata (1), che fioriva in questi tempi, racconta aver egli ridotto l'aggravio di mille e ducento fiorini d'oro, che pagava il popolo di Reggio ogni mese,. a soli quattrocento: conchiudendo ch'egli trasse dall' Inferno le città già suddite di Bernabò, e le mise in Paradiso. La tirannia, la crudeltà e il troppo salassare i popoli non furono mai il vero mezzo per continuare o propagare i dominj.

Fu in quest' anno guerra nel Friuli. Aveva papa Urbano conferito il patriarcato d'Aquileia in commenda a Filippo d'Alanzone della real casa di Francia, cardinale vescovo di Sabina, e sua creatura (2). S' ebbero a male

(1) Gazata Chron. tom. 18. Rer. Ital.

(2) Caresin. Chronic. tom. 12. Rer. Ital. Gatari, Istor. Padov. tom. 17. Rer. Ital.

quei d'Udine, perchè chiesa cotanto insigne e fornita di sì nobil principato fosse ridotta alla condizion di tante badie, allora date in commenda, cioè in preda a i cacciatori di beni ecclesiastici, senza dar loro un vero patriarca. Però nol vollero accettar per signore, e pochi furono que' luoghi che a lui si sottomettessero. Si venne perciò all'armi. Ricorse il cardinale a Francesco da Carrara signor di Padova, siccome confinante, per la tenuta di Trivigi, Ceneda, Belluno e Feltre; anzi fece a lui raccomandare da papa Urbano la protezione de'suoi affari. Perchè la brama o avidità di accrescere i proprj Stati è una febbre innata in tutti i dominanti, ma in chi più, in chi meno gagliarda a misura delle forze; il Carrarese vi saltò dentro a piè pari. Non è se non probabile ch'egli meditasse di procacciarsi una parte almeno di que' dominj. Ma i Veneziani, a'quali stava sul cuore ogni movimento del Carrarese odiato, si misero segretamente a dar aiuti di gente e danaro al Comune di Udine. Nè ciò bastando, mossero contra di Francesco da Carrara il signor di Verona e Vicenza, cioè il giovane Antonio dalla Scala, pagandogli sotto mano ogni mese quindici mila fiorini d'oro. Invanitosi lo Scaligero per aver dalla sua la possente repubblica di Venezia, per quante preghiere e ragioni adoperassero gli ambasciatori padovani, non si volle mai rimuovere dal contratto impegno: e fatta massa di gente, dimandò il passo per mandarla in Friuli in aiuto di Udine. Questo gli fu negato; e però cominciò a

far delle scorrerie sul Padovano. Il Carrarese anch' egli per rendergli la pariglia, e a più doppj, fece cavalcar le sue genti con quelle del patriarca di Aquileia sul Veronese e Vicentino, che ne riportarono inestimabil bottino. Mandò Antonio dalla Scala a dolersene col Carrarese, e gli fece con alterigia sapere di volerne vendetta, quand' anche dovesse perdere Verona e Vicenza; e che forse riuscirebbe ad un Can giovine di prendere una Volpe vecchia. Francesco da Carrara rigettò sulle genti del patriarca quell' insulto, e saggiamente si offerì di far pace e di rifare i danni dati. Ma lo Scaligero, sempre più alzando la testa, persistè nel suo proposito, ed attese più che prima a fornirsi di soldati. Nell' anno presente (1) cessò di vivere in Rimini Galeotto Malatesta signore di quella città, rinomato per la sua prodezza e saviezza. Pandolfo e Carlo suoi figliuoli unitamente succederono ne' suoi Stati. Furono ancora novità a dì 13 di dicembre nella città di Forlì (2). Quivi signoreggiava Sinibaldo de gli Ordelaffi. Gli vollero risparmiar la fatica di comandare due suoi nipoti Pino e Cecco de gli Ordelaffi; e però il presero e cacciarono in prigione, assumendo essi l' intero dominio di quella città.

(1) Cronica di Rimini tom. 15. Rer. Ital.

(2) Chronicon Estens. tom. 15. Rer. Italicar. Annal. Foroliviens. tom. 22. Rerum Ital.

Anno di Cristo 1386. *Indizione IX.*
di Urbano VI *papa* 9.
di Venceslao *re de' Romani* 9.

Dimorava tuttavia papa Urbano in Genova. Per soddisfare a quella repubblica (1), che dicea d'avere speso sessanta mila fiorini nell'armamento delle dieci galee inviate per trasportarlo colà, pagò colla roba altrui, cioè diede loro sotto l'apparente titolo di pegno tre terre che erano del vescovo d'Albenga. Intanto teneva in dure prigioni inchiusi i sei cardinali seco condotti. Racconta Lorenzo Bonincontro (2), che, essendosi, nel venire esso papa a Genova, fermato colle galee genovesi in Porto Pisano, Pietro Gambacorta, signore allora di Pisa, fu ad onorarlo, e insieme a pregarlo di mettere in libertà quegl'infelici porporati. Se li fece Urbano venire davanti: cadeano loro le vesti di dosso, erano squallidi e con barba lunga. Con aspre parole rinfacciò loro il delitto commesso; ma eglino protestarono d'essere innocenti, e il chiamarono al giudizio di Dio, cioè a render conto della crudeltà che loro usava. Diede nelle smanie il pontefice, e li rimandò in galera, con rispondere poscia al Gambacorta, non

(1) Georgius Stella Annal. Genuens. tom. 17. Rer. Italicar.
(2) Bonincontrus Annal. tom. 16. Rer. Ital. Sozomen. Histor. tom. eod.

meritar costoro compassione, da che non voleano chieder perdono del loro reato. In Genova (1) alle forti istanze del re d'Inghilterra liberò il cardinale Adamo Eston Inglese. Gli amici de gli altri cardinali, uno de' quali era Genovese, fecero più istanze, ed anche delle congiure per liberarli. A nulla servì. Stette saldo il papa; e in fine sempre diffidando di quei che entravano nel suo palazzo, arrivò a farli morire. Chi disse che furono affogati in mare entro de i sacchi: ma Gobelino scrisse (2), che furono strangolati in prigione. Senza orrore non si possono leggere azioni tali, che pregiudicarono troppo alla fama di questo pontefice. E perciocchè la congiura poco fa accennata per mettere in libertà quei miseri, fece sospettare al papa che ne fossero autori due de' suoi cardinali, cioè Pileo da Prata arcivescovo di Ravenna, e Galeotto Tarlato da Pietramala; amendue conoscendo a che pericolo fosse esposto chi solamente cadeva in sospetto presso un pontefice sì violento, se ne fuggirono da Genova, e andarono da lì a qualche tempo ad unirsi coll'antipapa Clemente. Intanto i Genovesi poco rispetto portavano a lui, e gli usarono anche delle insolenze, tanto col non fare giustizia de'congiurati suddetti, quanto col mandare i birri a far prigioni alcuni della famiglia d'esso papa nello stesso suo palazzo (3). Il perchè

(1) Theodoricus de Niem Hist.
(2) Gobelinus in Cosmod.
(3) Raynaldus in Annal. Ecclesiast. Gazata Chronic. tom. 18. Rer. Ital.

Urbano, veggendosi strapazzato, determinò di mutar residenza; e nel mese di dicembre imbarcatosi, passò nella città di Lucca, dove nella vigilia del Natale con gran solennità, e coll'ossequio dovuto al Vicario di Cristo, fu accolto.

Per la morte del re Lodovico d'Ungheria, pretendea, siccome dicemmo, Carlo re di Napoli a quel regno. Appena dunque si fu allontanato dalle sue contrade papa Urbano, ancorchè restassero molti baroni e città in ribellione, pur volle accudire a quella conquista, sperando poscia colle forze de gli Ungheri di poter più facilmente sbrigarsi da quei ribelli. E non gli mancavano frequenti e pressanti inviti de' principali baroni dell'Ungheria, dove egli stesso era stato allevato e conservava non pochi amici. Fidatosi di così grandi promesse (1), nel dì 4 di settembre dell'anno precedente s'imbarcò, e con sole quattro galee e poca gente d'armi animosamente navigò verso il littorale dell'Ungheria. Quantunque la regina Maria, divenuta moglie di Sigismondo, fratello di Venceslao re de' Romani, possedesse quel regno, pure si trovava esso lacerato da diverse animose fazioni, volendo ognuna d'esse superiorizzare (2). Quivi dunque fu ricevuto il re Carlo con grande allegrezza e colle possibili dimostrazioni d'ossequio da ognuno, e nominatamente dalla regina

(1) Giornal. Napol. tom. 21. Rer. Ital.
(2) Gatari, Istor. di Padova tom. 17. Rer. Italicar. Bonfin. de Reb. Hung.

Maria e dalla regina Elisabetta sua madre, con passar fra di loro vicendevoli carezze. Andò tanto innanzi il maneggio, che di consentimento della maggior parte de' baroni Carlo fu coronato in Alba Reale re d'Ungheria. Portata questa nuova a Napoli nel dì 2 di febbraio, se ne fece gran festa; ma non tardò molto a seguirne il pianto. Le regine d'Ungheria, che aveano fin qui dissimulato il lor odio contra del re Carlo, sperando che andassero a voto i di lui disegni, allorchè si videro spossessate affatto del dominio, e passata in capo di lui la corona (1), tramarono col conte Niccolò da Zara, col vescovo di Cinque Chiese e con altri baroni di lor seguito la morte del re novello. Mentr' egli dunque si trovava con esse in una camera, entrò un Unghero che mortalmente il ferì nel capo a dì 7 di febbraio, e poi se ne fuggì, mostrando intanto le regine grande smania per tal tradimento. Forse sarebbe egli guarito dalla mortal ferita; ma il veleno fece del resto, di maniera che nel dì 24 d'esso mese con sentimenti cristiani terminò il suo vivere. Seguirono poi terribili rivoluzioni in Ungheria per cagione di questo eccesso, e ne furono aspramente perseguitate le regine, e tolta anche la vita alla madre; ma non appartenendo alla storia nostra quegli affari, li tralascio. D'esso Carlo restarono due figliuoli, Ladislao e Giovanna, amendue, perchè d'età incapace al governo, sotto la tutela della regina Margherita lor madre. Ma

(1) Chronicon Estense tom. 15. Rer. Ital.

uditasi la morte del re, allora sì che il partito degli Angioini si rinvigorì, e tutti i ribelli alzarono il capo. Non tardò ad accendersi più che mai la guerra. Tutta la casa Sanseverina, i conti di Cupersano, que' d'Ariano, di Caserta ed altri baroni vennero fin sotto Napoli con quattro mila e secento cavalli; Castello Sant' Ermo si ribellò, Napoli stessa, senza voler ubbidire alla regina, volle governarsi co' proprj ufiziali. Ed intanto i Sanseverini spedirono Ugo della lor casa in Francia, per far venire il giovinetto duca d'Angiò e signor di Provenza, cioè Lodovico figliuolo dell' altro Lodovico d'Angiò, morto nell' anno antecedente, come s'è detto, in Bari (1). Perchè una nave veneta, carica di preziose merci, ma conquassata da una tempesta, era giunta a Napoli, e ne fu occupato tutto il carico dalla regina Margherita, se ne seppero ben vendicare i Veneziani: cioè le tolsero l'isola di Corfù e la città di Durazzo, incorporandole col loro dominio.

Sempre più s' andava riscaldando la guerra insorta fra Antonio dalla Scala signor di Verona e Vicenza, e Francesco da Carrara signor di Padova e Trivigi. Dopo varie ostilità riuscì nel dì 23 di giugno (2) a Cortesia da Sarego, generale dell' armata veronese, e cognato dello stesso Scaligero, di superare i passi e di entrar vittorioso sul Padovano, con

(1) Bonincontrus Annal. tom. 21. Rer. Ital.
(2) Gatari, Istor. di Pad. tom. 17. Rer. Ital.

far di molti prigioni, e stendere poi le scorrerie e i saccheggi sino alle porte di Padova. Quanto sì ringalluzzì per questo felice colpo lo Scaligero, altrettanto restò piena d'affanni la città di Padova. Ma Francesco da Carrara, dopo aver confortato il popolo suo, ed animatolo a rifarsi del danno, mosse l'esercito suo contra de'nemici, che s'erano accampati alle Brentelle. Suo capitan generale era Giovanni d'Azzo de gli Ubaldini, maestro di guerra. Il vecchio Gataro vi mette anche Giovanni Aucud, Ugolotto Biancardo, Antonio Balestrazzo, Brogia, Biordo, Giacomo da Carrara, il conte da Carrara, fratelli naturali di Francesco. Ma il testo di quell'autore è qui difettoso, e s'ha da attendere l'altro del Gataro giovine, senza confondere le imprese dell'anno seguente col presente. Incontratesi dunque le due armate nel dì 25 di giugno, come ha anche il Gazata (1), vennero ad una general battaglia; e sul primo incontro furono rovesciate le schiere de' contadini padovani, e messe in fuga. Ma l'accorto Giovanni d'Azzo colle milizie veterane sì fieramente assalì le squadre nemiche, benchè molto superiori di numero, che le ruppe, e ne riportò un'intera vittoria. Restarono prigionieri lo stesso Cortesia da Sarego generale de' Veronesi, Ostasio da Polenta, e un gran numero d'altri nobili o conestabili, tutti registrati da i Gatari e dall'autore della Cronica Estense (2). Diconsi

(1) Gazata Chron. Regiens. tom. 18. Rer. Ital.
(2) Chron. Estense tom. 15. Rer. Ital. Redus. Chron. tom. 19. Rer. Ital.

ancora fatti prigionieri quattromila e quattrocento sessanta soldati da piè e da cavallo, e tremila quattrocento cinquanta di bassa condizione. Gran lunga meno ne dice il suddetto Cronista Estense, che merita in ciò, a mio credere, più fede. De gli uccisi o annegati, ottocento ventuno se ne contarono; scrive il Gazata mille e ottocento, e che il fatto d'armi durò quindici ore. Tutto allegro veniva al campo Antonio dalla Scala, perchè sul principio volò a lui l'avviso che i Padovani erano già in rotta. Sopragiuntagli dipoi la nuova della totale sconfitta de' suoi, in fretta se ne tornò a Verona, malcontento sicuramente di sè stesso e de' suoi. Dopo questa vittoria, la quale non so come vien posta dal sopradetto Cronista Estense circa il dì 11 di maggio, spedì Francesco da Carrara ambasciatori a Verona per esortar lo Scaligero ad una buona pace, con offerir anche onesti patti. Non ne riportarono essi se non delle orgogliose risposte. Anzi si diede lo Scaligero ad assoldare più che mai gente, e condusse il conte Lucio Lando al suo servigio con cinquecento lancie e quattrocento fanti. Riscattò ancora con danari i nobili prigioni. All'incontro il Carrarese spinse le vittoriose sue milizie sul Veronese, che vi recarono immensi danni e presero la bastia di Revolone. Trasse egli ancora al suo soldo il famoso capitan di guerra Giovanni Aucud, e maggiormente rinforzò l'esercito suo. Per lo contrario rimesso in forze lo Scaligero, e creato suo capitan generale il suddetto conte Lucio, portò la guerra sul Trivisano, e fece

di molti progressi e danni. Continuarono dunque le ostilità con gran vigore, finchè il verno consigliò tutti a prendere riposo. Ebbero guerra nella primavera dell'anno presente (1) i Bolognesi contra de' conti di Barbiano, ed assediarono quel castello. Al loro soldo si trovava il conte Lucio suddetto, che secondo sua usanza li tradì; e però nel dì 8 d'aprile si aggiustarono quelle differenze, restando il conte Giovanni padrone come prima di quel castello. Fecero i Bolognesi dipignere nel loro palazzo il suddetto conte Lucio, come traditore, impiccato per un piede. S'era costui ritirato a Faenza, ed unitosi con Astorre de i Manfredi signor di quella città, tornò ad infestare il territorio bolognese, e a tener mano co i Pepoli banditi, per farli ritornare in Bologna: il che costò la vita o il bando a molti. Oltre a ciò, nel dì 15 di giugno cavalcarono con tutte le lor forze i Bolognesi fino alle porte di Faenza, ardendo e saccheggiando. Seguì poscia accordo fra essi ed Astorre de' Manfredi. Ma nel dicembre di nuovo il conte Lucio colla sua compagnia venne sul Bolognese per vendicarsi dell'affronto a lui fatto, e grandi ruberie ed incendj ne seguirono.

(1) Matth. de Griffonibus tom. 18. Rer. Ital. Cronica di Bol. tom. eod. Gazata Chron. Regiens. tom. eod.

Anno di Cristo 1387. *Indizione* X.
di Urbano VI *papa* 10.
di Venceslao *re de' Romani* 10.

Era tutto sconvolto, siccome dicemmo, per la morte del re Carlo il regno di Napoli; crebbero nell'anno presente i guai in quelle contrade. Perciocchè avendo i Sanseverini ed altri baroni del partito Angioino commosso il giovinetto duca d'Angiò, che s'era già intitolato Re di Sicilia, cioè di Napoli, a venire in Italia, promettendogli la conquista di quel regno, egli mandò innanzi Ottone, duca di Brunsvich e principe di Taranto, con grandi forze. Ottone, siccome pratico del paese, prese quell'assunto, meditando vendetta della morte data alla regina Giovanna, già sua moglie, dal re Carlo, contra de' di lui figliuoli (1). Nel dì primo di giugno, unito egli co i Sanseverini e con gli altri baroni della sua lega, e con un copioso esercito, marciò alla volta di Napoli, incoraggito dalle dissensioni che bollivano fra la regina Margherita e i governatori della città eletti da quella nobiltà e popolo. Fu permesso a i suoi soldati di entrare nella città a cinquanta e sessanta per volta, per fornirsi del bisognevole. Ciò dispiacendo alla fazion del re Ladislao e della regina sua madre, si venne un giorno a battaglia, acclamando gli uni il re

(1) Giornal. Napol. tom. 21. Rer. Ital.

Ladislao e papa Urbano, ed altri il re Lodovico. S'inoltrò sì forte la briga, che la regina temendo di sè e de' suoi figliuoli, nel dì 8 di luglio, dal Castello dell'Uovo si trasferì a Gaeta, dove poi si fermò per anni parecchi. Venne Raimondo Orsino conte di Nola per sostenere la signoria della regina, e la divozione a papa Urbano; ma essendo riuscito ad Ottone duca di Brunsvich d'entrare in Napoli nel dì 20 del suddetto luglio (1), non passò quel mese che prevalse affatto il partito Angioino. Furono spediti ambasciatori al re Lodovico e all'antipapa Clemente, di modo che fu obbligato in quella città chi teneva per papa Urbano e pel re Ladislao, a tacere. Vendetta allora fu fatta contra di coloro che si credeano aver avuta parte nella morte data alla regina Giovanna. Dimorava intanto papa Urbano in Lucca, mirando con dispetto le rivoluzioni di Napoli, tutte contrarie a' suoi interessi (2). Detestava egli Lodovico d'Angiò suo nemico e protettore del falso pontefice; ma non per questo aderiva punto al re Ladislao e alla regina Margherita sua madre. Avendo egli già fulminata la sentenza contra del re Carlo, e dichiarato devoluto il regno, non sapea fare un passo indietro. Gli mandò bensì la regina Margherita a Genova ambasciatori, pregandolo d'avere misericordia de' suoi figliuoli,

(1) Chronic. Estens. tom. 15. Rer. Ital.
(2) Theodoric. de Niem lib. 1. cap. 65.

e di permettere che all'ucciso re suo consorte fosse data l'ecclesiastica sepoltura. Anzi sperando maggiormente di placarlo, liberò dalle carceri Francesco Butillo nipote di lui, e gliel'inviò fino a Genova. Nulla si potè per questo ammollire il duro cuore d'Urbano, che più che mai seguitò a far processi, e ad aggiugnere condanne a condanne contra della regina e de' suoi figliuoli; levò anche loro il principato d'Acaia. Gli cadde poscia in pensiero di poter conquistare per la santa Sede il regno di Napoli in mezzo a i rivali partiti; e giacchè era stato ucciso in Viterbo da i Romani Angelo prefetto di Roma, ed era tornata quella città alla sua ubbidienza, da Lucca nel dì 23 di settembre si mosse egli, e trasferissi a Perugia, per essere più a portata dell'esecuzione de' suoi disegni.

Poichè non avea potuto Francesco da Carrara indurre alla pace lo sconsigliato Antonio dalla Scala, non lasciò da lì innanzi via alcuna per atterrarlo affatto (1). Ebbe maniera di staccare da lui il conte Lucio, con promettergli dieci mila fiorini d'oro per regalo; e costui se n'andò. Quindi nello stesso mese di gennaio inviò l'esercito a'danni del Veronese sotto il comando di Giovanni d'Azzo e di Giovanni Aucud, due valenti e insieme accortissimi capitani, i quali per miracolo andavano ben d'accordo nel maneggio di questa guerra. Era con loro Francesco Novello da Carrara, primogenito del medesimo signor

(1) Gatari, Ist. Padov. tom. 18. Rer. Ital.

di Padova, con altri valorosi condottieri d'armi. Per lo spazio di quarantacinque giorni, da che furono entrati nel Veronese, continuarono a dare il guasto e saccheggio al paese. Ma usciti in questo mentre in campagna anche Giovanni de gli Ordelaffi di Forlì e Ostasio da Polenta signor di Ravenna, capitani dello Scaligero, con armata più numerosa, cominciarono ad angustiar quella di Padova, con impedir le vettovaglie e levarle i foraggi; di maniera che furono obbligate le genti Carraresi a ritirarsi a poco a poco, per tornarsene sul Padovano. Grandi furono i disagi che patirono nel retrocedere, e si fu più volte vicino ad un fatto d'armi; ma gli avveduti generali de' Carraresi la schivarono sempre, per la debolezza in cui si trovavano le affamate loro milizie, tutto dì inseguite e molestate da' nemici. Allorchè furono essi giunti verso Castelbaldo al Castagnaro, talmente si videro incalzati e stretti dall'esercito veronese, che nel dì 11 di marzo convenne prendere battaglia. Vantaggiosamente si postarono i Padovani ad un largo fosso, e quivi sostennero, anzi ributtarono più volte i nemici, essendo già da qualche tempo introdotto l'uso delle bombarde da fuoco, le quali faceano grande strepito e strage. Da che ebbero i saggi capitani del Carrarese fatto calar la baldanza all'oste contraria, Giovanni Aucud passò il fosso co'suoi, e con tal empito e forza assalì i Veronesi, che andarono a terra le lor bandiere, e in rotta tutto il campo loro. Secondo la lista che ne lasciarono i Gatari,

restarono prigionieri circa quattro mila secento venti uomini d'armi a cavallo, fanti ottocento quaranta; e i due generali dello Scaligero, cioè Giovanni de gli Ordelaffi ed Ostasio da Polenta (1), con altri assai nobili capitani, che furono poi tutti trionfalmente introdotti in Padova. Ma nè pure per questa sì grave sconfitta prese miglior consiglio Antonio dalla Scala. Nel suo maltalento il mantennero i Veneziani, che gli mandarono tosto quaranta mila fiorini d'oro, promettendone anche più. E però quantunque il Carrarese di nuovo mandasse ambasciatori ad offerirgli pace, più testardo e adirato che mai contra del Carrarese, serrò gli orecchi ad ogni aggiustamento, e deluse ancora le pratiche fatte da Venceslao re de' Romani per riunir gli animi loro. Costò caro a i Veronesi e Vicentini questa pazza ritrosia del loro signore, perchè entrata ne' lor territorj l'armata de i Padovani, portò il sacco e la desolazione sino alle porte di Verona.

Stava intanto con occhio cerviere mirando queste rotture Gian-Galeazzo signor di Milano, e da quell'astuto che era, pensò tosto a rivolgerle in profitto suo. Avea già nel precedente anno spediti ambasciatori tanto allo Scaligero che al Carrarese, offerendo lega nello stesso tempo ad amendue. Molto più continuò questo giuoco nell'anno presente. Francesco da Carrara, tra perchè gli premeva di non aver nemico il potentissimo

(1) Chronicon Estense tom. 15. Rer. Italic.

Visconte, con cui lo Scaligero era come d' accordo, e perchè vantaggiose esibizioni erano a lui fatte dal Visconte, strinse in fine lega nel dì 19 d' aprile dell' anno corrente con lui. I patti erano, che vincendo toccasse a Gian-Galeazzo Verona (1), e al Carrarese Vicenza. Nel giorno stesso mandò il Visconte la disfida ad Antonio dalla Scala, allegando quei pretesti di muovergli guerra che non mancano mai a chi colla voglia di conquistare può congiugnere le forze. Fu permesso a Giovanni d'Azzo di passare a i servigi del conte di Virtù, cioè dello stesso Gian-Galeazzo, che continuava a farsi chiamare così; e Giovanni Aucud anch' egli prese congedo dal signore di Padova. Restò nondimeno il Carrarese ben fornito di gente; e mentre il conte di Virtù mosse le sue armi contra lo Scaligero e s' impadronì del castello di Garda, anch' egli spedì Francesco Novello suo figliuolo ed Ugolotto Biancardo suo generale sotto Vicenza. Fu molto bersagliata quella città, ma fu anche ben difesa, senza mai voler ascoltare proposizioni di resa. Di belle, ma simulate parole nondimeno diedero quei cittadini, tanto che indussero l' esercito padovano a levar l' assedio, per attendere all'acquisto di varie terre tanto di quel territorio che del Friuli, giacchè Francesco da Carrara nello stesso tempo attendeva a quelle contrade (2). Nel venerdì santo d' aprile entrarono per forza in Aquileia le genti sue,

(1) Corio, Istor. di Milano.
(2) Gazata Chronic. tom. 18. Rer. Ital.

uccisero quegli abitanti, orridamente saccheggiarono fin le chiese, con asportarne i vasi sacri e le reliquie. E nella stessa maniera s'impossessarono nel settembre di Sacile e d'altri luoghi. Trovandosi Antonio dalla Scala in mezzo a questi due fuochi, e senza soccorso de' Veneziani che erano dietro a ricuperar la Dalmazia, allora fu che conobbe gl'irremediabili falli delle sue malnate passioni, e che l'ira di Dio era sopra di lui. Mosse il re de' Romani Venceslao a ripigliare i negoziati di pace; e vennero in fatti nuovi ambasciatori a trattare col conte di Virtù, il quale colle sue arti li tenne a bada, tanto che eseguì i segreti suoi maneggi. Erano questi un trattato tenuto da Guglielmo Bevilacqua nella città di Verona, che scoppiò nella notte del dì 18 d'ottobre. Troppo era stanco di quella guerra, e delle gravezze e de' saccheggi il popolo di Verona. Coll' aiuto d' alcuni cittadini traditori, dopo un fiero assalto dato alla porta di S. Massimo, riuscì all'armi del conte di Virtù d'entrare in quella città. Antonio dalla Scala, consegnato il castello in mano a Corrado Cangier ambasciatore cesareo, se ne fuggì colla sua famiglia in barca per l'Adige a Venezia. Poco stette l'ambasciatore a far mercato del medesimo castello; e ricevuta gran somma di danaro, se ne tornò col buon giorno in Germania.

Trovatisi poi quivi i segnali di tutte le fortezze, e di Vicenza stessa, il Bevilacqua tosto cavalcò a Vicenza con essi nel dì 21 del suddetto ottobre; e quel popolo fu ben

istruito a rendersi a Catterina moglie del conte di Virtù, la quale, siccome figliuola di Regina dalla Scala, pretendeva al dominio di quella città: e con patto di non essere mai dati in mano del signore di Padova, troppo da loro odiato. Antonio dalla Scala dipoi rifugiatosi a Venezia, ma non sovvenuto da i Veneziani, e disprezzato da i Fiorentini e dal papa, per qualche tempo se n' andò ramingo. Finalmente venendo con molti armati dalla Toscana nel mese d' agosto, sorpreso da malore (e fu detto per veleno) nelle montagne di Forlì, o sia di Faenza, miseramente terminò nell' anno seguente i suoi giorni, e tutto l' arnese suo andò a sacco (1). Lasciò un figliuolo maschio, tre figliuole e la moglie in istato poverissimo, a' quali fu assegnato il vitto dalla signoria di Venezia. Così quasi in un momento venne a mancare la signoria della famosa e potente famiglia dalla Scala per la pazza condotta d'Antonio, nella cui caduta e morte parve al pubblico di riconoscere i giudizj di Dio per l' assassinio da lui fatto al fratello. Si credeva poi Francesco da Carrara di cogliere anch' egli il frutto della guerra con Vicenza, a tenore delle capitolazioni della lega; ma ebbe che fare con un più furbo di lui. Scusandosi Gian-Galeazzo di non voler pregiudicare alle ragioni

(1) Chronic. Placentin. tom. 16. Rer. Ital. Bonincontrus Annal. tom. 21. Rer. Ital. Caresin. Chron. tom. 12. Rerum Italic. Chron. Foroliviens. tom. 22. Rer. Ital. Matth. de Griffonib. Chronic. tom. 18. Rer. Ital.

della moglie, alla quale, e non a lui, s'era data Vicenza, ritenne ancor quella per sè, facendo dipoi intimazione al Carrarese di non molestar da lì innanzi quel territorio (1). Che confusione, che rabbia allora rodesse il cuore di Francesco da Carrara, si può facilmente intendere. Per isbrigarsi da un debile nemico, se n'era tirato addosso un più potente, e il principio della sua rovina. Non dovea egli avere mai letto cosa fosse la società leonina. La regina Margherita tenne in quest'anno la città di Napoli ristretta per mare. Era quel popolo senza vettovaglia (2). L'industria e il valore di Ottone duca di Brunsvich e principe di Taranto sostenne quella città in maniera, che fu provveduta, e schivò il pericolo di rendersi. Ma inviato dal re Lodovico monsignor di Mongioia per vicerè e governatore di quella città, Ottone di ciò disgustato, si ritirò colle sue genti a Sant'Agata, e passò a' servigi del re Ladislao. Il Castello dell'Uovo restava tuttavia in potere della regina Margherita madre d'esso Ladislao. Voglioso intanto Gian-Galeazzo Visconte di conservare ed accrescere la sua parentela colla real casa di Francia (3), diede nell'anno presente in moglie Valentina sua unica figliuola a Lodovico duca di Turena conte di Valois e fratello del re di Francia;

(1) Chronic. Estens. tom. 15. Rer. Ital. Gatari, Istor. di Padova tom. 18. Rer. Ital.

(2) Giornal. Napol. tom. 21. Rer. Ital.

(3) Annales Mediolan. tom. 16. Rerum Ital. Chron. Placentin. tom. eod.

parentado ch' egli più tosto comperò, perchè diede in dote al genero ed immediatamente consegnò la città d'Asti con varie castella del Piemonte. Dicesi che ne furono malcontenti gli Astigiani. Se ne ricordi il lettore, perchè vedremo questo matrimonio origine di gravi sconvolgimenti nello Stato di Milano. Presso Benvenuto da San Giorgio (1) si legge lo strumento dotale d' essa Valentina coll'enumerazione di tutti i luoghi ceduti dal Visconte ad esso Lodovico suo genero.

Anno di Cristo 1388. *Indizione XI.*
di Urbano VI *papa* 11.
di Venceslao *re de' Romani* 11.

Fisso stava papa Urbano nel proponimento suo d'essere nemico a tutti e due i re litiganti pel regno di Napoli, cioè a Ladislao di Durazzo e a Lodovico II d'Angiò, lusingandosi egli di poter conquistare quel regno (per suo nipote, come fu creduto), dicendo d'esserne egli solo il padrone (2). Cercò aiuti da Martino e Maria re di Sicilia; assoldò ancora molte soldatesche in Toscana e nel Patrimonio, e mossesi in fine da Perugia per accostarsi maggiormente a i confini di Napoli. Ma precipitato a terra nel viaggio dal mulo che egli cavalcava, e ferito in più parti, si fece

(1) Benvenuto da S. Giorgio, Istoria del Monferrato tom. 23. Rer. Ital.

(2) Raynald. Annal. Eccl. Theod. de Niem. Hist. Gobel. in Cosmodr.

condurre a Ferentino, senza voler badare alle preghiere di molti Romani accorsi per invitarlo a Roma. Tuttavia, perchè s'ammutinarono le milizie sue e l'abbandonarono, egli vedendo fallite le sue speranze guerriere, nel novembre s'appigliò alla risoluzione di restituirsi a Roma, dove con poco onore entrò. Fu maggiormente assediato in quest'anno dal Mongioia e da' Napoletani Angioini il castello di Capuana, che tuttavia ubbidiva al re Ladislao. Si difese per quanto potè il castellano; ma da che non venne fatto ad Ottone duca di Brunsvich e al conte Alberico gran contestabile di dargli soccorso, tuttochè vi fossero accorsi con quattromila e cinquecento cavalli, il castellano non potendo più reggere, capitolò la resa nel dì 22 d'aprile. Portò poscia il Mongioia l'assedio a Castel Nuovo; ma non potè mettervi il piede, perchè venuti da Gaeta aiuti a gli assediati, questi non si lasciarono più far paura da lì innanzi. Altri vedrà se questi fatti più tosto appartenessero all'anno seguente. Di grandi mali faceano in questi tempi i corsari (1) Mori di Tunisi a i lidi de' Cristiani nel Mediterraneo. Spezialmente n'erano in pena Martino e Maria re di Sicilia. Adunque per reprimere la baldanza di que' barbari s'accordarono co i Genovesi e Pisani, e composero una flotta di venti galee. Quindici d'esse furono di Genovesi sotto il comando di Rafaello Adorno. Ammiraglio dello stuolo fu Manfredi di Chiaramonte. Presero questi combattenti Cristiani a

(1) Bonincontr. Annal. tom. 21. Rer. Ital. Georg. Stella Annal. Genuen. tom. 17. Rer. Ital.

forza d'armi l'isola di Zerbi, e quivi si fortificarono. Diede fine in quest'anno al suo vivere (1) Niccolò II marchese d'Este, signor di Ferrara, Modena, Comacchio e Rovigo, nel dì 26 di marzo. Il magnifico suo funerale fu accompagnato dalle lagrime di molti. Passò la signoria al marchese Alberto suo fratello, contra del quale fu nel prossimo maggio scoperta una congiura (2), maneggiata dal signore di Padova e da' Fiorentini, che mal sofferivano di vederlo divenuto amico del conte di Virtù. Il disegno era di ucciderlo, e di trasferire il dominio in Obizzo Estense suo nipote, figliuolo del già marchese Aldrovandino. Vi teneva mano anche la madre d'esso Obizzo. Fecesi rigorosa giustizia per questo. In fatti se il defunto marchese Niccolò fu in addietro nemico dichiarato de' Visconti, non volle già imitarlo in questo il marchese Alberto. Anzi andò egli in persona con accompagnamento nobile nel dì 25 d'aprile a visitare Gian-Galeazzo conte di Virtù, che tuttavia tenea la sua residenza in Pavia, e seco entrò in lega per le imprese che quell'astuto principe andava tutto dì macchinando.

Quanto più Francesco da Carrara signor di Padova ruminava il grande inganno fattogli dal suddetto Gian-Galeazzo, occupatore di Vicenza contro i patti della lega, tanto meno poteva egli astenersi dal chiamarlo spergiuro e traditore. E per tale il pubblicò anche nelle let-

(1) Chron. Estense tom. 15. Rerum Ital.
(2) Gazata Chronic. Regiens. tom. 18. Rer. Italic.

tere scritte a tutti i principi. Durerà fatica il lettore a credere ciò che i Gatari (1) lasciarono scritto; cioè che lo stesso Visconte il fece consigliare di lagnarsi di lui, per aver campo di vincere nel suo consiglio che fosse consegnata Vicenza al Carrarese. Più verisimile sembra che il dispetto naturalmente facesse prorompere Francesco da Carrara in invettive contra di chi l'avea burlato col mancare sì patentemente all'obbligo e a i patti. Ma ciò fece un bel giuoco al conte di Virtù, perchè gli servì di pretesto per intraprendere una nuova guerra contro alla casa di Carrara. Per effettuar questo disegno, ed impedire che alcuno non imprendesse la difesa del Carrarese, trattò e conchiuse lega nel dì 19 di maggio colla repubblica di Venezia (2), promettendole la signoria di Ceneda, di Trivigi e d'altri luoghi; con Alberto marchese di Ferrara, accordandogli la restituzione d'Este e d'altre terre anticamente spettanti alla casa Estense; con Francesco Gonzaga signore di Mantova, e colla Comunità di Udine. Mai non si avvisò Francesco da Carrara, benchè uomo di somma avvedutezza, che i saggi Veneziani potessero condiscendere alla maggior esaltazione del conte di Virtù, e ad avere per confinante un sì potente signore che già facea paura a tutti. Ma s'ingannò; e non mancavano a lui peccati da farne penitenza anche in questa vita. Pertanto ritrovandosi egli

(1) Gatari, Istor. di Padov. tom. 17. Rer. Italic.
(2) Caresinus Chron. tom. 12. Rer. Ital.

attorniato da tanti nemici, e malveduto ancora da' Padovani che mal soffrivano le tante nuove gravezze loro imposte, prese per necessità la risoluzione a lui suggerita di rinunziar Padova a Francesco Novello suo figliuolo, e di ritirarsi a Trivigi, dove sperava più amore o fedeltà in quel popolo, tanto da lui beneficato. Nel dì 29 di giugno seguì la rinunzia, e nel dì seguente la partenza di Francesco il vecchio alla volta di esso Trivigi. Fatta poi la disfida dal conte di Virtù, cominciò il suo possente esercito, guidato da Giacomo dal Verme, ad inondare il territorio di Padova. Altrettanto fecero dal canto loro i Veneziani. E quantunque Francesco Novello da Carrara animosamente colle sue troppo disuguali forze si opponesse, pure i nemici ora un luogo ora un altro andavano occupando; e passati i serragli, sempre più si avvicinavano a Padova. A queste sue disavventure si aggiunse più d'una sollevazione fatta contra di lui dal popolo di Padova, sì per la troppo disgustosa visita della guerra in casa, come pel desiderio di mutar padrone, sperandone, secondo il costume delle umane lusinghe, migliore stato. In tal maniera crescendo ogni dì più il turbine esterno ed interno, Francesco Novello si ridusse a trattare d'aggiustamento. Mandò suoi ambasciatori al campo nemico, e finalmente si convenne con Giacomo dal Verme e co i provveditori veneziani, che sarebbe permesso a lui d'andare in persona a trattare gli affari suoi col conte di Virtù, giacchè si era egli figurato di poter ottenere buoni patti

dalla magnanimità di quel principe; ma che intanto il castello di Padova verrebbe consegnato a titolo di deposito in mano del medesimo Giacomo dal Verme, da restituirsi, qualora non succedesse l'accordo, con altri patti, registrati nelle Storie de' Gatari. Fecesi la consegna del castello nel dì 23 di novembre, e in quello stesso giorno si mosse Francesco Novello da Padova con Taddea Estense sua moglie, co'figliuoli, e col meglio di sua roba in oro, argento, gioie e danari, ascendente al valore di trecento mila fiorini d'oro, senza i panni; e s'inviò colla testa bassa alla volta di Verona per passare a Pavia. Già la città di Trivigi per sollevazion del popolo, che odiava il dominio de' Carraresi, s'era data all'armi del Visconte (1). Erasi ritirato nel castello Francesco il vecchio. Gli fu spedito il marchese Spineta Malaspina a consigliarlo di rimettersi alla generosità del conte di Virtù. Di larghe promesse gli furono fatte, tanto che egli nel dicembre, consegnata quella fortezza a gli ufiziali del Visconte, s'incamminò alla volta di Pavia. Ed ecco in poco tempo a terra la magnifica casa da Carrara, la quale non tardò a provare in che debili fondamenti ella avesse poste le sue speranze, e qual capitale s'avesse a fare del genio conquistatore del conte di Virtù. Intanto Padova contro i patti si diede ad esso conte, a cui nel dì 28 di dicembre fu spedita solenne ambasciata da quel popolo, con detestare il

(1) Redus. Chron. tom. 19. Rer. Ital.

precedente governo de' Carraresi. Lo stesso fecero tutte le terre e fortezze, e Feltro e Cividal di Belluno. Oltre all' ingrandimento de gli Stati, ebbe il conte di Virtù la consolazione ancora di veder nato un figlio maschio da Catterina Visconte sua moglie nel dì 7 di settembre dell'anno presente (1), a cui fu posto il nome di Giovanni Maria.

Anno di Cristo 1389. *Indizione XII.*
di Bonifazio IX *papa* 1.
di Vencesiao *re de' Romani* 12.

Dimorando in Roma papa Urbano VI, andava meditando d'aprir egli il Giubileo Romano per l'anno 1390, giacchè desiderava questa gloria e contento (2), con aver insieme ordinato che da lì innanzi ogni trentatrè anni si celebrasse esso Giubileo. Ma verso la metà d'agosto cominciò a decadere la sua sanità, in maniera che alcuni sospettarono cagionata da veleno la sua infermità (3). Continuò peggiorando sino al dì 18 di ottobre, in cui Dio il chiamò all'altra vita (4). Lasciò di sè stesso una memoria infausta appresso gli storici, perchè colla sua imprudenza ed alterigia diede non picciola occasione al deplorabile scisma suscitato dall' altrui malignità ed ambizione; e perchè uomo rotto, implacabile, crudele,

(1) Chronic. Placentin. tom. 16. Rer. Ital.
(2) Theodoricus de Niem Hist. Gobelinus in Cosmod.
(3) Sozomenus Chron. tom. 16. Rer. Ital.
(4) Raynaldus Annales Eccles. Platina Vit. Roman. Pontif.

e volto più che ad altro ad ingrandire i proprj nipoti, che tardarono poco a svanire con tutte le lor grandezze e ricchezze. Per questo fu chiamato dall'autore de gli Annali di Forlì (1): *Vir pessimus, crudelis, et scandalosus, absque consilio Cardinalium, cujus dolis schismata incepere in Ecclesia Christi.* Io so che la sua memoria è difesa dall'Ammirato (2); e pure è da pregar Dio che di simili teste calde, sprezzatrici del consiglio de' fratelli, ed atte a rovinar sè stesse ed altrui, niuna più sia posta al governo della Chiesa sua santa. Da i cardinali raunati in Roma al numero di quattordici fu poscia eletto papa nel dì 2 di novembre il cardinal Pietro Tomacelli Napoletano, benchè assai giovine, perchè uomo di petto, che assunse il nome di Bonifazio IX, e ricevette la corona nel dì 11 di esso mese. Eransi lusingati i Franzesi di veder finito lo scisma colla morte di papa Urbano VI, e che il loro antipapa Clemente verrebbe invitato a Roma. Poco stettero a disingannarsi, udita la creazion del novello pontefice, il quale non tardò a rimettere ne i lor gradi quattro de' cardinali che per l'acerbità del suo predecessore si erano ritirati dalla Chiesa Romana. Continuava intanto la guerra nel regno di Napoli (3); e perciocchè il re Ladislao, dimorante in Gaeta colla regina Margherita sua madre, era giunto ad età tollerabile per

(1) Annal. Forolivienses tom. 22. Rer. Ital.
(2) Ammirato, Istor. Fiorentina lib. 15.
(3) Giornal. Napol. tom. 21. Rer. Ital.

contraere matrimonio, fu conchiuso l'accasamento di lui con Costanza figliuola di Manfredi potentissimo conte di Chiaramonte in Sicilia (1); e questa nel dì 5 di settembre giunse a Gaeta, condottavi da quattro galee siciliane. Si accomodò a queste nozze il giovinetto principe per cogliere una ricca dote in danaro, di cui era egli allora sommamente necessitoso; ma col tempo vedremo qual conto egli facesse di questa moglie e de gli altrui benefizj. L'acquisto fatto nell'anno precedente dell'isola di Zerbi verso le coste dell'Affrica (2) animò maggiormente in quest'anno i Cristiani a tentar nuove imprese contra de i corsari Tunesini. Quaranta furono le galee armate da' Genovesi, comandate da Giovanni Centurione, con venti altri legni grossi. Loro si unirono ancora alcune navi inglesi, e in questa flotta andò a militare con un corpo di bella gente il duca di Borbone della casa di Francia. Sbarcarono i Cristiani verso Tunisi; fecero più battaglie, ma con isvantaggio, contro que' Barbari; laonde se ne tornarono indietro non sol senza guadagno, ma con grave danno e vergogna loro.

La potenza di Gian-Galeazzo Visconte, appellato Conte di Virtù, la quale a passi di gigante andava crescendo, cominciò a mettere in apprensione non solamente i Bolognesi, ma anche i Fiorentini. I primi, perchè temeano ch' egli risvegliasse le pretensioni passate

(1) Bonincontrus Annal. tom. 21. Rer. Ital.
(2) Georgius Stella Annal. Genuens. tom. 17. Rerum Italicar.

della casa sua sopra la loro città; e il timore passò presto in certezza (1). Essendosi scoperto nel dì 21 di novembre un trattato di alcuni cittadini di Bologna di dar quella città al conte di Virtù, costò loro la testa, e molti altri furono confinati. Per conto poi de' Fiorentini, vedeano essi che il conte di Virtù facea leva di gente in Romagna; eravi principio di rotture co i Sanesi, malcontenti de i Fiorentini a cagione di Montepulciano, e già inclinati a chiamare per loro protettore il Visconte, istigati dal desiderio di far calar l'alterigia a' lor vicini; e già ne aveano impetrato ducento lance. Ma che? il Visconte colla sua fina politica tanto in voce, che per mezzo de' suoi ambasciatori, non d'altro parlava che di pace, e si esibiva ancora a metterla in Toscana. Anzi, per meglio addormentare i potentati d'Italia, si mostrò ben pronto alla buona volontà di Pietro Gambacorta signore di Pisa, che facea premura di stabilire una lega per quiete d'ognuno. In Pisa dunque si trovarono gli ambasciatori del Visconte, di Ferrara, Mantova, Bologna, Perugia, Siena, Lucca e Firenze, de gli Ordelaffi, de' Malatesti e d'altri signori; e si stipulò una lega fra loro: con qual frutto, non tarderemo a vederlo. Fino al dì 16 di febbraio restò la città di Trivigi (2) in mano

(1) Matth. de Griffonibus Chron. tom. 18. Rer. Ital. Cronica di Bologna tom. eod.
(2) Gatari, Istor. di Pad. tom. 17 Rer. Ital. Caresinus Chronic. tom. 12. Rer. Italic. Redesius Chronic. tom. 19. Rer. Ital.

de gli ufiziali del conte di Virtù. Forse anche di più vi sarebbe restata; ma l'apprensione della potenza veneta, e il sapere che il popolo di quella città acclamò solamente San Marco, e sospirava di passare sotto il saggio governo de' Veneziani, indussero finalmente il Visconte a consegnar quella città colle fortezze, e insieme Ceneda col suo distretto ad essa repubblica in esecuzion de i capitoli della lega. Parimente nel dì 17 di ottobre mise Alberto marchese di Ferrara (1) in possesso della nobil terra d'Este con gli altri luoghi a lui destinati nella lega suddetta. Nel dì 25 di giugno (e non già nel dì 15 di novembre, come ha il Corio (2)) esso conte di Virtù inviò a Parigi Valentina sua figliuola, maritata a Lodovico di Valois, che già dicemmo duca di Turena e fratello del re di Francia. Ne gli Annali Milanesi (3) e nella Storia del Corio si legge l'ampia nota de' gioielli, vasi d'oro e d'argento, ed altri ricchi arnesi che seco portò questa principessa in Francia. Nel mese di novembre (4) era stato gravemente infermo Guido da Polenta signor di Ravenna, e i suoi figliuoli Obizzo, Ostasio e Pietro già si credeano colla morte di lui di assumere il sospirato comando. Si riebbe egli dall'infermità; ma ciò che questa non fece, gli scellerati figliuoli fecero poco

(1) Chron. Estense tom. 15. Rer. Ital.

(2) Corio, Istor. di Milano.

(3) Annales Mediolan. tom. 16. Rer. Italic. Chronic. Placentin tom. eod.

(4) Rubeus Histor. Ravenn. lib. 7.

appresso, con prendere il padre, e confinarlo in una prigione, dove (il quando non si sa) infelicemente egli terminò la sua vita. Il Rossi e l'autor de gli Annali di Forlì (1) scrivono, ciò avvenuto nel dì 28 di gennaio dell'anno seguente; ma l'autore della Cronica Estense, allora vivente (2), mette quest' orrido fatto nel dicembre del presente. In Perugia ancora sorse fiera discordia fra i nobili e il popolo (3). Furono uccisi da esso popolo venti persone di quei che si appellavano i Beccarini, e più di cinquecento esiliati, con occupar tutti i loro beni, in guisa che restò come desolata quella città.

Dimoravano Francesco il vecchio da Carrara in Cremona, e Francesco Novello suo figliuolo in Milano (4), continuamente menati a spasso con belle parole da i ministri di Gian-Galeazzo conte di Virtù, ma senza mai potere muoversi di colà, e molto men vedere la faccia del conte, che risedeva in Pavia. La rabbia di Francesco il giovane era immensa contra di lui, perchè contra de' patti gli avea preso il dominio di Padova senza prima seco accordarsi, e senza finora avergli assegnato alcun onorevol compenso. Tutto dì il chiamava traditore co' suoi familiari; gli cadde anche in pensiero di ammazzarlo, e ne divisò anche la maniera; ma avendo confidato

(1) Annal. Forolivien. tom. 22. Rer. Ital.
(2) Chronic. Estense tom. 15. Rer. Italicar.
(3) Sozomenus Histor. tom. 16. Rer. Ital.
(4) Gatari, Istor. di Padova tom. 17. Rer. Ital.

l'affare ad Artuso conte, nobile padovano, a lui spedito dal padre, questi non per malizia, ma imprudentemente si lasciò uscir di bocca il segreto, tanto che la notizia ne pervenne a Gian-Galeazzo. Nulladimeno (e ciò sia detto in sua lode) Gian-Galeazzo, senza voler imitare i crudi tiranni, lo scusò, e dopo qualche tempo assegnò al Carrarese il possesso e dominio del castello di Cortesone nell'Astigiano, abitato da gente micidiaria, e in oltre cinquecento fiorini d'oro il mese. Mostrò Francesco Novello d'esserne contento, e solamente chiese licenza di poter abitare per quattro mesi in Asti, città ceduta dal Visconte al genero suo duca di Turena, finchè potesse far acconciare la casa dirupata che dovea servirgli di stanza. Accordatagli tal grazia, e preso il possesso del castello, andò con Taddea Estense sua moglie ad Asti. Quivi stando, o sia, come vuole l'Ammirati (1), che segreto impulso gli fosse dato da i Fiorentini; o pure, come scrivono gli storici padovani, che lo sdegno suo incredibile contra del conte di Virtù, e insieme la speranza di ricuperare la perduta città di Padova, il movessero: determinò di fuggirsene. Fingendo dunque di voler andar a Vienna del Delfinato per adempiere un suo voto a santo Antonio, senza chiedere licenza, imprese il viaggio colla moglie nel mese di marzo di quest'anno, per quanto io credo, e passò l'Alpi. Nè sì tosto fu uscito de' confini del conte di Virtù, che

(1) Ammirat. Istor. Fiorentin. lib. 15.

fece anche uscir d'Asti tutti i suoi figliuoli, con ordine di passare a Firenze, dove anch' egli avea stabilito di portarsi. Andato ad Avignone, trattò coll' antipapa Clemente; poscia imbarcatosi a Marsilia, venne verso Genova, e parte per mare, parte per terra, arrivò a Pisa, e finalmente a Firenze, dove si riposò. I pericoli da lui passati nel viaggio e i patimenti sofferti furono ben molti. Bella è la dipintura che ne fa il Gatari juniore nella sua Cronica. L'inaspettata fuga del Carrarese sommamente dispiacque a Gian-Galeazzo Visconte, e fu poi cagione che sul fine di luglio facesse passare il vecchio Francesco di lui padre da Cremona nel castello di Como sotto buone guardie, senza dargli qualche libertà di trattare co' suoi, e con avergli occupato tutti i danari, gioie ed argenti per la somma di trecento mila fiorini d'oro. Avea lo scaltro vecchio mostrato ed anche fatto intendere al conte di Virtù il singolar suo dispiacere per la fuga del figliuolo, e si esibì anche di farlo ritornare: al qual fine scrisse anche lettere assai calde al medesimo. Ma internamente giubilò per la coraggiosa risoluzione da lui presa; e a chi portava quelle lettere diede segreto ordine di maggiormente confortarlo a ricuperare il suo, senza apprendere i pericoli del padre, e di non mettersi mai più in mano del conte di Virtù con tutte le magnifiche sue esibizioni. Fermossi Francesco Novello in Firenze non poco tempo. Parve sulle prime grande il freddo di quei magistrati verso di lui, per non dar gelosia

a Gian-Galeazzo, ma probabilmente in segreto trattavano con lui; e certo nell' andare innanzi gli mostrarono più affetto, giacchè quegli accorti cittadini tenevano per inevitabile la guerra coll' insaziabile signor di Milano. Un pezzo curioso e gustoso d' istoria (torno a dirlo) è quello de' Gatari Padovani (1) nella descrizion minuta delle avventure del suddetto Francesco Novello. Io appena le ho accennate, di più non permettendo l' assunto mio. Essendo ito in quest' anno Carlo VI re di Francia ad Avignone a visitar l'antipapa Clemente (2), per opera sua fu coronato nella festa dell'Ognissanti re delle due Sicilie Lodovico juniore d'Angiò, che già meditava di venire in Italia. L' atto di quella funzione si legge nella Raccolta del Leibnizio (3).

Anno di Cristo 1390. *Indizione XIII.*
di Bonifazio IX *papa* 2.
di Venceslao *re de' Romani* 13.

Creato che fu papa Bonifazio IX, non perdè tempo la regina Margherita a spedirgli da Gaeta ambasciatori (4), per prestargli ubbidienza, e pregarlo di rimettere in sua grazia l'innocente suo figliuolo Ladislao, che era allora in età di circa quattordici anni. Bonifazio, meglio di quel che avesse fatto il suo predecessore, riflettendo alla necessità di proteggere gli affari

(1) Gatari, Istor. di Padova tom. 17. Rer. Ital.
(2) Vita Clementis Antipap. P. II. tom. 3. Rer. Ital.
(3) Leibnitius Cod. Jur. Gent. tom. 1. num. 107.
(4) Raynald. Annal. Eccles. Teodoric. de Niem Hist.

di Ladislao, a fin di opporlo al re Lodovico d'Angiò, creatura dell'antipapa, non solamente avea assoluta la regina suddetta co i figliuoli nell'anno precedente da tutte le censure, ma nel presente ordinò a i popoli del regno di Napoli di ubbidire ad esso Ladislao, e mandò anche a coronarlo re in Gaeta per le mani di Angelo Acciaiuoli cardinale legato. Tanto maggior premura ebbe il pontefice di sostener gl' interessi di Ladislao (1), perchè era già noto che il giovane Lodovico d'Angiò s' affrettava per venire a Napoli (2). Mossesi egli in fatti da Marsilia nel dì 20 di luglio con ventuna tra galee e fuste, ed altri legni ben armati e forniti di copiose vettovaglie. Fu sbattuta da fiera tempesta la sua flotta; ciò non ostante arrivò e sbarcò a Napoli nel dì 14 d'agosto. Per mal augurio fu preso che un Catalano nell' inalberar la bandiera reale nella torre del Carmine, da un fulmine restò ucciso, e cadde con parte della torre la bandiera per terra. Risonò pel viva universale la città di Napoli; tutti i seggi gli giurarono fedeltà, e varie città e terre spedirono a riconoscerlo per loro signore. Sette mila fiorini d'oro applicati a Renzo Pagano castellano di Castello Sant'Ermo operarono ch' egli rimettesse in mano del re Lodovico nel dì 19 d'ottobre quella fortezza. Capitolò ancora Pozzuolo,

(1) Vita Clementis Antipapæ P. II tom. 3. Rer. Ital.
(2) Giornal. Napoletan. tom. 21. Rer. Ital.

dopo aver sostenuto per lungo tempo l'assedio (1). Celebrossi nell'anno presente il Giubileo in Roma, col concorso d'innumerabili pellegrini, venuti particolarmente dalla Germania, Polonia, Ungheria, Boemia, Inghilterra, ed altri paesi dell'ubbidienza di papa Bonifazio IX, ma non già dalla Francia e Spagna, che tenevano la parte dell'antipapa. Di gran danaro raunò il pontefice con tal occasione, destinandolo al risarcimento delle chiese desolate di Roma, con impiegarne nondimeno buona parte in assoldar gente per dar soccorso al re Ladislao. Sul principio di ottobre gl'inviò secento cavalli, e poscia condusse a'suoi servigi il conte Alberico da Barbiano, valente capitano, colle sue genti d'armi. Per tali spese occorreva gran somma di danaro; diede perciò facoltà a due cardinali di ricavarne coll'impegnare i beni delle chiese e de' monisterj; infeudò molte terre della Chiesa Romana, e confermò i vicariati delle loro città ad Alberto d'Este marchese di Ferrara, a i Malatesti, a gli Ordelaffi, a gli Alidosi, a i Manfredi, ed altri signorotti della Romagna, imponendo loro l'annuo censo. Scomunicò eziandio l'antipapa Clemente, e Clemente dal canto suo (2) non mancò di fare lo stesso contra di lui. Essendo stato ucciso Rinaldo Orsino signore dell'Aquila, si diede quella città al sommo pontefice Bonifazio.

(1) Gobelinus in Cosmodr.

(2) Vita Clementis Antipapæ P. II. tom. 5. Rer. Ital. Annal. Foroliv. tom. 22. Rer. Italic.

Già trasparivano i vasti pensieri di Gian-Galeazzo Visconte signor di Milano, inclinati alla monarchia d'Italia. Forze non gli mancavano, e molto meno l'ingegno e l'industria, potendosi egli contare pel più fino politico di questi tempi. Teneva egli corrispondenze e facea maneggi dapertutto, e massimamente in Toscana, dove avea già tratte all'aderenza sua le città di Siena e Perugia, disgustate de'Fiorentini (1). Avea anche delle tele segrete in Pisa. Le parole sue e i suoi manifesti altro non sonavano che desiderj di pace; ma il contrario risultava dai fatti. Vegliavano intanto gli accorti Fiorentini; e veggendo che egli era dietro ad accendere il fuoco in Toscana, da che avea spedito a Siena Giovanni d'Azzo de gli Ubaldini con assai squadre di uomini d'armi, non tralasciarono diligenza e spesa veruna per mettersi in istato di fargli fronte. Certamente a quella repubblica sopra tutto si dee, se il Visconte non assorbì allora la maggior parte d'Italia. Più d'ogni altra città era minacciata Bologna dall'armi di lui; e però fatta lega con quel popolo, inviarono alla difesa d'essa il valoroso Giovanni Aucud lor generale con un corpo di combattenti. I Bolognesi (2), che nell'aprile stavano in feste ed aveano fatto un suntuoso torneamento, non lasciarono per questo, giacchè riconosceano il pericolo in cui si trovavano, di assoldar gente. Fecero venire per lor generale il conte Giovanni di Barbiano colla

(1) Ammirato, Ist. di Firenze lib. 15.
(2) Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Italicar.

sua brigata d'uomini d'armi; ma nel passar egli pel distretto de' Malatesti, fu sconfitta la sua gente, ed insieme trecento lance inviategli incontro da' Bolognesi. Pure egli arrivò a Bologna; ma nel dì primo di maggio colà giunsero ancora tre trombetti a sfidar quel Comune. Uno era di Gian-Galeazzo, e gli altri due d'Alberto marchese di Ferrara e di Francesco Gonzaga signore di Mantova; principi a' quali conveniva allora far quello che voleva il Visconte, per non tirare la guerra addosso a sè stessi. Nel dì 4 d'esso mese entrò l'oste milanese, sotto il comando di Giacomo del Verme, nel territorio di Bologna; andò all'assedio di Crevalcuore, e poco mancò che non se ne impadronisse. Ma uscito animosamente il popolo di Bologna, e fatta massa a Castello S. Giovanni in Persiceto, l'armata nemica levò il campo e se n'andò con Dio. Ma eccola comparir di nuovo a dì 20 di giugno, e pareva tutto disposto per venire ad un fatto d'armi, quando all'improvviso arrivò ordine a Giacomo del Verme di tornarsene indietro. Il motivo di questo cangiamento di cose fu il seguente.

Dopo essersi fermato lungo tempo in Firenze Francesco Novello da Carrara (1), ed aver concertato con que' pubblici magistrati il come si avesse da far guerra al conte di Virtù, travestito avea impresi varj viaggi nell'anno precedente a Perugia, a Pisa e ad altri luoghi. Finalmente passato in Germania, andò a trovare Stefano duca di Baviera per impegnarlo,

(1) Gatari, Istor. di Padova tom. 17. Rer. Ital.

secondo le istruzioni avute da' Fiorentini e Bolognesi, nella guerra contra del conte di Virtù. Trovò disposto quel principe a calare in Italia con un corpo d'armata. Passò ancora a Madrussa a visitar quel conte suo cognato; e ritrovato Michele da Rabatta onorato cavaliere, che tutto si offerì a'suoi servigi, fece quella leva che potè di alcune centinaia di lance tanto in Germania che nel Friuli. Ora Francesco Novello, come ebbe nuova che Gian-Galeazzo avea impegnate le sue armi contra de' Bolognesi, coraggiosamente con quel poco di gente se ne tornò in Italia con disegno di tentare il suo ritorno in Padova. Era egli assai informato che il popolo padovano, dianzi sì disgustato del governo Carrarese, lungi dall'aver trovato quel dolce che si figurava sotto il Visconte, ne provava l'amaro, e sarebbe volentieri ritornato all'ubbidienza primiera; rari essendo que' popoli che perduto il proprio principe, e ridotta la lor città in provincia, non ne sentano eccessivo danno, tanto che giungono a desiderare un principe, quand'anche non fosse il migliore del mondo, più tosto che essere governati, cioè desolati da mercenarj governatori. E già molti de i nobili padovani erano stati o carcerati o confinati a Milano, o pure se n'erano fuggiti.

Gran conforto fu questa cognizione al Carrarese, e molto più gli era stata la promessa a lui fatta dal duca di Baviera di condurre le sue armi in Italia contra del signor di Milano. Passò egli pel Friuli col suo picciolo esercito, che nondimeno s'andò aumentando

per istrada, concorrendo a lui massimamente i banditi da Padova. Appena giunto sul Padovano, a migliaia furono al suo seguito i villani armati, di modo che nel dì 19 di giugno si presentò alle mura del primo recinto di Padova, e diede un generale assalto (1). La maggior parte di que' cittadini all'udir *Carro*, *Carro*, e al veder le bandiere dell'antica casa da Carrara, e al sapere che v'era in persona Francesco Novello, non solo abbandonò la difesa delle mura, ma facilitò l'ingresso al Carrarese, che entrato vittorioso, fece buona ciera a quanti si mostrarono allegri per la sua venuta. Nel dì seguente colla stessa facilità, aiutato da' cittadini, si impadronì dell'interiore città, con essersi Luchino Rusca, Berretto Visconte e il marchese Spineta Malaspina ritirati nel castello insieme colla guarnigion milanese, continuando poi la guerra contra della città. Vennero in poco tempo alla divozion del Carrarese le terre e castella del distretto, ed egli non tardò a spedire ambasciatori a Venezia, Ferrara, Bologna e Firenze colla nuova della ricuperata città, per cui si fecero pubbliche feste nelle due ultime città. Anche i signori veneziani, dimenticate le ingiurie e gli odj passati, con più riguardo sì, ma con egual piacere, gustarono l'impresa del Carrarese, perchè mal volentieri si vedeano sì vicini al potente signor di Milano. L'aiutarono ancora con vettovaglie e munizioni da guerra. Quanto ad

(1) Chron. Estense tom. 15. Rer. Ital. Sozomenus Chronic. tom. 16. Rer. Ital.

Alberto marchese di Ferrara, interamente anch'egli se ne rallegrò, ma il contrario mostrò in apparenza. Per la non mai aspettata perdita di Padova rimasero non poco sconcertate le misure del conte di Virtù, di modo che immediatamente, cioè nel dì 24 di giugno, richiamò dal Bolognese l'armata sua. Avvenne, che uditasi in Verona la novella del cambiamento seguito in Padova, ed essere venuto con Francesco da Carrara il giovinetto Can Francesco dalla Scala, figliuolo del già Antonio signore di quella città, risvegliossi l'amore di molti di quel popolo verso la casa dalla Scala, e correndo coll'armi alla piazza, contro il parere de' saggi e de' nobili, ribellarono la città, costrignendo il presidio milanese a ritirarsi nel castello, senza poi affossarsi e fortificarsi contra del medesimo. Eravi anche discordia fra i nobili e la plebe. Passò in quello stante Ugolotto Biancardo capitano del conte di Virtù, già spedito da lui con cinquecento lance all'assedio di Bologna, o, come è più probabile, al soccorso del castello di Padova, che molto si difendea. Giuntogli l'avviso all'orecchio della ribellion di Verona, mutato pensiero, tacitamente entrò di notte nel castello (1). Poscia nella mattina seguente giorno 26 di giugno uscì furibondo contro gl'incauti Veronesi, uccidendo chiunque s'incontrava, senza trovarvi resistenza alcuna. Miserabil tragedia fu quella di sì nobile e ricca città. Tutta fu

(1) Chron. Placentin. tom. 16. Rer. Ital.

crudelmente messa a sacco senza distinzione d'innocenti e di rei, e senza risparmiare i luoghi sacri e l'onor delle donne, che furono in buona parte ritenute, quando il resto del popolo prese volontaria fuga, o ne fu cacciato, o imprigionato sì fieramente, che per qualche tempo restò desolata l'infelice Verona con orrore di ognuno.

Passò dipoi colle sue genti, e con alquante schiere di villani vicentini, Ugolotto Biancardo alla volta di Padova con voglia e speranza di fare un simile brutto giuoco a quella città, ed anche entrò nel castello, e si provò dipoi a dar battaglia a quei della città. Ma così ben ordinati trincieramenti avea fatto il Carrarese, e tal fu la difesa de' suoi, che il Biancardo, lasciato ben fornito quel castello, se ne ritornò indietro a Vicenza. Disponevasi intanto il conte di Virtù per ispedire gran gente contra di Padova, quando i Bolognesi e Fiorentini interruppero i suoi disegni, coll'inviare le lor armi addosso al distretto di Parma. S'aggiunse, che sollecitato Stefano duca di Baviera da Francesco Novello per li soccorsi promessi, mandò innanzi secento cavalli, che nel dì 27 di giugno pervennero a Padova. Vi arrivò egli stesso dipoi in persona nel dì primo di luglio. Andrea Gataro scrive con sei mila cavalli ben in ordine; altri dicono con mille lance, cadauna di quelle, a mio credere, di tre o quattro cavalli. Con questo gagliardo rinforzo cessò il timore nel petto a i Padovani, e riuscì loro di costrignere alla resa il castello di Padova nel dì 25

o sia 27 d'agosto (1); giacchè Ugolotto Biancardo, che ne' giorni addietro s'era mosso per tornare a rinforzarlo, rimase sconfitto dal conte da Carrara, fratello bastardo del medesimo Francesco Novello. Dopo tale acquisto non istette esso Carrarese in ozio; perocchè nel dì 19 di settembre, mosso l'esercito suo contro Alberto d'Este marchese di Ferrara, occupò nel Polesine la Badia e Lendenara, e passò all'assedio di Rovigo. Erano queste apparenze di nimistà fatte, per quanto si può credere, con intelligenza dell'Estense, affinchè egli si ritirasse con ragionevol motivo dalla lega contratta col signor di Milano. In fatti essendosi interposto il duca di Baviera, con venir egli in persona a Ferrara nel dì 3 d' ottobre, seguì pace fra loro. Il Gataro juniore (2) scrive, trattato questo accordo dalla signoria di Venezia, colla spedizion de' suoi ambasciatori a Padova. Certo è che il marchese abbandonò il conte di Virtù, e amicossi col Carrarese, e colle Comunità di Firenze e Bologna, ma colla neutralità verso il conte suddetto. Fin qui Antoniotto Adorno doge di Genova con sua lode e con vantaggio del pubblico avea retta quella repubblica (3). Nulladimeno conoscendo egli cresciuta di molto l'invidia contra di lui, nel dì 3 d'agosto imbarcatosi all'improvviso, si ritirò dalla sconoscente e sempre fluttuante

(1) Chronic. Estense tom. 15. Rer. Italic.
(2) Gatari, Istor. di Pad. tom. 17. Rer. Ital.
(3) Georgius Stella Annal. Genuens. tom. eod.

città; perlochè fu in armi il popolo, ed elesse per successore di lui Jacopo da Campofregoso, figliuolo di Domenico, già doge della medesima città. In quest'anno ancora fu guerra in Toscana (1). I Sanesi col grosso corpo di gente, loro inviato dal conte di Virtù, sotto il comando di Giovanni d'Azzo dè gli Ubaldini, e coll'aiuto de' Perugini lor collegati, diedero molto da fare a i Fiorentini, e presero alcune castella. Ma si raffreddò fra poco il loro ardire per la morte del medesimo Azzo, valoroso condottier d'armi, ed antico nemico de' Fiorentini (2), proccurata, per quanto fu comunemente creduto, in Siena da' Fiorentini mèdesimi. Il Gataro, che il fa vivo nell'anno seguente, e intervenuto alle battaglie, a mio credere, s'ingannò. Anzi per non potere il Visconte accudire alle cose di Toscana a cagion delle mutazioni occorse in Lombardia, soffrirono i Sanesi non pochi danni per le scorrerie fatte da' provisionati di Firenze nel loro territorio.

Anno di Cristo 1391. *Indizione XIV.*
di Bonifazio IX *papa* 3.
di Venceslao *re de' Romani* 14.

Poca materia degna d'osservazione ci viene in quest'anno somministrata dal regno di Napoli, dove la guerra lentamente procedeva fra i

(1) Ammirato, Ist. di Firenze lib. 15.
(2) Annal. Foroliviensès tom. 22. Rer. Ital.

due emuli re Ladislao e Lodovico (1). All'ultimo venne fatto di costrignere alla resa il Castello Nuovo di Napoli, che per la fame non potè più lungamente resistere. Ma nel dì 2 di giugno se gli ribellò Pozzuolo, e tornò alla divozione del re Ladislao, che vien corrottamente, secondo l'uso del volgo di allora, appellato Lancislao nella storia di Napoli. Molti de' baroni napoletani barcheggiavano in questi tempi, aspettando dove più inclinasse la fortuna. Il più potente fra essi era Raimondo sopranominato del Balzo, ma di casa Orsina, di cui si è parlato di sopra. Secondo il Rinaldi (2), si studiò papa Bonifazio IX nell'anno presente di tirarlo nel partito del re Ladislao, con dichiararlo gonfaloniere della santa Romana Chiesa. Altri, siccome vedremo, riferiscono questo fatto all'anno 1399. In oltre esso papa (3) ricuperò la città di Spoleti dalle mani de' figliuoli di Rinaldo Orsino. Nel dì primo di novembre Amedeo VII conte di Savoia in età giovanile diede fine alla sua vita. Se vogliam credere al Guichenon (4), cadutogli sotto il cavallo, mentre era alla caccia, di quella caduta morì. Merita però più fede l'autore contemporaneo della Vita di Clemente VII antipapa, da cui sappiamo (5) ch'egli mancò all'improvviso, e

(1) Giornal. Napolet. tom. 21. Rer. Ital.
(2) Raynaldus Annal Eccles.
(3) Sozomenus Chron. tom 16. Rer. Ital.
(4) Guichenon, Histoire de la Maison de Savoye.
(5) Vita Clementis Antipapae Par. II. tom. 3. Rer. Italicar.

per veleno datogli, come fu creduto. Ebbe per successore Amedeo VIII non giunto per anche all'età di sette anni. Terminò ancora i suoi giorni il conte di Genevra, e senza prole. Per questo l'antipapa suo fratello prese il possesso e dominio di quella città, e tennelo fino alla morte. Erasi, come dicemmo, ritirato da Genova Antoniotto Adorno, e in suo luogo era stato eletto doge Jacopo da Campofregoso (1). Nel dì 5 d'aprile rientrò l'Adorno in Genova, scortato da un corpo d'uomini d'armi de' marchesi del Carretto. Voltò subito mantello quel non mai quieto popolo, e fatto smontare il Campofregoso, di nuovo acclamò doge l'Adorno, sotto il cui governo da lì a non molto la città di Savona si ribellò a i Genovesi. Nell'agosto di quest'anno insorse fiera guerra fra i Malatesti ed Antonio conte d'Urbino (2). Pace fra loro fu poi conchiusa nel febbraio dell'anno seguente. Giacchè Alberto marchese di Ferrara godeva della pace, dopo avere abbracciata la neutralità in mezzo a i torbidi correnti allora (3), si mosse da Ferrara nel dì 8 di febbraio con superbo accompagnamento di nobili e cortigiani, tutti al pari di lui vestiti da pellegrini, e se n'andò a Roma a visitar papa Bonifazio IX, da cui, oltre all'assoluzione de i suoi peccati consegnì molte grazie per la

(1) Georgius Stella Annal. Genuens. tom. 17. Rerum Italicar.

(2) Annales Foroliviensis tom. 22. Rer. Ital. Sozomenus Chron. tom. 16. Rer. Ital.

(3) Chron. Estense tom. 15. Rer. Italic.

sua città di Ferrara, che tuttavia ne gode. Grande onore a lui fecero i Fiorentini, i Bolognesi e gli altri signori, per li Stati de i quali passò.

Più che mai fecero in quest' anno i Fiorentini conoscere la loro risoluzione contra di Gian-Galeazzo signor di Milano. Non credevano salva la lor libertà, se non abbassavano sì gran potenza, e per abbassarla non perdonarono a spese (1). Erano essi malcontenti di Stefano duca di Baviera, pretendendo che venuto al soldo loro e de' Bolognesi in aiuto di Francesco Novello da Carrara, mai non avesse voluto guastar le sue belle truppe con esporle a qualche cimento contro gli Stati del Visconte. Il perchè nata discordia, egli se ne ritornò colle sue genti in Baviera. Aveano essi, non tanto per difesa del Carrarese, quanto per allontanar dal loro paese la guerra e tenerla in Lombardia, spedito a Padova il prode lor capitano Inglese Giovanni Aucud con grosso corpo di genti d'armi. Poco fu questo. Aveano anche a forza di danari e di promesse mosso in Francia Giovanni conte d'Armagnacco a venire in Italia colla sua gran compagnia di armati, per battere da più parti gli Stati del conte di Virtù. La prima impresa de' collegati fu di passare nello stesso gennaio sul territorio di Vicenza (2), e molto più su quel di Verona, dove si lasciò la briglia a i saccheggi. Entrò questo esercito, venuto il febbraio,

(1) Ammirati, Istor. Fiorentina lib. 15.
(2) Gatari, Istor. di Padova tom. 17. Rer. Ital.

sul Mantovano, a fin d'obbligare Francesco Gonzaga signore di quella città a rinunziare alla lega col Visconte (1). V'era intelligenza con lui, giacchè nè pur egli si vedea sicuro da lì innanzi da chi era dietro ad ingoiar tutto. In fatti si staccò da quella lega, mostrando voglia per ora di starsene neutrale. Da lì a qualche tempo lo stesso Gonzaga, fatta processare come adultera Agnese, figliuola del già Bernabò Visconte, la privò di vita, dando con ciò motivo di molte ciarle a i curiosi politici. Fu infin creduto che il Gonzaga per artificiosa trama del conte di Virtù togliesse dal mondo la moglie. Il concerto intanto era che il conte d'Armagnacco calasse in Italia di maggio colle sue genti, e dalla parte d'Alessandria assalisse gli Stati del conte di Virtù. Nello stesso tempo si doveva muovere Giovanni Aucud coll'armata de'collegati dal Padovano, e inoltrarsi sul Milanese, per isperanza d'unirsi coll'Armagnacco, e portar poi la guerra fino alle porte di Milano. Brutte erano senza dubbio le apparenze pel Visconte. A questo fine cavalcò Giovanni Aucud nel dì 10 di maggio colle forze de' collegati, ed entrò nel Bresciano, dando il sacco a quel paese e al Bergamasco. Penetrò ancora un buon corpo d'armati da Bologna sul Reggiano e Parmigiano (2), per tenere maggiormente distratte l'armi nemiche. Ma nuova alcuna non

(1) Annales Mediolan. tom. 16. Rer. Ital. Chronic. Placentin. tom. eodem. Chron. Foroliviense tom. 22 Rer. Ital.

(2) Chronic. Estens. tom. 15. Rer. Ital.

s' udì nel mese suddetto, e nè pur nel giugno seguente, dell' arrivo del conte d'Armagnacco; di modo che trovandosi intanto l'Aucud mancante di viveri, e insieme di qua e di là ristretto dalle guarnigioni ben disposte da Ugolotto Biancardo, o pure da Jacopo del Verme, capitani del Visconte, nel mese di luglio levò il campo. Inseguito da' nemici, diede loro una rotta, e poi con ordine maraviglioso per mezzo al paese nemico si ridusse di nuovo su i confini del Padovano, carico di onore e di bottino. Sulla fede di Andrea Gatari (1) ho io scritta questa ritirata.

Ma eccoti avviso che l'Armagnacco è in Italia, e che viene furioso addosso al conte di Virtù. Tornò in campagna colle sue genti l'Aucud, e s' inoltrò fino sul Cremonese, per darsi mano co' Franzesi, se questi più si appressavano. Era il conte di Armagnacco in gran credito nel mestier della guerra; era parente della real casa di Francia, e seco conducea (2), chi dice quindici mila, chi dieci mila cavalli, e chi meno, con alcune migliaia di fanti. Venne egli baldanzoso, niun conto facendo de' Lombardi, anzi parlandone dapertutto con vilipendio. Fu il suo primo sforzo contro del Castellazzo, dove Jacopo del Verme generale di Gian-Galeazzo avea messo buon presidio. Usciti un giorno i difensori, diedero ad esso conte delle busse:

(1) Gatari, Istor. di Padova tom. 17. Rer. Ital.
(2) Idem ibidem. Chron. Placent. tom. 16. Rer. Ital. Annales Mediolanenses tom. eod.

il che fu cagione ch' egli s'ostinasse maggiormente a voler per forza quel castello. Come seguisse il resto delle sue imprese, v' ha discordia fra gli scrittori. A me sembra più da attendersi il racconto del Corio (1). Venne un dì pensiero all'Armagnacco di riconoscere in persona la città di Alessandria, e con cinquecento de' suoi nobili e migliori cavalieri andò sino alle porte di quella città; e smontato co' suoi, che andavano gridando: *Fuori, o vilissimi Lombardi*, stava aspettando se uscivano. Irritato da tali ingiurie Jacopo dal Verme, colà inviato dal Visconte, spinse fuori cinquecento de' suoi più scelti combattenti, che attaccarono una cruda battaglia. Sostennero i Franzesi gran tempo, ma in fine sconfitti presero la fuga; indarno nondimeno, perchè quasi tutti rimasero prigioni. Lo stesso conte venne in poter de' nemici vincitori, e condotto in Alessandria, tardò poco a dar fine alla sua baldanza e a' suoi giorni, o per ferite, o per troppo essersi riscaldato ed avere bevuto (2), o pure, come alcuni sospettarono, per veleno. Per questa perdita spaventato il resto delle sue genti, si levò in fretta dall' assedio del Castellazzo; ma inseguiti alla coda dal valoroso Jacopo del Verme, e fra Nizza dalla Paglia ed Ancisa messi in rotta, buona parte d' essi fu uccisa o presa. Gran bottino fu fatto; e presi gli ambasciatori fiorentini, si riscattarono a caro

(1) Corio, Istor. di Milano.
(2) Poggius Hist. lib. 3.

prezzo, non meno che gli altri nobili. Scrivono altri (1) che seguì un general fatto d'armi tra i Lombardi e i Franzesi, colla sconfitta de gli ultimi. Comunque sia, indubitata cosa è che nel dì 25 di luglio una piena e mirabil vittoria ne riportò l'esercito del conte di Virtù, il quale perciò fece dapertutto fare gran festa.

Ora veggendosi egli liberato da questo turbine, v'ha chi scrive, aver egli tosto pensato a rispignere Giovanni Aucud, che si era accampato sul Cremonese, con ispedirgli contro tutta la sua armata. Una delle imprese più rinomate di esso Aucud fu la ritirata ch'egli fece in questa congiuntura con tale prudenza e stratagemmi, che meritò di essere uguagliato a i più gloriosi capitani romani; di modo che ad onta de' nemici incomparabilmente superiori di numero, non ostante l'impedimento de' fiumi, diede loro delle percosse, e sano e salvo finalmente si ritirò colle sue milizie a Castelbaldo su i confini del Padovano. Ma ho io accennato due diverse imprese, cioè due ritirate fatte in quest'anno dall'Aucud; pure ritrovandosi chi ne mette una sola, (e forse con più verisimiglianza) desidero io che sia il suo luogo alla verità. Essere può molto bene che l'Aucud, prima che comparisse in Italia l'Armagnacco, sloggiasse dal Cremonese, nè più ritornasse in quelle parti. Così ha spezialmente la Cronica Estense (2),

(1) Chronic. Placentin. tom. 16. Rer. Ital.
(2) Chronic. Estens. tom. 15. Rerum Ital.

che suol essere più fedele dell' altre, perchè scritta da autori contemporanei. Ora il conte di Virtù volendo vendicarsi de' Fiorentini, che co i loro maneggi e danari aveano messo a repentaglio il suo dominio (1), spedì alla volta di Sarzana Jacopo del Verme, con ordine di assalire il distretto di Firenze, giunto che fosse sul Pisano, comandando nello stesso tempo all' altre sue genti alloggiate in Siena d' uscir anch' elle co i Sanesi dall' altra parte a' danni de' Fiorentini. Preveduto questo colpo, fu richiamato frettolosamente da Padova in Toscana Giovanni Aucud colle sue soldatesche, e si provvidero i Fiorentini d' altre genti d' armi. Unitosi il Verme nel mese di settembre co' Sanesi, penetrò nel cuore del territorio fiorentino; ma gli fu sempre a fronte e a' fianchi l' accortissimo Aucud. Seguirono varj scontri fra loro, ora favorevoli ed ora sinistri, colla morte e prigionia di molti; ma niun riguardevol fatto d' armi accadde. Non si dee però tacere che la Cronica di Piacenza (2) racconta che nel dì 16 di dicembre conducendo i Fiorentini da Pisa un gran convoglio di mercatanzie e vettovaglie, questo cadde in mano delle genti del Visconte, restando prese circa due mila some, e da secento cavalieri che servivano di scorta ad esso convoglio. Nel mese di settembre, credendo il Visconte di trovare indebolito Francesco da Carrara per la partenza del suddetto Giovanni

(1) Ammirato, Istor. Fiorentina lib. 15.
(2) Chronic. Placentin. tom. 16. Rer. Ital.

Aucud (1), inviò Ugolotto Biancardo con un altro esercito per infestare il Padovano. Piantò esso Ugolotto due bastie intorno a Castelbaldo. Ma il conte da Carrara, sopravenuto col popolo di Padova, il fece suo malgrado ritirare, con dargli anche una pizzicata, e distrusse dipoi le inalzate bastie. Per testimonianza di Sozomeno (2), in quest' anno i Sanesi, che già erano sotto il patrocinio di Gian-Galeazzo Visconte, per maggiormente impegnarlo a sostenerli contro la potenza de i Fiorentini, l' elessero per loro signore; e cassati gli anziani ed altri magistrati, riceverono per loro governatore Andrea Cavalcabò a nome d' esso Visconte. Entrò in quest'anno Giovanni Sciarra col braccio della sua fazione in Viterbo, e fatta strage di ducento di quei cittadini, e cacciata fuor di città la parte contraria, violentemente s'impadronì di quella città.

Anno di Cristo 1392. *Indizione XV.*
di Bonifazio IX *papa* 4.
di Venceslao *re de' Romani* 15.

Dispiacea forte a papa Bonifazio l' arrabbiata guerra che si facea tra il conte di Virtù e i Fiorentini collegati col Carrarese (3). A fine di smorzar questo fuoco, avea spedito Ricciardo Caracciolo, gran maestro dell' Ordine

(1) Gatari, Istor. di Padova tom. 17. Rer. Ital.
(2) Sozomenus Histor. tom. 16. Rer. Ital.
(3) Corio, Istor. di Milano.

di Rodi, a Firenze e Pavia, per ridurre le parti alla pace. E perciocchè anche Antoniotto Adorno doge di Genova con zelo avea fatte le medesime proposizioni, furono mandati a Genova gli ambasciatori delle potenze interessate; e dopo grandi dibattimenti nel gennaio di quest'anno si conchiuse una tregua di trent'anni fra loro (1). Rinunziò Gian-Galeazzo alle sue pretensioni sopra Padova, con che Francesco Novello pagasse cinquecento mila fiorini d'oro al Visconte in cinquanta anni, dieci mila per anno. Andrea Gataro scrive (2), essere stati promessi solamente sette mila fiorini l'anno per anni trenta. Promesse sì lunghe sperava bene il Carrarese che non avrebbono effetto col tempo. Di Francesco il vecchio suo padre, che era prigione in Como (altri scrivono in Monza) nulla si parlò, figurandosi il figliuolo di poterne poi ottenere la liberazione dalla magnanimità di Gian-Galeazzo, se pure egli si curò molto di riaverlo vivo. Gli altri capitoli della tregua, che fu pubblicata nel dì 2 di febbraio, si leggono presso il Corio, e son anche riferiti negli Annali del Bonincontro (3). Disputandosi in quell'accordo, chi ne sarebbe garante, Guido Tommasi ambasciator fiorentino la finì con dire (4): *La spada sarà mallevadrice per tutti.* Ma poco fidandosi i potentati

(1) Chron. Estense tom. 15. Rer. Ital.
(2) Gatari, Istor. di Padova tom. 17. Rer. Ital.
(3) Bonincontrus Annal. tom. 21. Rer. Ital.
(4) Ammirato, Istor. di Firenz. lib. 16.

d'Italia del Visconte, principe che colle forze grandi univa poca fede per la cocente voglia di dilatar le fimbrie, vollero assicurarsi in avvenire contro i di lui tentativi. Francesco Gonzaga signore di Mantova quegli fu che più de gli altri si mosse. Andò a Roma, Firenze, Pisa, Bologna e Ferrara, e formò una segreta lega di tutte queste potenze, la qual conchiusa in Bologna nel dì 11 d'aprile, accresciuta nel progresso, finalmente nel dì 8 di settembre fu gridata in Mantova, e si scoprì che v'erano entrati anche Francesco Novello da Carrara, ed Astorre o sia Eustorgio de' Manfredi signore d'Imola. N'ebbe gran rabbia Gian-Galeazzo Visconte, il quale in questi tempi attese a fabbricare il fortissimo castello che tuttavia sussiste nella città di Milano, ed ebbe nel dì 23 d'esso mese la consolazione di veder nato da Catterina sua moglie un secondogenito, a cui fu posto il nome di Filippo Maria (1). Nè si vuol tacere che di molte insidie furono tese al suddetto Gonzaga nel suo ritorno da Roma; il perchè fu necessitato a venir per mare in Toscana, e di là a Firenze e Bologna. Gli facea la caccia il conte di Virtù.

Cominciò in quest' anno il giovinetto re Ladislao a tentar sua fortuna contra dell' emulo suo re Lodovico (2). Nel dì 10 d'aprile spedì le sue genti allo sterminio della potente casa de' Sanseverini, che teneva gran

(1) Chron. Estense tom. 15. Rer. Ital.
(2) Giornal. Napol. tom. 21. Rer. Ital.

signoria in Calabria. Andarono ben fallati i suoi conti; imperciocchè sentendo questa mossa i Sanseverini, cavalcarono un dì e una notte con fare settanta miglia (se tanto si può fare), e sull' alba assalirono il campo nemico, che a tutt'altro pensava, con isbarattarlo, far molti prigioni e guadagnar buon bottino. Si contarono fra i prigioni Ottone duca di Brunsvich principe di Taranto, ed Alberico conte di Barbiano. Costò al primo il riscatto non più di due mila fiorini d'oro; non più di tre mila all'altro, ma colla promessa di non militare per dieci anni contra di loro. Assai danaro si ricavò dall' altre persone di taglia, se vollero conseguire la libertà. Lorenzo Bonincontro (1) riferisce più tardi questo sinistro avvenimento, per cui il conte Alberico venne poi a militare in Lombardia. Andò il re Ladislao a Roma nel dì 30 di maggio, dove immensi onori gli furono fatti. E perciocchè la regina Costanza già era venuta in isprezzo ad esso re, ed era successivamente mancato di vita Manfredi di Chiaramonte Siciliano suo padre, Ladislao propose in Roma l'annientamento del suo matrimonio (secondo alcuni, non peranche consumato) con essa regina, allegando d' avervi consentito senza la necessaria età, e come per forza, e ne riportò sentenza favorevole: perlocchè la sfortunata principessa, deposti i titoli regali, e trattata qual privata femminuccia, fu poi collocata in matrimonio

(1) Bonincontrus Annal. tom. 21. Rer. Ital.

ad altri, siccome diremo. Tornato a Gaeta Ladislao, uscì finalmente per la prima volta in campagna coll' esercito de' suoi baroni, a i quali la regina Margherita teneramente colle lagrime su gli occhi il raccomandò. S'impadronì dell'Aquila, e fece prigione il conte di Monopoli. Fu attossicato in Capoa, e durò fatica a salvare la vita. Costrinse ad abbracciare il suo partito Tommaso Marzano duca di Sessa ammiraglio del regno, e Stefano Sanseverino conte di Matera. Mise anche in rotta i nemici a Monte Corvino, luogo che in quella congiuntura andò a sacco.

Nell' anno presente (1) Maria regina di Sicilia, condotta in addietro per forza in Aragona dalla fazione Aragonese, e maritata a don Martino della real casa d'Aragona, venne col marito in Sicilia, correndo il mese di febbraio. Dopo avere oppressa, anzi spiantata la fazione contraria de' Chiaramontesi, Palermo, Catania ed altre città vennero alla loro ubbidienza: al che si può credere che influisse non poco l' aver essi abbracciato il partito del vero pontefice Bonifazio IX. Ma essendo i medesimi da lì a qualche tempo tornati a riconoscere l' antipapa Clemente, si risvegliò una fiera ribellione in quell'isola, di modo che a riserva di Messina, Siracusa e la rocca di Catania, tutto il rimanente si sottrasse al loro dominio. Non mancavano intanto a papa Bonifazio turbolenze ne' suoi

(1) Raynaldus Annal. Eccles. Hist. Sicula tom. 24. Rer. Ital.

Stati, e cresceva l'impegno di sostener la guerra contra del nemico re Lodovico d'Angiò in favor dell'amico re Ladislao. Grande era il bisogno di danaro, ed egli per questo continuò ad impegnare i beni delle chiese di Roma, e ad esigere la metà delle annate per la collazion de' benefizj; del che furono universali le doglianze del clero, nè minori si sentirono per le decime imposte dall'antipapa al clero di Francia, e pur convenne pagarle. Grave discordia e guerra civile avea in addietro lacerata la città di Perugia per le fazioni de' Beccarini e Raspanti. S' invogliò quel popolo di chiamar colà papa Bonifazio, il quale già disgustato delle insolenze a lui fatte da i Banderesi Romani, non ebbe discaro di accettar quella città per sua residenza (1), con esigere innanzi che in mano sua fossero rimesse le porte e le fortezze. Si portò egli colà nel dì 17 d'ottobre, e si studiò di rimettere la pace fra i cittadini; pace nondimeno che, secondo l'abuso di que' tempi, non fu di lunga durata.

Dominava in Pisa da gran tempo Pietro Gambacorta, governando, secondo varie Croniche, umanamente e saviamente quel popolo. Racconta all'incontro ne' suoi Annali il Tronci (2), esser egli venuto in odio a tutti i cittadini di Pisa, non già per le azioni sue, ma per la prepotenza e per le insolenze de i

(1) Chron. Estense tom. 15. Rer. Ital.
(2) Tronci, Annal. Pisan.

suoi figliuoli, e d' altri della famiglia medesima. Somma confidenza aveva egli data a ser Jacopo d'Appiano o sia da Piano, uomo benchè vile di nascita, benchè malvagio in eccesso, pure suo segretario favorito, di modo che per mano di costui passavano tutti gli affari più importanti di quell' illustre città. La bandita fazion de' Raspanti manteneva segreta corrispondenza con questo mal arnese; anzi lo stesso Gian-Galeazzo Visconte per fini suoi politici nascosamente fomentava stretta amicizia con lui; nè il Gambacorta seppe mai prestar fede a i Fiorentini, e ad altri che gliel mettevano in sospetto. Per effettuare i suoi scellerati disegni l' Appiano, vecchio allora di settant' anni, occultamente introdusse in Pisa molte centinaia d' uomini suoi parziali, chiamati specialmente da Lucca e dalla Garfagnana (1). Venuto il dì 21 di ottobre, uccise Jacopo Rosso de' Lanfranchi, uno de i primarj cittadini, fatto per cui tutta la città fu in armi. Ancorchè non apparisse disposizione alcuna dell' ingratissimo Appiano contra del suo signore, pure Pier Gambacorta si afforzò con Lorenzo e Benedetto suoi figliuoli e co' suoi provisionati. Ma non cessando di fidarsi dell'Appiano, restò miseramente ucciso egli, feriti e presi i suoi figliuoli, anch' eglino furono tolti dal mondo. Dopo di che il traditore Appiano ebbe seguito e forza per farsi

(1) Chron. Estense tom. 15. Rer. Ital. Bonin. Annales tom. 21. Rer. Ital. Sozomenus Hist. tom. 16. Rer. Italicar.

proclamare signor di Pisa: colpo che sommamente increbbe a i Fiorentini, i quali perduto un buon amico, ebbero da lì innanzi un dichiarato nemico in costui, siccome creatura di Gian-Galeazzo Visconte, che all'aperta si diede poscia a conoscere gran protettore di lui. I fuorusciti allora rientrarono tutti in Pisa; ne uscirono i parziali de' Gambacorti, e non pochi altri de' migliori cittadini, e fra gli altri lo stesso arcivescovo Lotto Gambacorta. Di gravi molestie soffrì ancora in quest'anno la Toscana dalla compagnia di masnadieri raunata da Azzo da Castello e da Biordo de'Michelotti (1). Per liberarsene furono obbligati i Fiorentini a sborsare quaranta mila fiorini d'oro, sette mila i Sanesi, dodici mila i Pisani, otto mila i Lucchesi. Ecco se sapeano dar de i buoni salassi questi assassini. Altra via di cacciar costoro non ebbero i Perugini che d'invitare alla lor città il papa, siccome abbiam già detto. In Genova gran commozione fu nell'anno presente contro ad Antoniotto Adorno doge di quella instabile repubblica (2). Antonio Viale vescovo di Savona nel dì 19 d'aprile fu il primo ad entrar coll'armi nella città; ma preso e cacciato in un'orrida prigione, fu costretto per qualche tempo a far penitenza dell'attentato sconvenevole ad un pari suo. Altro sforzo fu fatto nel maggio, ma con poco successo, contra

(1) Ammirato, Istor. Fiorent. lib. 16.
(2) Georgius Stella Annal. Genuens. tom. 17. Rerum Italicar.

di esso doge. Finalmente nel dì 16 di giugno i Guelfi tutti, prese l'armi, fecero battaglia con gli avversarj, costrignendoli alla fuga, di modo che anche l'Adorno segretamente si ritirò fuori della città, e in luogo suo fu creato doge Antonio di Montaldo, parente del medesimo Adorno, benchè in età di soli ventitrè anni.

Anno di CRISTO 1393. *Indizione I.*
di BONIFAZIO IX *papa* 5.
di VENCESLAO *re de' Romani* 16.

Mentre papa Bonifazio dimorava in Perugia (1), co' suoi buoni maneggi trasse alla sua divozione il popolo d'Ancona, dianzi attaccato all'antipapa. Per guadagnarsi l'affetto de' Bolognesi (2), accordò loro quanti privilegj e grazie seppero addimandare, confermando loro, fra l'altre cose, il supposto privilegio di Teodosio imperadore. Acconciò ancora i suoi affari con altre città della Marca, lasciando ad esse la libertà, purchè pagassero un annuo censo. Viterbo, occupato da Giovanni Sciarra, gli era tuttavia contrario; ma i Romani, antichi nemici di quella città, ostilmente usciti contro alla medesima, obbligarono colla forza l'usurpatore a ricorrere alla clemenza del pontefice. Camerino, Jesi, Fabriano, Matelica ed altri luoghi occupati da varj signori, anch'essi gli ubbidirono, salva la signoria di que' potenti, che

(1) Raynaldus Annal. Eccles.
(2) Cronica di Bologn. tom. 18. Rer. Italic.

promisero censo anch' essi. Ma nel mese d'agosto ebbe fine la quiete in Perugia, e la residenza del pontefice in quella città. Ne era esclusa la fazion de' Raspanti, ed unitasi questa alla compagnia de' masnadieri di Biordo de' Michelotti, Perugino di patria, si portò sotto Perugia. Trattossi d'accordo; e il papa credendo alle promesse di que' fuorusciti, permise loro l'ingresso nella patria. Male per la fazion contraria de' Beccarini, contro de i quali non tardarono ad incrudelire col ferro i nuovi entrati; e non potendo il pontefice frenar così fatto furore, si ritirò ad Assisi. Entrò poscia Biordo in quella città, rimasta desolata, e tirannicamente ne prese il dominio. La partenza del papa da Perugia fu cagione che i Romani s' invogliarono di farlo ritornare a Roma. Spedirongli a questo fine ambasciatori; e giacchè non ebbero difficultà a prendere quelle leggi che loro prescrisse il papa, il videro comparire a Roma, prima che terminasse l'anno presente. Ma non terminarono in quest'anno le violenze di Biordo (1). Avea papa Bonifazio, secondo l' uso del nepotismo d'allora, creato marchese della Marca Andrea suo fratello di casa Tomacelli. Biordo l'assediò in Macerata; per interposizione de' Fiorentini si salvò Andrea (2), con avergli i Maceratesi pagata la somma di mille fiorini d' oro. Diversamente scrive Bonincontro, con dire che Biordo l' ebbe prigione, e

(1) Bonincont. Annal. tom. 21. Rer. Ital.
(2) Sozomenus Histor. tom. 16. Rer. Ital.

ciò vien confermato da Teodorico di Niem (1). Fu poi riscattato con danari dal papa, e Biordo s'impadronì di varie città e castella della Marca. Anche i Malatesti, cioè Carlo e Pandolfo, nel mese d'agosto coll' oste loro andarono fin sotto Forlì saccheggiando il paese. Poco vi mancò che non facessero prigioni Francesco e Pino de gli Ordelaffi, i quali poi colla valevol applicazion del danaro liberarono per ora dalle forze de' nemici il lor paese.

Guerra non fu in quest'anno in Lombardia, ma si videro bene i preludj di quella che nacque nel seguente (2). Penava Gian-Galeazzo Visconte a tenere in freno il rancore conceputo contra di Francesco Gonzaga signore di Mantova, perchè egli si era staccato da lui, e molto più perchè avea manipolata una sì forte lega a' suoi danni, ed ultimamente ancora unito ad Alberto marchese d'Este era stato a Venezia a trattar con quella signoria. Intendeva ben egli a che fine esso Gonzaga aiutato da i collegati avesse piantato un ponte sul Po a Borgoforte, e ben afforzatolo a i due lati. Pertanto gli venne in pensiero di far anch' egli un brutto scherzo al Gonzaga con divertire dal loro letto le acque del Mincio. Fece a questo oggetto tagliare un monte presso a Valezzo; fece far di grandi chiuse ed altri lavorieri con incredibili fatiche e spese. Se riusciva il disegno, addio Mantova. Restava ella priva del lago,

(1) Theod. de Niem Hist.
(2) Chronic. Estense tom. 15. Rer. Ital.

cioè della sua fortificazione, e vicina ad essere spopolata per l'aria fetente delle paludi. Ma più possanza ebbe l'escrescenza del fiume che le invenzioni de gli architetti, e andò a male tutto quel dispendioso lavoro: disgrazia a cui soccombe facilmente chi vuol far da maestro alla forza de' fiumi. Se ne erano ingelositi forte i collegati, e tennero per questo i loro ambasciatori un parlamento in Ferrara; e veduto poi che il fiume da sè stesso avea provveduto al bisogno, altro non fecero per allora. Venne a morte nel dì 30 di luglio (1) Alberto marchese d'Este, signor di Ferrara, Modena, Reggio e Comacchio, principe di sempre cara ricordanza; e a lui d'unanime consenso de' popoli succedette nel dominio Niccolò marchese d'Este suo figliuolo, già investito de gli Stati dal papa e dall'imperadore (2). Era egli in età di nove anni e mesi, e però gli furono assegnati dal padre alcuni nobili per tutori, sotto la protezione dell'inclita repubblica di Venezia, la quale unitamente co' Bolognesi, Fiorentini e Mantovani inviò rinforzi di milizie a Ferrara e Modena (3), per sicurezza del giovinetto principe, e per isventar le trame che potesse tentare il conte di Virtù. Fu ancora in quest' anno un terribile sconvolgimento nella

(1) Matth. de Griffonibus Chron. tom. 18. Rer. Ital. Cronica di Bologna tom. eod.
(2) Delayto Annal. tom. eod.
(3) Gatari, Istor. di Padov. tom. 17. Rer. Ital.

discorde città di Genova (1) per li tentativi fatti più volte da Antoniotto Adorno a fin di ricuperare la perduta dignità di doge. Troppo lontano mi condurrebbe l'argomento, se narrar volessi quegli avvenimenti, diffusamente descritti da Giorgio Stella. A me però basterà di accennare che il doge Antonio di Montaldo cedendo alla forza si ritirò. Pietro da Campo Fregoso fu assunto a quella dignità da alcuni, ma cadde anch'egli. Venne proclamato da altri Clemente di Promontorio; nè pur egli durò. Con più bella apparenza fu esaltato Francesco Giustiniano del fu Garibaldo. Vi furono battaglie, e con tutti i suoi sforzi Antoniotto Adorno nulla potè ottenere. Finalmente prevalendo la fazione d'Antonio di Montaldo, questi riacquistò nel dì primo di settembre il trono ducale, e tornò alla sua quiete la scompigliata città, con restar nulladimeno in moto i mali umori delle detestabili fazioni. Guerra fu in quest'anno (2) fra Carlo e Pandolfo de' Malatesti signori di Rimini, Pesaro e d'altri luoghi dall'un canto, e Cecco e Pino de gli Ordelaffi signori di Forlì. Si venne a battaglia fra loro nel dì 8 di agosto presso alla villa di Bosecchio, e ne andarono sconfitti gli ultimi, con lasciar molti prigionieri in mano de' nemici. Fin qui era stato ritenuto prigioniere nel castello di

(1) Georgius Stella Annal. Genuens. tom. 17. Rer. Italic.

(2) Chron. Foroliviens. tom. 22. Rer. Ital.

Monza (1) Francesco il vecchio da Carrara, trattato nondimeno con umanità da Gian-Galeazzo Visconte, quando s'avvicinarono i suoi giorni al fine. Mancò egli di vita nel dì 6 d'ottobre dell'anno presente; e il Visconte, uomo di massime grandi, fattolo imbalsamare, con esequie magnifiche gli celebrò il funerale. Ottenne di poi Francesco Novello il cadavero del padre, e fattolo condurre a Padova, quivi con solennissima pompa gli diede sepoltura nel dì 20, o pure 21 di novembre. L'orazione funebre fatta in tale occasione da Pietro Paolo Vergerio, insigne oratore di questi tempi, colla descrizion del funerale, fu da me data alla luce (2).

Anno di Cristo 1394. *Indizione II.*
di Bonifazio IX *papa* 6.
di Venceslao *re de' Romani* 17.

Terminò in quest'anno i suoi giorni l'ambizioso antipapa Clemente VII, dimorante allora in Avignone, lodato da quei della sua fazione, detestato e abborrito da gli altri (3). Succedette la morte sua nel dì 16 di settembre, mentre l'Università della Sorbona e Carlo VI re di Francia si maneggiavano forte per trovar ripiego colla forza allo scandaloso scisma che,

(1) Delayto Annal. tom. 18. Rer. Ital. Chronicon Estense tom. 15. Rer. Ital.
(2) Verger. Orat. tom. 16. Rer. Ital.
(3) Vita Clementis Antipapae P. II. tom. 3. Rerum Ital.

tuttavia durando, producea innumerabili sconcerti e danni alla Chiesa di Dio, essendo spezialmente divenuta troppo familiare la simonia. Forse questo maneggio accelerò la morte di lui. Ma nulla si guadagnò coll'esser egli mancato di vita; perciocchè i cardinali del seguito suo raunati, senza voler ascoltare ragioni in contrario, gli diedero per successore da lì a dodici giorni il cardinal Pietro di Luna, che prese il nome di Benedetto XIII, uomo d'ingegno destro, molto eloquente e negoziator finissimo. Abbiamo da Teodorico di Niem (1) che quest'uomo furbo, finchè fu cardinale, dapertutto parlando a i principi e predicando a i popoli, detestò sempre lo scisma, e fu inteso più volte dire, che s'egli arrivasse mai al papato, avrebbe ridotta la Chiesa alla sua prima unione. Fu questo uno de'motivi per cui i cardinali d'Avignone concorsero ad eleggerlo. Mostrò egli anche dipoi la sua premura di metter fine a quella tragedia, in iscrivendo le lettere circolari della sua elezione a i principi: parole speziose per farsi credito, perchè i fatti gridarono dipoi sonoramente in contrario. Intanto papa Bonifazio IX non tralasciava diligenze per tirar nel suo partito gli aderenti in addietro all'antipapa Clemente, senza punto mostrar disposizione a i ripieghi che si proponevano per levare lo scisma. Nè già mancavano torbidi allo Stato Ecclesiastico (2). Biordo Perugino proditoriamente s'impadronì

(1) Theodoric. de Niem Histor.
(2) Raynaldus in Annal. Eccl.

d'Assisi nel dì 22 di maggio. Pandolfo Malatesta occupò Todi, poi Narni; diede il guasto a i territorj di Spoleti e di Terni, e introdusse in Orta i Brettoni ed altri soldati dell'antipapa. Fu perciò fulminata contra di lui la scomunica; ma questi fulmini in quei cattivi tempi poca paura faceano a i potenti di larga coscienza. Anzi abbiamo dalla Cronica di Forlì (1) che Carlo e Pandolfo Malatesti comperarono nel dì 13 di luglio Bertinoro da papa Bonifazio per ventidue mila fiorini d'oro: il che si dee credere fatto prima della scomunica. Grande applicazione davano intanto ad esso papa gli affari di Napoli (2). Si andava rinforzando il giovinetto re Ladislao per terra e per mare con disegno di tentar qualche impresa contra del nemico re Lodovico d'Angiò. Ma giunta a Gaeta una fiera pestilenza, si ritirò esso re fuori della città con tutta la corte. Poco vi stette, perchè due galee di Mori fecero in quella marina più di cento schiavi: il che consigliò Ladislao a tornarsene in città. Fu circa questi tempi proposto da' mediatori ch'esso re desse in moglie all'Angioino Giovanna sua sorella, e cadaun d'essi tenesse quel che possedeva. Ladislao escluso da Napoli non vi trovò i suoi conti. Ma per lo sforzo ch'egli meditava di fare, troppo sfornita trovandosi la di lui borsa, nel dì 27 di ottobre con quattro

(1) Chron. Foroliviense tom. 22. Rerum Ital.
(2) Giornal. Napol. tom. 21. Rer. Ital.

galee si partì da Gaeta, e andossene a Roma. Per conto de gli onori n'ebbe in eccesso, ma non così della pecunia. Tuttavia ricavato dal pontefice e da' cardinali quanto ne potè, nel dì 19 di novembre se ne tornò a Gaeta (1). Avvenne, che mentre egli dimorava in Roma, gl'insolenti Banderesi Romani, cioè i caporioni delle milizie urbane, si levarono a rumore contra del papa, talmente che egli corse anche pericolo della vita. Il re colle sue guardie si oppose, e gli riuscì poi di mettere la concordia fra loro. Scrive Sozomeno storico, ciò succeduto nel mese di maggio. Abbiam veduto che, secondo gli Annali Napoletani, Ladislao di ottobre si trasferì a Roma.

Perderono i Fiorentini in quest' anno, a dì 17 di marzo, oppure, come ha Matteo Griffoni (2), nel mese d'agosto il prode lor capitano, stato dianzi gran masnadiere d'Italia, cioè Giovanni Aucud, al quale fu data con sommo onore sepoltura in Santa Maria del Fiore, dove tuttavia si mira la di lui memoria. A forza di danari si accordarono con Biordo Perugino. Costui, dopo avere smunto da i Sanesi venti mila fiorini d'oro, entrò nella Romagna, e diede il sacco a varie terre. Jacopo d'Appiano, tiranno di Pisa, temendo di costui, impetrò da Gian-Galeazzo Visconte quattrocento lancie, ed egli ben

(1) Sozomenus Histor. tom. 16. Rer. Ital.
(2) Matthaeus de Griffonibus Chron. Bonon. tom. 18. Rer. Ital.

volentieri le spedì colà, per meglio assicurarsi di quella città. Turbata fu più che mai nell'anno presente la città di Genova dalla discordia e dalle sedizioni de' Guelfi e de i Ghibellini (1). Il già doge Antoniotto Adorno con isforzi nuovi tentò di risalire sul trono, e deporre il doge Antonio di Montaldo. Furono in armi tutte le fazioni. Veggendo il Montaldo di non potere resistere alla possanza de gli avversarj, nel dì 24 di maggio, deposte le redini del governo, si ritirò a Savona, indi a Gavi, per far guerra alla città. Niccolò di Zoaglio in luogo suo fu eletto doge; ma per poco tempo, perchè gli succedette colla forza Antonio di Guarco, proclamato doge da buona parte del popolo. Contra di questo nuovo doge essendo entrato in Genova Antoniotto Adorno, trovatosi abbandonato da' suoi, restò prigione; ma fu rilasciato con varj patti. Sino al dì ultimo d'agosto Antonio di Guarco tenne saldo il suo governo; ma essendo rientrato in Genova l'Adorno, ed accolto con sonoro applauso da numeroso popolo, nella notte precedente al dì 3 di settembre esso Guarco prese la fuga, e si salvò anch'egli a Savona. Prevalendo allora i Ghibellini contra de' Guelfi, attaccarono il fuoco al palazzo dell'arcivescovo, cioè di Jacopo del Fiesco, e ad altre case de' nobili Guelfi. Nello stesso dì 3 di settembre da' suoi parziali fu di nuovo eletto doge Antoniotto Adorno; ma con restare in armi

(1) Georg. Stella Annal. Genuens. tom. 17 Rer. Italic.

i deposti Antonio di Montaldo e Antonio di Guarco, i quali mossero l'armi straniere contro la patria per sostenere la pugna. In fatti nell'anno presente, chiamato da essi il sire di Cossì Franzese, ed assistito da Carlo marchese del Carretto e da i nobili Doria, entrò armato nella Riviera Occidentale di Genova, e prese Diano, con far correre voce di sottoporre quella contrada al re di Francia. Ma non avendo tali forze da poter compiere sì vasto disegno, non tardò molto a ritirarsi. Restò la città di Genova, e tutto il suo territorio in gran confusione per tali discordie e per tanti pretendenti.

Era, siccome dicemmo, succeduto al padre nella signoria di Ferrara Niccolò II marchese d'Este (1). Contra di questo giovinetto principe insorse Azzo marchese Estense figliuolo di quel marchese Francesco che fuoruscito di Ferrara, e divenuto generale dell'armi di Galeazzo Visconte, vedemmo far guerra a gli Estensi allora dominanti. Ora anch'egli animato dall'età del marchese Niccolò incapace del governo, e sotto mano fiancheggiato da Gian-Galeazzo signor di Milano (2), cominciò più trame contro lo Stato di Ferrara, e trasse varj nobili e vassalli della casa di Este nel suo partito. Obizzo da Monte-Garullo, castellano nelle montagne del Frignano, fu il primo ad alzar bandiera, con

(1) Delayto Annal. tom. 18. Rer. Ital.
(2) Gatari, Istor. di Padova tom. 17. Rer. Italic.

occupar varie castella di quelle contrade. Accorse l'esercito del marchese, ed unito co i Lucchesi, nemici del medesimo Monte-Garullo, l'obbligò, dopo varie battaglie ed assedj, a chieder mercè. Venne con salvocondotto a Ferrara, ed ottenne da chi gli prestò fede, più di quel che poteva sperare. Sollevossi ancora Francesco signor di Sassuolo, ed aiutato da Azzo signor di Rodea, prese Monte Baranzone ed altri luoghi in quelle parti. Era liberal di promesse il marchese Azzo verso chiunque gli aderiva (1); e facendo loro sperare alcuno de gli Stati che si doveano conquistare, od altri premj, sollevò altri vassalli della casa d'Este contro il marchese Niccolò, con giugnere a farsi de' partigiani in Ferrara stessa. Tuttavia, a riserva di alcune terre che si ribellarono, non potè Azzo far progressi, perchè da Venezia, Bologna e Firenze vennero nuovi soccorsi a Ferrara; ed Azzo da Castello valoroso mastro di guerra, generale del marchese Niccolò, non solamente fece svanir tutti i disegni de' nemici, ma anche assediò Castellarano, finchè tra la vicinanza del verno, e le genti che segretamente spediva in aiuto de' ribelli Gian-Galeazzo Visconte, gli convenne ritirarsi. Ribellatasi nel dì 7 di marzo di quest'anno (2) la città di Catania a don Martino re di Sicilia, per mare e per terra fu da lui assediata, e colla fame forzata a rendersi nel dì 5 d'agosto. Cento mila

(1) Delayto Annal. tom. 18. Rer. Ital.
(2) Hist. Sicula tom. 24. Rerum Ital.

fiorini d'oro dovettero pagar que' cittadini in pena della lor ribellione. Già pensava Carlo VI re di Francia all' acquisto di Genova (1); e per non aver contrario Gian-Galeazzo Visconte, conchiuse seco una lega in quest' anno; ed allora fu (2) che il Visconte cominciò ad inquartar coll' arme sua del Biscione i Gigli della real casa di Francia. Anche il sire di Cossì, a nome di Lodovico divenuto duca d' Orleans e signore d'Asti, cioè del marito di Valentina Visconte (3), nel dì 16 d' ottobre fece lega con Teodoro marchese di Monferrato, ed in questa entrò anche Amedeo di Savoia principe della Morea.

Anno di Cristo 1395. *Indizione III.*
di Bonifazio IX *papa* 7.
di Venceslao *re de' Romani* 18.

Con sommo zelo si adoperò in quest' anno (4) Carlo VI re di Francia coll'Università di Parigi per estinguere il pernicioso scisma della Chiesa di Dio, e spedì ambasciatori all' antipapa Benedetto, con proporgli varie maniere per giugnere alla riunione. Cercò l'astuto ogni sutterfugio per sottrarsi alla cessione, e solamente si appigliò al ripiego di abboccarsi e di trattare con papa Bonifazio,

(1) Corio, Istor. di Milano.
(2) Chron. Placent. tom. 16. Rerum Ital.
(3) Benven. da S. Giorg. Istor. di Monferrato tom. 23. Rer. Ital.
(4) Raynaldus Annal. Eccl.

ben riflettendo che mai per tal via non sarebbe seguito accordo alcuno. In questi tempi il pontefice Bonifazio attese a fortificarsi in Roma, con ridurre lo stesso Campidoglio in forma di fortezza: del che mormorarono non poco i Romani. Ma i maggiori suoi pensieri erano rivolti a dar vigore al re Ladislao, per desiderio di veder detronizzato il nemico re Lodovico d'Angiò, signoreggiante in Napoli. Spedì pertanto ad esso Ladislao un gran rinforzo di galee ed assai brigate di combattenti, acciocchè si portasse all'assedio di Napoli (1). In premio di tai soccorsi impetrò che il re investisse del ducato di Sora i pontificj nipoti. Ora Ladislao, uniti che ebbe tutti i suoi baroni e le forze sue, nell'aprile di quest'anno si portò all'assedio di Napoli (2), strignendo quella nobil città per mare e per terra. Entro d'essa il re Lodovico, fornito di copiosa cavalleria, niun timore mostrava. Durò l'assedio sino al dì 15 di maggio, in cui sopragiunte quattro galee di Provenza, diedero la caccia alle pontificie, e furono cagione che Ladislao levasse il campo, e si ritirasse ad Aversa e poscia a Gaeta colle mani piene di mosche. Per maneggio de' Sanseverini l'Almirante duca di Sessa di casa Marzano si staccò da lui, e si unì col re Lodovico. Nel dì 26 di dicembre Ladislao maritò con Andrea da Capoa Costanza di Chiaramonte, stata sua moglie, e ripudiata. Andando essa

(1) Theodor. de Niem Histor.
(2) Giornal. Napolet. tom. 21. Rerum Ital.

a marito, pubblicamente nella piazza di Gaeta piagnendo disse al novello sposo, doversi egli tenere per ben fortunato, da che avrebbe da lì innanzi per concubina la moglie del re Ladislao. Gran dispiacere e pietà recarono a tutti queste parole. Ma in tempi sì sconcertati le iniquità maggiori trovavano passaporto.

L'anno fu questo in cui Gian-Galeazzo, deposto il basso e miserabile titolo di Conte di Virtù (1), prese quello di Duca di Milano. Si procacciò egli questa onorevol dignità da Venceslao re de' Romani, per quanto fu creduto, collo sborso di cento mila fiorini d'oro. Il privilegio a lui conceduto da esso Venceslao in Praga nel dì primo di maggio dell'anno presente vien riferito ne gli Annali Milanesi. Quivi egli è dichiarato duca di Milano a titolo di feudo con tutti gli onori e l'autorità competente a sì sublime grado. Nell'anno seguente, con altro diploma dato in Praga nel dì 13 d'ottobre, lo stesso Venceslao confermò al medesimo Gian-Galeazzo il ducato di Milano, e insieme la contea di Pavia, coll'altre città e terre da lui possedute e dipendenti dall'imperio: cioè Brescia, Bergamo, Como, Novara, Vercelli, Alessandria, Tortona, Bobbio, Piacenza, Reggio, Parma, Cremona, Lodi, Crema, Soncino, Borgo San Donnino, Verona, Vicenza, Feltro, Belluno, Bassano, Sarzana, Carrara, ed altre terre e ville con più ampia autorità. Non v'intervenne l'assenso de gli elettori, i quali poscia fecero a

(1) Annales Mediolan. tom. 16. Rerum Ital. Corio, Istor. di Milano.

Venceslao un reato di tal concessione. Ora nel dì 5 di settembre, o piuttosto, come ha il Delaito (1), nel dì 8 d'esso mese, festa della Natività della Vergine, si diede con ammirabil suntuosità in Milano esecuzione alla grazia, avendo Benesio Camsinich, deputato da Venceslao, conferito il manto e l'altre insegne ducali al nuovo duca (2). Fu onorata questa magnifica funzione, di cui oltre all'autore de gli Annali di Milano, lasciò anche il Corio una copiosa relazione, da molti vescovi, da gli ambasciatori di quasi tutti i potentati d'Italia, e da innumerabil popolo, e festeggiata da suntuosissime giostre, tornei, conviti, ed altri pubblici divertimenti; nè da gran tempo avea veduto l'Italia sì maestosi solazzi. Prese dunque il Visconte da lì innanzi il nome di Gian-Galeazzo duca di Milano e conte di Pavia (3). Maggiori sforzi fece in quest'anno il marchese Azzo Estense contra del marchese Niccolò signor di Ferrara. Con promettere Comacchio e la Riviera di Filo ad Obizzo e Pietro da Polenta, signori di Ravenna e Cervia, li guadagnò al suo partito. Allettò ancora con danari ed altre promesse Cecco de gli Ordelaffi signore di Forlì. Ma sopra tutti s'impegnò in favore di lui Giovanni conte di Barbiano, uomo solito a pescare nel torbido. Raunato un esercito di Romagnuoli, nel dì 20 di gennaio s'inviarono

(1) Delayto Annal. tom. 18. Rerum Ital.
(2) Chronic. Placent. tom. 16. Rer Ital.
(3) Delayto Annal. tom. 18. Rer. Ital.

questi alla volta di Ferrara. Ma quando men sel pensavano, essendo venute loro incontro le milizie e il naviglio di Ferrara, nel passare che essi faceano il Po di Primaro, furono sconfitti, e obbligati a tornarsene indietro. Ora giacchè il marchese Azzo tutto dì andava ordendo nuovi tradimenti contro la persona del picciolo marchese Niccolò, e de' suoi consiglieri e tutori, venne in mente a questi ultimi di valersi de' medesimi mezzi per isbrigarsi una volta da guerra sì dispendiosa, credendo lecito tutto contra di un indebito perturbator dello Stato, già processato e condennato con taglia.

Pertanto trovandosi il marchese Azzo nelle terre di Giovanni conte di Barbiano (1), trattarono con esso conte di farlo uccidere, promettendogli in ricompensa la ricca e nobil terra di Lugo, e quella di Conselice, oltre ad una buona somma di danaro, che si dice ascendesse a trenta mila fiorini d' oro. Seguì l' accordo nel mese di marzo; fu mandato Giovanni da San Giorgio, come persona fidata, da Ferrara, che si accertasse della morte d'Azzo. Ma memorabil sempre sarà la truffa che il conte di Barbiano fece in questa occasione (2). Da che il marchese Azzo fu ben riconosciuto dal deputato ferrarese, si ritirò esso Azzo in una vicina camera, dove immediatamente fece vestir de' suoi abiti e del suo

(1) Ammirato, Istor. di Firenze lib. 16.
(2) Cronica di Bologna tom. 18. Rerum Ital. Matth. de Griffonib. tom. eod.

cappuccio un tal Cervo da Modena, familiare del conte, che gli si rassomigliava non poco. Scagliatisi poi addosso a questo misero innocente gli sgherri, a forza di pugnalate il tolsero di vita, avendolo spezialmente ferito nel volto. Le grida e gli urli erano uditi dall'incauto messo ferrarese, che dipoi entrato vide steso a terra, e conobbe morto il creduto marchese Azzo. Dopo avere spedita la nuova a Ferrara, andò egli tosto co i segnali a lui confidati a dare il possesso delle terre di Lugo e di Conselice a Giovanni conte di Barbiano, che le tenne per sè, ed anche per giunta fece prigioni le guarnigioni Estensi, le quali poi convenne riscattar con danaro. Grande strepito fece per tutta Italia questo avvenimento; ma Iddio, che non paga ogni sabbato sera, raggiunse a suo tempo questo manipolator di tradimenti. Ne furono sì irritati i Veneziani, Fiorentini, Bolognesi, e i signori di Mantova e di Padova, che tutti inviarono nuovi rinforzi di gente a Ferrara, co' quali gran guerra fu cominciata contro le terre d'esso conte di Barbiano, con dare il guasto a tutto il paese, e piantar bastie in più siti. Crebbero ciò non ostante le segrete cabale del marchese Azzo; trovò in Ferrara non pochi disposti ad una gran congiura; passò nell'aprile con quanti armati potè ottenere dal conte di Barbiano sul Ferrarese; ed accorsero in servigio di lui a migliaia i villani, allettati da voce sparsa del secolo d'oro sotto di lui. Già egli s'inviava verso Ferrara, quando nel dì 16 d'aprile, arrivato alla villa di

Porto, si vide in faccia l'esercito ferrarese, concui volontariamente s'era venuto a congiugnere Astorre de' Manfredi signor di Faenza, seco menando secento uomini d'armi. Si attaccò una crudel battaglia; vi fu messo a fil di spada più d'un migliaio di que' villani; sterminata copia s'ebbe di prigioni, e contossi fra loro il marchese Azzo, preso dal conte Corrado di Altimberg Tedesco. Fecero il possibile i Ferraresi per averlo in mano, ma l'accorto Astorre il fece condurre nelle carceri di Faenza: con che respirò l'afflitta Ferrara. Si andava in questi tempi sempre più rinforzando di gente Gian-Galeazzo duca di Milano, con aver egli fra l'altre provvisioni condotto al suo soldo il conte Alberico da Barbiano, famoso capitano, dopo averlo co' proprj danari riscattato dalla prigionia nel regno di Napoli. Continua gelosia davano questi ed altri segreti andamenti del duca a i collegati, e massimamente a Francesco signore di Mantova: il perchè nè pur essi lasciavano di far preparamenti per difendersi dalle insidie di questo potente e industrioso avversario.

Anno di Cristo 1396. *Indizione IV.*
di Bonifazio IX *papa* 8.
di Venceslao *re de' Romani* 19.

In quest'anno ancora molti passi furono fatti per tentare la riunion della Chiesa da i re di Francia, Inghilterra, Aragona e Castiglia. Il mezzo più proprio sembrava quello della

cessione; cioè che amendue i pretendenti rinunziassero la dignità, per devenire all'elezion d'un solo. Ma abborrendo troppo l'oramai scoperto ambizioso antipapa Benedetto questo ripiego, l'Università di Parigi appellò da lui al papa futuro legittimamente eletto (1). Furono anche spediti ambasciatori a papa Bonifazio per esortarlo alla cessione; trovarono anche lui più alieno dell'altro da questa risoluzione. Tornarono in quest'anno i Perugini all'ubbidienza d'esso pontefice, e in grazia di lui fu rimesso Biordo de' Michelotti, che avea occupata quella città, Orvieto ed altri luoghi. Vien ciò riferito da Sozomeno (2), con aggiugnere che Biordo ritenne Todi, Orvieto ed altre terre, con pagare l'annuo censo alla Chiesa Romana. Seguitò nel regno di Napoli la guerra, ma senza impresa degna di menzione. In Sicilia il re don Martino giovane continuò ad abbassar la fazione contraria, che aderiva al partito di papa Bonifazio IX, giacchè quel re favoriva l'antipapa; ed essendo mancato di vita Giovanni re di Aragona, Martino padre d'esso Martino giovane fu chiamato alla succession di quel regno; il che fu cagione che (non so se in questo o nel seguente anno) con quella corona di nuovo si riunisse la Sicilia. Giovanni dall'Aceto (3) impadronitosi della città di

(1) Raynaldus Annal. Eccles.
(2) Sozomenus Histor. tom. 16. Rer. Ital. Theodoricus de Niem Hist. Aretin. Hist. Florentin.
(3) Sozomenus Hist. tom. 16. Rer. Ital.

Fermo, talmente colle sue crudeltà fece perdere la pazienza al popolo, che sul principio di giugno si mosse a rumore contra di lui. Rifugiatosi egli nel castello, chiamò aiuto dal conte di Carrara. Entrato questi nella fortezza, piombò dipoi addosso a i cittadini colle sue genti, e li mise in rotta, molti uccidendone. Il resto si sottrasse colla fuga al furore del tiranno: laonde quella città rimase desolata. Fu in quest'anno nel dì 16 ovvero 17 di maggio stabilita pace e lega in Firenze fra il duca di Milano, Fiorentini, Pisani, Sanesi, Perugini, Bolognesi, Lucchesi, il marchese di Ferrara, i signori di Padova, di Mantova, di Faenza e d'Imola, i Malatesti ed altri. Con questi artifizj Gian-Galeazzo cercava di tenere a bada e addormentare chi poteva opporsi a i suoi segreti disegni; ma non gli venne fatto, come s'era figurato (1). Conchiusero i sempre vigilanti Fiorentini nel dì 24 o sia 29 di settembre una lega con Carlo VI re di Francia, in cui furono compresi gli altri lor collegati, cioè i Bolognesi, il marchese di Ferrara, e i signori di Mantova e di Padova. Pensarono con ciò di metter freno alle voglie di Gian-Galeazzo duca di Milano; e il re vi consentì volentieri, pel motivo che fra poco accennerò.

Nè pure in quest'anno si provò quiete ne

(1) Delayto Annal. tom. 18. Rer. Ital. Ammirat. Ist. di Fior. lib. 16.

gli Stati del marchese di Ferrara (1). Francesco signor di Sassuolo, nemico d'esso marchese, dopo essersi compromesso in Astorre de' Manfredi, e aver depositata in mano di lui quella nobil terra, per tradimento se la ripigliò. E Giovanni conte di Barbiano con un grosso corpo di cavalleria e fanteria, assistito da i nobili Grassoni, venne fino a Vignola; ed essendosi impadronito di quella terra nel dì primo di ottobre, coll'assedio forzò anche la rocca a rendersi a patti, senza però mantener egli la parola data a quella guarnigione. Maggiori furono le inquietudini in Toscana (2), perchè fra i Lucchesi e Pisani seguirono varie ostilità. Erano i Lucchesi protetti ed aiutati da i Fiorentini, e stavano uniti con loro i Gambacorti banditi da Pisa. Laonde Jacopo d'Appiano, signore o sia tiranno di Pisa, che stava attaccato forte al duca di Milano, gli dimandò soccorso. Fece vista il duca colle sue solite arti di licenziar il conte Alberico da Barbiano, e questi nel novembre con alcune migliaia di cavalli si portò nel territorio di Pisa (3). Colà ancora passò pel Sanese il conte Giovanni di Barbiano con altre genti; di maniera che comprendendo vicina la guerra i Fiorentini, assoldarono nuovi armati, ne ottennero da i lor collegati, e crearono general dell'armata loro Bernardone Spagnuolo, o pur di Guascogna,

(1) Delayto Annal. tom. 18. Rer. Ital.
(2) Bonincontrus Annal. tom. 21. Rer. Ital.
(3) Sozomenus Hist. tom. 16. Rer. Ital.

che menò seco secento cavalli e ducento fanti. I fatti di Genova diedero in quest'anno molto da parlare all'Italia (1). Antoniotto Adorno doge di quella repubblica, trovandosi in mezzo a varie fazioni e a molti avversarj, troppo ben vedea che traballava il suo trono. Teneva ben egli a'suoi servigj quattro mila fanti e mille cavalli; ma poco era questo al bisogno, stante il trovarsi egli mal sicuro in casa, ed essendo fuor di Genova continuamente in armi Antonio di Montaldo ed Antonio di Guarco, dogi deposti, e suoi fieri nemici. Il peggio fu che questi due ricorsero per avere aiuto a Gian-Galeazzo duca di Milano, principe che in ogni imbroglio d'Italia sapea aver mano; e tanto più s'interessò in questo, perchè sperando di arrivare all'acquisto di quella potente città, contribuì loro un grosso corpo di combattenti. Conobbe allora l'Adorno che a guarire i mali della patria sua occorreva un più potente rimedio; e questo altro non poteva essere che quel di sottomettere Genova a qualche gran principe, la cui possanza ed autorità, volere o non volere, riunisse i discordi animi de'cittadini. Co'suoi consiglieri adunque et aderenti mise in consulta l'affare. Furono proposti Lodovico duca d'Orleans, padrone d'Asti, e il duca di Milano; anzi lo stesso duca, penetrato questo disegno, spedì colà i suoi ambasciatori per accudire al mercato. Ma le inclinazioni di Antoniotto Adorno

(1) Georgius Stella Annal. Genuens. tom. 17. Rerum Italicar.

erano verso il re di Francia Carlo VI, e la vinse in fine la di lui volontà.

Mandò egli a Parigi un suo deputato a farne l'offerta. Era Carlo VI principe dotato di bellissimi talenti, ma suggetto ad un deplorabil incomodo di sanità, perchè di tanto in tanto cadeva in alienazione di mente, anzi in frenesia, per cui, se non si fosse provveduto, avrebbe ucciso i suoi più cari. Godeva nondimeno de gl' intervalli quieti, ne' quali si dava a conoscere savio ed amabilissimo principe. Fu accettata l' esibizione con patto segreto di pagare all'Adorno quaranta mila fiorini d' oro, e di dargli due castella in Francia, e con altri pubblici patti in favore della città, espressi nello strumento stipulato in Genova stessa nel dì 25 d'ottobre, che si leggono ne gli Annali Genovesi. Ora nel dì 27 di novembre Antoniotto Adorno col rinunziare la sua dignità lasciò entrare in possesso di quel dominio gli ufiziali del re di Francia, ritenendo nondimeno per qualche tempo ancora quel governo col titolo di Governatore Regio. Sommamente dispiacque a papa Bonifazio, e non meno increbbe al duca di Milano, la risoluzion di quel popolo, al veder deluse le sue speranze, e di più a' suoi confini un sì potente monarca; ma gli convenne dissimular la rabbia con applicarsi a sfogarla altrove. Guerra fu in quest' anno (1) fra Teo-

(1) Benven. da S. Giorg. Istor. del Monferrato tom. 23 Rer. Ital. Corio, Istor. di Milano.

doro marchese di Monferrato ed Amedeo principe della Morea, assistito da Lodovico conte di Savoia. Durò essa un anno. Per tradimento fu occupata al Monferrino dal principe suddetto la bella terra di Montevico, oggidì appellata Moureale città, non più da lì innanzi restituita. All' incontro Facino Cane Casalasco, che già avea cominciato ad acquistar grido nell' armi, tolse a i principi Savoiardi due castella, ed inferì non pochi danni al Piemonte. Fecero poi questi principi nell' anno seguente un compromesso delle lor differenze nel duca di Milano, il quale differì molto, anzi non mai pronunziò alcun laudo, così esigendo la sua fina politica.

Anno di Cristo 1397. *Indizione V.*
di Bonifazio IX *papa* 9.
di Venceslao *re de' Romani* 20.

Nuovi tentativi in quest'anno ancora furono fatti da i re oltramontani per indurre papa Bonifazio alla cession del papato (1). Così ben seppe parlargli un certo Roberto romito Franzese, che l'avea tratto alla risoluzion di convocare un concilio, in cui si decidesse quell' importante controversia, facendogli credere che l'antipapa non s'attenterebbe ad intervenirvi. Ma da lì a due giorni la madre, i fratelli ed altri parenti del papa con varj mondani motivi gli fecero cambiar pensiero.

(1) Raynaldus in Annal. Ecclesiast.

Secondochè abbiamo dal Bonincontro (1), in quest'anno tentarono i Romani di ribellarsi ad esso pontefice. Egli, che non era figliuolo della paura, fece prendere i delinquenti, e coll'ultimo loro supplizio si liberò dal soprastante pericolo. I Giornali Napoletani (2), che raccontano questo ed altri fatti fuori del loro sito, dicono che tredici furono i giustiziati, in casa de' quali si trovarono le bandiere del conte di Fondi, autore d'essa congiura. Cominciarono in quest'anno a declinare gl'interessi di Lodovico d'Angiò re dimorante in Napoli. Terra di Lavoro già ubbidiva al re Ladislao, nè restavano in potere dell'Angioino se non le terre del Ponte di Capoa. Trovandosi all'assedio di esse Luigi di Capoa, d'un colpo di bombarda vi restò ucciso. Contuttociò furono quelle fortezze dipoi obbligate alla resa. Il Bonincontro narra altri avvenimenti del regno di Napoli, come spettanti all'anno presente. Perchè io dubito che possano appartenere al seguente, chieggo licenza di parlarne allora. Proccurò Gian-Galeazzo duca di Milano di tirare al suo servigio tutti quanti potè gli uomini d'armi d'Italia; e raunato con ciò un poderoso esercito di cavalieri e fanti (3), all'improvviso parte per terra, e parte colle navi per Po, lo spinse nel dì 3 d'aprile addosso a Francesco Gonzaga signore di Mantova, con far precedere

(1) Bonincontrus Annal. tom. 21. Rer. Ital.
(2) Giornal. Napolet. tom. 15. Rerum Ital.
(3) Corio, Istor. di Milano.

le ragioni, che i potenti hanno sempre in saccoccia, di rompere la tregua che tuttavia durava. Consistevano queste spezialmente nel rammemorare l'aver il Gonzaga data la morte a Catterina Visconte figliuola di Bernabò, quando egli medesimo avea dianzi tolta la vita e gli Stati allo stesso Bernabò e a due suoi figliuoli, e tuttavia perseguitava gli altri figliuoli del medesimo suo zio. Ed acciocchè non potesse venir soccorso dalla Toscana al Gonzaga, ordinò al conte Alberico da Barbiano suo generale, la cui armata avea passato il verno sul Pisano, con gravissimo peso di que'popoli, di assalire i Fiorentini, mostrando d'essere capo di compagnia, e non già dipendente da gli ordini suoi.

Quanto a questa guerra della Toscana, aveano creduto i Fiorentini di poterla risparmiare, con essersi tanto maneggiati, che aveano condotto ad un'amichevol pace i Lucchesi e i Pisani, le gare de' quali aveano tirate in Toscana l'armi lombarde (1). Ma si trovarono ingannati. Il duca volea la guerra anche in quelle parti; e Jacopo d'Appiano signor di Pisa, nemico fiero, benchè non aperto, de i Fiorentini, accendeva forte il fuoco, e tentò ancora di togliere lor San Miniato con una congiura che non fu ben condotta a fine. Entrò dunque il conte Alberico ostilmente nel dì 5 d'aprile colle sue forze nel territorio di Firenze, saccheggiando ora una ed ora un'altra parte, fin quasi alle porte di Firenze. Erano

(1) **Ammirato, Istor. Fiorentina lib. 16.**

forti di gente anche i Fiorentini; e Bernardone lor generale con Paolo Orsino, Giovanni Colonna ed altri condottieri d'armi, siccome uomo ben pratico del suo mestiere, accorrendo ovunque richiedea il bisogno, tenne sempre i nemici in freno, nè loro permise di riportar vantaggio alcuno di rilievo. Riuscì anche alla sottile accortezza de' Fiorentini di staccare dal servigio del duca di Milano Biordo Perugino con cinquecento lancie del seguito suo. Comparì ancor qui qual fosse la fede del conte Giovanni da Barbiano. Era egli condotto dal duca, ma all'improvviso si partì da lui, e con cinquecento barbute passò al servigio de' Bolognesi, nemici del duca. Diversamente passava la guerra di Lombardia (1). Con potentissimo esercito di cavalli e fanti, siccome dicemmo, circa il principio d'aprile Jacopo del Verme generale del Visconte occupò Marcheria a i Mantovani, e quindi passò alla parte superiore di Borgoforte col disegno d'entrare nel serraglio di Mantova. Dalla banda ancora del Veronese con altro esercito si mosse a quella volta Ugolotto Biancardo, governator di Verona per esso duca.

Trovavasi mal preparato per questa visita il signor di Mantova. Implorò tosto aiuto da i collegati, e gliene inviarono i Fiorentini e Bolognesi, siccome ancora il signor di Padova, quei di Ravenna, di Rimini e di Faenza.

(1) Gatari, Istor. di Padov. tom. 17. Rer. Ital. Delayto Annal. tom 18. Rer. Ital.

Niccolò marchese di Ferrara, che era allora giunto all' età d' anni tredici e di tre mesi, ed avea presa per moglie Gigliola, figliuola del signor di Padova, vi spedì per Po una flotta di galeoni armati. Fu dichiarato capitan generale dell' esercito della lega Carlo Malatesta, uomo prode e cognato dello stesso signore di Mantova. La mira particolare di Jacopo del Verme era di espugnare e rompere il ponte posto da' Mantovani sul Po a Borgoforte; ma così virilmente fu esso difeso da i collegati, benchè inferiori di gente, che per gran tempo rimasero inutili tutti i suoi sforzi; anzi un ponte da esso Verme fabbricato in Po venne fracassato dal valore de gli avversarj. Fu anche impedito il passaggio del Mincio da Ugolotto Biancardo, il qual poscia si impadronì di Mellara, terra del Ferrarese, ne gli anni addietro impegnata per bisogno di danari da i tutori del marchese al signore di Mantova. Durò il fiero contrasto di queste armate sino al dì 14 di luglio col continuo esercizio delle bombarde e de' verrettoni, e colla strage di molti da amendue le parti; ma in quel dì una scossa terribile riportarono i collegati. Aveva il duca di Milano anch' egli una poderosa flotta di galeoni armati in Po: ora Jacopo del Verme, spirando in quel dì un vento favorevole, spinse contro il ponte di Borgoforte alcune zatte piene di canne, oglio, pece, ed altre materie combustibili; e per quanta resistenza facessero i difensori, non poterono trattenerle dall' unirsi al ponte e

di bruciarlo, colla morte di circa mille uomini d' arme che v' erano sopra. Nè qui terminò la rovina. Calata furiosamente l' armata navale milanese pel Po addosso alla ferrarese, prese molti di que' legni, mise il resto in fuga, lasciandovi la vita assai gente o annegata o uccisa. Ciò fatto, entrarono nel dì 23 di luglio vittoriosi nel serraglio di Mantova, dopo aver fatto un ponte sul fiume, e ripulsato il Gonzaga, che era ivi alla difesa con Malatesta de' Malatesti ed altri valorosi ufiziali. Stesero i Milanesi il saccheggio sino alla porta Cerese di Mantova, con fare immenso bottino di bestiame e di robe, perchè quegli abitanti si credeano ivi sicuri.

Per questo terribil colpo ebbe a disperarsi Francesco Gonzaga (1), e tanto più perchè non tardò Jacopo del Verme a mettere un forte assedio alla terra di Governolo per serrare affatto il passo a i soccorsi stranieri. Concorse parimente a quell' assedio dalla parte di Verona coll' altro suo esercito Ugolotto Biancardo, e v' intervenne per Po anche la flotta navale del duca. Ma il generoso Carlo Malatesta, dopo aver incoraggito colla speranza di gagliardi soccorsi il Gonzaga, in persona passò a Venezia, Ferrara e Bologna, sollecitando ognuno a non lasciar perire il signor di Mantova, la cui perdita si sarebbe tirata addosso quella de' vicini. Pertanto si

(1) Delayto Annal. tom. 18. Rer. Ital. Corio, Istor. di Milano.

armarono in Venezia sette galee e molte barche; in Ferrara si fece gran preparamento di galeoni; i Bolognesi v'inviarono il conte Giovanni da Barbiano con cinquecento lancie, ed altre genti furono prese al soldo dal signore di Mantova. Già Governolo era quasi ridotto all'agonia, quando Carlo Malatesta, passato il Po verso il Bondeno coll'esercito suo nel dì 24 d'agosto, festa di san Bartolomeo (1), assalì l'armata d'Ugolotto Biancardo, e riuscì a lui di entrare in Governolo, e di vettovagliarlo; siccome ancora venne fatto alla flotta ferrarese, dopo un atroce combattimento, di obbligare alla ritirata la milanese al ponte fabbricato dal Verme. Arrivò dipoi a Governolo il signore di Mantova con quante soldatesche egli potè seco condurre, e calarono pel Mincio anche tutte le sue barche armate. Ora, senza perdere tempo, nel dì 28 d'agosto l'armata terrestre de'collegati diede una furiosa battaglia a quella del Biancardo, con metterla in rotta; e nel medesimo tempo la flotta navale de' Ferraresi e Mantovani colle galee suddette assalì la milanese con tal empito, che la sbaragliò e sconfisse. Queste due vittorie produssero con poca fatica la terza; perciocchè l'esercito grande di Jacopo del Verme, accampato nel serraglio contro a Governolo, al vedere la rovina dell'altro campo e delle lor navi, senza poter soccorrere nè a gli uni nè a gli altri, preso da panico spavento, ad altro non pensò che a salvarsi colla fuga, lasciando indietro buona

(1) Gatari, Ist. Padov. tom. 17. Rer. Ital.

parte delle tende e del bagaglio. Circa due mila cavalli vennero in potere de' vincitori, gran copia di vettovaglia e merci, e cinquanta navi armate, oltre ad altre settanta di negozianti venuti per provvedere l' armata milanese. Un giorno solo guastò tutta la tela sì felicemente condotta fin qui dal duca di Milano. È da vedere la Storia Padovana di Andrea Gataro, dove diffusamente si veggono descritti così stravaganti avvenimenti. Abbiamo da gli Annali Milanesi (1) che il duca di Milano fece morir d' orrida morte Pasquino Capello suo segretario, imputato d'avere scritta una lettera, senza contezza del padrone, che chiamava Jacopo del Verme a Pavia; il che fu cagione della rotta suddetta. Si venne poi in chiaro che la lettera era stata finta da Francesco Gonzaga: del che molto s' afflisse il duca di Milano.

Solenni allegrezze per sì prosperosi successi furono fatte da tutte le città de' collegati. Venne anche assediata da essi la terra di Mellara, e nel dì 27 di settembre racquistata. Ma Gian-Galeazzo Visconte era un forte colosso, ad atterrar il quale altre scosse che le suddette si ricercavano. Oltre al far ritornare dalla Toscana in Lombardia il conte Alberico da Barbiano col più della sua armata (2), prese al suo soldo Facino Cane da Casale con cinquecento lancie; e rifatta,

(1) Annales Mediolanens. tom. 16. Rer. Ital.
(2) Ammirato, Ist. di Firenze lib. 16. Corio, Istor. di Milano.

anzi accresciuta di molto la sua flotta navale, ordinò nel dì 28 d'ottobre che essa tornasse sul territorio di Mantova. Trovò questa a Borgoforte le navi armate del signor di Mantova e del marchese di Ferrara; e messele in rotta, prese tre galee e venticinque galeoni con tutto l'armamento e gli uomini. Oltre a ciò, arrivato il conte Alberico colle sue genti, entrò di nuovo nel serraglio di Mantova, spianò tutte le fosse e fortezze mantovane, e portò la desolazione sino alle porte di Mantova. Ecco dunque di nuovo in peggiore stato di prima Francesco da Gonzaga, il quale avea già perduto Marcheria, Luzzara, Suzara, Solferino ed altri luoghi, e già temeva l'ultima rovina. Volle Dio, che accostandosi il verno, si ritirarono dal Mantovano le milizie del Visconte. Contuttociò il male stato in cui egli si trovava, diede impulso alla repubblica di Venezia per entrar anch'essa in lega contra del duca di Milano. In oltre s'ingegnarono i Veneziani e Fiorentini di tirare al soldo loro il duca d'Austria con alcune migliaia di soldati. Ma perchè il duca Gian-Galeazzo, avendo scoperto questo negoziato, nè volendo avere i Veneziani e quel duca sì poderosi principi addosso, propose partiti di tregua o pace; o pure perchè Francesco Gonzaga, stanco di questo brutto giuoco, si scoprì segretamente trattare col duca di Milano: lasciato andare l'Austriaco, i collegati diedero orecchio alla tregua o pace proposta. Tutto il verno passò nel maneggio d'essa, siccome cosa desiderata da ognuno.

Contuttochè Genova si governasse a nome del re di Francia, e paresse che il rispetto di quel monarca dovesse tenerla in quiete (1), pur come prima continuava ad essere in tempesta. Antonio di Montaldo, Antonio di Guarco non cessavano di farle guerra, nè mancavano altri nemici entro e fuori di casa. Perciò, o sia che Antoniotto Adorno veggendosi poco sicuro, procurasse d'avere un successore nel governo, o che tali fossero i patti: Carlo re di Francia mandò colà a reggere quella città Valerando di Lucemburgo, conte di Lignì e di San Paolo. Arrivò questi a Genova nel dì 18 di marzo con ducento uomini d'armi e molti nobili, ed altre genti venute al suo soldo; e prese le redini del governo, con farsi ben rispettare e ubbidire, ed ebbe in suo potere il Castelletto e l'altre fortezze. Ridusse non solamente Savona e Porto Maurizio all'ubbidienza del re, ma anche il resto delle terre di quella repubblica, di modo che per opera di lui in poco tempo si vide rifiorir la pace: cosa da gran tempo insolita in quelle contrade. Ma eccoti la peste entrare in Genova, e scorrere per tutte quelle riviere. Per paura d'essa, ovvero per altri suoi affari, nel mese d'agosto esso conte di Lignì se ne andò a Parigi, lasciando per suo vicario in quella città Pietro vescovo di Meaux. Fu essa peste anche in altre città d'Italia.

(1) Georgius Stella Annal. Genuens. tom. 18. Rerum Italicar.

Abbiamo da gli Annali di Forlì (1), che trovandosi al soldo di papa Bonifazio, Mostarda Forlivese condottier d'armi, costui furtivamente prese Ascoli città della Marca, colla strage d'alcuni di que' cittadini.

Anno di Cristo 1398. *Indizione VI.*
di Bonifazio IX *papa* 10.
di Venceslao *re de' Romani* 21.

Operarono quest'anno con forza Venceslao re de' Romani e Carlo VI re di Francia, ed altri re e principi, per ridurre alla pace la Chiesa troppo sconvolta a cagion dello scisma (2). Stavano essi saldi in esigere che tanto papa Bonifazio IX, quanto il suo emulo Benedetto XIII antipapa rinunziassero; e a questo fine spedirono ambasciatori sì all'uno che all'altro. Ma ad amendue troppo piacea questa sublime dignità, ed erano ben risoluti di non abbandonarla se non colla morte. Diede papa Bonifazio almen buone parole, ma nulla di preciso, tanto che si liberò da tali istanze. All'incontro l'antipapa, dimentico de' giuramenti e delle promesse fatte nella sua creazione e dipoi, apertamente protestò di non voler mai dimettere il suo papato. Da ciò presero motivo il re di Francia coll'Università e co i prelati franzesi di sottrarsi alla di lui ubbidienza, giacchè quel re non gradiva questo preteso papa spagnuolo, nè di lui si

(1) Annal. Foroliviensts tom. 22. Rer. Ital.
(2) Raynald. Annal. Eccles.

fidava. E perchè Benedetto ricalcitrava più che mai, il maresciallo di Boucicaut o sia Bucicaldo, che vedremo a suo tempo governatore di Genova, d'ordine del re si portò all'assedio di Avignone; nè volendo que' cittadini maggiormente sofferire i danni della guerra, capitolarono coll' ufiziale del re: laonde fuggì la maggior parte de' cardinali antipapali; e l'ostinato Benedetto rinserrato nel palazzo pontificio, che era fortificato a guisa di fortezza, e ben provveduto, per tutto il verno rimase quivi assediato dalle milizie franzesi. Non ometteva diligenza alcuna in questi tempi il pontefice Bonifazio per promuovere gl' interessi del re Ladislao, ed atterrare il nemico re Lodovico d'Angiò. Per mezzo di Giovanni Tomacello suo fratello si adoperò non poco per tirare nel partito di Ladislao Jacopo Marzano ammiraglio del regno, Goffredo Marzano, Jacopo Orsino e Jacopo Standardo, baroni illustri. Leggesi ne gli Annali Ecclesiastici del Rinaldi la concordia stabilita fra loro e il re Ladislao nel dì 14 di maggio dell' anno presente. Non poco abbassamento per questo venne al re Lodovico. Andò in lungo il trattato della pace o tregua fra i collegati e Gian-Galeazzo duca di Milano (1), ma finalmente fu conchiusa nel dì 11 di maggio una tregua di dieci anni con varj capitoli, e pubblicata nel dì 26 d'esso mese, giorno di Pentecoste.

(1) Delayto Annal. tom. 18. Rer. Ital. Corio, Istor. di Milano.

Per quanto scrive Andrea Gataro (1), Francesco Gonzaga signore di Mantova quegli fu che forzò gli altri a farla; perciocchè senza notizia de' confederati chiamato a Mantova travestito da Frate Minore Jacopo del Verme, con esso lui trattò di riconciliarsi col duca: il che penetrato da Francesco da Carrara signore di Padova, senza ch'egli potesse far tornare indietro il Gonzaga, diede impulso a tutti di venire all'accordo sud letto. Ma Gian-Galeazzo, che avea il cuore troppo volto alle conquiste, soleva ben far paci e tregue, ma con animo di romperle al primo buon vento. Finse egli, giacchè facea l'amore a Pisa, di licenziare dal suo servigio Paolo Savello, ed altri condottieri d'armi, mandandoli in Toscana ad unirsi coll'altre milizie quivi lasciate dal conte Alberico da Barbiano. Entrarono questi in Pisa (2), e in tempo di notte furono a parlare con Jacopo d'Appiano signore di quella città, richiedendogli a nome del duca di Milano la guardia della cittadella di Pisa, Cascina, Livorno e Piombino. Restò attonito alla dimanda l'Appiano: e siccome scaltro vecchio, con rispettosa risposta prese tempo a risolvere. La risoluzione fu, che ordinò a Gherardo suo figliuolo (giacchè Vanni altro suo maggior figliuolo era mancato di vita nell'anno precedente) che unisse tutti i suoi soldati e parziali, e che gli avesse pronti in

(1) Gatari, Istor. di Padova tom. 17. Rer. Ital.
(2) Ammirato, Ist. di Firenze lib. 16.

armi per la mattina seguente (1). Fatto giorno, assalì Gherardo le lancie di Paolo Savello, ne uccise buona parte, fece prigione il resto col medesimo Savello ferito di tre ferite. Per questo accidente cominciò a trattarsi di pace e lega fra i Pisani e Fiorentini; al che gli ultimi accudivano ben volentieri.

Ma l'accorto duca di Milano col fingere di non curare quanto era succeduto, e con avere spedito a Pisa Antonio Porro a disapprovare il fatto de' suoi, e a confermar l'Appiano nella sua amicizia (2), tanto fece, che mostrando l'Appiano anch' esso di non credere venuto dal duca quell' ordine, ruppe ogni trattato co' Fiorentini, i quali si trovarono ben delusi. Rimise ancora in libertà il Savello e gli altri prigionieri. Ma che? infermatosi il medesimo Jacopo d'Appiano, nel dì 5 di settembre passò all' altra vita. Gherardo suo figliuolo, già sustituito in suo luogo nel dominio qualche tempo prima, corse tosto la città, nè ebbe opposizione alcuna. Tardò poco a correre voce che Gherardo volea vendere Pisa al duca di Milano: il che allarmò non poco i Fiorentini. Perciò s'affrettarono essi a spedir colà ambasciatori con facoltà di prometter molto per distornare quel mercato, e per indurre alla pace il giovane Appiano. Mostrossi egli molto alieno dal dimettere il dominio della città, e si esibì mediatore della pace fra loro e il duca di Milano. Fu nel dì 6 di maggio di

(1) Sozomen. Histor. tom. 16. Rer. Ital.
(2) Tronci, Annal. Pisan.

quest' anno mutazione nella città di Bologna (1). Fin qui la fazione degli Scacchesi o sia de' Pepoli avea signoreggiato. Carlo de i Zambeccari dottore coll' altra de' Maltraversi fece una sollevazione; e deposti gli anziani, ne elesse de' nuovi, e cominciò a reggere la città a suo talento. Non seguì uccisione nè altro male per questo; solamente ciò fu principio d' altre maggiori rivoluzioni. Prese licenza da' Fiorentini il lor generale Bernardone (2), essendo terminata la sua ferma, e fatta la tregua suddetta. Passato in regno di Napoli a i servigi di Lodovico d'Angiò, a nome di lui s'impadronì della città dell'Aquila e di molte castella. Anche Broglio Trentino condottier d' armi, partito dal duca di Milano, fu assoldato da papa Bonifazio per un mese a fine di far guerra a i Perugini. Finito il mese, il popolo d'Assisi, scacciato Ceccolino de' Michelotti loro signore, elessero il medesimo Broglio in luogo di lui. Nel dì 23 di luglio (3) all' improvviso giunse a Ferrara Francesco II da Carrara signore di Padova con quattrocento uomini d' armi ed altra gente; e prevalendosi dell' età giovanile dell' inesperto suo genero Niccolò marchese, quivi e ne gli altri Stati della casa d' Este fece da padrone, mutando ufiziali e governatori, e mettendovi chi più era a lui in grado: il che

(1) Matth. de Griffonib. Chron. tom. 18. Rer. Ital. Cron. di Bologna tom. eod. Delayto Chron. tom. eod.
(2) Sozomen. Ist. tom. 16. Rer. Ital.
(3) Delayto Annal. tom. 18. Rer. Ital.

diede non poca gelosia e molto da mormorare al popolo di Ferrara. In quest'anno a tradimento fu ucciso Biordo Perugino, che era come signore di Perugia, dall'abbate di San Pietro; e fu creduto per ordine del papa. Ma non per questo il papa ricuperò Perugia. Anzi quel popolo alzatosi a rumore, prese l'armi, sconfisse i di lui uccisori. In Genova non poteva aver luogo la quiete (1). Nel mese di luglio i Ghibellini del contado si sollevarono; e crescendo la lor forza, nel dì 17 entrarono nella città, e quivi tutto fu in arme e furore fra essi e i Guelfi, di maniera che atterrito il vescovo di Meaux governatore regio, se ne fuggì a Savona. Seguitarono in Genova le battaglie e i saccheggi sino al dì 29 del suddetto mese, in cui si fece pace; pace nondimeno che durò solamente sino al dì 11 d'agosto, con rinovarsi i combattimenti e gl'incendj, che durarono molti giorni ancora. Poca gente perì in così fieri contrasti; ma si fe' conto che tra le case bruciate e i tanti saccheggi patisse allora Genova il danno di un milione di fiorini d'oro: frutto amaro della pazza discordia di que' cittadini. Essendo poi giunto colà nel dì 21 di settembre Colardo di Callevilla consiglier regio, mandato per governatore dal re di Francia, fu accolto con molto ossequio, e tornò la quiete in essa città.

(1) Georg. Stella Annal. Genuens. tom. 17. Rer. Ital.

Anno di Cristo 1399. *Indizione VII.*
di Bonifazio IX *papa* 11.
di Venceslao *re de' Romani* 22.

Sino al dì 14 d'aprile l'antipapa Benedetto, assediato dal maresciallo Bucicaldo nel castello d'Avignone, si sostenne (1); ma non venendo i soccorsi ch' egli aspettava dal re d'Aragona, e cominciando a mancare il legno da bruciare con altre provvisioni, finalmente capitolò coll'interposizione de gli ambasciatori Aragonesi, promettendo di deporre la pontificia tiara, ogniqualvolta papa Bonifazio anch'egli cedesse, o pure mancasse di vita, e di non ritardare in conto alcuno l'union della Chiesa. Promise e giurò quanto si volle, ma risoluto di nulla attendere dipoi. Gran partigiano de gli Scismatici a i confini dello Stato Ecclesiastico era Onorato Gaetano conte di Fondi. Più mene avea tenuto con alcuni nobili romani per abbassare il dominio di papa Bonifazio IX; fors'anche avea tramato contro la di lui vita. Il pontefice in quest' anno a dì 2 di maggio pubblicò contra di lui tutte le censure, ed altre barbariche pene solite a fulminarsi in simili casi; e poscia addosso a lui spinse l'armi temporali con tal successo, che, secondo Gobelino (2), arrivò a sterminarlo affatto col braccio del re Ladislao. Ma non avvenne già tutto questo nell' anno

(1) Raynaldus Annal. Eccl.
(2) Gobelinus in Cosmodr.

presente, siccome vedremo. Per altro verso ancora maggiormente andavano prosperando gli affari d'esso re Ladislao, tanto per li suoi maneggi, che per quelli dell'amico pontefice. Fra i più potenti baroni del regno di Napoli si contava Raimondo del Balzo di casa Orsina, conte di Lecce e d'altre città. S'era egli tenuto in addietro neutrale fra i due re contendenti, facendosi credere amico non men dell'uno che dell'altro. Ma in fine guadagnato dal papa, prese l'armi contro a Lodovico d'Angiò; e giacchè era mancato di vita senza figliuoli Ottone di Brunsvich principe di Taranto, egli s'impadronì del meglio di quel principato. Accorse bensì colà il re Lodovico; ma non solamente nulla vi guadagnò, vi fu anche assediato da esso Raimondo per terra e per mare. Mossosi per questo anche il re Ladislao da Gaeta col suo esercito, passò a quella parte; e venutogli incontro l'Orsino con prestargli omaggio, l'investì immediatamente di quel principato. Noi vedemmo di sopra riferito dal Rinaldi all'anno 1391, l'avere esso Raimondo Orsino abbracciato il partito di papa Bonifazio. Potrebbe dubitarsi ch'egli aspettasse a farlo in quest'anno. Fin qui la potente casa de' Sanseverini avea sostenuta in capo a Lodovico d'Angiò la corona di Napoli. Cominciò anch'essa a titubare e a tener trattati col re Ladislao, e tanto fece che il rendè padrone di Napoli. Sono discordi gli autori in dire di qual anno preciso Ladislao tornasse in possesso di quella

nobilissima città. Il Bonincontro (1) fa ciò succeduto nell'anno 1397. Ma secondo gli Annali di Giovenale Orsini citati dal Rinaldi, e secondo altri autori, appartien questo avvenimento all'anno presente, e però più sotto ne parlerò. Leggesi ne' Giornali Napoletani (2) differito il ritorno di Ladislao in possesso di Napoli sino all'anno seguente, e così ancora l'acquisto fatto del principato di Taranto da Raimondo Orsino; come pure, che nel dì 12 d'aprile di quest'anno i Sanseverineschi colle forze loro andarono all'assedio della città d'Aversa, e che nel dì 4 di maggio se ne tornarono quali erano venuti. Ma ciò è piuttosto da riferire all'anno precedente. Veggiamo parimente scritto che il re Ladislao spossessò del dominio di Capoa il conte d'Alife; ma sembra questo fatto lo stesso che di sopra fu narrato all'anno 1397. La storia di Napoli si scorge in questi tempi mancante di qualche autentico e contemporaneo scrittore de' suoi avvenimenti, riuscendo perciò molto intralciata e confusa.

Gherardo d'Appiano, divenuto signore di Pisa, era uomo di mente ristretta, di poco coraggio. Lasciossi egli tanto aggirare ora da spaventi, ed ora da lusinghe di Antonio Porro ministro del duca di Milano, che persuadendosi di non poter durare in quel dominio, e all'incontro di fare il bene della patria, s'indusse nel mese di febbraio a vendere quella

(1) Bonincont. Annal. tom. 21. Rer. Ital.
(2) Giornal. Napol. tom. 21. Rer. Ital.

città colle sue dipendenze ad esso Gian-Galeazzo pel prezzo di ducento fiorini d'oro (1), e con riserbarsi la signoria di Piombino, dell'isola d'Elba, e di qualch'altro castello. Conchiuso il trattato, mandò il duca a Pisa circa mille lancie, ed alcune compagnie di fanteria con pretesto di mutar l'altre ch'egli prima aveva in quella città (2). Con questi ed altri armati Gherardo corse la città senza resistenza; laonde con facilità diede il possesso di Pisa all'ufiziale del Visconte. Ne furonò ben malcontenti que'cittadini; più ne rimasero turbati i Fiorentini che s'erano lasciati avviluppar dalle belle parole, cioè dalle finte promesse dell'Appiano, e vedeano sempre più crescere i ceppi alla lor libertà. Andò l'Appiano a mettere la sua stanza a Piombino, terra che ne'suoi discendenti durò fin dopo l'anno 1600; e rimase Antonio Porro governator di Pisa pel duca di Milano, con far credere a i Fiorentini il miglior vicinato del mondo. O sia che i Sanesi non si fossero prima d'ora dati al medesimo duca, e l'avessero preso solamente per protettore; o pure che aspettassero fino a quest'anno a mettersegli in braccio: certo è, che angustiati da Broglio capitano d'una compagnia di masnadieri, forse a sommossa del duca di Milano, anch'essi nell'agosto o settembre dell'anno presente (3) si spogliarono

(1) Matth. de Griffonib. Chron. tom. 18. Rer. Ital.

(2) Corio, Istor. di Milano. Tronci, Istor. di Pisa. Ammirato, Ist. di Firenze.

(3) Boninc. Annal. tom. 21. Rer. Ital. Sozomen. Chron. tom. 16. Rer. Ital.

della lor libertà, concedendo al medesimo duca la signoria della lor città; il che fu un altro colpo onde restò trafitto il cuore alla repubblica di Firenze. Si dichiararono ancora aderenti al medesimo duca in Toscana i conti di Poppi e di Bagni, e gli Ubaldini tutti; e già Francesco Gonzaga signor di Mantova si era messo a i servigi di lui. Però d'altro allora non si parlava che del grande ascendente e della fortunata politica del duca di Milano; ma con rammarico non ordinario di quei potentati, che miravano nell'esaltazione di lui il pericolo della propria rovina. S'aggiunse di più, che il duca co' suoi maneggi staccò dall'amicizia de' Fiorentini i Bolognesi. Cercò ancora d'indurre i Perugini, stanchi per la guerra col papa, ad accettarlo per loro signore, ma non gli riuscì se non nell'anno seguente. Lucca in oltre parea del pari vicina a seguitar l'esempio dell'altre. Per tali successi in Firenze di gran consigli si fecero, a fine di difendersi da così dilatata potenza, ma senza far movimento palese per non turbare la pace.

Passarono gli affari di Bologna nella seguente forma (1). Nel dì 22 d'aprile Giovanni de' Bentivogli e Nanne de' Gozzadini, già fuorusciti, entrarono in quella città con prendere la porta di Stra' San Donato, disegnando d'introdurre il conte Giovanni di Barbiano co' suoi armati, e di abbattere la

(1) Matth. de Griffonib. Chron. tom. 18. Rer. Ital. Cronica di Bologna tom. eod.

fazion dominante de' Maltraversi. Carlo de gli Zambeccari e gli altri del suo partito, che non dormivano, furono tosto in armi, e fecero prigioni i già entrati. Benchè molti li volessero morti, Carlo, più magnanimo de gli altri, si contentò che fossero mandati a i confini, chi a Capri, chi a Zara e chi a Genova. Ma che? entrata la peste in Bologna, grande strage fece, e fra gli altri levò dal mondo lo Zambeccari, ed altri capi de' Maltraversi ne' mesi di settembre, ottobre e novembre. Avvenne (1) che nell' agosto il conte Giovanni di Barbiano colle sue genti passò sul Bolognese, commettendo molte ruberie e gravi insolenze alle donne nobili che erano in villa. Andava costui alla terra di Vignola, già da lui occupata nel territorio di Modena al marchese di Ferrara. Per tali insulti irritato non men esso marchese che i magistrati di Bologna, spedirono le loro milizie a Vignola; e trovato il conte che co i suoi dormiva senza far buona guardia, li condussero tutti prigionieri a Bologna. Andò sì innanzi l' ira del popolo, attizzata anche da Astorre de' Manfredi signor di Faenza, che volle liberarsi da così mal arnese; e però nel dì 27 di settembre furono decapitati nella pubblica piazza esso conte Giovanni, il conte Lippazzo suo nipote e il conte Bandezato suo parente. Un figliuolo d' esso conte Giovanni morì nelle carceri, e a Conselice altro suo parente era già stato mozzato il capo. Costò ben caro

(1) Delayto Annal. tom. 18. Rer. Ital.

dipoi a i Bolognesi questa rigorosa giustizia. Ricuperò il marchese Niccolò di Ferrara con tal congiuntura Vignola, dopo quattro mesi d' assedio, e fece buon trattamento al conte Manfredi di Barbiano, rimasto prigione delle sue genti nella sconfitta di Vignola. Essendo mancati, come dicemmo, i principali de i Maltraversi, furono nel mese di novembre richiamati dall' esilio Giovanni de' Bentivogli, Nanne de' Gozzadini, e gli altri che manteneano buona corrispondenza col duca di Milano, e presero poi per forza il governo di quella città nel dicembre.

Celebre fu quest' anno per la pia commozione de' Bianchi, somigliante ad altre che s'erano vedute nel precedente secolo, ed anche nel presente; se non che non s' ode in questa il fracasso della disciplina che si praticò nelle prime. Portavano essi cappe bianche, ed ivano incappucciati uomini e donne, cantando a cori l'inno *Stabat Mater dolorosa*, che allora uscì alla luce. Entravano in processione nelle città, e con somma divozione andando alle cattedrali, intonavano di tanto in tanto *Pace* e *Misericordia.* Passati quei d'una città all'altra, se ne tornavano poi la maggior parte alle lor case; e quei della città visitata portavano ad un' altra in processione il medesimo istituto. A chi avea bisogno di vitto, benchè fossero migliaia di persone, ogni città caritatevolmente lo contribuiva; essi nondimeno altro non richiedevano se non pane ed acqua (1). Fu cosa

(1) Georg. Stella Annal. Genuens. tom. 17. Rer. Ital.

mirabile il mirar tanta commozione di popoli, tanta divozione, senza che vi si osservassero scandali, come scrivono alcuni. Più mirabil fu il frutto che se ne ricavò; perciocchè dovunque giugneano, cessavano tutte le brighe, si riconciliavano i nemici con infinite paci, e i più indurati peccatori ricorrevano alla penitenza, in guisa che le Confessioni e Comunioni con gran frequenza e fervore si videro allora praticate. Le strade erano sicure, si restituiva il mal tolto, e furono contati o vantati non pochi miracoli come succeduti in questo pio movimento. Siccome ne i precedenti aveano avuta origine le scuole o sia le confraternite de' Battuti, così nel presente ebbero principio altre confraternite appellate de' Bianchi, le quali tuttavia durano nelle città d'Italia; del che ho io altrove favellato (1). Tutte le storie italiane parlano sotto l'anno corrente di questa divozione, la quale, secondo il Delaito, venne fin da Granata, o pure, per sentimento di Giorgio Stella, nacque in Provenza, o almeno da quella parte penetrò in Italia, e per la Riviera d'Occidente nel dì 5 di luglio giunse a Genova, imprimendo ne gli animi di quel popolo il timore santo di Dio, la penitenza e la pace. Di là passò poi in Toscana e Lombardia. Nel mese d'agosto i Modenesi vestiti di bianco, in numero, chi dice di quindici, e chi di venticinque mila persone, andarono a Bolo-

(1) Antiquit. Italic. tom. 1. Dissert. II.

gna (1); e susseguentemente i Bolognesi si trasferirono ad Imola. Nella stessa maniera i Lucchesi portarono così fatta divozione a Pistoia (2), e di là questa passò a Firenze; e poscia circa venti mila Fiorentini processionalmente, avendo per loro guida il vescovo di Fiesole, marciarono ad Arezzo. I signori veneziani sempre circospetti non vollero nelle lor terre questa unione di gente, e il duca di Milano anch'egli non la permise in alcuna delle sue città per sospetto di sedizioni. Peggio abbiamo da Teodorico di Niem (3). Dice egli (non so se con verità), che alcuni impostori fingendo miracoli, portarono dalla Scozia in Italia questa novità; ma che dormendo le notti nelle chiese e ne' monisteri uomini e donne insieme sulla nuda terra, ne seguivano non pochi disordini, e la cosa andò a terminar male, siccome dirò all'anno seguente.

Torniamo ora alle novità del regno di Napoli, le quali tengo io per fermo succedute in questo, e non già in altro anno. Jacopo Delaito (4), Sozomeno (5) e Giorgio Stella (6), scrittori contemporanei, m'assicurano abbastanza ch'io non m'abbaglio in questo. Essendo

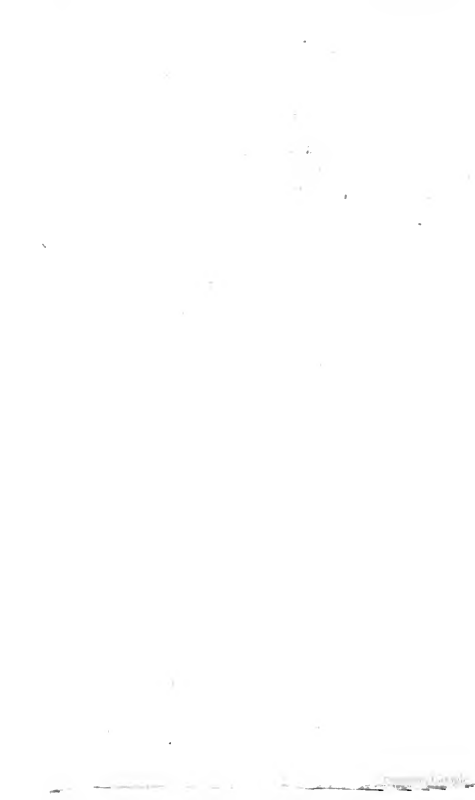
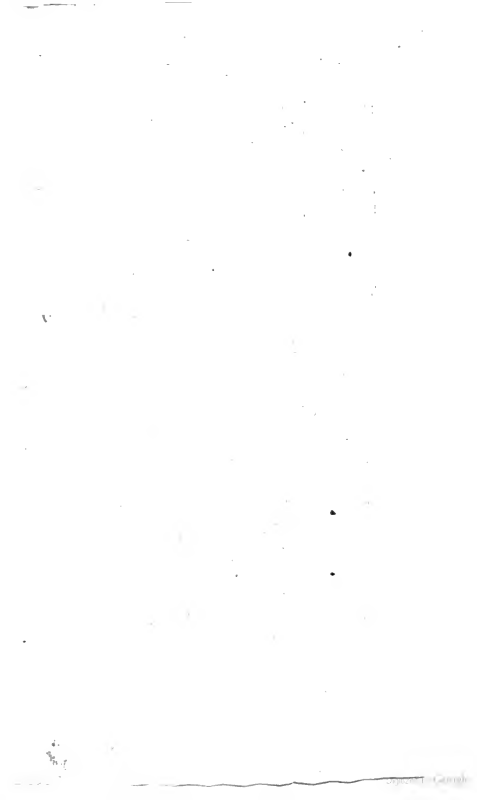
(1) Matthaeus de Griffonibus Chron. tom. 18. Rerum Ital. Cronica di Bol. tom. eod.
(2) Ammir. Ist. di Firenz. lib. 16.
(3) Theodoric. de Niem lib 2. cap. 26.
(4) Delayto Annal. tom. 18. Rer. Ital.
(5) Sozomenus Chron. tom. 16. Rer. Ital.
(6) Georgius Stella Annal. Genuens. tom. 17. Rer. Italic.

riuscito al re Ladislao di tirar con segreti maneggi alla sua divozione i Sanseverineschi, stati in addietro il braccio destro del re Lodovico d'Angiò, cominciarono questi a divisar la maniera di sbrigarsi d'esso re Lodovico, al quale non il solo nemico Ladislao facea paura, ma anche la povertà. Il consigliarono di passare a Taranto per assicurarsi che quel paese non cadesse nelle mani di Ladislao. Andò egli nel dì 8 di febbraio, e vi fu ricevuto sotto il pallio. Sfumò da lì a poco questa allegrezza, perchè Raimondo del Balzo Orsino, secondo le cose narrate di sopra, l'assediò in quella città. Venne in questi tempi a Napoli Carlo d'Angiò fratello del re Lodovico, e restò ivi. Ma eccoti arrivare nel dì 9 di luglio a quella città il re Ladislao con sue galere, e trattare col popolo napoletano per entrare. Furono d'accordo, e Ladislao vi entrò; perlochè Carlo d'Angiò co i Provenzali si ritirò in Castello Nuovo, il quale fu immantenente cinto d'assedio. Ora trovandosi il re Lodovico confinato in Taranto, perseguitato da Raimondo Orsino, e abbandonato dalla casa Sanseverina, o, per meglio dire, da tutti, disperato s'imbarcò nelle sue galere, e venne alla volta di Napoli, credendosi di rientrarvi; ma ritrovò che la città avea mutato padrone. Il perchè mandò a trattare col re Ladislao, e fu stabilito di fargli rendere il Castello Nuovo, con che Carlo d'Angiò suo fratello fosse messo in libertà. Ciò fatto, diede le vele al vento, e se ne ritornò a'suoi Stati di Provenza confuso, con lasciar Ladislao trionfante. Gran peste fu in

quest' anno per la maggior parte d'Italia con fiera strage de' popoli. Poca diligenza per guardarsene usavano allora le città, e nè pur lasciavano usarla le guerre e le sedizioni troppo frequenti in sì grande ondeggiamento dell'Italia. Quel gran male che faceva una volta la pestilenza, si proverebbe anche oggidì, se venissero meno le precauzioni e diligenze introdotte dipoi.

FINE DEL VOLUME XII.

783

	ERRORI	CORREZIONI
Pag. 66 l. 15	*cognominus*	*cognominis*
109 » 27	di Bo-nifazio	di S. Bo-nifazio
220 » 5	perchè	purchè
290 » 22	Grignenti	Grigeati
313 » 15	primo	prima
354 » 27	Rienza	Rienzo
518 » 3	Galezzo	Galeazzo
557 » 28	tenuta	tenuto
608 » 31	Genova	Genevra

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME

Fogli N.° 49 *a cent.* 18.	*lir.* 8. 82.
Legatura	» —. 16.
	lir. 8. 98.